ANNO LXIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1918

TOMO II

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1918

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LXIII. – DISPENSA VII. – 16 LUGLIO 1918.

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI

Impressioni sulla battaglia del Piave. — LUIGI NASI . . . . *Pag.* 693

Il significato morale della guerra mondiale. — ALFREDO DONADEO, maggiore commissario . . . . . » 700

La guerra per la successione d'Austria (1741-48). — RAFFAELE VINAJ, tenente generale. (*Continuazione e fine*). . . . . » 714

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867. — CESARE CESARI, tenente colonnello di fanteria. (*Continuazione e fine*) . . . . » 723

Stefano Hidalgo. — COSTANZO RINAUDO . . . . . » 733

Comunicati della guerra . . . . . » 751

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1918

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

ALFREDO DONADEO, maggiore commissario: **Resistere e vincere. Brevi e modeste parole ai combattenti — La quarta alba della nostra guerra. Brevi e modeste parole ai combattenti.** — E. BOCCACCIA, tenente colonnello: **Scuola d'applicazione di fanteria. Corsi speciali d'istruzione allievi aspiranti ufficiali di complemento — Arte militare (Nozioni elementari). Appunti di lezione.** — LORD ERNEST W. HAMILTON: **Les sept premières division anglaises. Récit detaillé de leurs combats autour de Mons et de Ypres** . . . . . *Pag.* 797

PROPRIETÀ LETTERARIA.

IMPRESSIONI SULLA BATTAGLIA DEL PIAVE

Il Piave ormai appartiene a quei fiumi che diverranno celebri nelle storie militari e celeberrimo in quella d'Italia. Il suo nome sarà benedetto e celebrato dai posteri e fecondo di orgoglio.

Sulle sue rive, in questi giorni, si è combattuta una delle più grandi battaglie: grande non solo per numero dei combattenti e per la potenza dei mezzi di offesa e di difesa che vi trovarono impiego, ma grande, sopratutto, dal lato morale poichè per l'Italia ha segnato uno dei più solenni trionfi della nostra stirpe.

Ho ancora l'animo dominato da una viva emozione per tutto ciò che ho visto e sentito, per tutto ciò che di straordinario e di epico mi si è delineato allo sguardo in questa settimana di passione che va dal 18 al 24 giugno e durante la quale in ogni giorno, in ogni ora il soldato di Italia affermò la tenacia della sua volontà, l'ardore del suo patriottismo, la potenza dei suoi muscoli.

La battaglia del Piave formerà argomento di studio e molti saranno gli scrittori che narreranno le sue vicende e tutti i sublimi episodi di cui è intessuta. Da essa e per essa è germogliato nel cuore di tutti gli italiani un legittimo orgoglio che non appassirà mai più.

Le emozioni e le impressioni che ho subito mi tumultuano tuttora nel cuore e mi agitano la mano e la penna; tuttavia mi proverò a trascriverle su queste pagine, alla buona, in sintesi disordinata ma sincera, così come scriverei le impressioni di un dramma grandioso di cui mi fosse stato concesso di assistere, fra le quinte, ad una scena.

Anzitutto dirò che fin dai primi giorni che precedettero la battaglia ho notato tra le cose e le persone della guerra i segni precursori della vittoria. Non so il perchè nè in cosa propriamente quei segni consistessero ma è certo che vi erano ed erano tangibili. Essi si sentivano, per così dire,

aleggiare sulle armi e sugli armati. Nei volti, nei gesti, nei discorsi dei soldati traluceva la sicurezza e la fiducia che ciascuno aveva di sè, dei compagni e dei superiori.

L'offensiva già da tempo preannunciata non solo non era temuta, ma desiderata: in tutti i reggimenti, in tutti i corpi di tutte le armi v'era una lieta furia, una gioconda attività che rivelava, ad un tempo, e la saldezza degli spiriti e il desiderio di affrontare il cimento.

Si può affermare che dal Tonale al Piave, di armata in armata, c'era come un fluido magnetico, che elettrizzava tutti i cuori e comunicava a tutte le menti una frase d'ordine: « *non passeranno* ». Questa frase per quanto non la si pronunciasse, era scritta chiaramente su tutte le fronti. Io la sentivo qua e là, nei ritornelli delle diverse canzoni. Nulla, nè nelle retrovie, nè verso le zone più avanzate dava impressione di nervosismo: tutto si muoveva regolarmente. Le automobili dei generali nelle loro corse vertiginose lasciavano dietro sè come una scia di fiducia che si propagava dai volti dei generali stessi visti di scorcio nelle vetture fuggenti. C'era in quei volti un che di beatitudine e di tranquillità. Non dimenticherò più la espressione del volto del Duca d'Aosta nel momento in cui su un'ampia strada, lanciò dalla sua macchina vertiginosa un'occhiata ad un reparto di truppa. Fu un lampo, una visione: ma in quell'occhiata c'era tutto il balenio della sua anima di soldato e di comandante che promette e conforta.

E non erano mica soltanto i combattenti d'alto o di modesto grado che rendevano manifesti i segni precursori della vittoria: tale fenomeno era pure tra la popolazione civile e specialmente tra i contadini i quali continuando nei loro lavori campestri avevano un che di agile e di giocondo nel menar la falce o il rastrello da cui si capiva come il pensierò di dover retrocedere dalle loro terre non passava neppure per l'anticamera dei loro cervelli! Nessun dubbio: si può giurare che la notte avanti all'offensiva austriaca i nostri generali dormirono profondamente come il principe di Condè alla vigilia della giornata di Rocroi: ma non già perchè, a differenza di costui, fossero molto affaticati, ma perchè, come lui, avevano già date tutte le disposizioni per... ricevere gli austriaci con i dovuti onori

delle armi. Alla vigilia dell'offensiva, qui, si vedeva che l'Italia era in piedi e con i pugni serrati!

Strano codesto fenomeno di fiducia collettiva nel successo d'una battaglia. In altri giorni, pure sopra un suolo di guerra, avevo potuto notare come l'incubo del nemico gravasse sugli animi. E rapportandomi a quei giorni in cui, col cuore in sussulto, presagivo vagamente la sventura per tutto ciò che d'indefinito mi colpiva lo sguardo e l'orecchio mi convincevo come sia proprio vero che gli avvenimenti di guerra abbiano segni precursori che, tra le masse, si rendono palesi da un complesso di sfumature che non dovrebbero mai sfuggire all'osservazione...

Ma lasciando i ragionamenti da parte mi proverò, alla meglio, a riprodurre ciò che di materiale ho potuto vedere tra le truppe della 33ª divisione cui ho l'onore di essere un poco a contatto... Certo ciò che successe in questa ormai famosa divisione, che passa come una « *mascotte* », e che racchiude in sè tante energie per virtù del suo capo e dei singoli comandanti, sarà successo in molte altre. Se io parlo di questa gli è perchè, per fortunato caso, ho potuto, per quanto solamente in minima parte, seguirne talune vicende.

Quando ai reggimenti venne dato l'ordine di avviarsi alle posizioni loro assegnate fu una festa.

I piccoli Sardi della brigata *Sassari* pareva non stessero più nella pelle: nei loro accampamenti si diffuse un grido e fu tutto un echeggiare di canti e di suoni. Nella brigata *Bisagno* la notizia fu accolta meno rumorosamente, ma non perciò con minore letizia.

Nei *Sardi* tutti vispi, irrequieti, espansivi, lo spirito combattivo della massa che rileva l'indole di quel popolo isolano. Nella *Bisagno* quella calma che è la caratteristica dei Liguri.

Gli ufficiali delle due brigate attingevano, rispettivamente dalla diversa indole e dalle opposte manifestazioni — integrantesi — dei loro soldati una superba convinzione. Ognuno di essi era persuaso che in quelle manifestazioni c'erano tutti i coefficienti morali della vittoria. Convinti e persuasi più di tutti erano i comandanti di brigata e della divisione. Costoro profondamente edotti dell'*anima* dei loro soldati esprimevano la loro soddisfazione. Ricordo

che il tenente generale Sanna ebbe a dirmi parlandomi delle sue brigate che una era il... *martello* e l'altra l'*incudine* intendendo con questo paragone esprimere lo spirito aggressivo dei *Sardi* e la resistenza dei *Liguri*. I Sardi avrebbero coi loro attacchi, infranto il nemico: contro il Liguri si sarebbero infranti gli attacchi del nemico. Egli, il generale comandante di divisione, aveva la coscienza che le sue due brigate rappresentavano due perfetti strumenti di guerra diversi l'uno dall'altro per funzione di meccanismo psicologico, ma entrambi di massima efficienza.

Verso il Piave le meravigliose truppe accorsero con slancio quasi furibondo, come verso un fiume natio di cui sian famigliari il mormorio delle acque e la fiora delle sponde..... Ognuno sentiva l'amore per quelle sponde e per quelle acque che nel loro corso travolgente pareva portassero l'angoscia e lo spasimo delle terre invase. Là su quelle sponde, tra il verdeggiare delle messi e del fogliame giungeva il fremito dell'amor di patria sprigionantesi dal cuore di quei sardi e di quei liguri votati alla morte come se si fosse trattato di difendere un lembo della Sardegna o della Liguria!

Tutta questa silente manifestazione di patriottismo di cui tutti i comandi erano pervasi dava come un senso di letizia. Il generale Sanna tra un ordine e l'altro, fumando la sigaretta, barzellettava con gli ufficiali del suo comando scaraventando, di tanto in tanto, una parola in dialetto sardo su cui, forse intesseva mentalmente un futuro ordine del giorno..... in cui avrebbe detta la meritata lode non solo alle brigate di fanteria — che sono le sue due figlie predilette — ma anche a quel poderoso undicesimo artiglieria di campagna e ai reparti tutti che della 33ª divisione formavano i complementi e le speranze.

Evidentemente prima dell'inizio della battaglia c'era in tutta la 33ª divisione una valorizzazione di elementi imponderabili da cui scaturiva una psicologia guerresca che era tanto più efficace inquantochè la gagliarda divisione sapeva, ora, di far parte di quella *terza armata* la cui fama era nota a tutti. L'orgoglio di dividere con codesta orgogliosa armata la *difesa del Piave* diventava per sè stesso un coefficiente di forza poichè l'amor proprio di ognuno ne era vivamente stuzzicato e lusingato.

E venne il dì dell'inizio della battaglia..... Narrarne lo svolgimento tattico? I diversi *momenti*? Gli episodi? Le

ansie? Gli attacchi? I contrattacchi? Ci vorrebbe un volume. D'altra parte tutti i giornali hanno illustrato codesti *momenti*, codesti episodi e codesti contrattacchi. E i bollettini del Comando Supremo hanno segnalato all'ammirazione dell'Italia i reggimenti che si illustrarono e tutti ricorderanno ciò che fu detto della terza armata, del XXIII corpo d'armata e della 33ª divisione cui era affidata la difesa del sacro fiume.

Come ed in qual modo fu assolto da tutte codeste truppe il compito ad esse assegnato formerà la meraviglia degli studiosi di domani e, certo, la battaglia del Piave sarà feconda di ammaestramentt per l'arte sapiente che vi diffusero i capi, per l'eroismo di cui diedero prova i soldati. Gli ordini del giorno emanati dal Duca d'Aosta, dai generali Petitti di Roreto e Sanna, resteranno quali documenti esemplari di ammirazione per tutti i combattenti difensori del Piave, i quali, col tempo, rileggendo codesti ordini sentiranno vibrare nell'animo le sublimi emozioni delle memorabili giornate.

* * *

Potrei forse accennare a qualche particolare sul modo con cui si svolse la battaglia, ma non è in un articolo di *impressioni* che si possa o si debba fare del tecnicismo. Non è questo, d'altra parte, il momento più opportuno per trattare di tattica. Gli animi dei lettori sono troppo pervasi dall'emozione, troppo concentrati in ciò che fu il risultato dei combattimenti per sentire la necessità di correre dietro alla topografia del terreno e alle disposizioni degli ordini di operazione. Il *risultato*: ecco ciò che interessa, ciò che entusiasma, ciò che meraviglia. Mai, forse, battaglia fu così interessante come questa del Piave, poichè durante il suo svolgimento fu tutto un succedersi di fenomeni psicologici di cui ciascuno fu, nello stesso tempo, *causa* ed *effetto*: tant'è che ancora oggi mentre scrivo, i soldati e gli ufficiali ne discorrono come di una vittoria dovuta alla fede, ai cuori, alle menti. Nei giorni in cui l'ordine del giorno del generale Sanna che esprimendo la fiducia nella *sua* 33ª divisione la esortava a continuare la pressione sul *sacro fiume* era, tra i soldati una tacita promessa di non venir meno alla fiducia che in essi riponeva il capo loro e ricordo ciò che mi disse un Sardo allorchè su quell'ordine gli chiesi la sua impressione e quella dei suoi commilitoni — *Sanna* che c'è... *Sanna*! — mi rispose il piccolo fante volendo con

questo bisticcio affermare come realmente tutta la brigata *Sassari* si sentisse nel *pugno* del *compatriota* comandante: precisamente come aveva pure affermato con frase opportuna Sua Eccellenza il generale Petitti di Roreto che, dal canto suo, in un precedente ordine scriveva che *i forti combattenti della bella « Sassari » dal valore ormai leggendario avrebbero formato, nel pugno del loro compatriotta il valoroso comandante la divisione, quella potente massa d'urto che avrebbe respinto il nemico*, ecc. ecc.

Tra le pagine del mio taccuino trovo una quantità di particolari raccolti, qua e là, tra le file dei soldati della 33ª divisione e se volessi renderli tutti noti non la finirei più, e mi verrebbe meno lo spazio su queste colonne. Ai lettori basterà sapere, e non lo metteranno in dubbio, che tutti indistintamente e ufficiali e soldati furono all'altezza della loro fama.

Gli uni e gli altri sono, ora, più che mai orgogliosi di sè: e più orgogliosi di tutti, nella loro modestia, sono i colonnelli, i generali di brigata e il comandate la divisione il cui magro volto in questi giorni mi pare sia come illuminato da un perenne sorriso che rivela tutta la soddisfazione del suo animo soldatesco. Non lo si può avvicinare senza sentirlo esclamare: — Losson — che è la località dove i suoi fanti e i suoi mitraglieri sotto la protezione dei tenaci pezzi dell'11° da campagna hanno compiuto una specie di miracolo.... E quella parola — Losson — gli vien giù, tronca, secca, dal labbro, con quella pronuncia sarda che se fosse sentita da un austriaco gli farebbe l'effetto di un pugno tra capo e collo.

Quante saranno le medaglie che fra qualche tempo fregeranno il petto di questi combattenti meravigliosi? Non potrei dirlo: certo però che una delle maggiori ricompense per essi sta negli *ordini del giorno* che dai diversi comandanti furono emanati all'indomani della memorabile battaglia: quegli ordini costituiscono, nel loro insieme, un prezioso documento di psicologia guerresca e non saprei se tornino più ad onore di chi scrisse o di coloro cui furono diretti. D'ognuno di codesti ordini mi piacerebbe far l'analisi. Sono ordini brevi ma precisi in cui vibrano quelle segrete leggi che invadono tutte le regioni dello spirito dei combattenti: sono ordini che ammoniscono, consolano e ritemprano: non c'è infatti combattente del Piave che non

abbia inviato di questi giorni alla propria famiglia copia degli ordini del giorno emanati dal Duca d'Aosta e dai generali Petitti di Loreto e Sanna.... Tre *ordini* che si completano a vicenda e che danno ad ogni combattente del Piave una particolare intima soddisfazione: ordini di cui ogni parola trova un *motivo* che non poteva non diffondersi dalle sponde conteste del fiume al cuore delle madri e delle spose del combattenti....

***

Di questi giorni ho percorso quel lembo di terreno che il nemico aveva invaso e su quel terreno ho visto le figure dei tre generali artefici della vittoria del Piave. Li ho visti e li ho ben fissati: in uno parve che tutta l'espressione gagliarda della persona — che si direbbe foggiata per una di quelle gigantesche corazze che nelle antiche armerie dicono di una stirpe potente — assumesse un che di più fiero: negli altri due c'era un balenio d'occhi che rilevava l'intimo orgoglio di un'anima sarda l'una, e piemontese l'altra.... Attorno a quei generali si affollavano i soldati e li guardavano con gli occhi sgranati....

Di questi giorni ho sentito da vicino il palpito di quei soldati e specialmente quello dei soldati della salda 33ª divisione.... Tutto quel terreno porta ancora le rovine e le traccie del combattimento sanguinoso: e là vidi ancora qualche cadavere che attendeva la sepoltura.... Qualche raro colpo di fucile echeggiava ancora al di quà e al di là delle rive del Piave..... A me faceva l'effetto che quelle fucilate portassero sulla destra del fiume un messaggio al nemico per ricordargli che *quella* terra ormai vacilla sotto il peso dei barbari piedi...

Come mi sembravano belli i soldati nostri nell'attesa di nuovi eventi..... Avrei voluto interrogarli: ma non mi era possibile: attardavo, tra di loro, il passo mentre i battiti del cuore mi si acceleravano. Capivo che guardando quei soldati della 33ª divisione i miei pensieri subivano, per dir così, un processo di purificazione: mi pareva di amar di più la Patria, i miei figli, i miei doveri e invidiavo la sorte di quei combattenti poichè pensavo che forse, presto, avrebbero, tra nuove raffiche di piombo, riprovate le sublimi ansie della lotta e compiuto l'ultimo miracolo che da essi la Patria attende!

Zona di guerra, giugno 1918. Luigi Nasi.

IL SIGNIFICATO MORALE DELLA GUERRA MONDIALE

(Alcuni punti fissati di una conferenza tenuta ad ufficiali in zona di guerra)

Nell'anno 1831, ai primi albori del risorgimento nazionale, mentre sul trono del Piemonte saliva il Re Sabaudo Carlo Alberto, sul quale si appuntavano tutte le speranze degli Italiani, un grande italiano diresse a Carlo Alberto un'epistola fiammante d'entusiasmo e di fede per consigliare il Re di mettersi alla testa del movimento nazionale.

Diceva un brano di questa famosa epistola:

« Sire, voi salite sul trono in un'epoca della quale non « saprei scorgere la più perigliosa per i troni negli annali « del mondo.

« Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Da per tutto « il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la libertà e il « dispotismo a contrasto. Da per tutto gli elementi di un « vecchio mondo e quei di un nuovo mondo serrati a bat- « taglia ultima, disperata, tremenda.

« I popoli e i re han rinnegati i calcoli della prudenza: « han gettata la spada nelle bilancie dell'umanità; han « cacciata via la guaina.

« Quarant'anni addietro i re dominavano i popoli col « solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggia- « vano i re se non colle armi del pensiero e della parola. « Ora siamo ai tempi nei quali la parola s'è fatta potenza, « il pensiero e l'azione son uno, e le baionette non valgono « se non tinte di sangue. Da entrambi le parti è forza e « immutabilità di propositi; ma i re combattono per con- « servare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli « combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. « Per gli uni stanno le arti politiche, le abitudini, la fe- « rocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri, l'entusiasmo, « la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle « memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio.

« I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli si affidano « ciecamente, perchè i primi vincola l'interesse, i secondi « affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra « inevitabile, perchè tutti gli altri modi di controversia « sono oggimai esauriti: universale perchè ai popoli e ai « re la causa è una sola: decisiva e d'estinzione perchè « guerra non di nomini, ma di principii ».

Chi scriveva, nel 1831, queste parole incisive e terribili era Giuseppe Mazzini, l'apostolo della Unità d'Italia, il profeta delle rivendicazioni dei diritti dei popoli contro la tirannia.

Le parole di Giuseppe Mazzini assumono oggi una squisita freschezza, un acuto sapore di attualità; sono parole che avrebbero potuto essere scritte oggi, dopo quattro anni di questa guerra terribile e universale, pronosticata dal grande apostolo: *Guerra non di uomini, ma di principii.*

Fissiamoci bene in mente, nè perdiamo mai di vista la definizione che Giuseppe Mazzini diede a questa guerra inevitabile che egli intravedeva fra i popoli oppressi, ma ricchi di pensiero e di energia, e i re dominatori sostenuti dalle baionette, guerra fatalmente scoppiata 83 anni dopo la grande profezia.

I termini infatti oggi non si sono cambiati, gli elementi in lotta sono da una parte le democrazie assurte, attraverso a sanguinanti e gloriose pagine di storia, a dignità di governi, dall'altra gli imperialismi che, attaccati alla forza della tradizione, non hanno ancora saputo entrare nell'orbita delle democrazie ed hanno tentato e tentano, quali esponenti di sistemi destinati a tramontare, e di infondere novella vita a questi sistemi cadenti, affinchè possano affermarsi e calcare il piede sulle democrazie trionfanti prima che anche i popoli direttamente dominati siano presi nelle spire dei tempi e delle idee nuove e scrollino essi stessi il giogo delle vecchie tirannie.

In ciò sta la ragione per la quale i vecchi imperialismi uniti e formidabilmente armati, ruppero improvvisamente e violentemente il normale ritmo della pace democratica, feconda di opere e di pensiero, appunto per sorprendere alla sprovvista i popoli liberi, soffocare nel loro stesso nido le loro formidabili potenze ideali, ridurre in catene la libertà europea e costruire così un resistente argine contro

la invadente forza spirituale e intellettuale delle giovani democrazie.

Fu così che, allorquando sotto i colpi sparati dal giovane studente serbo, rappresentante gli ideali di rivendicazione, cadde la più fosca figura del secolo XX°, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, dall'anima colma di rei propositi contro la libertà del mondo, l'Austria, la vecchia tirannica Austria di Francesco Giuseppe, dalle mani ancor lorde di generoso sangue di martiri nostri e altrui, dichiarò la guerra alla Serbia.

E perchè il delitto di un singolo potè originare la guerra di un popolo contro un'altro? Perchè appunto lo studente serbo, nel colpire l'Arciduca, colpì il più significativo esponente dell'Austria feroce e vendicativa, colpì non un uomo ma un principio, non un uomo, ma un sistema.

Ecco dunque che, fin dal luglio 1914, si delinea chiara e netta la lotta dei principii: il diritto di un popolo e la prepotenza di un tiranno, l'aspirazione di genti libere e la repressione di un governo. Il dado era tratto, ed essendo quindi venuta l'occasione propizia per porre in atto l'aggressione contro le democrazie da tanto tempo preparata onde soffocare una volta il movimento rivoluzionario delle idee contro le rocche forti dell'imperialismo, la Germania imperiale, feudale, militarista fece sua la causa degli Asburgo e, mentre la Russia manifestava il proposito di difendere il piccolo popolo serbo, assalì la Francia ricca di pensiero moderno ma povera di armi, e per meglio piombarle addosso, irridendo ad ogni trattato internazionale, calpestò l'eroico Belgio e iniziò la trionfale e feroce marcia nel cuore delle regioni latine, ansiosa di raggiungerne le parti vitali, romperle, imporre la sua volontà, carpire il fior dei miliardi per ripagarsi delle spese di guerra e porre sotto il suo controllo l'attività economica, industriale, morale e politica della Francia democratica, mentre l'Austria debellando la Serbia, avrebbe guadagnato in Oriente quanto la Germania in Occidente; così negli anni avvenire, e per molti e molti anni non solo l'Europa centrale pensava di poter avere la supremazia economica sulle altre nazioni, in modo da non temere più la concorrenza di alcuno, nemmeno dell'Inghilterra, ma benanco di ottenere l'arresto del cammino delle moderne idee democratiche, sì da non temerne più l'infiltrazione nei suoi popoli, nè le conseguenze sotto forma di aspirazioni alla libertà dei popoli dominati.

L'atto compiuto dai due imperi alleati fu quindi un vero e proprio atto di sopraffazione, di violenza feroce contro i popoli liberi presi alla sprovvista, un atto simile a quello che viene compiuto da due volgari masnadieri contro lo inerme viandante.

Naturalmente se dei masnadieri assalgono proditoriamente un viandante per ucciderlo e carpirgli tutte le sostanze, non c'è da pretendere che osservino certe determinate regole di cavalleria, come si conviene a chi lotta per la tutela del proprio onore, poichè gli assassini, in quanto commettono una violenza ingiusta, non riconoscono certamente regole determinate, nè hanno l'anima disposta a commuoversi per lo spasimo della vittima.

Ed è perciò che non deve per nulla meravigliarci il fatto che gli assalitori dell'umanità non abbiano osservato certe regole sancite dal diritto internazionale ed abbiano portato il terrore, la strage, la rovina, la distruzione contro tutto e contro tutti.

In questa trasgressione alle regole di umanità, consacrate in solenni trattati, affinchè la guerra, come ultimo mezzo di risolvere onorevolmente fra popoli onesti e leali le possibili controversie, non avesse a portare un danno maggiore dello stretto indispensabile, c'è una brutale logica: considerando la quale si osserva che le conseguenze rivelano in tutta la loro chiarezza feroce le premesse.

Non facciamo una guerra di aggressione per soffocare l'umanità libera? Dunque commettiamo violenza ed ingiustizia. E vi può essere una norma di diritto in un'azione che è contro il diritto? No. E allora i trattati internazionali non debbono avere più valore per noi.

Lo scopo nostro qual'è? Quello di dominare il mondo.

Vi può essere una misura nei mezzi che si adoperano per commettere una sopraffazione? No.

E porre sotto il nostro dominio il mondo, non vuol dire sconfiggere semplicemente gli eserciti nemici, ma vuol dire vincere, stravincere sul complesso della civiltà del nemico su tutti gli elementi che costituiscono la sua vita materiale, morale, industriale, economica, intellettuale, artistica, sentimentale, tutto insomma. Conseguenza: la guerra deve

essere fatta contro tutto: contro gli eserciti, contro le chiese, contro gli ospedali, contro le opere d'arte, contro le donne, contro i bambini, nè deve esserci limitazione di armi.

Tutte le armi saranno buone: anche i gas velenosi, anche le bombe sulle città inermi, anche i siluri contro le navi ospedali.

Questa la logica brutale tedesca, sostenuta dalla certezza della vittoria rapida e clamorosa, che avrebbe soffocato anche ogni spirito di reazione, sia pure ideale, contro il nuovo sistema di guerra.

Ed è perciò che la guerra Europea si differenzia sostanzialmente da tutte le altre guerre che hanno tormentato l'Umanità.

Le guerre del passato trassero quasi tutte origine da ragioni puramente economico politiche. Due parti in lotta sostenevano ciascuna una loro propria ragione politica, e, in generale, le paci concluse anche per l'intervento dei neutri e per intrighi diplomatici, pur riconoscendo certi diritti del vincitore, lasciavano una certa soddisfazione anche al vinto. Questo perchè le guerre del passato, quasi tutte fatte per il raggiungimento di certi scopi materiali, non appassionarono mai le nazioni e i popoli fino al punto di far loro rinnegare i calcoli della prudenza — come dice Mazzini — e far loro gettare sulla bilancia della guerra tutte le forze, tutte le risorse, tutte le attività e manifestazioni della vita.

Persino le guerre dell'Indipendenza nostra, che attinsero la loro ragione di essere nell'ideale di giustizia e di libertà, non appassionarono tanto i popoli, perchè i loro scopi furono particolari, non universali. Oggi invece la quarta guerra dell'Indipendenza italiana ha scopi , particolari e universali. Direi anzi che gli scopi particolari (reintegrazione dei confini secondo la nazionalità) sono offuscati, perchè assorbiti, da quelli universali. E così non è solo dell'Italia, ma di tutte le altre nazioni in guerra. Oggi non si può dire che l'Italia combatte per Trento e Trieste, che la Francia combatte per acquistare l'Alsazia e Lorena, che l'Inghilterra combatte per assicurarsi il dominio dei mari e delle colonie dalla minaccia tedesca. Sarebbe un rimpiccolire, un immiserire gli scopi della guerra,

se noi li riducessimo al concetto di pure e semplici conquiste territoriali. Se così non fosse che cosa sarebbero entrati a fare in guerra gli Stati Uniti che non hanno alcun interesse materiale da tutelare o rivendicazione da affermare? Che cosa vogliono conquistare gli Stati Uniti? Quali altre conquiste vi sono da fare all'infuori dei piccoli lembi di questa perversa aiuola che è la terra? Oh! vi sono da fare ben altre più grandi conquiste! Per il possesso di una regione, di un territorio non varrebbe la pena di profondere tanti sacrifici, tante ricchezze, di produrre tante distruzioni e tanto lutto. Ciò che si deve conquistare non è materialmente apprezzabile, perchè risiede nella coscienza, nel cuore, nel pensiero dell'umanità; in altri termini, la conquista diretta, che il mondo in armi è deciso di raggiungere è una affermazione di principio; quindi, dato il carattere ideale della lotta, data la sconfinata estensione e la indistruttibile potenza del principio, nessun sacrificio deve essere inadeguato, nessun lasso di tempo deve parere troppo lungo di fronte alla eternità dei principii per cui si combatte.

E quali sono questi principii? E qual'è questa forza sovrannaturale che ci impone la perseveranza nella nostra lotta?

Lo ha detto Wilson nei suoi messaggi, Wilson, l'uomo moderno per eccellenza, il presidente di un grande paese libero e scevro quindi di antipatiche tradizioni secolari di dinastie e di caste, l'uomo che meglio di qualunque altro fra i rappresentanti ufficiali dei popoli in lotta contro i tedeschi, ha saputo esporre chiaramente, acutamente e con illimitata larghezza di concetti, il dominante pensiero moderno, l'essenza di questo pensiero moderno frutto di una rapida evoluzione, anzi direi meglio di una rivoluzione lenta degli spiriti e delle coscienze. Questa rivoluzione del pensiero ci ha portato lontano dal 1914 non di soli 4 anni, miserabile lasso di tempo nella storia, ma di qualche secolo. Oggi non sentiamo, non pensiamo più come nel 1914; oggi siamo uomini rinnovati, capaci di poter credere a ciò che fu chiamata utopia, uomini che dalla tribuna dei governi, e dal tavolo delle riunioni diplomatiche, e dal pergamo della chiesa, e dallo sgabello della piazza e della cattedra, e dal tavolino della associazione

socialista o della sala elegante o dalla sala convegno dei soldati, abbiamo il coraggio di affermare gli stessi principii che una volta erano ritenuti pericolosi e sovversivi. E' un fatto che uomini di governo, e sacerdoti, e generali parlino ai popoli da tribuni sulla guerra che si combatte contro il diritto della forza per far trionfare nel mondo la forza del diritto. E' un fatto che oggi si sono incontrati sullo stesso punto nella affermazione dei principii e nelle conseguenze logiche di essi tanto il socialista rivoluzionario, quanto un vecchio pensionato d'un ministero, quanto un vecchio soldato di Vittorio Emanuele II. Che cosa ci rivela questo fenomeno? Ci rivela che la forza delle cose ci ha portato in quattro anni a fare uno sbalzo nei secoli.

Vi sono bensì degli uomini che in cuor loro, si rammaricano di questo sbalzo verso l'avvenire, uomini che tengono ancora l'incerta mano aggrappata ai ruderi del vecchio mondo, e vi sono uomini pure che, per essere troppo attaccati alle grette regole d'un socialismo teoricamente miope, non partecipano a questo movimento delle coscienze semplicemente perchè sono contrari a qualunque guerra, senza pensare che la fatalità umana vuole che nessuna conquista del pensiero o dell'azione venga fatta senza un largo tributo di sangue. Tali uomini sono una minoranza che verrà sommersa dall'ondata fresca dei tempi nuovi La loro presenza non può costituire un intoppo sul cammino dell'umanità verso un avvenire migliore. E chi ha dato occasione al mondo di svegliarsi dal torpore ottimista degli anni precedenti alla guerra a cui contribuiva la stessa Germania mediante un ipocrita socialismo sovvenzionato dal governo, chi ha dato l'occasione di superare il grande cammino in uno spazio di tempo ristretto, è stata appunto la violenza tedesca. Come negli organismi singoli spesso una malattia violenta, che non riesce ad uccidere può giovare per la salute del corpo e infonde in esso come un rinnuovamento, così nel vecchio e complesso organismo del mondo l'aggressione austro-tedesca ha ridestate tutte le assopite energie, ha animato tutte le facoltà reattive degli elementi assaliti dal male, e queste forza, sprigionatasi dai reconditi serbatoi dei popoli, si è a poco a poco ingigantita, ingagliardita, ha superato la prima grande

crisi e poi hà neutralizzato tutti i successivi attacchi, ne ha trionfato ed ora si accinge al trionfo finale e definitivo per poi continuare ad esplicarsi nei fecondi campi della pace. Energie queste che sarebbero rimaste latenti e inutili se la violenza dei colpi durante i quattro anni di guerra non le avesse suscitate. E le forze stesse che oggi operano contro il nemico sui campi di battaglia, domani opereranno ancora sui campi della ricostruzione civile del mondo. Nè questa ricostruzione sarà possibile se non vi sarà la vittoria piena, assoluta, preponderante degli Alleati che è come dire di tutta la migliore parte del mondo.

Come ho detto prima, le guerre a base puramente politica ed economica han potuto sovente terminare con un certo riguardo pei vinti. Ma questa guerra che poggia sulla immutabilità di principii assoluti ed eterni, questo rivolgimento umano, che non è semplicemente guerra, ma rivoluzione, non potrebbe terminare in un modo ambiguo senza che venisse a compromettersi la santità dei principii che la ispirano e senza andare incontro alla costante continuazione di altre guerre, di torbidi, di rivolte, di nuove stragi e miserie. E' questa guerra una di quelle partite che o si vincono o si ripetono per vincerle, giacchè non potrebbe mai trionfare sopra un'umanità evoluta dalla stessa guerra il brutale diritto della forza. Il mondo intero, in nome di tutti i morti sul campo per la giusta causa, in nome di tutte le vittime innocenti del feroce vecchio militarismo tedesco, intendendo per vittime innocenti tutti i milioni di creature immolate dall'una e dall'altra parte alla pazza cupidigia del malefico genio della guerra, mentre non ancor sono chiuse le fosse, solleverebbe nuovamente tutte le bandiere della libertà per la nuova riscossa. E i figli dei nostri figli combatterebbero ancora per vendicarci. Questo non deve avvenire.

Chi ha compreso in tutta la sua estensione il significato morale della guerra mondiale, chi ha abbandonato il vecchio modo di considerazione della guerra e dei fenomeni politici, chi crede fermamente che l'umanità dopo tante tragedie possa divenire migliore e chi nutre la fede che i principii internazionali di ieri non sono vane utopie, deve anche sentire l'imprescindibile necessità di vincere,

di non lasciare alle future generazioni il grave pondo di un nuovo assetto nel mondo. Noi Alleati fino ad oggi abbiamo vinto. Vincere non vuol dire riportare semplici vittorie militari, vincere per noi vuol dire resistere, drizzarci in piedi contro al nemico, tenere alto lo spirito e saldi i nervi, nutrire la coscienza della giusta causa, nutrire la fede e il proposito della vittoria. Ecco che cosa vuol dire *vincere*. In altri tempi per vincere bastava sconfiggere eserciti. Oggi i tedeschi ci insegnano il contrario. E i tedeschi pur avendo scompigliato diversi eserciti, e raggiunto importantissimi obbiettivi, sanno bene che c'è qualcosa per loro di irraggiungibile, di invincibile; e questo qualche cosa è la coscienza collettiva dei popoli, è la forza che proviene dalla santità della causa, è la volontà tenace di opporsi alla sopraffazione. E non c'è sottomarino che possa affondare questa moderna coscienza collettiva, non c'è cannone gigantesco che abbia la portata tanto lunga da raggiungere la fonte di resistenza, che risiede nella profondità dell'anima delle nazioni. Il popolo tedesco che ha veduto le città dell'impero mille volte imbandierate per le vittorie di Makensen e di Hindemburg, si domanda inquieto ed ansioso perchè la pace non viene dopo tante vittorie. La risposta a questa loro penosa domanda verrà data un giorno al popolo tedesco dalla sua stessa coscienza, allorquando (e questo tempo non deve esser lontano), cessati gli ultimi echi delle frenesie imperialiste, il popolo, orfano e vedovo, comprenderà l'immensità del misfatto compiuto dal suo governo e ci aiuterà a liberare il mondo dall'incubo di nuovi simili delitti.

Il presidente Wilson già ebbe a dichiarare che non avrebbe trattato col popolo tedesco finchè questi non si fosse liberato delle persone e delle istituzioni che lo disonorano. Poichè la grande Repubblica americana e gli altri alleati, combattendo per la elevazione dei popoli, per il trionfo della giustizia, combattono pure in vantaggio del popolo tedesco per renderlo degno della partecipazione al grande e rinnovato consorzio civile. In questo nuovo consorzio tutti i popoli potranno disporre di sè stessi, potranno attendere a tutte le feconde opere della pace, troveranno nella loro stessa coscienza democratica il mezzo di risolvere onorevolmente e giustamente le controversie; nel mondo civile non avverrà più il mercato dei popoli affidati in mano a una diplomazia malvagia, ipocrita o inetta. Il presidente Wilson in uno dei suoi messaggi circa le possibili condizioni di pace e il nuovo assetto del mondo, poneva fra i capisaldi l'abolizione delle segrete mene diplomatiche come non più consone coi tempi nuovi e con lo sviluppo della coscienza popolare, nazionale e internazionale, non più consone colla onestà e lealtà dei principî, base del nuovo consorzio civile.

Se si pensa infatti all'intima essenza del trattato segreto restiamo meravigliati e perplessi per il suo disonesto significato. Per mezzo dei trattati segreti sono stati fin'oggi mercanteggiati i popoli e le nazioni, sono state tradite le alleanze, è stato rinnegato ogni senso di lealtà. I popoli invece dovranno conoscere pubblicamente i trattati che li riguardano allo stesso modo che si fanno loro conoscere le leggi che debbono osservare. La diplomazia deve cessare di essere un mezzo subdolo per raggiungere a traverso mene e manovre più o meno furbesche certi determinati scopi nei quali può essere in giuoco la vita stessa di un popolo. Allo stesso modo che un popolo ha il diritto di controllare, per esempio, come si spende il pubblico denaro, così mi sembra che il popolo stesso debba avere il diritto di conoscere la portata e l'estensione degli impegni che i suoi rappresentanti han contrattato in nome suo con altri popoli. E questo è ovvio. L'abolizione del segreto diplomatico e la riduzione sotto il pubblico controllo dei trattati, sarà la più seria garanzia della pace universale.

Ma, per arrivare ad accettare come dogma fondamentale questo principio evidente, è stata necessaria la guerra europea, anzi la guerra mondiale che, scombussolando tutte le vecchie idee e tradizioni, ha posto alla luce del sole certe verità lampanti che nel passato sono state tenute nascoste dagli interessi particolari delle caste dirigenti la politica mondiale. Ecco perchè dico e ripeto che la guerra ha fatto percorrere alla evoluzione del pensiero e della coscienza umana in quattro anni un cammino portentoso di secoli.

***

Chiudo queste mie brevi e vaghe considerazioni col ricorso che or sono tre anni la patria nostra, comprendendo

tutto il profondo significato della guerra mondiale, si slanciò con tutta la sua giovane energia nel vortice della lotta, schierandosi dalla parte più sana del mondo che versava già il suo sangue in difesa della civiltà minacciata.

Or son tre anni che il popolo nostro fu chiamato a raccolta per questo supremo cimento, mentre i mille tricolori per le città e villaggi portavano nell'aria il palpito delle folle, mentre dagli antichi palazzi, dalle piazze maestose, dai templi solenni, dalle torri eccelse, che parevano anche esse fremere di vita nuova, si levava un millenario sospiro di sollievo perchè le vecchie case dei nostri avi erano testimoni delle più grandi giornate della nostra storia. Or son tre anni che il mondo guardò al miracolo dell'Italia rinnovellata che, svincolatasi dalle dure catene di false alleanze, spiccava il volo verso le eccelse vette della gloria e del sacrificio. Gloria e sacrificio due termini indissolubili, perchè non c'è gloria nè grandezza senza dolore. E noi abbiamo toccato le vette della gloria, ed abbiamo assaporato l'amaro calice del dolore. Il dolore insegna a vivere più intensamente la vita, riesce a temprare lo spirito, serve a renderci maggiormente degni del successo. Noi assaporammo il più amaro dolore nell'autunno del '17, ma questo spasimo ci ha giovato, ci ha insegnato ad essere più forti di quello che noi stessi ci aspettavamo, ci ha persuaso che la guerra comune non ha cambiato scopo e significato morale per l'occupazione di qualche provincia nostra e che invece la sventura ci ha data tanta energia da risollevarci subito dopo il colpo che nella speranza del nemico doveva essere decisivo. Caporetto ci ha insegnato molte cose. Soprattutto ci ha confermato l'inanità delle vittorie militari nemiche, ci ha ammonito che la vittoria sta nella resistenza. Caporetto: un episodio qualunque.

Gli eroi degli Altipiani e del Piave han già vendicato Caporetto, e ciò che resta indistruttibile, eterno, incrollabile è la coscienza del mondo che la vittoria sarà nostra, che il diritto trionferà sulle rovine della guerra per la ricostruzione gigantesca della vera civiltà.

Zona di guerra, maggio 1918.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA (1741-48)

CAMPAGNA DEL 1744 IN PROVENZA DELFINATO E PIEMONTE

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI anno 1918, pag. 61)

Mentre compievasi l'espugnazione di Demonte, il resto dell'esercito alleato veniva fatto avanzare a Gajola e la cavalleria raggiungeva il sig. di Camposanto tra Borgo S. Dalmazzo e S. Rocco.

La cavalleria piemontese, comandata dal vecchio ma attivo conte della Ma[illegible] [illegible] [illegible] [

Il marchese d'Ormea, suo ministro di Stato, si portava poi nel piano dalla parte di Mondovì con tre reggimenti per sostenere quei paesani che si erano armati a spese dello stesso marchese e che salivano al numero di diecimila circa.

La minaccia costituita dalla presenza del Re sul loro fianco sinistro impediva agli alleati di continuare l'avanzata su Cuneo. Decidevano quindi di marciare contro di lui.

Il 28 agosto dodici battaglioni che erano rimasti all'assedio di Demonte scendevano anch'essi a Borgo S. Dalmazzo per appoggiare il sig. di Camposanto. Un'avanguardia composta di mille fanti e da dieci compagnie di granatieri francesi col sig. di Chevert, da mille cavalieri francesi col Cayla, e da duemila cavalieri spagnuoli col Pignatelli, in quel giorno avanzava fino a Caraglio.

Il resto della cavalleria, novemila cavalli, seguito dalla fanteria, passava la Stura presso Roccasparvera e poneva campo il giorno dopo 22 a Caraglio colla sinistra sulle alture di Montemale e la destra alla Stura.

Il Re di Sardegna, in causa della superiorità del nemico, rifiutava il combattimento e ripiegava il 23 su Costigliole e Verzuolo e il 24 a Saluzzo. Alcuni suoi consiglieri avrebbero voluto che il Re si ritirasse a Poncalieri, ma il conte della Manta aveva espresso parere contrario ed era stato ascoltato. Cosicchè il Re rimase a Saluzzo.

I suoi trentadue battaglioni si accampavano parte sulle colline tra Castellar e Manta, parte dietro il Ritorto, mentre i trentadue squadroni guardavano la sinistra. Sul fronte, fra Dronero e Busca, sorvegliavano i Valdesi e milizie paesane. A Saluzzo era raggiunto da altri due suoi battaglioni e da un piccolo rinforzo speditogli dal Lobkovvitz, comandante delle truppe austriache in Italia, composto di ottocento croati e del reggimento Clerici.

Il Las Minas insisteva perchè si marciasse risolutamente con tutte le forze contro il Re per dargli battaglia e distruggerne l'esercito; il Principe di Conti voleva invece procedere senz'altro all'assedio di Cuneo, allontanando semplicemente il Re e sorvegliandolo. Il 23 agosto una ricognizione sua constatava che il campo di Busca era stato abbandonato; il 24 la cavalleria del Pignatelli, spintasi fino alla Manta, si trovava di fronte a forze superiori e si ritirava a Caraglio. Il 30 l'esercito alleato ripassava la Grana e prendeva posizione di fronte a Cuneo.

Intanto sorgevano altri dispareri fra gli ingegneri francesi e gli spagnuoli sulla scelta del fronte d'attacco della piazza che si trattava di assediare, e sulla scelta delle posizioni da occupare per proteggere le truppe che ne sarebbero state incaricate. Dopo qualche giorno perduto in contestazioni, si veniva ad accordi e a compromessi. Il Principe di Conti quindi decideva che il corpo d'osservazione prendesse posizione fra la Grana e la Stura colla destra alla Madonna dell'Olmo, il centro a Piccapeira, presso la strada di Busca, e la sinistra alla Madonna del Passo (Passatori); che un corpo di cavalleria si portasse in avanti fra Maira e Grana; che i parchi d'assedio, magazzini e ospedali fossero sistemati fra S. Rocco e Borgo S. Dalmazzo, protetti da altre forze situate verso Boves e la Chiusa Pesio; finalmente che il fronte d'attacco fosse quello sud-ovest. In conseguenza le truppe erano il 2 settembre così ripartite:

Corpo d'assedio: comandante il marchese Las Minas; ventun battaglioni, di cui uno al parco d'artiglieria a S. Rocco, e due a Borgo S. Dalmazzo agli ospedali, forni e magazzini;

Corpo d'osservazione: comandante il Principe di Conti; ventotto battaglioni e cinquantasei squadroni sulla riva sinistra della Stura. Quattro battaglioni occupavano Madonna dell'Olmo, cinque la ridotta costruita a Piccapeira.

Altri dieci battaglioni, al comando del sig. Camposanto, a Peveragno per fronteggiare le truppe piemontesi che si raccoglievano a Mondovì.

Avamposti: a Tarantasea, il sig. du Cayla con due reggimenti dragoni e compagnie granatieri francesi fra Centallo e Spinetta, a cavallo delle due rive della Stura, il Principe Pignatelli con un campo volante di millecinquecento cavalli e mille fanti spagnuoli con incarico di spingere scorrerie nel cuore del Piemonte per trarne contribuzioni.

A protezione delle comunicazioni: a Demonte il sig. di Chevert; a Larche il sig. de Larnage; all'Argentiera il Garcés; a Nizza il sig. Maurice; fra tutto sedici battaglioni e venti squadroni.

Sulla Stura e sul Gesso venivano gettati parecchi ponti; numerosi distaccamenti si spargevano per le campagne

per cercare di conoscere le disposizioni e le intenzioni dei Piemontesi.

Intanto dapertutto i paesani si mostravano accaniti contro i convogli e i ritardatari. Se ne vendicavano gli alleati con crudele rigore. Boves, Peveragno, la Chiusa e altri borghi circostanti erano saccheggiati e incendiati per ordine dell'Infante; dapertutto si imponevano forti contribuzioni. Ma questi eccessivi rigori anzichè intimorire gli abitanti, li inasprivano e, ridotti ormai senza speranza di misericordia, si davano a terribili rappresaglie. Riuniti in bande e sostenuti da picchetti regolari, osavano perfino assalire interi reggimenti. Il 17 agosto i Valdesi giungevano ad occupare il Col del Mulo, ma per breve tempo, poichè erano obbligati a ritirarsi dal sig. di Larnage accorso. Anche il Mauriac, nella Contea di Nizza, non aveva poco da fare per tener lontano i montanari riuniti alle milizie e doveva correre con due battaglioni a cacciarli da Sospello.

Si iniziava in quell'epoca l'assedio di Cuneo.

Questa piazza, costruita al confluente del Gesso nella Stura, sopra un terrazzo in cui i due torrenti si sono scavati il loro letto e che domina il piano circostante, non offriva veramente che un sol lato attaccabile, quello che prospettava Borgo S. Dalmazzo. Esso comprendeva i due fronti bastionati seguari dai tre bastioni di Caraglio a nord, di Nostra Signora al centro, di Pieve e sud. Questi due fronti erano rinforzati da mezzelune e dal cammino coperto. Più avanti erano state costruite tre ridotte, di Stura, di Mezzo e di Gesso.

La guarnigione comprendeva otto battaglioni, dei quali quattro lasciati dal Pallavicino e quattro inviati dal sig. di Cumiana: erano tre svizzeri e cinque piemontesi.

Carlo Emanuele il 18 agosto mandava ad assumerne il comando il barone Leutron, (Sassone che da 39 anni serviva fedelmente il Piemonte), in sostituzione del conte di Rino, di cui temevasi che la vecchiaia avesse menomata l'antica vigoria. Il Re aveva preferito affidare l'incarico al Leutron perchè il marchese di Babbiano, cui sarebbe spettato, aveva mostrato dei dubbi che la piazza potesse resistere tre mesi come il Re voleva.

Il cav. Pinto, maggiore nel corpo reale del Genio, e il

cavaliere Ansigni, comandante dell'artiglieria della piazza, coadiuvavano efficacemente il barone Leutron nel completare [illegible] difese della città. I ragazzi [illegible] I patrizi [illegible] [illegible] gareggiavano a partecipare all'onore della difesa.

Il barone Leutron contava su una guarnigione di circa cinquemila uomini animati da elevatissimi spiriti e dall'appoggio della fedele e ardita popolazione. Fin dal 1° settembre i cannoni della piazza sparavano sul parco degli assedianti presso S. Rocco.

Il 9 settembre finalmente l'esercito destinato all'assedio [illegible] mila uomini circa sotto gli ordini del Las Minas, avanzava presso Castagnaretta, colla destra alla Madonna degli Angeli, la sinistra alla Stura. La notte del 12 al 13, partendo da Cascina Bonada, si apriva la prima parallela contro i bastioni di Caraglio e di Nostra Signora a 600 metri da la piazza. A destra di questa parallela veniva costruita una ridotta quale appoggio. Lo stesso giorno 13 il Leutron eseguiva una prima sortita che distruggeva completamente la ridotta che era però subito restaurata. Il 14 si iniziava la costruzione delle batterie, tre spagnuole e sette francesi, che con trentasei cannoni e dieci mortai aprivano il fuoco il giorno 16. Il giorno 18 i due [illegible] cominciavano ad essere sensibilmente danneggiati.

Nella notte del 18 al 19 si cominciava la seconda parallela che il giorno 20 era terminata a 150 metri dalla [illegible] di Stura, malgrado due vigorose sortite dell'assediato. Il 22 l'assediante sboccava dalla parallela sulle due rive di Stura e Gesso, e il 23 attaccava di viva forza principalmente quella del centro. Si combatteva accanitamente col cannone e colla mina. Altre due batterie erano costruite dagli Spagnuoli il giorno 23 sulla riva destra del Gesso presso Spinetta per prendere d'infilata i fronti attaccati. Nella notte dal 27 al 28 l'attacco di destra giungeva a 20 metri dalla ridotta di Gesso, mentre quello [illegible] [illegible] [illegible]

Il Re di Sardegna intanto osservava inquieto il progredire dell'assedio, attendendo impaziente i rinforzi che gli dovevano essere inviati dal Lobkowitz e quantunque questi arrivassero in misura ben limitata (appena quattromila uomini) egli risolveva di tentare uno sforzo sia per cercare di far abbandonare l'assedio, sia per approvvigionare la piazza e gettarvi entro dei soccorsi. Decideva pertanto di attaccare a qualunque costo il corpo di osservazione.

Per assicurare la marcia delle sue forze egli faceva riunire a Dronero tremilacinquecento uomini di milizia, i quali dovevano attaccare Vignolo e il ponte dell'Olla per richiamarvi l'attenzione del nemico; i reggimenti Marina e Mondovì, con altre numerose milizie ben inquadrate, dovevano portarsi alla Chiusa e di là muovere su Borgo S. Dalmazzo, centro di approvvigionamento degli alleati. Il grosso poi levava il campo da Saluzzo il 26 per muovere verso Vottignasco. Ma non vi giungeva il 27 a causa di una pioggia torrenziale che lo arrestava sulla riva sinistra della Vraita. Il 28 scendeva a Murasso, sulla strada Cuneo-Fossano, dove era raggiunto da altre truppe provenienti da Mondovì e dall'artiglieria proveniente da Cherasco, venendo così ad essere raccolti 41 battaglioni, 32 squadroni oltre a 200 ussari; il 29 accampava ai Ronchi, gettando sulla riva destra della Stura un distaccamento verso Castelletto per cercare il collegamento colle forze che da Mondovì dovevano operare per la Chiusa.

Appunto il 29 settembre sarebbe stato il giorno fissato per l'attacco del corpo principale quanto per quello dei distaccamenti; ma in causa del ritardo occasionato dal tempo cattivo del giorno 26, l'attacco principale finiva per essere dilazionato. Del contrattempo però disgraziatamente non si era potuto dare avviso ai distaccamenti. Quello di Dronero infatti il 29 attaccava dalla parte di Vignolo e del ponte d'Olla; occupava questo momentaneamente, ma accorrevano rinforzi nemici che lo obbligavano a ritirarsi. Anche il corpo di Mondovì avanzava in due gruppi in quel giorno, passando uno per Peveragno, e Boves, l'altro per Robilante, diretti su Borgo S. Dalmazzo: dopo però un successo momentaneo, il Lantrec, rinforzato, li obbligava alla ritirata. L'azione dei due distaccamenti diventata prematura era quindi riuscita in efficace.

Nella notte del 29 al 30 settembre l'Infante era ormai fissato sulla vera direzione dell'attacco piemontese e in conseguenza faceva prendere alle sue truppe il seguente schieramento: in 1ª linea, la destra appoggiata alla Madonna dell'Olmo trincerata e guernita con quattro battaglioni; al centro, una parte della fanteria spagnuola e la Brigata Lionese che si appoggiava alla Cascina Pasquale occupata dalla brigata d'Anjou e fiancheggiata da due batterie da campagna. Fra la Cascina Pasquale e la ridotta Piccapeira, armata pur essa con cannoni, undici squadroni di dragoni; alla sinistra, una prima linea di cavalleria. In 2ª linea, a destra e al centro dodici battaglioni, a sinistra la seconda linea di cavalleria.

Il 30 settembre mattina Carlo Emanuele III schierava anch'egli il suo esercito in due linee: in 1ª linea procedendo da sinistra a destra si avevano le seguenti truppe: ventiquattro compagnie di granatieri e duemila varadini che si appoggiavano alla Stura, quindi venti battaglioni e altre dodici compagnie granatieri; sul fronte erano ripartite cinque brigate di artiglieria di cinque pezzi ciascuna e sul fianco destro ve ne stava una di otto pezzi. In 2ª linea diciotto battaglioni. La cavalleria a sua volta era disposta su due linee rispettivamente di tredici e di dodici squadroni e sull'ala destra dell'esercito; ma la sua prima linea stava all'altezza della 2ª di fanteria. Cinque squadroni poi stavano verso l'ala sinistra fra le due linee della fanteria. L'esercito così schierato fuori del campo dei Ronchi alla mattina doveva marciare verso il nemico; però doveva fermarsi fuori della portata del cannone nemico per attaccare solo l'indomani, approfittando della giornata per costruire fascine onde colmare i fossi dei trinceramenti nemici. Solamente l'artiglieria doveva avanzare alquanto per battere fin dal pomeriggio del 30 le trincee nemiche e specialmente quelle della Madonna dell'Olmo. A mezzodì si era in faccia al nemico. L'artiglieria avanzava com'era stato stabilito, per poter far fuoco. Senonchè essendosi la batteria di sinistra (mag. Giovannini) avanzata troppo per sostenere i granatieri alle prese con distaccamenti avanzati nemici, la brigata d'Anjou l'assaliva con impeto e arrivava a prenderne i cannoni. La brigata Savoia si gettava allora alla baionetta per la riconquista dei pezzi perduti, e così

si appiccava la pugna fra le fanterie non solo davanti alla Madonna dell'Olmo, ma a poco a poco anche su tutto il resto del fronte. Il principe di Conti muoveva contro il centro Piemontese, il quale lo accoglieva con vivo fuoco di fanteria e d'artiglieria e lo faceva ripiegare. Anche la 1ª linea della cavalleria degli alleati si portava avanti per caricare, ma se ne trovava impedita dai *cavalli di frisa* che i Piemontesi avevano posto davanti al centro e alla loro ala destra. La seconda linea di cavalleria riceveva allora l'ordine di filare per la sinistra per soverchiare e prendere di rovescio la destra piemontese, ma essa ritornava subito al suo posto perchè il comandante spagnuolo esigeva un ordine scritto per caricare. Durante questo tempo Carlo Emanuele faceva moltiplicare i suoi attacchi sulla Madonna dell'Olmo, ma per quanto fosse riuscito a prenderne la prima linea di trincee, alle 6 pom. doveva riconoscere che non si poteva più procedere oltre, e allora decideva di abbandonare il campo di battaglia. Alle 7 di sera, col favore dell'oscurità faceva ripiegare la 1ª linea dietro la 2ª, e questa a sua volta si ripiegava a colonne rovesciate, il tutto sotto la protezione dei granatieri che con tre pezzi rimanevano di fronte alla Madonna fino alle ore 9 pom., sostenuti più indietro dalle guardie del corpo, dai carabinieri, dai granatieri di cavalleria e dai dragoni, destinati a costituire la retroguardia. Cavalli di frisa venivano lasciati su tutto il fronte per ostacolare l'inseguimento della cavalleria nemica.

L'esercito piemontese andava a riprendere successivamente i suoi campi ai Ronchi e a Murasso, debolmente seguito da un corpo nemico condotto dal sig. di Corvolan. Le perdite di ambo le parti si aggiravano sui tre-quattro mila uomini. L'onore della vittoria rimaneva agli alleati, ma i Piemontesi ne dovevano raccogliere presto i frutti.

Durante la battaglia il barone Leutrou eseguiva una sortita, la quale riusciva a recare seri danni ai lavori degli assedianti, mentre, essendo stato interrotto il fuoco nemico, si riparavano i danneggiati bastioni e le ridotte esterne. Pure durante la battaglia veniva tentato dalle truppe di Mondovì un altro attacco su Borgo S. Dalmazzo. Venivano poi distrutti i lavori di assedio che il nemico aveva compiuto sulla riva destra del Gesso, tanto che dopo la battaglia essi non venivano più ripresi.

Il 5 ottobre dal campo di Murasso erano inviati mille uomini che riuscivano ad entrare nella piazza. Nello stesso giorno, essendo incominciate forti piogge, la piena del Gesso asportava i ponti costruiti dagli assedianti.

Il giorno 8 entrava in Cuneo un altro rinforzo di cinquecento cavalieri, mentre il grosso piemontese andava a prendere posizione a Fossano. Il Re appoggiava la sinistra alla detta città; il fronte munito di artiglierie era coperto dal canale; la destra era sostenuta da tutta la cavalleria. Sulla Stura si gettavano parecchi ponti munendoli di teste di ponte. Così assicurato il campo, il re inviava grossi distaccamenti sia per togliere al nemico la possibilità di eseguire verso il piano requisizioni di vettovaglie e foraggi sia per molestarne sempre più i fianchi e le retrovie. Millecinquecento cavalli e tremila fanti suoi occupavano Costigliole per contenere i posti avanzati degli alleati a Tarantasca e Centallo.

L'assedio intanto continuava sopportato sempre eroicamente dalla piazza. Energiche sortite nei giorni 12, 16 e 17 ottobre ostacolavano e ritardavano i lavori degli assedianti. Gravi danni producevano le mine tanto da una parte che dall'altra. E pioveva violentemente: le trincee [illegible] per essere inondate e inservibili; il Gesso straripa[illegible]

La ritirata finiva per rendersi ormai inevitabile, poichè veniva meno sempre più la speranza d'impadronirsi della piazza continuamente rifornita e rinforzata da truppe fre[illegible] Il consiglio di guerra riunito fin dal 17 ottobre la decideva e in base a tale deliberazione si cominciava subito a [illegible] una parte dell'artiglieria avviandola in Val Stura. Il 19 non restavano più in batteria di fronte alla piazza che undici cannoni; il 20 solo otto. Il 21 le truppe di [illegible] per l'osservazione che ripassava la Stura. Appena effettuato il passaggio s'incendiavano i ponti. A Roccasparvera veniva lasciato un distaccamento a protezione del ponte d'Olla.

Il 22 ottobre alle 6 del mattino le truppe d'assedio silenziosamente abbandonavano le trincee e raggiungevano

le altre truppe schierate in battaglia davanti a S. Rocco fra Stura e Gesso La cavalleria in quello stesso giorno andava a pernottare a Demonte e l'indomani proseguiva verso la frontiera. Le fanterie andavano ad accampare, la Spagnola a Gaiola, la francese a Maiola. Per assicurare il fianco sulle alture di Valloira era mandato il conte Grussol con duemilaquattrocento uomini, che erano obbligati a combattere contro bande paesane. Il ponte dell'Olla veniva fatto saltare appena compiuto il passaggio.

Il 23 ottobre l'esercito gallo-ispano si recava ad accampare a Demonte raggiunto dai distaccamenti di Roccasparvera e di Valloria. Colà si disponeva in due linee, una che faceva fronte verso est e l'altra verso lo sbocco del Vallon dell'Arma, mentre le alture a destra e a sinistra erano fatte occupare da distaccamenti. Intanto le Corti di Versailles e di Madrid dovevano pronunciarsi sulla convenienza di mantenere o di distruggere il forte di Demonte.

Il Re di Sardegna il 24 ottobre entrava in Cuneo liberata in mezzo alla esultanza dell'eroica popolazione. Il 26, con parte della fanteria, si metteva in movimento e raggiungeva Vignolo; il 29 occupava le alture di Valloria e di Festiona con avanguardia a Maiola. I granatieri e i varadini procedevano fino in vista del campo nemico a Demonte, mentre un corpo di diecimila uomini entrava in Val Maira per minacciare il fianco delle comunicazioni dell'avversario.

In vista di tali minacce il principe di Conti pensava ad assicurare la via e il 20 ottobre mandava il Lautrec con otto battaglioni a Sambuco, quattro a Vinadio e uno a Ponte Bernardo e rinforzava il Larnage a Larche. Il Lautrec faceva eseguire delle interruzioni stradali tanto nella regione Pianezza che sulle altre comunicazioni fra Maira e Stura.

Finalmente il 12 novembre giungeva l'ordine di distruggere il forte di Demonte e di affrettare il ritorno.

Il 14 a mezzogiorno i diciassette battaglioni rimasti attorno a Demonte ripiegavano ad Aisone, dove facevano una prima fermata per assistere allo scoppio delle mine che dovevano far saltare il forte. Quindi fra la sera e la mattina successiva raggiungevano Sambuco. Il 15 il Lautrec metteva campo fra le Barricate e Bersezio. Il passaggio della colonna per le Barricate era reso penosissimo dal rigore

della stagione: vi morivano di fatica e di assideramento più di cento uomini. Il 16 l'esercito era all'Argentiera coperto da una retroguardia comandata dai sigg. Chevert e Camposanto. L'avanguardia piemontese che avanzava anch'essa con grandi stenti, giungeva in quella sera a Ponte Bernardo

Il 17 gli alleati raggiungevano col grosso Larche, mentre il Lautrec rimaneva ancora sul Colle della Maddalena occupando con otto battaglioni le ridotte dell'Oronaye, e il Chevert all'Argentiera resisteva agli attacchi dei Piemontesi che incalzavano, dando così tempo a far completamente passare le artiglierie e il tesoro. Il 19 finalmente anche il Chevert scendeva a Case Meana. La ritirata aveva potuto compiersi ordinata per le saggie misure prese dal principe di Conti.

Oltrepassato il confine, tutti prendevano i quartieri di inverno, gli Spagnuoli in gran parte nella contea di Nizza e l'altra parte minore in Savoia, i Francesi nel Delfinato, attorno a Barcellonnette, e in Provenza.

Il marchese Las Minas arrivando nella contea di Nizza riceveva l'ordine di rientrare in Spagna dove era destituito ed esiliato.

Il re Carlo Emanuele III dava gli opportuni ordini perchè fosse subito ristaurata la fortezza di Demonte e a sua volta faceva prendere alle sue truppe i ben meritati quartieri d'inverno.

Nessun dubbio che la liberazione di Cuneo è dovuta non solo alla costanza e al valore della guarnigione e degli abitanti di Cuneo, ma anche alla battaglia della Madonna del Olmo, poichè ad essa si deve l'abbandono dell'attacco dalla parte di Gesso rendendo così possibile introdurre nella piazza a più riprese rinforzi e vettovagliamenti di ogni genere. Inoltre durante la battaglia la guarnigione potè riparare le sue opere e recare gravissimi danni ai lavori dell'assediante, che si trovò così ritardato nei progressi dell'attacco tanto che dopo quaranta giorni di trincea non aveva potuto neppure impadronirsi delle ridotte avanzate e non aveva ancora seriamente attaccato il corpo della piazza. Si aggiunga a ciò la cattiva stagione che fu provvidenziale per i difensori.

È per tal motivo che sopra potemmo asserire che se la

vittoria della Madonna dell'Olmo era rimasta agli alleati, i frutti ne sarebbero stati raccolti dai Piemontesi.

Occorre ancora far notare che la battaglia dell'Olmo venne appiccata la sera del 30 settembre, contrariamente a quanto aveva progettato il Re sardo, il quale voleva combattere solo la mattina dopo. Ma lo scontro diventava inevitabile poichè il Re stesso aveva portato le sue truppe troppo vicino al nemico e aveva dato inoltre ordine d'iniziare in quella sera il tiro delle sue artiglierie. Quando si vuole ritardare la battaglia bisogna avere l'avvertenza di tenere più lontano le truppe. La troppa vicinanza degli avversari porta per conseguenza che ogni più piccolo incidente scatena la tempesta e fa sì che la truppa sfugge dalla mano di chi la comanda. Lo ricordò in tempi più vicini a noi la battaglia di Worth.

Carlo Emanuele III in questa campagna aveva trovato nel principe di Conti un degno avversario. Questi col suo colpo d'occhio, colla sua attività, aveva messo a dura prova il Re Sardo e se il risultato finale gli fu contrario, bisogna riconoscere che egli era stato troppo sovente contrariato dai generali spagnuoli e dalle stesse Corti da cui dipendeva. Il Re Sardo, che in persona conduceva il suo esercito, era invece padrone assoluto delle sue determinazioni e ciò gli aveva dato il mezzo di bilanciare il vantaggio della superiorità di forze del suo avveduto avversario.

Degna di profondo studio è la splendida manovra ideata dal principe di Conti pel passaggio delle Alpi. Basterebbe essa a coprire di gloria un condottiero di truppe. Le sue truppe al di là della frontiera erano state così sapientemente schierate e quindi dirette ai passaggi alpini da lasciare prima nella indecisione e poscia trarre in inganno il difensore. Egli seppe così magistralmente approfittare della errata disposizione a cordone della difesa, la quale per troppo guarnire finì per essere troppo debole in ogni punto.

RAFFAELE VINAJ
tenente generale.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

Volontari Inglesi. — Dall'Inghilterra giunsero in Italia nel 1860 numerosi volontari che si arruolarono con Garibaldi. Essi costituivano corpi separati, al comando del Forbes, del Peard, del Devoling. Taluni assunsero il nome di Bersaglieri come quelli del Windham, altri presero l'appellativo di brigate, come la brigata Werthard o quella più nota e più numerosa del Dunne che fu assegnata alla divisione Medici e che si segnalò al Volturno.

Il governo inglese favorì siffatta emigrazione di volontari, ma sopratutto venne ad autorizzarne ed a facilitarne il movimento colla sua nota del 21 ottobre, in cui la Gran Bretagna riconosceva agli Italiani il diritto di riunirsi sotto lo scettro di Re Vittorio per agire contro il Borbone, che aveva rotto ogni legame coi proprî sudditi. Quella nota aggiungeva anzi con queste parole: « Si apprezza nel suo vero « valore questo grato spettacolo di un popolo che edifica « l'edificio della sua libertà e consolida l'opera della pro- « pria indipendenza ».

Volontari di Gubbio. Da [illegible] del risorgimento Umbro si rileva che nell'archivio Fabbri di Gubbio trovasi copia di processi verbali, vidimata dal maggiore conte Paolo della Porta comandante la Guardia Civica di Gubbio, riguardante le elezioni degli ufficiali e dei graduati di quella città, riunita a Padova nel 23 maggio 1848.

La compagnia Volontari Eugubini fece la campagna del Veneto, donde si ritrasse dopo la capitolazione di Treviso. Era agli ordini del generale Durando.

Comandata dal capitano Nicola Fabiani Massarelli e dai tenenti Tommaso Rossetti e Alessandro Domeniconi e dall'aiutante G. B. Bassi essa era forte di circa 80 militi.

Volontari Lodigiani. — Ne esistono elenchi dal 1848 al 1866 (nell'arch. Stato Milano e nell'Arch. Comun. di Lodi).

Volontari Lucchesi. — Riuniti in un battaglione, al comando del maggiore Ghilardi, i volontari di Lucca si fusero nell'aprile 1848 coi volontari toscani e con questi presero parte alla campagna di quell'anno.

Volontari Lucani. — Alla fine del giugno 1860, Carmine Senise, da Corleto Perticara, partiva per Napoli e, presentato dal Lacava al comitato dell'Ordine, prendeva i necessari accordi per far insorgere la Basilicata.

A Corleto esisteva già un piccolo gruppo di persone decise a dare mente e braccio alla causa nazionale, ma col ritorno del Senise, il 30 giugno, si costituì e si inaugurò un comitato lucano, dipendente da Napoli e con esso in perfetta armonia, per preparare uomini ed armi onde facilitare la cacciata dei Borboni e l'annessione alla casa di Savoia.

Il 13 agosto, sempre in relazione a tali accordi giungevano a Corleto quattro ufficiali dell'esercito di Garibaldi, un prete arringò il popolo e il colonnello Boldoni riunì i diversi drappelli di volontari fra un indicibile entusiasmo. Primi a giungere furono quelli di Pietrapertosa, poi quelli di Aliano e di Armento, poi la colonna di Ferrandina capitanata da Carmine Sivilia e Giacomo De Leonardis, poi la colonna di Miglionico guidata da Giovanni Materi ed infine i volontari di Missanello agli ordini di Rocco De Petrucellis e 82 uomini di Gallicchio comandati dal Robilotta.

Più tardi si aggregarono i drappelli di Gorgoglione, di Civiliano, di Montemuro, di Spinoso, a capo dei quali erano Giuseppe Bruno, Pietro Bonari e Nicola Albini.

Formata una cassa militare, questa raccolse subito 4000 ducati, per cui si provvide senz'altro alle uniformi, alle armi, ai viveri, alle paghe organizzando un battaglione nel quale fu nominato capo dello stato maggiore Carmine Senise. Col suo nome infatti fu in seguito conosciuto il battaglione Lucano.

Il 18 agosto '60 esso entrava in Potenza, per passare poi agli ordini di Garibaldi durante quella gloriosa campagna.

Volontari Modenesi e Reggiani Vedi *Coorte Mobile del Fontana.*

Volontari di Mondaino. — Questo Comune diede un contingente di volontari ai Cacciatori di Montefeltro e di San Leo nel 1860.

Doc. Arch. Com. di Mondaino.

Volontari Napoletani. (*Giardino*). — Questo corpo si formò a Napoli nel 1848, e per distinguerlo dagli altri che partirono per la guerra e principalmente dal battaglione della Principessa Belgioioso, si chiamò dal nome del suo comandante, battaglione Giardino.

Volontari Napoletani. (*Belgioioso*): — Quasi totalmente a spese della principessa Belgioioso di Milano, si formò a Napoli nel 1848 un battaglione di 275 volontari con 4 ufficiali, ottimamente vestiti ed equipaggiati. Aggregato alle truppe dipendenti dal generale Teodoro Lechi, questo reparto che aveva per comandante il capitano Gherardo Milisci e fra i suoi ufficiali Poerio e Rossarol, giunse a Brescia il 3 luglio e combattè a Curtatone a fianco del 10° di linea napoletano.

Doc. Principessa Belgioioso, *L'Italie et la revolution en* 1848, in *Revue des deux mondes.*

Barbiera. *Il Battaglione Principessa Belgioioso*, Treves 1902.

(Nella 2ª edizione di questo libro esiste il ritratto della Principessa riprodotto da quello esistente nel Museo del Castello di Milano).

Arch. di Stato Milano, Cart. 68.

Volontari Parmensi— Parma diede nel 1848 un forte contingente di volontari. Il battaglione di linea Parmense entrò in campagna con la 3ª divisione sarda, poi fu aggregato alla divisione Lombarda.

Era comandato dal maggiore Pettinati poi dal capitano Enrico Bossoli. Si trovò a S. Lucia e a Somma Campagna.

Un altro battaglione di volontari parmensi fece pure la campagna agli ordini del maggiore Arnaldi.

Una colonna speciale, detta di bersaglieri si trovò a Villafranca ed a Sandrà, agli ordini del capitano Eugenio Leonardi, nei combattimenti del 26 e 27 aprile. Un'altra colonna, formata di Guardie Nazionali mobili s. formò pure al comando del maggiore Spinazzi, ed infine il 10 febbraio 1849 il Conte Sanvitale e Gaetano Cantelli ottennero dal Governo Provvisorio l'autorizzazione di vestire ed armare una compagnia di 150 bersaglieri da ag-

gregarsi al 1° battaglione di bersaglieri piemontesi. Questa compagnia giunta però a Fiorenzuola fu inviata al deposito di Torino, dove rimase fino al 10 aprile senza poter prender parte alla campagna.

Doc. Arch. Com. di Parma e Arch. Stato Torino.

Volontari Pavesi. — Ai primi d'aprile del 1848 un gruppo di volontari pavesi si arruolò nella compagnia bersaglieri volontari del Cassinis, a Cavriana (Divisione di riserva). Essi facevano parte del così detto Corpo Franco Pavese, che era inviato dal generale Federici a Bardolino, ma che poi fu richiamato ed incorporato nel 3° fanteria.

La compagnia era comandata dal capitano ingegnere Antonio Gallotti, nominato capitano il 1° luglio 1848, e contava 60 volontari.

Partita da Medole l'11 aprile, si trovò a Goito ed a Peschiera colla Brigata Bes, poi a Pastrengo e a Cavalon, e finalmente il 28 aprile a Bardolino.

I Pavesi costituirono anche una batteria di 6 pezzi (4 cannoni e 2 obiciere) agli ordini del capitano Locatelli.

Nel giugno 1848 per ordine del comitato di guerra di Pavia si costituì inoltre un battaglione di volontari pavesi, per cui furono chiesti a Milano 1000 fucili. Se ne intraprese la formazione il 21 giugno. Il battaglione di 400 uomini era agli ordini del Sacchi, poi del capitano Nolli e di alcuni ufficiali piemontesi. I soldati non dovevano essere compresi nei ruoli della Guardia Nazionale.

Doc. Arch. Stato Milano e Torino.

Volontari Piemontesi-Lombardi. — Con questo nome si comprendono quei volontari che nel 1848 si arruolarono nel battaglione misto del maggiore Bosco.

Volontari Sardi. — All'infuori di un battaglione di volontari che si costituì a Cagliari nel 1848 e di un altro che si formò a Sassari nel 1861 per il servizio dell'isola, i Sardi non si riunivano in corpi speciali, ma presero parte con le Guardie Nazionali a tutti i rivolgimenti politici ed alle campagne di guerra dal 1848 al 1866.

Doc. Arch. Stato Cagliari e Arch. Com. di Sassari.

Volontari Siciliani. — Nel 1848 la Sicilia diede un contingente di volontari per prender parte alla campagna dell'Alta Italia contro l'Austria.

Di questo contingente si formò un battaglione agli ordini

di Giuseppe La Masa, che giunto a Pistoia ricevette la bandiera regalatagli dalle signore pistoiesi. Unitosi ai Toscani nella marcia verso il Po, rimase a fianco dei medesimi fino ai primi di giugno, allorchè si sciolse insieme con la maggior parte dei corpi volontari.

Volontari Toscani. — Sul finire del 1847 fu organizzata a Siena la Guardia Civica composta in gran parte di volontari. Dei volontari appartenenti alle Università di Siena e di Pisa nonchè dell'Accademia complementare di S. Maria Nuova di Firenze si formò, con decreto granducale, una guardia universitaria nella quale gli studenti erano soldati e sottufficiali e i professori vi militarono con grado di ufficiali. Il 9 marzo 1848 questo corpo, forte di 308 uomini prese il nome di Battaglione Universitario Toscano, e si riunì a Pietrasanta formando 6 compagnie, di cui 2 di Senesi e 4 di Pisani, agli ordini del maggiore Ottaviano Mossotti, un venerando professore di fisica celeste. Il maggiore professore Corticelli che aveva il comando dei Pisani, assunse poi il comando della 4ª compagnia.

Fungeva da aiutante maggiore un veterano napoleonico, il capitano Molinari.

Le compagnie vennero in seguito ridotte a 4. La 1ª agli ordini del professor Capitano Giorgini, che aveva come capitano in 2° il geologo Leopoldo Pilla, un valoroso che lasciò poi la vita a Curtatone. La 2ª era comandata da un architetto, il professor Guglielmo Martolini; la 3ª dall'illustre scienziato Luigi Pacinotti; la 4ª, come si è detto, dal fisiologo Alessandro Corticelli. Altre cariche, altri gradi furono coperti da professori e da illustrazioni dei due [illegible] Stati.

Il governo di Firenze fece invero ripetute [illegible] verso la metà di aprile) perchè da Modena e da [illegible] una parte degli studenti e tutti i professori rimpatriassero. A Reggio però l'accoglienza della cittadinanza e l'entusiasmo generale indussero quasi tutti a rimanere, tanto più che il generale Ferrari d'Arco aveva scritto al re Carlo Alberto offrendo tutti i Toscani, volontari e regolari, al servizio del Piemonte. Giunto quindi il 22 aprile l'ordine di occupare la destra dell'oglio per [illegible], la guarnigione di Mantova, il giorno 24 quasi [illegible] mandate le truppe dell'esercito granducale, mentre [illegible] battaglione universitario rimaneva ancora sul Po.

Chiamati in riserva a Castelluccchio gli studenti vi stettero fino al 29 maggio, (la giornata di Curtatone e Montanara). In quella mattina il battaglione universitario portato al bivio fra Rivalta e Castelluccchio ricevette ordine di avanzare in colonna serrata verso il ponte di Curtatone. Il colonnello Melani comandava il settore. Impegnati a fondo, agli ordini del vecchio maggiore Massotti, ebbero gravi perdite, finchè venne l'ordine di ritirarsi su Goito dove il sacrificio dei volontari toscani e del 10° di linea napoletano rese possibile ai piemontesi di preparare il giorno dopo la vittoria di Goito.

Carlo Alberto, accorso infatti a Goito, dispose che per il giorno 30 i Toscani restassero di riserva a Guidizzolo.

Dopo la battaglia, il 1° giugno le truppe toscane di Curtatone andarono a Castiglione e di là a Montichiari dove si congiunsero colla colonna, pure toscana, del Giovanetti, proveniente da Montanara. Il generale Langer ne prese il comando e li condusse a Brescia, dove per le vicende dolorose degli ultimi avvenimenti di quell'anno memorando, si sciolsero.

Doc. Elenchi, presso l'Arch. Stato Torino. — All Arch. di Stato di Firenze trovansi anche documenti riguardanti un Battaglione Bersaglieri e i ruoli dei deposti toscani del 1849, più i ruoli del 1° Battaglione Italiano (Feb.-Aprile 49), del Regg. Vol. Leggiero del 1849 e del Battaglione provvisorio Pieri nel 48-49.

Volontari Spangaro. — Col nome del capitano, Pietro Spangaro, rimase nota una compagnia di 100 volontari, detta 1ª compagnia di linea, che si formò a Venezia il 16 giugno 1848. Essa fu essenzialmente incaricata della protezione di Chioggia.

Volontari di Valsabbia. — Un battaglione di 500 volontari della Valsabbia, fu riunito e organizzato da Nicola Sebastiani ai primi di aprile del 1848, per far parte delle colonne del generale Allemandi incaricate di invadere il Trentino.

Unitosi a Tione alla colonna Longhena e ai Bresciani del Malossi prese parte alle operazioni del mese di aprile nelle Giudicarie, ma dopo un attacco contro le posizioni di Riva, saldamente tenute dagli Austriaci, dovette ripiegare su Tenno e quivi si sciolse.

Volontari Valtellinesi. Vedi *Bersaglieri Valtellinesi*, e *Volontari Bergamaschi*.

Volontari di Varese. — Appartennero al battaglione di G. N. mobilitato per la campagna del Veneto nel 1848, ma a detta campagna in realtà non presero parte che in numero limitato costituendo una squadra che fu detta Bersaglieri di Venezia. Questa squadra si trovò alla difesa di Treviso.

Doc. Arch. Stato di Bologna.

Zappatori Lombardi. — Nel marzo 1848 un nucleo di ingegneri, capitecnici e operai di Lombardia si era costituito in un reparto organico detto del Genio Zappatori Lombardi. La sua forza non era superiore a quella di una compagnia. Fu a Treviso fino al 14 giugno poi in Romagna e da ultimo passò a far parte del reggimento Italia Libera (VI Legione Veneta) segnalandosi alla difesa di Marghera.

Zappatori Veneti. — Si chiamò così il battaglione del genio, costituitosi a Venezia il 1° agosto 1848. Questo battaglione comandato dal tenente colonnello Ronzelli era forte di 243 uomini ed era diviso in due compagnie rispettivamente comandate dal capitano Martinelli di Roma e dal tenente Morelli. Diede ottima prova di sè nei lavori attorno a Mestre e particolarmente in quelli compiuti sotto il fuoco nemico il 27 ottobre.

Riorganizzato su tre compagnie ed uno stato maggiore per una forza totale di 348 uomini il 1° marzo 1849, ebbero il comando della 2ª e 3ª compagnia i capitani Revi Iacqua Lazise di Verona e Merlo di Belluno e si trovò utilmente impiegato nella difesa di Marghera.

Altri nuclei vi si aggregarono durante i lavori, tolti dal battaglione Zambeccari, dal Reggimento Italia Libera e dalla Legione Friulana.

Gli zappatori veneti vestivano una tunica lunga di panno verde scuro con orlature rosse e fregi d'oro, cappello a due punte con fiocco di penne bianche rosse e verdi, portavano il fucile a percussione e la sciabola appesa ad un cinturino bianco a tracolla.

Doc. Vedi opera del gen. Borgatti *sul Genio a Venezia* in *Riv. Art. e Genio*, gennaio 1916.

Zuavi Calabresi. — Corpo di volontari delle Calabrie, organizzatosi a Cosenza nel 1860 al comando del mag-

giore Falcone. Aveva una forza di 68 ufficiali e 1050 uomini di truppa. Fece la campagna del 1860 coll'esercito meridionale di Garibaldi.

Doc. Arch. Pizzofalcone, fasc. 212 e 213.

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria

Indice dei corpi volontari ricordati nella presente memoria.

Artiglieri: Chioggiotti, p. 4 — Padovani, p. 5 — Trevigiani, p. 6 — Vicentini, p. 6

Artiglieria: Ausiliaria Veneta, p. 4 — Italiana da campo (Veneta), p. 5 — Friulana, p. 5 — Terrestre Veneta, p. 5.

Bande dell'Aroiona, p. 6.

Battaglione: degli Adolescenti, p. 6 — Alto Reno, p. 7 — Basso Reno, p. 7 — Brenta Bacchiglione, p. 7 — Catanese (5° Corso), p. 7 — Deposito Milano, p. 7 — d'Este, p. 8 — Euganeo, p. 8 — di Fano, p. 8 — di Faenza, p. 8 — Friulano, p. 8 — dell'Idice, p. 8 — Istruttori di Milano, p. 9 — La Nazione, p. 9 — Lombardo di guardia nazionale mobile, p. 9 — Paschetta (Venezia), p. 9 — di Pesaro, p. 9 — Pietramellara, p. 9 — Prato, p. 9 — Radice, p. 10 — di Ravenna, p. 10 — del Sannio, p. 10 — del Senio, p. 11 — della Speranza (Civica Romana), p. 11 — Torniello, p. 11 — Universitario Bolognese, p. 11 — Universitario Romano (Zamboni), p. 11 — Universitario Toscano, p. 12 — Valcamonica, p. 12 — Vitulanese, p. 12.

Batteria: Bolognese, p. 12 — Svizzera, p. 12.

Bersaglieri: Civici di Schio, p. 12 — del Reno, p. 13 — Garibaldini, p. 13 — Lombardi, p. 14 — Mantovani Carlo Alberto, p. 15 — del Po (Mosti), p. 16 — del Tebro (Finanzieri mobili), p. 17 — Livornesi Malenchini), p. 17 — Parmensi, p. 18 — Valtellinesi, p. 18.

Brigata: Dunne, p. 19 — Forbes, p. 20 — Milano, p. 20 — Veneta, p. 20 — Brigate volontarie di fanteria alla difesa di Venezia, p. 20.

Cacciatori: delle Alpi (Legione del Calvi), p. 20 — delle Alpi (Garibaldi), p. 21 — degli Appennini, p. 22 — di Bologna, p. 23 — di Brescia, p. 24 — dell'Etna, p. 24 — del Gargano, p. 25 — Gran Sasso d'Italia (Tripoti), p. 25 — dell'Irno, p. 26 — Irpina, p. 26 — Lombardi, p. 26 — delle Marche, p. 26 — della Magra, p. 27 — della Marecchia, p. 28 — di Montefeltro e di S. Leo, p. 28 — della Mongiana, p. 29 — dell'Ofanto, p. 29 — Sardi, p. 29 — Sebezi, p. 30 — del Sile, p. 30 — Svizzeri, p. 30 — del Taburno, p. 31 — del Tevere (Masi), p. 31 — del Tronto, p. 32 — Valtellinesi, p. 32 — Veneti, p. 32 — del Vesuvio (Pateras), p. 32.

Cannonieri: del Brenta, p. [illegible] — Bolognesi, p. [illegible] — Padovani, p. [illegible].

Carabinieri: di Catanzaro p. [illegible] — di Cosenza, p. [illegible] — di Cosenza, p. 34 — Genovesi, p. 34.

Cavalleria: Mennoni, p. 36 — di Napoli, p. 36 — Veneta, p. 36.

Cacciatori: di Argelato, p. 37 — Bellunese, p. 37 — di Bologna, p. 37 — di Fano, p. 37 — Fiorentina, p. 37 — Livornese, p. 37 — di Medicina, p. 37 — Mobile Pontificia, p. 37 — Napoletana, p. 38 — Romana, p. 38 — di Sant'Arcangelo, p. 38 — Senese, p. 38 — Senegallese, p. 38 — Umbra, p. 38.

Civiche: Legioni guide civiche di cavalleria (Roma 1849), p. 38.

Civica: Insurrezionale Cucci-Molara, p. 38 — Longhena, p. 39 — Mobile Cimbra, p. 39 — Mobile Parmense, p. 39 — Mobile Alberghetti e Arrigoni, p. 39 — Frigeri, p. 40 — Tibaldi, p. 40 — Vicari-Simonetta, p. 40 — Zambianchi, p. 40.

Compagnia: Campofreda, p. 41 — di Ferrara, p. 41 — di Maltignano, p. 41 — Regazzoni, p. 41 — del Velino, p. 41.

Compadri: Bassanesi, p. 42.

Corpo: Mobile Modenese e Reggiana, p. 42.

Corpo: Franco di Agordo, p. 44 — Bolognese, p. 44 — della Carnia, p. 44 — Romagnolo di Castel Bolognese, p. 44 — di Schio, p. 44 — degli Impiegati, p. 44 — Liguri e Nizzardi, p. 44.

Crociata: Bassanese, p. 45 — Bellunese Agordina, p. 45 — Bellunese, p. 45 — di Buia, p. 45 — Ceneda, p. 45 — Colognese, p. 45 — di Feltre, p. 45 — Napolitana, p. 46 — Padovana, p. 46 — Piacentina, p. 46 — di Piove, p. 47 — dei Sette Comuni, p. 47 — Veneziana, p. 47 — Vicentina, p. 47 — Pietro Zerman, p. 48.

Dragoni [illegible]

Divisione Lombarda, p. 48.

Drappelli di Capitanata, p. 49 — Nazionali, p. 49 — di Napoli, p. 49.

Esercito Padovano, p. 49.

Finanzieri e Dragoni del Trotti, p. 49 — Finanzieri mobili, p. 49.

Flottiglia del Garda, p. 49.

Gendarmeria Veneta, p. 49.

Genio e zappatori lombardi, p. 50 — Genio marittimo, p. 50.

Guardia Mobile bassanese, p. 50 — Bellunese, p. 50 — di Burano, p. 50 — di Chioggia, p. 50 — Comasca, p. 50 — Lombarda, p. 50 — Faentina, p. 50 — Padovana, p. 51 — Pellestrinotta, p. 51 — del Polesine, p. 51 — Pontificia, p. 51 — Ravennate, p. 51 — Trevigiana, p. 51 — Veneta, p. 51.

Guardia nazionale bergamasca, p. 52.

Guardia provvisoria di Bologna, p. 52.

Guarnigione friulana del forte di Osoppo, p. 52.

Guerriglia del Cadore, p. 53.

Guerriglia Vicentina Veronese, p. 53.

Guide del Tirolo, p. 53.

Italia libera, p. 53.

Lanceri del Masina, p. 54.

Legione: Africana, p. 54 — Antonini, p. 55 — Associazione italiana a Parigi, p. 55 — Bandiera e Moro, p. 55 — Bergamasca delle Alpi, p. 55 — Bolognese, p. 56 — Calabrese, p. 56 — Carnevali, p. 56 — Dalmata-Istriana, p. 56 — Ecclesiastica, p. 56 — dell'Emigrazione e Bande dell'Arcioni, p. 57 — Euganea, p. 58 — Franco-Italiana, p. 58 — Friulana, p. 59 — Frentana, p. 59 — Galateo, p. 59 — Lombarda (Griffini), p. 60 — Lombarda (Borra), p. 60 — Inglese, p. 61 — Italiana (Sacchi), p. 61 — Maraglieso, p. 61 — Del Matese, p. 61 — Di Montevideo, p. 62 — Polacca, p. 62 — Romana, p. 63 — Sannita del Curci, p. 63 — Sannita del De Feo, p. 64 — degli Studi, p. 65 — Torre, p. 65 — Toscana (Medici), p. 65 — Trevigiana, p. 66 — Tridentina, p. 66 — Ungherese, p. 68 — Universitaria, p. 69 — Veneto-Napoletana, p. 69 — Volteggiatori italiani, p. 69 — Zanellato, p. 69.
Milizie Cadorine (del Calvi), p. 69.
Montanari del Vesuvio, p. 72.
Profughi Veneti, p. 72.
Reduci romani, p. 72.
Reggimento: della Morte, p. 72 — Unione, p. 73.
Reggimenti: di linea Lombardi, p. 73 — Veneti, p. 73
Semin[illegible] volontari, p. 74.
Squadra dei Sette Colli, p. 74
Squadriglie Bonfanti, p. 74.
Studenti: Lombardi, p. 74 — Modenesi, p. 74 — Piemontesi, p. 74 Padovani, p. 74 — Universitari, p. 75 — (Vedi anche battaglioni universitari
Usseri italiani, p. 75.
Veliti: Italiani, p. 75 — Leoncini, p. 75.
Veterani: Nazionali, p. 76.
Volontari: di Angitola, p. 76 — di Arezzo, p. 76 — Alessandrini, p. 76 — di Ancona, p. 76 — di Bertinoro, p. 76 — Britannici, p. 76 — Bergamaschi, p. 76 — Bresciani, p. 77 — di Cesena e Cesenatico, p. 78 — Comaschi, p. 78 — Cremonesi, p. 79 — Durando, p. 79 — di Forlì, p. 79 — Friulani, p. 79 — Garibaldini del 1866, p. 80 — Genovesi, p. 80 — Volontari inglesi, p. 81 — di Gubbio, p. 82 — Lodigiani, p. 82 — Lucchesi, p. 82 — Lucani, p. 82 — Modenesi e Reggiani, p. 83 — di Mondaino, p. 83 — Napoletani (Giardino), p. 83 — Napoletani (Belgioioso), p. 83 — Parmensi, p. 84 — Pavesi, p. 84 — Piemontesi-Lombardi, p. 85 — Sardi, p. 85 — Siciliani, p. 85 — Toscani, p. 85 — Spangaro, p. 87 — Valsabbia, p. 87 — Valtellinesi, p. 87 — di Varese, p. 87.
Zappatori: Lombardi, p. 87 — Veneti, p. 87.
Zuavi Calabresi, p. 88.

Stefano Hidalgo.

Il 24 febbraio 1918 moriva a Torino, sua città di adozione, il generale Stefano Hidalgo, una delle figure più rappresentative dell'esercito italiano nelle guerre per la colonia Eritrea, con Arimondi, Galliano, Toselli e Prestinari, di cui fu amicissimo, vero tipo di soldato, tutto consacrato ai suoi doveri militari, alieno dalle competizioni e dalle miserie politiche, guidato da nessuna altra ambizione fuor che quella di servire nobilmente il Re e la Patria. Solo tardi, quasi a ricon[illegible]rtarsi della vita vissuta fra le armi, cercò una nota soave tra le gioie della famiglia.

Il suo ricordo fra gli orrori e gli eroismi della tremenda guerra, che travaglia tutto il mondo, non è solo un debito di gratitudine, ma è un monito di serena fortezza e di tenace resistenza agli ufficiali, per guidare con sicurezza i soldati alla vittoria.

* * *

Stefano Hidalgo nacque a Malaga da Giuseppe Hidalgo e Raffaella Martin il 19 settembre del 1848. Orfano dei genitori nell'infanzia ebbe a tutore il suo padrino barone Stefano Scovasso, allora console di Sardegna in Ispagna, più tardi ministro plenipotenziario a Belgrado e poi a Tangeri. Lo Scovasso tenne il fanciullo dapprima con sè a Gibilterra, poi, verso il 1862 lo mandò a Torino nell'istituto Candelero, allora assai noto per la preparazione dei giovinetti alle scuole militari e all'accademia. In quell'istituto, brulicante di ragazzi irrequieti, fervidi di speranze, strinse con Edmondo De Amicis amicizia fraterna, che durò tutta la vita.

Non dispiacerà la riproduzione originale di un passo di *La Prensa* (giornale di Buenos Aires) del 22 marzo 1897, in cui il grande pittore di caratteri umani, commemorando le glorie militari dell'amico, ne ricordava la giovinezza collegiale.

« Pertenecia á la division de los más pequeños : apenas « tenia quince años y no representaba mas de doce; era uno « de los mas indómitos revoltosos de su clase.

« Recuerdo que no passaba nunca por delante de la puer- « ta abierta de la sala de estudio de los « grandes », sin ha- « cernos algun gesto burlon ó alguna mueca estravagante.

« Tengo presente todavia su rostro redondo de mucha- « cho, siempre risueño, con su narieilla remangada, su- « ancha boca abierta y ojillos pardos vivacisimos, que eran « la desesperación de los celadores.

« Parecia que no tenia muchas ganas de estudiar. Una de « sus ocupaciones principales, en la que desplegava un atre- « vimiento y destreza maravillosa, era la de hacer correrias « clandestinas á la cocina para compensarse de las frequen- « tes penitencias á *pan y agua* á que lo condenaban por- « sus travesuras escolares.

« En esto era una « especialidad » por la qual Licurgo le « hubiera dado un premio cada dia y que le valia una con- « sideración particular por parte de sus compañeros.

« Quien nos hubiera dicho entonces que aquel muchacho « burlon seria un dia uno de los héroes de la guera de Ita- « lia en Africa; que haria frente durante meses y meses, « con una corta guarnicion á miles de derviches, que se « cubricia de gloria en cinco campos de batalla, que lleva- « ria en el pecho cinco medallas al valor, y que el Rey de « Italia le diria « Envidio á usted? ».

Ammesso nel settembre del 1863 nel collegio militare di Firenze, e nel 1864 a quello di Asti, passò il 23 luglio 1866 allievo nella scuola militare di fanteria e cavalleria di Modena, donde uscì sottotenente nel 1° reggimento bersaglieri il 22 agosto 1869. Un suo compagno, di lui più anziano, perchè arruolato volontario nel 1860, poi capitano Cesare Ferrari, scrivendo dell'Hidalgo nel *Diritto militare italiano* del 29-30 settembre 1906, ricordava con affettuosa amicizia quei giorni lontani con queste parole: « Se dicessi che l'allievo Hidalgo primeggiava per *sgobbonismo* non affermerei il vero. Egli era per altro fra i più intelligenti e vivaci del nostro corso, ginnastico per eccellenza, e fin d'allora egli emergeva per quella tenacia di proposito, che lo rese dipoi abile condottiero ».

Era appena uscito dalla scuola militare di Modena,

che ebbe occasione di dare saggio della sua prontezza di [illegible]. A Pisa sulla fine del 1869, quando l'Arno straripò, [illegible] grave danno e pericolo, il sottotenente Hidalgo compì [illegible] suoi bersaglieri, adunati da Nino Bixio, prodigi di [illegible] che gli meritarono d'essere [illegible] all'ordine del giorno del corpo d'armata (1).

Nel dicembre 1870, per turno accidentale del servizio, la guardia destinata all'albergo fiorentino, dove prese stanza la Deputazione spagnuola venuta in Italia per offrire la corona regia al duca d'Aosta Amedeo fu comandata dal sottotenente dei bersaglieri Stefano Hidalgo. Viva fu la sorpresa dei deputati spagnoli, quando, avendogli diretta la parola in lingua francese, si sentirono rispondere nel più sonoro andaluso. Fu vivace la conversazione e non meno ardente l'ammirazione per il corpo dei bersaglieri. Della loro soddisfazione per il servizio prestato vollero lasciargli una graziosa testimonianza, proponendolo per la *Croce d'Isabella la cattolica*, che di buon grado gli venne conferita dal governo spagnuolo il 23 aprile 1871.

Tutti gli ufficiali anziani sanno con quale lentezza si procedesse a quei tempi nelle promozioni; non reca quindi meraviglia, se l'Hidalgo fu solo tenente nell'agosto 1876. Uno degli atti più nobili della sua vita guerresca compì in quel modesto grado, per cui fu decorato della medaglia d'argento al valore civile.

Egli era di guarnigione a Parco presso Palermo, il 1° ottobre 1877, quando una pioggia torrenziale si rovesciò con tanto impeto su quell'infelice paese, che in poche ore vi gettò il lutto e la desolazione, distruggendo case, uccidendo persone, travolgendo carri, masserizie, animali. Accorse sul luogo del pericolo il tenente Hidalgo, e visto, che una cinquantina di persone strillavano, piangevano, si disperavano di non poter soccorrere una povera vecchia, che spuntava dalle rovine d'una delle case franate tenendo fra le braccia una bambina, perchè circondata da due furiosi torrenti, che, precipitando da parecchi metri d'altezza, minacciavano inghiottire chiunque si avvicinasse, si slanciò nel vortice lottando con le onde impetuose, coi sassi,

(1) Cfr. lo supplemento all'*Illustrazione militare italiana* n. 220, 15 [illegible] 1893.

con le macerie, finchè coperto di fango emerse portando in salvo la bimba e la nonna tra lo stupore e l'ammirazione degli astanti. La Giunta comunale di Parco, adunatasi il 5 ottobre, celebrava l'eroismo del tenente Hidalgo e lo proponeva al Governo per la medaglia d'oro; un ordine del giorno dell'Autorità militare del 9 ottobre lo additava all'esercito come esempio di ardimento, coraggio, fortezza ed abnegazione.

Soltanto nel 1884 venne promosso capitano nel 50 reggimento fanteria, non essendovi allora posto vacante nei bersaglieri.

Il 5 febbraio del 1885 un corpo di truppe italiane, comandate dal colonnello Saletta, sbarcava a Massaua, ed iniziava l'occupazione, che condusse alla formazione della colonia Eritrea. Dopo la spedizione San Marzano, vendicatrice dell'eccidio di Dogali, il capitano Hidalgo, desideroso d'una vita militare attiva, chiese con insistenza ed ottenne di essere destinato nel corpo irregolare delle truppe d'Africa (decr. 28 ottobre 1888). Là potè rivelare tutte le doti di soldato valoroso e di esperto condottiero, combattendo per otto anni (1888–1896) fra i disagi del clima, il tormento delle febbri tropicali, la minaccia delle belve feroci, le privazioni d'ogni conforto, gli assalti mortali dei Dervisci, con fortezza e serenità maravigliosa.

***

Ebbe il comando desiderato di una compagnia di indigeni. Fu in distaccamento ad Otumlo, poi nella residenza del suo battaglione a Saati, indi comandante della guarnigione di Agordat, ove costruì il forte, poi compiuto ed ampliato da ingegneri italiani.

Il 31 maggio 1890 con la sua compagnia combattè valorosamente a Mai-Daro, sotto gli ordini del maggiore Giovanni Cortese, contro la banda del ribelle Ilma, figlio di Barambaras Cafil. Ad attestare la sua soddisfazione per l'opera compiuta il Governo gli conferì la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Si trovava in Mogolo il 16 giugno 1892 con 120 uomini della sua compagnia, quando fu avvertito dal Residente del Barca, tenente Spreafico, che i Dervisci stavano razziando ed incendiando alcuni villaggi dei Barca, nostri protetti. Tosto raduna le sue bande e parte con un totale di 312 fuci-

li. Giunto ad Halé, che trovò incendiato e razziato, seppe che avevano subita la stessa sorte altri villaggi, e che i Dervisci si erano ritirati ai passi di At-Maas. Proseguì la marcia fino alle ore 17, giungendo al piano di Serobeli, ove gli esploratori segnalarono la presenza dei Dervisci.

Essi presero posizione sulla sinistra del torrente con animo asciutto, ma largo e profondo, coprendo la gola della valle del Dal, nella quale avevano già incamminata tutta la razzia.

Appena i Dervisci videro i nostri, cominciarono un vivissimo fuoco contro di essi che si spiegarono sulla riva opposta. Ma il combattimento così impegnato non poteva avere utile risultato; e perciò l'Hidalgo pensò di fare con una mezza compagnia, da lui stesso guidata, un movimento aggirante sulla sinistra del nemico; movimento che riuscì completamente, obbligandolo a ritirarsi colla cavalleria in testa, in fuga precipitosa.

Da informazioni si seppe che i Dervisci erano partiti da Cassala il 14, in numero di 700 fanti armati di fucile, 100 armati di lancia, 90 cavalieri e 12 bandiere.

Risultato di questo combattimento fu che i Dervisci lasciarono sul terreno 150 morti, fra cui due Emiri; 6 bandiere e numerose armi; tutta la razzia fu ricuperata.

Per questo combattimento il capitano Hidalgo ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, più un encomio all'ordine del giorno del comandante delle truppe, ed uno dalle LL. EE. il ministro della Guerra e quello degli Esteri.

Nel novembre 1893 il capitano Hidalgo fu incaricato del comando del battaglione cacciatori; promosso maggiore a scelta con R. decreto 4 marzo 1894, ebbe il comando effettivo del 2° battaglione fanteria indigeni, che si cinse di un'aureola luminosa nei fasti della colonia Eritrea.

Presto gli si offerse l'occasione di mettere a prova i suoi ascari forti e fedeli.

Cassala era la base d'operazione dei Dervisci contro la nostra colonia; a Cassala affluivano migliaia di guerrieri, si riposavano, si approvvigionavano, si ordinavano, poi partivano per razziare le popolazioni a noi devote, portandovi il lutto e la desolazione. Occorreva con un colpo di mano ardito distruggere questo nido, questa base di

operazione. Il Governatore organizzò l'impresa. Il 17 luglio 1894 il maggiore Hidalgo comandava l'avanguardia con tre compagnie del suo battaglione e le bande dei Sabderat e degli Ad-Omar. Con queste truppe prese d'assalto Cassala e vi entrò vittorioso, prima che arrivasse la compagnia di rincalzo. Quando il corpo d'operazione lo raggiunse, Cassala era già occupata e i Dervisci in fuga. Il libro verde, ricordando questo splendido fatto d'armi, rivolge vivi elogi al maggiore Hidalgo. Gli fu conferita la Croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia « per avere quale comandante l'avanguardia della colonna di attacco di Cassala sostenuto vigorosamente il primo urto della foga avversaria, esempio a tutti di slancio e di ordine ».

Da Cheren, ove tornò, smentiva sui giornali piemontesi la calunnia di saccheggi e di uccisione degli abitanti. « La verità è, scriveva, che tutti gli inermi, le donne e i bambini furono rispettati, che le mie truppe me ne portarono un gran numero e furono consegnati al Governatore che li prese sotto la sua protezione, che tutti gli schiavi furono affrancati, e i prigionieri liberati dalle pesanti catene con cui erano avvinti (1).

Ras Mangascià, sebbene avesse giurato sul Vangelo nel novembre 1891 al generale Gandolfi amicizia eterna con gli Italiani, e di recente, dopo lo sbaraglio della banda ribelle di Bata-Agos, avesse mandato lettere di devozione al generale Baratieri, radunava gente ed armi per invadere il nostro territorio, avanzando verso la fine del 1894 con circa 12 mila fucili. Il generale Baratieri, che trovavasi in Adua, ove invano aveva tentato imporre la pacificazione, decise di prevenire il ribelle a Coatit.

Il maggiore Hidalgo, quantunque non guarito da una forte contusione al ginocchio sinistro, causatagli da una caduta da cavallo, prese parte alle operazioni dal 20 dicembre '94 al 20 gennaio '95, che condussero ai combattimenti di Coatit e Senafè, con un battaglione misto, composto di due compagnie del 2° battaglione indigeni e tre della milizia mobile.

Il giorno 3 gennaio, di ritorno da Adua, egli partì col battaglione e col residente tenente Sanguinetti per l'Oculè-

(1) Vedi *Gazzetta Subalpina* di Torino 2) ottobre 1894.

Cuzai, regione che prima obbediva al ribelle Bata-Agos, col incarico di pacificarla, di nominare provvisoriamente i capi e di procedere al disarmo dei villaggi, stabilire un largo servizio di informazioni e mettersi in comunicazione col nostro alleato Ligg Agos Tafari dello Scemenzana. Fu richiamato il giorno 8 per riunirsi a Chenafenà al corpo principale che doveva poi procedere per Coatit tre giorni dopo, per prevenire Mangascià su quella posizione. Il giorno 13, l'Hidalgo prese parte con tre compagnie al combattimento di Coatit, stando al principio in riserva, ed occupando poi di sua iniziativa il vuoto lasciato dal battaglione Galliano, che si era ritirato per far fronte all'aggiramento di Ras Mangascià. Il maggiore Hidalgo si ritirò con due compagnie dalla linea di battaglia, ultimo di tutti, aprendosi il varco in mezzo ai nemici. Nel giorno successivo difese valorosamente e vittoriosamente la nostra ala destra. Per questo fatto d'armi l'Hidalgo ebbe la medaglia d'argento al valor militare con questa lusinghiera motivazione: « perchè il 13 gennaio, occupato di sua iniziativa l'intervallo lasciato sulla linea di combattimento da un battaglione [illegible] per [illegible] alla colonna aggirante [illegible] respingeva gagliardamente l'urto delle truppe che aveva a fronte, cagionando al nemico gravi perdite, e perchè il giorno successivo concorreva efficacemente a difendere la destra della posizione respingendo gli attacchi ripetuti dei nemici ».

Autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo delle campagne d'Africa colle fascette *Serobeti, Cassala, Adua, Coatit*, fu pure decorato della croce di cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro in considerazione delle sue speciali benemerenze, con R. decreto 28 maggio 1895.

***

Nei primi di aprile del 1895, mentre continuava l'ostilità aperta col ras del Tigrè Mangascià, le lettere e il convegno di Menelik, negus dello Scioa, preannunziavano una guerra non lontana contro di noi. In tale condizione di cose il Governatore stimò prudente richiamare anzitempo il 1° battaglione indigeni dal distaccamento di Cassala, ordinando al 2°, comandato dal maggiore Hidalgo, di presidio a Cheren, di sostituirlo, per non dover procedere al cambio, quando le circostanze si fossero fatte più difficili, e forse pericolose.

E qui si apre il periodo più fattivo nella vita di Stefano Hidalgo, in cui le doti del capitano e le qualità del Governatore, la virtù guerriera e il senno organizzatore poterono esplicarsi in tutta la loro efficacia. Con una guarnigione composta del 2° battaglione indigeni, di una sezione artiglieria da montagna e del distaccamento dei cannonieri del genio e sussistenze, in tutto 20 ufficiali, 82 uomini di truppe italiane e 1225 di truppa indigena, con 4 pezzi da 9 e 2 da 7 di montagna e 4 mitragliere a due canne, in un forte costruito senza regola d'arte con deboli mura nella parte più bassa della pianura, resistette per undici mesi alla incursione di circa 7000 Dervisci.

Egli ebbe dal 17 maggio del 1895 al 18 aprile del 1896 il governo e la difesa di Cassala, l'ultimo propugnacolo della colonia eritrea di fronte al continente nero mahdista; per undici mesi in quella oasi di civiltà, nel deserto barbaro e feroce, tenne alta la bandiera italiana, conquistando la devozione degli ascari e l'affetto dei suoi ufficiali.

Testimone e attore l'Hidalgo ci racconta nell'opera sua « Undici mesi a Cassala », senza frasi, spoglio d'ogni fronzolo retorico, anzi talora nella nuda forma del diario, la marcia del suo eroico battaglione da Keren a Cassala, ci descrive la ruinata capitale del Taca con la sua popolazione e le tentate coltivazioni, ci mette di fronte gli ascari e i dervisci di cui richiama brevemente la storia, espone i provvedimenti da lui presi per la difesa di Cassala e gli esperimenti per mantenere la comunicazione con la colonia, in attesa del nemico fanatico e crudele. In febbraio, dopo varie scorrerie nostre e dei dervisci, cominciano le prime avvisaglie, contrassegnate dal combattimento di Gulusit, che il 25 venne occupata dall'intiero corpo mahdista; il forte in pieno assetto di guerra inalberò quel giorno la bandiera, e la sera tra le fantasie degli ascari in faccia al nemico si brindò al Re, alla patria lontana e alla futura vittoria.

La difesa dal 26 febbraio al 1° di aprile è descritta nei più minuti particolari: sono pagine ancora palpitanti della serena energia che animava i valorosi, sebbene stretti da un nemico formidabile e barbaro nella breve cerchia della vecchia città rigurgitante di bocche inutili.

Alla fermezza del maggiore Hidalgo si deve, se allora

noi vinti ad Abba Garima non commettemmo la viltà di abbandonare il forte di Cassala. Si rileggano le parole del generale Luchino Dal Verme, che fu sottosegretario di Stato al Ministero della guerra nel 1896.

« Mentre il generale Baldissera succeduto a Baratieri dopo « il disastro di Adua nel comando della colonia all'Asmara, i « Dervisci rumoreggiavano oltre Atbara, e Cassala era mi« nacciata. Comandante lo scarso presidio, un battaglione, era un valoroso, il maggiore Hidalgo, che da capitano nel 1892 aveva colla sua compagnia fugato i Mahdisti a Serobeti. Li conosceva: epperò, il 6 marzo telegrafava: « Questo presidio è forte abbastanza per potere resistere a qualunque attacco ». Il 12, il generale Baldissera quando ancora non sapeva gli intendimenti « del nuovo Governo, telegrafava al maggiore: « Stimo « necessario abbandono forte Cassala. V. S. disponga ogni « cosa per ritiro presidio a Keren e per distruzione di « quello non si può portare ». Ma insediati i nuovi ministri, aveva chiesto ordini che gli vennero dati col telegramma del 14, firmato Rudinì, Ricotti, Caetani, che finiva con queste parole: « Il Governo pensa che il cri« terio militare debba prevalere sopra ogni altra considerazione: quindi lascia all'E. V. piena libertà di mantenere o ritirare il presidio di Cassala ».

Frattanto il maggiore Hidalgo, fidente di sè e de' suoi soldati, aveva di nuovo telegrafato il 13, in risposta alle voci di abbandono: « Mi sento di tenere il forte sin « alla piena [illegible] (cioè in luglio) ». Ed aggiungeva: « Ritengo [illegible] sgombro nelle attuali condizioni ».

In presenza delle energiche dichiarazioni del comandante il presidio di Cassala, il Governatore dovette rinvenire dal suo primo pensiero dell'abbandono del forte, se venne alla felice determinazione d'inviar in soccorso il colonnello Stevani, il quale, giunto a Ela Dal il 26 con tre battaglioni indigeni e due cannoni da montagna, telegrafava al maggior Hidalgo per annunziare il suo arrivo e per ordinargli di non abbandonare il forte.

Il 6° battaglione fa mandato nella gola di Cassala dai Dervisci, donde il combattimento di monte Mocram, che agevolò l'uscita della carovana con gli inermi e le im-

pedimenta, rasione principale del soccorso invocato dal maggiore Hidalgo. Se in obbedienza agli ordini del Governatore la colonna fosse pure ripartita, si sarebbe evitato il grave spargimento di sangue del 3 aprile. Il colonnello Stevani volle invece attaccare con tutte le truppe il trinceramento nemico a Tucruf; splendide azioni individuali ricorda l'Hidalgo, ma pur troppo l'imprudente attacco costò 139 vittime, oltre 357 feriti. La gravità del fatto indusse probabilmente il generale Baldissera ad ordinare nuovamente l'abbandono del forte, dolorosa ritirata che ci fu risparmiata dai Dervisci, che sgombrarono i trinceramenti di Tucruf e si ritirarono ad Osobri.

Il maggiore venne decorato d'una nuova medaglia d'argento al valor militare, « perchè nel combattimento di Tucruf comandò con calma e intelligenza il suo battaglione, dando esempio di coraggio ai dipendenti », e fu autorizzato ad aggiungere altra fascetta commemorativa delle campagne 1895-96.

Ma non sarebbe stata inopportuna una dimostrazione più elevata da parte del Governo a questa figura eccezionale di condottiero, per la saggia e forte difesa di Cassala. Quel presidio, sotto la direzione del maggiore Hidalgo, fu sempre fiducioso nella propria forza, nel proprio valore, nell'unione e nel cameratismo che non vennero mai meno; e può essere superbo di aver tenuto testa per 40 giorni da lontano e da vicino, ad un nemico cinque volte superiore, contrastandogli aspramente il possesso delle retrovie, molestandolo di continuo nel suo approccio al forte, mantenendosi sempre sereno, senza titubare un solo istante; sì che ben puossi affermare che ufficiali, soldati ed ascari furono tutti veramente degni di quella bandiera che con tanto amore difendevano, e che dall'alto del fumaiolo li proteggeva coi tre colori d'Italia!

Il 18 aprile il 2° battaglione partì da Cassala per unirsi al corpo di operazione principale in marcia per Adigrat.

Fu un momento di viva commozione, quando quei valorosi dissero addio al forte, quasi presaghi che nessuno di loro l'avrebbe più riveduto, come terra italiana! Quei valorosi ufficiali, che per così lunghi giorni avevano guardato serenamente in faccia al nemico, ed affrontata la morte, lasciavano in quell'estremo baluardo della Colonia tante care memorie, tanta parte della loro attività e della loro intelligenza, la miglior parte di se stessi!

I rinforzamenti apportati alle deboli fortificazioni, per renderle più atte a parare gli assalti, il lungo lavoro delle coltivazioni, la lotta quotidiana contro le malattie ed il vigile nemico; tutto aveva contribuito a render cara quella regione, come il figlio che costa molte cure è più caro alla madre. Ora poi quella terra era divenuta sacra per il sangue italiano che l'aveva bagnata; sacra perchè ospitava gli avanzi dei valorosi ufficiali caduti combattendo da eroi, e dei buoni, affezionati ascari, che morirono impavidi per l'onore della nostra bandiera!

Il 2° battaglione, lasciando dopo 11 mesi il forte di Cassala, non tornava più al completo, come quando vi andò; il tenente Stella e 57 dei migliori suoi ascari restavano là per sempre; e 2 altri ufficiali, con 2 sottufficiali ed un capitano italiano, e 150 graduati indigeni ed ascari precedevano colla carovana dei feriti!

Il 2° battaglione in 12 tappe, con tre soggiorni, raggiungeva il corpo principale a Barachit il 2 maggio, pronto a prestar l'opera sua, ovunque la situazione l'avesse richiesto.

Con la liberazione di Adigrat ebbe fine la parte più attiva e avventurosa della vita di Stefano Hidalgo, durata otto anni fra gli scontri, i combattimenti, le marcie, le esplorazioni notturne piene di accidenti e pericoli, l'insalubrità del clima, lasciando un'orma indelebile nell'anima degli ascari, che tante volte aveva guidato alla vittoria.

Commovente testimonianza dell'ammirazione e dell'entusiasmo amoroso dei poveri ascari per il loro comandante e tre delle fantasie a lui dedicate, ch'egli stesso riprodusse nell'opera sua; tre composte, mentre egli era ancora in Africa, e tradotte dalla signora Naretti, la quarta, cantata dopo la sua partenza, quando nulla da lui poteva sperare il poeta guerriero. Ecco quest'ultima nella versione del tenente Teodorani:

« Povera anima mia. . . Il maggiore Hidalgo è partito, siamo rimasti senza padre!

« Perchè te ne sei andato, tu che ci hai condotti tante volte alla guerra?

« O povera anima mia. . . la terra d'Italia ha richiamato il suo figlio! siamo soli!

« E' partito Hidalgo che sdegnò di abbandonare il forte.

« Hidalgo, che distrusse i forti dei Dèrvisc, fatti di pian-
« te e di terra, e che ci fece vedere le spalle del nemico.

« Cosi, ascari del maggiore Fadda, tu hai potuto vendi-
« care il sangue di Metemma, distruggendo il nemico col
« ferro e col fuoco; maestoso incendio!

« Il maggiore Hidalgo non andò a far la guerra in En-
« tisciò, guerra che il Damarà aveva predetta. Meglio così.

« Hidalgo, che vuole le fantasie di guerra, ed ama il
« fragor delle fucilate, è rimasto ad uccidere il Dèrvisc
« in mezzo agli alberi dei datteri.'

« Gli ascari del maggior Hidalgo erano contenti, perchè
« egli era buono come l'augèra (*pane*), forte come il mies
« (*birra*).

« In guerra ardito come il leone, gli ascari guardavano
« la sua faccia e vincevano.

« In pace tutti venivano a te pel giudizio, perchè dalla
« tua bocca uscivano le parole giuste.

« Il tamburo tace, non squillano più le trombe; gli ascari
« (amanti del parlar forte) parlano sottovoce, perchè tu
« non sei più con loro.

« Ti ricordi di Senafe?!

« Tu hai fatto dolorosamente gridare al nemico : « Ove
« son essi rimasti la mia tenda ed il mio angarèb? ».

« L'ascari del maggiore Hidalgo arriva sempre in tempo;
« oggi a Cassala, domani in Tigrai. Ovunque, come il ven-
« to!

« L'ascari del maggiore Hidalgo, che viene dai paesi caldi
« per il bacio del sole, è un bel giovane ardito, che porta
« la sciabola galla, e danza tra gli spari, in mezzo a nembi
« di polvere.

« Ma ora è meno forte, non danza più, e siede, e guarda
« lontano verso il mare, tutto avvolto nello sciamma,
« meno gli occhi... egli aspetta! ».

* * *

Rientrato in Italia sulla fine del 1896, fu destinato a Torino nell'8° reggimento bersaglieri, poi ad Ancona nel 38° reggimento fanteria, ove il 9 gennaio 1898 fu promosso tenente colonnello.

Finita ormai la sua missione militare in Africa, sentì il bisogno di costituirsi una famiglia. Ed il maggior premio

della sua vita operosa, ricco della speranza di lui per cultura elevata, gentilezza di educazione, serietà di carattere, che lo allietò e lo consolò nelle lotte, e gli fu assidua e devota compagna per quegli ultimi anni della sua vita.

La serenità e le gioie della famiglia gli resero meno gravi le peregrinazioni di guarnigione [illegible] Arezzo, Monza e a Mantova (1898–1903). Promosso colonnello nel gennaio 1903 ebbe il conforto di tornare ai suoi bersaglieri, di cui comandò l'11° reggimento, di presidio in Arezzo, poi in Asti, ove fu raggiunto da [illegible] posizione ausiliaria dal 1° ottobre 1906.

Egli dal 1901 era stato autorizzato a fregiarsi della croce d'oro sormontata da corona reale per anzianità di servizio, e con R. decreto 22 luglio 1906 decorato della medaglia Mauriziana pel merito militare di dieci lustri di servizio. S. M. il Re, che altamente apprezzava il bravo soldato e valoroso [illegible] volle congedarlo con lettera [illegible] dell'esercito attivo, nominandolo dapprima commendatore dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, dipoi Grand'Ufficiale della Corona d'Italia.

Nell'applicazione dei limiti d'età fu fatta in omaggio ad una legge forse troppo severa, il Governo sentì il dovere di un solenne ringraziamento, quale si rileva dalla nobile lettera indirizzata dal Ministro della guerra, generale Vigano, all'Hidalgo.

Caro colonnello,

« Costretto da ineluttabile necessità di legge ho dovuto
« presentare alla firma Sovrana il decreto per il colloca-
« mento di Lei nella posizione di servizio ausiliario per ra-
« gioni di età.

« Non lo sono indotto senza il più grande rammarico a
« quest'atto, sopportando molto a malincuore che Ella,
« che in Africa ha dato replicatamente così distinte prove
« di valore, combattendo contro gli Abissini, contro i ca-
« pi ribelli, e sovrattutto contro i Dervisci, che minaccia-
« vano seriamente Cassala, allorchè la difesa di quel luogo
« era stata a Lei affidata, debba, per imperio di legge, es-
« sere tolto dalle file dell'esercito attivo.

« La Maestà del Re nel firmare il decreto, considerando « il di Lei onorifico passato, le brillanti operazioni compiu- « te, le medaglie al valore guadagnate, e dolendosi della « perdita che in Lei fa l'esercito, ha voluto darle un segno « della sua alta considerazione, col conferirle di motu- « proprio la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro.

« Ed io mi compiaccio vivamente con Lei di questa co- « spicua distinzione e di questa attestazione di Sovrana « benevolenza, che i suoi meriti le hanno guadagnato.

« Vi aggiungo di mio i ringraziamenti per i servigi resi « all'esercito; poca cosa invero di fronte agli atti insigni « da Lei compiuti, di cui il maggiore compenso è la coscienza « del dovere nobilmente adempiuto, delle benemerenze « acquistate verso il Paese. Tuttavia di questi ringrazia- « menti sento vivo debito, e mi è grato porgerli a Lei a « cuore aperto assieme all'attestazione di tutta la stima e « di tutto il desiderio che Ella lascia di sè nell'esercito.

Aff.mo camerata *Generale* VIGANO'. »

E il Comandante la Divisione di Alessandria il tenente generale Girola confermava l'estimazione e il rammarico generale con questa cortese ed affettuosa lettera:

Alessandria, 13 settembre 1906.

« *Caro ed ottimo colonnello,*

« Dopo la lettera che S.E. il Ministro della guerra le ha « rivolto nel far firmare un decreto col quale, per legge, « deve Ella lasciare le file attive dell'esercito; dopo l'alta « onorificenza che S.M. il nostro Sovrano si compiacque in « questa occasione conferirle, qualunque espressione a di « Lei riguardo non solo sarebbe superflua, ma guasterebbe « i meritati encomi ricevuti.

« Lei, nel ritirarsi, si può paragonare ad una bandiera « che ha sventolato vittoriosamente sul campo di battaglia, « ricoprendosi di gloria, pronta a spiegarsi nuovamente, « quando la Patria e il nostro Re lo esigano.

« Le stringo affettuosamente la mano

« Aff.mo A. GIROLA. »

Fermo sua stanza con la famiglia a Torino, sua città prediletta, circondato dall'affetto e dalla stima di quanti lo conobbero. L'attività sua dedicò ancora al Convitto nazionale Umberto I e all'Istituto per le Figlie dei militari, quale membro di quei Consigli di amministrazione; e nello Esposizione generale del 1911 attese indefesso all'ufficio di Commissario al compartimento della Colonia Eritrea.

Le polemiche sui fatti di Cassala, specialmente di monte Mocram e di Tucruf, tra il generale Baldissera, il generale Stevani, il generale Dal Verme, il capitano Schiarini ed altri, l'indussero nel 1910 ad uscire dal riserbo silenzioso, in cui fin allora s'era mantenuto, e colla scorta dei documenti, delle sue note personali, delle testimonianze dei colleghi, e della felice memoria, scrisse il volume *Undici mesi a Cassala* (1), che lo rivelò anche scrittore chiaro, sobrio, efficace. Egli non ebbe intento agonistico, ma illustrativo. Ed infatti molto contribuì a risolvere le questioni dibattute, colmando parecchie lacune, correggendo inesattezze e fornendo gran copia di nuovi elementi storici. Sfrondò forse qualche alloro immeritato, ma mise in simpatico rilievo la costanza serena nel dovere dei nostri ufficiali e degli ascari fedeli.

Collocato a riposo con decorrenza del 16 gennaio 1911 per anzianità ed inscritto nella riserva col grado di maggiore generale, non venne richiamato nella guerra libica, ove avrebbe ancor potuto prestare utili servizi per la grande esperienza delle terre e delle popolazioni africane.

L'anima del bersagliere si riscosse all'aprirsi della guerra mondiale. Avrebbe voluto partecipare alle nuove battaglie per l'integrità nazionale e il trionfo della giustizia e della civiltà; ma la forte fibra travagliata da infermità germinate nella lunga guerra africana più non avrebbe potuto reggere alle fatiche del campo, e il baldo bersagliere, amorosamente assistito dalla famiglia accorata, sentì spegnersi in lunga penosa malattia le energie, che l'avevano segnalato tra i più valorosi ufficiali dell'esercito italiano.

Egli credette forse morendo d'essere già tra i dimenticati; ma le dimostrazioni solenni delle Autorità, dell'esercito e della cittadinanza a' suoi funerali attestarono che il

(1) Torino, Olivero e C., 1910.

nome suo era vivo tuttora nella riconoscente memoria degli uomini. I telegrammi di condoglianza di S. M. il Re, di S. E. il generale Alfieri Ministro della guerra e, del Sindaco di Torino conte senatore Frola e di altri numerosi, cospicui personaggi sono documenti del rimpianto universale. S. E. il Ministro delle Colonie, on. Colosimo, con delicato pensiero inviò al Governatore dell'Eritrea il seguente telegramma:

« Il maggior generale Stefano Hidalgo è morto. Il mio « pensiero pieno di mestizia e di ammirazione corre ai ri- « cordi del 1895, al comandante del secondo battaglione « indigeni, che i nemici incalzanti intorno a Cassala arre- « stó con fiero valore.

« Desidero che fra codeste truppe sia rievocato il ricordo « del maggiore Hidalgo, del prode soldato, che gli ascari « anno amato ed ammirato come padre.

« Giunga in Eritrea alla sua memoria il riverente salu- « to mio di nobili azioni incitatore.

C. Colosimo. »

Il reggente il Governo della Colonia ha così risposto:

« L'Eritrea, memore dell'opera gloriosa del generale « Stefano Hidalgo, ne considera la scomparsa come suo « lutto e si inchina riverente alla memoria di lui; ma la « morte del prode vincitore di Serobeiti e Coatit, dello « strenuo difensore di Kassala è particolarmente lutto di « questo R. Corpo di truppe coloniali nel quale il suo ri- « cordo rimarrà sempre vivo come fulgido esempio di « forti virtù militari. Voglia V.E. esprimere alla famiglia « dell'illustre estinto il dolore di questa Colonia e del R. Cor- « po di truppe coloniali, che ha solennemente commemo- « rato il prode soldato che fu, come ben dice V.E., amato « ed ammirato dagli ascari, quale padre ».

Il maggiore, comandante il 2° battaglione devoto alla memoria di Stefano Hidalgo, inviava alla vedova, a nome degli ufficiali e degli ascari una artistica corona di bronzo formata da due rami intrecciati di lauro e di guercia, con la scritta *Leonum vi Calesti signo*, per la tomba del glorioso condottiero del battaglione.

***

Stefano Hidalgo era piuttosto basso di statura, tarchiato e robusto. Ebbe fronte spaziosa ed aperta, piccoli e sfavillanti gli occhi, sguardo acuto e penetrante, aspetto sereno con leggiera traccia di ironico sorriso.

Semplice e modesto, ma di modi urbani e cortesi; animo franco e gagliardo, fiero e risoluto, ma cuore buono sempre portato al bene. Schivo delle mollezze del vivere, fu però gioviale nella conversazione; non conobbe nemici, numerosi amici conservò fedeli e cari. Più che degli studi teorici fu appassionato della vita sperimentale tra le file dei soldati e sui campi di battaglia, guidato non dall'ambizione ma dall'amore dell'esercito e della devozione profonda al Re e alla Patria.

Edmondo De Amicis, che gli fu sempre affezionato, e da lui ebbe le prime corrispondenze eritree, così lo abbozzò nel già citato articolo della *Prensa*, quando tornò in Italia reduce dalla guerra africana:

« Es uno de esos hombres, valerosos sin esfuerzo y casi « incoscientes, á consequencia de una filosofia particular « suya casi ingénita, de un modo peculiar suyo de conside- « rar la vida, á la cual no dan importancia, aun cuándo no « la desprecien y mas bien están contentos de ella y sepan « gozarla cuando llega la ocasion.

« Al verlo pasar por las calles tan pequeño de estatura « rechoncho, con una cara redonda y fresca como una ro- « sa, a nadie se le ocurre que sea el fiero oficial que hizo « durante ocho años la dura vida de Africa, al Hidalgo de « Serobeiti, de Kassala, de Coatit, de Tucruf, que afrontó « tantas veces la muerte y pasó aparte de los peligros de la « batalla, tantas horas terribles que se cuentan como « años en la existencia de un hombre.

« Y también casi se dudaria de su « identidad » al oirle « hablar. De su boca no sale ninguna vanagloria; relata « todas sus acciones sorriendo, con una placidez extraor- « dinaria, intercalando bromas hasta en los episodios mas « trágicos.

« Una señal bastante significativa de su indole es la « viva predileccion que ha tenido siempre y que tiene to- « dávia por la poesia jocosa, en italiano ó en dialecto, de

« la cual sabe de memoria innumerables trozos que recita « con piacer infinito riendo como un muchacho.

« Y bajo esa jovialidad hay una gran bondad y sencillez « de alma.

« Toda su fuerza deriva de un profundo y neto senti- « miento del deber. No se ocupa de potitica, no discute « sobre ningun tema que esté fuera del circulo de sas atri- « buciones, no es mas que un soldado. Pero tras de este « soldado se trasparenta un hombre que, en cualquier otro « camino que le hubiera puesto el destino, hubiera com- « batido y arriesgado su vita para complir su deber con « igual generosidad ».

L'affermazione finale di Edmondo De Amicis, comprovata da tutta la vita di Stefano Hidalgo, può servire di iscrizione al suo monumento, perchè ne riassume l'integrità del carattere; la tempra vigorosa del soldato, la generosità dell'animo, doti che come balsamo incorruttibile ne conserveranno per lunghi anni la memoria nell'esercito, additandolo come esempio in questa ora suprema della patria.

COSTANZO RINAUDO.

COMUNICATI DELLA GUERRA

Continuazione: V. [illegible] VI [illegible] 1918, pag. [illegible]

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 giugno 1918.

Una grande battaglia è da ieri in corso sulla nostra fronte.

Il nemico dopo una preparazione di artiglieria eccezionalmente intensa per violenza di tiro e numero di bocche da fuoco impiegate, ha iniziata la sua attesa offensiva, lanciando ingenti masse di fanteria all'attacco delle nostre posizioni del settore orientale dell'Altipiano di Asiago, del fondo Val Brenta e del Monte Grappa, tentando in più punti il passaggio a viva forza del Piave, ed eseguendo forti azioni locali a scopo dimostrativo sul rimanente della fronte.

Le nostre fanterie e quelle dei contingenti alleati sopportarono impavide il tormento del tiro di distruzione e, appoggiate dal fuoco di sbarramento delle proprie artiglierie, che già avevano accortamente prevenuta la preparazione avversaria con tempestivo e micidiale tiro di contro-preparazione, sostennero bravamente l'urto nemico nella zona avanzata di difesa.

Lungo i 150 chilometri di fronte più intensamente attaccati, le potenti colonne di assalto nemico, nello sbalzo iniziale, occuparono soltanto alcune posizioni di prima linea in regione Monte di Valbella, nella zona dell'Asolone ed alla testata del saliente del Monte Solarolo.

Alquante truppe riuscirono a passare sulla destra del Piave nella zona di Norvesa e nella regione Fagaré-Musile

Nella giornata stessa i nostri iniziarono su tutta la fronte energici contrattacchi, mediante i quali riuscirono a contenere la violentissima pressione avversaria ed a riconquistare buona parte delle posizioni temporaneamente cedute, su qualcuna delle quali, peraltro, nuclei isolati, con fulgido valore, avevano seguitato a mantenersi ad ogni costo.

La lotta, non diminuita di violenza dalla notte, continua accanita, ma le nostre truppe tengono saldamente le primitive posizioni sull'Asolone ed al saliente di Monte Solarolo e serrano dappresso le fanterie nemiche passate sulla destra del Piave.

Il numero dei prigionieri finora accertati supera i tremila, fra i quali ottantanove ufficiali.

Gli aviatori nostri e alleati concorrono potentemente alla battaglia bombardando i punti di passaggio sul Piave e mitragliando le truppe nemiche ammassate.

Trentun velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Roma, 16 giugno 1918 (*Stefani*).

La battaglia divampata ieri dall'Altipiano d'Asiago al mare è al suo inizio.

La pressione dell'avversario continua fortissima su tutta la fronte ed i suoi sforzi si concentrano più possenti e accaniti a cavallo del Brenta e attraverso il Piave. Ondeggiamenti sono ancora possibili; ma la situazione appare nel suo complesso assai rassicurante.

Nella giornata di ieri il nemico, pur essendo forte di non meno di 60 divisioni, sulla fronte di attacco, fra prima linea e riserve, non è riuscito a superare in alcun punto la zona avanzata. Risultato il cui conseguimento l'esperienza di molte battaglie ha confermato essere ben difficile impedire all'urto di una massa poderosa preparata ed appoggiata dal fuoco di parecchie migliaia di cannoni

E nella stessa giornata di ieri, mentre ancora il nemico reiterava gli sforzi, i nostri contrattacchi si sferravano contro le sue colonne d'assalto e le ributtavano indietro. Ed è questa duplice caratteristica dell'attacco contenuto nella zona avanzata di resistenza e della immediatezza dei contrattacchi che lumeggia in tutto il suo valore il risultato per noi eccellente della giornata magnifica di ieri.

Alla tempestiva contro-preparazione di artiglieria, alla magnifica resistenza e allo slancio impareggiabile delle truppe si deve questo favorevole risultato.

Il nemico aveva impostata la sua impresa su vari elementi di base che dovevano assicurargli la vittoria. Una preparazione di artiglieria relativamente breve, ma di estrema violenza e con larghissimo impiego di proiettili a gas, doveva distruggere le nostre prime linee, paralizzare l'azione delle nostre artiglierie. Poscia le fanterie, specialmente addestrate, alleggerite nell'equipaggiamento, in formazioni di assalto rade e sottili, dovevano avanzare all'attacco con la protezione di una cortina artificiale prodotta da bombe e da macchine — le *Nebelmaschinen* — bombe contenenti una miscela chimica dalle quali si sprigiona un getto di fitta nebbia che copre per dieci minuti una vasta superficie. Lunghe e minuziose esercitazioni erano state compiute perchè ciascun reparto fosse perfettamente in grado di assolvere al compito suo.

Il nemico faceva tanto assegnamento sulla preparazione che aveva fissato alle sue colonne come scopo della prima giornata di combattimento un'avanzata di più di quindici chilometri. Obbiettivi: scendere in pianura dalla zona montana; raggiungere Treviso dal Piave.

Ma il suo bombardamento iniziato alle ore 3 del mattino del 15 e durato circa quattro ore fu prevenuto e frustrato in parte da un nostro formidabile fuoco di artiglieria che distrusse le sue linee e i suoi ricoveri, che battè in pieno i suoi ammassamenti di truppe, che avvelenò di gas le postazioni delle sue batterie; e quando le sue fanterie avanzarono entro la fascia delle prime linee trovarono la resistenza preparata delle nostre mitragliatrici, dovettero subire il contrattacco dei nostri rincalzi, ripercorrere immediatamente gran parte dei vantaggi acquistati, lasciar prigionieri e mitragliatrici nelle nostre mani. Così gli accadde su tutta la fronte di attacco.

A nord di Cesuna un nucleo avanzato britannico oltrepassato e circondato dagli austriaci resistè fino all'arrivo del contrattacco, che lo liberò con la cattura di oltre 200 nemici.

A sud-est di Pennar i francesi rioccuparono di slancio un punto d'appoggio momentaneamente ceduto e vi prendevano 185 prigionieri.

Dal Col Moschin al Monfenero la valorosa IV armata non solo resistè saldamente, ma ha già riconquistato integralmente le posizioni avanzate dell'Asolone, del Pertica, del Solarolo e delle Porte di Salton, dove l'attacco nemico aveva fatto qualche lieve progresso

Nostre brigate di fanteria e riparti d'assalto si sono particolarmente distinti, resistendo strenuamente a colonne nemiche soverchianti e contrattaccando vittoriosamente. Un battaglione di fanteria accerchiato sulle Porte di Salton ha resistito eroicamente benchè stremato di forze. Un nostro contrattacco ha riconquistato tutta la posizione liberandolo.

Un riparto d'assalto validamente appoggiato dall'artiglieria ha ripreso in dieci minuti il Col Moschin catturando 250 prigionieri con 25 ufficiali e 17 mitragliatrici.

In complesso tra Brenta e Piave sono stati catturati 959 prigionieri.

A sud del Montello il nemico, che era riuscito a passare il Piave con forze notevoli, viene gradatamente respinto verso il fiume.

Anche più fulminea ha potuto essere la nostra reazione sul basso Piave.

Le truppe nemiche che avevano passato il fiume in più punti fra Candelu e l'ansa di Zenson e nella regione di S. Donà sono state immediatamente contenute e successivamente contrattaccate e ricacciate sulla riva.

1545 prigionieri, tra i quali un colonnello, due maggiori e altri 42 ufficiali, sono rimasti nelle mani dei valorosi reparti della III armata.

Così in totale non meno di 3000 prigionieri, dei quali 89 ufficiali, sono stati presi da noi e dai contingenti alleati in questa prima giornata di lotta che doveva segnare l'inizio di un successo clamoroso per il nemico e che si è risolta in un suo grave insuccesso, che è stata singolarmente dura per noi e che sarà probabilmente seguita da altre prove anche più aspre, ma che ci dà la certezza della nostra rinsaldata resistenza morale e la sicura fede nelle future sorti della patria.

Comando Supremo, 17 giugno 1918.

Sull'altipiano di Asiago e sul Grappa il nemico, che nella giornata del 15 ha subito perdite ingenti, si è limitato ieri ad ostacolare con forte reazione di fuoco la spinta contr'offensiva delle truppe nostre ed alleate, che tuttavia in più tratti hanno potuto conseguire parziali successi e rettifiche di linea.

Lungo il Piave, invece, la battaglia è continuata con estrema violenza. L'avversario senza guardare a perdite ha proseguito la sua poderosa pressione per estendere l'occupazione sul Montello ed aprirsi le vie alla pianura.

Le nostre truppe hanno impegnato fortemente il nemico sulla linea Ciano-Cresta del Montello-Sant'Andrea; tengono fermamente le loro posizioni sul monte Sant'Andrea a Fossalta e contrastano palmo a palmo l'avanzata dell'avversario nella zona tra Fossalta e le case di San Donà.

I prigionieri fatti dall'inizio della battaglia ascendono a oltre 120 ufficiali e 4500 uomini di truppa, dei quali 716 dalle truppe britanniche e 261 da quelle francesi

Il concorso dell'aviazione, malgrado le condizioni sfavorevoli al volo, continua validissimo. Quarantaquattro velivoli nemici sono stati abbattuti nei due ultimi giorni.

DIAZ

Comando Supremo, 17 giugno 1918. (*Comunicato serale*).

Sulla fronte montana e sul Montello il nemico non ha nella giornata rinnovato attacchi di fanteria. Altre puntate di nostre truppe sono felicemente riuscite. Si occuparono alcune posizioni, catturando mitragliatrici e qualche centinaio di prigionieri.

Importanti azioni si sono sviluppate a sud del Montello e lungo il Piave, nella zona tra Zenson e Fossalta, ma l'avversario fu ovunque arrestato dai nostri contrattacchi e lasciò nelle nostre mani parecchie centinaia di prigionieri.

Tentativi di passaggio del fiume tra Maserada e Candelù vennero sanguinosamente respinti.

Sul Basso Piave altre azioni controffensive in corso di svolgimento ci hanno assicurato vantaggi.

DIAZ.

Roma, 17 giugno 1918 (*Stefani*).

La battaglia che da due giorni si combatte dall'Altopiano di Asiago al mare, non è lotta che interessi una fronte e un'armata: essa è la più grande battaglia che l'Italia abbia combattuto, è la battaglia di tutto l'esercito di tutta la Nazione contro tutte le forze del suo secolare nemico.

Delle 92 divisioni (80 di fanteria e 12 di cavalleria) che formano la forza mobilitata dell'Austria Ungheria, 71 sono già state accertate sulla nostra fronte e queste 71 divisioni, si può affermarlo sicuramente, se costituiscono numericamente tre quarti delle unità mobilitate, rappresentano qualitativamente tutto quanto l'Austria Ungheria ha di truppe veramente efficienti.

Quanto all'artiglieria ed all'aviazione si può dire che l'Austria-Ungheria abbia contro di noi la totalità dei suoi mezzi. Non meno di 7500 bocche da fuoco di ogni calibro sono in azione sulla nostra fronte. Tre armate austro-ungariche sono impegnate nell'offensiva sotto gli ordini supremi del feldmaresciallo Boroevic von Bojna comandante in capo sulla fronte italiana: tra Astico e Piave assale l'11ª armata del colonnello generale von Scheuchenstuel, al Montello la 6ª armata agli ordini dell'arciduca Giuseppe, e sul basso Piave opera la vecchia armata dell'Isonzo comandata dal colonn. gen. von Wurm.

Combattono tutte con disperata energia, con enorme ricchezza di mezzi.

L'ordine è di avanzare a ogni costo senza badare a sacrifizi di sangue e i reggimenti austro-ungarici cercano di obbedire. Migliaia di cadaveri coprono il terreno dinanzi alle nostre linee nel settore montano, si accumulano lungo il Piave ad ogni assalto sferrato. Ma gli obbiettivi da raggiungere sono ancora lontani.

Da documenti trovati addosso ad ufficiali nemici risulta confermato che il XVI corpo d'armata austro-ungarico, forzato il Piave tra Nervesa e le Grave di Papadopoli, doveva raggiungere il primo giorno la ferrovia Treviso-Montebelluna. Più a sud il IV corpo di armata, varcato il fiume tra le grave di Papadopoli e Ponte di Piave, doveva occupare d'un balzo Treviso. Da Ponte di Piave al mare il VII e il XXIII corpo d'armata dovevano appoggiare l'avanzata raggiungendo nel secondo giorno la ferrovia Treviso-Mestre.

In due giornate di lotta le colonne nemiche sono riuscite solo in due punti della fronte a compiere progressi minimi rispetto a quelli loro assegnati per la prima giornata.

E tuttavia non erano mancati gli incitamenti e gli incoraggiamenti. Da documenti e da deposizioni di prigionieri risulta in modo indubbio che il comando nemico ha lanciato le sue truppe all'offensiva col miraggio del bottino.

Un ordine del giorno del colonn. Mitteregger al 3° reggimento fanteria spiega che anzitutto si tratta di travolgere al più presto la zona di combattimento munita dal nemico; per passare dai disagi dell'interminabile guerra di posizione ad una libera guerra di movimento che ci porterà in un paese ricco ed in mezzo ai cumuli di rifornimento dell'esercito nemico. L'ordine N. 2634 del comando della I. R. armata dell'Isonzo, in data 28 aprile, prescrive la formazione in ogni battaglione di un riparto di requisizione composto di competenti, al comando di ufficiali energici, allo scopo di rendere possibile che in una guerra di movimento si possa vivere razionalmente delle risorse del paese e per impedire la distruzione dei preziosi materiali.

La Germania che ha largamente fornito l'esercito austro-ungarico di cannoni, di bombarde e di materiali d'ogni sorta, stando alle deposizioni dei prigionieri, si è fatta rappresentare sulla nostra fronte da un battaglione di requisizione incaricato evidentemente di assicurare una parte del bottino anche ai tedeschi; accanto a questi preparativi di requisizione collettiva, ve ne sono altri di saccheggio personale.

A questo furore di successi e di bottino l'esercito nostro oppone una resistenza magnifica, e i contingenti di alleati gareggiano di bravura con esso. Gli attacchi avversari senza tregua rinnovati attraverso il Piave sono infranti e contenuti, con sì violenta reazione, da far pagare a terribile prezzo ogni più lieve progresso. Nuove forze austro-ungariche sono gettate di continuo a consumarsi nella

battaglia. E il logoramento del nemico è la condizione essenziale della nostra vittoria.

Comando Supremo, 18 giugno 1918.

La violenza della battaglia, attenuata alquanto sulla fronte montana, va crescendo sul Piave.

Nella giornata di ieri, la terza armata ha sostenuto il poderoso sforzo nemico con l'usato valore.

Di fronte a Maserada e a Candelu rinnovati tentativi di stabilire nuovi sbocchi sulla destra del fiume sono stati sanguinosamente respinti.

Da Fossalto a Capo Sile, la lotta ha imperversato fierissima e senza posa. Formidabili attacchi nemici si sono alternati con nostri contrattacchi; inizi di vigorosa avanzata sono stati frantumati dalla nostra resistenza, e arrestati da nostra azione controffensiva. La lotta ha sostato soltanto a tarda notte.

Le valorose truppe dell'armata sono state strenuamente provate, ma l'avversario non ha potuto aumentare la breve profondità della fascia entro la quale da quattro giorni il combattimento imperversa. Mille cinquecento cinquanta prigionieri sono restati nelle nostri mani.

Gli aviatori hanno continuato a prodigarsi instancabilmente, intervenendo efficacemente nella battaglia sotto la pioggia dirotta.

Sul margine settentrionale del Montello rinsaldammo la nostra occupazione sul fiume sino a Casa Serena.

Nel pomeriggio il nemico dal saliente nord-orientale del Monte sferrò due attacchi in direzione di sud-ovest e di sud-est. Il primo venne nettamente arrestato ad oriente della linea Segnale 279 a nord est di Ciavera; il secondo fu contenuto immediatamente a sud della ferrovia San Mauro-Sant'Andrea.

Nella regione del Grappa, respingemmo attacchi parziali nemici ed eseguimmo riusciti colpi di mano. Venne preso un centinaio di prigionieri.

In fondo Val Brenta e ad oriente della Val Frenzela puntate nemiche furono prontamente arrestate.

Al margine orientale dell'Altopiano di Asiago truppe nostre strapparono all'avversario il Pizzo Razzea e le alture a sud-est di Sasso, prendendo circa trecento prigionieri.

Riparti nostri e del contingente francese attaccarono fortemente, guadagnando terreno, il costone di Costa Lunga e vi catturarono alquanti nemici.

Numerosi altri prigionieri vennero fatti più ad occidente da truppe britanniche.

Il contegno delle truppe nostre e alleate nella battaglia è ammirevole. Dallo Stelvio al Mare ognuno ha compreso che il nemico non deve assolutamente passare: ciascuno dei nostri bravi che difendono il Grappa ha sentito che ogni palmo dello storico monte è sacro alla Patria.

Per le grandi giornate del 15 e del 16 giugno, e per l'attacco del Tonale del giorno 13, fallito tentativo d'inizio dell'offensiva nemica, meritano speciale menzione ad esponente del valore di tutti gli altri riparti: la 45ª divisione di fanteria; la brigata di fanteria « Ravenna » (37° e 38°), « Ferrara » (47° e 48°), « Emilia » (119° e 120°), « Sesia » (201° e 202°), « Bari » (239° e 240°), « Cosenza » (243° e 244°) « Veneto » (255° e 256°), « Potenza » (271° e 272°), la sesta brigata « Bersaglieri » (8° e 13°), il 78° reggimento di fanteria, e particolarmente il 1° battaglione, i reggimenti britannici « Northumberland », « Forester », « Royal Warwick », « Oxford » e « Bucks Light Infantry », il 13° reggimento fanteria italiano (brigata « Pinerolo »), il 117° (Brigata « Padova »), il 286° (brigata « Lecce »), il 2° battaglione del 108° reggimento fanteria francese, il 1° riparto d'assalto, i battaglioni alpini « Monte Clapior », « Tolmezzo » e « Monte Rosa » e la 178ª compagnia mitragliatrici.

Fra tutte le artiglierie nostre e alleate, cui spetta particolarmente il vanto di avere spezzata la prima foga dell'assalto nemico, speciale onore va reso alla 7ª e 8ª batteria del nostro 56° reggimento da campagna che, restate imperterrite, sul Colle Moschin circondato, si opposero al nemico sopra un'unica linea nella quale a lato dei cannoni artiglieri e fanti gareggiarono in bravura.

DIAZ.

Roma, 18 giugno 1918 (*Stefani*).

Le linee generali della grande battaglia non sono mutate nella giornata di ieri.

Mentre sull'Altopiano di Asiago e nella regione del Grappa nostre continue vigorose puntate vengono ristabilendo la situazione quale era avanti l'offensiva o impediscono al nemico di riprendere i suoi attacchi, nella zona del Montello e lungo il basso Piave la lotta prosegue col primitivo accanimento e in tutta la sua gravità; qui l'avversario rinnovando senza tregua attacchi in forze cerca di estendere la sua occupazione sulla destra del fiume così da assicurarsene i passaggi. Ma la sua violenta azione urta contro la nostra tenace resistenza, s'incrocia e s'intreccia con una nostra impetuosa reazione. Ai suoi attacchi rispondono immediati nostri contrattacchi; ad ogni sua sosta di stanchezza la nostra pressione aumenta, annulla i vantaggi che esso ha conseguiti.

È impossibile indicare le linee di contatto. Ad ogni momento le fronti si spostano secondo gli impulsi degli attacchi e contrattacchi. Non vi sono linee ma aree di combattimento che comprendono la zona settentrionale del Montello e lungo il Piave una fascia profonda qualche chilometro sulla riva destra tra le ferrovie Oderzo-Treviso e Portogruaro-Mestre.

Ma in questo tumulto grandioso di combattimenti, attraverso i rapporti e le testimonianze dei nostri e attraverso i documenti e le deposizioni dei prigionieri avversari, sempre più fulgida luce illumina la magnifica resistenza delle nostre truppe e dei contingenti alleati.

Un'aureola eroica avvolge intere unità che il bollettino di guerra enumera. Della 6ª armata il 13° reggimento fanteria (brigata Pinerolo) e la 178ª compagnia mitragliatrici si sono coperti di gloria, resistendo sul caposaldo di Cima Echar, spigolo vivo contro il quale si è infranta la furia di molti battaglioni avversari.

E con non minore tenace valore si sono difesi il 266° fanteria (Brigata Lecce) a Buso del Termine e il 117° fanteria (brigata Padova) a Sasso. I serventi delle batterie del 25° raggruppamento d'assedio hanno difeso i loro pezzi coi moschetti e con le bombe a mano. La 7ª e l'8ª batteria del 56° artiglieria da campagna, su Col Moschin, circondato, hanno tenuto il nemico lontano dai pezzi sparando *shrapnels* a zero e mettendo 80 artiglieri armati di moschetto in linea con la fanteria. Nella lotta per il possesso dell'opera Brutus a sud-est di Pennar nuovi splendidi allori hanno raccolto le truppe francesi; l'antico 78° reggimento e il 2° battaglione del 108° fanteria, la 12ª compagnia del 1 reggimento genio, il 2° gruppo del 281° reggimento artiglieria, il 2° gruppo del 1° reggimento artiglieria da montagna e il 2° gruppo del 112° reggimento artiglieria pesante. I reggimenti britannici fucilieri del Northumberland, Sherwood, Foresters, Royal Warwich o fanteria leggera di Oxford e Bucks hanno resistito prodigiosamente sulle prime linee distrutte al bombardamento anche dopo che il nemico le aveva oltrepassate, e contrattaccate con tale impeto da ristabilire la situazione nel loro settore quale era prima dell'attacco. Le truppe britanniche hanno dovuto reggere l'urto di ben 4 divisioni avversarie che miravano ad impadronirsi del margine occidentale dell'Altopiano d'Asiago per scendere in Val d'Astico.

Complessivamente la 6ª armata italiana e i contingenti franco-britannici che ne fanno parte hanno dovuto resistere ad un attacco di 15 divisioni. Quattordici divisioni hanno gravato sui settori d'attacco della 4ª armata, l'armata del Grappa, che si è tutta distinta, ma nella quale si sono segnalati per eccezionale valore le brigate: Bari (239° e 240°), Ravenna (37° e 38°) ed Emilia 119 e 120°). Un battaglione del 120° fanteria, benchè ridotto agli estremi di numero e accerchiato, ha resistito sulle porte di Salton fino a che il nostro contrattacco lo ha liberato. Il vanto della fulminea ripresa del Col Moschin spetta al 9° reparto di assalto.

Magnifico è stato ed è sempre il contegno delle truppe di ogni arma e specialità della 2ª armata. In particolare si sono distinte le brigate: Veneto (255° e 256°), che con brillanti contrattacchi ha da sola catturati 1000 nemici con 20 ufficiali, la brigata Ferrara (47° e 48°) e l'intera 45ª divisione con le brigate Sesia (201° e 202°), Cosenza 243° e 244°), Potenza (271° e 272°) e il 6° bersaglieri (8° e 13°) reggimento.

Del valore dei nostri fanno fede anche documenti e testimonianze di fonte avversaria. In un rapporto del 76° reggimento di fanteria austro-ungarico, inviato durante i combattimenti del 15 sul Basso Piave, si legge: « Il nemico si batte splendidamente, specialmente le mitragliatrici resistono tenacemente ».

Questa resistenza non era nei calcoli del nemico. I reggimenti della 17ª divisione avevano avuto l'ordine di avanzare ad ogni costo perchè gli italiani si sarebbero resi in massa. L'accoglienza che s'ebbero li disinganno completamente.

Le perdite del nemico sono enormi. La 27ª e la 32ª divisione combattenti nella regione Grappa dovettero essere ritirate dalla lotta quasi subito perchè ridotte a poche migliaia di uomini. Da un fonogramma del 44° fanteria appartenente alla 31ª divisione, già in linea sul Montello, si rileva che alle ore 18 del giorno 16 aveva 2000 uomini fuori combattimento. Pure sul Montello un nucleo di arditi è penetrato si profondamente nelle linee nemiche da riuscire a ferire e catturare il maggior generale Enrico Volzano von Kronstatt, comandante di divisione. Il generale è morto in un nostro ospedale da campo dove era stato trasportato. Il 106° fanteria ungherese citato nel bollettino di guerra austriaco è distrutto: coloro che non sono prigionieri in mano nostra, sono morti. La 14ª divisione, che assalì nel settore di Candelu, ha subito perdite spaventose. In un suo messaggio spedito a mezzo di colombo viaggiatore e caduto nelle nostre mani si legge fra l'altro: « La « situazione è disperatissima, orientamento straordinaria- « mente difficile, unità frammischiate, manchiamo di mu- « nizioni, combattimenti gravissimi. L'attacco è qui enor- « memente difficile ». E segue questa postilla: « Lo sbar- « ramento mobile è stato un disastro » ciò che significa che il tiro col quale l'artiglieria nemica ha accompagnato l'attacco ha fatto strage fra le sue fanterie. Il mancato raggiungimento degli obiettivi e le perdite subite hanno avuto profonda ripercussione tra gli ufficiali nemici. Quelli catturati sulla fronte della 3ª armata sono unanimi nel dichiarare che l'offensiva è fallita.

Comando Supremo, 19 giugno 1918

Nella notte sul 18 e nella giornata di ieri, dall'Altopiano di Asiago al Montello il nemico non ha ripreso l'attacco.

Sue azioni parziali vennero nettamente respinte nella regione del Grappa e al Montello. Noi eseguimmo puntate sull'Altopiano di Asiago, dove nuclei alleati riportarono parecchie decine di prigionieri e due cannoni, e con incessante pressione accorciammo la fronte dello sbocco av-

versario a sud della ferrovia di Montebelluna. Le nostre artiglierie con micidiali concentramenti di fuoco non hanno dato tregua alle masse nemiche ferme lungo la linea di battaglia ed in movimento sulle retrovie.

Sul Piave la mattinata di ieri fu calma, ma nel pomeriggio la battaglia divampò ancora furiosa. I nuovi tentativi nemici di passare sulla riva destra da Sant'Andrea a Candelu furono tutti respinti. Sugli argini del fiume tra Candelu e Fossalta, la strenua difesa dei nostri mise a dura prova l'avversario, il cui impeto s'infranse di fronte all'incrollabile bravura delle nostre fanterie. Egualmente intensa, ma su fronte più vasta, la lotta imperversò nel settore Fossalta sud est di Meolo-nord di Capo Sile.

L'avversario, incalzato da noi, si difese disperatamente, e ad ogni passo il terreno è stato teatro di epica lotta, alla quale gli aeroplani nostri e alleati hanno contribuito dal cielo colpendo con quindici mila chilogrammi di proietti e diecine di migliaia di colpi di mitragliatrici i vulnerabili bersagli delle truppe nemiche costrette in spazio angusto sulla destra del fiume. La prima divisione d'assalto e la 31ª divisione di fanteria, le brigate « Volturno » (217° e 218°) e « Caserta » (267° e 268°) hanno ben meritato l'onore di speciale citazione.

La battaglia continua accanita ed il nemico, pur di conservare qualcuno dei vantaggi iniziali conseguiti, non guarda alle perdite ingentissime che da cinque giorni la nostra fucileria, i nostri cannoni e i nostri aviatori incessantemente gli infliggono.

I prigionieri fatti dall'inizio della battaglia ammontano a 9011. Parecchi cannoni e numerose centinaia di mitragliatrici austriache sono restati nelle nostre mani. Il numero dei velivoli nemici abbattuti è salito a cinquanta. Solo due velivoli nostri ed alleati non hanno fatto ritorno.

All'elenco glorioso dei riparti citati ieri ad esponente del valore di tutto l'esercito meritano di essere aggiunti, fra le truppe della ferrea armata del Grappa, le brigate « Como » (23° e 24°), « Basilicata » (91° e 92°), la 3ª batteria del 60° artiglieria da campagna e la 61ª e 152ª batteria da montagna, la quale ultima prese saldo posto nella eroica schiera che tenne il giorno 15 la difesa del Col Moschin.

DIAZ.

Roma, 19 giugno 1918 (*Stefani*).

L'altissima importanza che il nemico attribuisce all'offensiva scaturisce sempre più evidente dai documenti che le vicende della battaglia continuano a far cadere in nostre mani.

A due impulsi ha obbedito il comando nemico nello sferrare il suo grande attacco: la necessità politico-militare di ottenere dei successi, sia nei riguardi della situazione internazionale, sia nei riguardi della situazione interna; la necessità di procurarsi viveri e materie prime per far fronte ai bisogni della popolazione e dell'esercito.

La concezione politico-militare dell'offensiva, tutta pervasa da odio contro l'Italia, è esposta in un proclama che il feld-maresciallo Conrad von Hoetzendorf, comandante il gruppo di armate operanti dallo Stelvio al Piave, ha diramato perchè fosse letto a tutte le sue truppe il giorno 15, mentre le artiglierie eseguivano il tiro di preparazione dell'offensiva:

« Soldati! Per mesi e mesi resistendo virilmente tra i « ghiacci e le nevi, compiendo fedelmente tutto il vostro « dovere in mezzo alle tempeste dell'inverno, voi guarda- « vate sulla pianura soleggiata d'Italia. È venuto ora il « momento per scendervi!

« Il vostro valore provato su tutti i campi di battaglia « non conoscerà ostacoli. Come terribile uragano voi spaz- « zerete il falso e spergiuro alleato di una volta, insieme « agli amici che egli ha chiamato in aiuto. Voi dimostre- « rete al mondo che nessuno può reggere al vostro eroismo. « I vostri padri, i vostri nonni, i vostri avi con questo « spirito hanno combattuto e vinto lo stesso nemico. Io « sono certo che voi non sarete da meno. Anzi che li supe- « rerete. Mai più l'Italia deve potere stendere l'avida sua « mano verso le nostre magnifiche alpi e verso le nostre « coste e i nostri porti ai quali sono legate da un eguale « amore e da eguali interessi tutte le nostre nazionalità.

« La prosperità, l'avvenire, l'onore della vecchia, grande « cara e comune patria è in vostre mani. La sua gloria « sarà la vostra gloria. Insieme a voi con tutto il cuore, « seguirò le vostre gesta che saranno un'irresistibile corsa « alla vittoria. Confidando fermamente in voi io vi lancio « il grido: « Spazzate tutto dinanzi a voi! — *Feld mare-* « *sciallo* CONRAD ».

È questo un nuovo documento tipico della tracotanza austriaca, ma è, sopratutto per noi un documento dello scacco gravissimo subito dal nemico. Le sue truppe non hanno superato la barriera montana che le divide dalla pianura e quella che doveva essere una irresistibile corsa alla vittoria delle truppe lanciate all'assalto si è risolta in una corsa al massacro. La vittoria sarà per noi che abbiamo resistito; che abbiamo spezzato l'urto avversario.

Eppure tutte le forze e i « materiali della Monarchia » sono impiegati contro l'Italia. L'afferma il comandante del 3° reggimento di fanteria austro-ungarico in questo suo proclama:

« *I. R. 3° reggimento fanteria.* Riservatissimo) — Ordine « riservato). — Oggi dall'Ádige all'Adriatico le nostre ar- « mate passano all'attacco contro gli Italiani. Tutte le forze « e tutti i materiali della Monarchia, che oggi per la prima « volta nella guerra mondiale si trova di fronte ad un solo « nemico, sono stati riuniti per l'attacco e preparati con « instancabile lavoro di lunghi mesi. Stamane gli alti « comandi italiani sono stati svegliati dalla tremenda no- « vella giunta loro da tutte le parti della fronte, che l'ar- « tiglieria austro-ungarica è entrata in azione ovunque con « proiettili a gas e altre granate dei più grossi calibri. « Non si tratta, per i comandanti italiani, di riconoscere « l'uno o l'altro settore per mandarvi a tempo le riserve; « l'intera fronte avrà, in ogni settore, bisogno di tali riserve « e a tale compito non bastano le riserve esistenti. In qua- « lunque settore il comando italiano faccia entrare le ri- « serve vi saranno accanto dei settori che abbisogneranno « di soccorso e per i quali il soccorso verrà a mancare. « Poichè le nostre forze ed il loro giusto spiegamento ci « hanno reso possibile non soltanto di sfondare in uno « o più punti, ma di attanagliare in una volta tutta la « fronte. Il nostro comando ha elevato al massimo le nostre « speranze di vittoria completa. È nostro compito di tra- « durre in atto con animo ordinato questi propositi e di « raggiungere anche con l'aiuto di Dio il pieno successo. « Anzitutto si tratta di travolgere al più presto la zona « di combattimento munita dal nemico, per passare dai

« disagi dell' interminabile guerra di posizione ad una libera « guerra di movimento che ci porterà in un paese ricco « ed in mezzo ai cumuli dei rifornimenti dell'esercito « nemico. Avanti verso la zona di Verona, dove cent'anni « fa l'augusto proprietario del nostro reggimento ottenne « una sì bella vittoria sugli eserciti italiano e francese, « riuniti. Avanti con Dio. Tutti quelli del 8° fanteria! — « Feldpost 293, addì 14 giugno 1918. — Firmato: *colonnello* « MITTEREGGER ».

Il reggimento porta il nome dell'arciduca Carlo, il grande antagonista di Napoleone. Quindi l'accenno alle vittorie di cent'anni or sono. Ma al miraggio della vittoria s'intreccia nel proclama del colonnello Mitteregger quello del bottino. E sopratutto al bottino egli aveva pensato, come dimostra questo ordine trovato indosso ad un ufficiale catturato il 15 giugno: « Servizio di requisizione, di ricerca « e di accentramento. — I reparti di requisizione sieno « costituiti per il giorno 12 corrente, ed assegnati ai co- « mandi di battaglione. Alle ore 9 del 13 corrente, tutti « gli ufficiali di battaglione addetti alle requisizioni ed « all'accentramento, come pure i sottufficiali, si troveranno « al comando dei reggimenti dove un ufficiale reggimen- « tale addetto all'accentramento e l'ufficiale di vettovaglia- « mento impartiranno disposizioni precise, in base alle « quali verrà istruita la truppa. Si osservi il principio: « la truppa mangi e beva abbondantemente, ma non de- « vasti. Ricordiamo gli spettacoli ripugnanti dell'offensiva « d'autunno: botti sfondate nelle cantine allagate, buoi « « maiali sgozzati, dei quali soltanto qualche parte era stata « utilizzata, depositi e botteghe svaligiate, pensiamo anche « alle nostre famiglie nel paese. Non si devastino le fab- « briche e gli impianti! Non si calpestino a bella posta i « campi e non si falcino per farne giacigli. — Firmato: « *colonnello* MITTEREGGER ».

Ciò spiega perchè parecchi prigionieri abbiano dichiarato che questa offensiva, mentre si preparava, era comunemente definita: l'offensiva della fame.

Comando Supremo, 20 giugno 1918.

Sul Montello e lungo il Piave la battaglia continua aspra e senza tregua. Nella serata di ieri abbiamo ricacciato il nemico a nord della ferrovia di Montebelluna e fatta indietreggiare alquanto la sua intera fronte di attacco verso il saliente nord-est del Montello, catturando 1226 prigionieri e numerose mitragliatrici.

Lungo il Piave la lotta, condotta dal nemico con decisione ed ardimento, e sostenuta dai nostri con gran tenacia e grande bravura, fluttua accanita sulle prime linee. L'avversario nel pomeriggio di ieri, lanciando all'attacco truppe fresche e numerose era riuscito in un primo tempo a guadagnare alquanto terreno di fronte a Zenson, ma prontamente contenuto, fu poscia costretto ad arretrare dai nostri rincalzi subito accorsi. Le nostre truppe con energici contrattacchi parziali, riuscirono a ridurre fortemente il settore di lotta ad occidente di San Donà; 513 prigionieri restarono nelle nostre mani.

Riparti czeco-slovacchi hanno dato valorosamente il primo tributo di sangue ai generosi principi di libertà e di indipendenza pei quali combattono al nostro fianco.

La 25ª divisione di fanteria, in cinque giorni continui di glorioso combattimento e la brigata « Bisagno » (209-210) nei ripetuti contrattacchi di ieri, hanno potuto fare rifulgere intero il loro provato valore.

Dall'alba al tramonto, attivissimi nella caccia, nello sbarrare al nemico il cielo delle nostre linee e nel concorso di osservazione alle armi sorelle, arditissimi nei bombardamenti e nei mitragliamenti da bassa quota, gli aviatori nostri e alleati e gli idrovolanti della Regia Marina hanno portato alla battaglia il loro concorso ininterrotto ed efficace.

Quattordici velivoli nemici vennero abbattuti: un nostro aviatore non ha fatto ritorno.

Su tutta la fronte, i palloni osservatori hanno dato utilissima e coraggiosa cooperazione.

Sull'Altopiano di Asiago, riparti francesi, con riuscita sorpresa, tolsero al nemico le posizioni di Bertico e Pennar catturandovi 102 prigionieri. Truppe nostre completarono la riconquista del Monte Costalunga, facendovi un altro centinaio di prigionieri.

Attacchi nemici al Monte Corno vennero respinti.

DIAZ.

Roma, 20 giugno 1918 (*Stefani*).

Nel settore montano della fronte di battaglia la sosta è continuata, da parte del nemico, anche durante la giornata di ieri. Questa sosta non era nelle sue intenzioni. Si è potuto accertare che l'avversario ha dovuto procedere al cambio di tutte le divisioni che aveva lanciato all'attacco la mattina del 15 giugno in seguito alle gravissime perdite da esso subite, sia per il furore cieco dei suoi attacchi, sia per il nostro fuoco di contropreparazione e per la vigoria delle azioni controffensive subito intraprese. E al cambio e al rinsanguamento delle sue divisioni il nemico ha dovuto provvedere anche nella regione del Grappa. Anche qui, come si è già accennato e come ogni giorno vien meglio confermato e precisato dalle informazioni che si raccolgono, le perdite del nemico sono state gravissime.

La sosta è dovuta pure alla necessità di riaccumulare la immensa quantità di munizioni necessaria per riprendere l'azione offensiva. Ma è probabile che la sosta sia temporanea. E' logico attendersi che, ultimati i preparativi, il feld-maresciallo Conrad rinnovi il suo sforzo contro le nostre linee dell'Altopiano di Asiago e del Grappa, in armonia con l'azione che vengono svolgendo dal Montello al mare l'arciduca Giuseppe e il colonnello generale Wurm.

Qui la lotta non ha sosta. Sul Montello, per la nostra contro azione e forse anche per le difficoltà delle comunicazioni attraverso il fiume, il nemico concentra le proprie forze più in una difesa attiva che in un tentativo di proseguire la propria offensiva, attacchi e controattacchi continuano invece ad alternarsi con una furia che non ha tregua, con una violenza che sempre cresce lungo il basso Piave.

Il nemico, senza posa attanagliato dalle nostre controffensive, dirette a ridurre a poco a poco le zone della riva destra nelle quali è riuscito a por piede, cerca senza posa di svincolarsi sferrando a sua volta contrattacchi violentissimi nei quali getta sempre nuove riserve. Così nella serata di ieri, mentre una nostra azione convergente riguadagnava terreno, raccoglieva prigionieri e bottino nella zona di San Donà.

Più a nord, il nemico assaliva a cavallo della strada Ponte di Piave-Treviso, con grosse forze, il cui nerbo era costituito della 29ª divisione, una delle migliori del suo esercito composta quasi esclusivamente di tedeschi. Obiettivo: sfondare le nostre linee tra San Biagio di Callalta e Monastier e puntare su Treviso. La magnifica resistenza della nostra 25ª divisione, che da cinque giorni regge impavida all'urto continuo di forze quadruple, mandava a vuoto il tentativo condotto con una decisione disperata, come tutti gli assalti nemici di questi giorni. Poichè, sia la fede nella vittoria e nella pace, sia il miraggio di un grosso bottino di vettovaglie, sembra, abbiano triplicato l'impeto delle fanterie austro-ungariche.

Se qualche colonna di prigionieri, passando per le nostre retrovie, si abbandona a curiose dimostrazioni di simpatia per noi, ciò è dovuto unicamente al desiderio di propiziarsi un buon trattamento materiale e di strappare qualche soccorso alla bontà dei soldati e delle popolazioni nostre, perchè fino al momento della cattura tutti i soldati austro-ungarici si sono battuti con ferrea tenacia. In qualche punto trasportati dal loro impeto, grossi riparti avversari hanno superato la nostra linea avanzata: atti di vero ardimento, benchè abbia avuto immancabilmente, come risultato, la distruzione e la cattura dei nuclei che l'avevano compiuto.

Anche in questi episodi, insomma, anche nell'azione tattica condotta con la più grande determinazione e con i metodi ultimissimi dell'arte germanica in formazione a cuneo, in cui uomini dei reparti d'assalto s'alternano con fanti specializzati nel lancio delle granate a mano, nel tiro col fucile e nella scherma di baionetta, e con nuclei di mitragliatrici leggere, si riconosce il carattere risolutivo che la battaglia dovrebbe avere secondo le intenzioni del nemico.

Nuovi documenti confermano che il comando austro-ungarico intende di ottenere risultati decisivi, di chiudere la partita con l'Italia, di ottenere la pace. Il tenente maresciallo Soretic, prima che l'offensiva cominciasse, ha emanato alla sua divisione, la 42ª, dislocata sull'Altopiano di Asiago, quest'ordine del giorno: « Difensori della Patria! « — Dal mare Adriatico alle Alpi svizzere il nostro Sovrano

« attacca con tutte le nostre forze armate il nemico, che « invano tenta con le sue astuzie di prolungare la guerra. « Là, di fronte a voi, sui baluardi nemici, sul ciglio dei « boschi che voi scorgete, vi attende la gloria e l'onore, « vi attendono un ottimo vitto, un magnifico bottino, ed « oltre a ciò anche la pace. Difensori della Patria! Fate « tutto il vostro dovere, non risparmiate il nemico male- « detto e con l'aiuto di Dio sopportate quest'ultimo sacri- « ficio per il Sovrano e per la libertà della nostra bella « patria ».

E la 42ª divisione ha fatto il suo dovere: si è sfragellata contro la resistenza dei nostri e dei Francesi tra Costalunga e Pennar.

Ma più che dai proclami la vastità dello sforzo nemico si è rivelato dalla quantità delle forze che esso ha impiegato e logorato. Quaranta divisioni sono già state impegnate dal nemico nella battaglia e 30 di esse risultano provate da perdite gravissime e gravi.

Comando Supremo, 21 giugno 1918.

Sul Montello nella giornata di ieri la pressione avversaria è continuata forte: ma venne ovunque contenuta dalle nostre truppe che contrattaccando riguadagnarono terreno. Tentativi nemici d'avanzata verso occidente e verso sud animarono particolarmente la lotta ad oriente della linea Casa Gheller-Bavaria e nei pressi della stazione di Nervesa.

La brigata « Pisa » (29-30), avanzando con ammirevole slancio, catturò 400 prigionieri, molte mitragliatrici e ritolse intatte al nemico due nostre batterie di medio calibro prontamente rimesse in azione contro l'avversario.

Sul Piave, la lotta si è concentrata in alcuni settori: ad ovest di Candelu un attacco nemico venne nettamente respinto. Più a sud, di fronte a Fagarè e Zenson, la nostra azione controffensiva, iniziata la notte sul 20, ha proseguito irresistibile e ci ha riportati sulle posizioni del giorno precedente. Il nemico subì perdite pari alla sua strenua resistenza; parecchie centinaia di prigionieri restarono nelle nostre mani.

Nella zona ad occidente di San Donà l'avversario tentò una forte azione contro Losson. Arrestato una prima volta dal nostro fuoco rinnovò invano per ben quattro volte lo attacco, finchè esausto dalle perdite eccezionalmente gravi subite, dovè cedere di fronte all'incrollabile valore dei sardi della brigata « Sassari » (151-152) validamente coadiuvati dal II battaglione del 209° fanteria « brigata Bisagno » e dal IX battaglione bersaglieri ciclisti.

A nord di Cortellazzo nostri riparti di marinai e bersaglieri, gareggiando in ardimento, irruppero nelle linee nemiche catturandovi 200 prigionieri e mantenendole poscia in loro saldo possesso.

A Cavazuccherina ampliammo la testa di ponte.

Il numero dei prigionieri finora accertati dall'inizio della battaglia ad oggi supera i 12,000.

Nella lotta che da più giorni si combatte nell'aspro terreno del Montello si sono particolarmente distinte, oltre la brigata « Pisa », le brigate di fanteria « Aosta » (5-6) e Mantova (113-114), i reggimenti di fanteria 3° (brigata Piemonte), 63° (brigata Palermo), 215° (brigata Tevere), 270° (brigata Aquila), il 26° e 27° riparto d'assalto e il 79° battaglione zappatori, che combattendo a fianco della fanteria confermò ancora una volta lo spirito di sacrificio ed il valore dell'arma del genio. Squadroni dei lancieri di Milano (7) e di Vittorio Emanuele II (10) intervenendo arditi e decisi nella lotta ad occidente di Zenson, per arrestarvi il tentativo di sfondamento del nemico del giorno 19, hanno aggiunto nuove pagine alla storia gloriosa dei loro reggimenti e dell'arma di cavalleria.

L'aviazione, malgrado le avverse condizioni atmosferiche svolse ieri la consueta attività. Undici velivoli nemici vennero abbattuti. Per la prima volta gli aviatori nostri ed alleati ebbero a compagni di bravura piloti americani che, appena giunti sulla nostra fronte, hanno voluto partecipare alla battaglia.

Il valoroso maggiore Baracca, che aveva raggiunto la sua 34ª vittoria aerea, il giorno 19 corrente, non ha più fatto ritorno da eroico volo di guerra.

DIAZ.

Roma, 21 giugno 1918 (*Stefani*).

La nostra azione controffensiva nella giornata di ieri ha avuto un sopravvento netto sull'azione offensiva del nemico.

Nella regione del Montello, a cavallo della strada Treviso-Ponte di Piave, e verso l'ansa di Zenson, abbiamo ridotto di una buona metà il terreno occupato dall'avversario coi suoi grandi attacchi dei giorni scorsi. La resistenza è stata ostinata, condotta difensivamente con l'impiego dei nidi di mitragliatrici, favorito dalle buche carsiche del Montello e dagli infiniti ostacoli che la vegetazione, gli argini e i fossi offrono nella zona contigua al fiume, e controffensivamente con vigorosi contrattacchi, sia nei settori della nostra avanzata, sia in quelli immediatamente contigui. La tenacia e l'impeto delle nostre fanterie, precedute da nuclei di arditi lanciati a continue azioni avvolgenti, coadiuvate assai utilmente nella pianura del Piave da automitragliatrici blindate, appoggiate splendidamente dall'artiglieria di tutti i calibri, hanno avuto ragione di ogni difesa e di ogni contrattacco.

Il nemico ha subito, secondo concordi deposizioni di prigionieri e per quanto noi stessi abbiamo potuto accertare dai numerosissimi cadaveri rimasti sul campo di battaglia, perdite di gravità eccezionale.

Il primo attacco nemico su Losson è stato condotto da una brigata fresca composta dal 15° e dal 32° *Schutzen* e da riparti di assalto. Il nostro fuoco di contropreparazione ha colto in pieno la massa d'urto avversaria, mentre si apprestava all'assalto e le ha arrecato perdite gravi e l'ha disordinata. Pur tuttavia l'attacco è stato sferrato e un grosso reparto è riuscito, grazie all'appoggio dell'artiglieria, a por piede in un tratto del margine orientale di Losson. Un fulmineo, travolgente contrattacco ha investito e avviluppato gli assalitori, ne ha fatto cadere gran parte uccisi, ha catturato gli 80 superstiti.

Assai sanguinoso per il nemico è stato pure lo scacco di Cortellazzo. Marinai e bersaglieri sono riusciti a penetrare di sorpresa fino alla sua terza linea seminando la morte e il terrore fra i difensori facendone prigionieri duecento. L'irruzione ci ha giovato inoltre per estendere convenientemente la nostra occupazione.

Negli ultimi giorni accanto alla fanteria e all'artiglieria si sono molto distinti alcuni riparti di cavalleria, prontamente ed efficacemente impiegati nelle fasi di movimento attraversate dalla battaglia. Il giorno 19, mentre un violento attacco ci costringeva momentaneamente a ripiegare nella zona Zenson-Fossalta, gruppi dei squadroni dei lancieri « Milano » (7°) e « Vittorio Emanuele II » (10°) caricavano brillantemente l'avversario.

Quindi appiedati occupavano il caposaldo di Monastier dove sembrava rivolta la furia nemica. L'indomani risalivano a cavallo e partecipavano alla nostra azione controffensiva verso Zenson. Anche nella regione del Montello la cavalleria ha tenuto fede alle tradizioni antiche. Il giorno 16 il 2° squadrone del reggimento lancieri di « Firenze » (9°), caricando riparti armati di mitragliatrici, rioccupava la borgata di Giavera e liberava nostri nuclei rimasti isolati e circondati. Anche riparti del reggimento cavalleggeri di « Caserta » (17°) venivano impiegati. Il giorno 17 pure sul Montello il 5° squadrone di « Piemonte Reale Cavalleria » (2°) riprendeva con una carica alcuni nostri pezzi da campagna dovuti abbandonare e l'indomani lo stesso squadrone caricava e catturava un grosso riparto nemico riuscito ad infiltrarsi attraverso le nostre linee nella direzione di Monastier.

Del consueto spirito di sacrificio hanno dato prova in ogni occasione i riparti del genio di tutte le specialità, attendendo impavidi ai compiti loro sotto il fuoco nemico, pronti ad impugnare i moschetti e combattere con la fanteria, come fecero le compagnie del 79° battaglione zappatori nella zona del Montello.

Comando Supremo, 22 giugno 1918.

La poderosa pressione offensiva nemica, eroicamente infranta e contenuta su tutta la fronte di battaglia dalla salda resistenza e dallo spirito controffensivo delle nostre truppe, non si è rinnovata dalla sera del 20.

Ieri l'avversario sferrò ancora un forte attacco locale in direzione di Losson (nord-ovest di Fossalta), ma venne sanguinosamente respinto.

Suoi violenti concentramenti di fuoco sul Montello e nella regione nord-occidentale del Grappa furono efficacemente controbattuti, e successivi tentativi di avanzata di nuclei di fanteria vennero annientati.

A Cavazuccherina, fortemente appoggiati da batterie della R. marina, nostri arditi marinai e bersaglieri con nuova brillante azione ingrandirono la testa di ponte, catturando cento cinquanta prigionieri, molte armi e materiali.

Sul rimanente della fronte piccole azioni di assestamento ci consentirono vantaggiose rettifiche di linea e ci fruttarono altri prigionieri e bottino.

Sull'Altopiano di Asiago un nostro nucleo penetrò audacemente di pieno giorno in un posto avanzato nemico, catturandone il presidio, dopo lotta vivace.

Dieci velivoli nemici e tre palloni frenati sono stati abbattuti.

DIAZ.

Roma, 22 giugno 1917 (*Stefani*).

La prima fase della grande battaglia che l'Austria-Ungheria ha iniziato contro l'Italia si può dir finita anche lungo il Piave. L'azione delle artiglierie è ancora intensa sul fiume e attacchi e contrattacchi si lanciano ancora dall'una e dall'altra parte per assicurarsi quei vantaggi tattici che sono indispensabili a un assestamento della fronte irregolare tracciata nell'impeto dei combattimenti; ma la battaglia tace. Si riaccenderà certamente,

Ma quali che siano per essere le vicende future, questo si può riaffermare sicuramente; che la presente fase si chiude con la piena sconfitta dell'esercito austro-ungarico. Nessun tentativo di mascherare questa verità può reggere di fronte ai noti proclami dei capi militari ed agli ordini di operazione caduti in nostra mano, i quali insieme con le unanimi testimonianze degli ufficiali prigionieri di ogni razza e con le enormi perdite subite dal nemico, provano come l'obiettivo dell'offensiva fosse lo sfondamento delle nostre linee, la distruzione del nostro esercito, l'invasione del nostro territorio allo scopo di imporci la pace e di far bottino.

In sostanza il nemico si proponeva di continuare le azioni svolte nel novembre-dicembre del 1917, di avvalersi cioè dell'incurvamento della nostra fronte per attanagliarla con attacchi simultanei e alterni dal settore montano e la Piave. Non giova inoltrarsi ad analizzare quale delle due branche della tenaglia nemica avesse il compito principale. Il principio al quale si ispira l'offensiva, che il nemico ha battezzato *azione Radetzky* per accentuare il suo carattere di decisione della lotta italiana, col nome del generale che nel 1848-49 frustrò il nostro primo tentativo di unità, è in sostanza quello di sfondare dove si può e di andare a fondo ad ogni costo. « Voi dovete sempre pensare « a penetrare — dice un memento per l'azione Radetzky, « emanato dal XIII corpo d'armata; — dovete combat- « tere senza tregua giorno e notte, fino a quando lo scopo « dell'attacco sia raggiunto ».

Così le truppe di Conrad, come quelle dell'arciduca Giuseppe e del colonnello generale Von Wurm non avevano compiti principali o secondari le une rispetto alle altre. Tutte dovevano sfondare, tutte dovevano tendere al raggiungimento di obiettivi massimi.

Sull'Altopiano d'Asiago otto divisioni coll'appoggio di altre sette che seguivano immediatamente a rincalzo dovevano infrangere le difese nostre e quelle degli alleati e puntare innanzi spiegandosi a ventaglio fino a raggiungere la linea marginale, prima tappa per la calata in pianura tra Vicenza e Bassano.

Il massiccio del Grappa doveva cadere e la piana tra Bassano, Castelfranco e Montebelluna aprirsi agli invasori, mercè un'azione concentrica di un'altra quindicina di divisioni. La conquista del Montello doveva appoggiare questa operazione e insieme concorrere a rendere decisivi i risultati dello sfondamento, affidato come compito all'armata Von Wurm, la quale, come è noto, doveva fin dal primo giorno conquistare Treviso.

Si dovrebbe credere, poichè gli ufficiali e i soldati austro-ungarici erano penetrati dalla strana convinzione che noi non ci saremmo battuti, che il comando nemico contasse di raggiungere dovunque integralmente i suoi obiettivi.

Ad ogni modo essa aveva a proprio enorme vantaggio la sicurezza che sfondando in uno qualunque dei settori d'at-

tacco, per l'andamento della nostra fronte, avrebbe potuto influire gravemente anche sui settori attigui e determinare arretramento e crisi fra le nostre file.

Nessuno di questi obbiettivi ha potuto raggiungere il nemico. Nel settore montano ha dissanguato una quindicina di divisioni per ottenere l'unico risultato di rioccupare Cima di Valbella e Col del Rosso, dove passava una nostra linea avanzata. Lungo il Piave, dal saliente nord del Montello, di fronte a Falze, a Cortellazzo ha concentrato e impiegato in gran parte, una trentina di divisioni per ottenere l'unico risultato di staccarci in qualche tratto del fiume, raggiungendo la profondità massima di 3 chilometri e mezzo sul Montello e in corrispondenza di San Donà dove la penetrazione è stata maggiore. E qui pure il suo sacrificio di sangue è stato enorme. Interi reggimenti sono andati distrutti nel tormento terribile del nostro fuoco e sotto l'impeto travolgente dei nostri contrattacchi.

A non meno di 180,000 uomini ammontano le perdite del nemico, e se egli vuol raggiungere i suoi scopi, deve ricominciare la battaglia. Non ha ottenuto nemmeno l'indispensabile successo iniziale del possesso di qualche posizione dominante nel settore montano e della sicurezza dei passaggi attraverso il Piave. Le truppe austro-ungariche che si trovano sulla destra del fiume sentono ad ogni istante schiantarsi alle loro spalle i ponti e le passerelle, che la nostra artiglieria distrugge appena sono ricostruiti.

Comando Supremo, 23 giugno 1918.

Lungo la fronte di battaglia le nostre artiglierie continuano a battere intensamente l'avversario.

Sul Montello e sul Piave le fanterie mantenendo ovunque forte pressione sul nemico hanno eseguito nella giornata di ieri con successo piccoli colpi di mano e azioni di pattuglie.

Ad occidente di Fagarè l'avversario tentò ritorni offensivi immediatamente repressi.

Un riparto britannico con energica sorpresa irruppe nelle opposte linee a sud di Asiago e, dopo vivace lotta, ucciso un centinaio di nemici, rientrò con 31 prigionieri ed una mitragliatrice.

Gli aviatori nostri e alleati proseguono con non diminuito ardore la lotta. Ieri hanno eseguito anche grandi ed audaci bombardamenti sulle immediate retrovie dell'avversario. Dieci velivoli nemici vennero abbattuti.

Il tenente Fulvio Baracchini raggiunse la sua 29ª vittoria.

Le perdite aeree subite dall'avversario dal giorno 15 assommano a 95 velivoli e sei palloni frenati.

Per il valoroso contegno tenuto nella battaglia meritano l'onore di speciale citazione il 111° fanteria (brigata Piacenza) che ha sostenuto con gran bravura sei giorni interi di asprissima lotta, la brigata Perugia 123-130 e Avellino 231-232. I reggimenti di fanteria 41° (brigata Modena), 58° (brigata Abruzzi), 60° brigata Calabria, 229° brigata Pesaro), il 1° gruppo bersaglieri ciclisti (4° 5° e 12° battaglione), l'8, il 41° e il 61° reggimento artiglieria da campagna, le batterie da campagna 3ª del 34° reggimento e 5ª del 37°, la 14ª batteria obici pesanti campali, la 472ª batteria d'assedio e il 90° battaglione zappatori del genio, la 1ª squadriglia auto-blindo mitragliatrici. Le sezioni foto-elettriche hanno reso utili servizi compiendo con abnegazione il loro dovere.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 giugno 1918.

Dal Montello al mare il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 giugno 1918.

La giornata di ieri ha coronato la nostra vittoria.

Addossato al Piave, in spazio sempre più ristretto, dalla ferrea pressione delle nostre truppe, fulminato senza tregua dalle artiglierie e dagli aeroplani, l'avversario, dopo essersi disperatamente mantenuto per otto giorni, a costo di inauditi sacrifizi, sulla destra del fiume, ha iniziato, la notte sul 23, il ripiegamento sulla sinistra.

Il passaggio, eseguito sotto il nostro tiro micidiale, è continuato nella giornata di ieri, protetto da un forte

schieramento di mitragliatrici e da truppe di copertura che, dopo ostinata resistenza, sono stati successivamente travolte dalle nostre truppe incalzanti.

Il Montello e tutta la riva destra del Piave, tranne brevissimo tratto a Musile, dove la lotta continua, sono tornati in nostro pieno posseso.

Sinora sono stati accertati oltre quattromila prigionieri.

Un ingente bottino di armi e materiali di ogni specie è caduto nelle nostre mani.

Uno straordinario numero di cadaveri austriaci ricopre il terreno della lotta a testimonianza dello sfortunato valore e della grande sconfitta avversaria.

DIAZ.

Roma, 24 giugno 1918 (*Stefani*).

La vittoria nostra era assicurata fin dal 20 giugno, quando il nemico, già fulmineamente battuto da noi e dai contingenti alleati sull'Altopiano di Asiago e nella regione del Grappa, era stato addossato al Piave nella zona del Montello e fra Candelu e Capo Sile mercè la strenua tenacia e l'irruente impeto delle truppe nostre.

Le armate dell'Arciduca Giuseppe e del colonnello generale Von Wurm, costrette dai contrattacchi delle nostre fanterie entro una striscia augusta di terreno, dov'erano falciate e schiacciate da un continuo fuoco, dove i rifornimenti erano più che precari, perchè i ponti e le passarelle tesi attraverso il Piave erano di continuo spezzati dal tiro preciso delle nostre batterie e degli aeroplani, erano ormai ridotte all'impotenza, erano ormai vinte.

Ma la loro sconfitta, come quella delle truppe di Conrad, riceve un impronta di evidenza materiale, si può dire, dal ripiegamento oltre il Piave.

L'avversario, come si può argomentare da un suo bollettino di sapore meteorologico in cui si parla di Piave in piena, cercherà di attribuire alla sua ritirata un carattere di decisione spontanea. Per la verità il Piave, nel momento della ritirata, era in magra, e a questo fatto soprattutto deve il nemico l'aver potuto riportare oltre il fiume una buona parte delle sue truppe. Poichè, se i guadi gli fossero mancati, se avesse dovuto contare soltanto sui ponti e sulle passarelle penosamente rabberciati sotto il nostro fuoco, le sue perdite sarebbero state anche più spaventose di quelle che ha subite.

La ritirata oltre il Piave è la conseguenza diretta, il corollario naturale, la conchiusione ferrea della battaglia che noi abbiamo dato al nemico in risposta alla sua offensiva.

Battaglia d'arresto prima, con la contropreparazione di artiglieria e con la resistenza sulla prima fascia di trincee, resistenza attiva fatta di contrattacchi; battaglia controffensiva più tardi, quando i progressi compiuti dall'avversario sul Montello e lungo il Piave, l'affermarsi sulla destra del fiume di una ventina delle sue divisioni e lo spostamento in avanti delle sue artiglierie ci consigliarono di opporgli azioni a massa, preparate da concentramenti di fuoco di estrema violenza ed intensità.

Sconfitto in montagna e in pianura, dissanguato da perdite enormi, esausto di forze e di mezzi, spogliato dei vantaggi iniziali conseguiti, vinto insomma il nemico ha dovuto ritirarsi.

L'esercito italiano può gloriarsi di aver battuto, col valido appoggio di divisioni alleate sull'Altopiano d'Asiago, tutto l'esercito austriaco.

Comando Supremo, 25 giugno 1918.

Nella giornata di ieri le valorose truppe della terza Armata, vinte ed obbligate alla resa le estreme retroguardie nemiche, hanno rioccupato completamente la riva destra del Piave, catturando 18 ufficiali e 1607 uomini di truppa.

Nella zona del Tonale arditi alpini con riuscito colpo di mano catturarono al completo il presidio di un posto avanzato nemico a sud-est della Punta di Ercavallo.

Sull'Altipiano di Asiago, con irruzioni sulle pendici del Monte di Valbella, catturammo 102 prigionieri.

Su tutta la fronte nord-occidentale del Grappa le nostre truppe con azioni combinate di forti concentramenti d'artiglieria e puntate di fanteria eseguite con grande slancio, inflissero all'avversario forti perdite, conseguirono notevoli vantaggi di terreno e catturarono 7 ufficiali, 326 uomini di truppa e 16 mitragliatrici.

Fra Sile e Piave, continuando l'azione brillantemente iniziata dagli arditi marinai del battaglione « Caorle », abbiamo allargata la nostra occupazione.

Durante la giornata di ieri e nella notte scorsa gli aeroplani hanno eseguito efficaci bombardamenti. Nei giorni 23 e 24 vennero abbattuti nove velivoli nemici.

Per l'ardita condotta tenuta nella lotta sul Piave meritano particolare citazione i reggimenti di fanteria 222, (brigata Jonio) e 225, (brigata Arezzo) e il 23° riparto d'assalto. Saldi al loro posto di dovere nell'infuriare della battaglia, i Reali carabinieri diedero prova di grande valore. Gli automobilisti mercè un lavoro che non ebbe mai tregua assicurarono il tempestivo spostamento delle riserve ed il rifornimento ai combattenti fino sulle linee del fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 giugno 1918.

Nella giornata di ieri le nostre truppe, rioccupata completamente la testa di ponte di Capo Sile, l'hanno ampliata, provocando e sostenendo validamente risoluti contrattacchi di numerose forze avversarie. Furono catturati otto ufficiali e 371 uomini di truppa.

Sulla rimanente fronte si ebbero duelli di artiglieria non molto intensi e attività di piccoli riparti.

Tra Mori e Loppio una nostra pattuglia di assalto sorprese e annientò un piccolo posto avversario traendone prigionieri i superstiti.

Nostre squadriglie lanciarono parecchie tonnellate di bombe su depositi di munizioni nemici nella pianura veneta e sugli impianti ferroviari di Mattarello.

Vennero abbattuti sette velivoli avversarii. Il tenente Flavio Baracchini ha raggiunto la sua trentunesima vittoria. Nel rastrellamento del terreno della battaglia venne raccolto ancora qualche centinaio di prigionieri ed accertato il completo ricupero di tutte le nostre artiglierie, armi e materiali. La quantità di armi e materiali austriaci restata nelle nostre mani è ingente e potrà essere stabilita solo dopo lungo lavoro di statistica.

Tutti i bombardieri combatterono con grande valore. Il 2° reggimento bombardieri e speciale il 105° gruppo meritano l'onore di speciale citazione.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 giugno 1918.

Nella giornata di ieri l'attività combattiva si è mantenuta normale su tutta fronte.

A nord di Serravalle (sinistra Adige) il presidio di un grosso posto avanzato nemico, sorpreso dai nostri arditi, venne annientato.

Sulle pendici sud di Col del Rosso (Altopiano Asiago) nostre pattuglie dopo aspra lotta sopraffecero gli avamposti avversari catturando 31 soldati e due mitragliatrici. Il nemico reagì prontamente, attaccando in forze per ben due volte la nostra linea avanzata, ma venne sanguinosamente ributtato.

Il numero dei prigionieri fatti il giorno 25 nelle operazioni di ampliamento della testa di ponte di Capo Sile venne accertato in otto ufficiali e 501 uomini di truppa.

DIAZ.

Zona di Guerra, 28, ore 11.

S. M. il Re ha emanato il seguente ordine del giorno all'Esercito

Soldati d'Italia!

Otto giorni di epica lotta, nella quale rifulsero il valore, l'abnegazione, la tenacia di voi tutti, vi hanno dato il premio della vittoria.

Dapprima la vostra resistenza magnifica spezzò la violenza dell'assalto avversario e ne sconvolse i disegni ambiziosi, poi, l'impeto irrefrenabile, col quale in fraterna e ardente gara con gli Alleati nostri e i marinai nostri passaste immediatamente alla riscossa, ricacciò il nemico al di là del fiume, per noi inviolabile. Così dal suo sforzo immane, col quale sperava di sopraffarci per sempre, il nemico altro non ha raccolto che le sue gravissime perdite.

Soldati d'Italia!

Il grande grido di giubilo e di ammirazione, con cui l'Italia intera ha salutato la vostra vittoria, vi attesta il fervore con cui tutta l'Italia vi segue.

La battaglia ora vinta è fulgido e sicuro auspicio per le ulteriori fortune che dovranno guidarci alla vittoria finale. Ad essa dobbiamo tendere con tutte le nostre forze e con tutto l'animo nostro: dobbiamo conseguirla per la memoria dei fratelli caduti e la liberazione dei fratelli oppressi, per la grandezza d'Italia e la vittoria della causa della libertà per la quale combattiamo al fianco dei nostri Alleati.

Dal Gran Quartier Generale, li 26 giugno 1918.

VITTORIO EMANUELE.

Comando Supremo, 28 giugno 1818.

Su tutta la fronte moderate azioni di artiglieria.

L'attività dei nuclei esploranti determinò vivaci episodii di lotta sul Monte Corno e a Sud del Sasso Rosso.

Sull'Altopiano di Asiago un riparto britannico penetrò nelle trincee nemiche, infliggendo perdite all'avversario e riportando alcuni prigionieri.

Gli aviatori hanno eseguito vivaci bombardamenti.

DIAZ.

Roma, 28 giugno 1918 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra austriaco del 27 giugno dà notizia di una accanita battaglia che in seguito ad attacco di grandi forze italiane si sarebbe combattuta il giorno 26 sul Col del Rosso. Nell'aspra lotta si sarebbero particolarmente distinti alcuni reggimenti della divisione *Edelweiss*.

L'azione alla quale allude il bollettino austriaco non può essere altro che la modesta per quanto molto ardita impresa compiuta il 26 da nostre pattuglie sulle pendici sud del Col del Rosso ed annunciata sul bollettino di guerra italiano del 27 corrente. Il Comando austriaco rende perciò

grande onore alle nostre truppe che, pur non raggiungendo complessivamente la forza di una compagnia, subendo perdite insignificanti, diedero, secondo il citato comunicato, occasione di coprirsi di gloria almeno ad una divisione nemica.

L'esagerazione nemica è però giustificata da ragioni di amor proprio. Il Comando austriaco ha voluto creare una occasione per rifare la fama della divisione *Edelweiss*, orgoglio dell'esercito austro-ungarico, restata sotto il peso della memorabile sconfitta patita il 26 novembre 1917 sul Col della Berretta, all'epoca della nostra eroica resistenza che sbarrò una prima volta al nemico le vie della pianura.

Comando Supremo, 29 giugno 1918.

La lotta delle artiglierie mantenutasi moderata sul rimanente della fronte si è animata alquanto sull'Altopiano di Asiago.

Nostre pattuglie colla consueta attività molestarono efficacemente l'avversario e ne danneggiarono in più punti le difese.

Centri ferroviarii e movimenti di truppe nemici vennero bombardati nelle retrovie dagli aviatori nostri ed alleati, che, nella giornata, abbatterono tre velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 giugno 1918.

Sull'Altopiano di Asiago, dove con eroica resistenza che infranse il giorno 15 l'urto di preponderanti masse nemiche, ed in quotidiana gara di bravura le truppe italiane e quelle francesi ed inglesi della valorosa 6ª Armata si sono affratellate nell'azione e nella gloria, il combattimento si è ieri riacceso.

All'alba, sostenute da intenso tiro di artiglieria ed appoggiate da azioni dimostrative di fuoco e di riparti risolutamente condotte dagli Alleati, nostre truppe hanno attaccato il Monte di Valbella, riuscendo dopo aspra lotta a strapparlo all'avversario.

Nella giornata e nella notte grosse masse nemiche, inutilmente lanciate al contrattacco ed al macello, vennero re-

spinte dalle nostre fanterie e decimate dai concentramenti d'artiglieria e dagli audaci mitragliamenti degli aeroplani. La posizione da noi conquistata venne da noi vittoriosamente mantenuta.

Furono presi prigionieri 21 ufficiali e 788 uomini di truppa nemici appartenenti a quattro divisioni diverse; vennero catturati cannoni, bombarde e numerose mitragliatrici.

Più ad oriente tra la Val Frenzela ed il Brenta un nostro riparto occupò di assalto un forte punto di appoggio e d'osservazione sulle pendici meridionali del Sasso Rosso, catturandovi 2 ufficiali e 31 soldati.

Sul rimanente della fronte le nostre artiglierie eseguirono efficaci tiri di molestia.

A Capo Sile azioni di pattuglie ci fruttarono alcuni prigionieri.

In Val Lagarina e in Val Sugana, impianti ferroviarii nemici vennero bombardati dai nostri velivoli.

DIAZ.

Comando Supremo, 1 luglio 1918.

Sull'Altopiano di Asiago nella mattinata di ieri le valorose truppe del 13° Corpo d'Armata hanno ripreso l'azione. Il formidabile Col del Rosso venne concquistato di slancio. Il Col d'Echele fu teatro di aspra lotta durante l'intera giornata. Alla fine il valore dei nostri ebbe ragione della ostinata resistenza avversaria e la contesa posizione rimase nelle nostre mani.

Sul mezzogiorno e nel pomeriggio l'avversario sferrò due forti attacchi contro il monte di Valbella; ma le masse nemiche, falciate dal tiro di artiglieria, furono nettamente arrestate dalle nostre fanterie ed obbligate a retrocedere.

Gli aeroplani contribuirono arditamente a tutte le fasi della lotta. Le perdite subite dal nemico nella giornata del 29 ed in quella di ieri risultano di una gravità veramente eccezionale; 88 ufficiali e 1935 uomini di truppa vennero fatti prigionieri.

Le nostre perdite, mercè la grande decisione nell'attacco e l'eccellente cooperazione delle artiglierie, sono state assai lievi.

Sul rimanente della fronte l'attività combattiva si mantenne ieri normale. In Val Daone ed in regione Nozzolo (Giudicarie) sorprendemmo piccoli posti nemici catturando alcuni prigionieri e mitragliatrici. In regione Zugna tentativi di attacco di nuclei avversari vennero respinti.

DIAZ.

Roma, 1 luglio 1918 (*Stefani*)

Con la riconquista di Monte di Valbella, del Col del Rosso e del Col d'Echele, persino quei modesti vantaggi di terreno, che le truppe austro-ungariche avevano potuto conseguire nell'Altopiano di Asiago e nella prima giornata della fallita offensiva, tornano a noi.

La situazione è integralmente ristabilita quale era prima del grande attacco, e dello sforzo nemico, completamente annientato, rimane traccia soltanto nei diari gloriosi della nostra vittoria.

Cima Echar, Monte di Valbella, Col del Rosso e Monte Melago, formano come il parapetto di un ridotto ellittico, intorno alla depressione di Val di Melago.

Una cortina costituita dal Col del Rosso e dal Col di Echele riunisce il Monte Melago alla dirupata Val Frenzela e protegge da oriente il fronte di gola del ridotto, chiudendo la Val Chiama, sbocco della Val di Melago.

Il ridotto ha per noi funzioni di un fiancheggiamento avanzato e di copertura delle nostre linee verso la conca di Asiago, mentre per il nemico costituisce una sorta di parallela d'approccio, di gradino utile alla scalata delle nostre posizioni principali. Ciò spiega come, pur non trattandosi di posizioni principali ma accessorie o intermedie, il Monte di Valbella che è il punto dominante del ridotto, e il Col del Rosso e il Col d'Echele che ne proteggono l'accesso, siano stati ripetutamente contesi in questa guerra. Il nemico era riuscito a impadronirsene con gli accaniti combattimenti svolti dal 23 al 25 dicembre 1917; ma li aveva riperduti sotto l'impeto irrefrenabile delle nostre truppe lanciate alla riscossa nelle belle giornate del 27 e 28 gennaio di quest'anno.

All'inizio della grande offensiva la 18ª e la 3ª divisione austro-ungarica ci strapparono Monte di Valbella, Col del

Rosso e Col d'Echele. La 3ª divisione *Edelweiss* per aver combattuto nel maggio 1916 agli ordini dell'attuale imperatore, e per il valore dimostrato in molti combattimenti sulla nostra fronte, si è guadagnata un'aureola di particolare splendore nell'esercito austro-ungarico, un'aureola che anche agli occhi nostri è meritata, ma che tuttavia sarebbe assurdo ritenere, come ritiene il bollettino nemico del 27 giugno di questo anno, un attributo di invincibilità.

Se la « gloriosa » divisione *Edelweiss* non fu scossa il giorno 26, nè poteva esserlo, dai nostri nuclei esploranti, non potè reggere ieri all'attacco delle nostre truppe, per le quali non fu davvero vana impresa, come aveva affermato con soverchia precipitazione e sicurezza il suaccennato bollettino del 27, misurare la loro combattività con quella delle eccellenti truppe tedesche del Salisburgo, della Carniola e della alta e bassa Austria che formano la grande maggioranza della illustre unità.

Col del Rosso fu rapidamente riconquistato ieri mattina alle 10, e più tardi dopo aspre vicende di combattimenti locali anche la resistenza del Col Echele fu vinta.

La vittoria si deve a una cooperazione perfetta tra artiglieria e fanteria, tanto perfetta da ridurre al minimo le nostre perdite che sono incredibilmente esigue e assolutamente non in rapporto ai risultati ottenuti. Eccezionalmente gravi appaiono invece quelle del nemico, il quale ci oppose quattro divisioni complete, la 36ª, la 53ª, la 3ª *Edelweiss* e la 26ª Schulzen ed elementi di altre due, la 18ª e la 74ª. Specialmente provate risultano la 3ª, la 36ª e la 53ª e gravissime perdite hanno subito pure i battaglioni impegnati della 18ª.

Nella conquista del Monte di Valbella si sono distinti in modo particolare il 3° battaglione del 9° fanteria (Brigata Regina) e una compagnia di czeco-slovacchi.

La rioccupazione di Col del Rosso e di Col d'Echele, si deve a riparti della Brigata Tevere (241,-242) del 265° fanteria (Brigata Lecce) e del 3° bersaglieri; alle batterie da montagna che seguirono le colonne, ai riparti del genio che provvidero al rapido rafforzamento delle posizioni riconquistate, all'artiglieria tutta, nostra ed alleata, che preparò e accompagnò mirabilmente l'azione spazzando letteralmente il terreno dinanzi alle fanterie arditamente spinte

in avanti. Riparti francesi prestarono fraterno concorso con efficaci azioni dimostrative.

I contrattacchi, che il nemico lanciò con forze ingenti contro il Valbella, si infransero tutti sotto il potente fuoco delle artiglierie e contro la incrollabile resistenza delle magnifiche fanterie della brigata Regina (9° e 10°).

Comando Supremo, 2 luglio 1918.

Sull'Altopiano di Asiago nuovi tentativi di attacco al Monte di Valbella si infransero sotto il nostro fuoco, che inflisse gravi perdite al nemico.

Nuclei annidati in elementi sul davanti della linea avanzata vennero ributtati dai nostri che in un brillante contrattacco occuparono completamente anche quelle posizioni catturando 127 prigionieri, alcune mitragliatrici e quattro cannoni di trincea.

A sud di Asiago riparti britannici eseguirono un felice colpo di mano riportandone un ufficiale, 42 uomini di truppa ed una mitragliatrice.

Nella regione nord-occidentale del Grappa azioni iniziate all'alba ci hanno assicurato il possesso di importanti posizioni e la cattura di 569 prigionieri, dei quali 19 ufficiali, e di molte mitragliatrici.

Nelle giornate del 29 e 30 giugno sul Monte di Valbella, sul Col del Rosso, sul Col d'Echele, prendemmo quattro cannoni, quindici bombarde, cinquantasette mitragliatrici, parecchie migliaia di fucili e grande quantità di materiale da guerra

DIAZ.

Comando Supremo, 3 luglio 1918.

Sul basso Piave, nella giornata di ieri, eseguimmo una serie di energiche puntate e guadagnammo terreno nonostante l'ostinata resistenza del nemico, che ha cercato di sfruttare tutti gli appigli dell'insidiosa zona, in parte allagata. Catturammo circa 1900 prigionieri, tra i quali 15 ufficiali, molte mitragliatrici, cannoncini da trincea e materiale vario.

Nella regione a nord-ovest del Grappa, validamente contenuto un contrattacco avversario alla testata della Val San Lorenzo, le brave truppe del 1° Corpo d'Armata si sono sistemate sulle posizioni da esse raggiunte ieri con grande slancio. Il numero totale dei prigionieri è salito a 25 ufficiali e 596 uomini di truppa; prendemmo inoltre 22 mitragliatrici e gran copia di materiale bellico.

Sull'Altopiano di Asiago, nuclei francesi riportarono alcuni prigionieri da un brillante colpo di mano nella regione Zocchi.

Nei combattimenti dei giorni scorsi sul Monte di Val-Bella, la brigata « Regina » (9° e 10°) ha avuto modo di mostrare ancora una volta la sua incrollabile resistenza ed il suo gran valore. La condotta tenuta dal 45° fanteria (brigata Reggio) nelle giornate del 15 e del 16 giugno sul Montello è stata riconosciuta così brillante, da rendere il valoroso reggimento meritevole di speciale citazione.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 luglio 1918.

Nella zona litoranea, continuando la metodica distruzione dei numerosi nidi di mitragliatrici nascosti dentro le case o al riparo degli argini, abbiamo guadagnato ancora terreno a nord di Cavazuccherina: 223 prigionieri, di cui 7 ufficiali e parecchie mitragliatrici sono cadute nelle nostre mani insieme con abbondante materiale bellico.

A cavallo del Brenta abbiamo ampliata e migliorata la nostra occupazione di fondo Val San Lorenzo (Nord-Ovest del Grappa) e del Monte Cornone (Sasso Rosso).

Sull'Altopiano di Asiago, riparti britannici e francesi penetrati nelle trincee nemiche di Canove e di Bertigo vi hanno catturato alcuni prigionieri.

Nelle ultime due giornate squadriglie da bombardamento con concorso di velivoli alleati, hanno colpito con circa 18.000 kg di bombe centri di vita e nodi stradali avversari sul Basso Piave. Truppe e carreggi sono stati mitragliati da bassa quota, un dirigibile ha bombardato efficacemente il bivio ferroviario per la Val Sugana, a sud di Trento.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 luglio 1918.

Sul Basso Piave, respinto un violento contrattacco e distrutti nuovi centri di resistenza del nemico, ampliammo notevolmente la nostra occupazione a sud-est di Chiesanuova ed a nord di Cavazzuccherina; catturammo 419 prigionieri, una batteria di 6 obici da 105 mm. e numerosissime mitragliatrici.

A nord-est del Grappa, dopo preparazione d'artiglieria, nostri reparti penetrarono nelle opposte posizioni alla testata di Val Calcino.

L'avversario reagì con intenso fuoco delle sue batterie e si accanì in contrattacchi spinti fino al corpo a corpo, senza riuscire tuttavia a ritoglierci i vantaggi conseguiti alle porte di Salton.

Una trentina di prigionieri, tra i quali 5 ufficiali, e sei mitragliatrici, rimasero nelle nostre mani.

Sull'Altopiano di Asiago ributtammo due contrattacchi al Monte Cornone (Sasso Rosso), impegnando il nemico in mischie alla baionetta e a colpi di bombe a mano che gli inflissero perdite gravi.

Un nucleo britannico sorprese ed annientò un posto avversario presso Canove.

Negli ultimi giorni furono abbattuti in combattimenti aerei dieci velivoli e due palloni frenati nemici.

Nelle azioni del 29 e 30 giugno su Col del Rosso e su Col d'Echele le brigate « Teramo (241 e 242) e « Lecce » (265 e 266) si distinsero per irresistibile slancio nell'attacco vittorioso e per ferrea saldezza contro i ritorni offensivi del nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 luglio 1918.

Sul Basso Piave la nostra pressione continua tenace e serrata.

Nella giornata di ieri, infranta nuovamente l'ostinatissima difesa opposta ad ogni passo dal nemico, guadagnammo ancora terreno, raggiungendo la riva destra del Piave nuovo dall'altezza di Grisolera alla foce. Oltre 400 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, caddero nelle nostre mani.

Un forte ritorno offensivo, tentato dall'avversario più a nord nella direzione di Chiesa Nuova, venne arrestato dopo vivace lotta.

Rinnovati e violenti attacchi, alle nostre posizioni delle porte di Salton (nord-est del Grappa) e tentativi d'assalto sul Cornone (Sasso Rosso) fallirono.

L'aviazione nostra fu molto attiva bombardando truppe e centri di vita nemici oltre il Basso Piave. Due velivoli avversari vennero abbattuti.

DIAZ

Comando Supremo, 6 luglio (ore 18).

Nel pomeriggio di oggi, dopo 5 giorni ininterrotti di lotta senza tregua, resa asprissima dall'insidia delle armi e del terreno, l'avversario è stato completamente ricacciato sulla sinistra del Piave Nuovo.

La riconquista di tutta la zona litoranea tra Sile e Piave, che il nemico aveva occupata e manteneva con ogni sforzo fin dal novembre, corona brillantissimamente la vittoria da noi conseguita nella prima grande battaglia della nostra riscossa ed allarga la zona di protezione di Venezia.

Complessivamente dal 15 giugno ad oggi vennero fatti prigionieri 523 ufficiali 23.911 uomini di truppa; furono catturati al nemico 63 cannoni, 65 bombarde, 1234 mitragliatrici, 37.105 fucili, 49 lanciafiamme, 2 aeroplani intatti, 5 milioni di cartucce da fucile, molte migliaia di proiettili d'ogni specie, grande quantità di attrezzi da zappatore, di materiale telefonico e da ponte e di oggetti di equipaggiamento.

Vennero inoltre recuperati al completo quelle artiglierie, quei materiali e quelle armi che si trovavano nella zona avanzata e che si erano dovuti abbandonare nella prima fase della lotta.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 luglio 1918.

Fra Sile e Piave le nostre truppe, raggiunto con perfetta manovra ed irresistibile slancio l'argine destro del Piave Nuovo e ricacciato l'avversario di là dal fiume, si

affrzano sul vasto territorio riconquistato, che ad ogni passo presenta traccie di epica lotta e conserva prove di perdite nemiche superiori ad ogni previsione.

Il XXIII Corpo d'Armata portando a vittorioso compimento la difficile impresa, ha aggiunto nuovi allori alla sua gloria. La IV Divisione di fanteria si è particolarmente distinta.

Il contegno di tutte le truppe è stato magnifico: le fanterie, fra le quali avevano preso posto il Reggimento Marina e riparti della R. Guardia di Finanza, combatterono con grandissimo ardore, le artiglierie del Corpo d'Armata e del Raggruppamento Marina con efficacissimo tiro diedero il più ampio contributo al successo. I nostri velivoli, quelli alleati e gli idrovolanti della R. Marina spiegarono l'usata bravura. Speciale onore, pari all'estremo ardimento dimostrato, spetta al 33° battaglione zappatori del Genio.

Sull'Altopiano di Asiago un riparto francese eseguì una brillante irruzione nelle linee nemiche di Zocchi, sopraffacendone con vivace combattimento il presidio e catturando due ufficiali, sessantaquattro uomini di truppa e due mitragliatrici.

Fra Val Frenzela e Brenta l'avversario tentò tre volte l'attacco della nostra posizione del Cornone, ma venne sanguinosamente respinto.

DIAZ

Roma, 7 luglio 1918 (*Stefani*).

I bollettini di guerra hanno tante volte rilevato la mole e l'importanza dello sforzo compiuto dall'Austria-Ungheria ed hanno tanto esplicitamente reso omaggio al valore delle truppe nemiche, che ogni ironia esula dalla constatazione, corollario dei fatti, che dopo la grande offensiva avversaria noi ci troviamo ad avere 70 km. quadrati di territorio in più di quello che occupavamo ed una fronte considerevolmente più breve.

Dall'aver portato la linea al Piave Nuovo si avvantaggiano la nostra situazione e la nostra efficienza, e la minaccia nemica viene allontanata dal margine delle lagune di Venezia.

Reparti di *honved*, forzato il Piave Nuovo a Grisolera,

avevano raggiunto il Sile in quelle ansiose giornate di novembre, nelle quali sembrava a momenti che le forze non dovessero bastarci a parare i colpi che il nemico moltiplicava sui monti e attraverso il fiume sacro alla nostra difesa, ad arginare tutte le falle che si aprivano nelle nostre linee.

Comunicati ufficiali e articoli di giornali avevano celebrato in Austria-Ungheria e in Germania questo aggravarsi della minaccia su Venezia. Sembrava che la città delle lagune fosse ormai una preda vicina per l'invasore. Ma anche qui, come altrove, la mirabile resistenza dei nostri soldati oppose insormontabile barriera al nemico e a poco a poco, dalle teste di ponte di Capo Sile, di Cavazuccherina e di Cortellazzo, la nostra occupazione sulla sinistra del Piave vecchio e del Sile si venne ampliando.

Infranta l'offensiva avversaria, ristabilita integralmente la situazione primitiva, tornò utile cacciare il nemico anche dal terreno intersecato di canali e in parte allagato che si stende tra Sile e Piave. L'azione condotta simultaneamente dalla 54ª divisione, mossa dal Piave Vecchio e marciante verso sud e sud-est, e dalla 4ª che uscendo dalle teste di ponte di Cavazuccherina e di Cortellazzo, agiva in direzione est-nord-est, fu iniziata all'alba del 2 luglio. Ma non fu nè poteva essere un'azione di massa. Le colonne si frazionarono in nuclei, la lotta si sminuzzò in episodi. Bisognava avanzare lungo pochi passaggi obbligati (strade e argini) attraverso acquitrini e inondazioni sotto il fuoco di sbarramento di numerosissime batterie, sotto i tiri incrociati di infiniti nidi di mitragliatrici all'impiego dei quali il terreno si prestava mirabilmente. Si può dire che assai di rado il nemico ha combattuto con tanto accanimento come ha lottato per difendere il terreno fra Sile e Piave Nuovo. Le mitragliatrici erano riunite a gruppi persino di dieci armi nelle case che costituivano delle vere piccole fortezze lungo le strade, e alla tenacia della resistenza il nemico non esitava ad aggiungere tutte le risorse della sua immaginazione assai feconda in fatto di stratagemmi.

Si citano moltissimi casi di reparti austro-ungarici che improvvisamente cessavano il fuoco e si mostravano con le armi alzate simulando la resa per indurre i nostri ad avvicinarsi e a cadere sotto i micidiali tiri preparati. Le ripetute esperienze del passato fecero evitare agevolmente il tranello ai nostri, che procedettero metodicamente nella loro avanzata, distruggendo con l'artiglieria da montagna e da campagna, con le bombarde e i lanciafiamme gli appostamenti, abbattendo e sgretolando a poco a poco il formidabile sistema difensivo creato dall'avversario.

Gli austro-ungarici non si accontentavano di questa difesa, immobile per quanto attivissima: sopratutto in direzione di Chiesanuova, essi lanciavano furiosi contrattacchi in forze che rallentavano la nostra avanzata, che ci facevano anche perdere momentaneamente terreno. Ma alla fine la pertinacia e il valore delle truppe del XXIII corpo d'armata avevano ragione e della resistenza e dei contrattacchi.

Nella mattinata di ieri la 54ª e la 4ª divisione si congiungevano a Palazzo Bressanin occupando saldamente la linea del Piave Nuovo — di otto chilometri più breve di quello del Sile.

Non vi è reparto impegnato nella lotta che non si sia distinto: la brigata granatieri di Sardegna (1° 2°), la brigata Torino (81° e 82°), che già avevano combattuto strenuamente dal 15 al 20 giugno, la brigata Novara (153° e 154°), la brigata bersaglieri (17° e 18°) il 3° gruppo bersaglieri ciclisti 1°, 7° e 8° battaglione, il reggimento Marina, il 7° battaglione guardie di finanza, il 33° battaglione zappatori del Genio che si lanciò arditamente innanzi, in testa alla fanteria, a gettar passerelle sui corsi d'acqua, i lagunari e le altre truppe del genio, tutte le artiglierie del corpo d'armata e della R. Marina che in intima ed efficace cooperazione con le fanterie, facendo fuoco ininterrottamente per oltre 60 ore, dettero il più grande contributo al successo, e finalmente gli aviatori che, come sempre, prodigarono tutte le loro energie.

Il nemico ha impiegati 37 battaglioni nella strenua difesa e precisamente le divisioni 57ª e 58ª al completo, parte della 46ª ed elementi dell'*Orient Korps*. A questo corpo speciale destinato a combattere in Palestina per ridare Gerusalemme e il sepolcro di Cristo ai turchi, l'Austria-Ungheria partecipava, assieme ai contingenti germanici, bulgari e turchi, con quattro battaglioni, di cui tre di bosno-

erzegovesi musulmani e uno del 102 fanteria, tutti formati di elementi sceltissimi e addestrati a combattere come truppe d'assalto e quattro battaglioni si trovavano a Belgrado quando furono precipitosamente chiamati a difendere senza fortuna la linea del Sile.

Dai prigionieri catturati e dai cadaveri rimasti sul terreno si calcola che il nemico abbia avuto dal 2 al 6 luglio circa 20,000 uomini fuori di combattimento, perdite gravissime superiori al cinquanta per cento delle forze impegnate.

Comando Supremo, 8 luglio 1918.

In Val Lagarina e in Vallarsa piu frequenti tiri di molestia delle opposte artiglierie. A nord del Monte di Valbella (altopiano di Asiago) nostre pattuglie, dopo vivace lotta, fugarono elementi esploranti avversari.

Sul Grappa il giorno 6, con azioni di dettaglio guadagnammo terreno a nord del massiccio, catturando 51 prigionieri, due mitragliatrici ed un lancia-fiamme; ieri ampliammo la nostra occupazione avanzata nella regione di Col Caprile.

I velivoli nostri ed alleati ed i dirigibili dell'esercito e della marina hanno spiegato nella giornata di ieri e nella notte scorsa intensa ed efficace attività.

Otto velivoli nemici vennero abbattuti in combattimento aereo.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 luglio 1918.

(ALBANIA). — Il mattino del 6 nostre truppe, collegate ad oriente con truppe francesi, hanno iniziato tra la costa e la valle del Tomorica una operazione tuttora in pieno e soddisfacente corso di svolgimento. I prigionieri finora affluiti ai posti di concentramento superano i mille tra i quali 50 ufficiali.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 luglio 1918.

Lungo tutta la fronte consueti tiri di artiglieria ed attività di nostre pattuglie.

Un attacco nemico al Cornone (sud del Sasso Rosso) venne prontamente respinto.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 24 giugno 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il 23 corrente nostri idrovolanti hanno bombardato Durazzo. Un grosso piroscafo colpito in pieno, e visibili incendi furono provocati presso gli *hangars* nemici. Malgrado il vivo fuoco antiaereo tutti i nostri apparecchi sono rientrati incolumi nella base.

Il 24 mattina il bombardamento aereo di Durazzo è stato ripetuto con eguali felici risultati. Contemporaneamente apparecchi britannici in un volo di ricognizione su Cattaro ebbero combattimenti con apparecchi nemici levatisi in caccia e ne colpirono uno che fu visto precipitare senza controllo. Gli apparecchi britannici e nostri sono tutti rientrati incolumi.

Roma, 27 giugno 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

La rada e le opere militari di Durazzo sono state bombardate nella giornata del 26 con visibili risultati da una squadriglia di aeroplani britannici e da una squadriglia d'idrovolanti della Regia marina.

Apparecchi nemici levatisi in caccia furono costretti a ritirarsi e non riuscirono ad impedire l'azione delle squadriglie su menzionate, i cui apparecchi rientrarono tutti incolumi alle loro basi.

Roma 28 giugno 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte del 26 nostri idrovolanti si recarono su Durazzo bombardando efficacemente i pontili degli *hangars*.

Il mattino del 27 altri apparecchi ripeterono il bombardamento della stessa base nemica, colpendo la stazione degli *hangars* con risultati visibilmente efficaci.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo tutti i nostri apparecchi rientrarono incolumi alla base, dopo aver abbattuto al largo dalla costa il velivolo nemico, « K. 237 » che ritornava da un vano attacco contro nostre siluranti.

Roma, 2 luglio 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del primo corrente cinque aeroplani inglesi hanno bombardato la base nemica di Cattaro. E' stata lanciata una tonnellata di bombe incendiando una nave presso la base dei sottomarini; un'altra bomba è caduta nel centro del quartiere sottomarini.

Tutti gli apparecchi sono rientrati incolumi alla loro base.

Roma, 5 luglio 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte sul 2 luglio una nostra squadriglia leggera in perlustrazione nel golfo di Venezia ha avvistato un gruppo nemico di 5 unità leggere.

Le nostre unità hanno aperto immediatamente il fuoco e manovrato per serrare le distanze: il gruppo nemico ha subito cambiato rotta per dirigere su Pola, inseguito dalla nostra squadriglia. Il combattimento è durato circa un quarto d'ora, finchè il nemico non fu perduto di vista, a causa dell'oscurità, mentre faceva sempre rotta su Pola.

Il tiro del nemico è risultato di scarso effetto e non ci ha recato alcun danno rilevante: si ha invece ragione di ritenere che il nostro tiro sia riuscito efficace.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, *maggiore di fanteria*. — Resistere è vincere. **Brevi e modeste parole ai combattenti.**

La quarta alba della nostra guerra. Brevi e modeste parole ai combattenti — Piacenza, Enrico Chiodini, libraio, editore-tipografo, 1918.

Il più instancabile e geniale dei propagandisti della nostra guerra, l'egregio maggiore Donadeo, non poteva non far udire la sua parola in quest'ora suprema.

Infatti il primo dei libretti — *Resistere è vincere* — fu compilato e pubblicato nel mese di febbraio, il secondo — *La quarta alba della nostra guerra* — vidde la luce nel testè decorso mese di maggio. È superfluo dire che questi nuovi, ultimi libretti hanno un valore indubbiamente non inferiore agli altri innumerevoli che li hanno preceduti, perchè anche qui, come sempre, il Donadeo scrive non solo con parola facile e chiara, bensì ancora, e soprattutto, ciò che gli detta il cuore e il suo grande caldo amore della patria.

Già nel precedente opuscoletto l'autore s'era sforzato di nettamente dimostrare che oggidì bisogna resistere: nel primo degli attuali libretti, riprendendo quell'importante argomento, egli pone ora chiaro, e nel massimo rilievo che è necessità assoluta di resistere, perchè *resistere è vincere*.

Il Donadeo chiaramente dice ai combattenti che oggi, più che mai, dev'essere ferrea la nostra volontà e moltiplicarsi il valore d'ogni soldato « perchè ormai due sono le vie che ci si parano dinanzi: o cedere ignominiosamente e creare la completa rovina della Patria, o resistere e vincere. E magnificamente poi tratteggia egli le tristi conseguenze che verrebbero dalla ignominiosa sconfitta.

E perciò, « vincere bisogna, mai l'imperativo è stato così categorico come oggi », ma per vincere occorre anzitutto, e non vi è che un mezzo: *resistere*, sicchè *resistere è vincere*.

L'autore ricorda l'ignominioso tradimento, l'abbietto egoismo della Russia rivoluzionaria; ma se la Russia ci è mancata — ciò che ha permesso alle potenze centrali di portare tutte le loro forze

contro l'Intesa — alla Russia si è sostituita « la moltiplicazione « degli sforzi alleati e la formidabile forza degli Stati Uniti d'America. ... meraviglioso esercito d'idealisti, nuovo nella storia, che combatte senza una speranza di guadagno o di compenso, per una causa che non è la sua, se non in quanto egli vuole avere l'onore di essere il paladino della democrazia e dell'umanità ».

L'autore fa presente ancora ai nostri combattenti, che l'esercito di tutti gli alleati è unico, che unico è il fronte di guerra; così sui campi d'Italia come su quei di Francia si combatte tanto per gli scopi italiani quanto per quelli degli alleati. E unico è pure il popolo che combatte ed ha comuni le idealità e le risorse.

Resistiamo, dunque, e siamo sicuri della vittoria.

* * *

Il secondo libretto, come agevolmente si rileva dal titolo, intende a celebrare illustrare, comentare l'anniversario della nostra guerra « il 24 maggio 1915, primo giorno della santa guerra di rivendicazione!....., data, il 24 maggio, che è una di quelle destinate a sintetizzare tutta la gloria di un popolo, destinata a fissare nella mente e nel cuore dei posteri un punto capitale di partenza verso un più luminoso avvenire ».

E l'illustrazione, le deduzioni sono riuscite in modo splendido. Sono parole brevi, ma per niente affatto modeste. Esse sono non di rado parole alate specialmente quelle riguardanti il valore morale che ha ormai il grande smisurato tributo di sangue pagato dall'umanità al destino e il frutto altrettanto grande che si sta maturando.

E quanto elevato il ricordo del sangue generoso « di martiri e di eroi, sangue di soldati caduti sul campo dell'onore e della fede e di quelli spentisi nella fame e fra le sevizie della prigionia di guerra, sangue di patrioti caduti sul patibolo, sangue di innocenti, di infermi, di donne, di bambini colpiti nel sonno dall'insidia subacquea ed aerea, colpiti dovunque sotto qualunque segno, anche sotto la rossa croce della pietà, anche nella preghiera fervida del giorno della passione! ».

Ma tutto codesto sangue reclama la giusta vendetta.

E qui l'oratore accenna a quella piccola minoranza stupida e pusillanime, che è andata spesso gracidando nel mondo: « Pace ad ogni costo! » per rammentare con argomenti che direttamente vanno al cuore e sono suscitatori di fede e di slancio: « noi dobbiamo rispondere: vittoria ad ogni costo! Oggi, all'alba del quarto anno della nostra guerra, non è più permesso parlare da vili. A parlare da vili ci sentono e fremono i sacri morti dell'Isonzo, della Bainsizza e del Carso; prodigiosi vecchi eroi del 1915 e quelli più giovani del 1916, del 1917 e del 1918 del Piave e del Grappa! ».

E più! con parole non meno alate, l'autore ricorda quanto noi abbiamo saputo fare, perchè i trionfi non siano mai [illegible] debbono essere sprone a perseverare nella lotta.

A ragion diritto l'autore espone: « la nostra fu guerra di Titani: la più difficile, la più aspra, la più insidiosa delle guerre », e volge si ripensi alle nostre splendide conquiste dai ghiacciai dell'Adamello all'Isonzo, a Gorizia, alla Bainsizza, a quelle sul Carso, perchè l'ombra di Caporetto non deve offuscarci le menti.

E il Donadeo nettamente dice ai soldati: Sì con Caporetto materialmente abbiamo perduto molto, la massima parte delle nostre conquiste, ed è un fatto che il nemico è in casa nostra. Ma « il ramarico non è dei forti..... già l'antico valore rifiorì nei giorni stessi della sventura » ed accenna all'epica difesa degli altipiani e della linea del Piave.

Il contenuto di questo libretto, formò oggetto di un discorso per le truppe della 2ª divisione di cavalleria tenuto il 24 maggio, e perciò l'autore conclude rivolgendosi direttamente ai soldati richiamando loro particolarmente l'importanza dell'anniversario che si è voluto solennizzare ed augurando che le sue parole li aiutino a trovino le vie del loro cuore. « Più che il 24 maggio 1915, il 24 maggio 1918, alba del IV anno di guerra, trovi l'Italia al suo posto di battaglia. I cittadini confidino nei soldati e nei duci, i soldati ed i duci nei cittadini.

« Sopra tutto sia il Santo Vessillo Tricolore raccolto [illegible] sbattimento e la nobile figura del Re Grande, del Re buono, del Re cittadino e soldato ».

Non tributiamo elogi al maggiore Donadeo: ormai essi sono proprio inutili, superflui. Diciamo invece con piena coscienza di essere nel vero, che se nel [illegible] si fosse [illegible] la truppe della zona di guerra soltanto libretti come questi, del maggiore Donadeo, e giornali unicamente inspirati all'amore della Patria, ai doveri civili e militari verso la Patria, non vi sarebbe stato Caporetto!

Abbiamo ricevuto altri tre libretti dell'egregio propagandista dell'attuale guerra mondiale — libretti 30, 31, 32 — ne parleremo al più presto possibile.

E. Bonaccia, *tenente colonnello.* — **Scuola d'applicazione di fanteria. Corsi speciali d'istruzione allievi aspiranti ufficiali di complemento. — Arte militare (Nozioni elementari). Appunti di lezione** — Terza edizione. — Parma, Tipografia Cooperativa Parmense, aprile-maggio 1918.

S'intende da sè che lezioni d'arte militare dettate per gli allievi aspiranti ufficiali di complemento dei corsi speciali d'istruzione

non possono, non debbono fornire che nozioni elementari e vogliono essere giudicate riferendole allo scopo che intendono raggiungere.

Comunque sia, è d'uopo convenire che il cómpito d'adempiere dall'autore non era facile, e perciò diciamo subito che il Boccaccia l'ha assolto bene perché ha tenuto stretto conto del fine cui doveva soddisfare: della brevità e della praticità.

Il Boccaccia ha ripartito il suo lavoro nei seguenti capitoli:

I. GENERALITÀ, dove è detto delle Partizioni, definizioni e chiarimenti.

II. LA GUERRA. — Vi si accenna a taluni aspetti della guerra evitando, ben s'intende, disquisizioni filosofiche. Sono poche pagine, che il giovane ufficiale subalterno leggerà con interesse e profitto.

III. ORGANICA. — Con senso pratico l'autore si è limitato alle nozioni indispensabili all'ufficiale, riguardanti il *reclutamento* — della massa, dei quadri — l'*ordinamento*, il *materiale*, il *terreno*, l'*amministrazione*.

Notiamo, a titolo di lode per l'autore, ch'egli si è sforzato al possibile di fornire le più attendibili notizie sui cambiamenti, sulle trasformazioni, che la guerra attuale ha portato nell'ordinamento degli eserciti.

IV. PEDAGOGIA. — Il Boccaccia è un vivo fautore della *Pedagogia* in genere, della *militare* in ispecie secondo il concetto già molti anni fa espresso intorno alla medesima da Nicola Marselli, e nel 1913 compilò e pubblicò un opuscolo come introduzione ad un breve corso di *pedagogia militare* tenuto alla scuola d'applicazione di fanteria.

Il Boccaccia pertanto ha colto l'occasione per far entrare pel primo la *Pedagogia militare* nell'arte militare come nuovo ramo della medesima. In questo capitolo l'autore prende a disamina: la *pedagogia*, la *psicologia militare*, la *disciplina militare*, la *didattica militare*.

Non sapremmo dire se il Boccaccia fu bene inspirato coll'introdurre questo nuovo ramo nell'arte militare. L'opportunità in ogni modo appare discutibile ove si rifletta che si tratta di un testo di scuola destinato ai corsi speciali d'istruzione degli allievi ufficiali, di corsi cioè che hanno per scopo precipuo di formare degli ufficiali per la guerra in minor tempo possibile: ciò che evidentemente deve far tendere alla maggiore possibile semplificazione della loro istruzione, del loro addestramento.

V. TATTICA. — L'autore ha scritto questo capitolo con cura particolare. Premesse le *generalità* e detto brevemente, ispirandosi all'indispensabile, della capacità tattica delle formazioni e dell'esplorazione e sicurezza, l'autore prende in una disamina abbastanza particolareggiata e ben fatta: *la tattica della fanteria sui terreni piani e coperti*.

Chiudono il libro cinque pagine con gli indici: *dei prospetti, della definizione generale*.

* * *

Non incontreremmo certo difficoltà, volendo muovere qualche appunto, qualche rilievo. Ma in un lavoro così complesso e che, del resto, riteniamo opera compiutamente risponde al fine pel quale fu compilato fuori di posto l'andare alla ricerca di qualche nèo che abbia potuto infiltrarvisi.

Tuttavia ci sia concesso esprimere talun desiderio a semplice titolo di considerazione, non di rimarco.

Così desidereremmo che nel caso di nuova edizione l'autore restringesse al possibile le definizioni omettendo le non indispensabili ed essenzialmente non ne creasse delle nuove tenendosi invece a quelle generalmente adottate.

Desidereremmo anche che in luogo delle non poche pagine dedicate alle *generalità per la pedagogia* fossero introdotti, nella *Tattica*, alcuni brevissimi cenni sulla tattica delle varie armi, mettendo in rilievo la necessità, l'importanza della loro cooperazione

Ci si lasci dire ancora che con dispiacere abbiamo rinunziato, per brevità ad un minuto esame di non pochi punti — questioni, discussioni, considerazioni, ecc. che sommamente sono meritevoli d'essere rilevati. Ci sia lecito solo di accennare alla questione del reclutamento per le donne, ai discorsi sull'istruzione, addestramento, educazione, ai prospetti riguardanti i servizi di esplorazione e di sicurezza, precetti e regole di condotta siccome guida dell'esploratore, ecc.

* * *

Vivamente ci rallegriamo coll'egregio tenente colonnello Boccaccia pel suo notevole libro, imperocché molto bene ha raggiunto il fine che s'era proposto.

LORD ERNEST W. HAMILTON. **Les sept premières divisions anglaises. Récit detaillé de leurs combats autour de Mons et de Ypres.** — Traduction de MICHEL EPUY, Paris, Librairie Payot et C.ie, 1917 (1).

Noi non disponiamo del rimarchevole libro di lord Ernest W. Hamilton — *Le prime sette divisioni inglesi* — nel suo testo ori-

(1) La *Revue militaire suisse* a cominciato nel fascicolo di gennaio del corrente anno, viene pubblicando come *volume supplemento*, il bel lavoro di lord Hamilton nella traduzione del signor Epuy.

ginale inglese. Ma questa interessante ed importante opera fu egregiamente tradotta in francese dal signor Michel Epuy, epperò ci gioviamo della sua traduzione per la nostra breve e modesta recensione mirante sopratutto a segnalare ai lettori della nostra Rivista il notevole lavoro storico di lord Hamilton.

***

In via generale noi non siamo favorevoli a quelli autori, i quali, mentre durano gli avvenimenti di una guerra ne vanno compilando e pubblicando la storia particolareggiata.

Non a caso, però, abbiamo detto « *in via generale* » ammettendo così che vi possa essere qualche eccezione. E lord Hamilton infatti ci dimostra chiaramente che vi sono dei casi eccezionali nei quali è opportuno e possibile narrare le vicende di qualche periodo della guerra mentre la stessa è tuttora in corso.

Del resto un avvenimento storico del tutto eccezionale è già quello di questa guerra straordinaria mondiale terribile che dura da quasi quattro anni e di cui a niuno è dato prevedere la fine.

« Allorchè tutto un continente intiero è messo sossopra durante più di due anni da operazioni militari che sfidano ogni immaginazione, i fatti e le gesta di questa o quella divisione d'armata hanno una importanza ben debole. Scene di continuo nuove, e sulle quali giuocano nuovi attori attraggono gli occhi del pubblico, e dinanzi al rapido passaggio degli avvenimenti lo splendore delle azioni di ieri scompare ben presto. Si dimentica. Ma quando quelle splendide azioni sono degne di far fremere di orgoglio tutta una nazione, quando esse stabiliscono un tipo quasi unico di valore militare per l'ammirazione delle future generazioni è preferibile di non dimenticarle.

All'inizio della guerra con la Germania il 3 agosto 1914, l'armata inglese non era che una goccia d'acqua nell'oceano delle armate che si precipitavano l'una contro l'altra nelle pianure del Belgio. La si trattò con derisione di « disprezzabile ». Eppure questa piccola armata, che passò, durante i primi tre mesi di guerra da 80 a 130,000 uomini, può rivendicare con ragione la sua parte negli atti che modificarono la storia dell'Europa. Ella costituì il fattore decisivo in un combattimento nel quale i due avversari non erano uguali. Questa sarebbe già una ragione sufficiente perchè i suoi atti fossero degni di ricordo, ma lo sono ugualmente per un'altra ragione: quella che essi rappresentano il supremo sacrificio di ciò che comunemente si chiamava la nostra « armata regolare » per salvare l'onore nazionale. Dall'inizio della guerra nuove armate di proporzioni enormi e sconosciute fino ad ora sono state formate. Gli elementi di queste armate sono famigliari al pubblico quanto quella degli antichi gli sono ignoti ».

Ma di queste nuove armate che fanno prova « di un tale senti-

mento di patriottismo e di dovere che sarà uno dei più grandi monumenti della storia dell'Inghilterra », lord Hamilton non intende affatto d'occuparsi, egli vuole soltanto narrare l'opera compiuta dalla prima armata inglese [illegible] così rapidamente schierata sul continente, che ha salvato l'onore nazionale durante la più grande delle crisi e che nel fatto si è volontariamente sacrificata ed è stata annientata compiendo quei grandi doveri ».

Orbene, essendo l'autore [illegible] dover descrivere quanto valorosamente, ed [illegible] la salvezza dei primi eserciti della spaventosa guerra la prima armata inglese per arginare, rallentare [illegible] nell'annientamento, della Lega disordinata dell'armata inglese la quale, vero, sempre [illegible] dalla frontiera belga fino al sud della Marna, ma indietreggia in ordine e in contatto col nemico che non l'insegue, ma soltanto la segue.

***

Ci è impossibile per la solita tirannia dello spazio prendere in disamina, passo per passo, la più importante delle operazioni delle truppe inglesi venute in aiuto delle francesi nell'agosto del 1914: saremmo pur sempre condotti troppo lontano. Codeste operazioni, come ben si sa e non [illegible] si riassumono nella partecipazione alle due azioni sanguinose [illegible] di Mons e di Ypres e la prima della Marna, dalla ritirata di Mons [illegible] compiuta e sul fiume Marna, per [illegible] sulla destra della [illegible] che provocò poi la battaglia di Ypres.

Le truppe inglesi si dimostrarono invero valorose, eroiche, e però esse trovarono nel lord Ernest W. Hamilton che volle narrare le loro gesta, lo scrittore, lo storico ideale.

L'Hamilton non si basa per la sua narrazione che sui documenti inglesi fornitigli e dai quali gli è dato ricavare tutti i particolari desiderabili. Egli non scrive per encomiare, esagerare, esaltare le gesta compiute dalle truppe inglesi: la loro condotta eroica risulta, si rileva nettamente dalla sola narrazione dei fatti. Egli vuole soltanto essere preciso.

E' un lavoro storico modello, questo dell'Hamilton e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori. I quali, oltre all'aver contezza di un libro di singolare valore vi troveranno la descrizione la più particolareggiata desiderabile delle operazioni dell'armata inglese sbarcata in Francia nell'agosto 1914 al comando del maresciallo French.

Vogliamo terminare questa modesta recensione colle parole con cui l'autore termina il suo libro e che egli detta come epitaffio dell'armata inglese di spedizione.

« Il registro dei *dispersi* è un enigma: esso non significa nulla. Ma la lista degli uccisi e dei feriti è molto chiara. Essa racconta

nei termini i più semplici possibili, le storie dei morti e delle mutilazioni sofferte per obbedienza al dovere. Poniamo fine, dunque, a tutto ciò.

La prima armata di spedizione non è più. I nomi ed i numeri di coloro che la componevano figurano ancora sui registri dell'esercito, ma degli uomini induriti che allegramente s'imbarcarono nell'agosto 1914 più d'un terzo riposa nella terra delle Fiandre e di Francia. Fra i sopravviventi alcuni sfortunatamente hanno dovuto dedicarsi a più pacifiche occupazioni e gli altri — la di cui convalescenza dà maggiore speranza — aspettano con impazienza il giorno nel quale potranno di nuovo rispondere all'appello del dovere e del loro paese ».

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3722) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

PARTE I.

LA PENISOLA BALCANICA. — L'uso ha stabilito di denominare penisola balcanica, non soltanto quella entità geografica di cui la catena balcanica costituisce l'ossatura principale, e di cui la Sava ed il Danubio costituiscono il limite settentrionale; ma bensì l'insieme delle regioni che comprendono, dall'est all'ovest, i pianori della Bosnia, le valli della Sava, della Morava, la pianura danubiana fino alle paludi che costeggiano il mar Nero; poi la Tracia, le valli della Struma e del Vardar, la pianura macedone e la Tessaglia fino al Mediterraneo.

Le suddette regioni sono quelle che sono state sottomesse, dallo scorcio del XV secolo alla dominazione turca.

I POPOLI BALCANICI. — Prescindendo dai tempi remotissimi, le più moderne origini dei popoli balcanici possono essere considerate come segue:

I *Romeni* discendono dall'antica colonia romana di Traiano, riattaccandosi alla gran famiglia latina sebbene la loro religione sia la greco-scismatica.

Gli Albanesi (od *Arnauti*) come vengono chiamati dai Turchi non si riattaccano ad alcuna gran famiglia moderna. Discendenti degli antichi Illirii sono un miscuglio di Slavi e di Greci, occupante un territorio di limiti indeterminati, in gran maggioranza [illegible] vi sono pure Albanesi ortodossi ed Albanesi cattolici.

Tra gli Albanesi vivono anche dei Romeni meridionali detti anche *Tsintsari* o *Kutzo-Valacchi* ed anche *Arumeni*.

Questo ramo romeno costituisce in Albania la sola popolazione dedita al commercio, le di cui speciali attitu-

dini ai negozi hanno molte analogie con quelle dei Greci.

I *Serbi* sono nei Balcani i soli veri *Slavi* discendenti da colonie slave, che nel VII secolo hanno popolato le valli della Sava e del Danubio inferiore.

I *Croati* serbi, fissatisi all'ovest, sono diventati e rimasti cattolici, mentre altri serbi, in Dalmazia ed in Bosnia, sono diventati musulmani e la grande maggioranza è greco-scismatica.

Delle origini della *razza ellenica* non diciamo perchè troppo nota.

I *Bulgari*, che sono stati classificati fra gli appartenenti ai popoli di origine turanica o tartara, si è soliti di comprenderli fra gli Slavi per il motivo che si stabilirono nei Balcani poco tempo dopo di questi. Le loro prime incursioni dalle rive dell' Uralb a quelle del Danubio datano infatti dal V secolo. Oltracciò essi hanno smarrito persino la memoria degli antichi costumi e della lingua loro, e si sono slavizzati al contatto delle popolazioni slave dei Balcani più progredite nella civiltà. Attualmente si servono di un linguaggio slavo, misto ad alcune rare parole turche, e sono in gran maggioranza della religione greco-ortodossa.

Esiste poi nei Balcani un gran numero di *Ebrei* che sono uniti esclusivamente da legami religiosi, mentre le loro origini sono diversissime. La maggior parte di essi parlano spagnuolo e provengono dai discendenti di coloro che vennero espulsi, al tempo della inquisizione, dalla Spagna e dal Portogallo.

Altri provengono dalla Germania; finalmente un gran numero proviene dagli emigrati dalla Galizia polacca, stabilitisi in Romania, specialmente nella Moldavia del nord.

Le sopra enunciate sono le razze cui appartengono i popoli balcanici.

Prima che giungessero i Turchi in Europa, i Serbi ed i Bulgari, allo stato feudale, lottavano già per la egemonia dei Balcani. Dopo aver subito vari secoli di semischiavitù essi rivendicarono la loro nazionalità e finalmente si unirono per liberarsi dal Turco.

Schiacciato questo essi ripresero ad odiarsi più vivamente e profondamente che mai.

[illegible]almente l'Europa è interessata a rendere impossibile la lotta fra di loro.

Qual possa essere il ragguppamento politico delle popolazioni serbe che uscirà dalla prossima pace sta il fatto [illegible] rappresentano in Europa un gruppo di più di 12 milioni di anime rimpetto a *sei* milioni di Bulgari, [illegible] ammettendo soddisfatte le pretese di questi relativamente a taluni distretti dell'antica Macedonia.

[illegible] tali condizioni, e malgrado tutto il richiamo fatto [illegible] Europa dai Bulgari e dagli Austriaci in odio ai Serbi, l'equilibrio balcanico non avrebbe potuto essere realizzato, secondo giustizia, per mezzo della preponderanza politica dei Bulgari, col pretesto che il regno di Serbia, per la volontà delle potenze, riuniva la sola terza parte delle [illegible] serbe.

I tentativi di egemonia bulgara sono stati frustrati dagli avvenimenti e [illegible] se pure fossero stati coronati [illegible] successo, l'equilibrio ottenuto sarebbe stato instabile.

I Bulgari, detti i Prussiani dei Balcani, sono stati [illegible] appoggiati dalla Russia e dall' Inghilterra, malgrado la loro austrofilia: giova sperare che, dopo con[illegible] la pace, il loro militarismo sarà ridotto a pro[illegible].

I Turchi e l'Europa

La Turchia d'Europa, che occupava tutta quanta la regione che abbiamo chiamato Penisola Balcanica, comin[illegible] ad essere amputata di qualche parte del suo territorio a cominciare dal trattato di Passarovitz (1718); poi da quello di Costantinopoli, indi in maggiori proporzioni da quello di Berlino (1878); finalmente da quello di Bucarest (1913).

Lo sgoverno ottomano dei popoli cristiani sottoposti al suo giogo può essere, come è noto, rappresentato dalla formola seguente: nè strade, nè ferrovie, nè commercio, nè industrie, nè sicurezza; il brigantaggio in permanenza, e le carneficine quasi croniche.

Le provincie ottomane, staccate man mano dallo impero turco, andaron costituendosi in nazioni indipendenti dopo aver sostenute lotte ostinate ed epiche. Così an-

darono sorgendo gli Stati indipendenti: di Grecia, Serbia Montenegro, Romania e Bulgaria.

È certo che dopo il già accennato trattato di Passarovitz le grandi potenze occidentali si sono convinte della impossibilità di mantenere in piedi il regime turco.

D'allora la Turchia è diventata una specie di Società per azioni, che sono state tutte acquistate dalle nazioni succitate, ma la di cui sede ha continuato a rimanere Costantinopoli. La liquidazione della Società è cominciata da un pezzo, ma è laboriosa e la liquidazione definitiva equivarrebbe alla soluzione della questione d'Oriente; non si è però finora capito se la Società continuerà a sussistere sotto un altro nome con sede conservata a Costantinopoli, o trasferita nella Turchia Asiatica.

Quali sono i principali azionisti? La Francia ha impiegato in Turchia per più di due miliardi e mezzo di capitali; la Germania un miliardo e mezzo; l'Inghilterra circa un miliardo. Alla Francia sono state fatte in Turchia importanti concessioni ferroviarie e stradali. Essa possiede l'impresa delle banchine di sbarco di Costantinopoli; quelle dei porti di Smirne e di Beirut: l'amministrazione dei fari; 40 milioni della regia dei tabacchi: lo sfruttamento delle miniere di carbon fossile di Eraclea ecc.

La Francia, più di tutte le altre grandi potenze avrebbe certamente desiderato che la pace fosse stata conservata in un paese ov'essa possiede interessi così svariati. L'Inghilterra ha sempre espresso un eguale desiderio per amore dei suoi commerci nelle Indie. La Russia poi ha un vitale interesse di espansione verso il mare libero, come vien dimostrato nella guerra presente. L'Austria è specialmente interessata alle questioni danubiane.

La Germania, finalmente, dapprima priva di colonie, aspirava soltanto ad uno sbocco sul Mediterraneo.

La Turchia Europea che occupava in passato tutta la penisola balcanica, disintegrata col trattato di Passarovitz, poi con quelli di Costantinopoli, di Berlino e di Bucarest, è stata mantenuta finora dalla volontà dell'Europa.

La Germania, fin dal 1878, era d'accordo con tutti gli altri Stati d'Europa per ritardare indefinitamente la grande liquidazione dello Impero Ottomano. Nondimeno le

[illegible] Albania agli Inglesi, Armenia ai Russi, la Siria ai Francesi, l'Anatolia Centrale e la Mesopotamia ai Tedeschi.

CAUSE DELLA DECADENZA DELLA TURCHIA. — Vediamo per quali cause la Turchia ha cessato di potere affermare il suo dominio in Europa.

La più importante causa risiede nel suo fanatismo religioso. Il Corano, che regge il mondo musulmano, rappresenta un'autorità, ad un tempo politica e religiosa ed immutabile: esso forma un insieme compatto che non può agevolmente piegarsi alle esigenze della vita moderna, specialmente per quanto ridette il popolo ignorante e fanatico.

I Turchi hanno conservato tutte le loro tradizioni del X secolo: non hanno fatto evoluzione alcuna nell'ordine [illegible] che, intieramente associato al dogma, rimane immutabile.

Il Corano non ammette la partecipazione dei cristiani alla vita pubblica. Ne segue che i Musulmani reclamano oggi, come cinque secoli or sono, tutti i loro privilegi [illegible] e tutto il profitto degli abusi secolari ch'essi continuano a ritenere come perfettamente legittimi.

Praticamente essi sono rimasti tali quali erano al loro giungere sul continente europeo.

Il regime politico di essenza religiosa, non potendo pervenire - nel passato la incorporazione della popolazione cristiana per progressivo assorbimento, i Turchi tentarono l'assorbimento mediante la conversione, fino dallo esordire della loro installazione nella penisola. A tal fine decretarono che, soltanto coloro che avrebbero accettato di convertirsi all'Islam, sarebbero stati considerati come domiciliati.

Il risultamento fu negativo, malgrado talune conversioni [illegible] specialmente di Albanesi, la proporzione dei convertiti rimase minima.

[illegible] uni emigrarono specialmente in Ungheria. I Greci [illegible] perchè necessari ai Turchi per le loro qualità [illegible] ciali: la maggior parte opposero una indomabile resistenza a tutte le vessazioni preferendo alla conver-

Un'altra causa che ha impedito l'assorbimento delle varie nazionalità da parte dell'Impero Ottomano risulta dalle speciali difficoltà presentate dalla lingua, che pochi degli stessi turchi riescono a scrivere correttamente, e che non può essere conosciuta a fondo se non dopo avere studiato l'arabo ed il persiano.

Ma, oltre alle questioni religiose e di lingua, altre cause egualmente importanti hanno contribuito a scavare un fosso sempre più profondo tra i Turchi e le popolazioni raggruppate nello Impero Ottomano. I Sultani non hanno mai cercato di organizzare ed incivilire le loro provincie hanno sempre applicato il diritto della forza regnando colla forza soltanto, senza cercare di istituire un'amministrazione stabile. Le loro truppe, sotto il pretesto di reprimere le insurrezioni, inevitabili con un tale regime, o le contestazioni religiose tra le diverse nazionalità, invadevano le provincie insorte e scannavano tutti quanti per ristabilire l'ordine.

Prima della ingerenza delle potenze occidentali nelle faccende della Turchia le autorità musulmane, per meglio dominare col terrore e soffocare ogni qualsivoglia reazione rendevano impossibili i continuati rapporti tra le varie provincie dell'Impero per tema ch'esse riuscissero a collegarsi a scuotere il giogo comune. A tale scopo essi evitavano con cura di tenere ben mantenute le poche strade esistenti, o di tracciare grandi arterie di comunicazioni.

La riscossione delle imposte si faceva a mano armata; con tale pretesto veniva razziato quanto i contadini possedevano; ne conseguiva che questi lavoravano la terra soltanto per proprio uso personale, e per conseguenza l'agricoltura è rimasta in tutto l'Impero Ottomano dotta ai più primitivi metodi. Nessuna coltura moderna; più della metà delle terre abbandonate: questa regione, una delle più fertili del mondo, non presentava fino a ieri alcun florido terreno. Da ciò: nessuno scambio di prodotti agricoli, cosa d'altronde resa anche impossibile dal difetto di vie e di mezzi di comunicazione: e siccome non esisteva in alcun luogo traccia d'industria alcuna, tranne la industria domestica limitata ai più stringenti bisogni, non esisteva assolutamente alcun commercio di qualche importanza

Nè strade, nè ferrovie, nè commercio, nè industria, nè sicurezza, il perpetuo brigantaggio e le carneficine quasi croniche, tale era l'Impero Ottomano alla metà del XIX secolo.

Si comprende per conseguenza che la ferrovia importata negli Occidentali sia venuta ad illuminare i popoli e destarli dalla loro apatia secolare.

Il RISORGIMENTO DELLE PROVINCIE EMANCIPATE. — Da quell'epoca le provincie ottomane, staccatesi grado a grado dall'impero dopo ostinate lotte, si sono costituite in regni indipendenti che si sono sforzati di ordinarsi come le odierne nazioni civili. Era difficile detto compito per le classi dirigenti di tali nazioni, passate senza transizione dalla servitù feudale alla grande libertà delle democrazie occidentali, ch'esse si prefiggevano di copiare. Tutto si dovette organizzare, tracciare, costruire, incivilire, amministrare, e tutto ciò coi soli capitali derivanti dal suolo, fertilissimo senza [illegible] E quando vien contrastata la campagna [illegible] con quella dei popoli balcanici resisi indipendenti, in cui la coltura si sviluppa rapidamente e le vie di comunicazioni si moltiplicano, l'industria nasce e le istituzioni economiche sociali sorgono, mentre la sicurezza risorge [illegible] sotto l'usbergo di una metodica amministrazione [illegible] si può trattenere dall'ammirare i progressi così rapidamente compiuti.

L'EUROPA E LE RIFORME. - LA RIVOLUZIONE DEL 1908. — Tutti i progressi realizzati nelle provincie turche emancipatesi sotto l'aspetto economico sono stati compiuti, per opera di stranieri. I Turchi, avvezzi ad affidare tutte le loro operazioni commerciali ai Greci, non hanno potuto improvvisarsi commercianti: la loro notoria incapacità si estende col fatto a tutti i rami dell'attività.

L'assurdo sistema di riscossione delle imposte non è stato modificato, essendo sempre rimasta la medesima apatia nei contadini turchi, mentre la campagna turca non è più fertile di prima.

Nell'ordine amministrativo regna la stessa anarchia ed il medesimo disordine: soltanto il Debito Pubblico aumenta senza che Costantinopoli se ne commuova molto.

La economia pubblica dell'impero ottomano consiste

sempre nell'importare dall'estero tutti i prodotti manifatturati indispensabili alla vita nazionale, senza mai curarsi di creare in paese qualche industria; ad esportare prodotti naturali senza tentare di prendere la direzione di tali esportazioni, che hanno d'altronde poca importanza. Vengono riscossi i diritti doganali con la sola idea di riuscire a pagare gl'interessi del debito pubblico.

Politica di rassegnazione, d'inerzia con le potenze creditrici; politica di brigantaggio all'interno.

L'Europa ha tentato con tutti i mezzi persuasivi e coercitivi di vincere tale inerzia per imporre metodi più moderni di organizzazione e d'amministrazione.

L'articolo 23 del trattato di Berlino obbligava formalmente la Porta ad introdurre riforme allo scopo di riorganizzare l'impero ottomano, facendo partecipare pure i cristiani alla vita pubblica. Sempre invano.

La Turchia, costantemente, non si è mai preoccupata d'altro che di conchiudere imprestiti per vivere, promettendo, prima della emissione di ciascuno di essi, di compiere le chieste riforme. Tosto compiuta la operazione, il programma delle riforme veniva sempre rimandato per essere nuovamente messo in campo al momento del successivo prestito.

La Turchia ha infatti ceduto ai suoi creditori a cominciare dal concordato del 1886: il monopolio del sale; quello dei tabacchi; l'imposta del bollo; quella sugli alcoolici; la decima delle sete; l'eccedente delle entrate delle dogane; l'importo delle patenti, ecc. Tutti questi pegni sono percepiti direttamente dai rappresentanti dei creditori. La maggior parte adunque del prodotto delle imposte prende la via dell'Occidente.

I negoziati relativi ai prestiti successivi alle conversioni, ai consolidati, alle concessioni di ogni natura costituiscono altrettante cause diverse per suntuose commissioni ai negoziatori: è il solito passatempo degli abitanti di Costantinopoli ove si vive di spionaggio e di *bacsciè*, ove i gradi e le funzioni si guadagnano per mezzo della delazione.

Le finanze della Turchia sono una voragine senza fondo; il *deficit* annuale, da quando sono cominciate le ultime guerre, è rappresentato da 200 milioni. Prima del prestito del 1914, così gl'impiegati civili come i militari, erano

[illegible] sei mesi senza stipendio; la popolazione [illegible] d'inanizione, ed il Governo aveva dovuto attingere nella Cassa pensioni e dal fondo delle sottoscrizioni [illegible]; erano in circolazione buoni del tesoro per più [illegible] 300 milioni ed esisteva un debito fluttuante di più di [illegible] miliardo.

La Turchia [illegible] la lunga serie [illegible] [illegible] [illegible]

gresso e lo sviluppo dell'impresa germanica, che hanno finito di determinare il loro tracollo.

Malgrado gli sforzi di pochi uomini coscienziosi e seri, patrioti sinceri, il regime hamidiano è stato sorpassato in orrore e l'anarchia divenne completa (1). I dittatori del 1914 divennero gli esecutori dei piani tedeschi di espansione in Oriente. Enver pascià fu disposto e pronto ad eseguire qualsiasi perfida impresa, ed è noto come le ha disimpegnate e continua a disimpegnarle.

Il fallimento della rivoluzione del 1908 è stato attribuito a molte svariate cause, sebbene sia stata sostenuta dalle simpatie di tutta l'Europa.

Vennero citate cause mistiche ed invocata la rassegnazione del popolo al fatalismo musulmano. Ma tali spiegazioni non sono sufficienti, e d'altronde, la mentalità dei popoli d'Oriente è così diversa dai concepimenti dei popoli l'Occidente che nessuna spiegazione del fatto potrebbe essere qualificata come definitiva. Taluni però credono di potere affermare che, affidato a qualunque popolo d'Occidente, l'impero ottomano avrebbe potuto, in qualunque epoca della sua storia, fiorire e prosperare. Ne forniscono un esempio tutti quei paesi musulmani che sono stati acquistati o conquistati da Stati europei: la testimonianza è fornita dall'Algeria, dall'Egitto, dalla Tunisia, ora dalla Libia, e lo sarà più tardi dal Marocco. Gli Stati cristiani, posto compiuto l'acquisto, lo hanno organizzato ed amministrato, vi hanno introdotto la giustizia e la libertà prima temperata, poi accresciuta, cosa non mai stata fatta dai Turchi nella loro dominazione quattro volte secolare.

Esiste quindi la possibilità di amministrare le regioni musulmane, compiendo i necessari sforzi per adattarvi la religione islamica ai progressi della vita odierna. Invece i giovani turchi hanno compiuta la rovina del paese, infiacchiti i popoli balcanici finchè questi, spinti fino all'estremo limite della tolleranza, si sono collegati, guidati attivamente dall'ambizione di Ferdinando di Bulgaria allo scopo di strappare alla Turchia con le recenti guerre balcaniche quanto essa continuava a possedere nella penisola.

(1) Vedasi l'articolo *Giovane Turchia e Turchia decrepita*, già pubblicato sulla presente *Rivista*.

L'INTERVENTO DELLE GRANDI POTENZE PER LA CONSERVAZIONE DELLA TURCHIA D'EUROPA. — Finora tutte le grandi potenze si erano opposte alla soppressione della Turchia d'Europa. Infatti all'inizio della Conferenza di Londra Sir Edoardo Grey pronunciò le seguenti parole [illegible] alla Camera dei Comuni:

« L'Inghilterra non vuole [illegible]
« spartizione [illegible]
« il volere, contrariamente ad ogni giustizia, [illegible]
« in capo [illegible] Islam ».

Poi:

« Le potenze hanno cercato dapprima di localizzare la « guerra, impedendo che la si stendesse fino a Costantinopoli ed alla Turchia d'Asia: si sono parimenti accordate « sull'Albania e sulle isole; tale doppio programma è il « solo che potesse mantenere la pace ».

« Relativamente alla Tracia e ad Adrianopoli le potenze « hanno rappresentato a Costantinopoli che la linea Enos-« Midia dovesse essere in massima rispettata e che, chiedendo alla Porta di rispettarla, esse erano disposte a « prendere in considerazione tutti i punti indispensabili « alla difesa di Costantinopoli e delle frontiere della Turchia. Si può, seguendo le linee generali del trattato di « Londra, stabilire una buona frontiera, ma il conservare « la Tracia ed Adrianopoli imporrebbe alle finanze della « Turchia un peso supplementare in tempo di pace, e rappresenterebbe una causa di debolezza in tempo di guerra ».

« Se la questione di Costantinopoli e degli stretti fosse « stata posta durante la guerra turco-balcanica, una o varie « potenze sarebbero intervenute, e, se tale argomento non « fosse stato già ben noto, non si sarebbe forse mai di-« scorso di una frontiera altrettanto favorevole alla Turchia quanto quella rappresentata dalla linea Enos-Midia, « poichè è appunto, direttamente od indirettamente, in « grazia delle grandi potenze che il trattato di Londra non « ha fissato le frontiere più a sud ».

L'INFLUENZA TEDESCA IN ORIENTE. — Mezzo secolo fa l'influenza tedesca in Oriente era nulla. Infatti la Germania non aveva allora da farvi valere alcun diritto non avendo mai avuto prima una speciale politica da far valere in Oriente.

Ma quando, dopo il 1870, l'Impero germanico deciso ad intensificare la sua produzione industriale, si accinse a preparare degli sbocchi ai suoi prodotti, poichè non possedeva quasi alcuna colonia, la Turchia e l'Oriente le parvero un meraviglioso sbocco che doveva essere organizzato; in quel momento nacque la politica tedesca in Oriente. Il trattato di Berlino confermò le dette disposizioni della Germania, poichè stante il già accentuato smembramento dell'Impero ottomano, l'influenza slava si affermava nei Balcani, la politica russa stava da quel momento per essere combattuta dalla influenza tedesca che vi poneva il piede per affermarvisi poi assai rapidamente. L'Austria, potenza tedesca, col trattato di Berlino, diventava col fatto il grande guardiano dei nuovi Stati balcanici.

Da un altro lato il vacillante impero turco stava per diventare una facile preda per la Germania e da allora le manifestazioni di tale impresa progressiva si disegnarono nettamente così verso la Balcania come verso la Turchia.

La Germania esordì con una convenzione militare con la Romania, ed iniziò la sua costante pressione sul principe di Bulgaria, Alessandro di Battenberg, per costringerlo ad osteggiare la politica russa, e poi l'energico appoggio recato a Ferdinando di Sassonia-Coburgo per la sua elezione al trono di Bulgaria in sostituzione del Battenberg costretto ad abdicare per la sua politica antirussa.

Poi nel 1882 una prima missione militare tedesca diretta da von der Goltz, era venuta a Costantinopoli per riordinare l'esercito turco. Detta missione aveva avuto di mira un doppio scopo: il militare ed il commerciale. Essa raccolse una larga messe di ordinazioni relative agli armamenti e stabilì le prime basi di un congiungimento ferroviario dei porti tedeschi con l'Oriente.

Il gran piano tedesco già s'intravedeva e nessuna solida barriera sembrava potervisi opporre, poichè gli Stati balcanici erano considerati come colonie austriache e la Turchia anch'essa prossima ad essere facilmente colonizzata.

La sola Serbia non era governata da un principe tedesco e si mostrò nettamente ostile ad ogni influenza tedesca, ma era in apparenza così debole che sembrava ai tedeschi di poterla facilmente ridurre ai loro voleri appena fosse giunto il momento opportuno.

Nulla pertanto si opponeva alla realizzazione della vasta rete germanica di un gran traffico dei prodotti tedeschi per Amburgo-Golfo Persico Oceano Indiano, col raccordamento Vienna-Salonicco per le esigenze dell'Austria. Rimaneva soltanto da spuntare con ogni mezzo l'opposizione dell'Inghilterra, della Russia e della Francia aventi interessi in Oriente.

LA FERROVIA DI BAGDAD — LA COLONIZZAZIONE TEDESCA. — Da più di un mezzo secolo la Camera dei Comuni si occupava a Londra della navigazione dell'Eufrate e di una ferrovia destinata a collegare la Gran Brettagna coi suoi possedimenti dell'India passando per la Mesopotamia. Un progetto venne elaborato, una Società costituita e nel 18[illegible] detta Società ottenne una concessione ed una promessa di garanzia d'interessi dal governo ottomano per il capitale impiegato. Questo progetto, rimasto in sospeso per vari anni, fu ripreso nel 1872 per essere in ultimo definitivamente abbandonato. Un po' più tardi il governo ottomano che aveva costruito la prima ferrovia dell'Asia Minore, cedè l'esercizio del primo tronco a dei capitalisti tedeschi. Questa fu l'origine della ferrovia tedesca detta di Bagdad.

Nel 1888 la *Deutsche Bank* s'impadronì completamente dell'esercizio della parte già costruita della linea di Bagdad e ottenne la concessione del prolungamento della linea fino ad Angora; fu soltanto nel 1889 che si trovò costituita la Società della ferrovia di Anatolia, cui la *Deutsche Bank* offerte tutti i suoi diritti.

Da allora il *Drang nach Osten*, o spinta verso Oriente, si delineò con precisione, mirando già al Golfo Persico.

Si trattava ora per la Germania di lottare contro la influenza anglo-franco-russa, contendendo loro il terreno palmo a palmo. La rivalità diplomatica di una considerevole intensità durante il periodo che segue, riuscì finalmente al trionfo delle mene tedesche; nel 1899 un primo successo fece prolungare la concessione della linea tedesca fino al Golfo Persico, e finalmente il 5 marzo 1903 tutto si trovò conchiuso: la linea completa è definitivamente concessa ai Tedeschi. Il prolungamento da Conia alle vicinanze del Golfo Persico venne stipulato alle condizioni seguenti: una garanzia chilometrica annua di lire 12,000 per l'ammortamento e per l'interesse del capitale impiegato

alla costruzione; 4.500 lire per spese di esercizio, cioè 16,500 lire di garanzia chilometrica.

La concessione accordava pure: il diritto di navigazione sul Tigri e sull'Eufrate; quello di costruzione e di esercizio di porti a Bagdad e sul Golfo Persico; la possibilità delle ramificazioni sul Mediterraneo; finalmente la concessione di striscie di terreno ai due lati della ferrovia, striscie che permettevano alla società tedesca di sfruttare le ricchezze del suolo e del sottosuolo.

I Tedeschi avevano così ottenuto la prospettiva di una interessante colonizzazione in una delle più fertili regioni, ove i coloni potevano accorrere a migliaia a stabilirsi per raccogliere il grano, il cotone, la canna da zucchero, ed estrarre il carbon fossile, il petrolio ed altri ricchi minerali.

Così s'impadronivano commercialmente dell'Asia Minore padroneggiando la via più breve alle Indie, sottraendo gli scali del Levante alla Francia, e facendo concorrenza anche alla Transiberiana.

Nè la Russia, nè l'Inghilterra, nè la Francia erano riuscite a far naufragare il grande progetto tedesco.

Nondimeno i governi inglese e francese, pur avendo dato partita vinta alla Germania, si occuparono nel 1909 di fare concorrenza al progetto tedesco per mezzo di un altro progetto, quello: Homs-Bagdad. Golfo-Persico, che avrebbe costituito la più diretta via tra il Persico ed il Mediterraneo. Ma tale progetto, non abbastanza bene sostenuto dalla diplomazia franco-inglese, è caduto. Alla Francia, all'Inghilterra ed alla Russia, definitivamente scavalcate non rimase altro se non lo intavolare negoziati per tentare di ottenere dalla Germania dei compensi che, nondimeno, non potranno mai loro permettere di lottare contro la Bagdad tedesca.

Ognuna delle dette tre potenze ha pertanto firmato col governo tedesco l'impegno di non opporsi alla costruzione definitiva della Bagdad prolungata e di non tentare d'impedire la partecipazione del capitale straniero alla impresa

La Russia ha ricevuto in cambio la concessione di speciali interessi in Persia; la Francia ha ottenuto la rinuncia tedesca alla concessione di 1200 chilom. di ferrovia in

Siria e nel mar Nero. Questa è la storia della ferrovia di Bagdad, che dimostra chiaramente la continuità di vedute dell'Impero Germanico per assicurarsi la supremazia commerciale in Oriente.

LA QUESTIONE DEGLI STRETTI E DEL POSSESSO DI COSTANTINOPOLI. — Sebbene su questa *Rivista* sia stato ripetutamente accennato alla questione del Bosforo e dei Dardanelli, crediamo opportuno di darne ora un nuovo cenno perchè parlando della Turchia e della Russia la cosa è inevitabile.

I Dardanelli ed il Bosforo chiudono la via ad ogni comunicazione tra il mar Nero ed il Mediterraneo. I padroni di Costantinopoli sono dunque stati in ogni tempo i custodi dei Dardanelli e del Bosforo. Si comprende quindi facilmente che, tosto che l'Impero Ottomano cominciò a decadere, e che le grandi Nazioni Occidentali e la Russia ebbero interessi in Oriente, l'argomento della traversata degli Stretti, così da navi mercantili come da navi da guerra, abbia rappresentato una parte importante nei negoziati passati tra la Porta e le potenze interessate.

Il quesito ha sempre rappresentato un interesse primordiale, specialmente per la Russia, il di cui grande desiderio d'insediarsi a Costantinopoli, chiaramente affermato da Pietro il Grande, ha conquistato tutto il mare d'Azoff e ha avuto il solo scopo di proteggere i suoi vitali interessi assicurando al suo commercio la libera uscita dal mar Nero per la via degli Stretti di cui sarebbe stata da allora in poi la padrona incontrastata.

La Russia è, per così dire, imprigionata nel mar Nero dietro gli Stretti, ch'essa non è libera di varcare da quando la loro chiusura fu stabilita come un principio di massima dalla Convenzione di Londra del 1841. Essa non può esportare la sua produzione agricola continuamente in via aumento, nè i petroli del Caucaso, la di cui produzione va continuamente crescendo rapidamente.

La Convenzione di Londra, esattamente diretta contro la Russia, colpiva parimente la potenza ottomana nella sua sovranità perchè le interdiva di aprire la via degli Stretti alle altre potenze. Antecedentemente la Russia aveva potuto, dal 1805, godere della libertà di passaggio per gli Stretti, anche per la sua flotta da guerra: ma la

politica dell'Inghilterra, che temeva in quel tempo l'avanzamento della influenza delle Impero Russo in Oriente, aveva fatto capo alla Convenzione di Londra, e poi, con l'aiuto della Francia, ad un nuovo accordo con la Porta (1856) che dava l'ostracismo alla bandiera russa sul mar Nero.

Fu soltanto nel 1871 che una nuova Convenzione, firmata a Londra, prosciolse la Russia da tale esclusione dal mar Nero, senza nondimeno modificare sensibilmente il trattato di Parigi del 1856.

Il sultano poteva soltanto in tempo di pace aprire gli Stretti alle flotte dei paesi amici nel caso in cui ciò diventasse necessario per la esecuzione del trattato di Parigi.

Il trattato di Berlino (1878) conferma i trattati anteriori, le grandi potenze s'impegnano a rispettare la chiusura degli Stretti e la Turchia non può concedere ad alcuna di esse un qualche particolare vantaggio.

Dopo il trattato di Berlino l'Inghilterra e la Russia tentarono volta a volta di violare le convenzioni stabilite, e da ciò le relazioni fra le due potenze diventarono sempre più tese. E' recente l'avventura del *Goeben* e del *Breslau*, che dimostra la fragilità dei vari trattati relativi a questa questione degli Stretti.

Prendiamo ora in esame le potenze che possono essere più direttamente interessate all'argomento.

Innanzi a tutte c'è la Russia che ha aspirato sino ad oggi a sostituire la Turchia nella parte, non soltanto di custode degli Stretti, ma anche in quello di unica proprietaria, la di cui proprietà sarebbe aperta a tutti in ogni momento, e che potrebbe chiuderla in caso di pericolo.

In secondo luogo vi è la Romania che possiede una parte apprezzabile del littorale del mar Nero ed il suo unico porto, Costanza, ben provveduto dell'occorrente armamentario per rappresentare il grande sbocco di esportazione dei cereali e petroli romeni.

Poi ancora la Bulgaria che possiede parimenti due porti di esportazione sul mar Nero.

Finalmente l'Italia che ha un regolare commercio coi paesi Danubiani passando pei Dardanelli.

Tutti i paesi ora indicati possono avere da sopportare considerevoli danni dalla chiusura degli Stretti, fatto esuberantemente provato durante la guerra attuale.

Ma se, come è stato [illegible] la Russia, dopo la guerra, si installasse definitivamente a Costantinopoli, essa vi acquisterebbe soltanto una situazione preponderante, che di fatto equivarrebbe al possesso, poichè diventerebbe in realtà la padrona assoluta degli Stretti.

Evidentemente un tal fatto non potrebbe venire accettato se non alla condizione espressa che la navigazione rimanesse assolutamente libera e, particolarmente, che resti il commercio danubiano rimanesse, sul gran fiume, assolutamente libero per tutte le potenze sotto il controllo della Commissione europea, come già si verifica per la Romania come vedremo più innanzi.

Nel [illegible] la libertà degli Stretti, che può essere assicurata soltanto da una grande potenza come la Russia, liberata dall'anarchia s'intende.

L'Inghilterra, che già l'aveva fatta rinchiudere nel mar Nero quando temeva un colpo di mano russo sul littorale romeno, non è oggi più in preda agli stessi timori; d'altronde vi ha la influenza tedesca da distruggere e la libertà del traffico da assicurare.

Il fatto si spiega mediante la presente alleanza anglo-franco-russa. Dei discorsi ufficiali sono stati scambiati, almeno per quanto si riferisce alla questione di massima.

Il corso degli avvenimenti darà norma per fissare al momento opportuno le norme da seguire.

Presentemente non vi ha più luogo ad esagerare la importanza politica ed economica di Costantinopoli e degli Stretti specialmente sotto il punto di vista inglese. Il [illegible]

La Turchia chiudendo i Dardanelli, ha specialmente paralizzato il commercio della Russia che non può far uscire i suoi cereali dal mar Nero. Essa ha reso impossibile le esportazioni romene per via marittima, il traffico dell'Italia e della Spagna con gli Stati danubiani; ma l'Inghilterra, sempre padrona di Suez, per cui il passaggio verso l'impero indiano è assicurato, non ha subito alcun considerevole pregiudizio. Ciò dimostra che la evoluzione del commercio mondiale ha di molto diminuito lo

interesse che aveva prima l'Inghilterra di non vedere alcuna grande potenza insediata a Costantinopoli.

È stato ritenuto per vero durante tutto il corso della guerra attuale che alla Russia sarebbe stato concesso il possesso di Costantinopoli e per conseguenza la padronanza degli Stretti. Ma ci sembra ora assai dubbio che Costantinopoli e gli Stretti vengano consegnati alla Russia dopo lo imprevednto andamento delle vicende belliche in Russia.

Sembra di poter affermare che il Bosforo ed i Dardanelli dovrebbero essere trattati secondo il regime della intera sovranità della Russia sul mar Nero, salvando così il principio della libertà commerciale per quanto concerne gli Stretti.

Il signor Gregorio Alexinsky, antico deputato alla Duma, osserva nel suo pregevole libro La *Russie et la guerre* che la politica della Russia verso il gruppo austro-tedesco non è stato punto provocante, ma piuttosto debole ed inabile. Pur nondimeno la Russia malgrado tutta la sua debolezza e tutta la simpatia delle classi dirigenti per i loro confratelli tedeschi, non poteva rimanere impassibile innanzi al tentativo di soffocamento tentato dall'Austria verso la Serbia. Il patriota tedesco Delbrück scrivova già al principio del 1909 che la Russia e l'Italia non potevano ammettere che l'Austria penetrasse sempre più profondamente nella penisola balcanica e che il popolo serbo non poteva rimanere inattivo finchè, circondato da due lati dall'Austria-Ungheria e privo di sbocchi sul mare, si vedeva da fronte l'inevitabile prospettiva di cadere in una completa dipendenza da questa potenza.

Per bene raffigurarsi le conseguenze che produrrebbero sulla Russia la dominazione austriaca e quella tedesca sui Balcani, occorre tenere presente che la maggior parte della esportazione del grano russo passa dal mar Nero e dai Dardanelli. Da tale esportazione dipende, non soltanto l'economia agricola della Russia, ma anche il bilancio dello Stato. Se la sovranità turca sulle rive del Bosforo non è sempre piacevole per la Russia, lo stabilirsi del militarismo tedesco ed austriaco sul detto littorale sarebbe assai pericoloso ad un tempo per la Russia, per l'Inghilterra, per l'Italia e per la Eranoia.

In quanto alla Russia, specialmente la sua situazione economica e politica sulle sponde del mar Nero, diventerebbe assolutamente insopportabile nel caso in cui i Balcani con Costantinopoli fossero conquistati dalla Germania e dall'Austria. Il mare Baltico è già chiuso dalla flotta tedesca; se anche il mare Nero lo fosse la Russia si troverebbe chiusa in una specie di trappola e diventerebbe la vassalla del gruppo austro-tedesco.

Le ferrovie balcaniche. — Per mettere in opera la sua politica orientale l'Austria doveva necessariamente operare cose che riuscissero almeno dannose agli interessi slavi. Doveva quindi aspettare il momento in cui la Russia fosse occupata altrove per attuare la sua entrata in lotta con la Serbia.

Così l'annessione della Bosnia-Erzegovina, corollario della rivoluzione turca del 1908, fu compiuta il 6 ottobre, mentre la Russia, in seguito alle sconfitte subite nella guerra nipponica, non era preparata ad una guerra che l'annunziato intervento germanico avrebbe trasformata in guerra europea. Ma il trattato di Berlino aveva già dato all'Austria-Ungherica il diritto di occupare ed amministrare la Bosnia, l'Erzegovina ed anche di occupare occorrendo, il Sangiaccato di Novi-Bazar, cioè il passaggio dalla Bosnia alla Vecchia Serbia e da ivi a Salonico. Era per l'Austria la via aperta ad una espansione in Oriente, che doveva venire organizzata costruendo ferrovie per colonizzare i paesi balcanici.

Tale infatti fu il programma adottato dal governo di Vienna. Una prima conferenza ebbe luogo alcuni anni dopo la conclusione del trattato di Berlino, il di cui articolo dieci aveva preveduto il compimento del raccordo ferroviario turco colle reti serbe ed austriache.

Due linee furono allora progettate, di cui l'una per collegare Vienna con Costantinopoli passando per Belgrado, Nisch, Sofia, Filippopoli ed Adrianopoli, ferrovia questa già costrutta; l'altra per collegare Vienna direttamente con Salonico, e che non è stata finora costruita, non essendo stato raccordato il tronco-turco al tronco austriaco. La unione di detti due tronchi da Uvach a Mitrovitza mirava a favorire più specialmente i Tedeschi della monarchia dualista a scapito degli interessi puramente un-

gheresi, e specialmente di quelli italiani e francesi. Era un incontestabile vantaggio per il commercio tedesco tendente a germanizzare il porto di Salonico a detrimento di quello di Brindisi, con la facoltà ai Tedeschi di accedere pel Mediterraneo all'Asia Minore ed all'Estremo Oriente.

Doveva quindi venir trovato un contro-progetto alle ferrovie austriache; e questo fu rappresentato dalla linea Danubio-Adriatico che, non soltanto venne adottato dagli Slavi, ma da tutta la Balcania senza un preventivo accordo per determinare un definitivo tracciato. Il Montenegro preconizzava, beninteso la linea avente come capo di linea Antivari e che formerebbe la ricchezza del paese.

Tale linea, passando per Mitrovitza, doveva seguire la valle dell'Ibaz, toccare Podgoritza, poi Vir-Bazar e Antivari.

I Serbi, al contrario, per evitare dei negoziati con l'Austria preconizzavano, prima delle guerre balcaniche un tracciato più meridionale passante per Prisctina, Prizzendo, costeggiante la valle del Drin e mettendo capo, o ad Antivari, o a S. Giovanni di Medua.

Infine la Bulgaria voleva evitare ogni passaggio per la Serbia prima che Skoplie (Uskub) fosse diventato serbo, ed a tale scopo sosteneva il prolungamento della sua linea Sofia-Kustendil-Uskub per Kumanovo.

Le guerre balcaniche hanno alquanto modificato tutte le accennate concezioni; nondimeno le grandi potenze interessate alla costruzione di una grande linea Danubio-Adriatico erano decise a favorire finanziariamente il progetto il più conforme a soddisfare i vari interessi in presenza.

La conferenza di Londra ha sanzionato il tracciato della nuova ferrovia che, passando da Prisctina, deve sboccare sull'Adriatico alquanto a nord di S. Giovanni di Medua. Una linea di arroccamento deve collegare Ipek a Prizzend.

Ma è pur sempre possibile, se non è certo, che il prossimo trattato di pace rechi alcune modificazioni di dettaglio al progetto adottato dalla conferenza di Londra, poichè la società già costituita per la costruzione e l'esercizio di detta linea non ha avuto il tempo d'imprendere i suoi lavori prima della guerra attuale.

Diamo ora un cenno relativo all'argomento delle ferrovie orientali. È noto che un tronco era mantenuto in esercizio fra Nisc e Salonico, prima della guerra balcanica, dalla Compagnia delle ferrovie orientali di cui l'Austria possedeva il maggior numero di azioni. La Serbia, avendo ricevuto dopo la pace di Bucarest, la maggior parte dei territori traversati da detta linea si trovava in seguito in una situazione delicata perchè il Governo austriaco aveva dapprima opposto un categorico rifiuto alle domande del governo serbo.

Fu soltanto nel maggio 1914 che un accordo austro-serbo risolvette la questione, retrocedendo alla Serbia tutta la parte del tronco che si trovava nel suo territorio mediante un'indennità di ricupero valutata a 40 milioni.

LA QUESTIONE MACEDONE. — La Macedonia, collocata al centro della penisola balcanica, è fertilissima e situata sulle vie che conducono dall'Europa centrale all'arcipelago; fu in ogni tempo l'oggetto delle cupidigie ed il campo di lotte fra le varie razze che si disputavano il possesso della penisola, specialmente tra i Greci ed i Romani.

Sopraggiunta l'invasione turca la Macedonia diventò provincia ottomana ed è rimasta parte integrante dell'impero turco, mentre da lungo tempo in Serbia, in Romania, in Bulgaria ed in Grecia le popolazioni lottavano per la loro indipendenza e riescivano a liberarsi dal giogo della Porta.

Negli ora accennati vari Stati le popolazioni appartenevano alla medesima razza, hanno potuto unirsi per combattere contro l'oppressore; e riescire a farle gradatamente trionfare, mentre gli abitanti della Macedonia di costumi, di origini e di aspirazioni diversissimi non sono riusciti a trovare un qualche vincolo naturale che li raggruppasse contro il Turco, seguendo l'esempio dei popoli viciniori.

Desiderosi di affrancarsi dal crudele giogo musulmano non hanno mai cessato di lottare fra di loro, e le loro rivalità fornirono sempre al sultano l'occasione di un intervento per avere un pretesto e fare scannare tutti coloro che venivano considerati da lui come un elemento di discordia.

Le grandi Potenze dovettero assai spesso intervenire per impedire il ripetersi di tali ignobili carneficine che stra-

ziarono l'Europa fino al principio del XX secolo: la triste notorietà in occidente è dovuta a tali ripetuti interventi.

La Macedonia è abitata da uno strano miscuglio delle più diverse razze. Vi si trovano: Serbi, Greci, Turchi, Bulgari, Kutzo-Valacchi e Albanesi. La stessa storia della penisola balcanica insegna che Greci, Serbi e Bulgari sono sempre stati in lotta fra loro per la conquista della penisola. Dalla storia di tali lotte vengono posti in piena luce due fatti evidenti. In primo luogo gli antichi Greci hanno talvolta dominato tutto il paese. In secondo luogo è accertato che i Turchi hanno strappato la Macedonia ai Serbi, che poco prima la dominavano interamente all'epoca del grande impero serbo di Duncano, la di cui capitale era Uscub.

I Bulgari dal canto loro fanno risaltare un altro fatto accertato: quello di avere dominato la Macedonia nel X secolo sotto allo zar bulgaro Samuele, e poi di nuovo nel XIII secolo.

In conclusione si può dire che i Greci, Serbi e Bulgari hanno tutti a primo aspetto serie ragioni per rivendicare il territorio macedone. Molte pubblicazioni, in varie lingue, hanno svolto lo studio etnografico della celebre regione; ma nessuna ha potuto fondatamente affermare la netta preponderanza di un popolo sull'altro fra quelli che rivendicano energicamente il possesso di una zona d'influenza ben definita. Si può soltanto far rilevare la campagna assai abilmente condotta dai Bulgari per mezzo della stampa europea che va per la maggiore e mediante numerose pubblicazioni, specialmente in occidente, per seminare ed accreditare in Europa l'idea della preponderanza dell'elemento bulgaro in Macedonia.

La Turchia ha sempre temuto, e con ragione, l'influenza greca in detta regione perchè la maggior parte degli abitanti vi pratica la religione greco-ortodossa. Temeva parimenti l'influenza dei Serbi che furono i primi a mettersi in lotta nell'impero ottomano per la loro indipendenza. Per tale ragione la Turchia ha favorito la creazione di un esarcato bulgaro allo scopo di far sorgere dei dissidi religiosi suscettibili d'indebolire le influenze greche e serbe.

Nel 1870, mediante un firmano del sultano veniva proclamata l'autonomia della Chiesa bulgara; la propaganda bulgara in Macedonia data appunto da allora, non venendo all'uopo risparmiati gravissimi sacrifizi. I comitagi, o bande armate furono fatti ovunque sorgere con la parola d'ordine d'imporre per ogni dove l'influenza bulgara con le armi mentre numerose chiese e scuole venivano istituite per alimentare la propaganda. Bande greche e serbe venivano allora istituite per controbilanciare l'influenza bulgara, e da allora l'intera Macedonia è diventata il campo di lotte incessanti fra quei vari elementi. Il governo bulgaro ha sacrificato somme assai più vistose che non gli altri a tale scopo e per tale ragione esso rivendica attualmente per diritto storico delle zone d'influenza la di cui delimitazione è fittizia e che sono state create unicamente coi detti metodi di propaganda a mano armata. È per tali ragioni che dei pubblicisti, di non dubbia imparzialità, durante recenti loro viaggi in Macedonia, hanno raccolto dei dati che possono ad un tempo venir detti esatti ed erronei. Essi hanno indicato come bulgare delle regioni ch'erano abitate da macedoni di origine incontestabilmente serba, che avevano dichiarato essi stessi di essere bulgari perchè andavano alla chiesa bulgara e mandavano i figli alle scuole bulgare.

I Serbi, non avendo edificate nè chiese nè scuole in dette regioni, gli abitanti di esse avevano poco a poco presa la via degli edifizi bulgari e si erano così trovati bulgarizzati. Ma coloro che conoscono la lingua e sanno decifrare le antiche iscrizioni non possono lasciarsi indurre a pronunziare lo stesso erroneo giudizio.

Comunque siasi è d'uopo convenire che il principio delle nazionalità diventa vuoto di senso quando non si trova più modo a pronunziare giudizi relativi a ben definiti raggruppamenti che abbiano aspirazioni comuni. L'Europa, stanca del perdurare della baraonda macedone, ha dato segno col trattato di Bucarest di voler terminare tale rancida questione.

In questo caso saranno le possibilità di stabilità politica che daranno norma ai diplomatici per edificare un nuovo statuto regolatore della penisola balcanica.

La Macedonia meridionale, zona ben definita d'influenza greca, sarà verosimilmente lasciata ai Greci e tutto il territorio macedone, attribuito ai Serbi col trattato del 1913,

verrà loro restituito definitivamente, forse aumentato della parcella precedentemente acquistata dai Bulgari. I Serbi hanno provato di avere in meno di un anno pacificati, incivilitì ed amministrati soddisfacentemente i territori ch'erano stati loro largiti col trattato di Bucarest. I Macedoni, diventati serbi, hanno fornito durante la guerra attuale all'esercito serbo un importante contingente di truppe, le migliori e le più fedeli.

Presto adunque, giova sperare, vedremo la questione macedone definitivamente risolta con generale soddisfazione

La questione albanese. — L'esempio della importanza assunta dalla questione di Macedonia ha certamente contribuito a far nascere le aspirazioni albanesi assai prima formulate, perchè la condizione degli Albanesi sotto il regime turco è sempre stata assai diversa da quella dei Serbi dei Greci, dei Bulgari. Ciò dipende dal fatto che la maggior parte degli Albanesi è stata convertita all'islamismo.

I soli Mirditi ed i Malissori, abitanti di una regione poverissima e quasi inaccessibile, hanno potuto conservare la loro religione, ed hanno vissuto liberi nelle loro montagne come i Montenegrini.

Musulmani in maggior parte, gli Albanesi non ebbero a soffrire ciò che hanno sofferto le altre razze piegate sotto il giogo musulmano da vari secoli; ciò spiega il perchè essi non abbiano formulate prima delle aspirazioni nazionali esattamente definite. La loro indole guerriera, analoga a quella dei Montenegrini, che mai furono domati dai Turchi, ha fatto loro accettare di essere i più fedeli sudditi del sultano, ed hanno trovato la loro ricompensa assimilandosi completamente agli Osmanli.

I territori occupati dagli Albanesi rappresentavano adunque nella Turchia d'Europa il vero focolare musulmano, che la Porta aveva per conseguenza il maggiore interesse a conservare sotto il suo dominio. Gli Albanesi inoltre costituivano le migliori truppe turche, che si resero celebri in molte contingenze, specialmente nel 1854 nella loro resistenza durante l'assedio di Silistria, rimasto famoso. Può venir fatto di chiedersi per qual ragione questi Albanesi, fedeli difensori della Sublime Porta, si sono indotti ad aspirare alla loro autonomia.

Ciò dipese dal colpo di Stato della rivoluzione del 1908

dei Giovani Turchi, cui essi stessi collaborarono e che li [illegible] a tale voltafaccia. Infatti i Giovani Turchi avevano [illegible] promesso che i loro antichi privilegi sarebbero stati rispettati, facendo loro osservare che il nuovo ordine di [illegible] escluderebbe per sempre il controllo dell'Europa, assicurandoli che in seguito la Costituzione avrebbe provocato in tutto l'impero un ritorno alla pura fede musulmana. Sarebbe stata loro garantita la più completa libertà, l'esonero dalle tasse, il diritto di amministrarsi da sè, di conservare il loro ordinamento in tribù senza controllo: [illegible] persino loro promesso il mantenimento dei larghi sussidi che essi erano soliti a ricevere dagli antichi sultani. Ma i Giovani Turchi non tennero alcuna delle promesse fatte agli Albanesi, agli Arnauti, come vengono chiamati nei Balcani; avvezzi alla più ampia libertà, ai loro tradizionali costumi, essi non poterono accettare senza ribellarsi le misure prese dai Giovani Turchi che veramente non ebbero il modo di soddisfarli e mutarono in nemici irriconciliabili gli antichi difensori del Kaliffato. Fu il segnale della guerra civile che scoppiò nel 1910 e che Torgut pascià represse col più eccessivo rigore. Una tale repressione disgustò nondimeno gli Arnauti che nutrirono da allora l'unica idea da separarsi dall'Impero ottomano e costituire un programma d'autonomia.

La rivoluzione si riaccese nel 1914, ma questa volta con un piano determinato, basato sopra un insieme di aspirazioni nazionali, con l'adesione dei Mirditi e degli Albanesi non musulmani. L'unione nazionale si faceva strada lasciando in disparte le rivalità religiose.

La Porta, concedendo allora una relativa autonomia agli Arnauti, sarebbe probabilmente riuscita a risolvere la questione albanese, ma le due ribellioni del 1910 e del 1911, e così pure i massacri perpetrati in Macedonia avevano attirata l'attenzione dell'Europa. Era quindi troppo tardi onde il problema albanese potesse rimanere una questione interna.

Infatti l'Italia e l'Austria si trovavano contemporaneamente interessate alla soluzione del problema, l'Albania tenendo in certa guisa la chiave del dominio dell'Adriatico.

L'Austria, installata in Bosnia, non poteva rimanere indifferente ai moti albanesi ed enunciava già l'idea di una

specie di protettorato sull'Albania. L'Italia non poteva accettare il concetto austriaco, che poteva diventare per essa una seria minaccia, il giorno in cui Vallona cadesse sotto il controllo austriaco.

Ecco come la questione albanese si trovò ad assumere un carattere internazionale ancora prima delle guerre balcaniche del 1912 e 1913 che ebbero per conclusione, sotto la pressione dell'Austria e la minaccia di una guerra europea, la costituzione di un nuovo regno decisa a Londra ed a Bucarest nel 1913.

Gli avvenimenti ulteriori non hanno recato alcun contributo alla soluzione definitiva della questione londinese: il successo della diplomazia austriaca fu effimero. Le cancellerie alleate sembrano disposte a mantenere un regno di Albania ridotto alla regione centrale dello Stato creato dai trattati del 1912-13. Il lealismo di Essad pascià nel corso dell'attuale guerra troverebbe così la sua ricompensa. Sembra probabile che la parte settentrionale abbia ad essere attribuita alla Serbia, la regione greca meridionale dell'ex regno albanese, se non all'Italia, potrebbe forse essere attribuita alla Grecia, mentre all'Italia verrebbe attribuita di diritto e di fatto Vallona con la zona strategica ch'essa reclama.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
maggiore generale.

VENEZIA EROICA

Salve Venezia, antica Dogaressa eterna nei secoli! Venezia cara a noi tutti per le tue grandezze e per le tue sciagure: Venezia millenaria, vetusta Signora, odiatrice dei barbari: dei barbari sterminatrice: impavida nel pericolo, serena nel resistere, tremenda nella lotta.

Nel grido argenteo di « Viva San Marco » sorse sfolgorante la tua grandezza, o Vergine della laguna, e crebbe e si resse e si affermò nel mondo sfidando il tempo, e la sua eco a noi pervenne squarciando i secoli.

Rifiottavan le acque sotto la prora del doppio rostro del Bucintoro ricco di oro e di velluto, rigurgitante di muse e di sirene nel dì che tu il mare sposavi; — grave il Doge si mostrava, l'anello tra le onde sperdentesi, e tu — Regina del Mare — assisa in mezzo ad esso, dettavi leggi a tutte le marine.

Salve Venezia, favorita dalla natura, resa più bella dall'amore della tua gente, Signora, Vergine, Dea, preferita da Dio....

. . . . . .

« A te verrà la gloria dei miei mari
« il lino il pino il rovero la pece
« e il ferro per le tue navi, la pietra
« l'argento e l'oro per le tue basiliche,
« Arma la prora e salpa verso il Mondo ».

***

Bella è la tua storia, ricca di schietta italianità: storia di popolo cosciente che sa di essere forte ed alla minaccia d'un nemico non paventa. Fatti intessuti di coraggio e di valore, ai quali fan corona, nomi eroici dei Dandolo, dei Pisani, degli Zeno; episodi di fermezza e di fede come ne diedero prova i Polo i Caboto i Sando; racconti di abnegazione e di resistenza che si imperniano nei nomi e nei di Manin, Tommaseo e Pepe.

Popolo d'eroi audace nella lotta, sereno nel pericolo, intrepido nel resistere, popolo che sparse ai quattro venti il suo valore, dalla nascita alla conquista della Dalmazia: dalla prima crociata alla guerra di Chioggia; dalla guerra con Genova alla conquista di Cipro, dalla battaglia di Lepanto alla seconda crociata, alla guerra di Candia e di Morea, alla lega di Cambrai, alla fine della repubblica.

La Serenissima sorse per volontà di un popolo che non sopporta dominio: la purità della sua origine, le cause e gli effetti del suo sviluppo, il suo spirito d'indipendenza in mezzo alle convulsioni dei secoli e dei popoli, la severità delle sue massime e delle sue leggi, la signorilità del suo tatto coi popoli soggiogati senza mai essere conquistata da un vincitore, danno libero e vasto campo alle riflessioni dello studioso, come argomento fecondo di studio costituisce per noi italiani il sistema della neutralità disarmata adottato dalla Serenissima allo apparire del Bonaparte.

Tale sistema fu sempre causa della rovina dei popoli e fu la vera causa della fine della Serenissima.

Bonaparte scendendo in Italia nessun divisamento avea di conquistar Venezia: ben altre erano le sue mire. Se le classi superiori si fossero mostrate coscienti siccome cosciente si mostrò il popolo di Venezia, se ricchi e patrizi non avessero avuto paura di perdere le loro ricchezze ed i loro agi, se corrotti non fossero stati e comprati i fautori delle nuove idee e deboli i governanti, forse Campoformio non vi sarebbe stato e libero al vento avrebbe continuato a sventolare il superbo vessillo di S. Marco.

Ma ogni cosa creata deve pur soggiacere alla fine, e la parabola di luce e di splendore che la Serenissima avea segnato attraverso i mari sconfinati anch'essa discese e scomparve mentre in piazza S. Marco clamoroso s'ergeva l'albero della libertà.

Ed io vo' additare agli altri figli d'Italia il cumulo della tua gloria o Venezia, rievocando la tua più bella pagina di storia e di vita: quella a noi più vicina, e che fu la più gloriosa, perchè dalla serenità del tuo resistere nel 48, ne traggano auspicio di fede gli italiani tutti, se di fede han bisogno, perchè dalla tua odierna incrollabile fede ne trag-

ga [illegible] essi maggiore incitamento a viepiù resistere. Niuna cosa più dell'esempio è stimolo potente alla emulazione.

Oh! lotti e resista il formidabile tuo Leone Venezia, finchè spezzati non siano e i rastri e gli artigli dell'uccellon grifagno: sorgano i morti celebri dalle mute cripte della tua S. Marco, ed adergendo le ischeletrite braccia, a te facciano barriera contro i nuovi unni che osano minacciarti.

« Fuori i barbari » — essi gridino ancora una volta — mentre a disteso le campane di S. Marco alla morte loro [illegible]!

***

Raminghi in cerca di sicuro asilo contro le incursioni e le scorrerie dei barbari, le prime popolazioni venete di terraferma che in lotta viveano tra le Alpi del Friuli ed il mare Adriatico, sulle disperse isole di questo mare, verso il IV secolo, in precario soggiorno, si ritrassero.

I Galli di Brenno, i Iacedemoni, i Visigoti di Alarico, [illegible] e loro scorrerie in tutta Italia indussero ancora di più i veneti di terraferma a ridursi sulle isole. L'esodo continuò più pronunziato quando Svevi, Vandali, Abani, e Sarmati molestarono tutta la regione della Venezia, sicchè quando Attila con i suoi unni distrusse Aquileia, quasi tutti i veneti avevano abbandonata la terraferma. E gli ultimi [illegible] scrupoli quando al flagello di Dio seguì l'invasione dei Longobardi di Alboino: per cui tutti i veneti persuasi ormai che nel continente non avrebbero potuto mai sperare una pace duratura per le continue scorrerie dei barbari, in durevole sede ridussero il precario soggiorno nelle isole, ingegnosamente organizzandosi, per modo che poco [illegible] la loro esistenza fu sistemata da leggi e regole cittadine meravigliose. Sorsero i Tribuni delle isole per l'amministrazione collettiva della giustizia. — Ogni isola ebbe il suo magistrato o tribuno che durava in carica per [illegible] e tutti uniti in comizio pubblico, si univano per le discussioni amministrative della popolazione.

Quando le isole si sistemarono in considerevole assetto [illegible] consistenza, sorsero le gelosie e le ambizioni

dei partiti, gli interessi personali prevalsero e la istituzione dei tribuni più non rispose alle esigenze del popolo.

Ormai le isole di Rialto, Luprio, Scopulo, Gemine, Olivolo, e tantissime altre minori sulle quali poco a poco era sorta la nuova patria dei veneti di terraferma, i quali per eternare la comune origine avevano chiamata Venezia, erano divenute popolarissime. Per questa estesa società di colonie che la stessa origine, la stessa lingua, lo stesso comune pericoloso di difendersi affratellava, una nuova forma di governo che assicurasse l'indipendenza loro con maggiore autorità del tribuno era necessaria e per desiderio dello stesso popolo che volle imitare le maggiori repubbliche italiane allora in augia Roma, Genova e Napoli sorse anche tra i veneti la forma di governo repubblicano con a capo il duca o doge, eletto dall'assemblea popolare, e quale sede del nuovo governo fu scelta l'isola di Rialto la quale per giacitura offriva maggiore sicurezza contro le minacce nemiche.

Poco a poco la repubblica acquistò lustro e vanto. Divenuta adulta crebbe in egemonia per la frugalità e la semplicità dei costumi del popolo, per la serenità del suo governo. Ricchissima divenne pel grande traffico che aveva ed il grande commercio che esercitava con tutti gli altri popoli vicini, attraverso i fiumi. Pel Brenta era in diretta comunicazione con Padova ed attraverso il Bacchiglione commerciava coi Vicentini: Pel Sile si teneva a contatto coi Trevigiani, pel Piave coi Bellunesi, mentre che con tutto il Friuli commerciava attraverso l'Isonzo. Navigando pel Po dominava il traffico di Ferrava e di Mantova ed attraverso l'Adige si era resa padrona della piazza di Verona.

Divenuta ricca di potente naviglio, spediva ovunque i suoi legni e per affermare la sua influenza e la sua potenza, istituiva da per tutto emporii, stazioni di soccorso, posti di aiuto e via dicendo. Valendosi delle sue ricchezze e della perizia acquistata nel navigare, liberò l'Adriatico dai pirati ed esercitò così la vera supremazia su quel mare. Spinse i suoi viaggi attraverso gli Oceani sconfinati e fu la conquistatrice vittoriosa della sua epoca.

Raccolse il grido « Dio lo vuole » che Pietro l'Eremita lanciò pel mondo e fu la più potente fautrice delle Crociate le quali del resto contribuirono direttamente ad aumentare la sua potenza morale.

Però lo sforzo che la repubblica veneta dovette sostenere nel 1641 durante la seconda crociata, per l'abbandono in cui la lasciò Filippo II. fu enorme. Già dissanguata per la grande concorrenza sui mari che le avevan fatto Spagna e Portogallo durante il secolo xv, più non si resse quando nel successivo secolo dovette pure lottare contro le flotte di Olanda, Inghilterra e Francia che erano riuscite a dominare il Mediterraneo; ed il suo astro incominciò ad impallidire.

Rialzatasi per un momento per il genio di Francesco Morosini, la pace di Passarowitz la prostra; la lega di Cambrai la impoverisce; la pace di Campoformio ne segna la fine. Nei preliminari di questa pace Bonaparte il 17 aprile del 1798 con l'Istria e la Dalmazia anche la repubblica veneta cedeva all'Austria.

Il 16 maggio del 1798 l'ultimo doge, Ludovico Manin abbandonava da semplice cittadino il governo della repubblica per tanti secoli glorioso e nella sala del maggior consiglio per la prima volta il Corner adunava la costituente municipale.

In piazza dei Signori più non si mostrava superbo e maestoso il Leone di S. Marco: al suo posto sorgeva l'albero della libertà.

Come dissi il governo della repubblica di Venezia durante la lotta tra Bonaparte e l'Austria si mostrò fiacco: titubante, fu titubante e fece tutti gli interessi de' suoi nemici. Pure neutrale come preferì rimanere per essere estraneo a qualunque lotta e godere i benefizi della pace, la sua, doveva essere una neutralità armata, per potere in qualsivoglia momento reagire e far valere le sue giuste ragioni. Fu invece sfruttata la sua bonomia e mentre esso perdeva il tempo in discussioni e proteste, i nemici patteggiavano sulla repubblica.

« Tutto è perduto, e la vita non ci resta che per piangere le nostre sciagure ». Così, fuggendo da Venezia, diceva il Foscolo, perché il nemico non contaminasse il suo carcere.

Venezia adunque che per volontà di popolo era sorta, di popolo che non soffre dominio, che per virtù di popolo era divenuta potenza ricca di splendore e di lustro, di popolo laborioso, audace, semplice, cade dal seggio cui era

assunta per opera dello stesso popolo che ha un momento di debolezza.

Gode sotto Cesare il diritto della cittadinanza romana: gode sotto l'impero i privilegi della civiltà romana, e come Roma cade quando il popolo ed il suo governo si mostrano fiacchi.

Venezia, come Roma, ebbe origine divina: Romolo solca con l'aratro i confini di Roma seguendo il volo augurale degli uccelli che gli Dei guidano: sorge Venezia là dove l'arcangelo predice che dimoreranno in eterno le ossa dell'Evangelista S. Marco predicante a Rialto la fede di Cristo.

Venezia, come Roma, decadde quando il popolo si mostrò fiacco e fu corrotto.

Filippi segnò la fine della repubblica romana, Campoformio quella della repubblica Veneta. In entrambi i casi fu il popolo che preparò la rovina della patria. Il popolo romano corrotto dalle mire ambiziose di Antonio e di Ottaviano prepara Filippi: il popolo veneziano corrotto dall'oro e dalla calunnia dei senza patria prepara Campoformio.

Assiomatica adunque è la verità storica che la vita di un paese si nasconde tra le pieghe del suo popolo.

***

Sorgerai più superba e più bella
Della terra e dell'onde splendor.

Venezia seguendo le orme dell'antica Roma risorge con essa nel '48 ed entrambe scrivono nella storia dell'Europa la più bella pagina di storia italica.

Romanamente si erge il popolo di Roma quando lo squillo d'italianità si diffonde dalle Alpi al mare e con la fede di un apostolo ne raccoglie l'eco la gloriosa regina dei mari.

L'onore d'Italia, pericolante a Novara, fu salvo per il valore eroico di Roma e di Venezia.

Spirato non era il formidabile Leone di S. Marco stretto dagli artigli dell'aquila imperiale a Campoformio, agonizzante — è vero — esso era rimasto ma non morto.

Bastò l'alito vivificatore del sentimento italico perchè nuova vitalità inoculasse nel suo sangue e dimenando la coda, nuovi segni di vita ei desse. Bastò che la inçadaverita Italia dal suo letargo si destasse, perchè al rumore delle sue armi il ruggito fragoroso del leone di S. Marco si diffondesse per la Venezia tutta.

E tutta la chiamò per la difesa della grande patria comune, per scrivere la più bella pagina di storia italica, ricca d'eroismo, di sacrificio, di gloria. Gli eventi la lasciaron sola. Ma da sola continuò a combattere e sostiene in faccia al mondo l'indipendenza d'Italia.

Oggi — ci ricorda Alessandro Pascolato, — « quella storia che sembrò lontana di secoli, più non appare lontana, il valore dei nostri soldati, dei marinai e la irriducibile barbaria del nemico la fanno viva e presente al cuore di tutti gli italiani ».

***

La forza brutale e violenta del dominio austriaco soppresse a Venezia l'esercizio del diritto di libero governo, come arbitra de' suoi destini era rimasta attraverso i secoli ma il diritto dei popoli non muore. « Quando per un istante lo si vede scomparire, non dubitate per esso: è destinato a risorgere più forte perchè, forza di tiranno non vale a spegnerlo ».

Dopo Campoformio la millenaria repubblica fu misera ancella, e tale rimase per ben 50 anni, fino a quando cioè l'alba del 48 foriera di guerra non sorse per provocare l'incendio della grande rivoluzione italica.

In [illegible] servilismo in cui fino allora eran vissuti, ormai esausti della tracotanza austriaca, vedono giunta l'ora della reazione; [illegible]

[illegible] Palermo; Tommaseo e Manin in nome del popolo di Venezia chiedono riforme al governatore De Kubeck, e le chiedono con un discorso che desiderano sia stampato a Vienna! La risposta era chiara: l'imprigionamento dei due eccelsi uomini. Ed intanto che il processo s'istruisce, il popolo silenzioso, calmo ma deciso aspetta gli eventi.

Ormai più dubbio non v'è anche a Venezia si ha certa notizia che Vienna è insorta e Metternich è in fuga; il furore del popolo non ha più ritegno; dal petto ansante d'ogni essere veemente si sprigiona il sentimento patrio: il tricolore sventola da ogni casa; la coccarda patria è sul petto di ogni cittadino; tutta Venezia tumultuante impone alla forza austriaca la scarcerazione de' suoi figli,

anzi la foga dell'impeto cittadino ormai non ha più ritegno; divenuta brutale di fronte allo straniero, fracassa i cancelli delle prigioni, si caccia dentro, sfonda le porte, entra nelle carceri, si impossessa di Tommaseo e di Manin ed in trionfo li porta a spalle in piazza S. Marco già gremita di popolo festante. Tuona il cannone. Rugge il Leone di S. Marco; accanto allo stendardo della vecchia repubblica sventola la bandiera d'Italia, il dado è tratto; siamo in piena rivoluzione.

Ma è una rivoluzione provocata dalla rivendicazione di una indipendenza secolare; è un moto rivoluzionario provocato dalla reazione di un popolo che da anni tollera e sopporta il giogo straniero: non è moto aggressivo fomentato da capi facinorosi che intendono pescare nel torbido: è l'anima santa di un popolo intero che vuole redimersi e liberarsi dallo straniero che con la forza cieca, brutale, violenta gli ha conculcato il sacro diritto di nazionalità. È un popolo che nel nome di libertà e patria si solleva ed all'ombra della bandiera della patria si raccoglie per difendersi e per liberarsi dalla tirannica dominazione spietata, aggressiva che con la sua tracotanza aveva vie maggiormente coltivato nei petti dei veneziani il sentimento di nazionalità, che mai del resto era loro venuto meno. I rigori austriaci assopito avevano in vero quel sentimento, che la opportunità dei tempi ridesta; i tempi trovano l'uomo adatto in Manin ed il popolo ne approfitta

Nel governo di Daniele Manin, nella quale figura s'impernia la pagina storica di Venezia, fuvvi chi vi scorse le mire ambiziose del Capo, per il quale l'idea italiana fu seconda; l'affetto patrio inferiore a quello proprio.

Nulla di tutto questo. Daniele Manin fu a capo del popolo nel nome d'Italia. « Viva l'Italia » egli aveva gridato uscendo dall'Arsenale con a mano una improvvisata bandiera tricolore — « Noi non intendiamo separarci dai « nostri fratelli italiani; noi formeremo uno dei centri « che serviranno alla fusione graduale della nostra amata « Italia in un sol tratto ». Ecco le prime parole del Duunviro: ricche di schietta italianità. « Saremo italiani con- « concordi e se a Dio piace uniti » egli così scrive al governo di Modena; « Io voglio che accanto al Leone sven- « toli il tricolore » così dice al popolo: per cui le accuse

le mire ambiziose, di falso amor di patria, di scarsa dignità sono da non raccogliersi; e l'adamantina figura di Manin vivrà cara per i secoli nella memoria d'ogni buon italiano.

Manin ebbe il culto della gloria di Venezia antica ed accarezzò forse una reminiscenza storica proclamando la repubblica, ma a capo del popolare reggimento prima sua cura fu di affidare al Generale Pepe il governo dell'esercito di Venezia, a Guglielmo Pepe che era la vera incarnazione della idea d'indipendenza patria, nè quindi altra idea se non questa potevasi custodire nel petto del Duunviro che cara aveva l'altra grande figura d' italiano che fu Tommaseo.

Manin, Tommaseo e Pepe formarono di Venezia il focolare del moto italiano dove affluir dovevano tutti i soldati che da ogni parte i popoli d'Italia avrebbero offerto alla patria. Per loro Venezia costituiva il baluardo della difesa italica, ove tutti gli italiani affluendo si sarebbero dovuti organizzare, inquadrare e costituire quel potente esercito di forze patrie che, di pari passo agendo con l'esercito Sardo per la comune indipendenza ed unità patria, avrebbe coi fatti dovuto addimostrare all' Europa quanto vano fosse il detto dello straniero subornatore: les italiens ne se battent pas!

D'altra parte la repubblica veneta strappata a forza da l'Austria dopo 14 secoli di esistenza, vincoli non aveva nè con governi nè con dinastie.

Essa quindi riapparendo nella scena del mondo per volontà di popolo era naturale che al grido magico di « San Marco » che era il grido storico dell'antica repubblica, si elettrizzasse. Ma gridando San Marco, il suo non distaccava dal pensiero italico. Quel grido era stato il più spontaneo, perchè più vivo nella memoria del popolo — con esso il popolo intendeva affermare ai quattro venti la sua resurrezione e la caduta di un odiato dominio, niente di più.

* * *

Intanto le cose in Italia vanno alla dirotta per gli austriaci. Radetzky sorpreso dal furore del popolo milanese con alle calcagne i Piemontesi che gli avrebbero potuto tagliare la ritirata, comprese che non gli rimaneva miglior partito di quello di evacuare al più presto Milano,

e guadagnando tempo in attesa dei inforzi, ridursi in sicura posizione per riordinare l'esercito sbalordito dalla grande disfatta avuta durante le cinque giornate. Sotto la protezione del quadrilatero si ridusse in posizione di attesa, dietro l'Adige.

Intanto Brescia, Pavia, Bergamo, Como, Cremona e Lodi seguono l'esempio di Milano e quasi in un sol tempo si sollevano. In fretta gli Austriaci sgombrano la città ritirandosi all'Adige, sotto la protezione del formidabile baluardo di Verona, che essi stessi considerandola una vera porta aperta d'Italia sin dal 1815 avevano potentemente rafforzata.

A Venezia il 22 marzo si proclamava la repubblica ed il governo austriaco cede al governo provvisorio cittadino presieduto da Manin il potere militare e civile della città, il maresciallo Zichy ed il governare Polffy sottoscrivono una capitolazione del tenore seguente: Cessare da quel giorno il governo civile militare austriaco. — Le truppe austriache abbandonare la città ed i forti e ritirarsi a Trieste per mare. — Il maresciallo Zichy essere l'ultimo a partire da Venezia.

Arcana coincidenza che mentre un Manin era stato l'ultimo Doge della Serenissima, un altro Manin si accingeva a farla risorgere, ma con larghe vedute, il nuovo repubblicano, non alla forma di governo pensava, bensì alla unità ed alla indipendenza di tutta l'Italia dalle Alpi alla punta del Faro, e solo riesumava quella forma di governo che nel nome di S. Marco era più cara al popolo.

Rimasto il maresciallo Zichy quale ostaggio a Venezia per l'adempienza degli articoli della capitolazione, altrettanto doveva succedere per il governatore civile Polffy. Ma invece in quell'eccesso di gioia per la ricuperata libertà senza spargimento di sangue, il governo di Venezia non guardò tanto per lo sottile, e permettendo che il governatore civile si potesse allontanare imbarcandosi sul piroscafo Lloyd che salpava per Trieste, commise il suo più grande errore politico, aggravato dal fatto che al capitano di quel piroscafo si affidò la missione politica che richiamava a Venezia, per ogni evenienza, il naviglio veneto che era nel porto di Pola.

La cavalleresca nuova repubblica fu imprudente ed ingenua nell'aver fiducia della lealtà nemica e ne subì le conseguenze: il naviglio non tornò, anzi rivolte gli furono contro le artiglierie dei forti di Pola e rimase in potere del nemico. Questo fatale errore fu una grave sciagura per Venezia e l'Italia.

Non prudente era di fare allontanare il governatore civile prima che i patti della capitolazione non fossero stati adempiuti. Non ad un nemico, affidar si doveva una missione di vitale importanza, dalla quale dipendeva la riuscita delle possibile future imprese d'Italia. In possesso del suo naviglio, Venezia sarebbe rimasta padrona del mare e il blocco per parte dell'Austria sarebbe stato impossibile

Forse la previggenza del governo di Manin non fu perspicace pel fatto che ormai esso credeva essere compiuta la rivoluzione, che appena era incominciata, e qualsiasi altra precauzione ritenne inutile o superflua; forse esso neppure lontanamente pensava alla guerra che già si sostenava in tutta Italia: l'esercito austriaco ricacciato dalla Venezia e dalla Lombardia non avrebbe a parer suo, certamente più pensato ad un ritorno offensivo, non ne avrebbe avuto nè i mezzi, nè la convenienza e certo esso radunatosi all'Adige aspettava la favorevole occasione per valicare le Alpi senza pericolo.

Le rare voci dei più avveduti cittadini che andavano ripetendo possibile un ritorno offensivo degli austrici contro la repubblica, o non erano ascoltate, o considerate esagerate e non possibili. Pur troppo non era così. Il 2 di aprile il generale Radetzky trasferito il suo quartier generale a Verona così diceva alle sue truppe:

« Io ho ceduto, non voi, voi non siete stati vinti! ».

La fanfara italica del 48 sparge ai quattro venti le sue note di guerra.

Il grande fuoco della rivoluzione è foriero di più grande guerra di redenzione e d'indipendenza. È la prima guerra italica contra l'Austria.

Il 23 marzo Carlo Alberto notifica ai popoli della Lombardia e della Venezia che ormai i destini d'Italia erano maturi, e che fidando nell'aiuto di Dio, gli italiani avrebbero fatto da sè. La grande crociata aveva inizio.

Purtroppo la fortuna ci fu avversa ed avemmo Salasco.

La sciagura patria scuote Venezia; tornata Signora di

sè, il timore di ricadere sotto il giogo aborrito dell'Austria la rende intrepida di fronte al pericolo, e si appresta alla difesa, con la sicura coscienza di non cedere. Ed è qui che comincia la prima fase della sua più bella pagina di resistenza e di gloria.

La resistenza.

L'undici di agosto si ebbe a Venezia conoscenza ufficiale dello scacco subito dall'esercito Sardo. Si conobbero gli articoli dell'armistizio di Salasco, e si venne pure a sapere che la Venezia considerata come una provincia sarda per la spontanea sommissione da essa fatta precedentemente a Carlo Alberto, doveva anch'essa ubbidire e rispettare i patti dell'armistizio. La sola idea che Venezia dovesse subire la sorte della restante patria e ricadere sotto il giogo austriaco, fa serpeggiare nel popolo l'idea del tradimento che i facinorosi fomentano.

Succede allora un fatto unico nella storia dei popoli, e con questo fatto si inizia la difesa eroica di Venezia.

E' una rivoluzione nuova che dura un'ora e si sovrappone a quella che già esisteva: è un governo che cade ed uno che sorge senza che una sola goccia di sangue cittadino si sparga; è un uomo che con la chiaroveggenza degli uomini superiori, afferra la difficoltà del momento, il pericolo di sangue che minaccia la patria, ed al popolo esasperato che sta per reagire ritenendosi tradito, va incontro con la risolutezza degli uomini di fede e lo persuade che nessun obbligo ha Venezia di riconoscere ed accettare l'armistizio: che libera di sè, nessun altro padrone se non se stessa riconoscere deve la Repubblica. Si calmi il popolo e si prepari a prendere le armi, a respingere la forza. In attesa della adunanza dell'assemblea generale per eleggere il nuovo governo, che si sarebbe riunita tra due giorni, per quelle 48 ore governava lui. Il pensiero tradotto in atto è fatidico; il popolo ne è soggiogato, la rivoluzione ha termine al grido di « Viva Manin, salva« tore della patria ».

È allora che Manin padrone del cuore della massa l'arringa di nuovo: « Fratelli, fra poco suonerà la generale, « siate tutti in armi, qualunque arma è buona, per un po« polo che vuole difendersi, tutto serve per armi. Il ne« mico ci minaccia dalla parte di Marghera, noi tutti colà « saremo ». « Andremo tutti », rispose la folla.

Il 13 agosto l'assemblea vota la dittatura esibendola al Manin ed egli accetta al patto però che gli siano dati a compagni due colleghi: il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani. L'assemblea accetta ed il triumviro dittatoriale è in seggio.

Il comando militare di Venezia per la difesa della città era già in mano di Guglielmo Pepe; sin dal momento che egli era giunto a Venezia con le truppe napolitane.

E più bella ed appropriata scelta il governo di Venezia non poteva fare eleggendo il suo generalissimo. Guglielmo Pepe è una delle più care figure del nostro patrio risorgimento. Egli era l'incarnazione vivente della idea d'indipendenza italica. A questa idea santa egli votò la sua vita e non mutò più consiglio affrontando per questa sua coerenza le più inique sofferenze.

Ufficiale della repubblica partenopea pel pensiero italico, che era inoculato nel suo sangue e brulicavagli da bambino nel cervello, patì l'esilio; combattè in Francia e si trovò a Marengo; seguì Murat in Ispagna e con lui combatte in Italia. Fu coinvolto nei moti del 1820 per cui fu in esilio. Richiamato dal Borbone egli fece ritorno a Napoli, ma per l'Italia, per la sua unità, per la sua indipendenza egli viveva e sperava.

Quando nel 48 scoppiò la guerra contro l'Austria ed il Piemonte fece appello agli altri principi italiani chiedendo aiuti, non parve vero al Pepe di poter marciare a capo di un esercito napoletano per congiungersi all'esercito piemontese e per l'idea comune combattere e vincere. Purtroppo il re di Napoli mancò come al solito alla fede.

Forse egli mai aveva pensato sul serio di far guerra all'Austria. Nel suo animo già covava il tradimento quando scriveva al Pepe di non passare il Po senza nuovi comandi: e come sappiamo il nuovo comando fu di ritirata! Ma ritirarsi non volle Guglielmo Pepe e poichè gli eventi del Piemonte precipitavano, egli a Venezia si dirige, a Venezia divenuta il segnacolo dell'italianità, rocca di libertà, asilo delle speranze patrie, altare giurato d'indipendenza; e per invogliare i soldati a seguirlo emana quell'ordine del giorno

che è la più bella pagina d'amor di patria, di schietta italianità, di fede ardente di patriota. « Voi, o soldati — esso « diceva — seguendo il vostro generale mostrate di avere « la prima virtù del soldato — l'ubbidienza. Seguendo il « vessillo italiano in questa guerra sacra a dispetto di ser« vili abitudini di seduzioni e di minacce vi renderete « benemeriti di tutta quanta la Nazione. Voi non sarete « siccome minacciarono i satelliti di reo potere esuli o spa« triati ; è patria vostra ancora ogni provincia che giace « tra il Tronto e le Alpi. Chiunque non mi segue è un « traditore della patria ».

Sante parole, ma ad esse non tutti i soldati di Ferdinando fecero buon viso: molti furono quelli che gli agi della vita comoda di guarnigione preferirono alla guerra posponendo il santo egoismo, al sacro amore dell'Italia.

Ricevuto dal governo veneto l'incarico del comando militare della città, si apprestò il Pepe a difenderla, dichiarando che Venezia avrebbe resistito sino al sacrificio e traditore della patria sarebbe stato chiunque abbandonato avesse la sua bandiera.

Per la difesa della città il Pepe la considerò divisa in tre settori. Il 1° abbracciava la linea che da Tre Porti per Lido e Palestrina arrivava alle foci della Brenta e costituiva per così dire la difesa del mare. Il 2° settore comprendeva la difesa di tutti i canali per mezzo dei forti, delle batterie e delle barche armate; il 3° settore si estendeva dai Tre Porti per Marghera e Brondolo e costituiva la difesa del Continente.

Il piano di difesa del Pepe era semplice e chiaro: occupare con forze sufficienti tutti i settori e tutti difenderli indistintamente, d'unito a tutti i punti per i quali il nemico tentasse d'introdursi nella laguna. Venezia veniva a costituire il ridotto di questa laguna che ha una superficie di 172 miglia quadrate estendentesi tra le foci dell'Adige e quelle del Sile. Difficilissima quindi si presentava la difesa e d'altra parte certamente il nemico ricomparendo, contro Venezia direttamente si sarebbe diretto, costituendo per esso nelle circostanze in cui si trovava un sicuro posto di concentramento e di rifugio per le sue imprese future. Era necessario quindi un numeroso, agguerrito, disciplinato esercito, del quale Venezia difettava.

È vero che appena liberatasi dall'Austria sua prima cura era stata di ordinare i battaglioni civici, è vero che il Pepe con la maggior parte dell'esercito napolitano era venuto ad aiutarla, ma ben poca cosa era quella di fronte alle necessità imperiose.

Il Governo decreta la costituzione della guardia civica ingaggiando tutti i cittadini dai 18 ai 55 anni; apre gli arruolamenti volontari ed in quel frangente di necessità vitali fa appello a tutta Italia perchè lottando Venezia contro tre difficoltà gravi: armi, vettovaglie e denaro, affluissero i generosi aiuti dei fratelli ai fratelli per resistere alla tracotanza del comune nemico. E gli aiuti dei fratelli numerosi specie in volontari ardenti affluirono. Arriva Manara coi suoi bersaglieri, arriva Antonini con la legione italiana organizzata a Parigi, arriva La Masa con gli ardenti siciliani, arrivano i cacciatori delle Alpi e gli studenti di Ravenna, la legione romana, il battaglione universitario Zambeccari e tanti altri.

L'amor di patria, la sete di libertà, l'odio contro lo straniero fanno dei prodigi. In breve tempo l'esercito veneziano è costituito e ad organizzarlo, equipaggiarlo, armarlo, istruirlo, vestirlo, vi pensa il Pepe che riunì nelle sue mani l'unità del comando servendosi dell'opera solerte ed intelligente degli altri ufficiali accorsi specie di quella del colonnello Cavedalis.

A disciplinare quella massa di volontari raccogliticci pensò direttamente il Pepe, toccando la corda del sentimento di quei prodi e ricorrendo all'altro affetto più santo e più caro che essi nutrivano, a quello dell'amore per l'Italia.

« Voi — diceva loro il Pepe — avete coraggio ed energia « amor di patria e fede, fermezza di propositi ed abnega« zione di sacrifici, ma tutte queste qualità vi renderanno « superiori alle truppe che andrete a combattere se sarete « disciplinati. Senza disciplina voi non otterrete mai quei « vantaggi che l'Italia attende da voi ».

E quei prodi compresero che effettivamente nella loro cieca ubbidienza e salda disciplina riposava la salvezza della patria. Fecero sacrificio alla patria della loro personalità e mercè il valore di quei prodi Venezia potè tanto a lungo resistere, suscitando l'ammirazione nel mondo intero.

Il probabile campo d'azione di questo esercito era la

laguna la quale — come dissi — estendendosi tra le due foci dei fiumi Adige e Sile, si unisce a settentrione alla terraferma e dalla parte orientale ha i famosi Murozzi o dune di sabbia protendentesi in mare per oltre 10 chilometri e costituendo per la laguna stessa una vera e propria difesa sia contro i flutti del mare sia contro gli attacchi nemici. È rotta da cinque canali che costituiscono le vie di comunicazione tra Venezia ed il mare stesso. Allo sbocco di questi canali sono i porti di Malamocco, Chioggia, Lido, Treporti, i quali protetti da opere di fortificazioni, assicurano Venezia dalla parte del mare, mentre che dalla parte di terraferma essa è guardata dai forti Tre Porti, Brondolo e Marghera. I probabili attacchi del nemico si aspettavano da quest'ultima parte; tanto è vero che il Manin aveva preavvisata la popolazione che da quella parte si doveva tutti accorrere allo squillare della generale.

* * *

Il nemico imbaldanzito dalle facili vittorie ottenute sui sardi, sicuro di riuscire al più presto a domare e ridurre all'ubbidienza la città ribelle, che non aveva voluto riconoscere l'armistizio di Salasco, dicendo che non la riguardava, marcia su Venezia al doppio scopo di bloccarla per terra e per mare.

Se, come dicemmo, sin dal principio il governo di Venezia avesse con maggiore oculatezza pensato a ritirare da Pola il suo naviglio, il blocco per mare che il nemico minacciava forse sarebbe stato evitato.

Il 18 giugno '48 gli Austriaci occupano Mestre ed iniziano il blocco di Venezia per terra, mentre quello per mare è già decretato sin dal 3 maggio.

* * *

Intanto durante i restanti mesi del '48 le cose d'Italia peggiorano ed il principio del '49, ci fu anche fatale, per cui avemmo Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto.

I fatti di tutta la penisola si ripercuotono sensibilmente sui fatti di Venezia la quale soffre moralmente e materialmente, ma nel nome d'Italia resiste. Resiste perchè la guerra che si continua a Venezia è guerra d'Italia, perchè Venezia è il simbolo guerreggiante della libertà italiana, perchè Venezia ancorchè stremata resisterà ad ogni attentato del nemico d'Italia. Essa dai dolori di tutta Italia ne

trae argomento di coraggio e di perseveranza nella lotta. Pur dubitosa del pane che deve sfamare i suoi figli, Venezia guarda alla miseria di tutta Italia e non cede. « Ed il giorno « in cui lo sdegno della fortuna e il furore dei poteri con- « giurati venisse a soverchiarci, di Venezia non sopravvive- « rebbe altro che un nome tremendo d'insegnamento ai po- « poli venturi e via per le meste lagune, sulle quali torreg- « giano ancora le glorie del passato, non s'alzerebbe altro « che un melanconico gemito il quale direbbe al mondo « come Venezia anzichè tornare ancella si sommergeva con « la sua libertà in quel mare onde traeva la culla ».

Caduto gloriosamente per fame il forte d'Osoppo, nella alta Valle del Tagliamento, che valorosamente aveva resistito agli Austriaci con un pugno di prodi, salutati da Manin benemeriti della patria — dopo la felice sortita del forte di Cavallino sulla foce del Sile — il generale Pepe si propone di molestare il fianco sinistro nemico dalla parte di Mestre, a 3 chilometri da Marghera, anche allo scopo di requisire provvigioni per l'esercito.

Cinquemila austriaci la guardano, non solo, ma per opera dei loro lavori campali era stata resa formidabile. Sicchè azzardoso, se non impossibile, era l'attacco che il Pepe si accingeva a dirigere con i soli duemila volontari; ma era l'azzardo temerario del forte volere che non conosce pericolo. L'attacco doveva procedere su tre colonne, ma contemporaneamente. E mentre cioè le laterali dovevano agire convergendo su Mestre la centrale su di essa doveva direttamente dirigersi.

Per il 27 ottobre all'alba le tre colonne dovevano agire, ed agirono infatti, ma l'azione per un complesso di cose fu sfogata. Da ambo le parti si combattè accanitamente. I volontari superati i trinceramenti nemici per ben quattro volte consecutive li attaccarono alla baionetta. Sgominati dall'impeto irresistibile di quei prodi volontari gli austriaci si danno a fuga precipitosa verso Mestre, cercando di raggiungere le prime case ed asserragliarvisi. Ma al grido di Italia, avanti! li inseguono i nostri e non danno loro pace. Alla fine rifulge il valore degli italiani e gli austriaci abbandonando le armi ed i cannoni cercano scampo fuggendo da tutte le parti, moltissimi rimanendo prigionieri dei pochi volontari italiani, i quali si impossessano anche di 6 can-

noni e di molte munizioni. Rifulge in questo fatto d'armi il valore eroico di un soldato di dodici anni — Antonio Zorzi — che per salvare una nostra bandiera mozzata da una palla nemica si butta in mare e ritorna col vessillo in mano, e cade ferito a morte il valoroso Alessandro Poerio il poeta soldato, che spira cantando:

« Non fiori, non carmi degli avi sull'ossa,
Ma i versi sian l'opre!... ».

Gli Italiani però subito dopo la vittoria ottenuta avrebbero dovuto tenere a bada il nemico e continuarlo a molestare; ma gli diedero fiato invece, ed esso ritornando il giorno dopo con numerosa forza e cannoni riattacca la città ed i pochi volontari ormai anche stremati di forza non resistono all'impeto dei molti e si ritirano. Rafforzatisi a Mestre, gli Austriaci sfogano la loro rabbia contro i poveri cittadini che avevano tenuta in mano ai loro fratelli italiani. Le bravure dell'Austria sono sempre eguali!

La gloria.

Il 12 marzo del '49 il Governo sardo denunzia a Radetzchy la cessazione dell'armistizio e pel giorno 20 la ripresa delle ostilità. Così compivasi il voto di Venezia che desiderava fossero con le armi decise le sorti delle armi.

Ma la breve campagna fu infelice per noi; in quattro giorni, con tre combattimenti, la campagna era decisa.

Battuto a Mortara, l'esercito sardo ripiega su Novara, dove il 23 marzo è vinto, dopo i parziali suoi successi che resero memorabili le giornate di Goito, Pastrengo, Governolo e Custozza.

I cinque mesi d'inoperosità in cui era rimasto nel frattempo il popolo veneto non aveva scemato il suo spirito di resistenza e se le sciagure patrie lo avevano rattristato, scemata non era però la sua fede. Un solo grido echeggiava sempre in mezzo alla laguna: Viva la guerra! grido che divenne rabbioso quando si seppe di Novara. All'annunzio della irreparabile sciagura, Daniele Manin così dice al suo popolo: « Su, tutti alle armi: contro forza di popolo « volente e concorde non vi sia potenza che resista: o « schiavi sempre, o per sempre liberi ».

Il dolore rende temerari i Veneti. Non la notizia di Genova bombardata, di Brescia seviziata, di Bologna soggiogata li intimidisce: ad ogni dolore essi sono ormai abituati.

Di fronte al grande pericolo che la patria minaccia, il triumviro della repubblica ha termine: il popolo crede nel suo idolo che è Manin e dà a lui pieni poteri e da lui vuol sapere la verità d'ogni cosa.

« So che faccio un atto di coraggio temerario — dice « Manin al popolo — accettando i pieni poteri, ma nelle « condizioni in cui sono le cose credo di aver debito di « fare questo atto di temerarietà ».

E la pura verità dei fatti Manin comunicò al popolo, che il due di aprile — data memorabile per Venezia — all'annunzio dell'armistizio sardo, esso popolo, con a capo Manin solennemente dichiara:

« Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo »

temerario impegno di fronte alla grande causa della patria compromessa, in mezzo a quel cerchio di fuoco che un nemico vincitore più stringeva attorno a Venezia, a Venezia abbandonata da tutti! « Sublime follia, gloria in « eterno a chi la concepì ed al popolo che la compì ». Al popolo che a ricordo della data memorabile, 2 aprile '49, volle fosse coniata una medaglia col motto dantesco « Ogni « viltà convien che qui sia morta » al popolo, che quale segno tangibile del suo irriducibile impegno, volle che da quel giorno memorabile, una bandiera rossa sventolasse sul San Marco, segnale di disperata difesa; ed al generale austriaco Haynau che gli domanda la sottomissione, non si degna di rispondere, e manda copia del decreto del 2 aprile: « Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo ». Sublime tenacia di un popolo che sente d'esser grande; virtù eroica che immortala il capo di questo popolo il quale conoscendo il bombardamento di Genova ed avendo saputo dell'immediato inasprimento del blocco marittimo di Venezia, e dell'attacco per terra di Marghera, non paventa, ed al popolo che soffre sa dire: « Cittadini chi la « dura la vince, e noi dureremo e vinceremo — Viva San « Marco! ».

E mentre il governo apre gli arruolamenti volontari per la marina per poter difendere Venezia dal blocco, il popolo si apparecchia a sostenere gli attacchi contro Marghera.

Vecchio forte costruito da Napoleone nel 1810 a circa 6 chilometri da Mestre e quattro da Venezia, munito da due cinte intorno alle quali scorrono le acque della laguna, ricco di bastioni interni ed afforzato con lunette e spalti. Lo presidiava una modesta guarnigione, la quale aveva create delle opere di terra per essere in comunicazione con Venezia.

Il 4 maggio gli austriaci attaccano il forte, la guarnigione resiste. I lavori di approcio per parte degli austriaci intorno a Marghera progrediscono, specie di notte: il nemico ha tutto l'interesse di impadronirsi al più presto di Marghera, perchè la caduta del forte, segna pure la caduta della città. Lo sa il popolo di Venezia, lo sa la guarnigione, per cui resistono, resistono ad ogni costo, fino allo sterminio! Egli è per resistere che non si contano i cannoni austriaci che investono il forte. In un sol giorno — il 4 maggio — 60 sono i cannoni che vomitano fuoco da ogni parte contro il forte: 7000 furono i colpi che da queste bocche il nemico lanciò: 9000 quelli con i quali i nostri corrisposero, ma la resistenza vince: delusi gli austriaci, invitano la guarnigione alla sospensione del fuoco, con proclama lusinghiero, ma che non persuade i nostri. « Niente « sospensione di fuoco grida l'eroico colonnello Ulloa coman« dante del forte. Viva l'Italia! ».

Inaspritosi il nemico, che l'eroico valore di quei prodi non disconosce, accentua ancora i suoi attacchi e completa i suoi lavori; aumenta le sue batterie e per tutto il mese di maggio tempesta il forte con un doppio ordine di fuoco a semicerchio. Sono circa 200 le bocche da fuoco nemiche impiegate coprendo il forte di proiettili di ogni specie. Intrepidi i nostri resistono e muoiono al grido di Viva l'Italia! Ma dopo 22 giorni di simile bombardamento, Marghera non era che un mucchio di macerie e poichè la guarnigione era ridotta ad un pugno d'eroi, il governo decreta lo sgombero del forte. Durante la notte del 26, la piccola guarnigione lacera, smunta, affranta si ritira dal forte, deludendo il nemico.

« Prodi che combatteste a Marghera — così dice loro il « Tommaseo — se Venezia ha salvato l'onore del suo nome « lo deve a voi. In nome di tutte le anime generose vi « benedico ».

E mentre al popolo di Venezia che silenzioso assiste all'arrivo di essi, queste parole rivolge lo stesso Tommaseo: « Bisogna resistere per non cadere sprezzati e maledetti « dal mondo: resistere ad ogni costo, perchè rimanga pura « di macchia la bandiera di San Marco che è bandiera « d'Italia, bandiera di fede e di libertà », così al restante esercito che si appresta a morire per Venezia, dice Guglielmo Pepe: « Vengo a ricordare nel momento solenne « che il nemico ha posto il piede sulla nostra laguna essere « dovere di tutti di combattere con valore più gagliardo « di quello addimostrato nei cimenti di Mestre e nell'as« salto di Marghera ».

Padroni del forte, gli Austriaci si apprestano a bombardare la città. Il 31 di maggio, però il plenipotenziario austriaco De Bruck faceva sapere al governo, che ormai abbandonato il forte si sarebbe potuto venire ad una pacificazione con l'Austria. « Non noi abbiamo abbandonato « il forte — rispose il governo — ma è il forte che ci ab« bandonò: ad un solo patto noi accetteremo la pacifica« zione, a quello dell'assoluta indipendenza del Lombardo« Veneto ».

La spartana risposta induce gli Austriaci a riprendere la lotta con maggior veemenza. Il 1° giugno undici legni da guerra austriaci si mostrano poco discosti da Sotto Marina e contro di essi i forti di San Felice, Caroman, Sotto Marina aprono il fuoco respingendoli. Gli Austriaci allora si concentrono a Brondolo ed il 6 giugno lo attaccano per terra e per mare. Ma il giorno 13 Venezia è minacciata dal fuoco nemico che da cinque differenti punti si apre. Di fronte al pericolo imminente della città solo qualche famiglia evacua; il governo si riunisce in comitato segreto e dopo calorosa discussione, a maggior esecuzione del decreto del 2 aprile istituisce la Commissione militare con pieni poteri.

L'Austria da parte sua inasprisce la tirannia. E quando al suo volere si ridusse anche la batteria di Sant'Antonio con la eroica morte di Cesare Rossarol la fine di Venezia fu decretata. Da quel giorno il fuoco nemico fu ininterrotto. Tutta la città era battuta da bombe, obici, razzi, palle che verticalmente piombando da per tutto, tutto ruinavano. Fu la vera guerra all'arte, al genio, alla città: fu la vendetta spietata dei barbari!

Alla barbaria nemica sprezzante il popolo resiste, ma resistere più a lungo esso non può contro il colera che fa strage e la fame che al colera presta mano, per cui il 6 di agosto l'assemblea veneta conscia della gravità del momento concentra nel suo presidente Manin ogni potere perchè provveda come meglio creda all'onore ed alla salvezza di Venezia. Il giorno 18 dello stesso mese così Manin proclamava al suo popolo: « Veneziani, io vi ho già detto « francamente e lealmente che le nostre condizioni erano « gravi, l'ho detto francamente e lealmente all'assemblea « generale, quando per dirlo ci voleva grande coraggio. Le « condizioni nostre essendo gravi io fui autorizzato a ne- « goziare e sto negoziando, ma se le condizioni nostre sono « gravi non sono disperate in modo da indurci a cedere « senza condizioni. È dunque necessario che le condizioni « e le negoziazioni siano fatte con calma e dignità. Viltà « è supporre che Venezia chieda a me una viltà, e se la « chiedesse io questo sacrificio non potrei farlo nemmeno « a Venezia ».

Le trattative diplomatiche durarono un mese; il ministro austriaco De Bruck temporeggia e tergiversa, pretendèndo la sottomissione incondizionata.

Allora l'assemblea visto che le trattative si sarebbero ridotte a patti umilianti, decreta di resistere ad oltranza. Incomincia così l'agonia del popolo veneto che durò due mesi, perchè facendo bastare per cinque mesi, che tanto durò il blocco effettivo, le provvigioni che appena dovevano per tre mesi, il popolo veneto visse non si sa come per due mesi! E di fronte a tanta miseria non un lamento, nessun segno di stanchezza e di agitazione nel popolo, anzi un segno di reazione vi fu, ma in senso opposto, contro il patriarca di Venezia che domandava al governo la fine di tanta sciagura, alla cui petizione il popolo si oppose dicendo di non voler sentire di resa o di capitolazione

Ma il 3 di agosto la misura fu colma quando il colera violento scoppiò tra la squadra.

Allora Venezia, che sulla squadra fidava per tenere il mare e portarle qualche nutrimento, si vide perduta.

L'assemblea di fronte al pericolo grave siede in permanenza, assistendo con indicibile amarezza a tante sciagure, ma con altrettanta fermezza. Vede però che il momento fatale si avvicina e non vuole che succeda a Venezia quanto successe a Brescia, messa a ferro ed a fuoco, sottoposta al contributo di guerra, punito con la forca il suo eroismo.

Il 6 agosto l'assemblea si riunisce in forma solenne. La discussione è animata. L'esercito è contrario alla resa, come del pari lo sono Sirtori e Tommaseo, ma Manin alzandosi in piedi, fra il rispettoso silenzio dice; « Io non voglio « ingannare il popolo, io voglio che sul mio povero sepolcro « si scriva: egli fu un galantuomo ».

Nulla restava più a sperare. L'assemblea decreta: « Le « milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo con « i suoi sacrifici hanno ben meritato della patria. L'as- « semblea persistendo nella determinazione del 2 aprile. « onda nel valore delle milizie e nella perseveranza del « popolo. Il presidente del governo — Manin — è autoriz- « zato a continuare le trattative iniziate in via diploma- « tica, salvo la ratifica dell'assemblea ».

Mezze le spade, distrutti i casolari, diroccate le chiese, affamato il popolo senza tetto, morenti per le vie i colerosi senza aiuti, alla eroica Venezia, alla gloriosa Venezia non resta che ricorrere alla pace della violenza che con le sue ali di piombo copra le sciagure cittadine.

Il 22 di agosto nella Villa Papadopoli presso Mestre ove risiedeva il quartier generale austriaco si compì il sacrificio e la sommissione di Venezia fu sottoscritta. Il 24 agosto il popolo di Venezia si [illegible] libero passo all'austriaco che torna tra le macerie fumanti della città eroica. Essa cede dopo 17 mesi di resistenza, dopo di avere sopportato un assedio che rimarrà sua gloria imperitura.

O popolo di Venezia che, come Tommaseo scrisse, ci fosti nel '49 scuola di coraggio e ci insegnasti come si difende l'onore della patria, tu sia oggi forte a resistere contro lo stesso nemico che osa molestarti. Tu, come allora, abbi oggi fede e speranza: Figli di Venezia che allora vi sentiste italiani nella sventura dalla quale imparaste ad amarvi, vi sorregga oggi quella gloria e vi renda intrepidi di fronte al pericolo.

Veneziani, io a voi ricordo le ultime parole di Manin: « Noi abbiamo seminato; fruttificherà il seme gittato sul « buon terreno ». E sia!

SALVATORE SINOPOLI
Il mese calamitto.

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918)

(Continuazione — Vedi dispensa VI anno 1918, pag. 393)

E pertanto, pur venendo conferite le promozioni — nelle medesime condizioni di carriera nelle quali lo sarebbero state a turno normale — ad ufficiali che si trovino in condizioni di menomata idoneità fisica da un'epoca anteriore a quella in cui la norma di favore per loro dettata ha visto la luce, non possono, le promozioni stesse, anche in merito alla corresponsione degli assegni, riferirsi (come potrebbe sembrare in omaggio alla retroattività degli art. 7 e 8) al turno normale di avanzamento, e ad ogni modo ad un'epoca non anteriore al 1° giugno 1917, come prescriverebbe l'art. 13 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, relativo ai casi di promozioni effettuate con « ritardo », ma senza perdita d'anzianità, « per ragioni estranee alla volontà dell'ufficiale ».

La promozione, a prescindere dagli effetti che circa l'assegnazione dell'anzianità possa per varie cause importare, non deve in linea di massima che essere disciplinata, [illegible] norme di generale applicazione contenute nel regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito, alle quali non costituisce parzialmente deroga, in merito all'eventuale decorrenza retroattiva dei maggiori assegni, se non la norma contenuta nell'art. 13 del Decr. Luog. 944 citato, sempre, però, che il caso che si presenti soddisfi alla condizione del « ritardo » nel conferimento della promozione, la quale, già spettante per ragione di diritto, non fosse stata di fatto conferita per cause estranee alla volontà dell'ufficiale, cause che, messe in rapporto col

« ritardo » di cui sopra è parola, non possono che riferirsi evidentemente ad un « materiale ostacolo » interposto alla effettuazione della promozione stessa.

Orbene, nella specie non è, invero, da ritenersi applicabile alle promozioni, che gli art. 7 e 8 consentono, la disposizione contenuta nel Decr. Luog. 944.

Basta, infatti, por mente, per convenire che un'applicazione in quest'ultimo senso non sarebbe possibile, al fatto che, facendo decorrere da una data anteriore al 31 gennaio 1918 la corresponsione di assegni per promozioni effettuate solo in base a norme di carattere eccezionale, rese esecutive sotto quest'ultima data, si verrebbe, ai sensi sempre del Decr. Luog. 944, a ritenere la mancata effettuazione della promozione a turno normale siccome dovuta a causa di ritardo, mentre vi sarebbe stato, invece, in effetti, un divieto giuridico, una legittima ragione di impromovibilità, giacchè il turno normale sarebbe venuto a cadere sotto l'impero di leggi che, in quelle condizioni di inidoneità fisica, non avrebbero consentito in via assoluta [illegible]

Quindi è da ritenersi che la promozione contemplata agli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62 se da un lato ripristina l'ufficiale nella sua sede naturale di anzianità, inquantochè la causa — prima d'impromovibilità, poscia di promovibilità secondo quest'ultimo decreto — è giusto abbia efficacia, per le ragioni già esposte, dall'epoca in cui si venne a manifestare, ostacolando in un primo momento l'avanzamento, non può, d'altro canto, conferire anche titolo per una corresponsione retroattiva di assegni, che dovrebbero percepirsi, invece, a mente del regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito, ed in ogni caso, da una data mai anteriore a quella in cui il Decr. Luog. 62 andò in vigore, vale a dire dall'epoca in cui la remozione dell'ostacolo al conferimento della promozione, scopo precipuo del decreto legislativo in questione, ebbe di fatto luogo.

E poi bisogna anche rilevare che nel tempo che precede l'effettuazione della promozione, sebbene questa venga ai fini dell'anzianità retrodatata, l'ufficiale, a parte che non avrebbe in sostanza esercitato le funzioni del grado superiore, non potrebbe nemmeno dirsi avesse potuto vantare

un diritto quesito alla promozione — nel qual caso la corresponsione retroattiva di assegni avrebbe trovato, sempre in applicazione e nei termini del Decr. Luog. 944, piena giustificazione — inquantochè il diritto potenziale alla promozione stessa era ostacolato da una ragione legittima, rimossa solo dal giorno successivo alla pubblicazione del Decr. Luog 62, ciò che esclude la possibilità di corrispondere assegni del nuovo grado anteriormente a tale ultima data.

Quanto sopra è confermato dal disposto della Circ. Min. n. 293, ultimo comma, del *Giornale militare* 1918 la quale, appunto, premesso che per la esatta applicazione, quanto alla corresponsione degli assegni, degli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62, non possa, per le promozioni in tali articoli contemplate, trovare applicazione l'art. 13 del Decr. Luog. 944 citato, che ha per oggetto le promozioni effettuate con ritardo e non già quelle che in passato non erano effettuabili, soggiunge che gli assegni decorrono « sempre » dal primo giorno del mese successivo a quello della data del decreto — il Decr. Luog 62, come abbiamo accennato, entrò in vigore il 31 gennaio 1918 — e quindi, nella più favorevole delle ipotesi, dal 1° febbraio successivo, per le prime promozioni, cioè, effettuate in applicazione del Decr. Luog. 62 stesso, salvo che nel decreto di promozione non fosse diversamente disposto (si sottintende in via di eccezione, nei casi in cui una corresponsione di assegni diversa dalla normale trovasse giustificazione); e ciò a senso della norma generale di cui all'art. 1, § 1, del regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito.

La retroattività di applicazione degli art. 7 e 8 suppone preliminarmente la possibilità di applicazione degli articoli stessi, e conseguentemente il possesso dei requisiti all'uopo necessari, se non all'atto in cui la disposizione viene, di fatto, applicata al caso singolo, all'atto in cui, almeno, venne, come norma generale, resa esecutiva.

Riconosciuta legittima l'applicabilità dei due articoli, per trovarsi il soggetto nei termini dei medesimi, allora è il caso di attribuire eventualmente al conseguente provvedimento efficacia retroattiva, riferendo, cioè, gli effetti giuridici della promozione ad un tempo anteriore alla pro-

mulgazione del decreto legislativo che l'avrebbe consentita, val quanto dire, considerando la promozione stessa come virtualmente conferita fin dal momento in cui le condizioni perchè essa potesse effettuarsi, ai sensi del Decr. Luog. 62, vennero originariamente a verificarsi, sebbene in quell'epoca vigessero leggi di carattere diverso.

Qualora, invece, non continuino a sussistere le condizioni poste a base dell'applicazione delle disposizioni in oggetto, all'epoca nella quale queste furono emanate, non sarebbe possibile, in omaggio alla retroattività degli art. 7 e 8, regolare — *ex nuco* — alla stregua di quelle disposizioni, la posizione dell'ufficiale circa l'avanzamento, dato che essa sarebbe stata già disciplinata e debitamente definita sotto l'impero di altre leggi.

Una interpretazione in senso diverso sarebbe pericolosa, giacchè, ammettendosi che agli effetti della retroattività — non contenuta (art. 9 Decr Luog. 62) in limiti definiti — potessero gli art 7 e 8 trovare applicazione sempre quando l'ufficiale, in un momento qualsiasi della sua carriera, si fosse eventualmente trovato nelle condizioni per fruirne, senza tener conto, del sopraggiungere di altre circostanze di [illegible] promulgazione di quel decreto, e che renderebbero l'ufficiale impromovibile, o promovibile sotto diverse condizioni, si verrebbe ad autorizzare il riesame della posizione di un numero considerevole di ufficiali, con riferimento a quel momento della loro carriera, ed a rendere legittima la revoca di tutti i provvedimenti nel frattempo effettuati, nonostante che essi fossero stati perfettamente regolari.

Sicchè è da ritenersi che se l'ufficiale non possegga più, all'atto in cui il Decr. Luog 62 è reso esecutivo, i requisiti per fruire delle disposizioni contenute negli art. 7 e 8 (ferita, lesione, infermità proveniente da servizio e contratta nelle condizioni di tempo e luogo di cui agli articoli medesimi) per essere stato già, a norma di altre leggi, riconosciuto, ad esempio, o idoneo ad incondizionato servizio, e quindi promosso in tale qualità, con eventuale perdita di anzianità, ai sensi dell'art. 12 del Decr. Luog 944 del 10 giugno 1917, o affetto da sopraggiunta infermità, la quale, a differenza della precedente non rivestirebbe più il carattere della provenienza dal servizio, ciò che, in via

assoluta, escluderebbe la possibilità della promozione, o, infine, eliminato dai ruoli dell'esercito permanente, ciò che importerebbe la impossibilità di una ulteriore promozione in servizio attivo, non è il caso di parlare di retroattività di applicazione di un decreto legislativo per il quale mancherebbe, invece, la base perchè fosse applicabile.

Le disposizioni che esaminiamo non contemplano il caso dell'ufficiale già escluso per ragioni fisiche sia in modo assoluto dall'avanzamento, sia soltanto dalla seconda promozione, il quale, al momento in cui il Decr. Luog 62 entra in vigore, si trovi ad aver riacquistato la incondizionata idoneità fisica, ma non ancora conseguito di fatto la promozione. Questa, qualora fosse trascorso più di un anno dall'epoca in cui normalmente avrebbe dovuto effettuarsi, importerebbe — *stricto jure* — una perdita di anzianità, tenute presenti al riguardo le norme di cui all'art 12 del Decr. Luog. 944.

La incondizionata idoneità fisica al momento in cui la promozione viene conferita, sebbene posteriormente al Decr. Luog. 62, farebbe rimanere l'ufficiale fuori dall'applicazione del Decr. Luog. stesso, per quanto si riferisce alla assegnazione retroattiva dell'anzianità che gli sarebbe a turno spettata; mentre, qualora la inidoneità fisica si fosse protratta ancora, magari per breve tempo, l'applicazione di quel decreto sarebbe stata legittima.

In sostanza, sebbene la norma di favore racchiusa nel Decr. Luog. 62 si riferisse alla categoria dei meno atti fisicamente, i quali, al momento in cui questo vide la luce, si fossero eventualmente trovati e si trovassero, in condizioni fisiche da non poter conseguire promozione, l'ufficiale in questione, per tale motivo, appunto, rimasto ancora escluso dall'avanzamento all'epoca di promulgazione del decreto stesso, non potrebbe entrare nei termini del medesimo per una circostanza fortuita, l'aver cioè, riacquistato la incondizionata idoneità fisica.

La infermità, che pur aveva prodotto i suoi effetti in passato circa l'avanzamento, e le cui conseguenze al riguardo erano presentemente ancora tangibili, finiva di esercitare la sua influenza proprio nel momento in cui apposita disposizione, qualora tale influenza fosse stata continuativa, avrebbe posto in nessuna efficacia gli effetti

della infermità stessa, oltre che per l'avvenire anche per il passato.

Orbene, in tali casi l'applicazione analogica del Decr. Luog. 62 deve ritenersi sicuramente ammissibile. Se, pur essendo stati gli effetti quanto al mancato conseguimento della promozione prodotti dalla inidoneità fisica, ha cessato di agire la causa, può ugualmente ritenersi la idoneità fisica, che viene a rendere promovibile l'ufficiale, a prescindere dalla esistenza di quel decreto, come di fatto non sia sopraggiunta, ai fini della integrale applicabilità del decreto stesso. E quindi, la promozione che si viene ad effettuare nelle condizioni di idoneità fisica dopo la promulgazione di quest'ultimo decreto, sebbene venga conferita per titolo diverso da quello previsto da tale decreto, e, cioè, in base al § 137 del regolamento sull'avanzamento — giacchè l'ufficiale sarebbe incondizionatamente idoneo — non deve importare eventualmente perdita di anzianità nella misura stabilita dall'art. 12 del Decr. Luog. 944.

La promozione nella specie deve operare anche retroattivamente per analogia, dicevamo, al disposto del Decr. Luog. 62, e non già in applicazione della retroattività degli art 7 e 8, la quale, abbiamo visto in che senso debba intendersi, perchè relativa ad un ufficiale già inidoneo fisicamente, il quale, per tale motivo, al momento in cui viene consentito dal Decr. Luog. 62 l'avanzamento degli ufficiali esclusi, al pari di lui, per quella medesima causa — quanto a provenienza — di inidoneità fisica, si trova a non aver « ancora » conseguito promozione. La quale, quindi, appena effettuatasi, è giusto risalga all'epoca del turno normale, ripristinando l'ufficiale nella sua sede naturale di anzianità, e dandogli titolo eventualmente per altre promozioni avvenire.

Gli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62 nel consentire, rispettivamente, due od una promozione in favore di ufficiali non incondizionatamente idonei dal lato fisico, non fanno alcun specifico riferimento alla forma che è necessario riveste la inidoneità per costituire titolo all'avanzamento, se, cioè temporanea o non anche assoluta e permanente.

Non sembra, però, che la disposizione di favore di cui sopra, pur tenendo debito conto dello spirito che la in-

forma, il quale giustificherebbe una larga applicazione pratica, sia da ritenersi legittimamente estesa ai casi di inidoneità fisica permanente, dato gli effetti che a questa normalmente si legano.

La inidoneità assoluta e permanente al servizio incondizionato si riferisce alle funzioni del grado che l'ufficiale riveste siccome appartenente ad una data categoria organica. Per l'ufficiale dell'esercito permanente, poi, tale inidoneità, di massima, implica la incompatibilità con una ulteriore permanenza in servizio attivo, e quindi importa un provvedimento di certa ed immediata portata: la eliminazione dall'attività, mediante collocamento in una posizione di congedo, in relazione alle condizioni di età e di servizio dell'eliminando.

Diciamo « di massima » avuto riguardo alle disposizioni di cui alla legge n. 481 del 25 marzo 1917, ed al Decr. Luog. n. 1032 del 14 giugno stesso anno — che abbiamo già esaminato — le quali, a deroga delle norme contenute nel testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, consentono, in via eccezionale, sempre che la inidoneità fisica permanente metta capo al servizio di guerra, e cioè si riferisca all'invalido di guerra, il mantenimento in servizio attivo, purchè, considerata la causa della inidoneità permanente in relazione alle condizioni generali dell'invalido stesso, sia ritenuta possibile la permanenza in attività.

Sicchè, tenuta presente tale ultima disposizione, la causa della inidoneità fisica permanente quando, eccezionalmente, non consenta il mantenimento dell'ufficiale in servizio attivo, provoca di regola, senz'altro, il provvedimento di collocamento in congedo.

Ora, dato che la dichiarazione di permanente inidoneità fisica importa potenzialmente, fin dal momento in cui è emessa, un provvedimento radicale di stato, deve ammettersi che nelle more del provvedimento stesso non siano sperimentabili nella medesima posizione di ruolo cui quella dichiarazione si riferisce, diritti all'avanzamento venutisi eventualmente a maturare, e che la condizione dell'ufficiale sia, pertanto, da ritenersi sospesa; ciò giustificherebbe, se mai, la emissione di un giudizio sospensivo circa l'avanzamento, non mai definitivo.

Attuato il provvedimento definitivo, poi, dato che questo risale quanto agli effetti al giorno in cui la dichiarazione che lo provocò ebbe luogo, e che, quindi, da tale momento si considera l'ufficiale virtualmente oggetto del provvedimento stesso, i diritti all'avanzamento venutisi, come sopra, a maturare, non possono che essere regolati alla stregua delle disposizioni relative alla nuova posizione che la dichiarazione [illegible] venuta a creare per l'ufficiale, e pertanto deve, in ogni caso, ritenersi non regolare la posizione del medesimo, se oggetto nel frattempo di promozione ai sensi del Decr. Luog. 62.

Esaminiamo i vari casi:

a) Se l'ufficiale, nonostante sia un invalido di guerra, è riconosciuto in via eccezionale, fatta astrazione della lesione od infermità che da per sè stessa lo renderebbe permanentemente inabile, in condizioni di continuare a prestare servizio nell'esercito permanente, viene nei riguardi dell'avanzamento considerato al pari di qualsiasi altro ufficiale incondizionatamente idoneo, e ritenuto come sempre tale, giacchè, ai sensi del Decr. Luog 1032, art. 3, 3° comma, nel giudizio di idoneità agli effetti dell'avanzamento da emettere a riguardo dell'invalido mantenuto in attività, non deve essere tenuto conto delle lesioni od infermità incontrate per servizio o fatto di guerra, accertate all'atto del mantenimento in servizio, finchè, si capisce, non risultino aggravate, o non abbiano reso più grave la menomazione delle condizioni di idoneità. Ciò stante la promozione di cui al Decr. Luog. 62 sia tagli eventualmente conferita nelle more del provvedimento definitivo di stato, sebbene legittimata da questo, sarebbe stata in sostanza effettuata per titolo diverso dal prescritto, e cioè con riferimento ad un ufficiale inidoneo dal lato fisico anzichè pienamente idoneo; ciò che potrebbe anche pregiudicare nei riguardi dell'ufficiale medesimo l'applicabilità avvenire del Decr. Luog. 62 nella diversa misura consentita dagli art. 7 e 8, qualora egli venisse a trovarsi, per altra infermità o lesione sopraggiunta, nelle condizioni per fruirne.

b) Se, invece, l'ufficiale invalido di guerra, per non essere riconosciuto in condizioni fisiche da continuare il servizio attivo, venga collocato [illegible]

— se ritenuto idoneo fisicamente, per l'attitudine professionale e requisiti di cultura (sotto le condizioni già accennate) a bene esercitare le funzioni di carattere sedentario cui dovrebbe essere adibito, indipendentemente dalla lesione od infermità che provocò la eliminazione dal servizio attivo — alle norme di avanzamento vigenti per gli ufficiali di riserva, nella cui categoria viene inscritto di ufficio (art. 2, 2° comma, Decr. Luog. 1032, di cui sopra). Qualora, poi, la inidoneità fisica non si riferisca all'invalido, perchè sebbene relativa al servizio, non lo è a quello di guerra, la posizione di stato dell'ufficiale definita alla stregua delle disposizioni contenute nel testo unico delle leggi sulle pensioni, darebbe titolo al trattamento circa l'avanzamento relativo agli appartenenti alla categoria in congedo alla quale l'ufficiale medesimo, per le sue condizioni di età e di servizio, verrebbe ad essere assegnato. In entrambi i casi sarebbe da considerarsi non legittima la posizione dell'ufficiale promosso, in applicazione del Decr. Luog. 62, nelle more del provvedimento di eliminazione dall'attività, in quanto che egli verrebbe collocato in congedo con un grado superiore a quello che rivestiva al momento della dichiarazione di inidoneità permanente, grado superiore che gli sarebbe stato conferito per promozione in servizio attivo, con decreto di data e decorrenza posteriore a quella dichiarazione, val quanto dire a un giudizio che in linea definitiva precludeva all'ufficiale, con grado inferiore, la permanenza nei ruoli dell'esercito attivo.

Ciò va detto sempre che il diritto all'avanzamento venga a maturarsi in un periodo posteriore alla dichiarazione di inidoneità suddetta, giacchè nel caso si fosse, invece, maturato in un periodo anteriore, non v'ha dubbio che il Decr. Luog. 62 trovi legittima applicazione, venendo il turno normale di avanzamento dell'ufficiale, e quindi il diritto quesito alla promozione, a cadere in un'epoca in cui non ancora risulterebbe essere egli permanentemente inabile, epoca alla quale il decreto promozione, sebbene posteriore alla dichiarazione di permanente inabilità, riferirebbe retroattivamente l'anzianità del nuovo grado, senza pregiudizio, quindi, dei provvedimenti che la dichiarazione stessa verrebbe, poi, a porre in

essere, e delle future promozioni, alla stregua dei provvedimenti medesimi, spettanti.

Ammesso in via eccezionale, per principio di diritto, la promovibilità degli ufficiali non incondizionatamente idonei dal lato fisico, per ferite lesioni od infermità riconosciute incontrate in servizio e per ragioni di servizio, viene di conseguenza, sempre che sia riconosciuto applicabile il Decr. Luog. 62, ad essere limitata la facoltà conferita alle commissioni di avanzamento dal § 155 del relativo regolamento, modificato dall'art. 2 del Decr. Luog. 1588 del 30 novembre 1916, di pronunciarsi sospensivamente «per motivi fisici» nei riguardi dell'avanzamento di quella categoria di ufficiali.

La facoltà anzidetta deve ritenersi limitata ai casi di inidoneità riconosciute non dipendenti dal servizio, o, almeno non ancora debitamente accertate come provenienti [illegible] permanentemente inabili per ragioni fisiche, non ancora oggetto di un definitivo provvedimento di stato, ai sensi delle relative disposizioni.

Le momentanee condizioni fisiche, se in via normale, a mente del regolamento sull'avanzamento, giustificano, a prescindere dalla provenienza o meno da ragioni di servizio, la sospensione di giudizio nei riguardi della promovibilità dell'ufficiale, nell'attesa che egli riacquisti eventualmente quella incondizionata idoneità fisica che è uno dei requisiti essenziali per la promozione, cui esplicitamente accenna il § 137 del regolamento relativo, non possono, le condizioni fisiche stesse, dopo che il Decr. Luog. 62 del 17 gennaio 1918 ha riconosciuto non essere di ostacolo all'avanzamento se risultino menomate e caratterizzate da una speciale forma clinica e da particolare causa di servizio provocare dalle commissioni di avanzamento l'esercizio di una facoltà che si risolverebbe in una aperta violazione di legge, in quanto procrastinerebbe nel tempo, a torto, la promozione dell'ufficiale per un motivo che non è di ostacolo all'avanzamento, val quanto dire dell'ufficiale permanentemente promovibile.

Concludendo, a tenore delle ultime disposizioni, la inidoneità fisica, sempre che derivante dal servizio e ripor-

tata in servizio — sia che rivesta la forma di ferita o lesione, sia semplicemente di infermità — non è di ostacolo, a deroga del § 137 del regolamento avanzamento, alla promozione. È apposta soltanto una limitazione circa il numero delle promozioni — una o due — le quali possono essere conseguite nei casi già contemplati.

Qualora la inidoneità fisica si leghi, invece, ad infermità non riconosciuta come dipendente da ragioni di servizio, senza alcuna distinzione se l'ufficiale sia o non appartenente a comandi, corpi o servizi dell'esercito operante, se l'infermità sia stata o non contratta in zona di operazioni, la promozione non è effettuabile finchè duri la inidoneità stessa; la promozione tardiva, poi, importa per l'ufficiale anche perdita di anzianità nei ruoli del nuovo grado, nella misura stabilita dal Decr. Luog. 911 del 10 giugno 1917, art. 12, e cioè: un numero di posti proporzionale alla media quinquennale di cui all'art. 29 del R. Decr. 18 luglio 1912, n. 867, od a frazione di essa, in relazione al tempo trascorso dalla data in cui all'ufficiale sarebbe spettata la promozione a turno normale di avanzamento.

La mancanza di idoneità fisica non è, invece, di ostacolo in nessun caso al conferimento immediato della promozione — si tratti di infermità contratte o non per ragioni di servizio — e non è nemmeno la promozione calcolata in diminuzione di quella o quelle che in via eccezionale spetterebbero all'ufficiale meno atto fisicamente in virtù delle norme eccezionali all'uopo emanate, sempre che il titolo all'avanzamento si fosse maturato prima del sopravvenire della inidoneità fisica.

Basta un rapido esame dell'attuale legislazione in materia di avanzamento, per convenire come la condizione degli ufficiali inidonei per infermità non dipendenti dal servizio, sia soverchiamente gravosa di fronte a quella delle altre categorie di ufficiali meno atti dal lato fisico.

La disposizione di cui al Decr. Luog. 944, che vige a riguardo di quegli ufficiali, è categorica. Essa non tiene conto, diversamente da quanto avviene nei casi d'infermità provenienti dal servizio, del fatto se l'ufficiale appartenga o non a reparti operanti, o se l'infermità, pur rimanendo estranea al servizio, sia stata magari occasionata

direttamente dal servizio stesso, o comunque contratta in zona di guerra, o se, infine, l'ufficiale continui a prestare o meno, se non incondizionato servizio a causa della infermità, servizio, almeno, sedentario.

Finora abbiamo parlato indistintamente di inidoneità fisica, in contrapposto alla idoneità omonima di cui fa parola il § 137 del regolamento avanzamento. Bisogna, però, aver presente che non ogni qualvolta l'ufficiale sia menomato nella sua idoneità fisica, vien meno in senso assoluto al servizio quel contributo che egli dovrebbe normalmente apportare.

In periodo di guerra, allo scopo di utilizzare ogni energia nella sua efficienza possibile, si è sostituita alla idoneità fisica assoluta quella relativa al servizio di guerra, che non escluda, però, la idoneità a servizio militare di carattere diverso.

È pertanto, si è messo l'ufficiale in grado di disimpegnare utilmente le mansioni compatibili colle sue menomate condizioni di salute, mansioni che, se non rivestono il carattere del servizio di guerra in senso stretto, sono di ausilio, spesso, a tale servizio.

La legge sull'avanzamento non contempla il caso di una inidoneità fisica parziale, e quindi è fuor di dubbio che qualsiasi manifestazione morbosa la quale intacchi quella assoluta idoneità fisica [illegible] dalla applicazione del § 137 del regolamento avanzamento nei casi in cui egli non può fruire delle disposizioni eccezionali dettate durante la guerra a deroga del § 137 stesso.

Così l'ufficiale in servizio attivo permanente, adibito per ragioni di salute a servizi territoriali, o sedentari in zona di guerra, viene a disimpegnare le funzioni proprie degli ufficiali della categoria in congedo.

Tra le due categorie di ufficiali, ai fini dell'avanzamento, non può certamente stabilirsi una uniformità di trattamento, giacchè ciò presupporrebbe, per legge organica, una identica esplicazione di attività, che invece non esiste, rivestendo le funzioni normali dell'una categoria il carattere di funzioni straordinarie per l'altra.

Ma intanto, accanto all'ufficiale della categoria in congedo, il quale concorre all'avanzamento fruendo delle di-

sposizioni di favore per lui dettate pel periodo della guerra, contrasta evidentemente, e sensibilmente, la posizione dell'ufficiale dell'esercito permanente, il quale per motivi di salute disimpegna analogo servizio, e — se la infermità non derivi da ragioni di servizio — è escluso da qualsiasi promozione, non solo, ma, nei modi e sotto le condizioni su descritte, incorre, quando si renda possibile la sua promozione per riacquistata idoneità fisica, anche in perdita di anzianità, risentendo quindi un danno immediato per la mancata promozione, ed altro remoto all'atto della medesima, danni entrambi che, man mano che la inidoneità fisica si protragga nel tempo, diventano di entità sempre maggiore.

Al trattamento straordinario di cui è oggetto l'ufficiale precariamente inidoneo fisicamente, di essere trattenuto, cioè, in servizio (tenute presenti le limitazioni in merito al servizio sedentario contenute nella Circ. Min. n. [illegible] del *Giornale militare* 1917), mentre le leggi del tempo di pace prescriverebbero, in ogni caso di menomata idoneità fisica, il collocamento in aspettativa per infermità, dovrebbe anche corrispondere un trattamento di carattere eccezionale circa l'avanzamento, dato che l'amministrazione continua a trarre vantaggio dell'opera proficua dell'ufficiale medesimo, mantenendolo di autorità in servizio; allo stesso modo che, con norme eccezionali, venne regolata la promozione degli esclusi definitivamente dall'avanzamento trattenuti, al principio della mobilitazione generale, in servizio, di autorità — come vedremo in appresso — i quali non avrebbero mai potuto raggiungere, normalmente, il grado superiore siccome appartenenti all'esercito attivo.

Forse, quindi, non sarebbe del tutto inammissibile una distinzione circa l'avanzamento, almeno per quanto si attiene alla determinazione del periodo di decorrenza degli effetti che in merito all'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado importa, come abbiamo visto, la promozione tardiva, tra ufficiali affetti da infermità non provenienti da cause di servizio, tenute presenti le circostanze: se l'infermità, sebbene non incontrata in servizio e per servizio, fosse stata o non contratta in contingenze di guerra, e se, nonostante che le condizioni di salute allontanino l'ufficiale dalle sue

[illegible]zioni normali, egli disimpegni purtuttavia, e spesso per periodo di tempo non breve, nella misura che può, servizio militare, sia ausiliario a quello di guerra, sia semplicemente territoriale.

* * *

Le condizioni di avanzamento ed i modi di accertamento della idoneità al medesimo, in tempo di guerra, formano oggetto delle seguenti disposizioni di carattere legislativo, che sinteticamente raggruppiamo:

a) L'art. 7 della legge sull'avanzamento stabilisce la permanenza minima in ciascun grado necessaria per poter conseguire la promozione al grado superiore, ed il successivo art. 56 prescrive che i termini fissati dall'art. 7 sono ridotti a metà in tempo di guerra, e che il limite di età di 19 anni, stabilito dal precedente art. 4 per poter conseguire la nomina a sottotenente, è ridotto a 18.

Della nomina a sottotenente nelle condizioni di età suddette tratta anche l'art. 6, 1° comma, del R. Decr. n. 1131 del 31 dicembre 1914 (convertito in legge - n. 2 del 4 gennaio 1917 -), e l'art. 2 del Decr. Luog. n. 1395 del 12 settembre 1915, che sostituisce, per la durata della guerra, l'art. 56 della legge sull'avanzamento.

Non è superfluo aggiungere che la permanenza nel grado, anche ridotta nei termini di cui sopra - se si eccettua quella stabilita pel grado di sottotenente — non ha potuto, in pratica, costituire requisito di promovibilità, essendo state le promozioni nei vari gradi di ufficiale effettuate nell'attuale guerra in base a criteri più positivi che non quelli di una preventiva determinazione di un *minimum* di permanenza nei gradi stessi; e cioè in base alle esigenze supreme del servizio di guerra, che non possono, invero, determinarsi se non, *a posteriori*, nelle spesso imprevedibili entità pratiche in cui vengono a manifestarsi.

La permanenza nel grado di sottotenente per gli ufficiali in servizio attivo permanente — la quale, anche in tempo di pace, a differenza di quanto avviene nei gradi superiori, vien tenuta presente per la promozione a tenente, a prescindere da una corrispettiva vacanza nel relativo ruolo — venne successivamente ridotta per la durata della guerra sia dall'art. 1 del Decr. Luog. 1084 dell'11 luglio 1915, a 18 mesi; sia dall'art. 8, 2° com-

ma, del Decr. Luog. 1646 del 14 novembre stesso anno a soli 12 mesi (fermi restando, però, art. 9, al termine della guerra i diritti e titoli già acquisiti sulla base del decreto stesso) ed eccezionalmente a 9 mesi, a secondo delle esigenze dei quadri; permanenza minima quest'ultima che, a datare dal 1° aprile 1916, divenne di applicazione definitiva fino al 1° agosto 1918, epoca dalla quale — Circ. Min. n. 470 del *Giornale militare* 1918 — è portata da 9 a 12 mesi.

b) L'idoneità all'avanzamento (§ 224 del regolamento relativo) viene accertata, in tempo di guerra, per gli ufficiali di qualsiasi grado e ruolo senza che occorrano speciali esami od esperimenti.

Gli ufficiali in periodo di guerra si trovano, invero, nella impossibilità materiale di sottoporsi, ai fini dell'avanzamento, ad appositi esperimenti, stabiliti con determinate procedure pel tempo di pace; e poi, i requisiti per l'avanzamento, meglio che essere presunti con esami od esperimenti fittizi, sono rilevati nella loro genuinità nella vita reale di guerra, alla quale costituisce metodica preparazione l'istruzione militare del tempo di pace, onde la superfluità di altre forme di accertamento.

In sostanza, pur prescindendo formalmente da appositi esperimenti ai fini dell'avanzamento — se si eccettuino quelli obbligatori, di carattere pratico, per un congruo periodo, per le promozioni al grado di colonnello ed ai gradi di generale — l'ufficiale viene sottoposto, nella vita quotidiana della trincea, ad una prova continuativa, di gran lunga superiore all'esperimento teorico, e che si appalesa in forme più circostanziate e veritiere; e d'altra parte riesce egualmente fondato l'accertamento dei requisiti d'idoneità all'avanzamento, sebbene rivelati dall'ufficiale in contingenze speciali quali quelle relative al tempo di guerra, giacchè essi, anche in circostanze così eccezionali, vengono, come vedremo, debitamente vagliati oltre che da apposita commissione anche dalle autorità a questa superiori, con le forme e le garanzie del relativo regolamento.

Anche per le promozioni al grado di maggior generale — art. 1, ultimo comma, R. Decr. n. 113 del 7 febbraio 1915; prorogato per tutta la durata della guerra art. 1, n. 2, [illegible]

Decr. Luog. 1778 del 29 dicembre 1916) e convertito in legge (n. 2 del 4 gennaio 1917) — si prescinde dalla condizione apposta in tempi normali dall'art. 12, 2° comma, della legge 601 dell'8 giugno 1913, che, cioè, si sia tenuto per un intero biennio il comando di un reggimento o di un equivalente reparto o scuola. Ciononostante non difettano al riguardo adeguati elementi di accertamento, atti ad assicurare che le promozioni a maggior generale siano [illegible] a mente del 1° comma dell'art. 12 stesso — riservate ai colonnelli che per carattere, intelligenza, qualità militari e cultura diano sicuro affidamento di reggere in modo assolutamente distinto la carica che possono essere chiamati a coprire.

Infatti non è sufficiente al riguardo la normale inscrizione sul quadro di avanzamento per costituire titolo alla promozione, ma è necessario altresì che venga conferito all'ufficiale l'incarico delle funzioni superiori — di cui parleremo appresso — il quale importa già, da per sè stesso, sulla base dei pareri delle varie autorità gerarchiche che normalmente compilano i documenti di avanzamento, un preventivo esplicito giudizio sulla idoneità dell'ufficiale a coprire la carica corrispondente al grado superiore, e un giudizio definitivo, che attinge agli elementi d'idoneità forniti dall'ufficiale stesso durante l'incarico; giudizio quest'ultimo, poi, che, qualora il candidato abbia dato prove sicure di ricoprire con distinzione la carica della quale è stato a titolo di esperimento rivestito, e di essere, quindi, [illegible]

[illegible] delle promozioni [illegible] quali, nelle contingenze di guerra, hanno luogo indipendentemente dall'esperimento di abilità e cultura professionale di cui fa parola l'art. 11 della legge 601 dell'8 giugno 1913, modificato dall'art. 3 della legge 301 del 21 marzo 1916. Per tali promozioni, come per quelle ai gradi di generale, viene formulato esplicito giudizio in merito alla presunta idoneità dell'ufficiale a ricoprire, a titolo di esperimento, la carica di comandante di reggimento, giudizio che dia sicura guarentigia che l'ufficiale stesso possegga in grado elevato le qualità richieste normalmente per l'avanzamento ad anzianità, ed emerga per qualità

militari e per cultura, a mente del § 138 del regolamento avanzamento. Sulla base, poi, degli elementi di giudizio forniti durante l'esperimento, i quali abbiano attestato che l'ufficiale disimpegni lodevolmente l'incarico del grado superiore, viene formulato in via definitiva il giudizio d'avanzamento, che provoca l'effettiva promozione a turno normale.

c) Il Decr. Luog. n. 798 del 15 giugno 1918, il quale (art. 11) ha effetto dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* del Regno (19 giugno successivo), e resta in vigore fino a sei mesi dopo la conclusione della pace, istituisce (art. 1) il grado di brigadiere generale, il quale, nella progressione dei gradi degli ufficiali generali, è immediatamente inferiore a quello di maggior generale, e fissa i requisiti di promovibilità ai vari gradi di generale.

Per la promozione al grado di brigadiere generale medico o commissario — art. 4, ultimo comma — è necessaria la idoneità alla carica, rispettivamente, di direttore di sanità d'armata, o di ispettore per i servizi e stabilimenti del vestiario.

Il brigadiere generale, poi, per conseguire la promozione a maggior generale — art. 4, secondo comma — deve essere giudicato idoneo al comando di divisione, ovvero a comandante d'artiglieria o del genio d'armata, od a comandante in seconda dell'arma dei carabinieri reali; ed il brigadiere generale medico o commissario alla carica, rispettivamente, di ispettore di sanità militare, o per i servizi e gli stabilimenti delle sussistenze.

Il maggior generale, infine — art. 4, primo comma — per conseguire la promozione a tenente generale deve essere giudicato idoneo alla carica di comandante di corpo d'armata o di comandante generale dell'arma dei carabinieri reali, di cavalleria, d'artiglieria, del genio, o di ispettore capo di sanità militare.

L'art. 2 del Decr. Luog. 798, del quale ci occupiamo, istituisce, poi, il grado di tenente generale commissario, al quale possono essere promossi i maggior generali commissari giudicati idonei alla carica di ispettore capo dei servizi di commissariato.

La mancata designazione (art. 5) a comandante di corpo

d'armata o di divisione, o l alle cariche equivalenti sopraelette, non implica esclusione definitiva dall'avanzamento. Da ultimo l'art. 7 aggiunge che il numero degli ufficiali generali è indicato dalla tabella annessa al decreto, ma che, però, potrà anche non essere raggiunto quando lo consentano le esigenze del servizio. Restano, quindi, abrogati, agli effetti del decreto stesso, il § 13 del regolamento sull'avanzamento, ed il Decr. Luog. 1017 del 27 giugno 1915, [illegible] il Decr. Luog. n. 1095 del 14 luglio 1918 [illegible] in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* (29 luglio successivo) - stabilisce che per la durata della guerra, e fino a sei mesi susseguenti alla stipulazione della pace, il numero dei comandanti titolari d'armata e di corpo d'armata venga fissato in relazione alla formazione di guerra dell'esercito.

d) Le promozioni nei vari gradi di ufficiale, diversamente da quanto suole normalmente avvenire, non sono effettuate in epoche prestabilite, ma a flussi asincroni, a secondo che le condizioni del servizio lo impongano. Ciò perchè, essendo i limiti consentiti dall'organico stati sorpassati in tutti i gradi di ufficiale, le vacanze, si capisce, non possono che dipendere essenzialmente, per non dire esclusivamente, dalle perdite in guerra, nonchè dalla formazione di altre unità che richieggano nuovi elementi. Il Decr. Luog. n. 1017 del 27 giugno 1915 stabilisce che, dalla data del decreto e per la durata della guerra, le promozioni debbono aver luogo con deroga al § 13 del regolamento sull'avanzamento — secondo il quale, sempre che vi siano dei gradi disponibili, debbono normalmente effettuarsi entro ogni trimestre — colla maggiore frequenza compatibile con le esigenze del servizio e, ad ogni modo, non oltre un congruo termine necessario per ottemperare a tutte le formalità richieste per la promozione, la quale non sarebbe, invero, possibile effettuare concomitantemente al verificarsi della vacanza, termine che venne stabilito al 60° giorno dalla data nella quale la vacanza stessa si è venuta a verificare.

Quanto sopra va letto, beninteso, per gli ufficiali delle armi combattenti, cui si riferiscono in modo sensibile le perdite in guerra, nonchè tutti i provvedimenti imposti

dalle esigenze della formazione bellica dell'esercito, i quali importarono ampliamenti nei quadri organici e provocarono il sorgere di nuove unità; e non già per gli ufficiali in servizio attivo delle altre armi e corpi, giacchè questi ultimi, se si fa astrazione di qualche provvedimento organico di lieve portata, hanno continuato a conseguire la promozione secondo la progressione pressochè naturale di carriera dei tempi normali, in rispondenza alle vacanze verificatesi nei rispettivi ruoli organici.

Il carattere particolare che, nelle attuali contingenze di guerra, assume l'avanzamento di quegli ufficiali, avuto riferimento alle cause di natura speciale alle quali questo attinge, si ripercuote necessariamente sulla determinazione dell'epoca rispondente al turno normale di promozione.

L'ufficiale dichiarato idoneo all'avanzamento, e quindi inscritto sul quadro relativo, concorre in tempi normali a coprire le vacanze di organico che avvengono dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno al quale il quadro stesso si riferisce (§ 171, 1° comma, regolamento avanzamento). Verificatasi la vacanza, l'ufficiale si considera virtualmente promosso al grado superiore, a prescindere dall'epoca in cui di fatto, venga, poi, ad effettuarsi la promozione, la quale — precedente § 83 — « spetta » di mano in mano che si faccia vacante un posto devoluto all'avanzamento al primo inscritto nel rispettivo quadro, salvo quanto è prescritto per la promozione ai gradi di ufficiale generale la quale è subordinata (§ 91) anche alla condizione che vi sia vacante il posto di titolare di una carica attribuita al grado immediatamente superiore.

Quindi, il turno normale d'avanzamento, per tutti gli effetti che ne conseguono, coinciderebbe coll'epoca della promozione virtuale, la quale rappresenta il momento in cui il diritto potenziale all'avanzamento è per l'ufficiale divenuto perfetto.

In tempo di guerra — parliamo dell'attuale — ciò non può verificarsi. Non è evidentemente a parlarsi di vacanza, e quindi di promozione virtuale, nei riguardi di un'organico che in tutti i gradi di ufficiale è in sensibilissimo aumento. I criteri, quindi, che debbono determinare l'epoca ed il quantitativo delle promozioni, non possono ricercarsi in rispettive vacanze di ruolo, avuto riguardo alle

cause che in tempo di pace le provocano, ma soltanto, come abbiamo accennato, nelle molteplici manifestazioni delle effettive esigenze del servizio di guerra. E pertanto, venendo a mancare, con la vacanza di organico, l'elemento che normalmente caratterizza l'epoca in cui cade il turno normale di avanzamento, non rimane, per designare il turno stesso nei riguardi di un ufficiale, che riferirsi al momento in cui ha luogo, di fatto, la promozione di quel blocco di ufficiali nel quale, per ragioni di anzianità, egli si trovi compreso.

[illegible] l'avanzamento [illegible] normalmente [illegible] § [illegible] del relativo regolamento, [illegible] vare [illegible] sulle risultanze delle quali — successivo § 152 — si fondano, fra l'altro, nella circostanza dell'annuale compilazione delle note stesse, le commissioni all'uopo incaricate, per emettere il loro giudizio di avanzamento.

Ora, nelle attuali contingenze di guerra, la permanenza nel grado è assai spesso per gli ufficiali minore di un anno, e quindi, in tali casi, le proposte di avanzamento verrebbero formulate senza che fosse stato possibile redigere le note — la cui compilazione è di regola annuale (n. 11 regolamento per le note caratteristiche) — nel periodo di tempo in cui l'ufficiale ha rivestito il grado dal quale dovrebbe esser promosso.

Orbene, ad evitare ciò, la Circ. Min. n. 421 del *Giornale militare* 1917 stabilisce — in applicazione della facoltà conferita al Ministro della guerra dal Decr. Luog. n. 944 del 10 giugno 1917, art. 14, di emanare disposizioni circa la compilazione delle note caratteristiche, a modificazione delle norme contenute nel relativo regolamento — che per la durata della guerra, per gli ufficiali da inscrivere nei quadri di avanzamento (normale e suppletivi), ed in ogni caso quando debbasi per essi compilare la relativa proposta di avanzamento, vengano redatte le note caratteristiche, se ciò non sia già stato fatto durante la permanenza nel grado che rivestono. Quanto sopra, soggiunge la circolare medesima, non si riferisce agli ufficiali dei comandi, corpi e servizi dipendenti dal Comando Supremo, per i quali le disposizioni su tali materie vengono emanate dal Comando stesso.

Su quanto sopra è da osservare, però, che le note caratteristiche, pur essendo un elemento apprezzabile e, diremmo, a volte, prezioso in materia di avanzamento, tanto è vero che, in esse deve trovare riscontro il giudizio relativo, non debbono assurgere a tale importanza — in tempo di guerra — da implicare, qualora manchino, la impossibilità di pronunciare il giudizio in merito alla promovibilità dell'ufficiale.

A prescindere dalla considerazione che il giudizio di avanzamento è basato anche su altri elementi, tutt'altro che trascurabili, e fra essi anche la conoscenza dell'ufficiale la quale, se può non essere « personale » — come prescriverebbe il § 152 del regolamento relativo — è possibile, in tempo di guerra, si abbia della « persona » del giudicando, a traverso i prescritti rapporti informativi che seguono l'ufficiale dovunque egli per ragioni di servizio si venga a trovare, e che riproducono in forma particolareggiata il contenuto spesso sintetico delle note caratteristiche, sta il fatto che per il giudizio in merito alla promovibilità dell'ufficiale, l'esame verte non già sulle note singole, siano anche quelle relative al grado che il promovendo riveste, ma sul complesso delle note stesse, e che, quindi, la mancanza di alcuna di esse potrebbe non impedire un apprezzamento, che non mancherebbe di essere completo e ponderato, sulla persona del giudicando.

f) A mente dell'art. 32 della legge n. 601 dell'8 giugno 1913, è causa di sospensione della promozione il fatto che a carico dell'ufficiale sia stato iniziato procedimento penale od ordinata la convocazione di un consiglio di disciplina. L'esito favorevole della pratica penale o disciplinare importa che a riguardo dell'ufficiale si consideri come mai avvenuta la sospensione della promozione.

A parziale modificazione dell'accennata disposizione, l'art. 31 del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918 conferisce facoltà al Ministro della guerra di consentire, a suo giudizio insindacabile, la promozione dell'ufficiale a carico del quale fosse stato iniziato procedimento penale od ordinata la convocazione di un consiglio di disciplina.

La Circ. Min. n. 193 del *Giornale militare* 1918, poi, contiene le norme che disciplinano l'avanzamento degli ufficiali in parola: La competente commissione d'avanzamento e le autorità superiori sono tenute a

pronunciare un giudizio concreto, favorevole o non, in base ai consueti elementi di giudizio, prescindendo completamente dai fatti che provocarono il procedimento penale o la convocazione del consiglio di disciplina, e ciò indipendentemente dal fatto che sia stato o non in precedenza pronunciato a riguardo dell'ufficiale stesso, in conseguenza appunto delle condizioni predette, giudizio sospensivo in merito all'avanzamento. Nello specchio di proposta dovrà essere fatto presente che l'ufficiale si trovi nelle condizioni speciali suindicate, allo scopo di richiamare l'attenzione delle autorità superiori che debbono pronunciarsi in merito alla promovibilità dell'ufficiale medesimo, ed in apposito rapporto saranno brevemente specificati, poi, i motivi che abbiano provocato il giudizio favorevole o contrario.

Premesso un cenno circa le disposizioni le quali, a deroga di quelle normali di avanzamento, fissano le condizioni di promovibilità e le modalità di accertamento dei requisiti relativi, passiamo a vedere quali siano gli organi chiamati all'accertamento dei requisiti stessi, e quali provvedano alla effettuazione della promozione.

a) Le proposte di avanzamento sono compilate, in tempo di guerra, dalle commissioni dalle quali l'ufficiale promovendo dipende, con norme analoghe a quelle seguite [illegible] § 221 [illegible] avanzamento, [illegible]

E quindi quelle stesse commissioni, che normalmente sono incaricate della compilazione delle note caratteristiche [illegible] le proposte [illegible] avanzamento [illegible] Ministero [illegible] stessi per la [illegible] avanzamento. Tali [illegible] in relazione alle esigenze di guerra, e compatibilmente col calcolo preventivo che in rispondenza alle esigenze stesse sia possibile di fare, vengono fissati, come di consueto, al principio dell'anno, e costituiscono il quadro normale annuale, al quale, se del caso, possono far seguito quadri suppletivi che estendano i limiti prefissati dal normale, manifestatosi insufficiente di fronte al fabbisogno effettivo.

(*Continua*) CARLO CURTI.

EPISODIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE D'AUSTRIA

CAMPAGNA DEL 1745 IN ITALIA

Durante l'inverno 1744-45 il principe di Lobkowitz comandante delle forze austriache in Italia, aveva preso i suoi quartieri in Romagna, attorno ad Imola, guardandosi verso sud con un corpo di ussari spinti alla Cattolica, e con altri distaccamenti sparsi attorno a Rimini ed a Cesena.

Il conte di Gages, che comandava le truppe spagnuole operanti insieme alle napolitane condotte dal marchese di Vieuville (15 battaglioni e 18 squadroni) nell'Italia peninsulare, aveva i suoi quartieri d'inverno attorno a Viterbo, Orvieto e Montefiascone. Per opera sua hanno inizio le operazioni del 1745 in Italia.

Infatti verso i primi di marzo il conte raccoglieva le sue truppe e le metteva in movimento, accennando dapprima a dirigersi verso la Toscana, con grande apprensione dei reggenti di questo Stato per conto del duca Francesco III di Lorena, marito dell'imperatrice Maria Teresa. Ma ben presto egli cambiava direzione e per le Marche e la Romagna pareva volesse marciare verso il golfo di Venezia.

Nel principio di aprile il comandante austriaco, avuto notizia di questi movimenti dell'avversario, non sentendosi abbastanza in forza per impedirne l'avanzata, fatti rientrare i distaccamenti, retrocedeva, e il 10 giungeva sotto Modena, prendendovi posizione e rafforzandosi fra la città e Pontalto sulla Secchia, nella speranza d'impedirne l'assedio. Il duca di Modena era cogli Spagnuoli e mirava a riconquistare il suo dominio.

L'esercito ispano-napoletano seguiva a breve distanza l'austriaco, e giunto sulle rive del Panaro il 13 aprile, lo passava a guado venendo a schierarsi tra Formigine e

Montale a tre miglia la M[illegible] L[illegible] battaglia, per la quale il De Gages aveva già dato tutte le disposizioni, era quindi imminente, quando giungeva al De Gages dalla Spagna un urgente ordine perentorio che l'esercito si trasferisse al più presto verso la Repubblica di Genova, nel cui territorio si sarebbe unito a quello franco-spagnuolo, che l'Infante, sotto la guida del maresciallo duca di Maillebois, stava per condurre lungo la Riviera ligure di ponente.

Il De Gages si disimpegnava con molta abilità della situazione in cui si trovava e, varcando gli Appennini presso San Pellegrino, scendeva in Garfagnana, dopo aver inviato le sue artiglierie colla scorta di cinquemila uomini per Bologna e per la Toscana suo a raggiungerlo in Liguria. Sceso in Garfagnana si impadroniva di sorpresa del forte di Monte Alfonso, dove [illegible] guarnigione austriaca si faceva prendere assolutamente alla sprovvista. La repubblica di Lucca impaurita da questa inattesa comparsa, si impegnava a provvedere alla sussistenza degli Spagnuoli al patto che procedessero oltre. E così essi giungevano a Sarzana, il primo paese del Genovesato da questo lato.

Il De Gages nulla sapeva ancora delle trattative che correvano colla Repubblica genovese per l'entrata di questa nell'alleanza franco-spagnuola; aveva quindi motivo di meravigliarsi, quando vedeva giungere i delegati della repubblica a [illegible] Spezia [illegible] egli [illegible] la sua retroguardia veniva raggiunta da [illegible] al passaggio della Magra, ma senza subire gravi perdite.

Il 13 aprile il maresciallo di Maillebois, che aveva avuto fino a quell'epoca il comando dell'esercito francese sul Reno, riceveva dal suo re l'ordine di recarsi a prendere la direzione del corpo francese che stava raccogliendosi in Provenza e che doveva, in unione alle forze spagnuole, passare in Italia. Egli avrebbe assunto così il comando effettivo delle forze collegate, pur rimanendone capo nominale l'Infante Filippo come nei precedenti anni. Il Maresciallo, ad un alto valor militare univa una profonda conoscenza del Piemonte e del bacino del Po avendovi già combattuto nel 1731, ed il suo compito doveva ora essergli fa[illegible]

tato dalla scelta da lui fatta del figlio suo, il conte di Maillebois, genero del conte d'Argenson, quale maresciallo generale d'alloggio (carica che corrisponde a quella dell'odierno capo di stato maggiore). Tale ufficio il conte di Maillebois aveva già tenuto l'anno precedente presso il principe di Conti.

Il maresciallo si trasferiva subito ad Aix in Provenza.

Al principio del 1745 gli Spagnuoli occupavano Oneglia con diciotto battaglioni loro e con due francesi. Il resto del loro esercito era accantonato nella contea di Nizza e in Savoia. Si stava provvedendo in primavera al completamento dei reparti, mediante l'arrivo di reclute e di nuovi quadri, in sostituzione di quelli fatti rimpatriare durante l'inverno. Le truppe francesi erano sparse nella Provenza e nel Delfinato e occupavano anche la vallata di Barcellonnette, in cui trovavasi il parco delle artiglierie dei due eserciti, e precisamente a Jausiers

Alla fine di maggio i Francesi contavano da questa parte cinquantadue battaglioni e trentacinque squadroni. Però, dei primi, otto erano a guardia del parco e altri undici erano incaricati della difesa della valle di Barcellonnette contro le incursioni degli audaci Valdesi. Sei coprivano la frontiera della Provenza.

Rimanevano quindi disponibili per le operazioni di campagna trentatrè battaglioni oltre gli accennati squadroni.

Gli Spagnuoli dal canto loro contavano circa trentaduemila uomini di cui cinquemila in Savoia. Altri venticinquemila si calcolava ne avesse il De Gages nell'Italia peninsulare, comprese le truppe napoletane. (In totale erano 70 battaglioni spagnuoli, 15 napoletani, 35 francesi, 75 squadroni spagnuoli, 18 napoletani e 30 francesi).

Il 1° maggio la Repubblica genovese firmava il trattato di Aranjuez con cui veniva conclusa la sua alleanza colla Francia e colla Spagna, obbligandosi essa a fornire un corpo di diecimila fanti e un treno di artiglierie con trentasei bocche da fuoco, semprequando un corpo franco-spagnuolo avesse posto al coperto la sua frontiera al di là della Bocchetta.

Il maresciallo di Maillebois possedeva l'intera fiducia del suo re e del ministro Conte d'Argenson, ma non completamente quella della corte spagnuola, a causa dei non

felici risultati della sua campagna del 1742 in Germania. Partuttavia riusciva a far approvare anche da questa un suo piano di campagna. Effettivamente non era che quello già proposto nel precedente anno dal marchese di Las Minas e non accettato dal principe di Conti, ma che ora diveniva possibile in seguito alle nuove circostanze nate sia dall'alleanza con Genova, sia dall'arrivo del De Gages sulla Riviera di levante, e sia dalla manifesta rilassatezza con cui gl'Inglesi tenevano in quel tempo il blocco delle coste.

Parecchi motivi consigliavano al duca di tornare a quel piano, ossia ad avanzare lungo la Riviera ligure. Infatti questa strada lo metteva anzitutto in grado di adempiere all'accennata clausola del trattato di Aranjuez, di coprire al più presto la frontiera genovese per averne gli aiuti; poi gli permetteva di approfittare subito della superiorità delle sue forze per insinuarsi fra i due alleati nemici, per cercare di battere prima il Re Sardo, costringerlo a ripiegare verso Torino e staccarlo dall'alleanza austriaca. Ciò riteneva poter ottenere penetrando in Val Bormida, per volgersi poi all'assedio di Ceva e Mondovì e assicurare così il suo fianco sinistro. Il De Gages gli avrebbe protetto il fianco destro durante quelle prime operazioni. Battute le truppe piemontesi, col grosso si sarebbe avanzato per Acqui fino a riunirsi al De Gages e procedere con lui all'attacco di Tortona e Alessandria, aprendosi le porte del Monferrato. Sperava in tal modo mettere presto il Re di Sardegna in condizione di non poter più fornire a Maria Teresa quegli aiuti che erano ad essa indispensabili per mantenere le sue truppe in Italia. Nel Monferrato conquistato avrebbe potuto stabilire in seguito i suoi quartieri d'inverno.

Ma siccome col progredire delle operazioni le sue comunicazioni dal Varo alla Bormida avrebbero finito per assumere una lunghezza eccessiva e presentare gravi difficoltà anche per lo stato di quella strada, la quale non era allora in molti punti che una semplice mulattiera, così formulava pure il disegno di stabilire una comunicazione assai più breve per la valle della Dora Riparia, allorquando egli fosse penetrato in Piemonte dalla Liguria. I battaglioni lasciati nel Delfinato ed in Savoia, raccolti sotto il

comando del conte di Lautrec, dovevano, a tempo opportuno, forzare la frontiera e procedere all'attacco di Exilles.

Questa operazione avrebbe concorso anche ad indebolire la resistenza dei Piemontesi di fronte al corpo principale, richiamandone parte in Val di Susa. La riuscita di quella operazione su Exilles gli avrebbe inoltre permesso di richiamare a sè le forze che necessariamente avrebbe dovuto lasciare a protezione della sua non breve comunicazione colla Provenza. La superiorità delle forze che ne risultava, gli doveva permettere di schiacciare definitivamente la resistenza del Re Sardo e di allontanare gli Austriaci dal Piacentino, dal Parmigiano e dal Milanese, la cui occupazione era scopo ultimo della campagna.

Il 24 maggio il Maresciallo giungeva a Nizza, dove intanto aveva fatto raccogliere gran copia di vettovaglie e munizioni tratte dalla Borgogna e dalla Linguadoca, essendo la Provenza ormai esausta. Quindi faceva scaglionare queste provvigioni in avanti, costituendo magazzini a Ventimiglia, San Remo, Finale e oltre. Senonchè, un partito piemontese, condotto dal conte Alfieri, piombava dalla montagna su quello di Ventimiglia e ne portava via quanto poteva, distruggendo il resto.

Edotto da questo avvenimento, il Maresciallo, allo scopo anche di assicurare il fianco sinistro durante l'avanzata, disponeva che un distaccamento di sette battaglioni e due pezzi da montagna, sotto gli ordini del marchese di Mirepoix, partisse da Nizza il 1° giugno e procedesse sull'alto della catena montana in modo da mascherare successivamente tutti i passaggi per cui il nemico avrebbe potuto inquietarlo.

L'itinerario di questo distaccamento doveva essere il seguente: La Turbia-Mentone Camporosso-Pigna-Triorà-Rezzo e Ponte di Nava.

In tal modo, mentre il Mirepoix si avanzava a poco a poco verso Ponte di Nava, il grosso iniziando il movimento il 30 maggio, raggiungeva verso la metà di giugno Finale senza essere disturbato.

Colle stesse precauzioni procedeva sulla Riviera di levante il De Gages, guardato sulla sua destra e in alto da un distaccamento di tremila uomini e raggiungeva Ponte Decimo,

mentre il Maillebois coll'Infante, seguendo la costa e le sue avanguardie, sboccava nei dintorni di Loano e poi di Noli.

Intanto il comandante delle truppe austriache in Italia, Lobkowitz, che da Modena e Parma si era ritirato oltre il Po, a Belgioioso, era stato sostituito. In attesa del nuovo capo, il principe di Lichtenstein, aveva assunto il comando il conte di Schulemburg, il quale passato il Po e procedendo sull'altro versante dell'Appennino era venuto a stabilirsi fortemente a Novi.

Alla notizia della conclusione dell'alleanza di Genova coi nemici, lo Schulemburg ne faceva senz'altro prigioniera la guarnigione e inviava un suo partito per impadronirsi della Bocchetta. Vi era stato però preceduto dal De Gages, il quale vi aveva inviato un battaglione.

Questo, avendo potuto rafforzarsi sul colle con trincieramenti, respingeva senz'altro gli Austriaci.

Il Maillebois rinforzava il De Gages con qualche compagnia di granatieri e con dodici squadroni e la Repubblica genovese concedeva ottomila fanti dopo vive premure e rimostranze, affinchè una troppo letterale interpretazione del trattato non finisse per recar pregiudizio fin da principio alle operazioni di guerra.

Lo Schulemburg, dopo lo scacco del suo distaccamento alla Bocchetta, aveva spinto a Voltaggio una grossa avanguardia di tremila cinquecento Varadini, la quale si era trincerata sia avanti al villaggio sia sulle alture laterali. Il De Gages, decisosi ad avanzare oltre la Bocchetta, muoveva su tre colonne, una centrale sulla strada principale e due laterali, procedenti quella di destra per Buzzalla, Borgo dei Fornari, Valle Calda, a M. Porale, quella di sinistra per Lecco, B. Tavolin, M. Tobbio.

La centrale urtava contro le trincee austriache e non riusciva a procedere finchè la comparsa sull'alto delle due laterali non decideva i Varadini a ritirarsi indisturbati su Gavi dapprima e poi sul grosso, che a sua volta retrocedeva da Novi fin presso Tortona.

Occupata Voltaggio il De Gages muoveva l'indomani su Gavi che trovava sgombra; vi poneva le artiglierie e gli ospedali e poi avanzava su Novi che occupava. Metteva poscia assedio a Serravalle e la prendeva in undici giorni.

L'armata principale alla fine di maggio si poneva nuovamente in moto da Finale, dove aveva fatto una sosta. Il 30 giugno due avanguardie erano spinte a Carcare a destra, e a Melogno e S. Giacomo a sinistra, mentre in quel giorno il Mirepoix compariva sull'alto Tanaro. Il Maresciallo penetrando in Val Bormida mirava, secondo quanto si è detto, ad attirare dalla sua parte i Sardi perchè non si unissero agli Austriaci di fronte al De Gages, facilitando a questi l'avanzata. Qualora questo non avvenisse, egli sperava almeno di decidere Re Carlo Emanuele III a riunirsi all'alleato nei piani di Alessandria, dove avrebbe potuto tentare le sorti di una battaglia campale. Per Acqui il Maresciallo era in grado di accorrere a riunirsi al De Gages per presentarsi alla battaglia nelle condizioni più favorevoli. Il Mirepoix intanto avrebbe proceduto all'assedio di Ceva, protetto dal grosso occupante Acqui. Questo cambiamento al suo piano trovava la sua ragione nel fatto che il Re Sardo non si era lasciato trascinare ad opporglisi direttamente sulle alte Bormide e sull'alto Tanaro.

Qualche autore accenna che il Maresciallo non avesse alcuna intenzione da modificare il suo piano appoggiando verso Acqui, ma che intendesse entrare in Piemonte per Ceva e Mondovì. Sarebbero stati gli Spagnuoli ad attirarlo verso Acqui con mezzo subdolo, facendogli credere cioè, per mezzo di un aiutante di campo, che la strada migliore per procedere nella direzione da lui voluta passasse per Acqui. Ma tale versione è assurda, quando si pensi che tanto il Maresciallo che il conte di Maillebois conoscevano abbastanza quelle regioni e che non erano così ingenui da lasciarsi trarre in tanto grossolano inganno da un semplice aiutante di campo.

Lo Schulemburg aveva con sè a Tortona appena ventimila uomini, quarantadue scarsi battaglioni e quarantadue squadroni, e appunto per questa sua debolezza il Re Sardo lo aveva rafforzato subito con dodici dei suoi battaglioni condotti dal conte della Rocca. Altri ventotto battaglioni aveva il Re con trentadue squadroni fra Ormea Garessio. Visto però che il nemico da Finale mirava ad interporsi fra lui e l'alleato, il 7 luglio egli si trasferiva con largo giro al campo di Tortona, lasciando nell'alto Tanaro solo quindici

battaglioni col cavalier di Orzano e il brigadiere [illegible] Del Carretto. Raccolto poi un consiglio di guerra e riconosciuta la debolezza delle posizioni occupate davanti a Tortona, il Re esprimeva l'avviso che per vegliare nello stesso tempo alla sicurezza del Piemonte e della Lombardia fosse conveniente prendere posizione dietro il basso Tanaro. Accettato il suo avviso egli collo Schulemburg si recava a sceglierе il sito adatto.

Frattanto riconosciuto che coll'arretramento delle loro forze si rendeva inevitabile l'assedio di Tortona da parte del nemico, provvedeva ai rifornimenti della piazza e ne faceva devastare i dintorni per rendervi meno agevole la permanenza degli assedianti. A Torino intanto moriva il ministro suo marchese d'Ormea il che era per lui una grave perdita.

Il 9 luglio il Maresciallo inviava da Spigno, dove era giunta la sua avanguardia [illegible] occupare Acqui il cui castello, presidiato debolmente, si arrendeva l'indomani. Con questa occupazione era assicurato il congiungimento col De Gages.

Ecco l'itinerario seguito dal grosso francese: dal 3 al 4 giugno da Mentone per Borighera a Sanremo. Dal 5 al 6 giugno da Sanremo a Taggia. Nei seguenti giorni di giugno la grande colonna prosegue da Taggia per Oneglia, Andorra e Finale, assediando e prendendo i castelli di Oneglia e di Loano.

Da Finale riparte il 2 luglio con due avanguardie che il 3 raggiungono rispettivamente S. Giacomo e Carcare. Da Carcare il grosso in tre colonne si porta a Dego dove giunge il 6. L'8 luglio raggiunge Spigno e dal 10 all'11 in 4 colonne raggiunge Bestagno. Da questa località in tre colonne dal 13 al 14 raggiunge Acqui. Quivi si ferma dal 14 al 18 luglio. Il 19 si trasferisce a Rivalta Bormida e a Castelnuovo Bormida. Il 21 è a Sezzadio e il 23 a Frugarolo.

Intendeva sempre il Maresciallo far procedere all'assedio di Ceva nella speranza di richiamarvi ancora la maggior parte delle forze Piemontesi. Vi avrebbe provveduto il Mirepoix rinforzato al caso da altri due battaglioni. Ma ciò avrebbe segnato sempre la tendenza ad operare verso il centro del Piemonte, mentre gli Spagnuoli, e segnata-

mente il De Gages, depositario dei desideri della regina Elisabetta Farnese, tendevano anzitutto verso il futuro dominio ambito per l'Infante. Mal vedevano quindi l'assedio di Ceva, preferendo che si iniziasse al più presto quello di Tortona, come quello che avrebbe aperto le porte verso Piacenza e verso la Lombardia.

Per non alterare la concordia indispensabile all'azione guerresca dei due alleati, il Maresciallo credette utile sacrificare alquanto della sua idea primitiva per quanto fosse sempre convinto che rispondesse meglio ai principii della guerra e nel caso speciale fosse più risolutiva per staccare gli alleati avversari, mentre la riunione sua col De Gages portava di conseguenza la loro. Inoltre avrebbe meglio assicurato anche le retrovie dell'esercito. Deciso quindi a secondare gli Spagnuoli, faceva il 20 gettare ponti sulla Bormida a Strevi e sull'Orba a Capriata e avanzava col grosso verso il De Gages.

Il 21 la riunione era effettuata, il 23 egli si disponeva fra Castellazzo e Bosco Marengo, mentre il De Gages prendeva posizione fra Bosco e Pozzolo Formigaro.

Un'avanguardia di duemila uomini veniva spinta verso Marengo a tre miglia da Alessandria allo scopo di sorvegliare il nemico che si era ritratto sulla sinistra del Tanaro. In questo periodo l'esercito Gallo-Ispano ammontava a circa sessantaduemila fanti e ottomila cavalli, mentre gli Austro-Sardi potevano opporre loro appena quarantamila uomini, di cui quindicimila austriaci, avendo questi mandato guarnigioni in Piacenza, Parma e in Lombardia.

Il 15 luglio Re Carlo Emanuele aveva ritirato l'esercito da Tortona a Piovera, e il 17 lo aveva portato sulla riva sinistra del Tanaro, schierandolo colla destra a Pavone e la sinistra (austriaca) a Bassignana. Il fronte risultava di circa 8 miglia. Sul Tanaro, costituente come il fosso della posizione rafforzata, si erano conservati tre ponti, mentre un altro veniva gettato sul Po presso Bassignana per conservare una comunicazione colla Lombardia. Trinceramenti e batterie rafforzavano la posizione e battevano specialmente i passaggi, i ponti e i guadi, sul fiume.

L'esercito Gallo-Ispano, avanzatosi sul fronte Torre Garofoli-Cascina Grossa-Frugarolo con punte a Marengo e Castelceriolo, aveva ormai mascherato Tortona. All'assedio di questa piazza doveva attendere il De Gages, con un parco d'assedio di 90 cannoni e 30 mortai, mentre l'Infante e il Maillebois dovevano assicurarlo sul fronte Frugarolo-S. Giuliano Vecchio. Il 5 agosto erano compiuti i necessari apostamenti dopo che il duca di Maillebois col duca di Modena e col De Gages stesso aveva in persona riconosciuto le forti posizioni occupate dagli avversari dietro il Tanaro. L'8 agosto veniva aperta dagli Spagnuoli la trincea davanti al fronte nord della piazza; ma poichè la zona scelta per l'attacco risultava troppo battuta dal fuoco del difensore, veniva abbandonato il primitivo progetto e i relativi lavori già iniziati, per procedere invece dalla parte di Voghera.

Il giorno 11 si apriva il fuoco delle nuove batterie costruite su questo fronte con più di 40 bocche di fuoco, e tale fuoco obbligava presto i difensori ad abbandonare la città e ritirarsi nel Castello; anche per non causare la distruzione di essa.

I cittadini ne aprivano subito le porte per tema delle rappresaglie spagnuole. La difesa era diretta dal valoroso cavalier Falletti di Barolo. I danni prodotti dalle artiglierie dell'attacco diventavano sempre più gravi. Già il 25 agosto le blinde che coprivano le comunicazioni del forte colle opere esterne erano in cenere ed il 29 anche le caserme interne erano in preda alle fiamme. Ma la fermezza del governatore sembrava aumentare col pericolo: giornalmente i danni erano in parte riparati ed il vivo fuoco della difesa obbligava gli alleati a procedere assai lentamente e con forti perdite.

Carlo Emanuele III assisteva fremente da Montecastello all'eroica difesa (1) e avrebbe voluto accorrere al soccorso di quei suoi prodi. Faceva intanto rilevare il terreno dai suoi topografi protetti da un suo distaccamento per vedere se era possibile un assalto alla sinistra delle truppe di coprimento fiancheggiando l'Orba, ma ne era dissuaso dalla considerazione del pericolo di essere tagliato durante l'azione dalle sue principali e forti posizioni al di là del

(1) Siccome il Re e il seguito da Montecastello seguivano l'andamento dell'assedio con forti cannocchiali, i Piemontesi dicevano che quella era la guerra dei cannocchiali.

Tanaro. Concepiva allora un altro disegno mediante un attacco di Castelceriolo a cui avrebbe dovuto concorrere parte delle truppe che aveva lasciato sull'alto Tanaro. Ma mentre egli dava le necessarie disposizioni, il 3 settembre il castello di Tortona, ormai ridotto all'estremo di ogni sua risorsa, dopo aver sopportato 70 mila colpi di cannone e 11 mila bombe che tutto avevano incendiato e distrutto ed essere rimasto privo d'acqua, capitolava. Il 4 gli Spagnuoli vi entravano e la guarnigione ne usciva coll'onore delle armi e coll'obbligo di non combattere contro gli Spagnuoli per un anno, diretta a Casale.

Al divisato soccorso, si è detto, dovevano concorrere le truppe dell'alto Tanaro.

Infatti il 30 agosto Carlo Emanuele aveva mandato ordine al cavalier di Cinzano di cedere sette dei suoi quindici battaglioni al signor di Leutrun, il quale avrebbe continuato a fronteggiare il Mirepoix. Cogli altri il Cinzano doveva scendere per la Bormida tentando, durante lo spostamento, di sorprendere Acqui, e pel 2 settembre doveva essere ad ogni modo a Bistagno. Un altro distaccamento, condotto dal principe di Baden, da Montecastello doveva avanzare sulle colline di Ricaldone allo scopo di concorrere col Cinzano alla sorpresa di Acqui e cercare di prendervi prigionieri i millecinquecento francesi che ne costituivano la guarnigione. Ma avutone sentore gli alleati, vi avevano rinforzato quel presidio, cosicchè il doppio tentativo ne andava fallito, tanto più che il Cinzano si era presentato davanti ad Acqui solo il 5. Unitosi il Cinzano al principe di Baden, si ritiravano per Nizza Monferrato e il 9 settembre raggiungevano il Re nella sua linea a nord del Tanaro.

Appena caduta Tortona la Corte Spagnuola, e specialmente l'ambiziosa Elisabetta, voleva che D. Filippo facesse senz'altro passare il De Gages nel Piacentino e che appena presa Alessandria in unione ai Francesi, anche l'Infante lo seguisse col grosso. Ciò era assolutamente in antitesi col progetto del Maillebois non solo, ma anche colle buone regole di guerra, poichè sarebbe stato gravissimo errore dividersi mentre l'esercito nemico era ancora intatto nelle sue forti e minacciose posizioni dietro il Tanaro e prima che fossero anche solidamente assicurate le comunicazioni

colla Francia mediante la presa di Ceva, Cherasco, Saorgio e di Alessandria stessa. Pur tuttavia il duca di Maillebois desideroso di conciliare gl'interessi delle due Corti, dopo avere invano cercato di convincere gli Spagnoli ad attenersi al primitivo progetto già prima approvato, formulava un nuovo piano che l'8 settembre otteneva l'assentimento delle Corti. Secondo questo gli Spagnuoli dovevano limitarsi a mandare dei distaccamenti verso Piacenza e Parma e verso la Lombardia; con tali minaccie si sperava indurre lo Schulemburg a staccarsi dal Re per correre a difesa dei possedimenti proprii di Maria Teresa e rendere così possibile la battaglia contro Carlo Emanuele lasciato colle sole sue forze. Ciò ottenuto gli alleati avrebbero potuto avanzare nel Monferrato, assediare Alessandria e acquistare sulla riva sinistra del Tanaro lo spazio sufficiente per stabilire e garantire i loro quartieri pel prossimo inverno. Avrebbero concorso ad indebolire il Re Carlo anche l'azione del distaccamento del Mirepoix verso l'alto Tanaro e quella del Lautrec verso Evrées, mentre si sarebbe [illegible] le comunicazioni.

In base a questo piano il [illegible] settembre il De Gages [illegible] marciare verso Piacenza un distaccamento di [illegible] uomini [illegible] dal duca di Vieuville. La guarnigione di quella piazza di appena [illegible] uomini [illegible] degli Spagnuoli si ritirava nel Castello, ma il giorno dopo lo cedeva alla prima intimazione. Così il distaccamento spagnuolo poteva subito procedere verso Parma, la cui guarnigione di ottocento austriaci non attendeva nemmeno l'attacco, ma si ritirava alla Mirandola. Presa Parma, il duca di Vieuville s'impadroniva anche di Bobbio, e dopo aver lasciato sufficienti guarnigioni nelle piazze occupate col resto ritornava al sig. De Gages. Questi poi, portatosi sulle rive della Scrivia e su Voghera faceva gettare un ponte sul Po all'altezza di Stradella e il 21 vi faceva passare lo stesso duca di Vieuville con duemila e cinquecento fanti e milleduecento cavalli dirigendolo a Pavia che riteneva priva o quasi di guarnigione. In quella stessa giornata lo Schulemburg vi aveva mandato mille e cinquecento uomini. L'avanguardia del Vieuville, di appena duecento uomini, condotta dal signor di Flobert, si avvicinava già a

notte fatta alla porta di Cremona e vi era accolta da inaspettato fuoco della guardia austriaca. Allora il signor di Flobert si gettava nel fosso e percorrendolo trovava nelle mura in cattivo stato una breccia non guardata. Vi penetrava subito seguito dai suoi uomini e giungeva alle spalle della guardia che già l'aveva fermato e la disperdeva. Dato l'allarme in città, col favore delle tenebre riusciva a mantenersi nella vicinanza della porta e al mattino finalmente, quando la sua posizione si faceva sempre più critica, era raggiunto dal grosso. Del distaccamento austriaco una parte si rifugiava nel castello, dove l'indomani si arrendeva, l'altra fuggiva per la porta di Alessandria.

Per rinforzare il Vieuville, padrone di Pavia, e accentuare sempre più la minaccia verso il Milanese, passavano ancora il Po altri sette battaglioni e due squadroni, nonchè una porzione delle guarnigioni di Piacenza e di Parma. Anche il De Gages ostensibilmente si avvicinava al Po come se volesse passarlo a sua volta.

All'annuncio che gli Spagnuoli erano entrati nel Milanese, il conte di Schulemburg, malgrado che il Re cercasse fargli comprendere tutto il pericolo di una separazione in quel momento e gli dimostrasse come non si poteva trattare che di una finta degli avversari, preoccupato vivamente per la sicurezza dei possedimenti della sua signora, faceva subito passare sulla sinistra del Po pel ponte d. Bassignana ottomila uomini e poi, non sembrandogli sufficiente tale forza, abbandonava col resto Piovera e Bassignana e trasportato il ponte presso Valenza, lasciandovi una guardia di due reggimenti, entrava nella Lomellina. Era il momento atteso dai Gallo-Ispani. Secondo le loro previsioni, il Re Sardo era lasciato solo nelle posizioni, che ormai finivano per essere troppo estese per le limitate sue forze. Queste venivano ad essere così disposte: diciotto battaglioni fra Pavone e Montecastello, quattro da Montecastello a Rivarone, sei fra questa località e Bassignana. Nella piana sotto questa città sei reggimenti di cavalleria. Un solo reggimento austriaco di ussari rimasto presso i Sardi era destinato a sorvegliare il Tanaro lungo tutto il fronte occupato.

Appena l'avanguardia dello Schulemburg aveva oltrepassato il Ticino, il De Gages, che sorvegliava tale mossa

raccolte prontamente le truppe inviate per dimostrazione nel territorio lombardo, ritornava sui suoi passi e il 27 raggiungeva il resto dell'esercito, il quale nel frattempo si era avvicinato al Tanaro. Egli aveva lasciato indietro solamente le truppe indispensabili alla guardia del ponte a Stradella. Le aveva mantenute [illegible] presso le piazze conquistate sulla destra del Po. L'esercito riunito veniva per l'imminente attacco ripartito in sei colonne. La prima, a cominciare da destra, era costituita dalla maggior parte delle truppe ritornate col De Gages, incaricato di comandarla, ed a cui si univano quattro battaglioni fra svizzeri e provinciali, cinque battaglioni valloni, cinque reggimenti di dragoni e dodici cannoni. La seconda, agli ordini del marchese Pignatelli, comprendeva il resto delle truppe del De Gages, e cioè quindici compagnie di granatieri, due battaglioni svizzeri, i dragoni belgi, cento lavoratori armati e sei bocche da fuoco. La terza, comandata dal marchese d'Aramburu, contava la brigata delle guardie spagnuole, altre tre brigate di fanteria, diciassette compagnie di granatieri, altri cento lavoratori armati e sei pezzi. La quarta, condotta dal conte di Montal, aveva dodici battaglioni, dodici squadroni, mille lavoratori e sei cannoni. Una brigata di fanteria ed una di cavalleria costituivano la quinta [illegible] comandata dal marchese di Sellecterre. Finalmente la sesta, sotto il conte di Tirimont e formante l'ala sinistra, comprendeva un battaglione di granatieri reali, qualche altro distaccamento di fanteria e [illegible] squadroni di dragoni. Le tre prime erano di spagnuoli e le altre tre di truppe francesi.

Come appare subito dall'accennata ripartizione delle forze il compito principale era riservato alla prima colonna, la più forte che doveva eseguire l'attacco sul fronte Bassignana-Rivarone e ciò allo scopo d'interporsi sempre più fra i due alleati avversari. La seconda colonna che doveva per Casei Gerola sfilare per la destra e serrare dalla parte di Guazzara, doveva rinforzare l'azione della prima. La terza per la strada di Castelnuovo a Sale dapprima e poi per quella di Grana e di Piovera che doveva lasciare sulla sua sinistra, doveva passare il Tanaro un po' al disopra di Rivarone che doveva attaccare. La quarta si doveva portare a Piovera e puntare alquanto più a monte, ma di

poco, della precedente. La quinta, percorrendo dapprima la strada Tortona-Sale, poi traverso i campi, doveva dirigersi sul villaggio di Lobbi: essa doveva particolarmente inquietare il nemico cui era affidata la guardia del ponte di Montecastello e al caso sostenere il conte di Montal. Finalmente la sesta, partendo da Torre Garofoli e S. Giuliano per Castelceriolo aveva il mandato speciale di trattenere colla sua presenza sul Tanaro l'ala destra sarda a Pavone in modo che non potesse portare aiuto al centro.

Tutte queste colonne dovevano nella notte cautamente avvicinarsi al Tanaro, il quale per la gran siccità di quell'estate era assai scarso d'acqua e facilmente guadabile, e al segnale di tre razzi sparati da Piovera dovevano partire all'attacco. L'ordine relativo all'operazione era dato il 26 settembre da Castelnuovo di Scrivia.

Appena il Re Carlo Emanuele aveva avuto sentore di questi movimenti preparatori del nemico, che preludevano alla imminente battaglia, aveva spedito in tutta fretta un suo aiutante al conte di Schulemburg per invitarlo a riprendere subito il suo posto sulla linea difensiva da lui abbandonata. Lo Schulemburg, che in quel giorno 26 si era arrestato a Pieve del Cairo, ossia ad una breve marcia da Bassignana, aveva preteso dapprima un ordine scritto, e avuto questo ancora in giornata per la grande sollecitudine del messaggero, conte di Viancino, anzichè partire immediatamente col grosso, si accontentava d'inviare intanto solamente cinque battaglioni, riservandosi di seguirli col resto l'indomani mattina. Questo suo inesplicabile ritardo cagionava la perdita della battaglia.

Infatti al segnale dei tre razzi, dato mezz'ora prima del levar del sole, le varie colonne gallo-ispane, già a posto nella notte, passavano il Tanaro coll'acqua che arrivava appena alla cintura e muovevano all'attacco. Le due del centro varcato il fiume a guado respingevano tredici compagnie di granatieri piemontesi, quattro battaglioni e altri distaccamenti e guadagnavano le colline di Pecetto di Valenza. Il D'Aramburu si disponeva ad avviluppare Rivarone che i Piemontesi abbandonavano, perdendovi cinque pezzi, per portarsi al riparo dietro la cavalleria schierata nel piano.

Il Montal attaccava Montecastello e tentava avvilupparne

i difensori, ma questi sfuggivano, riparando verso S. Salvatore e poi su Valenza, dopo aver gettato sette battaglioni in Alessandria. Le colonne di sinistra si gettavano sul ponte di Montecastello e tenevano impegnata l'ala destra sarda di tredici battaglioni e sette squadroni impedendole di portar soccorso al centro. Finalmente le colonne di destra, De Gages e Pignatelli, passato il Tanaro davanti a Bassignana, attaccavano il ponte sul Po, vi respingevano facilmente la guardia di due battaglioni austriaci venutivi nella notte e lo interrompevano. Gli altri tre battaglioni austriaci si erano chiusi in Bassignana e sotto la loro protezione la cavalleria sarda si era spiegata di fronte a quella numerosa dell'avversario, sostenendosi finchè la ritirata delle truppe del centro, che ne scopriva il fianco destro, la obbligava a ripiegare. Ne approfittava la cavalleria spagnuola per caricare animosamente, obbligando la Sarda a ritirarsi in gran disordine specialmente a causa dei numerosi profondi fossi che doveva attraversare sotto la pressione nemica. Gli Austriaci si affrettavano ad abbandonare Bassignana dirigendosi a Valenza costeggiando il Po. Lo Schulemburg giungeva nella mattinata al ponte che trovava rotto e assisteva impotente allo sfacelo del suo alleato.

I Sardi dell'ala destra, che avevano combattuto sotto gli occhi del Re e del principe ereditario, duca di Savoia, opponendo accanita resistenza; rimasti scoperti a sinistra per la ritirata del centro, in buon ordine si ritiravano su Valenza, dove si raccozzava pure il resto della linea. Il Re e il duca di Savoia per la loro eroica condotta imponevano l'ammirazione agli stessi nemici.

Non tanto per le perdite, quanto per lo stato di disordine in cui la maggior parte delle sue truppe si erano venute a trovare, il Re riteneva pericoloso fermarsi a così breve distanza del vincitore e ripiegava ancora a Giarole, dietro il torrente Catella, mentre lo Schulemburg rimontava la riva sinistra del Po e varcandolo presso Valenza, raggiungeva il Re il giorno dopo 28. Dopo tale riunione il Re retrocedeva ancora a Casale, dinanzi alla quale prendeva posizione colla destra appoggiata alle colline e la sinistra al Po, rafforzando il fronte con trincee e ridotti. I vincitori non avevano spinto per molto tempo il loro inseguimento.

In questi stessi giorni la flotta inglese tentava alcune operazioni sulla costa ligure, ma senza risultati apprezzabili. Il 27 settembre gettava alcune bombe sulla stessa Genova, ma doveva ritirarsi: ripeteva poi l'operazione successivamente su Savona, Finale e Sanremo.

Anche in Corsica il conte di Rivarolo con altri ufficiali piemontesi cercavano portar pregiudizio al dominio dei Genovesi fomentandovi una grave insurrezione, la quale obbligava i Genovesi a chiudersi in Aiaccio e in Calvi.

Il giorno dopo della battaglia di Bassignana, cioè il 28 settembre, l'Infante riuniva i generali per decidere sul proseguimento della campagna.

Si stabiliva intanto che si sarebbe proceduto subito all'assedio di Alessandria, nonchè a quello di Valenza, allo scopo di assicurare i quartieri d'inverno nel territorio nemico. Per proteggere poi i due assedii il grosso degli alleati il 5 ottobre occupava S. Salvatore, dopo aver lasciato ventidue battaglioni e due reggimenti di dragoni al marchese di Caracal per le operazioni attorno ad Alessandria. A Bassignana si riparava il ponte per dare la possibilità alla cavalleria di foraggiarsi in Lomellina.

Altri mille e duecento cavalieri erano situati all'altezza di Lazzarone (Villabella) per raccogliere prontamente notizie sul nemico.

Il 7 ottobre si apriva la trincea davanti ad Alessandria. Ma siccome per il ritiro degli Austro-Sardi prima su Casale e poi su Trino, il punto d'appoggio di Alessandria non sembrava più così essenziale ed urgente, mentre acquistava maggior importanza il possesso di Valenza, così per poter avere disponibili i maggiori mezzi per l'assedio di quest'ultima piazza, si decideva di stabilire intorno alla prima un semplice blocco.

La cittadella di Alessandria era separata dalla città dal Tanaro, ed un ponte costituiva la sola comunicazione con essa. La città era cinta da un largo e profondo fosso e da un muro assai elevato e di tal spessore da poter resistere al cannone: antiche torri di tratto in tratto fiancheggiavano il muro. La cittadella, costruita dal Vauban, era assai forte.

Il marchese di Caraglio, entrato nella piazza coi sette battaglioni sardi aveva compreso che questi non erano

sufficienti a difendere tanto la città che la cittadella: quindi, appena aveva visto progredire la breccia nelle mura dalla parte del confluente del Tanaro e della Bormida, non aveva atteso l'assalto nemico, ma il giorno 11 si era ritirato con tutte le truppe nella cittadella. Il giorno dopo (12 ottobre) gli abitanti aprivano le porte della città agli Spagnuoli.

Deciso pertanto il semplice blocco della cittadella da mantenersi mediante sette battaglioni spagnuoli e tre francesi stabiliti nell'interno della città e un reggimento genovese e altri distaccamenti all'esterno sulla sinistra del Tanaro, le artiglierie, che avevano servito contro le mura di Alessandria, venivano portate davanti a Valenza, la quale nel frattempo era stata investita. Un nuovo ponte sul Po al di sotto della piazza doveva collegare le truppe della destra riva con quelle da spingersi su quella sinistra, per impedire che il Re Sardo potesse da questa gettare nella piazza soccorsi e provvigioni.

Nella notte fra il 19 e il 20 ottobre il marchese Aremburu faceva aprire la trincea. Le operazioni d'assedio venivano ostacolate dal cattivo tempo non solo ma anche dall'attività del difensore. Tuttavia si riusciva a costruire qualche batteria con una trentina di cannoni e qualche mortaio. Un tentato attacco di viva forza era respinto e allora si ritornava alle operazioni metodiche.

Carlo Emanuele avrebbe voluto disturbare l'assedio inviando un grosso corpo a Breme (riva sinistra dal Po): ma la testa di ponte costruita dagli Spagnuoli era ben munita, per cui l'impresa non era possibile, come veniva riconosciuta dallo stesso nuovo comandante degli Austriaci, principe di Lichtenstein, giunto in quei giorni.

Il 28 ottobre, malgrado la strenua difesa del marchese di Balbiano, la breccia era aperta. Nella notte fra il 29 e il 30 il marchese evadeva colla maggior parte della guarnigione passando il Po col favore della nebbia e per Breme raggiungeva il Re a Casale, mentre il maggiore Ruffi rimasto nella piazza con centoventi uomini distoglieva l'attenzione dell'assediante mediante una finta sortita dalla parte opposta. Il mattino seguente egli cedeva la piazza che ormai era priva di guarnigione.

Dopo la presa di Valenza l'Infante trasportava il campo

ad Occimiano il 4 novembre. Di là si metteva in marcia verso Casale, che il Re abbandonava per ritirarsi fra Trino e Villanuova, lasciando nel castello una guarnigione agli ordini dell'irlandese maggiore Des Roches.

Il 5 novembre gli alleati entravano nella città di Casale e mettevano assedio al castello. Questo resisteva valorosamente fino al 29 ed era ceduto solo dopo che era ridotto a completa rovina dal cannone nemico. Il Des Roches otteneva gli elogi dello stesso nemico e dopo la resa lasciato libero tornava in Inghilterra.

Durante tutte queste operazioni anche sulle Alpi e sugli Appennini continuavano le ostilità. Il Lautrec avanzatosi con diciotto battaglioni dal Monginevra sorprendeva e prendeva prigioniero al Col del Piz un distaccamento piemontese del generale De Rossi; si impadroniva poi di S. Colombano e delle alture attorno ad Exilles e investiva il forte. Ma alla notizia che altre forze Sarde avanzavano per la Val di Pragelato egli ritirava dapprima le artiglierie che aveva fatte venire da Briançon e quindi anche le altre truppe, oltre il Monginevra per non vedere interrotte le sue comunicazioni dall'inverno incipiente.

Il Mirepoix, che assicurava le comunicazioni col Nizzardo, verso la fine di ottobre entrava in Val Bormida e occupava Millesimo coll'intenzione di volgersi contro Ceva e cominciarne l'assedio. Ma il Leutrun vegliava e, benchè avesse forze inferiori, muoveva ardito e minaccioso su Montezemolo. Il Mirepoix si ritirava allora fino a Carcare, dove prendeva accantanamento. Il Leutrun riusciva a batterne la retroguardia, poi si fermava presso Priero, anche per essere a portata di Asti che sapeva minacciata in quel frattempo.

Infatti il maresciallo di Maillebois, dopo la presa di Casale, aveva inviato una colonna col sig. di Chevert per Moncalvo verso Asti. Questa città all'avvicinarsi dei Francesi aveva subito aperto le porte. La piccola guarnigione ritiratasi nel castello, vi resisteva otto giorni, poi capitolava proprio nel momento in cui il Leutrun, mossosi in suo soccorso per Alba e Canale, giungeva a S. Damiano, a cinque miglia appena dalla Città.

Caduta Asti, il Leutrun riceveva ordine di rimanere là dov'era giunto per impedire le incursioni del nemico, mentre altri distaccamenti avanzavano per lo stesso scopo fra Chieri e Buttigliera anche per guardare la via rimasta aperta su Torino.

Si era giunti così al dicembre Carlo Emanuele disponeva le sue truppe in quartieri invernali, che si stendevano da Vercelli per Verrua e Chivasso fino a Cherasco. Gli Austriaci si sistemavano fra la Sesia e l'Agogna con posti avanzati sul Ticino, avvicinando la loro destra ai Sardi. Lo Schulemburg era stato richiamato in Austria anche per dar giusta soddisfazione al Re che a lui doveva la sconfitta di Bassignana.

Il Lichtenstein aveva stabilito subito i migliori rapporti col suo alleato.

Ma la Corte di Madrid non sembrava disposta a lasciare passare nell'inazione l'inverno alle sue truppe. Essa voleva che si entrasse in Lombardia e si attaccasse il castello di Milano, mentre il Maillebois doveva sorvegliare gli avversari e proteggere il blocco della cittadella di Alessandria. Il Maresciallo vedeva tutto il pericolo di questa separazione, ma non riusciva ad impedirla, benchè si pretenda da qualcuno che egli stesso spingesse gli Spagnuoli ad intraprendere queste operazioni per l'ambizione delle massime onorificenze spagnuole. Ma ciò sembra da escludersi assolutamente. Egli aveva disposto i suoi quaranta battaglioni e trenta squadroni in quartieri fra il Po e il Tanaro, colla destra a Casale, il centro a Moncalvo e la sinistra ad Asti, la cui guarnigione veniva portata o nove battaglioni e posta sotto gli ordini del conte di Montal.

La cavalleria prendeva stanza lungo la riva destra del Po fino a Voghera, in modo da mantener libera la comunicazione con Pavia. Altri dodici battaglioni assicuravano le retrovie fra Genova e Nizza. Il quartier generale francese era stabilito a Valenza.

In seguito all'ordine tassativo di Filippo V di Spagna, che le sue truppe passassero subito il Po *anche se dovessero essere battute*, il conte di Gages il 4 dicembre si metteva in marcia con gran parte delle forze spagnuole. Quattro giorni dopo lo seguiva l'Infante col resto, meno tre reggimenti di fanteria ed uno di dragoni che rimanevano attorno alla cittadella d'Alessandria. Il De Gages avanzando occupava Mantova, Vigevano, e le altre piazze che stavano

sulla riva sinistra del Ticino e andava a porre l'assedio al Castello di Milano, mentre faceva osservare dalla parte di Mantova il corpo austriaco del Pallavicino. Così si giunse al gennaio 1746.

La campagna del 1745 era ormai chiusa, ma non erano interrotte le operazioni guerresche, poichè continuavano sia gli scontri dei distaccamenti sul fronte degli avversari nei quartieri d'inverno, sia l'assedio del Castello di Milano e il blocco della cittadella di Alessandia nonchè qualche scontro dalla parte di Mantova. Di queste operazioni vedremo il seguito nella narrazione della campagna successiva.

***

Ed ora qualche breve considerazione militare.

Cinquant'anni più tardi, nel 1796 Napoleone Bonaparte, venendo a prendere il comando dell'esercito francese delle Alpi, si troverà in una situazione pressochè identica per quanto riflette la posizione del nemico, ossia egli, come il Maresciallo di Millebois, avrà contro di sè Piemontesi e Austriaci alleati e disposti in difesa delle Alpi marittime e degli Appennini.

Egli riprenderà il concetto del Maresciallo stesso e lo porrà in completa esecuzione, avendo la fortuna di non dover subordinare la sua azione a quella di un incomodo alleato, o meglio alle ingiunzioni di due Corti. Non sarà quindi trascinato riluttante, come il Maillebois, verso Acqui e Tortona, ma si interporrà fra i due alleati, staccandoli appunto nel loro punto di giunzione in Val Bormida e poscia, mentre si limiterà ad osservare gli Austriaci nella loro ritirata su Acqui, si rivolgerà col grosso contro i Piemontesi e per Cosseria, Ceva, Mondovì andrà a dettare lo pace al Re Sardo a Cherasco (1).

Questo prova tutta la bontà del piano di guerra del Duca di Maillebois nella campagna che abbiano brevemente descritta, piano che non potè dare i legittimi frutti che se ne trassero cinquant'anni dopo, solamente per il conflitto di opposti interessi fra i due alleati d'allora.

(1) Nel 1795 Bonaparte proveniente da Nizza si era trovato a Parigi coll'ordine di raggiungere l'armata dell'Ovest per comandarvi l'artiglieria. Secondochè recatosi al Ministero della guerra, il cui titolare generale Aubry si era da se stesso nominato Ispettore generale d'artiglieria, si era trovato con sua sorpresa cancellato dai ruoli d'artiglieria. A nulla valsero i suoi reclami e allora egli rifiutò formalmente di essere impie-

Sarebbero state degne di più ampio studio tutte le predisposizioni date dal Maresciallo per la sua marcia in Liguria. Il semplice cenno che ne abbiamo fatto basta a farne risaltare tutta la opportunità e la bontà. Il Maresciallo, poi, pur lasciandosi trascinare verso Acqui, ha la chiara visione che, una volta abbandonato il piano primitivo, la risoluzione della campagna deve avvenire nei pressi di Alessandria, quindi molto opportunamente egli resiste al pericolo di una prima separazione, voluta dal suo alleato dopo la caduta di Tortona, e trova modo di volgere a suo profitto la tendenza degli Spagnuoli a penetrare nell'Emilia e nella Lombardia, le quali regioni dovevano costituire il dominio dell'Infante a seconda del desiderio di Elisabetta Farnese.

Il Maresciallo ottiene colla sua fermezza che vengano inviati verso gli obbiettivi accennati dei semplici distaccamenti mediante cui egli riesce a staccare lo Schulemburg dal Re Sardo, rendendo così possibile la battaglia contro il Re stesso nelle forti posizioni che il suo genio aveva saputo scegliere sulla sinistra del Tanaro e che solo per l'abbandono degli Austriaci avevano perduto la loro forza, perchè diventate troppo estese per le scarse truppe.

Un grave effetto delle impazienze degli Spagnuoli di penetrare nelle accennate regioni, scopo della guerra, si fu che il Maresciallo non potè procedere all'effettuazione del suo disegno di impadronirsi delle piazze di Ceva, Cherasco e di quelle in alta Bormida. Nella campagna seguente se ne vedranno le funeste conseguenze.

Altro grave errore, non imputabile al Maresciallo, si chia-

gare nella fanteria. Trovatosi così senza impiego cominciò per lui un periodo di grandi privazioni, finchè [illegible] all'ufficio topografico del Comitato di Salute pubblica. Il conventionnele Boissy d'Anglas che lo aveva conosciuto, parlando col signor di Pontécoulant nominato membro di quel Comitato per la direzione delle operazioni militari e che mostrava tutta la sua perplessità per queste funzioni a cui si sentiva estraneo, gli raccomandava il giovane generale Bonaparte. Dopo aver letto una sua memoria sull'armata d'Italia il Pontécoulant lo invitava a lavorare con lui. Entrato così nel giugno nell'ufficio topografico del Comitato di guerra, il Bonaparte ha certamente avuto occasione di vedere e studiare la relazione del Maresciallo di Millebois sulla sua campagna del 1745, redatta e pubblicata dal marchese di Pezay che fu uno dei suoi aiutanti di campo, corredata da un atlante, e ne deve aver fatto tesoro quando venne [illegible] d'armata d'Italia l'anno seguente in sostituzione del generale Schérer in premio della sua vittoria del 13 vendemmiaio.

rirà per aver voluto gli Spagnuoli entrare in Lombardia separandosi dai Francesi e trascurando d'impadronirsi subito della cittadella di Alessandria. Filippo V di Spagna ordina tassativamente che le sue truppe entrino in Lombardia *anche se esse dovessero essere battute*. In questo ordine sentesi tutta l'impazienza della regina Elisabetta, la quale esercita una grande e, diremo, funesta influenza sul marito, tutto a danno della razionale condotta della guerra.

Se il Maresciallo avesse potuto agire senza queste pressioni, l'esito della guerra non era dubbio. Piacenza, Parma, Milano sarebbero cadute più tardi nelle mani degli alleati gallo-ispani, ma la loro conquista sarebbe stata duratura.

Il De Gages ha dimostrato anch'egli eccellenti qualità di condottiero di truppe specialmente nella prima parte della campagna, da Modena a Pontedecimo. Si può osservare che un calcolo del tempo occorrente alle sue tre colonne per l'attacco di Voltaggio avrebbe avuto per effetto di ottenere il risultato che ne sperava con minor pericolo e perdite per la colonna centrale.

Il Mirepoix, che pur nella marcia del grosso lungo la riviera ha adempiuto molto bene al suo mandato, non dimostra in seguito molta energia, come non ne dimostra a sufficienza il Lautrec nelle sue operazioni nell'alta Val Dora Riparia. Essi non danno al corpo principale tutto quell'aiuto che erano in grado di fornire indirettamente, richiamando verso di loro l'attenzione dei Sardi e distogliendone in parte le forze.

Ammirevole anche in questa campagna l'occhio, l'acume del Re Carlo Emanuele III, nonchè la sua costanza pure nelle avversità.

Egli non si lascia trarre in inganno dal Maillebois quando penetra nell'alta Bormida. Pone a guardarlo una minima parte delle sue forze e accorre col grosso verso Alessandria per ricongiungersi cogli Austriaci, poichè intuisce che là si risolverà la campagna.

La posizione da lui scelta è ottima. Finchè egli sarà in forza colà, nulla potranno tentare di decisivo gli avversari. Un attacco frontale sarà pagato a caro prezzo: se vorranno muovere in altre direzioni dovranno presentargli il fianco. E perciò insiste perchè lo Schulemburg non si allontani, e, quando ciò è avvenuto, perchè ritorni sulla

linea. La perdita della battaglia è dovuta unicamente al condottiero austriaco che non l'ha ascoltato, ma serve a dimostrare ancora quanto felice fosse la scelta della posizione, poichè pur essendo avvenuta la sconfitta, la ritirata delle truppe non è compromessa. Egli si ritira, ma fieramente si ferma in successive linee e impone ancora all'avversario. Gli stessi nemici sono obbligati ad ammirarlo.

Questa campagna, come quella seguente, dimostra soprattutto che non si possono ottenere risultati decisivi se la mente che deve dirigere non è sola, se intera non è l'autorità di chi comanda. E ciò si dica per ambedue le parti in lotta.

RAFFAELE VINAJ
tenente generale.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII del 1918, pag. 751)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 9 luglio 1918.

Albania. — La nostra azione prosegue all'ala sinistra. Dopo preparazione di fuoco, alla quale concorsero efficacemente monitori della marina britannica, le fanterie, muovendo dalla bassa Vojussa, espugnarono in aspra lotta le alture tra Lovani ed il monastero di Pojani, mentre la cavalleria, passando tra le pendici occidentali della Malakastra ed il mare, piombava arditamente sul tergo del nemico ed interrompeva a Metali i ponti sul Someni. Fieri è caduta nelle nostre mani.

Al centro, le fortissime posizioni di Cafa, Giava e Corocof, strenuamente difese dal nemico, sono in nostro possesso.

Alla testata del Tomorica ci siamo impadroniti delle contese alture di Cafa Devris

Gli aeroplani nostri e britannici danno prezioso contributo alla lotta.

Il numero dei prigionieri è salito ad oltre 1300. E' segnalata la cattura di cannoni, areoplani e mitragliatrici in numero imprecisato e di abbondante bottino.

Macedonia. — Nella notte sull'8 l'avversario, dopo violento tiro d'artiglieria, tentò due colpi di mano nella zona di quota 1050, ma venne fugato dal nostro fuoco.

Diaz.

Comando Supremo, 10 luglio 1918.

Sparse azioni d'artiglieria, più intense e frequenti sull'Altopiano di Asiago e nella regione occidentale del Grappa.

A sud dello Stelvio il presidio di un nostro posto avanzato a 2931 metri, attaccato da un reparto nemico, lo volse in fuga.

In Val di Brenta piccole azioni di rettifica, felicemente compiute ci fruttarono 24 prigionieri.

Diaz.

Comando Supremo, 10 luglio 1918.

Albania. — Le nostre truppe, raggiunto ad occidente il basso e medio Semeni ed ampliato a oriente il possesso delle alture di testata del Tomorica, avanzano al centro a cavallo dell'Osum respingendo l'avversario.

Diaz.

Comando Supremo, 11 luglio 1918.

Consuete azioni di esplorazione e di molestia.

Il fuoco di artiglieria fu vivace in Val Brenta.

Sull'Altopiano di Asiago ed al Cornone nuclei nemici vennero fugati dai nostri avamposti.

Diaz.

Comando Supremo, 11 luglio 1918.

Albania. — L'avversario, attaccato di fronte dalle fanterie e minacciato a tergo dalla cavalleria arditamente lanciatasi lungo il Semeni, ha ripiegato precipitosamente a nord di questo fiume distruggendo ed incendiando magazzini e depositi.

Le nostre truppe, spazzate le sue retroguardie, sono entrate in Berat e procedono al rastrellamento della vasta zona conquistata dove vagano ancora numerosi nuclei di copertura e drappelli di dispersi nemici.

Il contegno delle valorose truppe del XVI corpo d'armata, nelle giornate dal 6 al 10 rese difficili oltre che dalla resistenza nemica da disagi e fatiche, è stato veramente ammirevole. La loro grande progressività ha contribuito a mantenere le nostre perdite in limiti relativamente assai lievi.

L'avversario ha perduto molti uomini: i prigionieri finora contati superano i 1600

Parecchi cannoni, molte mitragliatrici e munizioni; considerevole quantità di materiale bellico che non ha potuto essere asportato nè distrutto sono caduti nelle nostre mani.

DIAZ

Roma, 11 luglio 1918 (*Stefani*).

L'operazione con la quale le nostre valorose truppe di Albania hanno occupato la dorsale della Malakastra e le città di Fieri e di Berat, raggiungendo la linea del Semeni, si era iniziata la mattina del 6 corrente.

A oriente delle nostre truppe, riparti francesi, muovendo tra il Tomorica e il Devoli, espugnavano il Mari Kercir, punto dominante della displuviale tra i due fiumi. Nostre colonne di fanteria e di bersaglieri, con largo movimento di conversione a destra, puntavano verso nord. Alla nostra ala occidentale, lungo il mare, varcata la Vojussa, colonne di fanteria, vincendo fortissima resistenza nemica, espugnavano il giorno 7 le alture tra Levani e il monastero di Pojani, dominante la strada per Fieri, mentre con brillante manovra squadroni di cavalleria si slanciavano innanzi tra le alture e le paludi costiere, piombavano arditamente su Fieri, raggiungevano i ponti di Metali sul Semeni e li distruggevano, portando lo scompiglio nelle retrovie nemiche, catturando molti prigionieri, tra i quali persino aviatori coi loro apparecchi.

Nel frattempo al centro i fanti e bersaglieri si aprivano a viva forza la via di Berat, facendo cadere con una duplice azione aggirante, combinata con un attacco impegnativo frontale, il munitissimo sbarramento Cafa-Glava-Parosboar. Alla nostra ala orientale, altri riparti si impadronivano, dopo vivacissima lotta, di Cafa Devris a dominio della testata del Tomorica.

La nostra marcia in avanti proseguiva rapida nei giorni 8 e 9. Il nemico, premuto di fronte dalla fanteria, minacciato alle spalle dalla cavalleria, che risaliva celeremente il Semeni, era costretto a cedere ordinando il ripiegamento a nord del fiume. Le nostre truppe avanzavano attraverso la vasta regione, seminata delle traccie della precipitosa

ritirata dell'avversario, il quale opponeva oramai solo resistenza di nuclei di retroguardia e cercava di distruggere col fuoco, senza riuscirvi completamente, materiali e depositi abbandonati.

Il 10 le nostre truppe entravano in Berat accolte come liberatrici dalla popolazione e raggiungevano dovunque il Semeni.

L'importanza strategica del successo conseguito appare assai più evidente dalla cognizione dei luoghi e dall'esame della carta che non dai risultati tattici ottenuti (perdite inflitte al nemico, prigionieri e materiali catturati) poichè, a differenza degli altri teatri di guerra dove le truppe saturano si può dire il terreno, in Albania l'occupazione del territorio si fa con nuclei disposti nei punti d'importanza militare.

Ma la vastità e la natura del territorio occupato e il considerevole raccorciamento di fronte — parecchie decine di chilometri — che l'avanzata compiuta ci consente, bene illuminano la nostra vittoria. A chi ha dimestichezza con la tormentata regione albanese od anche soltanto a chi ne consideri la carta, risulta chiaramente tutta l'importanza della catena montana della Malakastra che si erge sulla paludosa pianura della bassa Vojussa.

Padroni di questa catena, per due anni interi, gli austriaci ostacolavano la nostra avanzata e rattenevano i nostri movimenti. Le precedenti brillanti operazioni compinte in Albania nell'anno in corso avevano spinto verso nord la nostra linea tra la Vojussa e l'alto Osum, ma all'ala sinistra la nostra occupazione era stata immobilizzata sulla bassa Vojussa.

Tentativi fatti nel giugno del 1916, ci avevano dato qualche vantaggio tattico, senza mutare la situazione generale. Il nemico dominava sempre la Malakastra con la città di Fieri, occupava la fiorente città di Berat sull'Osum poco a monte della sua confluenza col Devoli, dove incomincia il Semeni.

La fortunata operazione di questi giorni ci ha messo in possesso dell'intera regione fra Semeni e Vojussa e delle due fiorenti città.

È opportuno ricordare che nel dicembre 1915, all'inizio della nostra occupazione in Albania, nostre truppe, con

lunghe marcie felicemente compiute, superando difficoltà logistiche eccezionalmente gravi, create dalla minaccia del nemico incombente sul fianco destro, dalla completa mancanza di strade, dallo stato sanitario e dalle condizioni generali della regione aggravate dal passaggio dei prigionieri austriaci e dall'esercito serbo in ritirata, avevano da Valona raggiunto Durazzo. Per Mifoli, Fieri e Cavala esse attraversavano tutta la pantanosa zona occidentale dell'Albania centrale, résa estremamente malagevole dalle dirotte pioggie autunnali, passando su traghetti improvvisati la Vojussa, il Semeni e lo Scumbi in piena.

Successivamente, conservammo il possesso di Fieri e della Malakastra, finchè fu ritenuto necessario per proteggere lo sgombero dei prigionieri austriaci e dell'esercito serbo in marcia su Valona. Finite queste operazioni nel marzo 1916, la nostra occupazione venne ritirata sulla sinistra della Vojussa e gli austriaci avanzarono a sud del Semeni fortificandosi saldamente nella regione montuosa della Malakastra che si erge fra i due fiumi. Ora l'incubo opprimente della Malakastra è svanito.

Comando Supremo, 12 luglio 1918.

Azioni di artiglieria saltuarie e poco intense su tutta la fronte.

In Conca Laghi (Posina) e in Val d'Assa nostre pattuglie annientarono due piccoli posti nemici facendo qualche prigioniero.

Al Cornone un fallito tentativo di attacco costò all'avversario perdite sensibili.

Un aeroplano nemico venne abbattuto nel cielo di Feltre.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 luglio 1918.

ALBANIA. — È continuato il rastrellamento del terreno conquistato nei giorni scorsi e la raccolta del bottino. Vennero accertati finora tre cannoni di medio calibro, otto cannoni da montagna e quattro cannoni da trincea e due bombarde.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 luglio 1918.

Nel pomeriggio di ieri l'avversario con grossi nuclei moventi a ventaglio iniziò l'attacco della posizione del Cornone (pendici sud del Sasso Rosso) ma fu prevenuto dal nostro presidio che con fulmineo slancio lo attaccò alla baionetta e lo volse in fuga, inseguendolo fino alle trincee di partenza. Numerosi nemici rimasero sul terreno: due ufficiali e 64 soldati vennero fatti prigionieri e 4 mitragliatrici furono catturate dal nostro valoroso reparto.

Sul rimanente della fronte l'attività combattiva si mantenne assai moderata.

Al Pasubio le opposte artiglierie svolsero azioni più intense. Tra la Val Frenzela e la Val di Brenta esploratori nemici vennero arrestati col fuoco.

L'attività aerea per quanto in condizioni atmosferiche non soddisfacenti fu nella giornata molto intensa. Dieci velivoli nemici vennero abbattuti. Il tenente aviatore Silvio Scarani ha raggiunto la sua trentesima vittoria aerea.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 luglio 1918.

ALBANIA. — Nostre truppe tengono il contatto con la nuova linea avversaria; a nord del Semeni; ad oriente del Basso Devoli (Nord di Berat) colonne nemiche in ritirata vennero nella notte sul 12, attaccate e disperse da nostri riparti.

Tra Semeni e Vojussa seguita il rastrellamente del terreno e la raccolta del bottino. Il numero dei prigionieri austriaci da noi catturati dal giorno 6 supera i 1800, tra i quali 61 ufficiali.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 luglio 1918.

Consuete azioni di artiglieria ad intervalli più intense dalla Vallarsa al settore orientale dell'Altopiano di Asiago.

Truppe nemiche in movimento a nord del passo della Borcola furono disperse col fuoco.

Al Cornone nuovi tentativi di attacco di pattuglie e di reparti vennero prontamente respinti.

Tre velivoli nemici sono stati abbattuti in combattimento aereo.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 luglio 1918.

Sull'Altopiano di Asiago riparti francesi eseguirono due colpi di mano nelle linee avversarie di Bertigo e Zocchi e nostri nuclei irruppero in quelle a nord del Monte di Val Bella catturando alcuni prigionieri.

Il nemico reagì con forte azione di artiglieria che venne efficacemente controbattuta; fanterie in movimento nelle retrovie furono mitragliate dagli aviatori nostri ed alleati.

Tra le pendici sud del Sasso Rosso e la Val di Brenta riparti esploranti avversari spiegarono molta attività, vittoriosamente contrastata dai nostri avamposti. Un nuovo tentativo di attacco al Cornone venne respinto.

Nella giornata e nella notte il fuoco di artiglieria è stato più vivace a nord del Grappa e nella zona del Montello. Sei velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 16 luglio 1918.

L'attività combattiva mantenutasi moderata sul resto della fronte si animò temporaneamente nella mattinata di ieri nella regione settentrionale del Grappa. Nostri nuclei con grande slancio conseguirono qualche vantaggio di terreno, presero sette mitragliatrici e fecero prigionieri tre ufficiali e 91 uomini di truppa.

A cavallo della Val di Brenta due piccole guardie nemiche vennero volte in fuga da nostre pattuglie che catturarono alcuni prigionieri ed una mitragliatrice.

Nella giornata e nella notte gli aviatori nostri ed alleati ed i dirigibili dell'esercito e della marina furono molto attivi; dodici velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 luglio 1918.

Nella sera del 15 un riparto britannico, protetto da efficace azione di batterie proprie e francesi, penetrò a viva forza nelle linee nemiche a sud-est di Asiago, impegnandone fortemente il presidio che subì gravi perdite e lasciò nelle mani degli assalitori 24 prigionieri e due mitragliatrici. Ieri ripetuti tentativi d'attacco avversario determinarono vivace attività locale tra le pendici sud-orientali d. Sasso Rosso ed il Brenta. Nella regione a nord del Grappa l'avversario assalì fortemente la nostra linea avanzata a sud di Col Tasson ma venne ributtato.

Obbiettivi militari nelle prime linee e nelle retrovie nemiche vennero colpiti degli aviatori e dai dirigibili. Due aeroplani avversari furono abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 luglio 1918.

Lungo tutta la fronte moderata lotta delle opposte artiglierie e consueta attività di nostri riparti esploranti.

Nella notte sul 17 aeronavi della R. marina e nella mattinata di ieri poderose squadriglie di velivoli da bombardamento dell'esercito e della marina hanno colpito con constatata efficacia le opere militari della Piazza Marittima di Pola con 8 mila chilogrammi di bombe.

Azioni minori di bombardamento vennero eseguite nella notte su punti vitali delle retrovie nemiche.

Tre velivoli avversari sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 luglio 1918.

In zona Tonale, a nord del Monte di Val Bella e sull'Asolone, nostre ardite pattuglie spintesi fuori delle linee riportarono abbondanti materiali abbandonati dal nemico, fra i quali un obice da 105 millimetri, una bombarda da 260, quattro mortai da trincea da 140 e parecchie mitragliatrici.

Sull'Altopiano di Asiago un riparto britannico irruppe

arditamente nelle linee avversarie e catturò 19 prigionieri e tre mitragliatrici.

In Val Brenta, sulle pendici occidentali di Col Caprile attacchi parziali nemici vennero prontamente respinti.

In combattimenti aerei sono stati abbattuti quattro velivoli avversari.

DIAZ.

Roma, 19 luglio 1918 (*Stefani*).

Nella grande battaglia che si svolge in Francia con fortuna per le armi dell'Intesa, le nostre truppe hanno avuto larga parte nella ostinata resistenza che ha infranto la spinta tedesca, su ambo i fianchi del saliente di Reims ed ha permesso l'inizio della vittoriosa controffensiva ora in corso.

Ad esse era affidata la difesa di uno dei settori più importanti della zona ad ovest di Reims, lo sbarramento cioè della valle dell'Ardre, facile linea di penetrazione verso Epernay nella vallata della Marna. In gara con unità francesi le truppe nostre nei giorni 15 e 16 lottando con incrollabile tenacia contro forze di gran lunga superiori appoggiate da un fuoco di artiglieria di estrema violenza e da numerosissime « tanks » resistevano con accanimento che costava perdite enormi al nemico. Nella giornata del 17 esse stavano contrattaccando con grande slancio quando venivano alla loro volta attaccate da nuove e poderose masse tedesche. Dopo alterne vicende di combattimento violentissimo, il nemico venne respinto. Alla strenua e lunghissima lotta fanno riscontro le nostre perdite, ma esse sono largamente compensate dall'importanza del risultato raggiunto.

Comando Supremo, 20 luglio 1918.

Nella regione dell'Adamello nostri reparti con grande ardimento hanno strappato al nemico il monte Istabiel (quota 2868) e rioccupato completamente il corno di Cavento (quota 3401), sul quale gli austriaci erano riusciti parzialmente ad affermarsi il giorno 15 giugno u. s. L'avversario lasciò molti uccisi sul terreno della lotta e numerosi prigionieri nelle mani dei nostri, che catturarono altresì molte armi e abbondante materiale bellico.

Sul rimanente della fronte si ebbero solo azioni di artiglieria ad intervalli più intense in Val Camonica, nella zona del Pasubio, nell'Altipiano di Asiago e ad Oriente del Montello.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 luglio 1918.

MACEDONIA. — Nella sera del 18 e nella notte sul 19, l'avversario, dopo violentissime riprese di fuoco estese su larghi tratti della fronte, attaccò le nostre posizioni ad occidente di quota 1050. Le nostre truppe sostennero saldamente l'urto dell'avversario e, contrattaccatolo, lo costrinsero a ripiegare in disordine.

ALBANIA. — Sulle alture di Mali Siloves, nell'arco del Devoll, nostri nuclei in azione d'avamposti, hanno costretto riparti avversari ad arretrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 luglio 1918.

Nella sera del 20 un riparto britannico eseguì un riuscito colpo di mano a sud-ovest di Asiago infliggendo perdite all'avversario e catturando 14 uomini di truppa.

All'alba di ieri nostre pattuglie fecero irruzione nelle posizioni nemiche sul Monte Ascione, prendendovi 15 prigionieri ed una mitragliatrice.

L'attività delle opposte artiglierie si mantenne in complesso moderata. Solo nella regione dell'Adamello batterie nemiche si mostrarono molto attive battendo con frequenza le posizioni da noi recentemente conquistate.

Nove velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 luglio 1918.

ALBANIA. Nella giornata di ieri le nostre truppe avanzando nell'arco di Devoli hanno espugnato la quota 1071 —

sulla cresta dei Mali Siloves — catturandovi prigionieri. Truppe francesi avanzando a cavallo del Devoli hanno concorso all'azione.

Complessivamente il numero dei prigionieri fatti in Albania nelle operazioni in corso fino al 19 corrente è di 2167. Vennero catturati 10 cannoni di medio calibro, 16 da campagna e montagna e 4 da trincea, 2 bombarde, 38 mitragliatrici, 2600 fucili, varie migliaia di casse di proiettili d'artiglieria e diecine di migliaia di munizioni da fucile, 6 aeroplani, 38 carri. Inoltre ferrovie da campo, teleferiche, impianti completi telegrafici e telefonici, abbondanti depositi di viveri e materiali da guerra.

Nella rapida avanzata le nostre truppe riuscirono pure a liberare qualche centinaio di prigionieri nostri e russi ridotti in cattive condizioni fisiche dalle fatiche e dalla insufficiente nutrizione.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 luglio 1918.

Attività di artiglieria nemica efficacemente controbattuta dalla nostra nella regione del Tonale, in Val Brenta e sul Piave Nuovo.

Nostre batterie eseguirono qua e là tiri di molestia disperdendo lavoratori in zona Monte Cevedale e colonne di auto-carri lungo il Piave.

Una pattuglia in ricognizione a Sella Tonale catturò una mitragliatrice nemica

Due velivoli avversari furono abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 luglio 1918.

ALBANIA. — Le nostre truppe continuano a guadagnare terreno nell'arco del Devoli. Vennero catturati un centinaio di prigionieri e 7 mitragliatrici.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 luglio 1918.

Duelli di artiglieria più insistenti nella zona del Tonale, in Vallarsa e sul margine orientale dell'Altipiano di Asiago: le nostre batterie provocarono incendi in Val di Genova, dispersero truppe e carreggi in movimento in Val Trafoi (Stelvio), sul pianoro di Fozza e in Val Brenta.

Pattuglie nemiche vennero volte in fuga con perdite a Monte Vies (Val Concei), in regione Mori e sull'Asolone.

Nostri velivoli bombardarono efficacemente gli impianti ferroviari di Mattarello.

Durante l'azione del 19 corrente sul Corno di Cavento catturammo un cannone da montagna e otto mitragliatrici con un abbondante munizionamento e numeroso materiale vario.

Sugli isolotti del Piave ricuperammo molto materiale da ponte abbandonato dal nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 luglio 1918.

ALBANIA. — Nell'arco del Devoli a nord di Berat, continuando l'avanzata lungo la cresta del Mali Siloves, espugnammo l'altura di quota 900. Più ad oriente unità francesi occuparono le alture di riva sinistra dell'Holta. I nostri avamposti al ponte di Kuci respinsero parecchi attacchi avversari catturando prigionieri e mitragliatrici.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 luglio 1918.

La lotta delle artiglierie, normale su tutta la fronte, si ravvivò a tratti in Val Lagarina e in Vallarsa, dove il nemico tentò anche un attacco locale su Monte Corno prontamente respinto. Il nostro tiro fece esplodere depositi di munizioni in zona Tonale e nella Conca di Asiago e incendiò baraccamenti avversari a Monte Nozzolo (Giudicarie).

Nella notte sul 23 un velivolo nemico colpito dall'artiglieria antiaerea precipitò nelle nostre linee. Nella giornata di ieri tre altri apparecchi avversari furono abbattuti in combattimenti aerei. La scorsa notte velivoli nemici che lanciarono bombe sulle retrovie vennero assaliti da nostri aviatori che ne abbatterono due nel cielo di Treviso.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 luglio 1918.

Su vari tratti della fronte montana dalla Vallarsa alla Val di Brenta e lungo il Piave tra Candelu e Zenson, le nostre batterie reagirono violentemente ed efficacemente contro insistenti tiri di molestia nemici, sconvolgendo trincee e danneggiando postazioni di artiglieria.

Pattuglie avversarie spinte verso le nostre linee dallo Stelvio, presso Mori, in Conca Laghi, al Monte di Val Bella e sulla sinistra del Brenta, vennero ricacciate col fuoco e messe in fuga dopo vivace lotta da nostri nuclei usciti ad affrontarle.

In combattimenti aerei furono abbattuti due velivoli nemici.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 luglio 1918.

Lungo la fronte montana intensa reciproca attività di reparti esploranti: respingemmo col fuoco i nuclei avversari e con azione di pattuglie catturammo prigionieri traendo anche nelle nostre linee, nonostante vivissima reazione, un pezzo da 105 millimetri dovuto abbandonare dal nemico in Val Presena (Tonale).

Sull'Altopiano di Asiago un reparto francese riportò 15 prigionieri da una incursione ad oriente di Zocchi; una pattuglia britannica ne prese quattro con un colpo di mano ad Ave.

In combattimento aereo venne abbattuto un velivolo nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 luglio 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 24 colonne avversarie assalirono due volte, con grande violenza, le nostre posizioni di Ardenica, a nord del basso Semeni: furono sempre ributtate e subirono gravi perdite. Lo stesso giorno un'altra colonna passato il Semeni a oriente di Kuel, riuscì a far indietreggiare alquanto i nostri avamposti, ma un energico contrattacco eseguito la mattina del 25 la ricacciò sul fiume.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 luglio 1918.

La notte sul 26 reparti nemici tentarono attacchi locali in più punti della nostra fronte montana. In Vallarsa un pattuglione d'assalto, dopo violenta preparazione d'artiglieria riuscì a penetrare in una nostra trincea sul Monte Corno, ma ne fu immediatamente ricacciato.

Al Monte Caberlaba (Altipiano di Asiago) pattuglie britanniche impedirono all'avversario di avvicinarsi e l'obbligarono infine a ripiegare; sull' Asolone gli assalitori, presi sotto il fuoco di sbarramento e contrattaccati ai fianchi, volsero in fuga lasciando qualche prigioniero nelle nostre mani.

Allo Stelvio in uno scontro di nuclei esploranti quello avversario, benchè di forze superiori, fu costretto a battere in ritirata.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 luglio 1918.

ALBANIA. — Sul Semeni, presso il ponte di Kuoi, nella giornata di ieri continuò il combattimento. Il nemico, ricevuti rinforzi, attaccò ripetutamente per ripiegarci dal fiume, ma fu sempre battuto e subì perdite gravissime; catturammo un centinaio di prigionieri e qualche mitragliatrice. Un tentativo avversario di forzare il passaggio del Semeni più ad ovest presso Jagodina fallì. Nell'arco del Devoli, sulle pendici occidentali del Mali Sinoves, respingemmo una colonna che avanzava all'attacco dell'altura di quota 760.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 luglio 1918.

Efficaci concentramenti di fuoco delle nostre batterie in Val Lagarina, in Vallarsa e in Val Brenta e consuete azioni di molestia delle opposte artiglierie sul rimanente della fronte.

Pattuglie nostre e francesi catturarono qua e là qualche prigioniero.

Due velivoli avversari vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 luglio 1918.

Sensibile attività delle opposte artiglierie in Valtellina, in Val di Brenta, e sul Piave, a Monte di San Donà.

Nella regione orientale del Grappa nostre pattuglie in ricognizione fecero qualche prigioniero.

In combattimento aereo vennero abbattuti due velivoli nemici; un terzo precipitò colpito dal tiro dell'artiglieria antiaerea.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 luglio 1918.

ALBANIA. — Sul Semeni, al ponte di Kuol, nuovi tentativi di avanzata nemica vennero ieri sanguinosamente respinti.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 luglio 1918.

Lungo tutta la fronte moderata attività dell'artiglieria nemica controbattuta dalla nostra.

In Giudicarie e in Vallarsa i nostri avamposti respinsero nuclei nemici.

Sul Piave nostre pattuglie in esplorazione riportarono armi e materiali.

L'attività aerea fu intensa da entrambe le parti. Campi di aviazione e altri obbiettivi militari nelle retrovie nemiche vennero efficacemente bombardati.

Dodici velivoli avversari furono abbattuti in combattimenti aerei; un tredicesimo colpito dall'artiglieria precipitò nei pressi di Asolo.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 luglio 1918.

ALBANIA. — Compiuta la sistemazione delle linee di resistenza le nostre truppe avanzate sul Semeni e ad oriente dell'Osum-Devoli hanno rallentato la pressione contro le truppe nemiche. L'attività combattiva è perciò sensibilmente diminuita.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 luglio 1918.

Nella notte sul 28 in Val Daone nostri alpini sorpresero un posto avanzato nemico catturandone il presidio.

In Val Brenta nella notte sul 30, dopo violento fuoco di distruzione, esteso anche lateralmente ed alle immediate retrovie, il nemico sferrò un attacco in forze contro le nostre linee sul Cornone (pendici sud di Sasso Rosso).

Le nostre fanterie con deciso contrattacco, dopo vivace lotta corpo a corpo, respinsero nettamente l'avversario, che fu costretto a ripiegare perdendo mitragliatrici, lanciafiamme e lasciando alcuni prigionieri nelle nostre mani.

Nella giornata di ieri gli aviatori rinnovarono efficaci bombardamenti su obiettivi militari nemici. In combattimenti aerei furono abbattuti cinque apparecchi avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° agosto 1918.

Su alcuni punti della fronte l'attività combattiva locale fu più vivace nella notte e nella giornata di ieri.

In Val di Ledro un nostro nucleo esplorante, scontratosi con un pattuglione avversario, lo mise in fuga prendendogli alcuni prigionieri.

A Monte Corno (Vallarsa) e Cornone (Pendici meridionali di Sasso Rosso), reparti nemici che tentarono avvicinarsi, dopo intensa preparazione di fuoco, alle nostre linee, vennero sanguinosamente respinti per la vigilanza dei difensori e pel pronto intervento delle artiglierie.

Sull'Asolone, con ardito colpo di mano, fu sorpreso un posto avanzato avversario catturando due ufficiali, due graduati e dodici soldati.

Tre velivoli nemici furono abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 agosto 1918.

Lungo tutta la fronte moderata lotta delle artiglierie.

Nella conca di Alano nostre pattuglie molestarono effi-

cacemente la linea delle piccole guardie avversarie, infliggendo perdite, catturando alcuni prigionieri e costrigendo i rimanenti nemici a ritirarsi.

In combattimenti aerei furono abbattuti un pallone frenato e sei velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 agosto 1918.

ALBANIA. — Nei giorni scorsi, cessata l'attività combattiva sulle linee avanzate, le nostre truppe di copertura, in relazione all'andamento dei lavori di rafforzamento, sono state in più punti ravvicinate alle posizioni di resistenza. Nella giornata di ieri reparti nemici in ricognizione vennero sanguinosamente respinti dai nostri avamposti e lasciarono nelle nostre mani 3 ufficiali e 32 uomini di truppa.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 agosto 1918.

L'attività combattiva del nemico fu ieri assai moderata.

Artiglierie nostre ed alleate eseguirono efficaci raffiche di fuoco sulle retrovie avversarie dell'Altopiano di Asiago. Le nostre pattuglie svolsero su tutta la fronte consuete azioni di molestia.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 agosto 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 2, truppe avversarie che avevano passato il Semeni, presso Jagodina, vennero attaccate sul fianco dai nostri riparti di fucilieri e di cavalleria e disperse con gravi perdite.

Furono catturati 151 prigionieri. Forti nuclei esploranti che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni a nord di Berat, vennero prontamente fugati dai nostri avamposti.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 agosto 1918.

A sud di Nago il nostro 29° riparto di assalto riconfermando la sua fama di ardire e di valore ha strappato ieri di sorpresa al nemico la quota 703 di Dosso Alto, dove il 15 giugno ultimo scorso l'avversario dopo violenta preparazione di artiglieria era riuscito a mettere piede ed a mantenersi a costo di gravi perdite. L'occupazione venne prontamente consolidata sotto l'efficace protezione delle artiglierie. Grossi nuclei avversari annidati in caverne tentarono vivaci resistenze locali, ma vennero sopraffatti. Il nemico subì sensibili perdite, ed ebbe catturati 4 ufficiali, 172 soldati e rilevante quantità di armi e materiali bellici.

Nella notte sul 3 un reparto francese con brillante e ben riuscito colpo di mano, vinta la reazione avversaria, penetrò molto addentro nelle linee nemiche di Zocchi, ad oriente di Asiago, e ne riportò prigionieri, un ufficiale superiore e 124 uomini di truppa conquistando molti materiali, ed armi fra le quali un cannone e mitragliatrici.

Ad occidente di Asiago nuclei britannici fecero irruzione in Gaica infliggendo perdite all'avversario a catturando alcuni prigionieri.

Nella regione di Casa Tasson e nella conca di Alano nostre pattuglie in ricognizione raccolsero materiali e fecero qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 agosto 1918.

Sul Doss'Alto (sud di Nago) vennero catturati ancora due ufficiali ed alcuni uomini di truppa. Tentativi di reparti nemici di attaccare le nostre posizioni di Monte Corno in Vallarsa ed in Val Rio Freddo fallirono sotto il fuoco. Qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

Al Cornone un attacco di grossi nuclei nemici venne sanguinosamente respinto. Sul Basso Piave un intenso fuoco di bombarde nemiche venne efficacemente controbattuto dalle nostre artiglierie.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 agosto 1918.

Sull'Altopiano di Asiago nella regione del Grappa e sul Basso Piave l'attività delle opposte artiglierie fu alquanto più intensa.

Nostre batterie controbatterono prontamente ed efficacemente batterie nemiche; colpirono centri vitali dell'avversario e fecero saltare un deposito di munizioni sul Basso Piave.

Reparti britannici e nostri in esplorazione tennero in allarme le linee nemiche sull'Altopiano di Asiago.

Sugli isolotti del Piave pattuglie in ricognizione ricuperarono copioso materiale bellico abbandonato dal nemico.

Le condizioni atmosferiche hanno favorito le operazioni aeree dei dirigibili e degli aviatori nostri ed alleati.

Sei velivoli avversari e un pallone frenato vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 agosto 1918.

Lungo tutta la fronte consueta attività delle opposte artiglierie.

Nostre batterie con concentramenti di fuoco colpirono colonne di carreggi e truppe nemiche in movimento sulle retrovie dell'Altopiano di Asiago.

Tra Asiago e il Brenta nostre pattuglie molestarono efficacemente le linee avanzate avversarie, infliggendo perdite e catturando qualche prigioniero.

In combattimenti aerei vennero abbattuti 6 velivoli nemici.

DIAZ

Comando Supremo, 7 agosto 1918.

ALBANIA. — Sul Semeni nostra cavalleria in ricognizione, avvistata una colonna nemica, l'attaccò brillantemente e la disperse. L'avversario lasciò molti caduti sul terreno ed ebbe catturati 72 uomini e 5 mitragliatrici.

DIAZ

Comando Supremo, 8 agosto 1918.

A nord di Col del Rosso una pattuglia di arditi con un'azione di mano mise in fuga un posto avanzato nemico catturando alcuni prigionieri e impadronendosi di una mitragliatrice.

Nella notte sul 7 l'avversario, dopo una breve preparazione di artiglieria tentò ancora di assalire le nostre posizioni del Cornone. Il tempestivo intervento delle nostre artiglierie e la pronta reazione delle fanterie sventarono [illegible] attacco.

In Val Lagarina, in Vallarsa, e nella Conca di Asiago nostre batterie colpirono colonne di autocarri in movimento e centri di attività nemica.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 agosto 1918.

Sull'Altopiano di Asiago, nelle prime ore di ieri, reparti avversari assalirono due volte il saliente del Col del Rosso: entrambi gli attacchi si infransero sotto il nostro fuoco. Su vari tratti della fronte infliggemmo perdite al nemico con aggiustati concentramenti di artiglieria e con ardite azioni di pattuglie.

Dirigibili dell'esercito e della R. marina bombardarono impianti militari a Pola, nella pianura veneta e presso Treviso. Due velivoli avversari furono abbattuti in combattimento aereo.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 agosto 1918.

Nelle Giudicarie e sull'Altopiano di Asiago truppe nostre, britanniche e francesi hanno eseguito con successo brillanti puntate nelle linee avversarie.

La giorno 8, nelle Giudicarie, nostri nuclei scelti, guadato il Chiese in Val Daone, sorpresero una gran guardia nemica sulle pendici meridionali del Dosso dei Morti: alcuni avversari vennero uccisi e altri vennero tratti prigionieri.

Nonostante il fuoco d'interdizione dell'artiglieria, e l'ac-

correre di rinforzi, la notte sul 9, riparti britannici, sconvolti anche col concorso di nostre batterie i trinceramenti avversari tra Canove e Asiago, vi penetrarono in otto tratti, infliggendo gravi perdite ai presidi ed ai rincalzi. Rientrarono quindi nelle proprie linee con trecentosettantaquattro prigionieri, tra i quali dieci ufficiali, dieci mitragliatrici, quattro bombarde, alcuni quadrupedi e materiali vari da guerra.

Nelle primissime ore d'oggi, dopo breve e violenta preparazione di artiglieria, truppe francesi irruppero e penetrarono profondamente nel caposaldo nemico del Monte Sisemol, distruggendo buona parte della guarnigione ed obbligando la rimanente a darsi prigioniera. Vennero catturati cinque ufficiali, duecentoquarantatre uomini di truppa, un cannone da trincea e otto mitragliatrici.

Più ad oriente elementi nostri, mossi dalle posizioni di Monte Val Bella, Col del Rosso e Col d'Echele, riuscirono a superare in più punti le antistanti formidabili linee nemiche, infliggendo ai difensori forti perdite in violente lotte corpo a corpo e facendo prigionieri due ufficiali e cinquantasette uomini di truppa.

Le perdite nostre e degli alleati sono state assai lievi, nonostante la violentissima reazione delle artiglierie e delle mitragliatrici nemiche.

Due aeroplani avversari vennero abbattuti ieri in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 agosto 1918.

Tiri di molestia più frequenti in Val Lagarina, in Val Brenta e sul Basso Piave.

Le nostre batterie provocarono incendi e dispersero lavoratori nelle retrovie nemiche.

Cinque velivoli avversari sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 agosto 1918.

Lungo la fronte attività combattiva assai moderata: in regione Tonale, in Val Lagarina e nella Zona orientale del-

[illegible]no di Ariago, le nostre batterie molestarono effi[illegible]nte le linee avversarie.

A nord del Col del Rosso, pattuglie di arditi costrin[illegible] posto avanzato nemico a ripiegare.

[illegible]bili ed aeroplani nella giornata di ieri bombarda[illegible] con soddisfacenti risultati obiettivi militari nelle re[illegible]vie del nemico. Cinque velivoli avversari furono abbat[illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 12 agosto 1918.

[illegible]RANIA. — Il giorno 10 sul Semeni obbligammo l'av[illegible]sario a sgombrare la testa di ponte di Iugonima ed a [illegible]zare sulla destra del fiume. Ieri, a nord-ovest di Re[illegible], reparti nemici che tentavano avvicinarsi alle nostre [illegible]ni furono respinti ed inseguiti.

DIAZ

Comando Supremo, 13 agosto 1918.

Nell'alta valle Zebrù (Valtellina una nostra pattuglia, [illegible]ata aspra difficoltà di terreno, attaccò un posto av[illegible]sario a 2682 metri, annientandolo e catturando i supe[illegible] Distrutto il ricovero nemico il piccolo nucleo rientrò [illegible]nume nelle nostre linee.

[illegible]lla rimanente fronte più intense azioni di molestia [illegible]le opposte artiglierie nel settore di Riva, in Val La[illegible]rina, in Vallarsa, e nella zona dei ponti della Priula [illegible]est del Montello.

[illegible]eroplani e dirigibili dell'esercito e della Regia marina [illegible]bardarono campi di aviazioni e i impianti ferroviari [illegible]nici. Due apparecchi avversari vennero abbattuti in [illegible] battimenti aerei.

DIAZ

Comando Supremo, 14 agosto 1918.

[illegible]ell'alta valle Zebrù (Valtellina reparti nemici tenta[illegible], nella notte sul 13, l'attacco dei nostri posti avanzati [illegible] Payerioch (quota 3434) e sulla Königspitze (quota 3[illegible]

Vennero respinti da fuoco di artiglieria e di fucileria e con lancio di bombe a mano.

In regione Tonale, tra la testata del torrente Noce e quella della Val di Genova, le nostre artiglierie eseguirono ieri efficaci concentramenti di fuoco, che inflissero all'avversario sensibili perdite.

Sotto la protezione di tale tiro, nostri reparti effettuarono ardite puntate riuscendo ad occupare il Monte Montello (quota 3537), la Punta di San Matteo (quota 3634 ed il costone a sud-est della Cima Zigolon (quota 2488) facendo complessivamente più di cento prigionieri e catturando mitragliatrici e materiali vari.

Sulla rimanente fronte, le nostre batterie disturbarono movimenti in vari tratti delle retrovie avversarie ed incendiarono depositi di materiali sulla sinistra del Piave.

L'attività aerea fu intensa: i baraccamenti, i magazzini e gli impianti ferroviari di Fucine e di Cusiano in Val del Sole (Tonale) vennero efficacemente bombardati.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 agosto 1918.

In regione Tonale l'attività combattiva mantenutasi alquanto viva fino alla mattinata di ieri è nella giornata ridivenuta normale.

Nel settore di Val Lagarina nostri nuclei esploranti respinsero pattuglie nemiche.

Sul Piave un reparto di bersaglieri, varcato il ramo occidentale del fiume, sbarcò di sorpresa in un isolotto tenuto dal nemico a sud-ovest delle Grave di Papadopoli e lo occupò dopo aver sopraffatto il presidio e ributtato i rincalzi accorsi al contrattacco. Vennero catturati 36 prigionieri ed una mitragliatrice.

Velivoli nostri ed alleati, durante la giornata, e dirigibili nella notte, hanno bombardato obiettivi militari nelle retrovie nemiche. Sono stati abbattuti un velivolo ed un pallone frenato avversari.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 14 luglio 1918 (*Stefani*).

[illegible] valorosa ed efficace azione offensiva effettuata gli [illegible] i giorni dal nostro corpo di occupazione d'Albania e [illegible] truppe francesi che operavano sulla sua destra, è [illegible] validamente appoggiata all'estrema ala sinistra dalla [illegible].

[illegible] bollettino di guerra del 9 luglio menzionava l'efficace [illegible]e di fuoco dei monitori inglesi. Questa fu resa sicura [illegible] insidie subacquee con l'opportuno impiego di nostre [illegible]canti, dragamine ed altre unità minori, che tutte assolvono egregiamente il loro importante compito.

[illegible] un gruppo di nostre [illegible] la zona litoranea dei dintorni di Punta Samana (foce [illegible] Semeni) distrusse le opere difensive del nemico e ne dis[illegible]e i presidi che subirono rilevanti perdite nella ritirata. [illegible] idrovolanti fecero utilissimo servizio di perlustra[illegible]e e vigilanza nei paraggi ove operava il nostro na[illegible] ed effettuarono efficaci azioni guerresche di bom[illegible]mento, spingendosi arditamente su Fieri, Metali ed [illegible] località situate a considerevoli distanze dal mare.

Roma, 17 luglio 1918 (*Stefani*).

[illegible]fficio del Capo di Stato Maggiore della Marina co[illegible].

[illegible]a scorsa notte due dirigibili della marina hanno get[illegible]o oltre mille chilogrammi di esplosivo sulle opere mi[illegible]ari di Pola e sull'ancoraggio delle navi da guerra con [illegible]sultati visibilmente efficaci. Non ostante intenso fuoco [illegible]tiareo sussidiato dall'azione di numerosi proiettori, i [illegible]gibili sono rientrati incolumi alla base.

Questa mattina Pola è stata di nuovo bombardata dall'alto da numerosi apparecchi dell'esercito e della marina [illegible]on risultati sicuramente efficaci, in particolar modo nei [illegible]ardi della stazione idrovolanti e della stazione sommergibili. Il fuoco antiaereo fu molto intenso, ma la flot[illegible]a aerea è rientrata alle sue basi.

L'attività aerea si è esercitata oggi anche nel medio Adriatico bombardando efficacemente gli « hangars » dell'isola di Lagosta e le locali sistemazioni di difesa antiaerea.

I nostri apparecchi sono rientrati tutti incolumi, nonostante l'intenso fuoco antiaereo.

Roma, 18 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Una numerosa squadriglia di idrovolanti italiani hanno bombardato questa mattina le opere militari di Antivari e le navi quivi ancorate. I bravi aviatori sono scesi a quote bassissime, ottenendo cospicui risultati, e recando seri danni visibilmente accertati.

Nonostante il fuoco antiaereo, essi sono tutti rientrati [illegible] alla [illegible]

Roma, 18 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione della marina britannica contribuisce validamente a mantenere attivo in Adriatico l'attacco dall'alto delle basi navali nemiche.

Nella giornata di ieri mentre mezzi italiani agivano su Pola e su Lagosta, una squadriglia britannica ha bombardato con efficaci risultati le opere militari di Cattaro. Essa ha portato a termine la sua azione, nonostante il contro attacco [illegible] in caccia: questi furono [illegible] e gli arditi aviatori britannici [illegible] incolumi alla base.

Roma, 23 luglio 1918 (*Stefani*).

[illegible] del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione delle marine italiana e britannica si mantiene sempre attiva in Adriatico con soddisfacenti risultati. Il 21 corrente le opere militari e l'ancoraggio di

[illegible] risultati [illegible] da parte nostra.

I [illegible] due velivoli nemici, che nella giornata del 18 erano fugacemente apparsi nel cielo di Ancona, furono [illegible] abbattuti da nostri idrovolanti alzatisi prontamente in caccia: i due aviatori di uno degli apparecchi [illegible] sono stati presi a bordo di nostri idrovolanti e [illegible]

Roma, 25 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del 22 numerosi nostri velivoli si recavano [illegible] nemica di Durazzo lasciandovi cadere una tonnellata di bombe che danneggiavano un piroscafo, colpivano diversi magazzini e provocavano visibili incendi.

Nella [illegible] e lanciavano bombe su piroscafi ormeggiati e sull'Hangar. In ambedue le azioni tutti i nostri velivoli rientravano incolumi alla base nonostante l'intenso fuoco antiaereo.

Roma, 26 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella giornata di ieri l'aviazione della marina britannica ha nuovamente attaccato dall'alto le opere militari e l'ancoraggio di Cattaro.

Sono stati accertati danni rilevanti specie nei riguardi della stazione di aviazione e di quella dei sommergibili.

Oggi aviatori della marina hanno bombardato efficacemente la stazione di aviazione di Lagosta, nella quale si è osservato un incendio rilevante.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo del nemico, in queste operazioni non abbiamo subito perdita alcuna.

Una incursione aerea sulla costa fra porto Corsini e Rimini, effettuata questa notte dal nemico, non ha cagionato danni di sorta.

Roma, 30 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione marina dell'Alto Adriatico nelle prime ore mattutine di oggi ha bombardato le opere militari e l'ancoraggio della piazza di Pola.

L'attacco condotto con mezzi cospicui è durato circa due ore; e l è stato indubbiamente molto efficace dappoichè furono osservati parecchi incendi specie nelle località ove hanno sede la stazione sommergibili e quella di aviazione: apparecchi inviati in ricognizione dopo l'attacco hanno osservato dense colonne di fumo, indizio sicuro della gravità degli incendi.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati incolumi alla base.

Roma, 31 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione britannica e quella della R. marina continuano ad attaccare intensivamente le retrovie austriache sul fronte albanese.

Una squadriglia britannica ha bombardato il 26 corrente Ragozina, provocando un incendio nei magazzini della ferrovia di Elbassan. Nostri idrovolanti hanno bombardato il 28 ed il 30 corrente le sistemazioni nemiche e le trincee nelle vicinanze del Monastero di Ardenica. Gli aviatori sono rientrati tutti incolumi alle basi.

Roma, 2 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Continua incessante l'attività dell'aviazione di marina del basso Adriatico contro le opere militari e l'ancoraggio di Durazzo, nonchè contro le retrovie in genere del nemico.

Il 31 luglio è stato bombardato con ottimi risultati il ponte di Nova Skumbi; esso è stato colpito in due punti: i due barconi adoperati per traghetto sono stati affondati, baracche prossime alla testata del ponte incendiate. Nella stessa giornata si è bombardata anche Durazzo, e si sono osservati vari incendi.

Il 1° agosto il bombardamento di Durazzo è stato ripetuto, ed un grosso piroscafo ivi ancorato ha subito danni rilevanti; l'azione si è rinnovata oggi danneggiando gravemente uno dei pontili di sbarco e provocando un incendio presso l'*hangar* degli idrovolanti austriaci; anche un gruppo di galleggianti è stato colpito, e probabilmente si sono recati danni pure ai piroscafi quivi ancorati.

Nonostante il fuoco antiaereo nemico ed i tentativi di caccia dei suoi apparecchi, i nostri bravi aviatori sono rientrati tutti incolumi alle basi. Un grosso idrovolante nemico spintosi in ricognizione su Valona è stato abbattuto dai nostri arditi aviatori di caccia; il suo equipaggio di tre uomini è stato fatto prigioniero.

Roma, 7 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica.

Nella notte sul 2 l'aviazione marina ha bombardato le opere militari e l'ancoraggio di Durazzo, lanciando oltre 600 chilogrammi di esplosivo: ed il mattino del 7 ne ha lanciati 1500 con risultati visibilmente efficaci.

Tutti gli aviatori sono rientrati incolumi alle basi.

Roma, 9 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica.

L'aviazione della R. marina e quella della marina britannica non danno tregua alle basi navali del nemico.

Il mattino del 7, apparecchi britannici hanno bombardato l'*hangar* di Durazzo, provocando un incendio che era visibile a 80 chilometri di distanza.

La notte successiva apparecchi italiani hanno lanciato 650 chilogrammi di bombe su Durazzo, 1000 kg. su Cattaro, provocando incendi.

Nella notte del 9, apparecchi della marina hanno lan-

ciato 500 kg. di esplosivo sulla stazione ferroviaria di San Stino di Livenza, ed altrettanti sulla piazzaforte di Pola: è stato osservato un incendio nella località ove ha sede la stazione sommergibili, visibile ad oltre 60 chilometri.

Apparecchi nemici apparsi il giorno 7 sul nostro fronte di Albania furono prontamente attaccati da apparecchi da caccia della marina, in concorso a quelli dell'esercito. Un grosso idrovolante austriaco costretto a scendere in mare nei paraggi di Punta Samana, è stato ancora attaccato efficacemente a quota bassissima.

Roma, 15 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del 10, apparecchi britannici hanno bombardato la ferrovia di Durazzo provocando incendii che furono visti ad oltre 35 chilometri: sono rientrati tutti incolumi alla base.

La notte sul 13, apparecchi della regia marina hanno operato efficacemente oltre il Basso Piave sulle retrovie del nemico.

Il mattino del 13 l'aviazione nemica ha tentato invano di opporsi alla nostra consueta attività aerea nell'Alto Adriatico, ed ha perduto un apparecchio abbattuto dai nostri idrovolanti da caccia.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3721) Roma, 1918 — Tip. F. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.

Ordinamento dei reparti mitragliatrici in taluni eserciti fino ai primi del 1914 e del 1918 per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, con successive trasformazioni dei reparti secondo le esigenze di guerra.

PARTE PRIMA.

Un po' di storia.

L[illegible]a delle mitragliatrici non è nuova e le prime ap[illegible] nel secolo decimoquarto. Consistevano in sistema [illegible]ne raggruppate che lanciavano i loro proiettili uno dopo l'altro, successivamente oppure contemporaneu[illegible] in fascio. Tuttavia non diventano oggetto di stu[illegible] non attraggono i cultori dell'arte bellica se non [illegible]do, alle cariche primitive, consistenti nell'introdurre [illegible]vere nella canna, e quindi uno stoppaccio e la pal[illegible] che s'accendevano mediante una miccia od una [illegible]

[illegible] esercitì fino al 1860-80. Fr[illegible]se sono rimaste celebri [illegible]ragliatrici Gatling e la Reffy[illegible] Inoltre vi era la mi[illegible]rice a 50 canne del capitano *Fafschumps*.

[illegible] mitragliatrice Gatling apparve per la prima volta [illegible] campo di battaglia, durante la guerra di secessione [illegible] 1865). L'arma era composta di 5, 6, 7, 10 canne [illegible]ppate ruotanti intorno ad un asse centrale paral[illegible]sore, la culatta restava lissa. Le canne ve[illegible]entarsi successivamente, dinanzi ad una [illegible]ta munita di percussore. Il movimento di rotazione [illegible]za dato a mezzo di una manovella, che era azionata a [illegible]da un servente, il quale poteva sparare successiva[illegible]utti i colpi contenuti nelle canne oppure una parte. [illegible] circa 250 Kg. e poscia successivamente modificata

si avvicinò ai cento con una velocità di tiro di circa 600 colpi al primo.

Nel 1866 l'Imperatore Napoleone III cultore strenuo delle quistioni di balistica, diede un grande impulso alla costruzione di mitragliatrici in Francia; ciò si faceva in grande segreto. Il modello era del tutto differente delle Gatling e l'autore era il capitano di artiglieria de Reffye (vedi *Revue d'Histoire rédigée à l'Etat-Major de l'Armee du mois d'Août* 1909 *au mois d'Avril* 1910).

In quest'arma la culatta era mobile; era costituita da 25 canne fisse allineate e sovrapposte, cinque per cinque. A questo sistema di canne corrispondeva un insieme di 25 culatte e 25 percussori che potevano provocare lo sparo, non secondo un ordine stabilito, ma secondo il capriccio del tiratore. Le armi avevano perciò esteriormente l'apparenza d'un cannone da campagna e portavano il nome di *canon à balles*. Si notavano i seguenti serii inconvenienti. Non consentivano un puntamento preciso; avevano un funzionamento irregolare che diventava problematico, quando il tiratore subiva l'emozione del combattimento; pesavano dai 600 800 kg.; richiedevano un certo numero di muli pel loro trasporto e non lievi sforzi per farle entrare in azione.

In complesso, avevano l'aspetto di pezzi d'artiglieria anzichè di armi destinate ad appoggiare la fanteria ed agire con essa in ogni circostanza.

In Francia distribuite le mitragliatrici prima della guerra del 1870-71, esse erano sconosciute non solo totalmente dai serventi e dagli ufficiali, ma anche dai capi, dai generali che dovevano impiegarle nel combattimento. Tuttavia, impiegate con criteri logici, richiedendo da esse di battere bersagli rappresentati da fanteria o cavalleria a distanza non superiore ai 1800 m. diedero buoni risultati. Non risposero completamente al compito loro assegnato quando considerandole come cannoni si unirono allora all'artiglieria. Infatti si videro ostinatamente impiegate contro i recinti dei villaggi senza mai demolirli o contrapposte all'artiglieria Krupp, adottata proprio allora dai Prussiani, il cui tiro efficace giungeva fino ai 2400 m. Ora la cattiva prova fatta dalle mitragliatrici in questa campagna fu conseguenza non tanto della imperfezione dello

strumento, quanto della falsa ed illogica concezione avuta [illegible] d'impiego. Naturalmente queste armi dopo la guerra [illegible] co prussiana, se non furono del tutto abbandonate — per quanto il discredito in cui caddero era completo — non trovarono più per vari anni, fautori entusiasti, nè sostenitori [illegible]

[illegible] gli se ne servirono in Egitto (conquista del Sudan) nelle Indie e in altre guerre coloniali, specie in quelle del Transvaal. Spagnoli ed Americani se ne sono provvisti nella [illegible] a Santiago di Cuba (1898), noi Italiani ce ne servimmo a Dogali. (Sistema Gardner a due canne).

In generale si riteneva che le mitragliatrici fossero buone armi quando potevano essere impiegate, contro un avversario sprovvisto d'artiglieria, Derwischi, tribù indiane ecc. e che non giovassero contro truppe fornite di cannoni.

La mitragliatrice a canne multiple disparve a poco a poco e per assicurare allora il funzionamento automatico dell'arma, si utilizzò tanto il *rinculo della canna* quanto la *forza derivante dai gas* prodotti dalla combustione della [illegible]

[illegible] ridotta ad una sola canna, molto alleggerita fu possibile diventare portatile. Naturalmente il suo impiego divenne man mano sempre più importante sul campo di battaglia. Questo portò a credere che la sua azione sarebbe stata assai considerevole nelle future guerre.

Malgrado regnasse l'opinione che le mitragliatrici potessero essere impiegate contro un avversario sprovvisto [illegible] igliera la Svizzera adottò pel suo esercito le mitragliatrici e ne fornisce varie unità. Notiamo, infatti, che a questo momento tale arma aveva subito dei perfezionamenti interessantissimi. Nel 1851 l'ingegnere Bessmer, inventò, ideò un primo fucile automatico. Nel 1880 infatti l'ingegnere americano Hiraman Maxim inventava il tipo che lasciò il proprio nome e la cui caratteristica era il funzionamento automatico ottenuto mediante l'utilizzazione del rinculo. Sebbene la mitragliatrice Maxim sia apparsa [illegible] pure fino al 1887 non si può annoverare come sicura ed opportuna arma da guerra poichè le modificazioni [illegible]

apparire altrettanto semplice, quanto allora poteva sembrare complicata. Dove le mitragliatrici si rivelarono ottime sotto tutti i rapporti fu durante la grande guerra russo giapponese.

Dopo la campagna mancese, tutti gli eserciti sprovvisti cominciarono ad introdurre nei loro eserciti reparti di mitragliatrici. E la guerra suddetta trovò anche i belligeranti non tanto provvisti. Senonchè ai primi combattimenti quelle poche unità di mitragliatrici esistenti hanno prodotto un effetto tale rendendo grandissimi vizi, che i due avversari fecero a gara per averne dovizioso rifornimento.

Così a Moukden (2-5 marzo 1905) noi troviamo 200 mitragliatrici da parte dei giapponesi e 88 da parte dei Russi (commandant MEUNIER: *La Guerre russa-japonaise* p. 311 e 312).

« ...De part et d'autre l'emploi de l'arme est constant : « elle entre en action dans l'offensive comme dans la defen« sive, dans l'attaque comme dans la défense des positions « fortifiées, dans la marche en avant comme dans la retraite, « enfin dans les combats de nuit... (*Armée moderne*, août « 1909) ».

In ultima analisi avendo la guerra russo-giapponese messo in rilievo considerevole queste armi, tutte le nazioni comprese della necessità cercarono di provvedersi quanto più possibile di mitragliatrici, ritenendo che esse, modificate e migliorate nel loro organismo impiegate maestralmente con sane iniziative in aiuto della fanteria sarebbero state chiamate a grande importanza nelle lotte future, sopratutto, vulnerando terribilmente l'obiettivo, innalzando il morale delle truppe amiche, abbattendone quello avversario, proteggendo l'avanzata e affermando il risultato ottenuto dalla fanteria.

Vediamo ora le questioni che si riferiscono all'ordinamento - raggruppamento - trasporto - installamento - impiego.

Le questioni principali che alle mitragliatrici si riferiscono (ordinamento - raggruppamento - trasporto - installamento - impiego) hanno già trovato tutta la [illegible] ap

[illegible]e. Indubbiamente l'organizzazione di questi re[illegible] in diretta relazione con il loro impiego nella lotta [illegible]lamente ai compiti assegnati ad essi per la mag[illegible]azione di comando, per lo sfrutta[illegible]l fuoco delle mitragliatrici stesse [illegible]drate in una unità, e date in rinforzo ad altri reparti: [illegible] quindi: impiego di mitragliatrici a *massa indipen*[illegible], *impiego di mitragliatrici per armi o per sezioni i*[illegible] *impiego di mitragliatrici come ausilio ad altri reparti.*

[illegible]

[illegible]o e fissato dal Comandante di divisione che dispon[illegible] di un ufficiale tecnico (mitragliere divisionale) potendo [illegible] le particolari condizioni in cui si trovano essere in [illegible] di coordinare l'impiego delle mitragliatrici con quello [illegible]. Impiego avvenuto nelle [illegible]ioni offensive

[illegible] *zioni* od *unità tat* per arma dipende [illegible] necessità che ciascuna arma dovendo fiancheggiare [illegible], una zona di terreno, incrociare i tiri

[illegible]nte intransitabile sostenendo il presidio della posizione, [illegible]va esclusivamente ad agire o sola o in concorso con [illegible]mpagna della sezione, oppure dovendo agire nella zona [illegible]attaglioni di primo linea a breve distanza dal nemico, [illegible]zzando così il fiancheggiamento diretto della linea, e [illegible]dosi evitare gli addensamenti perchè aumentando enor[illegible]nte la visibilità e quindi la prematura distruzione per [illegible] dell'avversario, si richiede il più delle volte il fra[illegible]mento delle compagnie, a tali unità assegnate, pur co[illegible]ndo i grandissimi inconvenienti che da tale atto ne [illegible]vano.

[illegible] *i assegnate come ausilio ad altri* [illegible] *parti* ha oggi carattere di continuità perchè tutte le volte [illegible] vi sono reparti aventi incarichi speciali essi ricevono [illegible]a loro particolare missione mitragliatrici in più dell'or[illegible]. Si assegnano mitragliatrici

1°. Unità di cavalleria — reggimenti divisionali una [illegible]ne montata su 2 armi (1917). Recentemente reggi[illegible]i divisionali 1 squadrone a cavallo (4 armi) 1 riparto [illegible]i munito di mitragliatrici (2 armi per squadrone).

2. Batterie da bombarde e di artiglieria da posizione 75-906, 75 A:

a) 87 *B*, 70 Mont. 76 (17) (una mitragliatrice per batteria);

b) Batterie da montagna;

c) Batterie da campagna:

d) Batterie di obici pesanti campali da 149 A. (Servono per la difesa vicina).

3. Aviazione fornita di numerose mitragliatrici in maniera che tutte le volte può appoggiare la fanteria mitragliando l'avversario da bassa quota, e ciò durante il combattimento: oppure per fare segnalazioni (raffiche di mitragliatrici) oppure per eseguire la caccia agli aerei avversari; infine per la propria difesa.

Noi vedremo come generalmente al principio dell'attuale conflitto europeo, in tutte le nazioni, era data ad ogni battaglione di fanteria ed alpini una sezione, mentre nei reparti di cavalleria, le mitragliatrici si mettevano a disposizione dei comandi superiori.

Per il modo di trasportare, si tiene conto dei terreni sui quali le truppe saranno chiamate a manovrare ed a combattere. E così Austria, Francia, Spagna, Giappone (che hanno *terreni montuosi ed intricati usano il someggio*) Germania ed Inghilterra (*terreni pianeggianti*) usano il carreggio, mentre per le colonie usano il someggio. Noi, la Svizzera e la Russia, il sistema *misto* (carreggio - someggio - spalla d'uomo).

Durante l'esperienza della guerra attuale è certo che una grande variante è avvenuta a quanto si è detto, specialmente negli eserciti stranieri, ma naturalmente a noi studiando tali elementi, diciamo quanto ci risulta dati positivi, che è poi la base dell'organizzazione.

In quanto agli scudi tutte le nazioni li avevano abo[lito]. I fautori dicevano che, per quanto l'arma russ[a] più pesante si aveva il grande vantaggio di renderla più resistente; quelli di parere contrario dicevano che, oltre a pesare assai, si perdeva la possibilità di celarla alla vista dell'avversario. Ora, nelle guerre attuali gli scudi trovano la loro applicazione razionale. La guerra attuale che ha [i] caratteri della guerra di posizione e che ha dato [un] sano incremento alla potenzialità delle artigl[ierie]

[ri]chiede una maggiore saldezza negli animi, una *tenacia ed una pertinacia* grande che saranno la naturale conseguenza di una relativa calma e tranquillità. Calma e tranquillità che occorre maggiormente nei serventi [le] mitragliatrici, i quali debbono sacrificarsi al momento [op]portuno specie quando il loro sacrificio possa costituire la *salvezza di una situazione*. Non sempre — nel [co]rso della lotta — le mitragliatrici dovendosi spostare, [ri]mangono sulla zona conquistata dalla fanteria per proteggere [il] movimento al raggiungimento dell'obbiettivo finale, specialmente [in] quanto può mancare il concorso dell'artiglieria per [es]sere troppo arretrata; trovano pronte ed adatte le caverne, [le] buche mascherate nella nuova posizione. In tal modo [non] vengono esposte alla distruzione dell'artiglieria avversaria. [Non] sempre — in corso di combattimento — dovendo eseguire correzioni di tratti di linea, le mitragliatrici, trovano [le] posizioni adatte. Orbene, se in questo temporaneo mo[vimento] [le] si sarà tolto dallo scudo egli sparerà con più calma e più [tran]quillità. Lo scudo può anche servire ad aumentare il parapetto dell'appostamento, può aumentare la [zona] coperente dello appostamento. In definitiva lo [scudo] conferisce un grande aiuto morale per i serventi [che] trovano un appoggio nel riparo ed operano con [più] persistente calma. Requisito principale per ottenere [gli] ottimi risultati di tiro. È vero che le sezioni si [ren]dono dippiù e perdono il carattere di mobilità [e] celerità necessaria ad un'arma adatta a *tenere l'aggressiva*: come è altresì vero che la sezione si può svelare [più] facilmente al nemico; ma la guerra non permette [altri] termini e per potere adoperare le mitragliatrici [con] saldo cuore in forti membra. Tutto dipende dalla [mente] di chi l'*impiega, tutto dipende dall'eroismo e dal [valore] dei serventi* che debbono essere elementi scelti[ssimi] [fra] tutti i soldati di fanteria.

[Ora] passiamo a vedere come [le] nazioni hanno [ordi]nato i reparti di mitragliatrici.

Austria-Ungheria - (vedi fig. 1ª)

L'[Au]stria è certamente stata la nazione che più celermente delle [altre] ha organizzato reparti di mitragliatrici. Essa ha

adottato la mitragliatrice Schwarzlose Mod. 1907/13 cal. 8 mm, non scudata sostituente a mano a mano le mitragliatrici Skoda Mod. 1893.

L'esercito austro-ungarico (attivo e landwehr) aveva 4 diverse unità di mitragliatrici da fanteria, da montagna, da cavalleria, da ciclisti.

LA SEZIONE FANTERIA, una per battaglione di fuciliers di due armi Schwarzlose, sono autonome; fanno parte del battaglione a cui appartengono. Il regolamento però prevede l'impiego di più sezioni riunite. Le munizioni e i materiali sono someggiati (*France Militaire*, 24 janvier 1911).

Organico. — Un tenente comandante, montato su un cavallo di carica, 36 uomini di truppa, 21 quadrupedi, di cui 20 da salma. Il tenente, il sottufficiale ed un uomo di collegamento sono montati, mentre in cavalleria è montato tutto il personale. Materiale e munizioni è sempre portato sui muli da salma.

Munizionamento. — 10000 colpi per arma (si usano le cartucce del fucile Mannlicher).

GRUPPO DA MONTAGNA, su due sezioni (4 armi) al comando di un Capitano, montato. L'organico è presso a poco quello delle sezioni di fanteria con un leggero aumento di uomini, di quadrupedi e materiali.

Munizionamento. — 10000 colpi per arma. I battaglioni da montagna hanno anche in dotazione *del materiale telefonico* per le comunicazioni.

GRUPPO DA CAVALLERIA. — 2 sezioni (4 armi) al comando di un capitano ed assegnate per brigata o divisione di cavalleria indipendente. (vedi *Annexe au Bulletin Annuel de renseignement de l'Ecole normale de tir* n. 5, decembre 1909).

Organico. — 1 capitano - 2 tenenti - 65 uomini - 112 quadrupedi - 4 carri a due parigli.

Munizionamento. — 15000 colpi per arma.

SEZIONE PER CICLISTI. — Sembra che le compagnie ciclisti si stavano formando su tre plotoni armati di moschetto ed un quarto plotone con due mitragliatrici. A proposito in Italia le mitragliatrici e parte delle munizioni sono trasportate sulle biciclette; le altre munizioni e materiali su autocarri).

[illegible] a corsi speciali anche di ippologia.

[illegible] ulteriori documenti, avuti durante la guerra, in Au[illegible] già nel 1917 una disposizione di quel Comando Su[illegible] stabiliva che « debbono essere per principio istruite [illegible] territorio dell'Armata le truppe di quelle categorie alle [illegible] mancano gli specialisti ». Perciò, continuava, « fra [illegible] molto tempo non verranno più richiesti complementi [illegible] mitragliatrici all'interno. Per potere soddisfare alle [illegible] stituire i corsi sulle mitragliatrici ora aperti nei territ[illegible] delle Armate ». Così un documento I. e R. II Corpo [illegible] oggetto « Istruzione dei complementi per il personale [illegible] mitragliatrici e ricostituzione del corso sulle mitra[illegible]i nel territorio dell'Armata » dando le disposizioni [illegible] formare il corso di mitragliatrici della durata di otto [illegible]rane dice: « È nell'interesse dei Corpi di destinare [illegible] comandanti di sezioni degli ufficiali veramente atti [illegible] impegnare il compito di istruttore, giacchè questi co[illegible]danti di sezione sono chiamati ad istruire i comple[illegible]ti per i corpi ».

[illegible] seguita poi: « In considerazione di quanto si è potuto [illegible] stabilire sulle diminuzioni in periodo di calma ed in pe[illegible] di combattimenti e tenuto conto dei complementi [illegible] [illegible] [illegible]

zione continuata e quindi non si doveva tenere riserva di mitraglieri nei locali di tappa. I mitraglieri provenienti dal corso, avvenuta la suddivisione fra i comandi, risultanti in soprannumero potevano essere o radunati per cura di detti comandi continuando loro l'istruzione fino al momento del bisogno, oppure potevano essere assegnati ai reparti di fanteria, come tiratori isolati o adibiti a servizi speciali, sempre pronti a richiesta delle sezioni. Gli ufficiali delle compagnie mitragliatrici di divisione o di brigata, già costituite, dovevano avere un controllo sulla scelta degli uomini da comandare ai corsi. Nei quali partecipavano tutti i provenienti dalla linea per le seguenti ragioni:

1ª. Perchè dalle formazioni di marcia per inesperienza dei comandanti potevano comandarsi uomini inadatti;

2ª. In conseguenza durante il corso gli allievi gran parte dovevano essere sostituiti, con grave danno per la istruzione;

3ª. La truppa inadatta non rispondeva allo scopo del mitragliere per le speciali attitudini che vi abbisognano, pur avendo l'istruzione buona, perciocchè i corpi si lagnavano. Scegliendo i militari dal fronte si avevano i più adatti anche perchè si potevano rimpiazzare, con sottoufficiali ed uomini comandati ai corsi, gli armaioli non più provenienti dall'interno.

Il genere d'istruzione che si svolgeva riguardava le mitragliatrici e moschetti ed oltre a quella tecnica dell'arma e del tiro, all'istruzione di combattimento, all'istruzione sulla organizzazione dei posti di combattimento, perforazione della roccia, uso dei mezzi per la perforazione mascheramenti, reticolati e costruzioni simulate, alla istruzione e regole di combattimento, specie di punteggiamento delle feritoie, si faceva quella di difesa contro gli aeroplani, di stima delle distanze, dello uso della bussola, di disegnare schizzi, sellare o bardare, caricare, modo di condurre, uso dei razzi, uso dei mezzi per il combattimento vicino, esercitazioni sulle mitragliatrici italiane e russe, di tiro con queste mitragliatrici straniere.

In media, dopo i primi mesi, per armata, giungevano le truppe da 850 a 900 uomini istruiti sul servizio delle mitragliatrici.

L'Austria allorchè « con tutte le sue forze e con tutti i [illegible] della Monarchia » ci attaccava il mese scorso, [illegible] nuovi metodi tattici, ha dimostrato d'avere [illegible] le mitragliatrici in vario modo, nel battaglione di fanteria, che veniva così a disporre di numerose mitragliatrici leggere e pesanti. Esse dovevano assolvere un compito essenzialmente di valore offensivo e [illegible] nel partecipare nella manovra del combattimento.

Nei riguardi del tiro indiretto con tali armi l'Austria [illegible] le attribuisca limitata importanza nella guerra di movimento e lo ritiene quasi essenziale nella guerra di [illegible] tutte le volte che al tiro indiretto possa immediatamente sostituirsi, con le stesse armi, il tiro di-

[illegible]

[illegible] calibro 7,9. Nell'esercito tedesco vi erano dei distaccamenti, gruppi di mitragliatrici assegnati alle grandi unità. [illegible] venivano assegnate alle divisioni di cavalleria (legge [illegible] luglio 1913) Maschinen Gewehr Abteilungen.

Il comandante di questi gruppi era un capitano e comandava ogni gruppo 3 sezioni di due armi, ogni sezione comandata da un tenente. Il personale è montato o trasportato [illegible]

[illegible] secondo il regolamento tedesco, (traduzione [illegible] daüb pag. 12 e 92) il gruppo era così composto:

di 6 mitragliatrici con 4 cavalli,
[illegible] con 4 cavalli,
due carrette da batteria a 4 cavalli,
un furgone bagaglio a 2 cavalli,
un furgone per viveri a 2 cavalli,
di un furgone per foraggio a 4 cavalli,
cavalli a mano e dei cavalli corridori.

I gruppi sono ordinati come vere batterie d'artiglieria [illegible]. Le armi e le mitragliatrici sono trainate su affusti a culla. In complesso l'organico è di un capitano, tre [illegible] 71 uomini di truppa, 90 cavalli, 12 vetture (tra [illegible] per le mitragliatrici) e 3 carri con le cartucce.

Munizionamento. — 18000 colpi per arma

Per la loro organizzazione questi gruppi sono mobilissimi e potevano seguire le divisioni di cavalleria alle quali erano assegnati.

Prima della guerra esistevano 16 gruppi di mitragliatrici. Nel 1907 inoltre la Germania ha creato delle compagnie di mitragliatrici (*Maschinen Gewehr Companien*) che hanno diverso impiego. Armi e munizioni di *queste* compagnie vengono trainate. Ogni carro o pezzo ha una pariglia. L'arma è posta *su di un affustino a slitta* che, sesso dalla vettura, può essere trainato o portato dai serventi. Lo stesso sistema è adottato per le casse di cartucce. Durante l'azione il materiale può essere trasportato a braccia mediante apposite stanghe. La legge del 3 luglio 1913 stabilisce effettivi per ogni reggimento di fanteria una compagnia di mitragliatrici di 6 pezzi su tre sezioni. Tale compagnia nel reggimento prende il numero 13. Ugnale compagnia deve avere ogni battaglione cacciatori e porta il n. 7. Nel combattimento tali compagnie sono impiegate col reggimento o col battaglione cacciatori tanto in massa, tanto frazionate per sezioni, e ciò per sostenere la fanteria. (vedi *reglement Allemand* art. 291 .1) quindi ogni compagnia fa parte integrante dell'unità cui fu assegnata in modo permanente.

Organico. Un tenente montato, tre sottotenenti, 8? uomini di truppa, 27 cavalli.

10 vetture di cui 6 per mitragliatrici, tre per le cartucce ed una per il bagaglio.

Munizionamento. — 10000 colpi per arma. (1)

Da notizie riservatissime sembrava che l'organico di pace al 1° gennaio 1914 fosse il seguente:

236 compagnie a 6 pezzi,
11 reparti di cavalleria,
16 compagnie da forte[illegible]
1 compagnia di istruzione alla scuola centrale di Spandau (1).

(1) I tedeschi impiegano le mitragliatrici in numero stragrande, quindi speciali provvedimenti avranno modificato l'organico perchè tendono a sfruttare il valore offensivo della mitragliatrice nella guerra di movimento. Le mitragliatrici pesanti vengono impiegate opportunamente per eseguire tiri indiretti vi sono riserve mobili di mitragliatrici date ai comandi di grande unità.

Russia

All'inizio della guerra con il Giappone la Russia non [illegible] che poche compagnie. L'attuale ordinamento è stato [illegible] dal [illegible] di [illegible] [illegible] che presero parte alla guerra. E' stata adottata Maxim pesante, ed era ai primi del 1911 in studio la Maxim leggera. Il materiale è someggiato, le munizioni vengono trainate. I reparti di mitragliatrici tanto per fanteria che per cavalleria sono di due sezioni su due pezzi. [illegible] [illegible] [illegible]

di due compagnie a due sezioni di 2 armi. Le armi e le munizioni di combattimento sono someggiate. La riserva è trainata.

Giappone.

Il Giappone iniziò la campagna russo-giapponese con poche sezioni di mitragliatrici, sezioni che man mano andò aumentando di numero sicchè nei primi del 1911 ogni reggimento di fanteria aveva una batteria di 6 mitragliatrici su tre sezioni mentre ad ognuna delle brigate di cavalleria indipendenti era assegnato un gruppo di due compagnie a due sezioni di due armi (8 armi in totale) (vedi *Revue d'Infanterie*, mars 1908).

La batteria dei reggimenti di fanteria è comandata da un capitano ed è alla diretta dipendenza del comando del reggimento. Le sezioni possono venire all'occorrenza ripartite fra i battaglioni. Sembra che il Giappone voglia dare ad ogni battaglione una sezione di 4 pezzi. L'arma è la Hotchkiss non scudata e modificata. Vi è un tipo di mitragliatrice, tipo fucile *Arisaka*. Le sezioni vengono sempre someggiate. Il sistema a basto si ritiene sia il migliore per mascherare la batteria per quanto si sia dimostrato il procedimento più lento. (Vedi *Revue militaire des armées etrangeres* 31 dicembre 1917).

Organico, — 1 capitano comandante – 3 subalterni – 85 gregari – 10 quadrupedi.

Nei primi del 1911 vi erano nel Giappone 76 batterie pari ai vari reggimenti di fanteria, 156 mitragliatrici. In tempo di guerra le unità vengono completate con uomini della riserva dell'esercito attivo e si costituiscono altrettante batterie e mitragliatrici (152 batterie e 912 mitragliatrici). Tutto il personale del gruppo di due compagnie delle brigate di cavalleria indipendenti è montato ed i cavalli che portano mitragliatrici e munizioni sono condotti a mano.

Organico, — 1 capitano comandante di gruppo – 2 tenenti comandanti di batteria – 4 ufficiali o sottufficiali – 128 uomini di truppa – 162 cavalli.

Parte seconda.

Inghilterra - (vedi fig. 3ª, 4ª e 6ª).

Sono in servizio vari modelli di mitragliatrici cioè: Colt - Maxim - Vickers - fucile mitragliatrice Lewis (vedi *Revue militaire des armées etrangeres*, 31 dicembre 1907) [illegible] predomina il tipo Maxim trasformato. I vari modelli [illegible] il calibro 7-7 per adoperare le stesse cartucce del fucile Lee-Enfield. L'Inghilterra ha diversi ordinamenti e mezzi vari di trasporto. Nelle truppe coloniali [illegible] someggiato ed i reparti sono di 4 armi, divise in due o tre sezioni. Nelle truppe metropolitane il materiale è trainato e le sezioni sono autonome. Il regolamento inglese dice che le mitragliatrici [illegible] due o più sezioni possono essere poste al comando di un ufficiale appositamente designato ed impiegate come riserva di fuoco alle dipendenze del comandante di brigata. Il materiale non è scudato. Ogni reggimento di cavalleria o battaglione di fanteria (montato o non) dispone di una sezione di mitragliatrici nelle truppe metropolitane e di un gruppo di due o tre sezioni nelle truppe coloniali. Di particolare abbiamo che i reggimenti di [illegible] una sezione che comprende una mitragliatrice ed un cannone a tiro rapido automatico di calibro 37 mm. detto Pom Pom che pare dia effetti rilevanti poichè [illegible] più regolabile che il tiro delle mitragliatrici per [illegible] (vedi *Ecole normale de Tir*, conferenza del capitano Roller).

[illegible] un gran numero di sezioni di fanteria le quali [illegible] degli organi del battaglione. L'esercito inglese [illegible]

[illegible] sezioni da fanteria truppe metropolitane [illegible] subalterno comandante 17 uomini di truppa – 5 cavalli, 1 carri di cui uno porta armi ed uno porta munizioni (vedi *Annexe au bulletin annuel de renseignements établi pour l'école normale de tir* (fas. n. 5; 31 dicembre 1907).

[illegible] 20000 colpi per arma.

Organico delle sezioni da fanteria montata e da caval- [illegible] uomini di truppa [illegible] 35 cavalli - 4 carri che portano armi, munizioni più [illegible] ture a basto.

Munizionamento. — 29500 colpi. La brigata di fanteria montata è composta di due battaglioni di fanteria e uno di reggimento di cavalleria.

Esaminata così l'organizzazione dei reparti mitra[illegible] trici nei principali eserciti, oggi, in guerra meno la Francia e l'Italia delle quali parleremo in ultimo, vediamo quanto si è fatto anche cogli stati di minore importanza.

Prima diamo un cenno sulla

Mitragliatrice « Lewis » - (vedi fig. 4ª).

Cenni storici.

La mitragliatrice « Lewis » fornita di un radiatore per il raffreddamento ad aria della canna, di cui abbiamo fatto cenno, oggi, è data in distribuzione alle nostre truppe anche per il tiro antiareo.

Recentemente, venne assegnata come arma ausiliaria « per la difesa vicina delle batterie di bombarde e di [illegible] cune batterie di artiglieria ».

Ritengo pertanto necessario fare una breve relazione sull'ordinamento raggruppamento, di detta arma presso l'Esercito inglese, che pare abbia avuto fortuna fin dal 1914 in maniera che si è andata vieppiù affermando nella adozione e nello impiego presso l'Esercito suddetto. La mitragliatrice « Lewis » è leggera, pesa solo kg. 12, circa, lunga m. 1,28, con canna lunga m. 0,66.

Ha un meccanismo che differisce sostanzialmente da qualunque altro tipo di mitragliatrice pesante sulle quali differisce anche per il suo modo d'impiego, che offre dei vantaggi e degli svantaggi su quelle.

La mitragliatrice « Lewis » nell'Esercito inglese fu impiegata nel 1914 in sostituzione delle mitragliatrici pesanti sul fronte occidentale, allora quando scarseggiavano i mezzi guerreschi di grande rendimento. Furono fissate sul trepiede Maxim. Tale impiego tentato con molto en-

[illegible] dette risultato quasi negativo poichè dopo breve [illegible] (un mese circa) le armi erano messe fuori d'uso [illegible] la fragilità del meccanismo di raffreddamento ad [illegible]ia, che impedisce un fuoco continuo ed intenso, onde [illegible] potevano reggere allo sparo di 1500 colpi in media [illegible]tte, e perchè sottoposta la canna ad un fuoco di [illegible]0 colpi continui diventava rovente e poteva scop[illegible]. D'altra parte la Lewis essendo un'arma aperta alle [illegible]ità del manicotto e del castello era più esposta [illegible]zione della polvere, della pioggia, del fango: aveva [illegible] inceppamenti che scaturivano dai molti pezzi leg[illegible]he si rompono perchè non resistono per la leggerezza [illegible]mento del fuoco continuo. Anche i caricatori metal[illegible] sono delicatissimi. In complesso l'arma è un gingillo [illegible]sogna di cura e delle dovute precauzioni prima, [illegible] e dopo il fuoco.

[illegible] vide che la mitragliatrice « Lewis » non poteva so[illegible]tuire le mitragliatrici pesanti Maxim trasformate, e le [illegible]s, che allora difettavano in disponibilità e ciò sopra [illegible]to perchè la « Lewis » non poteva sostenere un'intensa [illegible]lenta, continua azione di fuoco. L'Esercito inglese, [illegible]ò sfruttando le caratteristiche di leggerezza di tale [illegible], facendola operare in intima, costante azione con la [illegible] ha fornito le sue unità.

[illegible] oggi oltre le compagnie Maxim e Wickers, ogni [illegible]one ha 16 Lewis, cioè 4 per compagnia, una per [illegible]

[illegible] battaglione — ogni sezione è composta di otto uomini; [illegible] debbono poter essere adibiti al servizio dell'arma.

[illegible] quattro armi Lewis della compagnia sono alla di[illegible]za tattica del comandante la compagnia di linea, [illegible] un ufficiale subalterno mitragliere del comando di [illegible]lione, dipendono amministrativamente ed anche per [illegible]ione. Una carretta per il trasporto delle armi, [illegible], munizioni è a disposizione dell'ufficiale mitra[illegible]

M[illegible] [illegible] di battaglione ed altre 8000 trasportate sulla [illegible] munizioni divisionale, costituiscono, la dotazione [illegible]ombilità delle 4 Lewis delle compagnie.

Trasporto - Installamento - Impiego. — La mitragli Lewis viene trasportata a tracolla dal tiratore; può f mente celarsi alla vista del nemico perchè può frammischiarsi con la fanteria perchè essa opera in qualsiasi terreno ed ovunque. Non abbisogna di acqua, è mobilissima, ha grande libertà d'azione nel trasporto, e poco vulnerabile, si dissimula bene alla osservazione nemica e perciò riesce facile la sorpresa anche per il suo largo impiego. Sempre per la sua mobilità e celerità di trasporto, non abbisogna di lavori negli appostamenti, è sempre in grado di sviluppare breve, istantanea, fulminea azione di fuoco da nascoste posizioni. Sfugge all'azione di fuoco dell'artiglieria nemica, da posti avanzati, da semplici ferritore, da parapetti può arrestare il nemico avanzante d'avvicino e concorrere a rigettare contrattacchi. Da posizioni acconcie e dominanti possono dette armi coprire e coadiuvare l'avanzata delle ondate della nostra fanteria. È l'arma che trova utilissimo impiego nei posti avanzati, e nella prima conquista della posizione, fino a che le mitragliatrici pesanti non abbiano preso installamento. Sono armi che possono per la loro leggerezza, più adattarsi alle azioni di agguato, di molestia, di insidia per ottenere in qualsiasi circostanza l'imparo sul nemico colla sorpresa.

Le mitragliatrici Lewis inquadrate nelle compagnie di fanteria di linea rispondono al concetto di un rinforzo diretto all'azione degli altri elementi della compagnia, e perciò dà al comandante la compagnia la facoltà di risparmiare la forza a sua disposizione per avere poi un nucleo di uomini adatti per la manovra. Le mitragliatrici agiscono in massima sulla fronte della rispettiva compagnia.

Tiro contro aerei. — La mitragliatrice Lewis nel tiro antiaereo abbisogna di un sostegno apposito per fissarla, di un disco di celluloide graduato che si applica all'alzo, di apposita tacca di mira che si applica al mirino.

Impiego. — Sarà bene fare i tiri sempre contemporaneamente con due mitragliatrici sullo stesso aereo. Le armi disposte in modo da esercitare fuoco concorrente nella direzione del velivolo, in appostamenti distanti fra loro trecento metri circa, con fuoco in direzione normale all'aereo, ed in direzione della marcia dello stesso, dimodochè il fascio delle traiettorie uscenti dalle bocche delle armi facenti

[illegible] direzione ed in elevazione descrivono una rosa orizz[illegible] ed una verticale — come zona battuta utile nella [illegible] tempo — spostata in avanti al bersaglio e nella [illegible] della sua corsa chè sia più vasta, più dispersa e [illegible] a volontà del tiratore, che la rivolge al bersaglio celerissimo in maniera che venga avvolto al momento [illegible] da un considerevole fascio di proiettili (1).

Vediamo gli Stati di minore importanza.

Spagna.

[illegible] ede 6 gruppi di 2 sezioni di 2 armi.

[illegible] subito dopo la [illegible].

Portogallo.

[illegible] sezioni di due armi ciascuna.

Belgio.

[illegible] ordinamento completo nel Belgio fino ai primi del [illegible], non era ancora stato determinato. Però ogni reggimento di fanteria stava costituendo compagnie mitragliatrici su tre sezioni di 2 pezzi (Maxim) e 4 cofani per munizioni.

[illegible] questa nazione dopo molte esperienze per trasportare le mitragliatrici, aveva applicato dei carrelli trainati da cani. Con questo sistema adottato, venivano assegnati due cani per mitragliatrice e per cofano. L'idea per quanto possa sembrare originale non mancava di una certa praticità data la planimetria del Paese. Ogni compagnia aveva [illegible] 40 cani. Durante le fermate i cani si coricavano [illegible] che occorresse distaccarli, pronti ad alzarsi al primo [illegible] del mitragliere.

Olanda.

L'Olanda aveva pur essa eseguite esperienze a trazione [illegible] con soddisfacenti risultati. Ha fatti esperimenti per

(1) In materia di tiri indiretti gli Inglesi sono stati i precursori per [illegible] Colonnello Birtinel dell'esercito Canadese. Egli aveva 40 mitragliatrici proprie, che ha impiegato a massa con risultati addirittura [illegible] tutto l'esercito inglese ha in seguito facendone ampio impiego, e pure i Francesi.

trasportare mitragliatrici su motociclette. Nei primi del 1914 aveva dei riparti di fanteria armati con mitragliatrici Schwarzlose di calibro 6-5 trasportate su di una vettura composta di un avantreno e di un retrotreno.

Nella Danimarca venne introdotto per la prima volta il fucile mitragliatrice Madsen in servizio alla cavalleria.

Turchia

Seguiva il movimento generale ed aveva 85 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Bulgaria.

Aveva 36 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Romania.

Una sezione di tre mitragliatrici per ogni reggimento di mitragliatrici Maxim.

Serbia

Aveva 20 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Montenegro.

11 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Grecia.

44 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Stati Uniti - (vedi fig. 2ª, c).

1 compagnia di 6 pezzi per ogni reggimento adottanti la mitragliatrice Colt, la mitragliatrice Gatling (a traino) la mitragliatrice Maxim (a basto) la mitragliatrice *Benet Mercier* mod. 1909 (calibro 30) (a basto) ed è la definitiva. È del sistema della mitragliatrice Hotchkiss ed è anche detta Hotchkiss portabile.

Francia - (vedi fig. 5ª e 6ª).

Lo studio della mitragliatrice venne ripreso in Francia nel 1898, e per formarsi una vera idea completa dei

[illegible] tali studi bisognerebbe leggere il libro *Sommes defendus?* de Mr. le senateur Humbert.

[illegible]rquando poi la guerra in Manciuria (1904-905) [illegible] le mitragliatrici alla [illegible], la Francia e l'Italia [illegible] d'adottare un tipo di mitragliatrice, come [illegible] guerra del Transwal, avevano fatto le altre grandi [illegible]

Francia adottò la mitragliatrice Puteaux in sosti- [illegible]

[illegible] privata, fino allora produttrice esclusiva [illegible] automatiche, ed ordinò alle sue officine d'arti- [illegible] un certo numero di nuove armi.

[illegible] dopo due anni di esperienza in seguito all'adozione [illegible] pallottola dura a forma conica *D*, deve modificare la [illegible]liatrice Puteaux, studia la *Mitrailleuse de com-* [illegible] 1907 comunemente conosciuta sotto il nome [illegible] de Saint Etienne. Onde ottenere l'u- [illegible]

[illegible] mirne però a tutte le unità, poichè la [illegible] del 1914 la sorprese mentre attendeva a tale [illegible]. Cosicchè all'inizio della guerra le unità mobilitate [illegible]rono al fuoco con due tipi di mitragliatrici-1907 T [illegible] T (non trasformate).

[illegible] le truppe di complemento e di riserva fu necessa- [illegible]ornare alla Hotchkiss e Puteux, relegate nelle for- [illegible] così nei due primi anni della campagna le truppe [illegible] attenti francesi avevano 4 tipi di diversi mitraglia- [illegible] richiedenti un solo tipo di proiettili ma aventi [illegible] La mitragliatrice Hotchkiss [illegible] nel 1914, perciò l'ultimo modello in [illegible]ione alle truppe combattenti, dicesi Hotchk[illegible]

1914. In questo momento sul fronte francese, non si hanno più che mitragliatrici di questo tipo e di quello 1907-T. La mitragliatrice Hotchkiss, ha assurto a grande [illegible] perchè è un'arma che risponde più alla guerra attuale di trincea che non vuole armi delicate sibbene celerità nell'impiego, semplicità di manovra, facilità nella conoscenza [illegible] taneamente il tiro. Ora tale possibilità — nella maggiore [illegible] de immediatamente, nell'azione di fuoco sia per le proprietà particolari dell'arma, sia per l'azione sicura del personale profondamente fiducioso dei risultati. La stessa impressione è confermata dal capitano Soloviev nel suo libro « *Impressions d'un chef de compagnie* » che dice « *Les mitrailleuses reglent rapidement leur tir sur le but, et une fois le tir réglé, elles les suivent sans le quitter* ». Orbene, un'arma pur essendo meravigliosa per i suoi principi meccanici, per essere molto delicata e complessa, abbisogna di essere conosciuta minuziosamente, direi quasi profondamente. Da ciò la necessità che il personale delle mitragliatrici modello 1907 F riceva una istruzione diversa dalle altre e di più lunga durata, altrimenti ci esporremmo agli svantaggi nel momento in cui più si fa sentire la necessità dell'azione di fuoco di tali armi di avere numerosi inceppamenti, interruzione di fuoco e ciò pel personale poco perito. Inconveniente grave se si somma all'orgasmo naturale in cui si trova chi si vede mancare l'aiuto di fuoco, proprio per la sua salvezza.

I requisiti dell'arma 1907 F sono i seguenti:

1° Consente di sparare le munizioni usate dalla fanteria.

2° E' leggera (relativamente) per permettere il suo trasporto sulle linee più avanzate a salma a spalla a braccia.

3° E' robusta per potere resistere al tormento e martellamento dei colpi, ed ha il graduatore del gas che è un vero rubinetto che introduce nel motore solo la quantità di gas strettamente necessaria al buon funzionamento.

4° Possiede un motore automatico — la di cui forza è stata valutata di 100 cavalli a vapore — che funziona [illegible]

[illegible]te con qualsiasi temperatura e pressione, cioè possede un motore regolabile.

5° Ha ben ripartati e protetti i vari congegni, onde evitare degradazioni o guasti nel trasporto o maneggio.

6° Consente la sostituzione dei pezzi anche sulla canna del fuoco senza dover ricorrere, talvolta, all'armaiolo.

7° Consente la scomposizione e la ricomposizione delle singole parti senza altro aiuto che quello delle mani e del cacciavite.

8° Dispone di un congegno di puntamento di facile manovra.

9° Offre un tiro regolabile cioè lento e celere, a volontà secondo delle esigenze tattiche.

10° Consente fuoco continuo e fuoco colpo a colpo, (mediante apposito regolatore di velocità del tiro).

11° Permette di introdurre le cartucce nella [illegible] al momento opportuno in modo da evitare che esse [illegible]scano intempestivamente per contatto troppo lungo [illegible] pareti incandescenti.

12° Ha un affusto, relativamente leggero (rispetto [illegible] di facile manovra e conoscenza.

13° Velocità di tiro variabile potendo arrivare fino a [illegible]0 colpi al minuto.

14° Non ha bisogno di acqua per il raffreddamento [illegible] canna.

La cartuccia impiegata per la mitragliatrice 1907 è di [illegible], 8 ed è detta 1896 D. A. M.

La lettera D. designa tutta una serie di esplosivi di [illegible] la parte tale cartuccia, A. armorsage (tunesco), M. [illegible]

[illegible]erve a distinguere la cartuccia attuale munita di [illegible]allottola biogivale dalla vecchia, che era tronco conica [illegible] e la nostra, e rivestita di *maillechort*.

[illegible] *inamento.* — Fino ai primi del 1915 esisteva l'ordi[illegible]nto reggimentale, vi erano poche mitragliatrici in di[illegible]zione e si impiegavano come ripiego in aggiunta al [illegible]

[illegible]i. Ogni reggimento di fanteria era dotato [illegible]ni di mitragliatrici dipendenti direttamente dal comandante di corpo (V. Regolamento francese,

numero 1). Lo stesso ordinamento vigeva per i reggimenti della riserva.

Sezione. — Era formata da due armi. Comandata da un tenente, con personale necessario per la manovra e per il tiro.

In totale, — 1 ufficiale, 29 uomini, 13 quadrupedi. Presso il 14° e 15° Corpo d'Armata le munizioni ed il materiale è trasportato interamente da muli, l'organico della sezione era di 1 ufficiale e 33 uomini.

Munizionamento. — Sezione alpina 21600 cartucce, sezione da fanteria 32.700. La sezione di mitragliatrici sul piede di guerra si componeva: della sezione di manovra e del treno di combattimento. La sezione di manovra propriamente detta si divideva in sezione tiro e scaglione comprendente 10.800 cartucce. Il treno di combattimento comprendeva 21.600 cartucce. Ogni quadrupede porta munizioni portava 1.800 cartucce.

Verso la metà del 1915 in seguito al grande cambiamento avvenuto, in grazia all'aumentata disponibilità di munizioni, l'artiglieria che ci comincia ad offrire il modo di distruggere da lontano i reticolati visibili - è compresa la difesa in profondità delle linee successive con reticolati. In Francia si raggruppano le sezioni mitragliatrici in compagnie e ciò per assicurare meglio l'istruzione del personale e la manutenzione del materiale in buone condizioni, ma più specialmente perchè tale raggruppamento favoriva *la coesione e lo spirito di corpo.*

In tal guisa le compagnie mitragliatrici non costituivano delle semplici unità amministrative, sibbene delle vere unità *organiche* e *tattiche* su cui si poteva contare, specialmente negli episodi di combattimento, in cui la compagnia di mitragliatrici rappresentava una vera potenza di fuoco in mano del capo potendo egli disporre saggiamente, in armonia all'azione delle altre truppe, del concentramento dei tuochi delle sue sezioni sull'obbiettivo assegnato. Queste compagnie venivano assegnate ai comandi di brigata, i quali li distribuivano senza ritardo fra i due reggimenti, nella misura che più ritenevano conveniente.

Quando i comandanti di brigata o di reggimento non affidavano direttamente alle compagnie di mitragliatrici un compito speciale, ed in certo qual modo, indipendente.

compagnie dovevano essere sempre disposte nel

enti di fanteria e cioè:

Vennero soppresse le compagnie mitragliatrici di

Vennero create tre compagnie mitragliatrici per mento chiamate « Compagnie mitragliatrici reggi- ».

Ciascuna di dette compagnie passò effettiva a cia- dei tre battaglioni del reggimento.

seguito a tali modificazioni attualmente (giugno 1918) rancia, ogni battaglione di fanteria ha una compagnia

attaglioni autonomi, quali ad a piedi, i tiratori senegalesi e di mitragliatrici.

mento compagnia mitragliatrice. — Un capitano

personale per le armi;
scaglione;
treno di combattimento.
fico. — Su quattro sezioni di 3 armi ciascuna: in 12 armi. Ha un telemetro ed un caporale ar-

sezione è comandata da un sottufficiale ed ha un

i arma è comandata da un caporale, servita da un da un caricatore, un aiuto caricatore e due por- om.

Lo scaglione è di 16 uomini, con due caporali, ed ha a disposizione 16 quadrupedi delle vetturette che sono divise 4 per sezioni, tre sono porta arma e le altre porta munizioni. Ogni sezione ha sulle vetturette 33 casse di nastri di 288 cartucce cioè 9504, e 9 casse di nastri articolati di 250 cartucce cioè 2250. In complesso 11754 cartucce per sezione.

Il treno di combattimento è comandato da un caporal· ed è composto:

1° di una vettura viveri con tre bagagli, con due cavalli ed un conducente;

2° di una cucina volante (2 cavalli, un conducente e due cucinieri);

3°. di due cassoni di munizioni assegnati ciascuno ad un plotone, ogni cassone porta 20448 cartucce in nastri caricatori ossia, per compagnia

$$20448 \times 2 = 40896$$

In Francia vi sono in distribuzione presso la fanteria, fucili-mitragliatrici Cauchat. Usano le stesse munizioni della fanteria, con caricatore di 25 colpi (1).

Luglio 1915.

(*Continua*)

VINCENZO CACIOPPO
maggiore 6° reparto mitraglieri.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

Continuazione — Vedi dispensa VIII anno 1918, pag. 805

PARTE II.

Prima guerra balcanica

L'avvento al potere dei Giovani Turchi aveva fatto sor- nei popoli degli Stati liberi dei Balcani la illusione i ceppi della Macedonia sarebbero stati spezzati: ma illusione fu di breve durata. L'ostinato rifiuto della Turchia di ogni riforma atta a migliorare la tragica condi- e dei Macedoni esasperò gli Stati liberi Balcanici, i pentiti di non aver profittato della guerra italo- per intervenire in favore dei Macedoni pensavano era diventato necessario di assalire la Turchia prima essa avesse potuto rinsanguarsi e ricostituire la sua po- militare.

Fu allora che Ferdinando di Bulgaria affrettò gli ac- bulgaro-serbi-greci, confermati da convenzioni mili- conchiuse nei mesi di giugno e settembre 1912.

gitazione macedone ebbe per conseguenza la mobi- one turca, e questa condusse tosto alla mobilitazione ta.

a Serbia e la Grecia non tardarono da quel momento trare in guerra, e l'8 ottobre 1912 il Montenegro fu a dichiarare la guerra alla Turchia. Questa, af ttando gli accordi con l'Italia, mise tosto fine alla guerra turca e cercò di resistere alla offensiva combinata degli

va anche i cristiani, erano bensì numerose, dizione militare.

E da un altro lato i Turchi non avevano la possibilità di una mobilitazione rapida, mentre sarebbe stato necessario ch'essi fossero stati in grado di schierare prontamente adeguato numero di truppe su ciascuna delle fronti nemiche, così lontane l'una dall'altra. Tale deficienza turca lasciava prevedere che l'esercito turco avrebbe perduta la partita che stava per impegnare.

Dal lato dei Serbi, dopo alcune scaramucce, la battaglia fu impegnata a Kumanovo il ottobre, ed essi riuscirono segnare al loro attivo una grande vittoria di [illegible]. L'esercito serbo, accelerando la sua avanzata, occupava Uskub tre giorni dopo.

La battaglia di Kumanovo decise in favore dei Serbi dell'esito di tutta la campagna perchè ivi era stato concentrato il miglior degli eserciti turchi che, secondo le previsioni della Porta, avrebbe dovuto colpire alle spalle gli eserciti bulgari, dopo avere disfatto i Serbi.

Il disastro di Kumanovo aveva fatte svanire le speranze turche: gli avanzi dell'esercito ottomano, malgrado la loro viva resitenza nelle strette situate a nord di Prilep, non potevano raggiungere altro risultamento se non quello di riunirsi per difendere Monastir che, nondimeno, cadde il 18 novembre sotto l'urto irruente dei Serbi.

La campagna ora descritta brevemente non era durata più di un mese ed il vittorioso esercito serbo tosto occupava l'Albania settentrionale e la [illegible] Albanese, Alessio e Durazzo.

Intanto i Bulgari avevano marciato su Adrianopoli ed, all'inizio delle operazioni, avevano vinto la battaglia di Kirk-Kilisse il 22 ottobre, vittoria esagerata a disegno dalla agenzia della stampa viennese. Infatti i due eserciti turco e bulgaro si erano simultaneamente ritirati, ma i Bulgari avevano avuto il merito di essere i primi ad avvedersi della fuga del nemico, e così fu loro attribuito il famoso successo di Kirk Kilisse. Ma nella successiva settimana i due eserciti si fronteggiavano a Lule-Burgas e la battaglia fu micidiale, avendo i Turchi perduto 25 mila uomini, ed i Bulgari circa altrettanti. Ma questi, proseguendo stentatamente la loro avanzata, andavano a dar di cozzo nelle linee di Ciatalgia, ove i Turchi si erano trincerati.

[illegible] a parte greca un esercito comandato dal diadoco Costantino era stato diretto verso Salonicco e dopo alcuni scontri vittoriosi, se n'era impadronito, mentre i Bulgari vi entravano.

Ma ad Oriente, Adrianopoli sola continuava a resistere. La Turchia, spossata, sollecitava un armistizio al principio di dicembre.

Ispirata dalle potenze la Conferenza di Londra, presieduta da Sir E. Grey, fu riunita per esaminare le proposte di pace. La Turchia si rassegnava a cedere la Macedonia, l'Epiro ed una parte della Tracia, ma non voleva transigere relativamente alla cessione di Adrianopoli. Dal lato loro gli alleati balcanici mantenevano i loro propositi; finalmente sotto la pressione degli ambasciatori delle grandi potenze la Porta si rassegnava a cedere anche Adrianopoli, certamente perchè istigata dalla Germania. Il colpo di Stato di Enver pascià provocò il voltafaccia dei Turchi che si rimisero a ricusare energicamente di cedere la questione di Adrianopoli e delle isole. E così vennero riprese le ostilità che tostò dovettero aver termine con la completa capitolazione della Turchia e con la caduta di Adrianopoli.

Infatti i Bulgari avevano deciso di chiedere l'aiuto dei Serbi che non avevano smobilitato e che lealmente, malgrado non vi fossero obbligati da alcun accordo preventivo avevano mandato due divisioni sotto Adrianopoli ed un notevole materiale di artiglieria di assedio che contribuì a fare cadere la fortezza turca.

[illegible] all'scopo di [illegible] a ad intervenire, aveva dal canto suo messe considerevoli forze sul piede di guerra. Con tal mezzo l'Austria riuscì ad imporre alla Russia di obbligare il re Nicola ad evacuare Scutari, che si era arresa ai Montenegrini.

Essendo così cessate le difficoltà che si erano opposte alla pace, questa fu firmata a Londra alla fine di maggio 1913.

I Bulgari accettarono la linea Enos-Midia mentre davano luogo a violente contestazioni per la spartizione della Macedonia coi Serbi e circa la cessione di Salonico ai Greci.

La guerra Serbo-bulgaro.

L'Imperatore di Russia intervenendo, secondo il trattato di alleanza serbo-greco-bulgaro, suggerì di ricorrere al suo arbitrato; a ciò i Bulgari non vollero aderire prima che i Serbi avessero evacuato i territori contestati. La influenza austriaca, avendo impedito che la Serbia ottenesse uno sbocco sull'Adriatico, questa reclamava un compenso in Macedonia, il che sarebbe stato giusto perchè il trattato segreto serbo-bulgaro non aveva potuto tutto prevedere. Tale compenso sarebbe stato d'altronde legittimo per ricompensare la Serbia ch'era rimasta sul piede di guerra dei lunghi mesi per mantenere i suoi impegni di alleata coscienziosa e che aveva prestato il suo concorso, non previsto dal trattato, per l'assedio di Adrianopoli. Ma i Bulgari, insuperbiti dai loro successi e dominati dall'ambizione del loro poco leale sovrano, si addimostravano intransigenti.

È oggi indubitato che il piano della Bulgaria, mentre tendeva a provocare la guerra balcanica, mirava non solo alla egemonia sulla penisola; ma altresì alla conquista di Costantinopoli, ch'essa pensava di effettuare senza il concorso dei suoi alleati, ed anche alla loro insaputa.

A dimostrarlo riportiamo la seguente lettera già resa pubblica, diretta dal sig. Dimitri Biroff, ministro di Bulgaria a Roma, al sig. Ghechoff presidente del Consiglio bulgaro di allora:

« La intera Europa è sotto la impressione delle nostre « epiche vittorie. Ma gli scrittori di tutti i paesi sono r « masti assai disillusi quando il nostro bel gesto è stato « sospeso: l'entrata a Costantinopoli non si è verificata « Non ben s'intende, per delle ragioni letterarie, ma bensì « per dei motivi politici ».

Questo è il motivo per cui i Bulgari, durante la prima guerra balcanica, hanno rivolto tutta la loro azione sulla Tracia, tanto che la Bulgaria si è trovata nella impossibilità di adempire alle condizioni del suo trattato con la Serbia, che l'obbligava a mettere alla di lei disposizione centomila uomini, così per prestare manoforte in Macedonia, come per permetterle di reagire contro la pressione

austriaca, relativamente alle sue aspirazioni sulla costa [illegible].

Quando i Serbi dovettero cedere alle minaccie austriache e rinunciare al possesso di uno sbocco sul mare per il [illegible] verificatosi dell'abbandono dei Bulgari occupati a [illegible]ciare su Costantinopoli.

Questi ultimi, dovendo rinunziare al loro grande sogno, [illegible] volevano ad alcun prezzo transigere sulla questione [illegible] Macedonia e pretendevano di attenersi al trattato [illegible] essi avevano punto osservato.

Almeno, imparzialmente parlando, si sarebbe potuto [illegible]urare di vedere i quattro alleati risolversi ad accettare [illegible]dotrato dello Zar di Russia.

Le cose erano giunte a tal punto quando i Bulgari attaccarono all'impensata gli avamposti serbi e greci nella notte del 29 giugno 1913. A meglio dimostrare la fellonia [illegible]re di Bulgaria sta il fatto che precisamente in quel [illegible]no 29 ricorreva l'anniversario della nascita del vec[illegible]re di Serbia come festa nazionale. Per tutto quel [illegible] gli ufficiali e le truppe serbe si erano affratellate [illegible] Bulgari, mentre, almeno gli ufficiali bulgari dovevano [illegible]re stati avvertiti dell'attacco concertato per la notte [illegible]guente.

È stato poi infatti dimostrato che, assai tempo prima di [illegible] data, re Ferdinando aveva deliberato d'imporre la sua [illegible]tà ai suoi antichi alleati.

Il 26 giugno delle dettagliate istruzioni venivano fatte [illegible]tare ai comandanti delle cinque armate bulgare ed [illegible]3 veniva dato l'ordine dell'aggressione; finalmente il 29 [illegible]va perpetrata la codarda aggressione contro i Serbi [illegible] Greci dopo la mezzanotte.

Vedendo le controversie ch'ebbe luogo, allo scopo di [illegible]inare la responsabilità della Bulgaria e di farla ricadere su altri, citiamo qui un brano del discorso fatto dal M[illegible] Teodoroff alle Sobranje per lasciare la responsabilità a chi spetta.

« Noi non abbiamo osato di rendere pubblica una tale [illegible]cisione; ci è occorso di doverla tenere secreta nello in[illegible]esse della Bulgaria e trovare un capro espiratorio so[illegible] chi scaricare tutta la colpa per salvare noi stessi e [illegible]alvare la Bulgaria ».

Ad una tale candida confessione non occorrono commenti.

Ma la Romania poteva rimanere indifferente a tale lotta, ed essa fece sapere a Sofia che esigeva che la Bulgaria accettasse incondizionatamente l'arbitrato russo e la cessione del territorio sulla riva destra del Danubio in compenso di ciò che i Bulgari verrebbero ad acquistare in Grecia.

Ciò equivaleva ad una dichiarazione di guerra che fu confermata il 10 luglio.

D'altronde, al momento in cui i Romeni entravano in campagna, la contesa serbo-bulgaro era già stata regolata dalla battaglia d' Bregalnitza [illegible] e costò 30 mila uomini ai Bulgari e da 15 a 20 mila ai Serbi.

L'esercito romeno passò pertanto il Danubio, quasi senza resistenza, nei pressi di Turnu-Magurde alla metà di luglio e respinse su Sofia alcune compagnie di bulgari che gli si avanzavano contro.

Durante quel tempo i Serbi vittoriosi marciavano su Viddino, ed i Greci, facendo indietreggiare l'esercito del generale Ivanof, occupavano tutta la costa dell'Egeo fino alla foce della Maritza e si riunivano in Serbia.

Ma i Turchi non potevano lasciarsi sfuggire una così bella occasione di ricominciare la guerra per cercare di riconquistare i territori perduti precedentemente in Tracia; [illegible] Kirk-Kilisse e impadronirono di Adrianopoli (22 luglio) che non fu nemmeno difesa dai Bulgari.

Su tutte le sue frontiere la Bulgaria era pertanto assalita dai coalizzati; dovette dichiararsi vinta e chiese un armistizio. Tre plenipotenziari bulgari, attraversando le linee, accompagnati dal colonnello russo Romanoff, giunsero a Nisc. Pareva che ivi dovesse essere firmata la pace allorchè giunse ai plenipotenziari l'avviso che la conferenza avrebbe avuto luogo a Bucarest.

Sembra che veramente la Russia abbia fatto tutto ciò che le era possibile per rendere più miti le condizioni imposte ai vinti, ed è noto quale sia stata la riconoscenza che i Bulgari hanno dimostrato allora, ed anche in seguito ai Russi.

Col trattato di Bucarest il confine serbo-bulgaro fu stabilito secondo lo spartiacque del Vardar e della Struma. La Serbia acquistava così 40 mila chilometri quadrati di territorio ed un milione e mezzo di nuovi sudditi: essa non conservava soltanto la Vecchia Serbia e la sua capitale Uskub chiamata dai Serbi Skoplie, ma anche Ocrida e Rito più conosciuto sotto il nome di Monastir, giungendo così 60 chilometri da Salonicco.

I Greci conservavano: Salonicco, Cavalla e tutta la costa [illegible] dell'Egeo fino alla foce della Mesta.

Da parte [illegible] e a Costantinopoli lasciava ai Bulgari la costa dell'Egeo fra la foce della Mesta e quella della Maritza; ma la linea Enos-Midia era variata per lasciare alla Turchia Kirk-Kilisse e Damotica. La Bulgaria rinunziava ad Adrianopoli ed alla costa del mar di Marmara.

Finalmente a Rumania [illegible] Danubio un ragguadevole territorio fino alla linea Turtukai-Baltacik, compresa Silistria.

La Bulgaria s'impegnava inoltre a demolire le fortificazioni di Rustciuk e di Scimula.

Nondimeno, dalla Conferenza di Londra, era rimasto in sospeso la questione delle isole del mare Egeo ed era stato rinviato l'argomento delle indennità e quello della delimitazione delle frontiere del nuovo regno di Albania creato allora dalle potenze.

Dal trattato di Bucarest ai primordi della grande guerra europea.

Il trattato di Bucarest aveva scontentato quasi tutti gl' interessati e contribuito a creare in tutta l'Europa orientale uno stato di massima tensione.

Ma la guerra era apparsa più imminente come alla domane della conclusione della pace, e tutti i lottatori della vigilia, tranne la Serbia pronta ad ogni sacrifizio, pur di potersi dedicare all'ordinamento dei territori di recente acquistati, non pensavano se non a restaurare la loro potenza militare ed a raccimolare fruttuose alleanze.

La Bulgaria, perdurando a sognare rivincite, aveva sacrificati i suoi interessi economici, cedendo alle esigenze

dei Turchi per farsene degli alleati; negoziava con l'Austria mentre già meditava la sua aggressione del 1915 contro la Serbia.

La opinione pubblica bulgara era già orientata verso quella che fa poi chiamata la *politica realistica* della Bulgaria. Siccome l'Austria ha sempre tenuto fisso lo sguardo alla via di Salonico, si trattava se cercare di mettersi d'accordo su tale argomento, e venne convenuto che la duplice monarchia rinuncerebbe alla ulteriore conquista della valle del Vardar garantendole in cambio libera la via commerciale verso Salonicco.

Il trattato di Bucarest, ratificando i successi serbi, aveva provocato in Austria-Ungheria una recrudescenza di agitazione negli elementi slavi dell'Impero, già a Vienna si disponevano all'annichilimento della Serbia. Quest'ultima aveva dovuto mobilitare verso la fine del settembre 1913 alcune divisioni per tenere occupati in Albania alcuni punti strategici ch'essa aveva dovuto sgombrare per conformarsi alla decisione delle potenze quando fu riunita la conferenza di Londra.

Perchè infatti alcuni capi albanesi si erano ribellati dietro la istigazione degli agenti austriaci e bulgari, e minacciavano d'invadere il territorio serbo. Da ciò l'Austria prese occasione di mandare il 1° ottobre il primo ultimatum alla Serbia, seguito tosto da un altro ultimatum, diretto alla Grecia, aventi entrambi per iscopo l'immediato sgombro dei territori attribuiti all'Albania alla Conferenza di Londra.

La Serbia dovette cedere, ma la questione dell'Epiro e del mare Egeo fu interamente risolta soltanto nel gennaio 1914 in seguito ad una serie di note tra i due gruppi delle grandi Potenze perchè la Triplice Intesa aveva sposate le ragioni della Grecia.

Questa perdette i contestati territori epiroti, ma ricevette in cambio le isole di Chio e di Mitilene.

La Serbia alle prese coi Centrali.

Sono noti gli avvenimenti accaduti in seguito alla tragedia di Seraievo: ci limitiamo qui a ricapitolare gli eventi guerreschi che incominciati con una resistenza vittoriosa dei Serbi, finì con la conquista della intera Serbia.

Gli Austriaci presero l'offensiva verso la metà di agosto: varcarono la Sava e la Drina e furono respinti dall'esercito serbo alla battaglia di Tser, primo fatto importante di questa campagna. I Serbi vittoriosi si avanzarono in Bosnia minacciando Seraievo. Ma l'esercito austriaco, riorganizzato e considerevolmente rinforzato, riprese l'offensiva il 6 novembre 1914 agli ordini del generale Potiorek.

I Serbi, dapprima respinti, combatterono con la energia della disperazione. Tutti si ricorderanno l'arrivo di re Pietro venuto fra i suoi soldati per morire con essi. Elettrizzati dalla presenza del loro Sovrano i Serbi compierono veri prodigi, e, appunto quando l'intera Europa li credeva distrutti, essi riuscivano a sconfiggere un nemico molto superiore in forze, prendendogli circa 60 mila prigionieri, 70 di 100 cannoni, varie bandiere e molto materiale.

Belgrado ch'era stato occupato dagli Austriaci al principio di questa seconda offensiva, venne liberata, ma disgraziatamente un grave morbo, il tifo, si manifestò nell'esercito serbo mietendo a migliaia quei prodi che da due anni fronteggiavano il loro prevalente nemico. Dalla Francia, dalla Inghilterra, dalla stessa America giunsero soccorsi ed il terribile flagello, dopo energici ed eroici sforzi, potè essere domato. Ma le sofferenze della nazione serba non erano ancora terminate; prevedendo una nuova offensiva del prepotente nemico essa si rese conto del grave pericolo e lo fronteggiò impavidamente.

I Bulgari, decisi a non concludere alcun accordo sulla questione macedone avevano guadagnato tempo per la loro mobilitazione, negoziando con gli alleati della Intesa, tacendo credere che sarebbero intervenuti nella guerra se loro non fosse stata data loro piena ed intera soddisfazione. L'opinione pubblica serba, d'accordo con l'esercito, supplicava invano di non prestar fede alle richieste di rinvii fatte dai Bulgari. I Serbi proponevano d'invadere la Bulgaria

prima ch'essa avesse ultimata la mobilitazione del suo esercito. L'Inghilterra non lo permise e la Germania, sin dall'ottobre 1915, avendo acquistata libertà d'azione sul fronte orientale, potè mettere considerevoli forze a disposizioni della sua alleata per una nuova offensiva fra loro decisa, con l'esercito bulgaro che doveva invadere la Macedonia.

Il compito dell'esercito serbo era superiore alle sue forze in armi ed in materiale bellico; doveva fronteggiare gli austriaci su una distesa di 500 chilometri; le forze tedesche di Mackensen su 200 chilometri ed i Bulgari su varie linee per una lunghezza di 500 chilometri e finalmente gli Albanesi ch'erano stati sguinzagliati dagli agenti dell'Austria e della Bulgaria su una distesa di 200 chilometri I Serbi dovevano pertanto sorvegliare, ove più, ove meno, una fronte di 150 chilometri con soli 250 mila uomini.

Malgrado tutto ciò l'esercito serbo seppe in principio riportare vari notevoli successi, mentre pareva che l'esercito franco-inglese, mandato da Salonicco in suo soccorso potesse avere il tempo di raggiungerlo ed appoggiarlo. Ma, disgraziatamente, ignorasi finora se per errori commessi o per difficoltà materiali, lo scopo sperato non fu raggiunto, ed i Serbi dovettero continuare e sostenere da soli l'urto dei tre nemici collegati ai loro danni. Il contingente franco-inglese riuscì soltanto a tenere a bada alcuni elementi bulgari; ma l'esercito serbo, sopraffatto dal numero e dall'artiglieria pesante di cui era interamente privo, dovette ripiegare e traversare l'Albania. La ritirata dell'esercito e l'esodo della popolazione serba sono citati come esempio d'indomabile energia. Il vecchio re Pietro ed il voivoda Putnik, ridotti a viaggiare fra monti quasi deserti, sofferenti per fame, per freddo e costretti a rifugiarsi presso gli Alleati sono fatti che un giorno verranno registrati nella leggenda, immortalando i protagonisti.

Nulla potè deprimere il coraggio degli eroici Serbi. Soccorsi dall'Inghilterra e dalla Francia, ma specialmente dall'Italia più di 150 mila soldati serbi, dopo essersi riposati, rifocillati, riordinati, formarono l'avanguardia dell'esercito alleato avente Salonicco per base.

Onta e vituperio eterno su quegli austriaci e bulgari autori delle atrocità e delle carneficine di cui fu vittima

[illegible] eroica popolazione serba! La intera Serbia è stata [illegible] asportato tutto il bestiame da pascolo; quasi [illegible] massacrate le popolazioni rurali; risparmiate le [illegible]à per la presenza in esse dei consoli e dei rappresentanti delle potenze neutre. All'interno coloni magiari [illegible] chi sono stati incaricati dei lavori agricoli necessari.

Il Montenegro.

[illegible] piccolo regno Montenegrino, che si estende sopra una superficie di soli 10 mila chilometri quadrati, ha una popolazione di 350 mila abitanti, fra cui 300 mila sono cristiani, praticano la religione nazionale di rito ortodosso; [illegible]ri, di origine albanese, sono cattolici o maomettani [illegible]n bel circa in eguali proporzioni.

Il Montenegro comprende due distinte regioni: il Vecchio Montenegro ed il Brda, traversate entrambe dalla valle della Zeta, che divide il regno da Niksitz a Podgoritza nel senso dall'Erzegovina all'Albania. La vallata della Zeta è la più fertile e quella in cui i trasporti si effettuano più agevolmente.

Il Vecchio Montenegro, o Tsernagora (*montagna nera*) è la più triste e la più sterile del paese; completamente [illegible] quasi senz'acqua; ma questa regione comprende la [illegible]: Cettigne. Già un tempo ricoperta da splendide foreste di querce e di abeti la Tsernagora è stata devastata frequentemente da considerevoli incendi accesi dai [illegible]ni, annullando interamente le sue risorse forestali. Attualmente le montagne, per il sofferto diboscamento, prive [illegible]gni vegetazione, le di cui acque pluviali hanno fatto [illegible]re ogni traccia di terreno vegetale, producono nulla [illegible] possono servire nemmeno per l'allevamento pastorizio.

La regione della Brda vien detta la Svizzera montenegrina; le sue montagne sono schistose mentre il Vecchio Montenegro è calcareo. Nel Brda si trovano molti corsi d'[illegible] [illegible] della Zeta.

[illegible]

gno, compresavi la capitale; i trasporti da un luogo all'altro riescono pertanto assai penosi e talvolta impossibili per grossi carichi.

La popolazione del Regno parla la stessa lingua dei Serbi, ma per la scrittura usa i caratteri cirilici, e presenta, sotto il punto di vista fisico, gli stessi contrassegni degli abitanti del Regno di Serbia.

Il clima del Montenegro è rigido, freddissimo in inverno e caldissimo in estate; e malsano in alcune parti paludose ove infierisce la malaria. Il popolo montenegrino appartato fra i suoi monti è alienato alla guerra da lunghi secoli. Le lotte prolungatesi per più di 500 anni con l'eterno nemico turco, non sono state interrotte se non da pochi periodi: la prolungata pace Guerrieri riputati i montanari della Tsernagora hanno saputo difendere la loro indipendenza e non hanno mai interamente subito il giogo ottomano. E però la razza serba ha sempre considerato il Montenegro come l'estremo baluardo in cui gli ultimi sconfitti avanzi del suo esercito si potessero rifugiare.

I Montenegrini sono di alta statura, di notevole vigore fisico ed agilità; tali arditi montanari sono dalla loro infanzia avvezzi a portare e maneggiare armi. La guerra nel Montenegro si risolve sempre in una serie d'imboscate ove un esercito odierno non può usare i congegni bellici che potrebbero ridurre alla impotenza quei terribili guerrieri. I Montenegrini, ignorando le astuzie della politica, possono essere sorpresi ed anche conseguiti al nemico ma mai domati.

Il regime politico di questo piccolo regno è semplicissimo: si riduce ad eseguire la volontà del Re, che è in sostanza il padrone assoluto ed agisce senza alcun controllo, malgrado un simulacro di Costituzione concessa nel 1905 per dare qualche soddisfazione al partito intellettuale. Esiste veramente una *skupcina* che comprende una sessantina di deputati, dei quali nessuno arrischierebbe di criticare gli atti del sovrano.

L'attuale re, Nicola, salì al trono quando morì suo padre nel 1860, poco dopo il suo ritorno da Parigi dove aveva compiti i suoi studi al liceo Louis-le-Grand. E' stato lui che ha convertito questo microscopico Stato in un Regno.

[illegible] capitale, modesta borgata di quattro mila abitanti, contiene palazzi delle legazioni delle grandi potenze europee che, politicamente, ignoravano prima d'allora il Montenegro. Il re Nicola impalmò Milena, figlia del gran condottiero Pietro Vucotitch. Dal matrimonio nacquero tre figli e sette figlie. Il primogenito, il principe ereditario, ereditario, ha sposato la principessa di Mekl[illegible]. Il secondogenito, principe Mirko, ha sposato una [illegible] del re Milano di Serbia. Il terzogenito, di 27 anni, [illegible] scapolo. La principessa Gorka, la primogenita, [illegible] sposato il principe Karageorgewitch, l'attuale Pietro I re di Serbia, detta principessa è morta nel 1890, cioè tre[illegible] anni prima che suo marito salisse al trono. La seconda e la terzogenita sono maritate cuscina ad un [illegible]ca russo. La quartogenita è l'attuale regina d'Italia, sposata nel 1896. La quintogenita è maritata al principe Battemberg. Le ultime due sono tuttora nubili.

Non esiste nel Regno alcuna industria, ed il commercio ridotto allo stretto minimo dei più necessari pro[illegible]

La Russia, dopo il trattato di alleanza del 1912, ha sempre provveduto alle più urgenti necessità del paese.

[illegible]

In un tal fatto il re Nicola si è sempre assai impegnato a mantenere vivi nel suo popolo gl'istinti bellicosi, [illegible] guardandosi affatto di far sorgere industrie e di sfruttare le ricchezze naturali del suolo nel suo Regno. Il lavoro non è quindi mai stato incoraggiato ed i suoi più [illegible]denti sudditi sono emigrati in America per evi[illegible]

Lo Stato vi colpisce d'un diritto d'entrata tutte le merci [illegible] necessità che non sono fabbricate nel paese, [illegible] Montenegro importa il sestuplo di quanto esporta, [illegible] l'aiuto russo, non potrebbe vivere. Ma una lodevole occupazione personale del monarca all'interno è stata [illegible] dello sviluppo della istruzione primaria; infatti, [illegible]ndo egli salì al trono, non esistevano più di quattro [illegible]te scuole, mentre ve ne sono attualmente duecento [illegible] mila alunni. Tutti gli st[illegible] del monarca sono

stati diretti alla politica estera. In seguito ad alterno, ora fortunato, ora disgraziate vicende egli scacciò completamente i Turchi nel 1877, assicurando internamente la indipendenza del paese che fu aumentato di Antivari e di Dulcigno, ottenendogli l'accesso al mare ed aumentandone la popolazione di 100 mila abitanti.

La parte avuta dal re Nicola nella guerra attuale non la ancora potuto essere ben definita. In questo momento in cui i popoli jugo-slavi aspirano alla unità nazionale è possibile ammettere la prossima annessione del Montenegro alla grande Serbia. Che il Re acconsenta volontariamente alla abdicazione per giovare alla causa serba è da porre in dubbio. Ma che, per qualche abile combinazione politica, la regione occupata dai prodi Montenegrini diventi una provincia del futuro Regno di Serbia, non è nemmeno da escludere.

La Bosnia-Erzegovina

Il trattato di Berlino aveva affidato alla monarchia dualista l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina che doveva rimanere sotto la dipendenza del Sultano.

L'articolo 25 del trattato stipulava nettamente che si trattava di un mandato conferito all'Austria dall'Europa per un mandato di polizia europea. Tale mandato aveva un significato strettamente provvisorio, poichè, in una dichiarazione firmata dai plenipotenziari austriaci, il 13 luglio 1878, venivano riconosciuti i diritti di sovranità del Sultano sulle provincie di Bosnia-Erzegovina, sovranità che non doveva mutare per il fatto della occupazione considerata come transitoria.

L'annessione del 1908 mise, puramente e semplicemente in brani le clausole del trattato di Berlino e della dichiarazione del luglio 1878.

L'Austria-Ungheria, per legittimare l'annessione, accampò il pretesto dei diritti storici dell'Ungheria, pretesto assai futile, poichè il progetto di trattato, proposto nel 1870 dall'Austria alla Serbia, prometteva a quest'ultima l'annessione della Bosnia-Erzegovina e della Vecchia Serbia. Nè dall'Austria si sarebbero potuti accampare i sentimenti austrofili dei Bosniaci poichè costoro sono dei

[illegible] vi che, dal 1878 in poi hanno continuamente protestato contro i rigori della amministrazione austriaca.

La [illegible]snia-Erzegovina è un territorio di 50 mila chilo[illegible]; limitato a sud ed a nord-ovest dalla Croazia [illegible] a sud ed a sud-ovest dalla Dalmazia ed [illegible] dai regni di Montenegro e di Serbia.

La *Bosnia* interseca la Dalmazia in due punti e sbocca [illegible] presso Klek e nella baia di Cattaro.

Sotto il punto di vista orografico la provincia bosniaca [illegible] in due parti da una catena di montagne che la [illegible] da nord-ovest a sud-est. A nord di questa massa [illegible]gnosa il corso d'acqua la *Bosna* riceve gli affluenti [illegible] *Sara*; a sud il fiume *Neretva* bagna l'Erzegovina.

[illegible] sola *Sara*, che delinea i confini settentrionali, ed il [illegible] inferiore della *Drina* sono navigabili. Una immen[illegible] fertilissima, costeggiata dalla *Sara* costituisce il [illegible] della Bosnia, mentre il sud è assai montagnoso.

[illegible] città più importanti della regione sono: *Serajevo* capitale della Bosnia e *Mostar* capitale della Erzegovina. [illegible]o annovera circa 60 mila abitanti.

[illegible] che possiede un centinaio di moschee ed un caratteristico bazar formato di centinaia di botteghe raggruppate in numerose vie che occupano gran parte della città, [illegible]e si fabbrica e si vende una grande quantità dei più [illegible]ti oggetti tra un chiasso indiavolato ed un continuo [illegible]dirivieni dei più svariati tipi che indossano i più variopinti e svariati indumenti.

[illegible]vien notare che l'Austria ha avuto l'abilità di rispettare tutti i culti e che i maomettani possono praticare [illegible] piena libertà la loro religione.

[illegible] Serbia, tollerantissima, conserverà un tale stato di [illegible] se la Bosnia le verrà destinata al prossimo trattato [illegible]e.

Sotto il punto di vista artistico vi ha da augurarsi di non vedere sparire le moschee da Saraievo, delle quali [illegible]chie rappresentano dei veri prodigi dell'arte islamica.

Al di là del quartiere turco detto *Ciargio* in Saraievo [illegible]ova la città nuova con le case moderne costruite in [illegible] ben pavimentate, solcate da tramvie elettriche; tutto [illegible]esto è opera del governo austriaco, che i suoi funzionari

di ogni classe si compiacciono d'indicare ai visitatori per dimostrare loro i benefizi del regime austriaco.

Mostar è una città di circa 20 mila abitanti che gli Austriaci hanno reso di aspetto assai più moderno nel corso degli ultimi anni trascorsi; nuovi quartieri, regolarmente tracciati, attestano della loro attività e guadagnano giornalmente terreno sulla pessima edilizia turca; ma vi rimangono tuttora in piedi dei quartieri turchi dove circola liberamente una popolazione tuttora fedele ai costumi ed alle usanze turche. Il celebre ponte di Mostar che dà il nome alla città (in lingua serba *most* significa ponte e *star* vecchio) ha la forma di una gobba di cammello ed è un'opera singolare e ardita che simboleggia la città e che è di considerevole effetto.

È costituito da un solo arco che unisce l'una all'altra riva della *Narenta*; la corda dell'arco misura 27 metri e l'altezza dal livello dell'acqua alla chiave di volta è di 17 metri. La costruzione di detto ponte, detto dai musulmani « l'arco della potenza divina » rimonta all'anno 1566 dell'era cristiana. A Mostar, più ancora che in alcune altre città, le donne musulmane sono velate col maggior rigore e camminano costeggiando i muri come fossero ombre.

La popolazione della Bosnia-Erzegovina, secondo le statistiche del 1910, è di circa due milioni di abitanti, con una debole densità di 37 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione è quasi interamente serbo-croata; essa comprende: 835 mila ortodossi (il 43 %); 600 mila musulmani, antichi signori serbi convertiti all'islamismo (il 32 %); 450 mila cattolici croati (il 22 %) che appartengono, come i serbi, alla razza jugo-slava.

La vita politica delle popolazioni bosniache ed erzegovesi è contrassegnata in una perpetua lotta contro il regime austro-ungarico; ma occorre notare che vi sono delle sfumature delineate dalle credenze religiose. Soltanto verso il principio dell'attuale XX secolo le lotte politiche hanno assunto il carattere di lotta veramente nazionale. Nel 1905 detta lotta per la emancipazione del paese ha cominciato a diventare pericolosa per l'Austria Ungheria, che decise di porre termine alle tendenze nazionaliste proclamando l'annessione e la concessione di una costituzione. Ma tale costituzione non poteva essere presa sul serio, non presen-

tava i veri caratteri di un simile atto, e non cedendo in realtà alle popolazioni bosniache se non vantaggi illusori. Ad esempio: è concessa la riunione di una Dieta o Sabor, di cui presidente, nominato dal sovrano, ha un potere quasi assoluto nelle sedute.

Il Sabor non può discutere alcun progetto di legge e non deve occuparsi nè del contingente militare, nè dei trattati della dogana e nemmeno della politica estera.

La Bosnia-Erzegovina è quindi rimasta sottoposta al regime assoluto, ancor meno liberale che non fosse prima della elargizione della costituzione, perchè è stato soppresso l'ufficio civile del governatore militare, che rimane il vero capo del governo della provincia.

L'agricoltura è la principale occupazione della popolazione; meno fertile della Croazia e della Serbia, la Bosnia può nondimeno produrre raccolti superiori a quelli

stione agraria rimasta finora insolvibile. Vi sono pretesamente in questa provincia 600 mila abitanti, detti , che vivono sopra terreni di cui non godono la proprietà e che invece appartengono a 40 mila *agi*, o musulmani che hanno acquistato sotto il regime turco dei vasti

terre che coltivano e di cui pagano all'*agi* una certa , rappresentata generalmente da un'aliquota del raccolto. Ma i *Kmeti* vagheggiano la speranza di affrancare le terre che coltivano da ogni aggravio, ed in conseguenza non hanno alcun bene di ottenere dal suolo il suo massimo rendimento per non aumentare il valore il che renderebbe la loro condizione più gravosa.

Il governo austriaco, ben lungi dal cercare una soluzione normale di tale questione agraria, si è invece sforzato di mantenere la ostilità esistente tra i proprietari del suolo cogli spossessati, mentre che al Congresso di Berlino essa aveva ostentato di precipitare la soluzione del problema agrario, come primo dovere del mandato ricevuto dalle Potenze. Sempre per seguire il principio del *divide et impera*. Ma si schierò risolutamente col partito degli

Allorchè il Sabor chiese l'affrancazione delle terre in favore dei *Kmeti*, il Governo si oppose al riacquisto obbligatorio, e, soltanto nel 1911, fu votata una legge per stabilire una affrancazione condizionale, supponendo fra *agas* e *Kmeti* esistente un accordo, il che non rappresentava che una soluzione, nè realizzava un sensibile progresso.

Infatti un professore della università di Vienna ha pubblicato un calcolo stabilito nella legge di affrancazione del 1911 dal quale calcolo risulterebbe che l'ultimo *Kmeti* bosniaco potrebbe essere affrancato soltanto nell'anno 2025.

Tali sono i benefizi nell'amministrazione austriaca ad una popolazione affidatale dall'Europa nel 1878, di cui essa ha usurpato i territori senza avervi alcun diritto di conquista, e malgrado i trattati e le dichiarazioni firmate dai suoi plenipotenziari.

Oltre alle sue risorse agricole la Bosnia possiede delle miniere e delle foreste. La esportazione annuale della sua industria mineraria raggiunse 14 milioni di lire e quella del legname 35 milioni: epperò l'industria del legname è la più importante della regione; detta industria è quasi interamente in mano a stranieri, cui il Governo ha ceduto le foreste bosniache da essi scandalosamente sfruttate.

Sonvi pure alcune fiorenti imprese industriali di pertinenza dello Stato, specialmente le tappezzerie di Sarajevo e la regia di tabacchi; una importante raffineria di zucchero a Doboj e giacimenti di sale a Turla capoluogo di dipartimento. I principali articoli di esportazione sono: il legname, il bestiame; il carbon fossile; le prugne ed il tabacco. Gli articoli d'importazione sono: la farina; i prodotti metallurgici; i tessili; i prodotti chimici e le bevande alcooliche.

Il valore totale della esportazione annua è di 125 a 130 milioni di lire. Si scorge facilmente che il Governo austriaco s'ispira ad una politica commerciale disastrosa per gl'interessi della Bosnia, ma assai profittevole all'industria austro-ungarica.

Le tariffe dei trasporti sono state studiate in modo che i prodotti indigeni sono nettamente sacrificati alla concorrenza straniera, e così pure la politica doganale che è volontariamente diretta contro gl'interessi del paese.

Gli Austriaci fanno osservare che hanno speso molto per le vie di comunicazione in Bosnia-Erzegovina. La obbiezione sarebbe esatta se essi non dimenticassero di dire che le vie sono state stabilite e sviluppate secondo le pure ragioni strategiche e non in ordine alle necessità economiche.

Per lo sviluppo della istruzione pubblica il Governo austriaco ha fatto ancora meno poichè il numero degli analfabeti è tuttora in Bosnia del 40 "„ cioè uno dei più alti d'Europa.

I corsi pubblici per gli analfabeti, ch'erano stati fondati dalle iniziative private, sono stati interdetti dal Governo stesso, che si è studiato di lasciare il popolo nell'ignoranza, rinnovato procedimento questo dei Turchi.

Riassumendo: l'Austria aveva ricevuto il mandato dall'Europa di organizzare le provincie della Bosnia-Erzegovina. Secondo lo spirito del congresso di Berlino essa avrebbe dovuto assicurare il funzionamento di una buona amministrazione, risolvendo la questione agraria, appianando le rivalità religiose, sviluppando la istruzione e la attività economica. Non ha risolto alcuno dei capisaldi di questo programma che furono esposti dallo stesso conte di Andrassy al congresso di Berlino. L'Austria, invece, per preparare l'annessione e renderla definitiva ha seminato la discordia per imperare. La sua polizia e la sua gendarmeria hanno vegliato per non lasciare costituire alcuna opposizione ordinata ed attiva, in modo da poter dare all'Europa la impressione ch'essa avesse raggiunto lo scopo di pacificare quella regione, un tempo così agitata. L'ultima ribellione del 1881 era stata energicamente repressa mediante l'opera di 100 mila uomini che dovettero lottare per un intero anno su quegli aspri monti contro gli insorti.

La gendarmeria fu allora rinforzata considerevolmente e non cessò di vigilare e di agire energicamente al minimo sospetto. Tale è stato il metodo austriaco per dimostrare all'Europa i sentimenti austrofili dei Bosniaci e degli Erzegovesi. Ogni cittadino di provata serbofilia, per quanto poco fattiva, è dichiarato sospetto, per cui i funzionari austriaci ed ungheresi possono vantarsi di avere, con la loro benevola gestione, saputo attirarsi ogni sim-

patia, fugando per sempre dai cuori bosniaci l'amore della Serbia.

Molti di coloro che hanno visitato la Bosnia e che hanno cercato d'indagare, con imparzialità i sentimenti veri della popolazione, molto facilmente sono stati tratti in inganno. Ogni abitante, per timore della polizia segreta, dissimula con cura le sue simpatie, mentre da un altro lato i pazienti eccitamenti degli agenti dell'Austria hanno saputo far nascere delle superficiali rivalità fra bosniaci di varie religioni. Ma è incontestabile che essi in realtà sono animati dal vivo desiderio di unirsi ai loro fratelli della stessa razza e liberati dall'amministrazione austriaca. Possono fare eccezione quei pochi mercenari, come se ne trovano dappertutto che l'Austria ha saputo attirare a sè con mille mezzi, ed il di cui numero è esiguo e la cui influenza sulle masse è nulla. Tra le rivendicazioni degli Jugo-Slavi, la riunione della Bosnia Erzegovina alla Serbia sarà certamente quella che verrà accolta con favore dall'Intesa nella prossima Conferenza di pace.

Croazia-Slavonia

La Croazia-Slavonia è separata dall'Ungheria a nord e ad est dalla Drava e dal Danubio; dalla Serbia e dalla Bosnia al sud-est, ed a sud dalla Sava e dalla Una, è limitata ad ovest dalla Carniazia e dalla Istria. Ha una superficie di circa 145 mila chilometri quadrati ed una popolazione di 2 1/2 milioni di abitanti.

La Croazia possiede circa 150 chilometri di coste dell'Adriatico, ciò spiega perchè l'Ungheria abbia accaparrato il suo sfruttamento economico.

È una provincia essenzialmente agricola, che inoltre possiede un milione e mezzo di ettari di foreste in cui abbondano querce, abeti e faggi. Una parte della Croazia è fornita di ricchissimi pascoli e di viti; ed è stata nominata la « Svizzera-Croata ». Finalmente i monti della Croazia Slavonia sono ricchi di carbone e di sorgenti minerali e presentano notevoli giacimenti di rame e di ferro.

La metà della superficie della regione è coltivata: vi è il 16 % di prati, il 2 % di pascoli, il 22 % di foreste. L'industria ed il commercio sono inceppate nel loro svi-

[illegible] restrizioni del governo centrale di Budapest [illegible] la Croazia; tutto l'organismo industriale [illegible]

Sotto il punto di vista religioso, i cattolici sono amministrati dall'arcivescovo di Agram (*Zayreb* in serbo) e gli ortodossi dal patriarcato di Karlova. La lingua parlata nelle [illegible] del paese, specialmente dall'elemento agricolo, è la lingua serbo-croata.

[illegible] locale ad Agram. La vita politica è regolata dalla Carta Costituzione del 1868. La Croazia ha goduto finora [illegible] l'autonomia completa per gli affari interni del paese, giustizia, istruzione pubblica e culti. Per tali affari il governo è autonomo col *Ban* come capo, nominato dal re di Ungheria, ha le prerogative di un Ministero indipendente [illegible] la Dieta croata.

La Croazia è anche rappresentata al Parlamento magiaro-[illegible]o a Budapest. I rapporti finanziari della provincia sono stati regolati mediante un accordo speciale. Essa ri[illegible] il 44 % delle sue rendite, per fare fronte alle sue [illegible] e spese personali, il 56 % sono versati nella cassa [illegible] per le spese comuni. Nondimeno le spese comuni [illegible] relativi conti, sono stabiliti a Budapest senza alcun [illegible] per parte dei croati.

Di tutte le provincie Jugo-slave la Croazia è quella che presenta il grado di civiltà più progredito simile a quella degli Stati odierni d'Europa. La sua capitale, Agram, è [illegible] città di 85 mila abitanti che possiede quartieri [illegible] elegantissimi.

[illegible] il porto croato, malgrado sia stato staccato me[illegible] l'accordo del 1868, dalla provincia per unirla alla [illegible] amministrazione ungarica, è il centro di un commercio [illegible], sede di grandi compagnie di navigazione. Fiume [illegible] ha un porto naturale perchè la costa vi è dirupata ed è esposta ai venti; è un porto artificiale costruito con in[illegible]ti spese e collegato mediante binari con Trieste e con [illegible] Agram-Budapest ed Agram-Belgrado. Costituisce [illegible] sbocco naturale della Serbia.

Ma checchè ne dicano i sostenitori della Jugoslavia e gli scrittori zelantissimi, specialmente di Francia, che ne

sostengono a spada tratta le ragioni, Fiume è città italiana perchè perfettamente italianizzata dalla lunga dominazione veneta e non vi si pronunzia parola che non sia italiana. Pertanto gli Italiani ne rivendicano con ragione il possesso e se Fiume, croata, o meglio magiara, è stata finora lo sbocco naturale della Serbia, nulla impedirà che continui ad essere tale, anche se italiana, perchè l'Italia largheggerebbe certamente in concessioni, mediante speciali accordi, con l'amica Serbia

Il Banato.

La regione denominata *Banato*, provincia ancora ungherese, è rivendicata così dai Serbi come dai Romeni. Il Banato è composto di quella parte di Ungheria meridionale che si estende ad ovest fino alla Theiss, a sud fino al Danubio, a nord fino alla Moris e ad est fino al monte del Banat. È un territorio di 25 mila chilometri quadrati popolato da circa un milione e mezzo di abitanti.

Il Banato formava un tempo la parte principale della Voivodina serba, la di cui capitale era Tamesvar. Nella regione occidentale i Serbi sono tuttora in maggioranza.

Nella parte orientale gli abitanti di razza serba sono stati sacrificati dall'Austria al tempo della rivoluzione di Rakoczy, sostituiti dai Romeni emigrati dai monti di Transilvania; nondimeno vi rimangono tuttora numerosi serbi. I diritti della Serbia sul Banato sono indiscutibili: di ciò è prova l'opione dei loro stessi peggiori nemici, gli Ungheresi che avevano essi stessi riunita questa provincia sotto il punto di vista religioso, al patriarcato serbo di Karlovci. Un'altra ragione, questa di ordine puramente sentimentale ma che ha pure il suo valore, sta nel gran numero d'intellettuali serbi originari del Banato. Così: Dosite-Obradovich, il gran riformatore della lingua; così l'autore dell'inno nazionale serbo ed il voivoda Putnik, l'eroe serbo delle guerre balcaniche del 1912-13.

Tra gli uomini di Stato serbi parecchi dei più eminenti sono nati pure nel Banato, fra cui il gran finanziere Pasun morto durante il corso dell'attuale guerra.

Mai durante il corso dei 15 secoli durante cui i Rumeni e i Serbi hanno coabitato nella penisola essi sono stati separati da qualche dissidio. Oppressi entrambi dai Turchi e

dagli Ungheresi non hanno mai avuto occasione di com[illegible] Sarebbe penoso di vederli oggi divisi da questa [illegible]ne del Banato: vi è da sperare che nessuna intran[illegible] verrà ad alterare le buone relazioni che è da augurarsi si stabiliscano in avvenire fra questi due popoli leali e [illegible], sul di cui amichevole accordo l'Europa deve poter fare [illegible]gnamento nell'interesse del definitivo assetto po[illegible] della Balcania.

Dalmazia.

I Romani avevano fatto della Dalmazia una delle più [illegible] più civili provincie del loro impero. Vari imperatori romani sono nati in Dalmazia fra cui il più notevole fu Diocleziano che si era fatto costruire un grandioso palazzo; la maggiore parte della città attuale di Spalato è stata costruita al riparo delle mura di detto palazzo.

Nel [illegible] l'Impero Romano cadde sotto i ripetuti colpi delle orde barbariche, la Dalmazia ebbe a soffrire più particolarmente delle invasioni. Vennero poi i Serbi che si [illegible]allarono nei Balcani, ove formarono una serie di regni costituendo in questa parte della penisola la definitiva popolazione che ha poi dovuto soccombere agli assalti dei Turchi e dei Magiari, senza nondimeno cessare di conservare il senso della sua propria nazionalità.

La Dalmazia fu parte integrante dal 1805 al 1814 dello [illegible]ro Napoleonico. Dal 1815 la Dalmazia appartiene all'[illegible]ia. Sebbene il monarca di Austria-Ungheria porti [illegible]almente il titolo di Re di Croazia-Slavonia e Dalmazia, quest'ultima non partecipa alla cosa pubblica del Regno Unito di Croazia-Slavonia-Dalmazia; ma è annoverata invece fra le provincie e regni rappresentanti al Consiglio d'Impero a Vienna. Essa è quindi rappresentata non [illegible]la Dieta Croata, ma al Parlamento di Vienna, cui, secondo la legge del 1906, manda undici deputati..

La Dalmazia costituisce per una lunghezza di 500 chilometri la costa orientale adriatica e lungo tale costa vi sono più di 600 isole che costituiscono l'Arcipelago Dalmata. I canali marittimi, i golfi, le rade e le spiaggie salmastre entro il territorio continentale, e le isole, offrono un aspetto assai pittoresco. I fiumi che irrigano l'interno

del paese, raggiungono il mare formando belle e potenti cascate.

Dalle statistiche più recenti risulta che la popolazione della Dalmazia ammonta a 700 mila abitanti.

Oltre ai deputati che rappresentano la provincia al Parlamento di Vienna, l'organo principale della Dieta pubblica autonoma è la Dieta dalmata che ha sede a Zara, capitale amministrativa della provincia. Detta Dieta comprende 41 deputati eletti e due membri aventi diritto: l'arcivescovo cattolico ed il vescovo ortodosso la di cui residenza è anche a Zara, come quella del governatore nominato dall'Imperatore.

È altresì l'Imperatore che nomina il presidente della Dieta, ma contrariamente a ciò che accade in Bosnia, la Dieta dalmata malgrado l'antiquato sistema elettorale, che il governo non acconsente di modificare, ha sempre mantenuto la propria indipendenza parlamentare e politica. La scarsezza di comunicazioni con la Bosnia e con l'interno dell'Impero ha sempre ostacolato fino ad oggi lo sviluppo economico della provincia Il principale prodotto è il vino chè la Dalmazia rappresenta i due terzi della superficie vinicola totale dell'Austria. La produzione annuale del vino in Dalmazia ascende a circa due milioni di ettolitri con una produzione di acquavite anche assai abbondante. Un'altra abbondante produzione della regione è rappresentata dall'olio di oliva, la di cui produzione annua raggiunge i 200 mila ettolitri. Si può segnalare la produzione importante di ciliege dette marasche con cui viene confezionato il noto rosolio chiamato maraschino.

La grande industria è sorta in Dalmazia nel corso di questi ultimi anni. Le potenti cascate di acqua dei fiumi dalmati vengono utilizzate per la produzione della energia elettrica che dà vita a grandi officine moderne presso Sebenico ed Almissa per la fabbricazione di carburo e di concimi chimici. Nei dintorni di Spalato vi sono fabbriche di cemento che rappresentano un capitale di 25 milioni e la di cui produzione è rappresentata da 100 vagoni al giorno esportati per via marittima. Dette fabbriche di cemento alimentano di cemento varie fabbriche italiane.

Astraendo dal personale impiegato in dette industrie la popolazione dalmata è essenzialmente marittima e si occupa sopratutto di navigazione e di pesca.

La Dalmazia fornisce alla marina mercantile dell'Austria-Ungheria un relativamente elevato contingente di capitani [illegible]. La pesca rappresenta una importante risorsa della popolazione costiera che, in estate fanno pesca abbondante di [illegible] di sardine. Si contano una dozzina di fabbriche che preparano sardine coi procedimenti odierni, con una [illegible] esportazione all'estero.

Finalmente all'interno vi sono numerose miniere di carbone minerale di cui talune sono sfruttate per le società [illegible], i trasporti marittimi e l'industria.

La rete stradale dalmata è dovuta quasi interamente alla dominazione napoleonica. Il maresciallo Marmont, il governatore di allora, si distinse per le speciali cure dedicate alla moltiplicazione delle strade dalmate. I Dalmati [illegible] tuttora: « In Austria hanno impiegato degli anni [illegible] progetti di strade mentre Marmont è salito sul suo [illegible], quando ne è disceso, esse erano ultimate ». Si racconta ancora oggidì che, quando l'imperatore d'Austria [illegible] nel 1828 la Dalmazia ridiventata austriaca, rimase [illegible] nel vedervi i lavori eseguiti durante il periodo napoleonico. Non potè trattenersi dal dire a Metternich che [illegible] accompagnava: « È proprio un peccato che Marmont non [illegible] questo per qualche altro anno ».

Finchè la Dalmazia dipendeva dalla Repubblica di Venezia essa era ricca e prospera; essa è oggi lasciata [illegible] più completo abbandono dall'Austria che vi ha fatto [illegible].

Visitando le città del littorale si rimane colpiti dalla [illegible] che presentano fra di loro. Hanno tutte lo stesso [illegible] piccole strade, strette e buie; ogni casa con finestre [illegible] di grate, con porte basse appena visibili Si dice che i Veneziani abbiano sostituiti i canali e le [illegible] con labirinti di vie di dove le carrozze possono [illegible] circolare e sono nella impossibilità di voltare. Da [illegible] proviene un silenzio quasi assoluto in quelle viuzze [illegible] di circolazione ma nondimeno interessanti a visitarsi. [illegible] quasi tutte le città della costa dalmata presentano [illegible] dell'arte romana, oppure della dominazione veneta. [illegible], un tempo così florida, non presenta oggidì una

grande animazione; è una capitale puramente amministrativa.

Sebenico è un importante porto commerciale, collegato per ferrovia alla Bosnia ed è il centro di esportazione della Dalmazia settentrionale; delle regioni settentrionale e occidentale della Bosnia; della confinante parte della Croazia. È una vecchia città antica residenza della dinastia nazionale.

Spalato porto commerciale, suscettibile di un notevole sviluppo, che non potrà acquistare importanza se non quando le ferrovie potranno permettergli di servire al commercio marittimo della Bosnia, della Serbia, delle altre regioni balcaniche.

Ragusa è stata per lungo tempo il focolare del rinascimento serbo fino al giorno in cui Belgrado e la sua università non venne a rapirgli la sua influenza sullo sviluppo intellettuale della razza serba.

Gravosa. — E' il porto moderno dell'antica rivale di Venezia. È uno dei migliori porti della costa dalmata e la di cui eccezionale ubicazione non era sfuggita a Napoleone I che voleva creare a Ragusa una gran piazza marittima che potesse dar ricovero ad una numerosa flotta. Il grande inconveniente di tale meravigliosa ubicazione consiste nella influenza dello *scirocco* contrapposto della *bora*, il gran flagello della Dalmazia, che viene dal nord. La bora soffia con tale violenza che riesce a rovesciare gli uomini e talvolta il grosso bestiame; è un vento gelido, mentre lo scirocco viene dall'Africa ed è un vento caldo ed umido. La bora è un flagello che imperversa specialmente nel nord della provincia, ma riesce talvolta a far sentire la propria influenza fino a Ragusa ed anche oltre.

Cattaro, l'ultima città della costa dalmata, è situata al piede di una montagna quasi verticale sulla cui cima è appollaiata Cettigne a cui si accede con carrozze automobili che fanno il servizio Cattaro-Cettigne.

Cattaro, città dalmata, è quindi la via di accesso naturale per penetrare nel Montenegro e la strada gradinata per cui vi si accede ha ricevuto il nome di *scala di Cattaro*.

(*Continua*).

Pietro Citati
maggiore generale

La legge sull'avanzamento degli ufficiali nell'esercito permanente ed il tempo di guerra

Guerra d Italia 1915-1918 ...)

fa eccezione per la promozione degli ufficiali generali vestono la carica di Ministro di Stato per la guerra, nozione che ha luogo, pel periodo della guerra, a seo della loro sola d'anzianità, senza il preventivo gudelle competenti commissioni d'avanzamento Decr. n. 1258 del 22 agosto 1915.

commissione compilatrice delle proposte d'avanza-, agli effetti del citato § 224 del relativo regolamento, mporrà, a mente dell'art. 3 del Decr. Luog. n. 1085 11 luglio 1915, delle autorità gerarchiche, al massimo dalle quali l'ufficiale dipende all'atto del giudi io ero di membri che potrà ridursi all'occorrenza in guisa chiudere il comandante di corpo d'armata e l eventuale comandanti più elevati in grado, perchè essi debbono

ado superiore, parere del quale subito ci occupiamo.

l'ufficiale, il quale comunque appartenga a comandi, i, servizi o uffici mobilitati, dipende al momento del

– Circ. Min n. 367 del *Giornale Militare* 1916 — i scritti rapporti personali, chiedendo, se del caso, tutti ltri schiarimenti necessari in merito alla idoneità del ciale alla promozione, presso le autorità mobilitate che ne le ebbero alla loro dipendenza, in conformità a to stabilisce il primo capoverso del § 165 del regolato sull'avanzamento.

per evitare che, nella ignoranza delle cause — spesso elenza di comando o motivi disciplinari — che avve-

sero determinato il rinvio dal fronte dell'ufficiale, o della preesistenza, magari, di un giudizio negativo d'avanzamento presso le autorità mobilitate, quelle territoriali, da cui l'ufficiale stesso viene a dipendere, potessero basare il loro giudizio, esclusivamente sul servizio da lui prestato nel territorio.

La riconosciuta competenza delle autorità territoriali a pronunziarsi circa la promovibilità di ufficiali già comandanti di truppe al fronte, per i quali, quindi, le autorità mobilitate sarebbero i naturali giudici, mentre risponde a principio di carattere generale che l'ufficiale debba essere preso in esame dalle autorità dalle quali al momento del giudizio dipende, mira essenzialmente, nell'interesse del servizio, a non intralciare il celere corso della pratica di avanzamento, la quale, specie se la permanenza dell'ufficiale nel territorio data da tempo, subirebbe molto probabilmente notevole ritardo, qualora si dovesse provocare il giudizio di autorità mobilitate, giacchè queste potrebbero non trovarsi più, per ragioni di servizio, al comando di quelle unità da cui l'ufficiale gerarchicamente dipendeva, o magari essere nella impossibilità, per diverse cause, di emettere il giudizio stesso. A parte, poi, che la emissione in tal modo effettuata del giudizio d'avanzamento da parte delle autorità mobilitate, per un ufficiale che non è più mobilitato, non sarebbe completo, giacchè non avrebbe tenuto conto del servizio da lui prestato nel territorio, e delle sopraggiunte cause di eventuale inidoneità di carattere diverso, ove la necessità d'un preventivo allineamento con le competenti autorità territoriali, ciò che non ridonderebbe certo a vantaggio dell'economia di tempo e delle esigenze del servizio.

Nella formulazione del giudizio d'avanzamento per parte delle autorità territoriali, è fuor di dubbio che i rapporti relativi all'azione di comando svolta al fronte dall'ufficiale debbano avere un'efficacia preponderante sugli altri elementi forniti dall'ufficiale stesso, per servizi in tempo di pace o per quelli eventuali dal medesimo disimpegnati, sebbene in periodo di guerra, nel territorio.

Le ragioni sono evidenti.

Perchè sia completa la conoscenza della persona dell'ufficiale, è necessario che le autorità territoriali giudichino

[illegible] di tutti i precedenti a lui relativi. Ora, nel [illegible] che viene apprestato alle autorità stesse, e dal [illegible] scaturire l'intimo loro convincimento in merito alla promovibilità o meno dell'ufficiale, è chiaro che gli elementi relativi al servizio di guerra acquistino una [illegible] e fisionomia.

[illegible] si è già accennato, il servizio prestato in periodo [illegible] gli eventuali esperimenti teorici sostenuti, le prove [illegible] attività professionale fornite nell'esercizio di funzioni [illegible] attere territoriale, non sono se non la preparazione [illegible] vizio di guerra, nel quale, in modo decisivo, si appa-

La permanenza nel territorio — salvo il caso di dichiarata idoneità ai servizi del grado, nella quale ipotesi [illegible] più a parlare d'idoneità all'avanzamento — è per [illegible] e precaria. È giusto e necessario, quindi, che le [illegible] tà territoriali, nel giudicare un ufficiale il quale col [illegible] grado dovrà far ritorno al comando di truppe mo[illegible], siano guidate dalla prova che nel grado inferiore [illegible] bia saputo dare in guerra di ben disimpegnare le

[illegible] ufficiale preso in esame — § 154 regolamento [illegible] mento — viene concretato, in seguito a votazione, [illegible] dichiarazione di « idoneo » o « non idoneo » all'avanzamento. Nella dichiarazione di non idoneità dev'essere [illegible] capoverso § 154 — specificatamente in quale dei [illegible] già accennati, di cui parla il precedente § 137, [illegible] candidato sia stato ritenuto insufficiente.

[illegible] capoverso del § 154 è apposta dal Decr. Luog. n. 62 [illegible] 7 gennaio 1918 — art. 18 — la seguente aggiunta: « la [illegible] dichiarazione di non idoneità « per carattere » si applicherà [illegible] qualvolta il carattere dell'ufficiale in esame non sia [illegible] to in piena armonia con le esigenze del grado e [illegible] carica cui egli dovrebbe essere promosso, o anche [illegible] do non appaia più in armonia coll'esercizio delle funzioni del grado e della carica di cui l'ufficiale medesimo [illegible] si investito ».

[illegible] è l'unica definizione che le disposizioni, le quali

regolano l'avanzamento degli ufficiali del R. esercito, sia in periodo di pace sia di guerra, contengano circa l'accertamento dei modi nei quali l'attività dell'ufficiale possa eventualmente essersi manifestata in forma negativa.

Il legislatore si era astenuto dall'illustrare partitamente ciascuno dei requisiti richiesti per l'avanzamento, giacchè si rimetteva al riguardo al significato che l'interprete avrebbe attribuito a ciascun requisito, ispirandosi al concetto cui i requisiti stessi sono normalmente informati, e tenuto presente il carattere speciale che è necessario essi rivestano nella persona dell'ufficiale.

L'aggiunta di cui sopra, però, non sembra dia un nuovo indirizzo in merito all'accertamento della insufficienza nell'ufficiale del secondo dei requisiti prescritti, per l'avanzamento, dal § 137 del regolamento relativo, giacchè anche anteriormente all'emanazione del Decr. Luog. n. 62 che contiene l'aggiunta in parola, i criteri che presiedevano alla constatazione nel giudicando della qualità negativa « deficienza di carattere », non potevano essere che analoghi a quelli indicati nell'aggiunta stessa, e cioè la disarmonia del carattere dell'ufficiale con le esigenze del grado e della carica superiore, o presunta, o appalesata dall'ufficiale medesimo nell'esercizio, per incarico, delle funzioni superiori.

c) Le proposte di avanzamento degli ufficiali — sia a scelta, per le promozioni a colonnello ed ai gradi di generale, sia ad anzianità, per gli altri gradi — debbono, in tempi normali, essere confermate da una commissione di grado superiore, la quale, prende il nome di commissione centrale di avanzamento, se trattasi di proposte per la promozione a colonnello, maggior generale o tenente generale.

Le commissioni d'avanzamento di grado superiore prendono in esame per ciascun ufficiale, dichiarato idoneo negli specchi di proposta, le carte personali ed il parere espresso dalla commissione compilatrice delle proposte e dalle autorità superiori, nonchè i risultati degli esami o esperimenti cui egli fosse stato sottoposto, e si pronunciano sulla idoneità di ciascun ufficiale compreso negli specchi stessi, basandosi anche, oltre che sui documenti predetti, sulla conoscenza personale dell'ufficiale medesimo, e su tutte le altre informazioni chieste preventivamente sul conto di lui (§ 165 regolamento avanzamento). Questi

[illegible] gli elementi che, in tempo di pace, concorrono a formare il convincimento delle commissioni — di cui parlia-

[illegible] bilità del giudicando.

[illegible] mpo di guerra, specie per l'impossibilità di riunire [illegible] lmente i membri che dovrebbero formare la com[illegible] e di grado superiore, è stabilito (§ 224 regolamento av[illegible] mento — 3° comma che le proposte d'avanzamento [illegible] no dalle commissioni compilatrici trasmesse gerarchi[illegible] te al Ministero, e le autorità superiori, nel dar corso [illegible] esprimano il loro giudizio, il quale tiene luogo [illegible] deliberazioni di quella commissione ognuno dei

[illegible] egnale a quello dei colleghi.

[illegible] le, in sostanza, pur variando circa la costituzione [illegible] ale l'organo chiamato a pronunziarsi, in sede di com[illegible] ne superiore, sulla idoneità dell'ufficiale all'avanza[illegible], gli effetti che dal giudizio collettivo di tale or[illegible] derivano sono sempre i medesimi. E cioè, nonostante [illegible] l giudizio collegiale, numericamente noto, nel periodo [illegible] e, si fossero sommati singoli giudizi individuali no[illegible] tivi, si tiene conto del giudizio complessivo che dalla [illegible] a dei giudizi singoli scaturisce, prescindendo dalle [illegible] tà che li hanno emessi, senza attribuire, quindi, al [illegible] gerarchico superiore — diversamente da quanto po[illegible] a prima vista, sembrare — una efficacia preponde[illegible] ul giudizio sul grado ulteriore.

[illegible] l'esame delle proposte di avanzamento degli uffi[illegible] fino al grado di tenente colonnello incluso, nella Co[illegible] Eritrea e della Somalia italiana, e di quelli coman[illegible] all'estero, continua a funzionare la commissione spe[illegible] di grado superiore di cui ta parola il § 162 — n. 5 [illegible] del regolamento sull'avanzamento. Il Ministero determina [illegible] cessivo § 163 — quali ufficiali concorrano a formare [illegible] imposta di al-

[illegible] § 1[illegible] ultimo comma, gli debbano pervenire gli specchi [illegible] vanzamento compilati dalla commissione stessa.

[illegible] Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, all'art. 16, [illegible] scopo di evitare un eventuale intralcio nel corso delle

pratiche di avanzamento, stabilisce che, pel periodo della guerra, e con effetto retroattivo a partire dal 15 luglio 1917, qualora un comandante o capo servizio titolare ap[illegible], venga a cessare dalla propria carica, e fino a che non ne sia designato il successore, i pareri ed i giudizi ad esso domandati in materia di avanzamento, vengano, in tutti i casi ed a tutti gli effetti, emessi dal comandante o capo servizio interinale, salvo, beninteso, che tali autorità non abbiano già emesso il proprio parere o giudizio in qualità di titolari di un comando o servizio inferiore.

Le proposte di avanzamento per gli ufficiali fino al grado di maggiore incluso — Decr. Luog. 1085 dell' 11 luglio 1915; art. 3, 2° comma — debbono essere trasmesse al Ministero direttamente dal Comando di corpo d'armata, sempre che gli ufficiali stessi non dipendano da comandi ancora superiori. Quelle, invece, relative ai tenenti colonnelli ed altri ufficiali più elevati in grado, dovranno pervenire pel tramite del Comando Supremo, di guisa che su di esse esprimano il loro parere il Comando di armata, dal quale l'ufficiale eventualmente dipenda ed il Sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

Durante il periodo della guerra — Decr. Luog. n. 1194 dell'8 agosto 1915: art. 1 e 2 — è sospesa la convocazione della commissione centrale di avanzamento, cui sopra abbiamo accennato, ed alle sue deliberazioni sono sostituiti i giudizi, circa l'idoneità all'avanzamento o circa l'idoneità ad un comando di corpo di armata, espressi dal comandante del corpo di armata e dalle altre più elevate autorità gerarchiche dell'ufficiale da esaminare; ai quali giudizi si aggiungono quelli dei comandanti generali di artiglieria e genio, del comandante del corpo di cavalleria, del comandante generale dell'arma dei carabinieri reali, degli ispettori delle costruzioni di artiglieria, di sanità militare e dei servizi di commissariato, per la idoneità all'avanzamento in una delle armi o in uno dei corpi cui essi sovrintendono. Per la idoneità alle altre alte cariche dell'esercito indicate nella seconda parte dell'art. 18 della legge n. 601 dell'8 giugno 1913 tien luogo del parere della commissione centrale quello del comandante di armata da cui dipende il candidato e del Capo di stato maggiore dell'esercito.

La idoneità all'avanzamento dell'ufficiale, qualora le

[illegible]chiche non siano in grado di emettere un sicuro [illegible]er mancanza di elementi, (Decr. Luog. n. 955 del 20 [illegible] 1915) viene accertata da una commissione da nominarsi con apposito decreto ministeriale — secondo la facoltà concessa al riguardo al Ministro, per la durata della guerra dal Decr. Luog. 955 stesso — il cui giudizio tiene luogo di quello della commissione di primo grado e di grado superiore prevista dalla legge pel tempo di pace.

Sempre la facoltà, di cui sopra, concessa al Ministro della guerra, potrà la sospensione del giudizio di idoneità all'avanzamento per mancanza di sicuri elementi al riguardo, della quale fa parola il § 155 regolamento avanzamento, essere protratta per la durata della guerra fino a quattro mesi dopo la data sotto la quale l'ufficiale possa spettare la effettiva promozione, senza che la protrazione del giudizio sospensivo torni a nocumento dell'ufficiale, giacchè egli, qualora allo scadere di detto termine od anche prima, venga giudicato idoneo all'avanzamento, riprende l'anzianità che gli sarebbe spettata se la promozione avesse avuto luogo a turno (art. 17, Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918). La predetta disposizione trova applicazione, però, solo nel caso in cui la mancanza di elementi di giudizio fosse dovuta alle esigenze del servizio, che avessero posto l'ufficiale stesso in condizioni da non potere essere preso in esame con sicura coscienza.

Infine, la facoltà attribuita alla persona del Ministro dall'art. 17 della legge n. 601 dell'8 giugno 1913, di emettere, cioè, il suo giudizio definitivo in caso di discrepanza dei giudizi emessi dalle commissioni di primo grado e superiore, è deferita, durante la guerra, per i ufficiali del grado di tenente colonnello o superiore appartenenti alle unità, comandi e servizi nella fortezza di guerra, al Capo di stato maggiore dell'esercito per tutti gli altri al Sottocapo di stato maggiore [illegible]arica instituita con R. Decr. n. 337 del 28 marzo [illegible] da conferirsi ad un tenente generale, tenuto presente il Decr. Luog. n. 1824 dell'8 novembre 1917, il quale stabilisce che dalla data del decreto, per la durata della guerra ed i sei mesi successivi alla pace, potranno essere nominati due Sotto-capi di stato maggiore dell'esercito — [illegible]to che delle commissioni che pronunciarono il giu-

dizio non abbia fatto parte un'autorità di rango superiore a quello di comandante di corpo d'armata, nel qual caso la facoltà è devoluta anche al Capo di stato maggiore dell'esercito (art. 4, Decr. Luog. n. 1985 del 11 luglio 1917).

Quanto al giudizio definitivo relativo ad ufficiali non appartenenti alle unità, comandi o servizi nella fortunazione di guerra, la facoltà concessa alla persona del Ministro dall'art. 17 citato, non soffre alcuna eccezione fino al grado di maggiore incluso. Per gli ufficiali di grado superiore la facoltà stessa è attribuita, invece, anche al Capo di Stato Maggiore dell'esercito (art. 4, Decr. Luog. n. 1194 del 5 [illegible] 1915).

Non è senza ragione che insistiamo nel sottolineare la facoltà di cui parliamo e relativa alla « persona » del Ministro, per mettere in rilievo, cioè, che essa è strettamente personale, e non può essere, quindi, esercitata in nessun caso, in luogo e vece del Ministro legittimamente impedito, dal Sottosegretario di Stato, come ebbe a riconoscere anche in una non lontana occasione il Consiglio di Stato.

Lo stesso vada detto quanto alla facoltà analoga « personale » riconosciuta rispettivamente al Capo o Sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

Per l'applicazione della facoltà loro conferita, il Capo o Sotto-capo di stato maggiore dell'esercito, è ovvio che non debbano pronunziarsi in funzione di autorità superiore in sede normale cioè di avanzamento, allo scopo di evitare che, in caso di discrepanza di giudizio, possa quello da emettere in via definitiva, in base alla facoltà predetta, non essere perfettamente obbiettivo di fronte a quello già emesso.

f) Speciale procedura è stabilita per la promozione dei colonnelli delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio al grado di maggior generale in arma diversa dalla propria.

In applicazione dei §§ 83 e 91 del regolamento sull'avanzamento, i colonnelli delle armi combattenti possono essere promossi al grado di maggior generale anche in servizi di armi diverse dalla propria; purchè abbiano a riguardo la relativa idoneità.

La Circ. Min. n. 124 del *Giornale militare* 1916 preliminarmente determina le norme relative alla promozione dei colonnelli delle armi di cavalleria, artiglieria e genio, ritenuti idonei al comando di una brigata di fanteria mobilitata, al grado di maggior generale in questa carica.

Allo scopo era concessa facoltà ai colonnelli, compresi nei [illegible] anzianità fissati nella circolare stessa, di inoltrare, [illegible] congruo termine, domanda al proprio superiore [illegible]. Le autorità compilatrici delle proposte di avanza[illegible] avrebbero, poi, in apposito specchio di proposta, [illegible] il loro giudizio in merito al possesso dei requisiti [illegible] per tale comando, nei riguardi sia dei colonnelli [illegible] avessero inoltrato domanda, sia, discrezionalmente, dei [illegible] nelli che, pur non avendo fatto domanda, fossero [illegible] conosciuti in possesso delle attitudini e della capa[illegible].

[illegible] proposte, dopo di essere state, come suole avve[illegible] quelle normali di avanzamento, sottoposte al giu[illegible] delle autorità gerarchiche superiori in funzione di [illegible]zione di grado superiore, dovevano essere confer[illegible], per avere effetto, da una commissione speciale da [illegible]rsi dal Ministero, la quale avrebbe giudicato defi[illegible]ente.

Il giudizio definitivo di idoneità provocava la inscrizione sul quadro di avanzamento insieme con i colonnelli [illegible] fanteria, secondo l'ordine di anzianità relativa, e quindi [illegible] ozione alla carica di comandante di brigata di fan[illegible]a mente del § 83 del regolamento sull'avanzamento, [illegible] di mano in mano che si fosse vacato un posto de[illegible]olato al più anziano dei colonnelli inscritti sul quadro, [illegible]orto le altre condizioni di cui al § 83 medesimo.

In analogia a quanto stabilisce la citata Circ. Min. 124, e [illegible] presenti le norme di cui alla circolare stessa, la suc[illegible] n. 383 del *Giornale militare* 1916, prescrive che ven[illegible]no presi in esame, per l'idoneità al comando di una bri[illegible] di cavalleria mobilitata, oltre che i colonnelli di tale arma, anche quelli di fanteria, artiglieria e genio, compresi [illegible]niti d'anzianità fissati dalla circolare 383 medesima [illegible] l'inserzione sul quadro di avanzamento relativo.

Allo scopo, poi, di estendere a tutte le armi e rendere permanenti le disposizioni di cui alle Circ. Min. 124 e 383, la successiva n. 461 del *Giornale militare* stesso anno, prescrive che i colonnelli delle quattro armi combattenti vengano esaminati per l'idoneità a ricoprire la carica di maggior generale di qualsiasi arma anche diversa dalla propria.

Le proposte di avanzamento di quelli tra essi compresi

nei limiti di anzianità minima stabiliti dal Ministero per l'inscrizione sul quadro di avanzamento al grado di maggior generale in ciascuna delle suddette armi, e riconosciuti in possesso delle attitudini e della capacità necessarie per la carica di maggior generale dell'arma di cui, volta a volta, si tratta, sono sottoposte al giudizio delle autorità gerarchiche e della commissione speciale, della quale abbiamo già fatto parola. Il giudizio d'idoneità dà diritto alla inscrizione sul quadro di avanzamento al grado di maggior generale in quell'arma, secondo l'ordine di anzianità relativa, e quindi alla promozione a mente del § 83 del regolamento sull'avanzamento.

Lo stesso colonnello può venirsi a trovare inscritto con- [illegible] maggior generale di varie armi diverse dalla propria: in [illegible] nella propria, dovrà in questa rimanere.

[illegible] tranno essere promossi in armi diverse dalla propria prima dei colonnelli meno anziani che, anteriormente alla data del riconoscimento della predetta loro idoneità, avessero ricevuto l'incarico del grado superiore in quelle armi. Ciò per rispetto al diritto quesito in favore dei colonnelli delle altre [illegible] alle funzioni superiori nelle armi stesse, e già investiti [illegible] zamento in quest'ultima.

Infine il Decr. Luog. n. 492 del 18 aprile 1918 conferisce — dalla data della sua pubblicazione (25 aprile successivo) — facoltà ai colonnelli che abbiano già ottenuta la promozione a maggior generale in arma diversa da quella

di [illegible] enza, di tornare in questa, sempre che, però, con- [illegible] di riprendere la posizione nella quale si sarebbero [illegible] ti a trovare, ove non fossero usciti dalla propria [illegible] do se occorra, quindi, il grado o l'anzianità di grad[illegible].

[illegible] far presente che qualora eccezionalmente la com- [illegible] speciale istituita per l'accertamento della idoneità de[illegible] nelli alla carica di maggior generale in armi diverse [illegible] lla propria, ritenga, per mancanza di sicuri elementi, di non potersi pronunciare, potrà, specificandone i [illegible] sospendere ogni giudizio, riservandosi di emetterlo [illegible] q[illegible] ena abbia elementi sufficienti, e, a l ogni modo, [illegible] ne [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] *militare* 1917).

[illegible] [illegible] [illegible] [

relative conferme, e di stabilire, altresì, la sede di anzianità nel nuovo grado di ciascun promosso.

Il Ministero non dovrebbe trovarsi in condizioni di negare la conferma alle promozioni già effettuate dal Comando Supremo, ma dovrebbe — per ragioni evidenti di opportunità — essere il Comando Supremo stesso a revocarle. E che quel Comando abbia veste legale per provvedere direttamente alla revoca, è fuor di dubbio, giacchè fino a quando la promozione provvisoria non viene confermata con apposito Decr. Luog., rimane un atto amministrativo revocabile sempre che risulti viziato; e nella fattispecie, poi, non importando la revoca perdita di grado, nel qual caso soltanto sarebbero stabilite apposite garanzie, giacchè il grado conferito per decreto del Comando Supremo non può ritenersi regolarmente acquisito in difetto della conferma, non vi sarebbe alcuna formalità estrinseca alla quale ottemperare.

La facoltà della quale ci occupiamo, concessa al Comando Supremo, dovrebbe essere limitata ai casi di carattere urgente ed eccezionale, allo scopo di evitare che su di uno stesso provvedimento di avanzamento (ciò non va detto, si capisce, per le promozioni per merito di guerra — nel qual caso può giustificarsi un'ampia facoltà discretiva del Comando stesso - concorrendo al conferimento di tali promozioni elementi apprezzabili solo dalle autorità mobilitate, negli eccezionali momenti in cui l'atto di valore che le provoca si manifesta) dovessero per sistema, a scapito della economia di tempo e della speditezza del lavoro, portare la loro attenzione due autorità diverse, e che il provvedimento medesimo, anche senza che la eccezionalità del caso lo avesse richiesto, dovesse necessariamente attraversare due stadi prima di diventare definitivo.

Questo sano criterio non mancò di produrre i suoi effetti positivi, in quanto che la facoltà in parola del Comando Supremo, estesa nel primo periodo della guerra a tutte le promozioni per anzianità degli ufficiali mobilitati, si restringe in seguito in pratica a casi isolati, e la normale competenza al riguardo del Ministero viene ripristinata quasi nella sua forma primitiva.

Si capisce che, essendo le promozioni effettuate nel quantitativo e nei periodi richiesti dal servizio di guerra, l'organo che, con competenza, possa fare delle designazioni

[illegible] affinchè si ottemperi in equa misura al fabbisogno, è pur [illegible] il Comando Supremo, che è l'autorità cui converge [illegible]

La facoltà anzidetta in materia di avanzamento, è ovvio, deve essere esercitata nei limiti consentiti dalle leggi [illegible]ve, giacchè il legislatore non ha voluto conferire alla autorità militare detentrice del supremo comando anche poteri legislativi al riguardo.

Se può in tempo di guerra variare l'organo amministrativo e normalmente provvede al conferimento delle nomine e promozioni di ufficiali, non sono altresì variabili le [illegible]sive disposizioni legislative, a secondo che le esigenze [illegible]momento « discrezionalmente » possano essere ritenute [illegible] provocare la mancata o non normale applicazione [illegible]le disposizioni stesse. Semplificazione dell'istituto di [illegible]zamento non importa anche, necessariamente, dissoluzione [illegible] dell'istituto medesimo.

Le contingenze di guerra possono giustificare che il [illegible]o comando militare, in virtù di poteri che attingono alla legge, investa di fatto delle funzioni o del grado [illegible]re gli ufficiali dipendenti, quando e nella misura che [illegible] meglio rispondente alle esigenze eccezionali del m[illegible] perchè nel caso di giudicare con piena ed esclusiva [illegible]tenza del quantitativo necessario — per gradi gerar[illegible] di ufficiali da destinare al comando delle varie [illegible]tà, quantitativo variabilissimo nel tempo, per un com[illegible]esso di circostanze che non possono essere a conoscenza [illegible] abbiamo accennato — se non dall'autorità che è [illegible] contatto dell'esercito mobilitato e che ne guidi [illegible]

Ma l'esercizio di tale facoltà se, per le ragioni espresse, [illegible]nde dall'intervento immediato dell'autorità che rappresenta l'espressione del potere esecutivo nello Stato, deve [illegible] sempre disciplinata dalla legge, nella quale la [illegible] stessa è stata attinta.

Pertanto, in base a tale facoltà, non potrebbero essere [illegible]erate nomine o promozioni se non a quel titolo e sotto quelle esigenze di procedura, e con quei determinati effetti [illegible] carriera ed economici, consacrati nelle leggi normali ed

in quelle di carattere eccezionale che, mano a mano, con le garanzie costituzionali, vedano la luce.

Da ciò ne consegue la necessità di un ente di controllo, sulla natura del quale è necessario intendersi. Il controllo dell'una autorità non distrugge la facoltà conferita per legge all'altra, ma l'attività della prima è di necessaria integrazione a quella della seconda, giacchè non è già la efficacia generica potenzialmente racchiusa nell'esercizio di quella facoltà l'oggetto della revisione, ma il legittimo esercizio della facoltà stessa, nei casi singoli, alla stregua delle relative disposizioni positive.

E quindi, gli effetti giuridici che all'esercizio della facoltà conferita al Comando Supremo si legano, pur decorrendo sempre dal momento in cui la facoltà stessa venne messa in moto — altrimenti essa sarebbe vuota di contenuto — in tanto hanno piena efficacia di fronte ai terzi, in quanto l'operato della suprema autorità militare abbia ricevuto la sanzione dell'organo costituzionalmente competente a dare efficacia ad ogni atto amministrativo, sanzione che, nella specie, si estrinseca sotto forma di conferma ministeriale.

Ciò premesso, vediamo quale figura giuridica abbia la promozione provvisoria effettuata dal Comando Supremo.

È noto come essa importi l'investimento di fatto delle funzioni del grado superiore, e rappresenti il momento iniziale dal quale decorrono gli effetti della promozione, dal lato sia dell'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado sia della corresponsione dei relativi assegni, non appena la promozione stessa, a seguito della conferma ministeriale, diventi giuridicamente perfetta. La conferma viene a dare semplicemente veste legale alla promozione già effettuata — in via provvisoria — da quel Comando, perchè non importa revisione nel merito della pratica d'avanzamento, la quale deve ritenersi esaurita sostanzialmente, ma un semplice riesame circa la regolarità della procedura stata all'uopo seguita, e l'accertamento della continuità del possesso nell'ufficiale dei requisiti di promovibilità, con il lavoro completivo relativo all'assegnazione dell'anzianità di ciascun promosso nei ruoli del nuovo grado.

Dato il suo carattere speciale, è quindi una promozione — *sub conditione* — e cioè sottoposta alla condizione risolutiva della conferma del Ministero, senza della quale, sebbene abbia l'esteriorità della promozione perfetta, rimane sempre una promozione « in potenza ». Da ciò consegue che, qualora nelle more della conferma venga a verificarsi un fatto nuovo pel quale l'ufficiale diventi non promovibile: la prigionia (§ 230 regolamento avanzamento), il collocamento in aspettativa (art. 54 legge avanzamento) che non sia, però per ferite od infermità provenienti dal servizio nei casi di cui agli art. 7 e 8 del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918), l'inizio di un procedimento penale o la convocazione di un consiglio di disciplina (art. 32 legge 8 giugno 1913, n. 601; tenuto conto, al riguardo, della facoltà, cui abbiamo accennato, consentita al Ministro della guerra dal Decr. Luog. n. 62, di cui sopra, art. 31, di disporre, ove, a suo giudizio insindacabile, a parziale modificazione del citato art. 32 della legge 601, che l'ufficiale, a carico del quale sia iniziato procedimento penale o sia ordinata la convocazione di un consiglio di disciplina, venga egualmente promosso al grado superiore), la promozione conferita con decreto del Comando Supremo non può essere confermata dal Ministero, e quindi viene, in sostanza, con provvedimento di revoca del Comando stesso, a considerarsi come non fosse mai stata effettuata.

Non è di ostacolo all'applicazione di tale principio il fatto che, al momento in cui dovrebbe aver luogo la conferma ministeriale, fosse già trascorso il turno normale di avanzamento dell'ufficiale, epoca quest'ultima nella quale [illegible] conferma stessa, non sussisteva. Si fa eccezione per la inidoneità fisica, la quale, in applicazione dell'art. 12 del [illegible] servizio, se manifestatasi in epoca posteriore al turno normale di avanzamento, non è di ostacolo alla [illegible] promozione provvisoria effettuata dal Comando Supremo.

Avveratasi la condizione, e cioè la conferma ministeriale, gli effetti della medesima risalgono al momento in cui la promozione provvisoria ebbe luogo, la quale, [illegible] si ritiene perfetta sin da tale momento come se, [illegible] non fosse stata mai sottoposta a condizione di sorta.

EPISODIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE D'AUSTRIA

CAMPAGNA DEL 1746 IN ITALIA

La fine del 1745, come venne accennato nello studio precedente, non aveva arrestato le operazioni militari in Italia. Invero, mentre non cessava l'azione dei distaccamenti sulla fronte delle truppe sia francesi,sia austro sarde che avevano preso i quartieri d'inverno, gli Spagnuoli erano entrati in Lombardia e avevano posto l'assedio al castello di Milano. Allo scopo di proteggere le operazioni d'assedio essi avevano occupato Mortara, Vigevano e altre piccole città sulla sinistra del Ticino. Senonchè parendo al maresciallo di Maillebois (recatosi a Milano in gennaio per conferire coll'Infante e col conte Des Gages sul seguito da darsi alle operazioni) che le precauzioni prese per tale protezione non fossero sufficienti, data la vicinanza dei quartieri Austriaci, si decideva che un corpo composto di ventidue battaglioni, quarantacinque squadroni, quattromila seicento granatieri e venti bocche da fuoco, muovesse frontalmente contro gli Austriaci sul Ticino, mentre il duca di Vieuville con dodici battaglioni, diciassette squadroni, mille duecento granatieri e sei pezzi di artiglieria, si sarebbe dalla Lomellina diretto verso Novara per prendere di fianco il nemico e cercare di tagliargli la ritirata verso il Piemonte.

Ma il principe di Lichtenstein, avvertito in tempo dei preparativi fatti contro di lui, aveva compreso che, se si fosse ostinato a difendersi sul Ticino, avrebbe corso il pericolo di vedersi staccato dai Piemontesi, e perciò, tostochè gli Spagnuoli si erano mossi il 5 febbraio, egli si ritirava dietro la Sesia, lasciando semplici distaccamenti nei dintorni di Oleggio per essere informato delle mosse avversarie. Gli Spagnuoli tentavano sorprendere questi distaccamenti in Oleggio facendo passare reparti di fanteria al

Ticino sulle groppe dei cavalli colla cavalleria, uscivano a salvarsi ritirandosi in tempo su Ver-

lo scopo di allontanare gli Austriaci, il corpo si limitava a fortificare le teste dei ponti sul anza avanzare oltre nel Novarese, Gli Austriaci tornavano sui loro passi e si stabilivano fra l'A- e la Roggia Mora.

sicurarsi il corso del Po gli Spagnuoli, oltre Pa- Parma, avevano occupato anche Guastalla, Reggio Rubiera e avevano spinto una colonna, condotta

per sorpresa di Modena e della Mirandola. Ac- o in tempo del loro disegno il conte Pallavicini, nte delle truppe austriache nel Mantovano, aveva assare nel Modenese parte delle sue truppe in ri- a guarnigione piemontese di quella città, mandan- a vuoto il progetto del nemico.

ttempo Carlo Emanuele III, che vedeva la parte dei suoi Stati o in mano degli avversari o sog- le loro contribuzioni forzate, Alessandria bloccata prossimo di cadere, le finanze in stato deplorevole a Ile sovvenzioni inglesi, e pochi e tardi i soccorsi ta alleata Maria Teresa per la grave situazione di i altri teatri di guerra, pensava se non era il caso orrere nuovamente alle sottili arti della sua abile per riparare ai disgraziati eventi delle armi. Volle tentare la mediazione del Re di Prussia, il grand ico, che era allora alleato dei Borboni: ma il conte da lui inviato a Postdam, trovava concluso il trat- Dresda che metteva fine alla guerra fra Prussia e a, per cui riteneva non fosse più il caso di svelare motivo della sua missione

sto Trattato che sconvolgeva i piani di Carlo Ema e per quanto riguardava il desiderio particolare suo coi Borboni, cambiava pure faccia alla situazione e, poichè ora Maria Teresa sarebbe stata in grado r maggiormente la sua attenzione e le sue forze le cose d'Italia. Pur tuttavia preoccupato del pericolo caduta di Alessandria che temeva prossima o alme neva possibile, prima che potessero giungere gli aiuti

della sua alleata, volle continuare le trattative già iniziate dopo che fin dal dicembre aveva fatto comprendere il desiderio suo a Luigi XV di Francia con cui era legato da vincoli di parentela per parte di donne.

La Francia, retta in quell'epoca dal ministro conte d'Argenson, il quale nella politica estera aveva portato una lealtà sconosciuta veramente fino allora, riteneva d'altra parte che sarebbe già stato un gran successo se fosse riuscito a staccare il Re Sardo dall'alleanza austriaca, tanto più in quel momento in cui l'Austria sarebbe stata in grado di aumentare le sue truppe in Italia. D'altronde il conte d'Argenson già da tempo andava meditando il progetto di rendere i vari Stati d'Italia indipendenti, in modo che questa cessasse di essere il campo delle competizioni e ambizioni europee, e a tale intento egli pensava di creare una confederazione fra gli stessi Stati italiani sui quali non avessero così più predominio nè influenza gli altri grandi Stati europei. Non vedeva quindi nessuna ragione di abbassare maggiormente lo Stato Sardo che era italiano e mirava piuttosto a scacciare l'Austria al di là delle Alpi, obbligandola a rinunciare alle sue pretese, pronto da parte sua a darne l'esempio.

Di tutti questi suoi pensieri e progetti l'Argenson per mezzo di un suo emissario segreto aveva già dato cognizione al marchese d'Ormea primo ministro Sardo. La Corte di Torino però difficilmente avrebbe accettato interamente il piano del conte francese, poichè se la sua effettuazione avrebbe concorso a liberare dagli stranieri l'Italia, avrebbe pure tarpato le ali alle sue ambizioni e agli alti destini cui aspirava la Casa di Savoia. La morte del marchese d'Ormea avea poi interrotto le prime trattative, che Re Carlo Emanuele si mostrava tuttavia pronto a riprendere, sia pel desiderio sincero di dar finalmente la pace ai travagliati suoi sudditi, sia perchè, se anche non avesse approdato a sicuro risultato, esse avrebbero almeno potuto dargli modo di far nascere la diffidenza fra i due avversari alleati nel caso che la Spagna accampasse pretese esorbitanti e non conformi alle idee del governo francese.

Un inviato segreto di Francia ritornava a Torino e, trovato favorevole l'ambiente, offriva al Re la cessione tanto del Milanese sulla sinistra del Po, quanto dei paesi sulla

destra [illegible] alla Scrivia, a patto che il Tortonese e l'oltre [illegible] agli Stati di Piacenza e Parma, il Cremonese [illegible] Pizzighettone e quella parte del Mantovano che si trovava fra il Po e l'Oglio, costituissero il dominio da assegnarsi all'Infante Don Filippo. Il principato d'Oneglia e la piazza di Serravalle avrebbero dovuto essere ceduti definitivamente alla repubblica genovese, e il duca di Modena reintegrato nel suo Stato, aumentato di parte del Mantovano sulla destra del Po. Anche i Veneziani avrebbero avuto la loro porzione d'ingrandimento.

Le proposte erano invero troppo favorevoli pel Re Sardo per essere respinte senz'altro. Ma d'altra parte, siccome Vienna sola avrebbe dovuto far le spese di tutti questi guadagni, poteva Carlo Emanuele, fino allora suo alleato, [illegible] contro qualora essa rifiutasse, com'era naturale [illegible] e fatto? Tutte queste considerazioni rendevano perplesso il Re. E tali perplessità facevano sì che per allora [illegible] compilasse che una bozza di Trattato a Torino, che [illegible] dovuto procurare anche e sopratutto, una sospensione d'armi fino ai primi di marzo col conseguente approvvigionamento della cittadella di Alessandria, la cosa che a fondo stava più a cuore allo stesso Re.

Il conte di Mougardino era a sua volta inviato segretamente a Parigi e il 17 febbraio vi segnava gli articoli preliminari, i quali dovevano essere seguiti dal vero Trattato di spartizione, pel quale l'Italia si sarebbe liberata [illegible] dominazioni degli Stati stranieri.

Questi articoli preliminari venivano portati a Torino [illegible] l'inviato segreto francese che annunziava l'imminente [illegible] del conte di Maillebois incaricato della conclusione [illegible].

La Spagna, prevenuta finalmente di tutti questi maneggi non entrava nelle viste francesi e metteva continuamente ostacoli alle trattative, tanto che il conte di Maillebois aveva dovuto ritardare il suo aspettato arrivo a Torino. Tardava quindi per tale motivo la progettata e desiderata sospensione d'armi, per cui sempre più pericolosa diveniva la situazione della cittadella d'Alessandria e cominciavano a comparire presso Verona le avanguardie dei [illegible] soccorsi austriaci destinati all'Italia.

Il 3 marzo finalmente il conte giungeva a Rivoli, ma

il Re Sardo lo fermava colà col pretesto che in quel momento si trovavano a Torino il principe di Lichtenstein e l'ambasciatore inglese, i quali avrebbero potuto subodorare il segreto fino allora mantenuto. A Rivoli si recava il Bogino, nuovo ministro succeduto al marchese d'Ormea.

Egli trovando difficoltà nel conte di Maillebois a pubblicare subito la sospensione d'armi, ritenuta dal Re indispensabile per evitare la perdita d'Alessandria, interrompeva le trattative, cui fin da principio invero era riluttante. Il consiglio tenuto nella sera stessa a Torino era d'avviso che si rompessero i negoziati ed il conte di Maillebois congedato ripassava le Alpi. Il Re Sardo nel mandargli suo congedo gli faceva conoscere che solo i sospetti e le difficoltà opposti dagli Spagnuoli lo obbligavano a interrompere le trattative, ma che sarebbe stato pronto a riprenderle quando quelle difficoltà fossero venute meno.

Se Carlo Emanuele non aveva potuto concludere la pace che era pure in cima ai suoi desideri, aveva però ottenuto il secondo intento ch'egli si riprometteva, di creare nuove diffidenze cioè fra gli alleati suoi avversari. Ed invero durante tutta la campagna del 1746 cessava di regnare l'accordo fra di loro e fu questa una delle cause precipue dei disastri che essi ebbero a patire durante la campagna che esaminiamo. Aggiungasi ancora la rivalità e la discordia fra gli stessi generali spagnuoli: il marchese di Castelar, più anziano del De Gages, obbligato a rimanere sotto il suo comando, rodeva il freno e cercava ogni pretesto per perderlo nella stima della regina Elisabetta, tanto che la sorda guerra che gli si muoveva aveva indotto già più volte il De Gages a presentare domanda per essere richiamato. Solo il maresciallo Maillebois ne lo aveva impedito per la nessuna fiducia ch'egli nutriva nella collaborazione del bortoso Castelar. L'Infante infine per diminuire gli attriti fra i due era costretto a destinare il Castelar, come governatore di Piacenza e Parma per allontanarlo dal campo.

Rotte nel modo che abbiamo visto le trattative, il Re Carlo Emanuele volgeva tutto il suo pensiero alla liberazione di Alessandria, poichè la caduta della cittadella avrebbe permesso ai nemici, già padroni di Asti, di muovere in forze su Torino la cui strada veniva ad essere

Ma questa liberazione si presentava assai difficile soccorsi avrebbero dovuto attraversare i quartieri dai Francesi. Tutto ciò aumentava le sue preoc-, quando il ministro Bogino gli presentava un lui concertato coll'ingegnere Bertola. Secondo le erali di questo piano, gli Austriaci dovevano con- all'operazione trattenendo con una loro minacciosa ta tanto gli Spagnuoli nel Milanese, quanto i Fran- erano a quartiere in Lomellina e in Monferrato. o così che potessero accorrere verso la sinistra i Piemontesi dal loro canto si sarebbero raccolti di si sarebbero avanzati era marcia in modo investire completamente farla cadere con un a o di viva forza. Ciò ot- o Alessandria, traendo loro un grosso convoglio che avrebbe cercato di trare nella cittadella. Il piano del Bogino, ass i det- , era piaciuto al Re, il quale ne affidava l'esecu- all'ardito barone di Leutrum, al cui comando otte- però trenta battaglioni, sei reggimenti di ca- e l'artiglieria raccolta in quel tempo a Che

attempo le nuove forze austriache condotte dal e, ossia cinque reggimenti di fanti e sei di caval- guiti subito da altri quattro reggimenti di fanti e a varadini, si avanzavano da Verona sull'Oglio e lda e avvicinatisi al Po gettavano ponti a S. Bene- a Borgoforte.

Le minacce attiravano verso Parma tutta l'atten degli Spagnuoli, per cui, essendosi il maresciallo di bois impensierito dei movimenti delle truppe pi- su Canale e S. Damiano, e l'aver lo perciò richie- aiuto gli Spagnuoli, questi non ritenevano di po- alerire. Questo specialmente era già un effetto della nza a cui sopra abbiamo accennato.

il Maillebois ridotto alle sole sue forze, faceva re il sig. di Chevert, comandante del suo centro a vo, del pericolo che incombeva sulla sinistra ad Asti. va al sig. di Montal, che stava con nove batta- in quest'ultima città, di tenersi pronto, qualora fosse ciato da forze superiori, a ripiegare sulle alture di

Castel Annone, dove egli l'avrebbe raggiunto, evitando così di farsi chiudere in Asti.

Il barone di Leutrun incaricato della importante impresa, doveva, secondo il piano prescrittogli, avanzare in modo da investire celeremente Asti, mentre il generale austriaco Platz con otto battaglioni doveva concorrere alla sua manovra presentandosi davanti a Moncalvo e il generale Stampach con altre truppe austriache doveva minacciare la Lomellina. La notte del 5 al 6 marzo il Leutrun partiva da S. Damiano con una colonna di venti battaglioni e tutta la cavalleria in direzione di Asti, mentre il Cavaliere De Martini con due colonne di cinque battaglioni ciascuna, avanzava per le due rive del Tanaro, e altre numerose milizie, unite a truppe leggere, muovevano da Villanuova verso le alture a nord di Asti. Al mattino del 6 il Leutrun si presentava davanti alla città; mentre il De Martini passando per Marzanotto forzava le teste di ponte tenutevi dai nemici e cingeva Asti dalla parte orientale.

Un'altra colonna settentrionale si impadroniva di Viale e Montafia, mentre le milizie giungevano più a nord sulle alture di Moncestino e Robella per osservare Moncal collegandosi al generale Platz. L'artiglieria da Chera raggiungeva in quel giorno la retroguardia. Allacciatosi il Leutrun a Rovignano colle milizie di Villanuova e ristabilito il ponte sul Borbore, faceva attaccare il Convento dei Cappuccini e la Certosa, obbligando gli avamposti francesi a ritirarsi nella città Schierava poi tre brigate di fanteria tra i Cappuccini e la Certosa, cinque reggimenti di cavalleria nella pianura verso il ponte di Versa, un'altra brigata di fanteria sulla collina davanti alla porta di S. Pietro e le milizie avanti su Quarto. Il De Martini collegandosi colle altre truppe veniva a schierarsi davanti alla porta di San Secondo fra il Tanaro e il Borbore, mentre occupava pure le colline sulla destra del Tanaro per impedire che potessero giungere soccorsi da Acqui e da Nizza della Paglia.

In tal modo e in poco tempo il barone Leutrun aveva investito Asti e tagliato le comunicazioni del Montal c Maillebois.

La città era cinta da un alto muro munito di torri e aveva un castello capace di una resistenza abbastanza forte. Il Montal aveva, come si è detto, nove battaglioni, ossia

più di cinquemila uomini, e si era lasciato rinchiudere in Asti senza combattere.

Nella notte dal 6 al 7 marzo le truppe investitrici cominciavano la costruzione delle batterie destinate a battere le mura presso le due porte accennate. Una, comprendente dieci cannoni, poteva fin dal mattino cominciare il suo fuoco contro la porta S. Secondo; un'altra, di dieci cannoni, poteva anch'essa in giornata battere la porta di S. Pietro. Verso le due del pomeriggio era già molto avanzata l'apertura della breccia intorno alla prima e il sig. Di Montal, vedendo prossimo un assalto, mandava a proporre al Leutrun di cedergli la piazza purchè gli si concedesse di ritirarsi colla guarnigione su Alessandria. Ma la proposta era respinta e il fuoco era ripreso per allargare la breccia stessa, essendo l'intenzione del Leutrun di dar l'assalto alla mattina del giorno 8.

Frattanto anche il Platz si era avanzato contro Moncalvo respinto dal Chevert con tre battaglioni. Ma non potendo appoggiare il suo attacco contro quella località con artiglierie di cui era privo, l'Austriaco si accontentava di bloccarla. Essendosi poi mosso il Maillebois in aiuto di Asti, il Platz veniva chiamato a sua volta verso Portacomaro per coprire il fianco dei Piemontesi.

Invero il maresciallo di Maillebois, riuniti in fretta diciassette battaglioni, mille e seicento granatieri e duemilacinquecento cavalli, si era mosso da Valenza verso Fubine e l'8 mattina giungeva a Castel d'Annone, dove arrivava pure il Chevert da lui richiamato da Moncalvo. Senonchè il Montal, cui era stato intercettato dall'assediante l'avviso mandatogli del prossimo soccorso, aveva fin dalla sera del 7 capitolato, rendendosi prigioniero pel giorno 9 con tutte le sue truppe.

Il Leutrun faveva avanzare allora gran parte delle sue truppe sul Castello di Annone, ed il Maresciallo, non intendo più il cannone verso Asti, senza attendere l'urto, si ritirava a Quattordio e Felizzano. Alcuni suoi distaccamenti lasciati come retroguardie a Moncalvo, a Castellalfero e ad Annone, venivano dopo breve resistenza fatti prigionieri.

Secondo i patti stabiliti il 7 sera, il 9 mattina il Leutrun faceva schierare le truppe rimastegli sotto Asti, fuori

della porta S. Secondo ed il presidio francese ne usc[illegible] deponendo le bandiere e le armi.

Ventisette furono le bandiere francesi inviate dal Leutrun al suo Re in Torino. Cinque generali, trecento sessanta ufficiali e quattromilaottocento uomini di truppa, oltre ai ammalati, tutti prigionieri, erano inviati a Cherasco e poi ripartiti in prigionia fra Fossano, Mondovì e Pinerolo.

Lasciata una piccola guarnigione nella città liberata e fatto procedere il grosso convoglio di provvigioni destinato alla cittadella di Alessandria, il Leutrun avanzava da Quarto in tre colonne alla volta del nemico e di Alessandria. Ma il Maresciallo di Maillebois che ora veniva contro di sè tutto l'esercito piemontese e parte dell'austriaco, mentre le sue forze erano assai ridotte, si ritirava dapprima su S. Salvatore, poscia per Basaluzzo passava sulla riva destra del Tanaro, appena aveva saputo che gli Spagnuoli che bloccavano il Castello d'Alessandria, lo avevano abbandonato, pervasi dal sospetto che la caduta cosiddetta di Asti fosse stata una commedia concertata nelle sospettate trattative di Rivoli. Il Maillebois continuava poi la ritirata su Tortona e su Novi dove poneva il suo quartier generale, nella tema che le nuove forze austriache, le quali erano giunte al Po, si avanzassero girando intorno a Parma e Piacenza e riuscissero alle sue spalle a chiudergli la comunicazione con Genova.

Il barone Leutrun giunto il 10 a Quattordio e a Solero, dove si impadroniva di parte di un magazzino francese non interamente sgombrato, e venuto a conoscenza della ritirata degli avversari, faceva nella notte entrare parte del gran convoglio nella cittadella allora liberata, e il giorno 11 faceva il suo ingresso nella piazza. Al momento della liberazione la cittadella era all'estremo delle sue risorse: l'eroica guarnigione aveva ormai tutto esaurito e si era dotta a mangiare cani, gatti e perfino topi; anzi qualche soldato si era indotto a mangiar carne dei compagni uccisi Se il soccorso avesse tardato solo di quattro giorni, la resa sarebbe stata inevitabile. Il marchese di Caraglio che ne aveva avuto il comando, colla sua energia e coll'esempio era riuscito a tenere alto il morale dei suoi, i quali, pur ridotti agli estremi dalla fame, non intendevano sentir parlare di capitolazione.

[illegible] città abbandonata precipitosamente dagli Spagnuoli [illegible] trovati grandi magazzini con una considerevole [illegible] di provvigioni di ogni sorta, nonchè un migliaio [illegible] di ammalati e feriti abbandonati negli ospedali e infermerie, rimasti quindi prigionieri.

Anche Acqui veniva evacuata dagli avversari e vi entravano le milizie inviatevi dal Leutrun. Nei giorni seguenti [illegible] pure Moncalvo, il castello di Casale dopo 24 ore di [illegible] nonchè Vigevano, in modo che per la fine di quel mese gli alleati franco-spagnuoli erano scacciati da tutto il Piemonte eccettuate Valenza e Tortona.

[illegible] la liberazione d'Alessandria il Leutrun progettava [illegible] muovere all'inseguimento dei nemici verso Novi e Serravalle, ma il tempo, che fino allora si era mantenuto favorevole, si cambiava in tal maniera da rendere sommamente disagevole l'accampamento e i movimenti delle [illegible]. Per tal motivo il barone arrestava ogni mossa e [illegible] tonava le forze sue tra Quattordio, Felizzano, Solero, [illegible] gnento e Alessandria, mentre il Platz occupava [illegible] ma S. Salvatore e poi si riuniva col resto dell'armata austriaca a Casale. La mancanza forzata dell'inseguimento faceva perdere molti dei frutti che potevansi sperare dai fortunati eventi di quel periodo d'azione, ma [illegible] riusciva completamente sterile, poichè ritenendo che [illegible] questa sosta fosse effetto delle segrete connivenze tra Piemonte e Francia, gli Spagnuoli vedevano aumentare sempre più la loro diffidenza verso l'alleato

Seguitavano intanto a calare in Italia le truppe inviate da Maria Teresa sotto gli ordini del generale irlandese Browne e dei marescialli Berenklau e Nadasti. Esse si raccostavano attorno a Mantova per segnire le avanguardie [illegible] ate al Po, mentre il principe di Lichtenstein da Alessandria ritornava nel Vigevanasco. Davanti agli Austriaci sopravvenienti gli Spagnuoli si erano ritirati: il D'Aremberg aveva abbandonato il corso dell'Adda e si ritirava su Piacenza, mentre il Browne faceva il 26 marzo avanzare il Berenklau per Pizzighettone e Codogno verso Lodi e Melegnano con un rinforzo di settemila uomini pel Lichtenstein. Col resto, appena aveva saputo che gli Spagnuoli [illegible] bravano la Lombardia, si era mosso verso Parma passando il Po a Borgoforte dopo aver accennato a Casal-

maggiore. Fra il 25 e il 26 marzo egli si era raccolto attorno a Luzzara, ancora tenuta dagli Spagnuoli, cingendo la piazza con quindici battaglioni, tre reggimenti di cavalleria e truppe leggere di ussari e varadini.

Minacciato di essere tagliato dal Po dall'appressarsi degli Austriaci l'Infante col De Gages, dopo aver richiamate le truppe che avea lungo il Ticino, in Brianza e in Lodi, e abbandonato il blocco del castello di Milano, si raccoglieva dapprima verso il 20 marzo alla Certosa di Pavia, poi passava il Po sotto Belgioioso nei giorni 22 e 23 e raggiungeva il 24 Castel S. Giovanni.

Si incamminava poscia anch'egli verso Parma e il 28 marzo era a Borgo S. Donnino e il 30 a Sanguinaro (Sanguigna) presso Colorno.

Essendo poi stata investita anche Guastalla per parte degli Austriaci, il marchese di Castelar si era mosso da Parma con ottomila uomini al soccorso di quella piazza passando l'Enza. Ma il Browne inviava contro di lui il Nadasti con forze superiori, e questi lo batteva al Crostolo obbligandolo a ripassar l'Enza. Avendo poi la guarnigione piemontese di Modena, condotta dal colonnello Martinengo, preso a viva forza un secondo ponte su questo corso d'acqua a Sorbolo, più a monte nella Vallata, il Nadasti veniva a passarlo seguito da presso dal Browne, che si era impadronito di Guastalla e di Reggio. Il Castelar si ritirava allora su Parma per aspettarvi i soccorsi dell'Infante. Il Browne giungeva sotto Parma e occupava quella parte della città che sta tra la Parma e il Taro, mentre cercava bloccare l'altra parte. Il Nadasti avanzava sul Taro per sorvegliare l'Infante. Questi, ritenendo assai difficile tentare il passaggio di quel corso d'acqua, si fermava sotto Borgo S. Donnino e il De Gages ripetutamente inviava ordine al Castelar di ricongiungersi subito al Corpo principale che l'attendeva; ma invano.

Intanto il Corpo Austriaco del Lichtenstein che era nel Vigevanasco, dopo la presa di Casale e la ritirata degli Spagnuoli, marciando lungo lo Stato di Milano veniva a passare il Po a Casalmaggiore e si congiungeva sotto Parma al Browne, il quale al 1° aprile poteva contare già su ventisette battaglioni, quattordici compagnie di granatieri, trentotto squadroni oltre a numerosi ussari e varadini, [illegible] circa sedicimila fanti e quattromila cavalli. Il [illegible] di Lichtenstein dopo aver lasciato a Codogno un [illegible] di due reggimenti di fanti e due di cavalleria, [illegible] l'11 aprile a prendere il comando dell'armata [illegible] riunita attorno a Parma coll'intento di obbligare [illegible] ad arrendersi.

[illegible] Gages vedendo aumentare il pericolo pel Castelar, [illegible] l'ordine di rompere la sottile linea nemica per [illegible] per la Baganza su Berceto e Borgotaro; ma il [illegible] marchese colla scusa di non voler perdere la città [illegible], ritardava ancora l'esecuzione dell'ordine, finchè [illegible] non gli era rinnovato dall'Infante. Così solo il 19 [illegible] si metteva in moto; ma anzichè procedere celere[illegible], indugiava presso Mulazzano a combattere al[illegible] partiti nemici, finchè vistosi a mal partito per l'ac[illegible] degli Austriaci e trovata chiusa la comunicazione [illegible] il Taro, con le sue forze molto ridotte e dopo aver [illegible] donato tutto il bagaglio che ancora aveva, si traeva a [illegible] a salvamento pei monti della Garfagnana su Sarzana, [illegible] giungeva il 27 aprile. Di qui poi, per la vallata della [illegible], raggiungeva più tardi il grosso, il quale si era ri[illegible]egato il 5 maggio sotto Piacenza seguito dal nemico. Il [illegible]tenstein nel frattempo riceveva altri rinforzi che ta[illegible]no salire ora le sue truppe a sessanta battaglioni, set[illegible] quattro squadroni oltre alle truppe irregolari, salendo [illegible] l'armata sua a circa quarantacinquemila uomini e ot[illegible]mila cavalli. Il 29 aprile Parma cadeva nelle sue mani.

Veniva in tal modo restringendosi la zona da cui gli [illegible]gnuoli traevano le loro sussistenze e siccome il distac[illegible]ato di Codogno con le sue incursioni su Lodi e Mele[illegible]nano ostacolava sempre più le tolte che si potevano ancora [illegible] nel Milanese, il Des Gages che aveva mantenuto il [illegible] e sul Po, riteneva opportuno liberarsi al più presto di [illegible] o distaccamento. Dava pertanto le disposizioni perchè [illegible] e muovesse contro Codogno per sorprendervi il nemico. Fu una voleva per gli Spagnuoli che il principe Pignatelli [illegible] non potesse muovere in tempo, e che il passaggio del fiume [illegible] nisse solo al mattino, poichè questo ritardo permetteva la riuscita della sorpresa. Infatti gli Austriaci, che avevano

avuto sentore di tale operazione, erano rimasti tutta la notte sotto le armi; poi al mattino, non essendosi verificato nulla di allarmante, erano ritornati ai loro alloggiamenti e riposavano quando sopraggiungevano gli Spagnuoli. Questi sorprendevano Codogno e non davano modo al nemico di raccozzarsi. Gran parte del distaccamento Austriaco rimaneva prigioniero e la parte minore scampava a stento verso Pizzighettone. Ma appena il Pignatelli era richiamato a Piacenza, gli Austriaci facevano ritornare altre forze a rioccupare Codogno.

In questo mentre il Des Gages appoggiato a Piacenza si era rafforzato sul fronte mediante trincee e ridotte, e aveva messo la maggior parte delle sue artiglierie sulle mura della città, occupando sul davanti San Lazzaro e Montale. Il principe di Lichtenstein venuto alle sue calcagna, aveva subito attaccato e preso Montale e San Lazzaro e sul fronte aveva a sua volta costrutte opere di rafforzamento, formando attorno alla parte più a sud di Piacenza come un semicerchio di opere campali. In tali condizioni erano rimasti per tutto il resto del mese di maggio e nella prima quindicina di giugno, limitandosi le operazioni a qualche avvisaglia sul fronte e il 28 maggio ad un secondo attacco del Pignatelli su Codogno, anche questa volta riuscito, essendosi gli Austriaci ritirati nuovamente su Pizzighettone e poi ritornati ancora alla partenza di lui.

Vediamo frattanto quello che era avvenuto nell'altra parte del teatro di guerra su cui agivano i Sardi e i Francesi.

L'allontanarsi di questi verso Novi e degli Spagnuoli verso Piacenza aveva dato agio al Re Carlo Emanuele di porre l'assedio a Valenza ancora presidiata dagli Spagnuoli. Aveva perciò dato l'incarico dell'assedio al barone di Leutrun a cui era stato spedito da Torino per la via del Po un parco di venti cannoni e cinque mortai. Il barone aveva investito Valenza con venti battaglioni e cioè cinque dalla parte di Bassignana-Pecetto, cinque dalla parte di Alessandria, una brigata verso San Salvatore e un'altra dalla parte di Casale. Sulla riva sinistra del Po gli Austriaci avevano lasciato duecento ussari a Frasca-

[illegible] altre truppe piemontesi erano così dislocate: parte [illegible]andria, tre battaglioni lungo il Tanaro inferiore [illegible] tecastello a Bassignana, tre battaglioni nell'alto [illegible] to fra Acqui e Strevi e un distaccamento di tre[illegible] mini al di là della Bormida a Visone. Tanto il [illegible] Leutrun quanto l'ingegnere addetto all'assedio non [illegible] avuto libera la scelta del piano d'attacco, ma era [illegible] loro imposto quello concepito dal Bertola che por[illegible] l vero attacco sul fronte rivolto a Casale, ossia contro [illegible] più forte della piazza. I lavori, poi, appena ini[illegible] erano stati ostacolati dal tempo cattivo e la costru[illegible] delle batterie subiva enormi ritardi tanto che l'as[illegible] andava assai per le lunghe.

Il maresciallo di Maillebois reputava assai dannosa la [illegible] di quella piazza perchè avrebbe reso liberi i mo[illegible]ti dei Piemontesi e tolto a lui ogni appoggio per [illegible], più tardi come sperava, in Piemonte; quindi [illegible]deva di muovere al suo soccorso. Una sua colonna di [illegible] battaglioni era spinta contro il distaccamento sardo [illegible]one e lo obbligava a ripiegare, finché addossatolo alla [illegible]a, che non poteva traghettare a causa di una piena, [illegible]ndeva prigioniero a costo di gravissime perdite.

[illegible] l resto della sua armata il Maresciallo si avanzava [illegible] valta Bormida.

Il [illegible]rone di Leutrun appena ne aveva notizia, faceva [illegible] da Alessandria quattro battaglioni a rinforzare i [illegible] erano in Acqui, e ne affidava il comando al conte [illegible] Rocca. Ma essendo il Maresciallo passato sulla riva [illegible] della Bormida su cui aveva gettato un ponte, ed [illegible]osi anche avanzata su Sale parte della guarnigione [illegible]nuola di Tortona, il conte della Rocca, temendo di [illegible] chiuso in Acqui dalle forze avversarie assai supe[illegible] dopo aver lasciato un piccolo presidio nel Castello, [illegible]giva per Nizza della Paglia su Asti. Il Maresciallo si [illegible]gava quindi in direzione di Alessandria e la sua avan[illegible] riusciva ad assicurarsi il ponte di Casalbagliano [illegible] di sorpresa; ma egli non avanzava oltre avendo trovata la pianura guardata dalla cavalleria piemontese. Il [illegible] e Leutrun, visto avvicinare il soccorso alla piazza, [illegible] preso disposizioni per ritardare almeno la sua marcia [illegible]nto, essendo riuscito finalmente a praticare col can-

none una breccia nelle mura, faceva dapprima assalire tre ridotte esterne, di cui si impadroniva, quindi colla minaccia di dar l'assalto al corpo di piazza, ne otteneva la resa il 4 maggio. Venutone a conoscenza, il Maillebois ripiegava su Acqui dove intanto aveva fatto cingere d'assedio il Castello tenacemente difeso dal distaccamento piemontese comandato dal prode capitano Setto. Solo dopo ripetuti e sanguinosi assalti ne veniva a capo e dopo aver fatto saltare lo stesso Castello il 14 maggio, volgeva nuovamente verso Novi, molestato nella ritirata della sua retroguardia dai volontari e dalle milizie piemontesi.

Sotto Piacenza la situazione degli Spagnuoli si faceva sempre più critica per l'ingrossare degli Austriaci, tanto che l'Infante riteneva indispensabile richiamare l'armata francese in suo aiuto.

Dopo la presa di Valenza Re Carlo Emanuele, che aveva raggiunto l'esercito, aveva fatto acquartierare sulla sinistra del Tanaro le sue truppe bisognevoli di riposo. Ma inquieto pei movimenti dei Francesi verso Acqui e Novi, aveva raccolto le sue forze, trentacinque battaglioni e trentadue squadroni, e il 4 giugno le accampava fra Gamalero e Cantalupo, mentre faceva costruire passaggi sulla Bormida per portarsi sull'Orba e sulle colline di Capriata allo scopo di guadagnare il fianco nemico. L'8 giugno passava la Bormida accampando a Castellazzo e il 9 si trasferiva sull'Orba alla Predosa col grosso, mentre l'avanguardia si spingeva sulle accennate colline di Capriata e verso Ovada.

Ma il giorno precedente il Maillebois, in seguito ai richiami dell'Infante, aveva abbandonato Novi trasferendosi a Rivalta Scrivia e poi sotto Tortona. Il 10 i Piemontesi entravano in Novi, occupavano fuori della città gli alloggiamenti del nemico e sottoponevano la città a requisizioni di viveri e a forti contribuzioni di danaro. Dopo aver lasciato quattro battaglioni di guarnigione a Novi e tre ad Ovada, pure assoggettata a contribuzioni, Re Carlo Emanuele seguiva i Francesi che da Tortona avevano proseguito per Voghera e Stradella. Avendo però due giorni di vantaggio essi non erano più raggiunti e il 14 giugno si univano a Piacenza agli Spagnuoli. Re Carlo avanzava su Rivalta e spingeva innanzi la cavalleria per preparare

passaggi sulla Scrivia a Castelnuovo. Passate oltre, le punte di cavalleria avevano ancora qualche scaramuccia con gli ultimi riparti nemici di retroguardia. Da Rivalta il Re [illegible] su Castelnuovo Scrivia per Torre Garofoli e Passalacqua onde evitare Tortona, entro cui stavano sempre [illegible] la Spagnuoli di guarnigione, poi su Voghera dove lasciava una brigata di fanteria e trecento cavalli per mantenere le comunicazioni con Alessandria.

Il giorno dopo giungeva a Casteggio dove veniva a sapere che i Francesi avevano fatta la loro riunione cogli Spagnuoli.

Riunitosi agli Spagnuoli sotto Piacenza, il Maillebois, riconosciuta la gravità della situazione, approvava il piano formulato dal De Gages per dare battaglia resa [illegible] inevitabile e urgente perchè ad essa almeno non potesse prendere parte il Re Sardo che si avanzava alle sue spalle.

Gli Austriaci appoggiavano la loro destra al Po morto presso N. S. di Limosa (ora Le Mose) e la sinistra alla Trebbia formando quasi un semicerchio attorno a Piacenza, col fronte munito di trincee e ridotte, colle strade verso la città tagliate e coi punti più esposti muniti di difese accessorie e di cavalli di Frisia.

Sul dinanzi occupavano il Castello di Ussolengo (Gossolengo) e il convento di Guardizzola (ora Quartàzzola). Il principe di Lichtenstein, già ritiratosi per malattia a Fiorenzuola, era ritornato presso le truppe per la battaglia che egli vedeva prossima e ne aveva mandato avviso al Re Carlo Emanuele.

Nella notte dal 15 al 16 giugno si movevano i Franco-Spagnuoli, secondo il piano del De Gages, in sette colonne: quattro di esse dovevano assalire e aggirare la sinistra [illegible], una trattenere il centro, due muovere contro la destra nemica.

I Francesi formavano le tre colonne della destra e i Genovesi e Napoletani quelle di sinistra. La cavalleria non [illegible] parte alla mossa; parte di essa, la maggiore, era stata spostata sulla Trebbia per osservare e al caso trattenere l'esercito piemontese se si fosse avanzato, parte era [illegible] dietro il centro e sotto le mura di Piacenza.

[illegible]

Davanti alla furia francese gli Austriaci della estrema ala sinistra ripiegavano dapprima, fin dietro la cascina Raggio e il canale del Rifiuto, dove però opponevano energica resistenza.

Ma essendosi le colonne nemiche alquanto disordinate perchè la quarta colonna formata degli Spagnuoli del D'Aremburu, aveva appoggiato troppo a destra, il generale Nadasti, che comandava l'ala sinistra austriaca, ne approfittava per spingere alla carica la sua cavalleria (usseri del Principe Eugenio) contro i Francesi. Sotto questo urto violentissimo le colonne francesi venivano travolte in una fuga disastrosa e non si fermavano che sotto la protezione dei cannoni posti sulle mura della città, salvandosi a stento lo stesso maresciallo di Maillebois. La cavalleria austriaca veniva arrestata dal cannone e dalla cavalleria spagnuola del centro mossasi finalmente in soccorso dei Francesi. L'insuccesso di quest'ala si ripercoteva sul resto del campo di battaglia ed il Lichtenstein poteva gettare le sue riserve contro la sinistra spagnuola obbligandola a ritirarsi pur essa in disordine. A mezzogiorno la battaglia era terminata. I Franco-Spagnuoli avevano perduto dieci cannoni, diciotto bandiere e circa sei mila uomini tra morti e feriti. Anche le perdite austriache erano state assai sensibili, circa tremila e cinquecento uomini.

Dopo la vittoria sanguinosa il principe di Lichtenstein, sempre ammalato, si faceva nuovamente trasportare a Fiorenzuola, lasciando il comando al marchese Botta.

Il Re Sardo aveva intenzione in quel giorno di partire da Casteggio per avanzare verso la Trebbia, ma udendo il cannone e comprendendo che non sarebbe arrivato in tempo a prender parte alla battaglia, aveva ritenuto conveniente di arrestarsi per non essere al caso travolto nella disfatta del suo alleato, venendo poi ad avere in tal caso contro di sè tutte le forze nemiche. Solo a tarda sera riceveva notizia della vittoria e faceva subito partire la cavalleria per Broni. Il giorno dopo, 17, col grosso raggiungeva Stradella, mentre la cavalleria faceva un altro passo avanti fino a Castel San Giovanni.

Il 18 il Botta inviava al Re il generale Berenclau per domandargli di avanzare al di là della Trebbia per riu-

...destra di questo corso d'acqua le loro truppe e ...e di coprire così la strada verso la penisola sia ...mente la Lombardia. Ma era invece interesse de... lasciar scoperta la comunicazione verso i suoi Stati ...i non poteva accordarsi nel piano dell'alleato; anzi, ...re questo insisteva nel suo divisamento, minacciava ...tanarsi per portare la guerra verso il territorio ...ubblica di Genova. Allora il Botta cedeva e si ...va fra loro che gli Austriaci avrebbero appoggiato ...nistra alla Trebbia e che i Sardi avanzando la ...tra si sarebbero a loro legati. Tutte queste labo... attative avevano fatto perdere un tempo prezioso ...emici avevano messo a profitto per rialzare gli ...i e guardare con più calma la situazione critica ...erano venuti a trovare per la grave sconfitta subita. ...tò il sig. De Gages dietro consiglio del Maillebois, ...tere indurre i nemici aveva fatto gettare un altro ...sul Po e il 27 giugno faceva passare sulla riva si... dapprima i Francesi, che prendevano posizione sul ...o e parevano minacciare Pavia, quindi qualche giorno ...

...a uomini. Si trattava ora di studiare il modo di ...una via di ritirata, poichè era preclusa quella verso ...nonte ligure, nè era possibile rimanere lungo tempo ...la precaria situazione.

...vista di questa situazione fra il Re Sardo e il Botta ...convenivano che l'esercito alleato sarebbe così dislocato: ...antuno battaglioni e dieci reggimenti di cavalleria ...il Rifiuto e la Trebbia, sei mila uomini a San Laz... trenta battaglioni e trentasei squadroni, passerebbero ...l Po sotto Belgioioso, per disporsi fra il Po e il Lam... questi ultimi avrebbe il comando il Browne. In ...to poi al passaggio degli Spagnuoli sulla sponda si... a del Po, il Browne temendo di essere attaccato da ...superiori, esponeva la situazione al Re, il quale pas... a sua volta il Po il 2 agosto con altri quindici bat...oni e dodici squadroni raggiungendo il Browne sul ... Bissone-Santa Cristina.

Dopo aver riconosciuto la forza delle posizioni occupate Francesi fra S. Colombano e Chignolo, il Re abbando... il primo progetto di attaccarli sul fronte, appoggian-

dosi al Po, e nella notte del 4 spostava le sue forze verso S. Angelo Lodigiano. Dopo aver obbligato il nemico ad allontanarsi da quella parte del Lambro, gettava il 7 un ponte su di esso e l'8 vi faceva passare le sue forze mentre truppe leggere sue andavano ad occupare Lodi e Melegnano. Il 9 egli si schierava colla destra al Lambro e colla sinistra alla Muzza fronte a sud sul fianco sinistro del nemico.

Era quello che desideravano gli alleati, i quali a disegno avevano cercato di attirare fungi dal Po il Re, mentre — latamente preparavano il materiale necessario a gettare prestamente un altro ponte su quel fiume. A tale scopo avevano compiuto altre finte mosse verso Lodi e verso Pizzighettone. Quando il Maillebois aveva visto il Re passare e schierarsi al di là del Lambro, faceva subitamente gettare il ponte, favorito dalla poca vigilanza esercitata dagli Austriaci sulla riva destra e fra l'8 e il 9 lo passava coi suoi e cogli Spagnuoli, mettendosi in moto verso Castel S. Giovanni, dopo aver rinforzato fino ad ottomila uomini la guarnigione di Piacenza.

A passaggio compiuto il Botta veniva informato e allora si mettava in moto per inseguire. Ma non sarebbe più riuscito a raggiungere gli avversari, i quali il 10 continuavano la ritirata su Stradella, se il principe Pignatelli che muoveva colla retroguardia spagnuola non avesse sbagliato strada verso Rottofreno sul Tidone. L'avanguardia austriaca che marciava sulla strada più diretta lo raggiungeva appunto al Tidone. Ne seguiva un accanito combattimento di esito vario, per il quale il De Gages riteneva necessario far fronte indietro con parte del grosso, mentre sopraggiungeva anche il Botta col suo. Dopo 11 ore di pugna e forti gravi perdite subite da ambe le parti, i Franchi Spagnuoli potevano riprendere la loro marcia in ritirata. La morte del prode Berenklau aveva reso incerto e tardo il movimento del suo corpo e impedita così la completa rotta dei nemici. La battaglia detta del Tidone cagionava ad ambedue i contendenti una perdita di circa tremila uomini. Il Re Sardo giungeva in quel giorno sulla riva sinistra del Po assistendo lì là al combattimento a cui fremente non poteva prendere parte.

Il 10 a sera i Gallo-Ispani erano a Stradella, dove s. [illegible] AUSTRIA 1015

[illegible] anche l'11; il 12 si portavano a Voghera. Quivi [illegible] giungeva il marchese di Las Minas a sostituire il De Gages, che col marchese di Castelar riceveva ordine di ritornare immediatamente a Madrid.

E così era avvenuto. Qualche tempo prima era morto il Re Filippo V e gli era successo il figlio del primo letto Fernando VI. La Regina Elisabetta Farnese, matrigna del nuovo Re, si era veduta subito allontanata dal maneggio degli affari, e la mancanza di soccorsi all'esercito combattente in Italia aveva fatto intuire che il nuovo Re non [illegible] stato propenso a far gravi sacrifizi per stabilire il fratellastro sul trono vagheggiato. Il marchese di Las Minas aveva riacquistato il favore del nuovo Re, mentre lo perdeva il De Gages e il Castelar pei rovesci subiti.

Mentre l'esercito gallo-ispano si ritirava incalzato dagli Austriaci la guarnigione di Piacenza a semplice intimazione del Nadasti si rendeva prigioniera, lasciando così che [illegible] nelle mani degli Austriaci settanta cannoni, [illegible] mortai e provvigioni di ogni genere.

Re Carlo Emanuele passava il Po il giorno 15 e veniva [illegible] campare a Casteggio, mentre il Botta giungeva a Broni. Il Las Minas avendo raggiunto i Francesi a Tortona, [illegible] aderiva al proposito del Maillebois di dar nuova battaglia, ma insisteva perchè si continuasse la ritirata su Novi [illegible] e infatti l'esercito si raccoglieva il 18. Era questo un [illegible] indizio dei propositi del nuovo Re. Appena però le truppe si disponevano ad accampare attorno a Novi si presentavano le avanguardie nemiche composte di truppe leggere. Senza tentare alcuna resistenza, il Las Minas faceva precipitosamente continuare la ritirata su Voltaggio giungendovi con le truppe sfinite e in gran disordine. L'indomani, per quanto si opponesse il Maillebois, faceva valicare gli Appennini alle sue forze, lasciando alla Bocchetta un [illegible] troppo scarso di alcune compagnie di granatieri francesi, spagnuoli e genovesi. La cavalleria proseguiva fino a S. Pier d'Arena, mentre il grosso si scaglionava fino a Ponte Decimo.

Gli Austriaci dopo aver occupato Gavi e Serravalle, il 19 settembre assaltavano la Bocchetta e ne scacciavano facilmente i pochi difensori, mentre il Re Carlo Emanuele dopo aver bloccato Tortona con un distaccamento, s'incam-

minava con trenta battaglioni per Val Bormida sul Cairo. Queste minaccie obbligavano gli avversari ad abbandonare Genova e a proseguire per Voltri, Savona e Finale, precedenti dalla cavalleria che più celeremente marciava verso la Provenza. Parte delle artiglierie e dei bagagli prendeva la via del mare. Le poche truppe genovesi rimanevano alla difesa della loro città.

Il 4 settembre gli Austriaci scendevano da Campomorone a S. Pier d'Arena che mettevano a sacco, ed i Genovesi abbandonati dai loro alleati e spaventati dal saccheggio vicino, capitolavano, lasciando libera l'entrata in città agli Austriaci. Questi però si accontentavano di occupare momentaneamente solo qualche porta, rimanendo il grosso fuori della città e se ne vedranno gli effetti.

L'8 settembre i Piemontesi scendendo da Calizzano si presentavano davanti a Savona. La città apriva subito le porte, mentre la guarnigione genovese, comandata dal nobile e coraggioso Adorno, si rinchiudeva nel castello apprestandosi a strenua difesa. Il castello era subito investito da una parte dei truppe sarde, mentre il grosso continuava ad avanzare lungo la riviera di ponente. Il 13 il castello di Finale, pure investito, si arrendeva. Il Re proseguiva l'inseguimento aiutato dalle truppe leggere e dalle milizie che procedendo sull'alto tentavano molestare sul fianco la ritirata nemica.

Fra il Maillebois e il Las Minas si era convenuto di fermarsi a Ventimiglia per dar tempo allo sgombro di ospedali, artiglierie e magazzini. Le truppe si erano afforzate fra Sospello, Ventimiglia e il mare.

Carlo Emanuele moveva il 3 ottobre contro queste posizioni che presentavano un aspetto formidabile. Vi si combatteva accanitamente per due giorni finchè al terzo gli alleati si ritiravano a Nizza per tema di essere aggirati dall'alto dal marchese di Balbiano. Avanzandosi poi frontalmente il Re e il marchese di Balbiano sull'alto Varo, gli alleati ripiegavano ancora, rientrando il 19 ottobre nelle terre di Francia. Il 23 si sottometteva il castello di Ventimiglia. Per l'assedio del castello di Savona, il Re aveva disposto che dal Piemonte fossero fatte avanzare le necessarie artiglierie; ma urgendogli di far cadere al più presto Montalbano e Villafranca, per mezzo delle navi inglesi

trasportare parte di esse nel Nizzardo. Col loro aveva fatto cadere le due piazze, la prima il 1° novembre, la seconda il 4, rientrando così nel pieno possesso delle terre.

Al di là del Varo i nemici si erano separati. Dei Francesi una porzione rimaneva in varie località presso il confine del Varo per osservare i movimenti degli Austro-Sardi, mentre si ritraeva su Tolone: gli Spagnuoli dal loro canto, che camminavano verso i quartieri d'inverno già da loro occupati nella Savoia. Non rimaneva ora al Re Carlo Emanuele che impadronirsi del castello di Savona. Ripartitevi le artiglierie, quaranta grossi cannoni e dieci mortai, le quali va alle operazioni di assedio dodici battaglioni sotto gli ordini del conte della Rocca. Nella notte del 1° dicembre si apriva la prima trincea e il 2 si iniziava il fuoco delle batterie, vivamente contrastato dalla difesa.

Intanto era stato tenuto un consiglio di guerra fra i rappresentanti dell'Inghilterra, dell'Austria e del Re Sardo, nel quale, specialmente per l'insistenza dei primi, veniva decisa una spedizione in Provenza. Il corpo di spedizione, composto di cinquanta battaglioni, ventisei compagnie di granatieri, quattro reggimenti di cavalleria e mille usseri della fanteria austriaca, di sedici battaglioni e mille cavalli delle truppe piemontesi, era posto sotto gli ordini del Browne. Il marchese di Balbiano aveva il comando dei Piemontesi. Ai 2 novembre queste forze si trovavano riunite nel Nizzardo.

Verso la fine del mese il Browne iniziava le operazioni passando su sei colonne il Varo, colla protezione del fuoco delle navi inglesi. Su queste era passato anche un partito delle truppe leggere. I Francesi, cui si erano nuovamente congiunti gli Spagnuoli, richiamati indietro appena saputi i movimenti nemici, si ritiravano a Cannes e poscia verso Tolone per attendervi i soccorsi provenienti dai Paesi Bassi. Il Browne avanzando faceva investire Antibo per regolare d'assedio allo scopo di formarsene una base per ulteriore azione offensiva e s'impadroniva delle vicine isole di Santa Margherita e S. Onorato, colla intenzione di facilitare l'investimento della piazza stessa anche dal mare per parte delle navi inglesi. Senonchè essendo privo di artiglierie adatte per proseguire l'assedio, ne richiedeva

al marchese Botta rimasto a S. Pier d'Arena. Costui esercitava sulla repubblica genovese un despotismo così esageratamente grave da urtare in poco tempo tutti gli animi. Questo malcontento si manifestava il 5 dicembre in seguito ai maltrattamenti usati da un ufficiale austriaco contro alcuni popolani che si erano rifiutati di aiutare i soldati nel trasporto di un mortaio, destinato appunto, con altre bocche da fuoco, ad essere trasportato per mare in Provenza. Il sasso lanciato dal ragazzo Balilla, faceva scoppiare la rivolta, la quale in pochi giorni obbligava gli Austriaci ad abbandonare non solo Genova, ma a ritirarsi a Gavi, inseguiti dai paesani insorti anch'essi. L'aver trascurato l'occupazione effettiva della città aveva reso possibile il fatto, glorioso per la repubblica.

Questa ritirata degli Austriaci da Genova aveva resa pericolosa la situazione sia del Browne in Provenza, sia dei Piemontesi che assediavano il Castello di Savona. Il Botta impressionatissimo per la sua sconfitta, da Gavi faceva premura al Browne perchè si ritirasse e venisse a recargli rinforzi onde muovere nuovamente contro la repubblica insorta. E siccome i Franco-Spagnuoli venivano ai primi di gennaio 1747 rinforzati da ben quarantasette battaglioni e posti sotto il comando del maresciallo duca di Bellisle, il Browne, cacciato dalle rive dell'Argens, ripiegava davanti al nemico e nella notte del 2 febbraio ripassava il Varo distruggendone i ponti. Dopo aver lasciato qualche reggimento a rinforzo dei diciotto battaglioni piemontesi che si fermavano nel Nizzardo, egli continuava la ritirata per riunirsi al Botta.

Il conte della Rocca, che continuava le operazioni di assedio del castello di Savona, aveva saputo che i Genovesi, inebbriatizi dalla loro vittoria sugli Austriaci avevano deciso di muovere al soccorso degli assediati. Non volendo però egli abbandonare l'impresa che oramai pareva giunta a buon punto, inviava, a protezione dell'assedio, forti distaccamenti sulle alture che stanno fra Savona e Albissola. Il 14 dicembre, poi, dietro informazioni avute, muoveva egli stesso fin presso [illegible] le ma senza incontrare il nemico. Ritornava allora all'assedio, disponendo sulle alture le milizie venute in quei giorni da Mondovì e dalle Langhe. Il 17 la breccia era finalmente fatta: il 18 di

[illegible] a mezzogiorno l'Adorno, avendo ormai perduta la speranza di essere soccorso, essendo anche fallita l'impresa [illegible] per la vigilanza inglese, e dopo la bellissima difesa fatta, capitolava mentre le milizie anzidette respingevano [illegible] avvicinatisi finalmente fin presso Albissola.

Anche Tortona bloccata capitolava in quei giorni.

L. della Rocca, lasciata in Savona una guarnigione di [illegible] uomini, si muoveva per raggiungere l'alleato che [illegible] contro Genova.

R. Carlo Emanuele III a Nizza era stato attaccato dal [illegible], ed era stato in punto di morte, con grande costernazione dei suoi sudditi. Appena rimesso, in dicembre, si [illegible] in Torino.

[illegible] ciò chiudevasi la campagna del 1746, senza però [illegible] completamente le operazioni dalla parte del [illegible] e di Genova.

* * *

[illegible] sono le considerazioni che si possono fare su [illegible] campagna.

[illegible] tutto, come del resto venne già rilevato, è evidente [illegible] del non perfetto accordo fra gli alleati gallo-[illegible].

[illegible] prima causa dell'insuccesso di quest'anno noi la troviamo negli avvenimenti ultimi della campagna precedente. [illegible] Spagnuoli, contrariamente al concetto del Maillebois, [illegible] da lui, entrano in Lombardia e vanno a mettere l'assedio al castello di Milano. Così il Maillebois rimane indebolito di fronte ai Sardi, che pur hanno ricevuto rinforzi dagli Austriaci; perde quindi Asti e deve [illegible] di fronte all'audace nemico, mentre gli Spagnuoli [illegible] presi da questi infausti avvenimenti e dall'ingrossar[illegible] i Austriaci che scendono dalle Alpi, debbono abbandonare Milano e ritirarsi frettolosamente a Piacenza. Così [illegible] cesso della campagna è delineato fin da queste prime

[illegible] anzi aumenta, pei sospetti che [illegible] hanno dato origine le segrete trattative fra Piemonte e [illegible].

Durante la campagna del 1745 il maresciallo di Maillebois, pur cercando sovente per amor di concordia, ha potuto però quasi sempre dare l'impronta sua speciale alle

operazioni. Nell'attuale campagna invece la sua azione non ha più efficacia nella condotta della guerra.

Ciononostante riesce ancora talvolta a dar prova delle sue belle qualità di condottiero di truppe, specialmente nel togliere dal cattivo passo l'armata alleata circondata quasi completamente in Piacenza e colle vie dirette di ritirata chiuse. Il passaggio del Po nell'agosto rappresenta senz'altro una splendida manovra che fa onore a chi l'ha ideata e compiuta.

Alquanto incerta invece fu l'azione dello stesso duca di Maillebois quando si avanzò da Novi per impedire la caduta di Valenza alla fine di aprile. Occupato Acqui con tale mossa, e preso quasi per sorpresa il ponte di Casalbagliano sul Tanaro a monte di Alessandria, egli si arrestò davanti a poca cavalleria piemontese, mentre una sua audace avanzata verso le colline di San Salvatore avrebbe costretto il Leutrum ad accorrere contro di lui colla maggior parte delle sue forze, ottenendo così se non la liberazione della piazza assediata, certamente un ritardo nella sua caduta.

Il marchese Las Minas raggiunge a tempo l'armata gallo-ispana a Voghera per cambiare la ritirata fino allora ordinata in fuga precipitosa, anzi disastrosa, e tutto ciò perchè non vuol accettare consigli da nessuno e tanto meno dal Maillebois, il quale vorrebbe almeno qualche atto d'energia per rallentare l'inseguimento nemico. Non sa predisporre convenientemente la difesa alla Bocchetta. D'altronde se avesse proceduto con maggior calma e ponderatezza avrebbe compreso che non vi era necessità di far procedere proprio tutta l'armata per la Bocchetta su San Pier d'Arena, ma che conveniva anzi mandarne una parte per Acqui e per la Bormida; con ciò avrebbe meglio assicurata la sua lunga linea di ritirata soggetta a continue minacce laterali dai monti.

I Piemontesi infatti staccatisi sotto Serravalle dagli Austriaci avevano preso quella linea e avanzavano su Savona. Se la ritirata avversaria non fosse stata così precipitosa dopo Genova, il Las Minas poteva trovare sbarrata la via della salvezza.

Quindi anche in questa campagna il Las Minas trova modo ancora di dar prova del suo borioso carattere e della

sua non grande capacità, per quanto debbasi riconoscere che le circostanze in cui aveva trovato l'esercito erano molto assai difficili. Anche ammettendo ch'egli nel passare all'esercito avesse ordini speciali dal suo nuovo sovrano, di non impegnare cioè grosse azioni, egli poteva pur condur meglio la ritirata delle truppe con qualche maggior energia e previdenza e imporre ancora ai vincitori.

Anche fra gli alleati austro-sardi non ha regnato quell'accordo che avrebbe reso ancor più splendidi i frutti della campagna e ciò specialmente dopo l'allontanamento del principe di Lichtenstein, dovuto alla sua malattia. Il Botta, carattere difficile e prepotente, non volle sottoporsi al comando del Re Carlo Emanuele. Fu per sua colpa se gli spagnuoli poterono sfuggire all'accerchiamento, poichè non mantenne sul Po quella vigilanza tanto raccomandatagli dal Re Sardo quando si trasferì sulla riva sinistra del fiume a rinforzare il Browne. Il suo contegno poi contro i Genovesi occasionò la rivolta vittoriosa di questi, vittoriosa specialmente perchè il Botta non aveva saputo occupare la città com'era necessario fare, specialmente date le sue eccessive esigenze e le angherie da lui usate contro quei cittadini.

Da parte dei sardi fu molto bene ideata ed eseguita l'impresa di Asti ed il Leutrum acquistò altri allori bene meritati.

Assai differente fu la condotta del francese Montal, il quale con nove battaglioni, ossia con circa cinquemila uomini, si lasciò chiudere nella città e si arrese senza aver neppur tentato per salvarsi, contravvenendo così agli ordini del Maresciallo, il quale lo aveva avvertito del movimento nemico e gli aveva in special modo ordinato di non lasciarsi rinchiudere nella piazza. La resistenza di un giorno avrebbe dato tempo al Maresciallo di giungere in suo soccorso e forse di liberarlo.

Inesplicabile fu l'inazione degli Austriaci dopo la battaglia di Piacenza, sanguinosissima ma senza risultati.

Il Botta si prefiggeva unicamente di chiudere la strada agli avversari verso Napoli e verso la Lombardia, favorendo in tal modo la loro ritirata verso il Genovesato. Per uno scopo di secondo ordine egli perdeva di vista quello principale, cioè la distruzione del nemico.

Fu poi errore grave la decisione, voluta in ispecial modo dall'Inghilterra, di portar la guerra in Provenza. Carlo Emanuele dovette subire questo progetto, che non gli ispirava alcuna fiducia ed i fatti gli dettero ancora ragione.

Tutti questi errori fecero sì che il successo della campagna non fu completo, come potevasi sperare, e così la guerra si trascinò ancora per circa due anni

RAFFAELE [illegible],
tenente generale.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione – V. dispensa VIII del 1918, pag. 901)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 agosto 1918.

Nella giornata di ieri in regione Tonale l'avversario tentò forti reazioni locali contro le nostre posizioni avanzate e contro quelle da noi recentemente occupate, ma venne respinto col fuoco.

Nella notte sul 15, sul Piave, a sud-ovest delle Grave di Papadopoli, riparti nemici assalirono per tre volte il presidio dell'isola [illegible] da [illegible] dente ma furono sempre ributtati con gravi perdite.

Quattro velivoli ed un pallone frenato sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 agosto 1918.

Vivaci azioni delle opposte artiglierie con carattere di violenza sull'Altopiano di Asiago, nella regione nord occidentale del Grappa e sul medio Piave.

Nell'alta Valle Zebru (Valtellina) una nostra pattuglia di alpini attaccò un posto avanzato nemico a 340 metri e lo mise in fuga.

Nelle notti sul 16 e 17 dirigibili nostri e della R. Marina bombardarono con successo obiettivi militari nelle retrovie del nemico. Due velivoli avversari sono stati abbattuti

DIAZ.

Comando Supremo, 18 agosto 1918

Dallo Stelvio all'Astico, nella regione del Grappa e sul Basso Piave, sparse e poche intense azioni di artiglieria.

Sull'Altopiano di Asiago batterie nostre ed alleate opposero pronta ed efficace reazione a vivaci concentramenti di fuoco dell'avversario.

Sul Medio Piave all'alba di ieri dopo violenta preparazione di artiglieria il nemico con forte attacco avvolgente tentò ancora di toglierci il possesso dell'isolotto a sud-ovest delle Grave di Papadopoli; ma gli assalitori, arrestati dal nostro tiro di sbarramento e prontamente contrattaccati, dopo avere subito gravi perdite, dovettero ripiegare in disordine abbandonando mitragliatrici e materiali e lasciando ventinove prigionieri nelle mani dei nostri

L'attività degli aviatori nostri ed alleati fu nella giornata considerevole; un velivolo nemico venne abbattuto.

DIAZ.

Roma, 18 agosto 1918 (*Stefani*).

Comando Supremo, 18 agosto 1918.

La battaglia dall'Astico al mare, combattuta dal 15 giugno al 6 luglio di quest'anno, è stata una delle più aspre battaglie di questa guerra e la maggiore che noveri sino ad ora la storia d'Italia, sopratutto per le sue conseguenze, le quali hanno dato straordinario rilievo alla vittoria da noi riportata.

Da un lato l'Austria, con tutte le sue truppe disimpegnate alle altre fronti e inorgoglite per i successi dello scorso autunno; dall'altro il nostro esercito il quale riaffrontava la prova dopo gli avvenimenti dell'ottobre 1917, ma ringagliarditi dalla strenua resistenza del novembre e dicembre successivi e ravvivato da un'ampia e laboriosa opera di rinnovamento morale e materiale a cui aveva partecipato l'intero paese. Il rinnovamento si estese a tutti gli organi ed i mezzi della vasta compagine militare: il

[illegible] nto delle truppe, l'ordinamento degli organici, i [illegible] attici, l'armamento, il munizionamento, l'approv- [illegible]

[illegible] mico preparava da tempo la sua offensiva. Da più [illegible] e postazioni della sua artiglieria venivano continuamente accresciute, sempre nuove divisioni avversarie erano [illegible] ate, numerosi indizi di passaggi e trasporti di truppe [illegible] rmavano la necessaria induzione che, libero ormai [illegible] estasse a riversare contro di noi tutte le sue forze, [illegible] acciare la nostra resistenza. Le sicure speranze nel [illegible] dell'offensiva erano riuscite a far temporaneamente [illegible] re ogni divergenza di razza e di opinioni politiche e [illegible] tutti consenzienti agli scopi immediati da conse- [illegible] con la vittoria: preda e pace. Per ottenerli, l'offen- [illegible] ica si proponeva la subitanea sopraffazione delle [illegible] linee, e quindi lo sfondamento della fronte per modo [illegible] avolte le nostre difese, lo spostamento delle nostre [illegible] sarebbe stato o tardo o impossibile. Da ciò sperava [illegible] sorta in Italia la delusione finale e scoppiata la [illegible] zione: nè gli alleati avrebbero potuto correre in [illegible] ai ripari.

[illegible] la insana illusione in cui il nemico cullava sè [illegible]

La conformazione della nostra fronte, arcuata in saliente [illegible] 'Astico e il mare, offriva agli austro-ungarici il con- [illegible] evole vantaggio strategico di poter svolgere l'attacco [illegible] ndo due linee direttrici concentriche, dai monti e dal [illegible] verso la pianura. In qualsiasi delle due direzioni [illegible] riuscito l'attacco, avrebbe portato di conseguenza [illegible] solo la caduta del settore sfondato, ma anche dell'al- [illegible] [illegible] abilmente sulle retrovie del medesimo le masse [illegible] primo settore. Questo spiega perchè il ne- [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

***

Ma il Comando italiano, quantunque obbligato a difensiva strategica, aveva tutto predisposto perchè ad essa corrispondesse nel campo tattico una offensiva attivissima, ottenuta mediante l'opportuno impiego, tanto delle masse di artiglieria, quanto delle grandi unità di prima linea scaglionate convenientemente in profondità e di continuo alimentate dal pronto e ricco affluire delle riserve.

Non è ora consentito di esporre partitamente nè quale fosse l'ordine iniziale del nostro schieramento, ne quali sieno stati i successivi spostamenti delle riserve, e neppure di indicare alcun'altra delle varie disposizioni mediante le quali il nostro esercito, pronto in un primo tempo a sostenere l'impeto nemico, ne sconvolse da per tutto le schiere e lo arrestò nettamente.

Esso, attentamente vigilando ogni manifestazione dell'avversario e tenendo un perfetto collegamento, potè aumentare sempre più la propria resistenza colà dove il nemico, riuscito ad ottenere qualche vantaggio locale, moltiplicava il suo sforzo, e frustarne nettamente gli intenti; poi, affrontandolo e affermando chiara la propria superiorità, lo sconfisse, obbligandolo a ripiegare sulle posizioni di partenza ed a rinunciare ai vantaggi per breve tempo ottenuti. Passò quindi a vasta e vittoriosa controffensiva locale.

Aver saputo conquistare la superiorità sopra un nemico maggiore per numero e averla mantenuta costantemente durante tutte le fasi della battaglia è frutto delle predisposizioni prese, della dislocazione iniziale delle truppe e delle riserve e del successivo impiego di queste ultime.

Ma se l'idea direttrice che ci ha condotto alla vittoria e il modo con cui essa è stata tradotta in atto non possono trovar luogo in questa narrazione, gli effetti comunque ne appaiono evidenti, guardando come la battaglia si venne svolgendo.

***

Per dare al suo sforzo un carattere decisivo, l'Austria-Ungheria concentrava sulla fronte italiana la quasi totalità delle sue forze valide: 73 divisioni pari a circa 960 battaglioni, e almeno 7500 bocche da fuoco. 54 divisioni con circa 77 battaglioni venivano addensate sulle fronti

a distanza utile per esservi impiegate tempestivamente ed almeno 6000 cannoni d'ogni calibro vi erano [illegible] atteria. Altre masse di riserva erano pronte ad [illegible] una poderosa pressione in val d'Astico e in val Lagarina qualora sull'altopiano o sul Grappa o lungo il Piave l'atteso sfondamento fosse avvenuto.

[illegible] finalmente deciso l'attacco per la mattina del 15 giugno.

Una energica azione dimostrativa tentata il giorno 1 [illegible] e nostre posizioni del Tonale ne fu il prodromo sfortunato. La furia del nemico si ruppe contro il fuoco delle nostre batterie e contro la difesa magnifica delle [illegible] truppe della 5ª divisione, tra le quali si distinsero [illegible] lioni alpini M. Rosa, M. Clapier, Val Camonica e Tirano: 11 ufficiali, 180 uomini di truppa appartenenti a 4 diversi reggimenti nemici e parecchie mitragliatrici rimasero nelle nostre mani.

L'alba del 15 giugno segnò l'inizio della grande battaglia: una preparazione di artiglieria della durata di sole [illegible] ore, ma di estrema violenza, doveva precedere lo [illegible] delle fanterie.

[illegible] tiro di distruzione nelle nostre prime linee, tiro [illegible] sulle nostre posizioni di artiglieria. Il bombardamento si estese, a scopo dimostrativo, alla Vallarsa e alla Val Lagarina.

***

[illegible] nti sull'Altopiano d'Asiago e in val Brenta era sostanzialmente quello di aprirsi la via alla pianura, sfondando prima con 10 divisioni le linee dalla val d'Assa [illegible] za col Ghelpach) alla val Frenzela Posola, allargando a ventaglio con la successiva entrata in linea di altre sei divisioni, esse avrebbero dovuto occupare per le ore 15 la linea marginale dell'altopiano e i contrafforti [illegible] tali del Grappa che serrano da oriente il corso del [illegible] Gli invasori dovevano quindi scendere in val [illegible] co per la val Canaglia, e in Brenta per la val Frenzela. Due divisioni seguivano in rincalzo, così che complessivamente 18 divisioni, con 228 battaglioni e 1500 [illegible] e da fuoco, gravitavano sulla fronte dell'Altopiano d'Asiago: tre altre divisioni erano segnalate nelle retrovie.

Ma le truppe nostre ed alleate della valorosa 6ª armata, con i poderosi effetti dell'artiglieria e la grande bravura delle fanterie, arrestavano il disperato sforzo nemico a modesti successi iniziali.

Ad occidente, quattro divisioni nemiche irrompevano oltre le trincee britanniche a Perghele e a sud di Roncalto, dove valorosissimi reparti sebbene circondati continuavano a resistere, e cercavano di dilagare di là verso Cesuna e verso le pendici di S. Sisto. In questa direzione il nemico veniva contenuto immediatamente da un contrattacco operato col concorso di truppe francesi, mentre a nord di Cesuna l'irruzione era decisamente arrestata verso le 9 sulla seconda linea britannica, nel triangolo C. Traverso-Cesuna-Roncalto. Non solo ogni ulteriore tentativo dell'avversario di addentrarsi nel Bosco di Cesuna era vano, ma già verso le 13, mediante vigorosi contrattacchi, i britannici riuscivano a stabilire quasi completamente la situazione sull'intera fronte. Le artiglierie del nostro X corpo d'armata e riparti della brigata Casale (11°-12°), appoggiando gli alleati sulla sinistra, contribuivano con una valida minaccia di fianco a determinare il ripiegamento del nemico.

Non meno grave fu lo scacco nemico nel settore centrale, tenuto dalle truppe francesi. Qui, giusto il prestabilito, non appena l'artiglieria nemica intensificava il suo tiro, veniva sgombrato il saliente di Capitello Pennar a sud-est di Pennar, detto l'Opera Brutus. Le fanterie nemiche lanciate all'assalto vi penetrarono, ma invano, per [illegible] falciate dal tiro di sbarramento.

Alle 16, con energico contrattacco, elementi del 78° reggimento fanteria francese rioccupavano l'Opera Brutus.

Il nemico ritentò attacchi in forze, ma venne costantemente respinto e finì per ripiegare sulle linee di partenza. Nel corso dell'azione i francesi catturarono più di 500 prigionieri, 7 cannoni da 37 mm., due bombarde, 16 mitragliatrici, 10 lanciafiamme. Si distinsero il 78° fanteria, il 2° battaglione del 108° reggimento fanteria, la 12ª compagnia del 1° reggimento genio, il 2° gruppo del 21° reggimento artiglieria da campagna, il 2° gruppo del 1° reggimento artiglieria da montagna e il 2° gruppo del 112° reggimento artiglieria pesante campale.

A [illegible]ate, distrutte le nostre linee di Cima di Val [illegible] Col del Rosso e di Col d'Echele col violentissimo [illegible]olle sue artiglierie, verso le ore 7 l'avversario lan[illegible] l'assalto le sue fanterie, protette da una cortina di [illegible]tificiale. Aggirata la Cima di Val Bella mediante [illegible]est e ad ovest di essa, colonne avversarie pene[illegible] nelle posizioni di Costalunga, investirono il ridotto [illegible]a Echar e tentarono di forzare la Busa del Termine [illegible]i la strada di Val Chiama. A Cima Echar, la [illegible]istenza di riparti del 13° fanteria (brigata Pinerolo) [illegible] 1751ª compagnia mitragliatrici, più tardi rafforzati [illegible] battaglione del 78° reggimento francese, infrante [illegible]dite enormi la furia del nemico; a Busa del Termine, [illegible]i del 260° fanteria (brigata Lecce), alzata sui roccioni [illegible]lla con la fiera scritta « di qui non si passa », re[illegible]o incrollabili, in epica lotta a corpo a corpo, alle [illegible]ve ondate d'assalto. E dopo un ultimo attacco in[illegible] puntato alle ore 22, il nemico era definitivamente [illegible].

A [illegible]ne sul Col del Rosso e su Col d'Echele l'avversario [illegible] resistenza asprissima: i difensori benchè sopraffatti [illegible]umero, cedettero il terreno a palmo a palmo e rin[illegible]no rapidamente a contenere e ad arrestare l'assalitore. A [illegible]zo Razzea, il presidio circondato continuò a resistere [illegible]lla sera del 16, infliggendo gravissime perdite al ne[illegible] Il 117° fanteria (brigata Padova) difese validamente [illegible]; la posizione del Cornone venne tenuta da un ma[illegible]lo di eroici mitraglieri.

La mattina seguente si iniziarono i nostri contrattacchi: [illegible]ti della 14ª divisione (13° fanteria e 9° bersaglieri) [illegible] reparto d'assalto, avanzando faticosamente in a[illegible]otta continua sul terreno coperto di cadaveri, il 17 [illegible]evano piede nel ridotto di Costalunga e il 19 ne com[illegible]avano la riconquista. Un battaglione del 118° fanteria [illegible]ta Padova) il giorno 16 raggiungeva d'impeto il Col [illegible] Asso, ma assalito di fronte e sui fianchi non poteva [illegible]ervisi. Riparti della brigata Teramo (241°-242°) e del [illegible]saglieri riconquistavano il giorno 17 Pizzo Razea. [illegible]ovi ritorni offensivi, estremi sforzi del nemico, ven[illegible] respinti e con questi scacchi falliva completamente, [illegible] Asiago al Brenta, l'ambizioso piano di attacco avver[illegible]

***

Anche tra Brenta e Piave, come risulta da documenti caduti in nostra mano, il comando nemico si proponeva di travolgere nel primo urto le nostre difese e di scendere in pianura aggirando il Grappa e facendo cadere tutto il nostro sistema difensivo. A tale scopo, nel primo tempo, il massimo sforzo avversario doveva esercitarsi fra il Brenta e Monte Pertica con quattro divisioni scelte; altre quattro divisioni dovevano assalire il saliente del Solarolo, far cadere per manovra la linea Monte Tomba-Monfenera e aprirsi gli sbocchi del Piave nella zona di Pederobba dando la mano alla 6ª armata austro-ungarica incaricata di forzare il passaggio del fiume in corrispondenza del Montello.

Il fuoco delle artiglierie avversarie, qui pure iniziatosi violento alle 3, divenne tamburreggiante alle ore 6,45.

Tra Brenta e Monte Pertica, poco dopo le ore 7, una colonna della 27ª divisione austro-ungarica travolgeva la difesa di Col del Miglio ed espugnava Col del Fenilon, isolando prima ed occupando in seguito Col Moschin, dove le eroiche batterie 7ª e 8ª del 56º artiglieria da campagna e 152ª da montagna continuavano a resistere fino alla nostra riscossa. Un'altra colonna puntava su Col del Fagheron raggiungendo la cappelletta di S. Giovanni. Nello stesso tempo la 32ª divisione avversaria, superate le nostre prime linee dell'Asolone, puntava sul fondo di Val S. [illegible] e raggiungeva quota 1503 a ovest di Monte Coston, ma il suo impeto si infrangeva rapidamente contro la difesa della nostra 18ª divisione e segnatamente del 60º fanteria (brigata Calabria) e di riparti della brigata Bari (139º-140º). La 60ª divisione nemica, espugnata la linea del Pertica, marciava su Monte Rivon, investendo de [illegible] 1581 e minacciando da ovest il Grappa. La 4ª [illegible] veva in riserva, ma subiva pur essa perdite notevoli per il fuoco d'artiglieria.

Al saliente del Solarolo, difeso dalla nostra 58ª divisione, la 59ª divisione austro-ungarica, respinta sul lato occidentale dalla brigata Ravenna (37º-38º), riusciva ad occuparne l'estremità settentrionale, pur ostinatamente difesa dalla brigata Como (23º-24º). La 59ª divisione avversaria, infranti i suoi attacchi frontali, dovette limitarsi

[illegible] mediante infiltrazioni e circondare le Porte di [illegible] fianco orientale del saliente del Solarolo, ove il 3º battaglione del 120º fanteria (brigata Emilia), benché decimato, resisteva eroicamente. La 20ª divisione Honved, [illegible] nella zona di ammassamento dal nostro tiro di [illegible] preparazione e paralizzata anche dall'insuccesso della [illegible] non era in grado di eseguire il divisato attacco al Monte Tomba e la sua azione si riduceva a tentativi di re- [illegible] alto subito ributtati. La 48ª non poteva neppure [illegible] impiegata.

Nella stessa giornata del 15 le valorose truppe della [illegible] massa del Grappa (4ª), che con mirabile resistenza [illegible] avevano impedito al nemico di raggiungere in alcun punto [illegible] obiettivi, iniziarono i contrattacchi.

***

[illegible] Secondo il concetto strategico del nemico, il forza-

[illegible] il Montello e dalla zona Ponte di Piave-S. Donà, [illegible] dovevano puntare sulle linee ferroviarie Treviso-Castelfranco e Treviso-Mestre, afferrando come nelle branche di una tenaglia tutta la regione di Treviso, isolando e facendo [illegible] Venezia; la terza massa avanzando tra le suddette

[illegible] (Arciduca Giuseppe), che avevano il compito di attaccare sul Montello, e da otto divisioni della 5ª (Isonzo [illegible] di von Wurm) che doveva sfondare a Ponte di Piave [illegible] S. Donà. La massa centrale era formata da due corpi

[illegible] divisioni e mezza.

Il nemico faceva larghissimo uso di proiettili a liquidi tossici e lacrimogeni ed in pari tempo, con bombe fumigene e [illegible] emissioni di gas speciali, copriva tutta la superficie [illegible] Piave di uno strato di nebbia densa, di circa 20 metri [illegible] altezza, il quale unitamente alla caligine del mattino e [illegible] fumo degli scoppi, impediva in modo assoluto di vedere [illegible] che succedeva sulla sponda avversaria e sul letto del

Coperti da questa nebbia artificiale, riparti di fanteria, servendosi di barche, si gettarono tra le ore 6 e le 9 sulla riva destra: nella regione del Montello, presso Casa Serena e Nervesa; sul basso Piave, nelle zone di Fagarè e di Musile.

Il fuoco di sbarramento delle nostre batterie colse le fanterie ammassate negli isolotti in attesa di tragittare il ramo occidentale del fiume, e inflisse loro perdite gravissime, ma non potè impedire che continuassero il passaggio. A prezzo di sacrifici gravissimi di vite, poichè interi riparti colpiti dall'artiglieria vennero travolti dalla corrente, il nemico si abbarbicava al terreno della riva destra, favorevole alle infiltrazioni, sul Montello per le infinite anfrattuosità del suolo carsico, lungo il basso Piave per i numerosi fossi e argini che l'intersecano; nell'una e nell'altra zona, per la foltissima vegetazione. Stabilì così delle teste di ponte e le ampliò poscia col successivo affluire di nuove ingenti forze che, nonostante l'accanita resistenza travolsero le esigue difese delle nostre primissime linee.

* *

Nella regione del Montello, la 31ª divisione austro-ungarica, sbarcata a Campagnole di Sopra, lanciava due folte ondate d'assalto, l'una verso sud-ovest a espugnare il caposaldo di Casa Serena, l'altra in direzione sud nella [illegible] di cresta. Coperta da tali attacchi, un'altra colonna nemica percorreva rapidamente la strada lungo il fiume, spazzando il terreno dai nuclei che ancora lo difendevano, e piombava su Nervesa dove prendeva collegamento con truppe della 17ª e della 13ª divisione Schützen passate di qua dal Piave tra Villa Jacur e Campagnole di Sotto. Sotto la pressione combinata di codeste colonne, la prima linea di resistenza che tagliava alla base il saliente nord del Montello, venne in più punti sfondata e aggirata alle ali: il nemico avanzò fino a Casa Marseille, occupò Bavaria e Giavera. Tentò quindi di allargare la propria occupazione lungo il fiume a Villa Berti (mezzogiorno di Nervesa) per aprirsi lo sbocco del Ponte della Priula riuscì a oltrepassare la ferrovia tra la stazione di Nervesa e San Mauro, tentando di inoltrarsi lungo la strada di Arcade. Le nostre truppe si opposero strenuamente al dilagare dell'avversario: la 48ª divisione resistè eroi[illegible]

[illegible] e Villa Berti col 111° fanteria (brigata Piacenza), contrattaccò tra Villa Berti e S. Mauro col 270° fanteria (brigata Aquila) e col 79° battaglione zappatori del genio riuscendo ad arrestare l'irruzione nemica all'argine [illegible]ario.

Sul Montello, fanti, zappatori del genio, mitraglieri e [illegible] resisterono finchè la marea nemica li sommerse: [illegible] mente il 215° fanteria (brigata Tevere).

Mentre ai fianchi della breccia aperta al nemico si raccoglievano rincalzi per contrattaccare, il 2 squadrone [illegible] di Firenze, accompagnato da autoblindomitragliatrici e da piccoli nuclei di arditi del 27° riparto d'assalto, [illegible] o fantèria (brigata Reggio), appoggiato nella zona di [illegible] del Montello dal 2° reggimento bersaglieri e dal 27 riparto d'assalto, assaliva il nemico tra il Piave e Casa C[illegible]enedo costringendolo ad arretrare lievemente, catturando prigionieri e consolidando anche la nostra situazione sulle seconde linee. Ma, rapidamente ingrossato dall'[illegible]re di qua del Piave di elementi di 5 divisioni (13ª [illegible]zen, 17ª, 31ª, 41ª Honved e 11ª cavalleria appiedata [illegible]

Nella giornata del 17 la battaglia ebbe una sosta sulla [illegible] sinistra ed al centro; divampò invece furiosa sulla [illegible] per il possesso dello sbocco del Ponte della Priula. Tra il fiume e S. Mauro il nemico sferrò un poderoso attacco, ma grazie alla salda resistenza del 111° fanteria (brigata Piacenza), del 270° fanteria (brigata Aquila), del 73 e del 79° battaglione zappatori del genio e di autoblindomitragliatrici, rimase inchiodato alle ali e riuscì solo [illegible] Montebelluna, [illegible]

Nella giornata del 19, portate in linea altre riserve, iniziammo una vasta azione di contrattacco, la quale si scon[illegible] con un nuovo sforzo offensivo del nemico: la batta

glia divampò sull'ampio arco da Casa Serena a Bavaria e da Bavaria a Nervesa, raggiungendo la violenza — diceva un bollettino nemico di quei giorni — delle più grandi lotte carsiche. Il combattimento s'immobilizzò sulla sinistra intorno a Casa Serena: ampie fluttuazioni avvennero al centro: i fanti della 47ª divisione — brigata Lombardia (173°-174°) e 39° reggimento della brigata Bologna — e della brigata Udine (95° 96°) si spinsero ripetute volte all'assalto sempre contrassaltati dal nemico ed impegnarono con esso mischie furiose a corpo a corpo. In un primo slancio, nel pomeriggio, la 57ª divisione, con la valorosa brigata Pisa (29°-30°) raggiunse da Bavaria l'abitato di Nervesa, ma non potè mantenervisi. Più ad oriente altre truppe, tra cui il 253° raggimento (brigata Porto Maurizio), appoggiato dal 30° reggimento artiglieria da campagna, ricacciarono il nemico sull'argine della ferrovia.

All'alba del 20 la lotta infuriò nuovamente rompendosi in ostinati combattimenti: un battaglione del 68° fanteria (brigata Palermo) e uno del 112° (brigata Piacenza), con sacrificio eroico, rimisero piede in Nervesa; elementi della brigata Mantova (113°-114°) espugnarono il castello di Sovilla trasformato in fortezza dal nemico: la brigata Pisa ed il 74° reggimento fanteria si prodigarono in nuove prove di ardimento. Oramai le brave truppe dell'armata del Montello s'eran avevano stretto il nemico contro il fiume in un cerchio di fuoco e d'acciaio impedendogli inesorabilmente ogni movimento.

A una analoga fase di equilibrio, attraverso vicende di furiosi combattimenti nei quali rifulse intero il provato valore della gloriosa 3ª armata era giunta la situazione sul basso Piave.

Protetti da una fitta cortina di nebbia artificiale — come si è accennato — ritratti nemici si erano gettati la mattina del 15 su pochi punti della riva destra del fiume, addensandosi particolarmente nella regione di Fagarè ed in quella di Musile, in corrispondenza della grande strada Ponte di Piave-Treviso e della ferrovia San Donà-Mestre.

Schierata tra Candelù e Salgareda, la 15ª divisione reggendo all'urto di forze quadruple, sbarrava coi petti dei fanti delle brigate Sesia (201°-202°) e Cosenza (243°-244°) la via di Treviso: contrattaccava con la brigata Potenza

271°-272° e col 1° gruppo bersaglieri ciclisti (4°-5°-12° bat[illegible]).

Una vasta e profonda breccia aveva aperto il nemico il giorno 15 di fronte a San Donà invadendo la zona com[illegible].

Da Croce, risalendo lungo il fiume, da Sant'Andrea di [illegible]rana seguendone il corso, con violente azioni di [illegible], l'avversario cercò di staccare dal Piave le truppe [illegible] XXVIII corpo che ivi erano schierate, di ripiegare in [illegible]odo le sue teste di ponte di Fagarè e di Musile. Non [illegible]ei in quel primo giorno, mercè la resistenza della [illegible]sione (brigate Ferrara (47°-48°) e Avellino (231°-232°) [illegible] battaglione zappatori del genio. Venne anzi contrat[illegible]o e perdette prigionieri. Otto divisioni esso aveva [illegible]ate nel possente urto.

[illegible]accrebbe il dì seguente alle 10 ½, e rinnovò i suoi [illegible]i per guadagnare terreno sufficiente a combattere e a [illegible]: già si delineava per esso il pericolo di rimaner [illegible]pposto in troppo angusto spazio col fiume alle spalle. [illegible]e i suoi piani prevedevano per la sera del 16 l'occu[illegible]ne della linea segnata dai tronchi ferroviari Monte[illegible]una-Treviso-Mestre, con violenti contrattacchi la bri[illegible] [illegible]271°-272° lo impegnava fortemente nell'ansa [illegible]nson.

[illegible]33ª divisione, con la intrepida brigata Sassari (151° [illegible] e il 9° battaglione bersaglieri ciclisti (IV gruppo più [illegible]orzati da elementi della brigata Bisagno (209°-210°), [illegible]va contro la testa di ponte avversaria di fronte a [illegible] Donà, rioccupando il caposaldo di Croce. Qui e nel[illegible]'i Conf[illegible] e a Capo d'Argine la lotta assumeva vio[illegible]a terribile.

[illegible] giorno 17, mentre da parte nostra la 31ª divisione, la [illegible]igata Potenza (271°-272°) e la 11ª divisione — brigata [illegible]nga (129°-130°) e 28° reggimento della brigata Pavia —

[illegible]

[illegible] il nemico, [illegible]ierate ancora le proprie forze a 12 divisioni e mezzo [illegible]i con rinnovata violenza da Zenzon e dall'ansa [illegible]nfo riuscendo a staccare le nostre truppe dal fiume tra [illegible]i due punti ed a collegare le sue teste di ponte, facendo

arretrare i nostri nella direzione di Meolo e lanciando riparti verso Monastier. Un grosso pattuglione, passato negli intervalli della nostra linea, raggiunse anzi Monastier, dove venne caricato e catturato dal 5° squadrone di Piemonte Reale cavalleria 2°. Immediati contrattacchi di riparti del 69° reggimento fanteria (brigata Ancona, di due battaglioni della 1ª divisione d'assalto e di alcuni squadroni dei lancieri di Milano (7°) e di Vittorio Emanuele (10°) arrestarono il nemico prendendogli qualche centinaio di prigionieri.

Il 18, pur continuando la lotta ai due lati della strada di Ponte di Piave, il nostro sforzo si svolse a interrompere la comunicazione tra le due teste di ponte nemiche. La 1ª divisione d'assalto, con la brigata Bergamo (25°-26°) a rincalzo, occupò con gran impeto la linea Fossalta-Osteria Capo d'Argine, premendo minacciosamente il fianco settentrionale della testa di ponte di San Donà. Il nemico lanciò invano nuove riserve contro le nostre linee a nord della strada Ponte di Piave-Treviso.

I suoi estremi sforzi si ruppero il giorno 19 contro caposaldi di Capo d'Argine, di Losson e di Candelù.

Nello stesso giorno 19, con la cooperazione del reggimento Marina (battaglioni Grado, Caorle, Golametto e Bafile) avanzammo anche oltre il Sile fino al limite delle nostre occupazioni.

Il giorno 20 l'equilibrio si rompeva ormai a nostro favore: su tutta la fronte del Piave, dal Montello al mare, la pressione delle nostre fanterie continuava serrata, decisa, irresistibile; un formidabile fuoco d'artiglieria l'accompagnava flagellando le truppe nemiche, sfasciando di continuo alle spalle, con l'instancabile cooperazione degli aviatori, ponti e passerelle. E il Piave, gonfio per pioggie a monte, travolgeva barche e travate, rendeva più ardua ai pontieri austriaci la riorganizzazione dei passaggi. L'avversario, schiacciato in una fascia di terreno sempre più angusta, irresistibilmente ricacciato nel fiume, doveva ritirarsi precipitosamente per sfuggire a una catastrofe.

Il comando nostro aveva previsto questa eventualità e l'attendeva.

L'equilibrio dinamico stabilitosi avrebbe dovuto finire col cedere in nostro favore, perchè troppi elementi mate-

morali si accumulavano di momento in momento a [illegible] delle sue 18 divisioni passate sulla destra di ri[illegible] sulla sinistra del Piave.

Alla ritirata nemica corrispose l'ordine dell'avanzata generale nostra e l'intensificarsi fino al massimo possibile [illegible] nostro fuoco d'artiglieria. Le nostre truppe, nè domo, [illegible] anche da 8 giorni di lotta, si lanciarono avanti frenetiche di cogliere il frutto della vittoria. I forti nuclei di [illegible] copertura e di retroguardia, i numerosi nidi di mitragliatrici guarniti di gente votata alla morte, venivano successivamente, metodicamente spazzati; la gragnuola dei proiettili uccideva, feriva, mandava alla deriva nel fiume [illegible], cavalli e materiali bellici del nemico.

Rapidamente le nostre truppe, passando su stuoli di cadaveri austriaci, raggiunsero la linea del fiume. Di fronte a San Donà, dove forse l'avversario accarezzava l'idea di conservare una testa di ponte, il combattimento durò più a lungo, ma alla fine qui pure la riva destra del Piave [illegible] e completamente rioccupata.

Avevamo vinto il nemico con una battaglia di arresto, facendo fallire i suoi piani ambiziosi, strappandogli con una vigorosa immediata controffensiva tattica quasi tutti i vantaggi di terreno acquisiti nel primo urto: gli rimanevano i cocuzzoli del M. di Val Bella, del Col del Rosso e del Col d'Echele sull'Altopiano d'Asiago, costituenti insieme con Cima Echar e con M. Melago una sorta di ridotto avanzato, utile a noi come fiancheggiamento e copertura delle nostre linee verso la conca d'Asiago, utile a esso come appoggio alle nostre posizioni principali.

Per riavere il pieno possesso di codesta posizione cuscinetto e per affermarvi la nostra superiorità sull'avversario all'indomani della sua offensiva, il Comando decise la riconquista dei monti abbandonati.

La mattina del 29 giugno, dopo accurate esplorazioni, con l'appoggio di potente fuoco d'artiglieria, sottili colonne nostre del XIII corpo d'armata miste di fucilieri e di arditi si gettarono all'attacco. Il M. Val Bella venne conquistato rapidamente da fanti del 9° reggimento, da una compagnia del 3° bersaglieri e da una compagnia czecoslovacca.

Il giorno dopo anche il Col del Rosso e il Col d'Echele venivano strappati al nemico in una vivace lotta a corpo a corpo sostenuta da riparti della brigata Teramo (241°-24[illegible] del 265° fanteria (brigata Lecce) e di arditi bersaglieri del 3° reggimento.

Il nemico, che ci aveva opposto quattro divisioni complete — la 3ª Edelweiss, la 26ª Schützen, la 36ª, la [illegible] ed elementi di altre due, la 18ª e la 74ª, subì perdite gravissime: 88 ufficiali, 1935 uomini di truppa, 8 cannoni, 82 mitragliatrici, 5 lanciafiamme, 4 lanciamine, più di 3000 fucili e ingente quantità di materiale da guerra rimase nelle nostre mani; ricuperammo anche 15 bombarde catturate dal nemico nella sua offensiva.

Carattere nettamente offensivo ebbe l'operazione svolta per ricacciare il nemico oltre il Piave Nuovo, da Intestadura alla foce

L'azione, condotta simultaneamente dalla 54ª divisione mossa dal Piave Vecchio e marciante verso sud-est e dalla 1ª che, uscendo dalle teste di ponte di Cavazuccherina e di Cortellazzo, agiva in direzione di est nord est, si iniziò all'alba del 2 luglio La lotta si frazionò in infiniti episodi, occorrendo vincere la resistenza molteplice accanitissima di una sistemazione difensiva a nuclei di mitragliatrici, mirabilmente adattata alle condizioni del terreno in gran parte allagato e percorribile solo attraverso pochi passaggi obbligati. Dopo quattro giornate di vivacissimi combattimenti, la pertinacia e il valore delle truppe del XXIII corpo d'armata ebbero ragione della difesa e degli infiniti contrattacchi delle forze nemiche (divisioni 57ª e 58ª al completo, parte della 46ª ed elementi d'Orient Korps). Nella mattina del 6 le due divisioni operanti si congiungevano a Palazzo Bressanin, occupando saldamente la linea del Piave Nuovo, di otto chilometri più breve di quella del Sile e di sei chilometri circa più lontana della laguna di Venezia. Tutte le truppe impegnate si distinsero: le brigate granatieri di Sardegna (1° e 2°), Torino (81° e 82°), Novara (153° e 154°), la III brigata bersaglieri (17° e 18°), il III gruppo bersaglieri ciclisti (1°, 7° e 8° battaglione), il reggimento Marina, il 7° battaglione guardie di finanza, il 33° battaglione zappatori, la 20ª e la 22ª compagnia lagunari e le altre specialità del genio, tutte le artiglierie

del [illegible] d'armata e del raggruppamento della R. marina e [illegible]atori. 2900 prigionieri, di cui 70 ufficiali, 20 cannoni, 18 bombarde, 80 mitragliatrici, 4000 fucili rimanevano nelle mani delle valorose truppe della 3ª armata

Così con la piena vittoria nostra, finiva la grande battaglia dall'Astico al mare che nell'ambizioso concetto avversario avrebbe dovuto segnare il crollo della fronte italiana e l'inizio della sconfitta dell'Intesa. Essa invece, per [illegible]mirabile valore delle nostre truppe, ha segnato il nostro [illegible] e l'inizio di una riscossa decisiva. Le conseguenze della sconfitta per gli austriaci non possono ancora essere apprezzate in tutta la loro gravità. Il nemico ha avuta [illegible] la sua occupazione territoriale di circa 70 chilometri quadrati. Informazioni venute da ogni parte concordano col dire che esso lamenta oltre 80,000 uomini perduti tra morti e prigionieri, su un totale di 230-250,000 fuori combattimento. 524 ufficiali e 23951 uomini di truppa, 76 cannoni, 75 bombarde, 1234 mitragliatrici, 151 lanciafiamme e 37,000 fucili sono rimasti nelle nostre mani.

Il nostro esercito, uscito vittorioso dalla grande prova affrontata e ritemprato a nuove lotte, prosegue deciso e con incrollabile fede verso il compimento dei destini della Patria

Comando Supremo, 19 agosto 1918

Lungo tutta la fronte frequenti duelli di artiglieria e notevole attività di reparti esploranti: nostre pattuglie molestarono efficacemente le linee avanzate avversarie in Valtellina e sulla sinistra del Piave ad oriente del Monte [illegible] nuclei nemici furono fugati in Giudicaria, in Val Astico ed a nord del Col del Rosso.

Truppe avversarie in movimento avvistate nelle retrovie dell'Altopiano di Asiago vennero efficacemente battute.

Un nuovo tentativo di attacco a sud-ovest delle Grave di Papadopoli fu prontamente sventato dal nostro fuoco.

Nella giornata di ieri nostri apparecchi da bombardamento hanno battuto in pieno con circa 2000 chilogrammi di bombe campi di aviazione nemici sulla Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 agosto 1918.

ALBANIA. — Cavalleggeri italiani in ricognizione sul basso Semeni dispersero esploratori austriaci catturando un ufficiale ed alquanti gregari.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 agosto 1918.

Ieri all'alba, dopo violento tiro di artiglieria e bombarde, numerose forze nemiche attaccarono da ovest e da nord le nostre posizioni del Dornone sulle pendici sud del Sasso Rosso. Il nostro presidio arrestò il nemico, impegnandolo in accanita lotta corpo a corpo. Rincalzi prontamente accorsi lo contrattaccarono ributtandolo con gravi perdite e catturandogli prigionieri. Tentativi nemici di attaccare nostri posti avanzati a nord del Lago di Ledro e di sorprendere nostre pattuglie di protezione a nord di Col del Rosso vennero sventati dal fuoco. Pattuglie britanniche in ricognizione sull'altipiano di Asiago fecero qualche prigioniero. Le nostre batterie furono molto attive dalla Val Lagarina alla valle dell'Astico. Una insolita attività di artiglieria nemica nella regione dell'Asolone richiamò nostri efficaci concentramenti di fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 agosto 1918.

Notevole attività delle opposte artiglierie su tutta la fronte montana.

Sul greto del Piave pattuglie nemiche in ricognizione vennero colpite da raffiche di nostri piccoli calibri e mitragliatrici

L'attività aerea fu molto ostacolata dalle condizioni atmosferiche. Quattro velivoli avversari vennero abbattuti.

DIAZ

Comando Supremo, 22 agosto 1918.

Attività di artiglieria normale su tutta la fronte.

In Val Rio Freddo (Posina) nuclei avversari, dopo breve ma intensa preparazione di artiglieria, tentarono l'attacco

delle nostre linee. Battuti dal fuoco dovettero ripiegare in disordine.

Nostre pattuglie fugarono esploratori nemici a sud di Mori e misero in vivo allarme le linee avversarie di sinistra Piave ad oriente di Nervesa.

Aviatori italiani hanno bombardato con successo obbiettivi militari in Valsugana e colpito con 200 chilogrammi di bombe, un campo di aviazione ad occidente del torrente Moduna, suscitandovi vasti incendi.

Cinque velivoli nemici vennero abbattuti da aviatori nostri ed alleati.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 agosto 1918.

In Val di Brenta all'alba di ieri nostri nuclei di fanteria con riuscita azione di sorpresa s'impadronirono della località di Rivalta; successivamente altri reparti col valido concorso dell'artiglieria occuparono l'abitato di Sasso Stefani, dopo avere sopraffatto con vigorosa lotta l'accanita resistenza avversaria e catturati 38 prigionieri, tra cui un ufficiale.

Nella regione a nord di Col del Rosso due puntate nemiche furono nettamente arrestate dal nostro fuoco.

Nella notte scorsa la nostra attività aerea fu intensa: campi di aviazione nemici vennero colpiti con 7 mila chilogrammi di bombe e impianti ferroviari furono bombardati con successo. Velivoli nemici [illegible] bombe su Treviso ferendo una bambina e causando lievi danni ai fabbricati.

Un apparecchio avversario, colpito, cadde in mare ad oriente di Venezia e venne catturato.

Nella giornata otto velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 agosto 1918.

ALBANIA. — Ieri all'alba il nemico attaccò le nostre linee avanzate dal basso Semeni alle alture di Mali Tomoricesel. Sull'ala sinistra (Basso Semeni) venne nettamente respinto.

Al centro (sud Jagodina) riuscì inizialmente a progredire alquanto, ma venne prontamente arrestato. A destra (ovest di quota 1150) obbligò un nostro posto avanzato a ripiegare. Gli attacchi ripetuti nella giornata vennero ovunque respinti. Alcune diecine di prigionieri restarono nelle nostre mani

DIAZ

Roma, 23 agosto 1918 (*Stefani*).

Il prezioso concorso dato alla vittoria dall'Astico al mare dall'aeronautica italiana e che costituirà sempre una delle maggiori glorie è continuato con intensa attività che ha riaffermato ancora una volta il nostro prevalente dominio dell'aria.

Dal 1° giugno al 20 agosto furono abbattuti col concorso dell'aviazione britannica e delle batterie antiaeree, sul fronte italiano 302 apparecchi nemici e 10 palloni frenati. Il lavoro ammirevole dei nostri cacciatori fu completato dalle giornaliere azioni di mitragliamento da bassa quota sia in massa, sia con apparecchi isolati, su trincee e truppe nemiche.

I bombardamenti dall'alto che durante i giorni della battaglia sul Piave hanno avuto caratteri e compiti speciali, si sono svolti successivamente secondo un prestabilito e ordinato programma di azioni ripetute e tempestive su obiettivi militari di grande importanza. Oltre 170 mila chilogrammi di bombe furono rovesciati sul nemico nel periodo di tempo suindicato, in 79 azioni di guerra. Di queste, 35 furono compiute dai nostri dirigibili, che, senza perdita alcuna, in condizioni atmosferiche spesso sfavorevoli, raggiunsero obiettivi lontani e munitissimi di difesa e li danneggiarono efficacemente; le rimanenti 44 dalle nostre squadriglie da bombardamento a massa e quasi sempre in azioni diurne. Ricognizioni strategiche che richiesero voli di eccezionale lunghezza e ardimento vennero ripetutamente eseguite. Le più notevoli fra esse furono quelle su Lubiana, Zagabria, Innsbruck e Vienna.

All'opera incessante e vigile di osservazione, portarono un valido contributo i palloni frenati con 1500 osservazioni.

Prezioso fu il concorso dato all'aeronautica italiana anche in questo periodo di tempo dalle aeronautiche alleate francesi e inglesi, la prima dedicandosi più specialmente alla osservazione di artiglierie e coadiuvando ogni impresa di mitragliamento e di bombardamento. Gli aviatori inglesi esplicarono una notevolissima proficua attività in ogni campo, battendo dall'aria giornalmente molteplici obiettivi con bombardamenti e azioni di mitragliamento e riuscendo ad abbattere 155 velivoli più 5 palloni frenati.

Nello stesso periodo di tempo le perdite di materiali per opera del nemico da noi incontrate furono 24 velivoli italiani 13 inglesi e 4 palloni frenati.

Comando Supremo, 24 agosto 1918.

Lungo tutta la fronte saltuari duelli di artiglieria. Lavoratori e truppe nemici in marcia vennero dispersi in Valtellina ed in Val Brenta e pattuglie fugate nelle Giudicarie.

Nella notte scorsa nostri apparecchi hanno bombardato efficacemente campi di aviazione nemici in Val Lagarina e nella pianura friulana.

Cinque velivoli avversari sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ

Comando Supremo, 25 agosto 1918.

[illegible] azioni [illegible] di artiglieria [illegible] di [illegible] a Cima Cadj (Tonale) al Dosso Alto e al Montel.

La [illegible] circa 4000 chilogrammi di bombe campi di aviazione avversari nella pianura friulana e in Val Lagarina, provocandovi violenti incendi.

Apparecchi nemici hanno lanciato bombe sulla città di Padova causando lievi danni ai fabbricati. Non si debbono deplorare [illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 25 agosto 1918.

ALBANIA. — Nella regione del Semeni l'attività combattiva continua notevole. Ieri numerose forze nemiche hanno attaccato ripetutamente la nostra occupazione avanzata a nord di Fieri, ma vennero sempre respinte con gravissime perdite. Altre truppe avversarie furono duramente provate da nostri reparti di copertura nella zona montagnosa. A nord della testata della Buvalica catturammo prigionieri.

DIAZ.

Padova, 25 agosto 1918 (*Stefani*).

La scorsa notte verso l'1,30, velivoli nemici vennero avvistati verso Padova. Si levarono subito i nostri apparecchi da caccia per cui due soltanto di quelli avversari poterono volare sulla città sulla quale furono gettate tredici bombe, che cagionarono lievi danni. Non si ha da deplorare alcuna vittima.

Altri velivoli nemici gettarono circa venti bombe sulle circostanti campagne.

Il segnale di cessato pericolo venne dato alle ore 4.

La popolazione di Padova, che vanta ormai gloriose tradizioni di resistenza, dette anche in questa circostanza prove della massima fermezza.

Comando Supremo, 26 agosto 1918

Notevole attività di nostri reparti esploranti lungo tutta la fronte.

Sull'Altopiano di Asiago nuclei britannici e francesi eseguirono incursioni nelle trincee nemiche riportandone prigionieri.

Altri prigionieri, armi e materiali vennero catturati da pattuglie nostre in ricognizione nella zona del Monte Grappa e sugli isolotti del Piave.

A nord del Monte Tomba reparti avversari furono respinti col fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 agosto 1918.

Vivaci azioni di artiglieria nella regione nord-occidentale del Grappa e sul Montello. In Val Concei (Giudicarie) un tentativo di attacco nelle nostre posizioni venne prontamente respinto.

Ad ovest di Asiago reparti britannici, malgrado forte reazione di fuoco, irruppero brillantemente nelle posizioni avversarie e, sopraffattone il presidio in accanita lotta a corpo a corpo, riportarono nelle proprie linee 270 prigionieri, 6 dei quali ufficiali ed alcune mitragliatrici.

Sul Medio Piave nostri nuclei esploranti tolsero al nemico armi e materiali.

Nostri velivoli in condizioni atmosferiche sfavorevoli eseguirono riuscite azioni di bombardamento contro campi di aviazione avversari ed altri obbiettivi militari.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 agosto 1918.

In Val Lagarina, sull'Altopiano di Asiago, nella zona del Monte Asolone, efficaci concentramenti di fuoco di nostre batterie contro colonne in movimento e centri di vita dell'avversario.

Un motoscafo avvistato sul Lago di Garda presso Torbole venne affondato a cannonate.

Nostre pattuglie catturarono qualche prigioniero in Val Brenta e in Val d'Assa e furono attivissime nella regione del Grappa ove riuscirono a prendere qualche prigioniero, a far saltare un deposito di munizioni, ad annientare una vedetta, a destare vivo allarme nelle linee nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 agosto 1918.

ALBANIA. — Nella mattinata del 27 cavalleggeri italiani in esplorazione a sud del basso Semeni misero in fuga reparti nemici catturando prigionieri. Nella giornata squadriglie di aerei britannici mitragliarono con successo le prime linee nemiche ed effettuarono micidiali bombardamenti nelle retrovie.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 agosto 1918

In Val Concei (Giudicarie) il nemico dopo violento fuoco di distruzione attaccò le nostre posizioni, ma venne prontamente arrestato dal fuoco dei nostri posti avanzati che, passati poscia al contrattacco, volsero in fuga l'avversario infliggendogli perdite e facendo prigionieri.

Sulle pendici settentrionali dell'Altissimo ed a nord del Col del Rosso nuclei esploranti nemici furono attaccati e dispersi da nostre pattuglie.

Lungo la fronte le nostre artiglierie con efficaci concentramenti di fuoco batterono intensamente le prime linee del nemico e ne molestarono la retrovia.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 agosto 1918.

In qualche settore montano e lungo il Piave vivaci azioni di molestia delle artiglierie.

Nell'alta Valle di Zebrù, sulla destra dell'Adige, in Vallarsa, al Col del Rosso, e nella regione del Grappa, pattuglie d'assalto nemiche tentarono irruzioni e colpi di mano.

Vennero dovunque arrestate e messe in fuga dai nostri posti avanzati, lasciando morti sul terreno e qualche prigioniero in mano dei nostri nuclei usciti ad inseguire.

Un reparto britannico, penetrato nelle linee avversarie a sud di Asiago, inflisse perdite sensibili al presidio, distrusse una mitragliatrice e riportò alcuni prigionieri.

Apparecchi nostri e alleati bombardarono baraccamenti nella Conca di Vezzena (altopiano di Lavarone) e mitragliarono da bassa quota colonne di autocarri.

In combattimenti aerei furono abbattuti due velivoli nemici.

DIAZ

Comando Supremo, 31 agosto 1918.

Nella conca di Posina nostre pattuglie d'assalto e di arditi irruppero nelle posizioni avversarie di Monte Majo e vi penetrarono profondamente infliggendo gravi perdite al

[illegible] Rientrarono poscia nelle nostre linee con 25 prigionieri, armi e materiali vari strappati al nemico.

In Vallarsa respingemmo con fuoco di mitragliatrici nuclei avversari che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee sulla sinistra del Leno.

Sulla rimanente fronte moderata attività delle artiglierie.

DIAZ.

Comando Supremo, 1 settembre 1918

Scontri di pattuglie a noi favorevoli allo Stelvio, al Tonale e sugli isolotti del Piave di fronte al Montello.

Al Col del Rosso un reparto nemico attaccato dai nostri dovette ripiegare dopo di aver subito perdite rilevanti.

Sulla Zugna Torta, in Vallarsa e sulle pendici a nord di Monfenera i nostri avamposti respinsero nuclei nemici che si avvicinavano alle nostre linee.

Questa mattina nostri apparecchi raggiunsero Franzensfeste, scesi a bassissima quota, ne bombardarono con precisione ed efficacia gli importanti impianti ferroviari.

Altre operazioni di bombardamento vennero eseguite nella giornata sulle prime linee e retrovie dell'avversario da aviatori nostri ed alleati.

La scorsa notte dirigibili dell'esercito e della marina colpirono le opere militari di Pola e la stazione ed i depositi di Primolano.

Sei velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei; un settimo, colpito dall'artiglieria, precipitò presso Noventa di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 settembre 1918.

Lungo tutta la fronte sparse azioni di fuoco ed attività di riparti esploranti

La nostra artiglieria eseguì efficaci concentramenti nella zona montana.

Sul Piave mandò alla deriva una barca carica di nemici che tentavano un colpo di mano nell'ansa di Golfo.

Allo Stelvio e sull'Altopiano di Asiago nuclei avversari vennero respinti con sensibili perdite.

Durante la giornata le prime linee nemiche furono ripetutamente attaccate con successo da aviatori nostri ed alleati.

Una poderosa squadriglia nazionale, portatasi a levante della Livenza, bombardò con visibili risultati un campo di aviazione nemico.

Numerosi apparecchi avversari, levatisi in caccia, vennero affrontati e dispersi da nostri velivoli di [illegible]

Comando Supremo, 3 settembre 1918.

Nella giornata di ieri le condizioni atmosferiche limitarono grandemente i combattimenti di artiglieria, favorendo invece l'attività delle nostre pattuglie, che in Val Concei penetrarono nelle linee opposte asportando materiale bellico, e nella regione del Grappa provocarono violenta e vana reazione di fuoco avversario.

Reparti nemici vennero messi in fuga dai nostri piccoli posti allo Stelvio e al Tonale.

Nel pomeriggio del 1° settembre fu abbattuto un velivolo nemico ed un altro venne costretto ad atterrare.

DIAZ

Comando Supremo, 4 settembre 1918.

Nel pomeriggio di ieri, a nord della testata della Val di Noce, forti colonne avversarie, dopo larga preparazione di fuoco, attaccarono da oriente le nostre posizioni a sud di Monte Mantello. Vennero arrestate con gravi perdite dalle nostre artiglierie.

Più a nord, favorito dalla nebbia, il nemico riuscì ad occupare due posti di osservazione sulla cresta Monte Mantello-Punta S. Matteo.

Nuclei avversari furono dispersi in Val Lagarina a sud di Mori.

A sud di Rovereto, in Conca Asiago e in Val Brenta le nostre artiglierie furono particolarmente attive contro le retrovie nemiche.

DIAZ

Roma, 4 settembre 1918 (*Stefani*)

In questi ultimi giorni bollettini di guerra, comunicati [illegible] articoli di giornali austriaci hanno magnificato come una grande vittoria la rioccupazione di Fieri e di Berat in Albania.

In verità [illegible] di importanza meno che mediocre.

L'azione iniziata il 6 luglio dagli italiani mirava alla occupazione di talune posizioni tattiche nelle immediate vicinanze del campo trincerato di Valona. Le poche truppe che vi furono impiegate, in gran parte cavalleria, eb[illegible] La [illegible] austriache fu così grave che i riparti mobili [illegible] poterono spingersi sul basso Semeni e sul Devoli espando in tal modo Fieri e Berat.

Il comando italiano, per ragioni militari inoppugnabili, non credette di dover rendere permanente l'occupazione fino al Semeni e al Devoli, ma approfittò del successo avuto per tenere sotto la sua influenza tutta la zona occupando la a scacchiera con nuclei sottili di truppe, mentre si procedeva alla sistemazione difensiva della suaccennate posizioni tattiche.

Il 22 agosto gli austriaci mossero alla controffensiva con forze preponderanti. Le truppe italiane di copertura, come pure i presidi di Fieri e di Berat, ripiegarono secondo gli ordini ricevuti sulle posizioni di resistenza. Il ripiegamento si svolse in maniera perfetta. I riparti italiani contrastarono accanitamente ed efficacemente la marcia al nemico, infliggendogli gravissime perdite e subendone dal canto loro perdite lievissime.

[illegible] dati appunto le condizioni nelle quali si è svolta la loro avanzata, non hanno potuto prendere nè prigionieri nè bottino, mentre la puntata sul Semeni e sul Devoli aveva fruttato agli italiani, oltre il raggiungimento del loro obbiettivo, 2700 prigionieri, una trentina di cannoni ed un enorme bottino di materiali di ogni sorta.

Comando Supremo, 5 settembre 1918.

Lungo tutta la fronte reciproche azioni di fuoco poco intenso e moderata attività di reparti esploranti.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 settembre 1918.

Sulla fronte montana efficaci concentramenti di fuoco delle nostre artiglierie sulle prime linee e retrovie nemiche.

In Conca Laghi (Posina) e in Val d'Assa nostre pattuglie scontratesi con nuclei avversari li obbligarono a ripiegare.

A nord del Monfenera un forte tentativo di irruzione nelle nostre linee avanzate venne arrestato dal presidio, che, con successivo contrattacco, mise in fuga il nemico infliggendogli sensibili perdite.

Sul Basso Piave esploratori avversari che nella notte tentarono in barca il passaggio del fiume, vennero respinti a fucilate.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 settembre 1918.

Nella mattinata di ieri ad oriente di Asiago truppe francesi dopo breve e violentissima preparazione di artiglieria eseguirono un colpo di mano nelle posizioni avversarie del Sisemol annientandone in vivace lotta il presidio; distrutte poscia le sistemazioni difensive nemiche, rientrarono nelle proprie linee con 47 prigionieri.

In Val Concei (Giudicarie), in Val d'Astico nuclei avversari furono respinti dai nostri avamposti; in Val Frenzela pattuglie in ricognizione tolsero al nemico armi e materiali.

Nella regione del Grappa riparti di assalto avversari tentarono per tre volte l'attacco delle nostre linee del Solarolo: furono nettamente respinti ed inseguiti col fuoco efficace delle nostre batterie.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 settembre 1918.

ALBANIA. — Nelle giornate del 5 e del 6 mezzi aerei della R. Marina italiana e velivoli britannici hanno con ripetute azioni di bombardamento inflitto perdite e gravi danni all'avversario.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 settembre 1918.

Efficace attività delle nostre artiglierie in Val Camonica e lungo il Piave; e frequenti duelli di fuoco in Valsugana e sull'Altipiano di Asiago.

Nella regione del Tonale ed in Val Lagarina nostre pattuglie eseguirono sorprese e riuscite azioni di molestia contro gli avamposti e nuclei esploranti avversari.

Durante la giornata nostre squadriglie da bombardamento colpirono con due tonnellate di bombe gli « hangars » e gli apparecchi del campo di aviazione nemico presso Belluno.

Altre squadriglie in ricognizione percorsero in tutti i sensi le valli del Gail e della Drava bombardando da bassa quota con grande precisione le stazioni ferroviarie di Villach e quella di Lienz.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 settembre 1918.

Nella giornata di ieri l'attività combattiva si mantenne in complesso moderata su tutta la fronte.

A nord del Chiese una nostra pattuglia, fugati gli uomini di una piccola guardia nemica, ne catturò le armi.

Tra il lago di Garda e la Val Lagarina le opposte artiglierie scambiarono frequenti e vivaci raffiche di fuoco.

A Monte Corno, in Vallarsa, un tentativo di sorpresa nemica fu sanguinosamente sventato dalla nostra artiglieria e da riparti di arditi, che inseguirono l'avversario infliggendogli perdite.

Nella regione nord-occidentale del Grappa numerosi nuclei esploranti nemici vennero respinti a fucilate.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 settembre 1918

Nella regione di Dosso Casina a nord del Monte Altissimo, ripetuti tentativi di attacco nemici fallirono sotto il nostro fuoco; l'avversario subì sensibili perdite.

In Conca Alano (Valle del torrente Ornic) un nostro ardito nucleo penetrò nella linea nemica sopraffacendone le vedette e fugando un forte riparto prontamente accorso. Parecchi nemici restarono sul terreno della lotta: i nostri rientrarono al completo con qualche prigioniero.

In Val Lagarina, nella regione a nord del Monte Grappa e sul medio Piave, opposte artiglierie ed elementi esploranti spiegarono particolare attività: il nostro tiro provocò lo scoppio di un grosso deposito di munizioni nemico sul rovescio della Zugna Torta.

DIAZ

Comando Supremo, 11 settembre 1918

Sull'Altopiano di Asiago truppe britanniche eseguirono un riuscito colpo di mano, infliggendo, in lotta a corpo a corpo, sensibili perdite al nemico e catturando 77 prigionieri, 8 mitragliatrici ed abbondante materiale.

Nella zona del Monte Asolone, nostri riparti dopo aver battuto l'autistante posizione nemica con micidiale preparazione di artiglieria, la conquistarono e la mantennero nonostante violenta reazione di fuoco e ritorni offensivi che vennero tutti sanguinosamente respinti. Le perdite subite dall'avversario, dato il carattere locale dell'azione, furono di gravità veramente eccezionale; restarono nelle nostre mani 61 prigionieri, tra cui 4 ufficiali, 6 mitragliatrici, qualche centinaio di fucili e materiali vari.

In Val Daone (sinistra Chiese), in Vallarsa, in Val Ornio, nostre pattuglie, penetrate nelle linee nemiche, ne danneggiarono le sistemazioni difensive e riportarono armi e prigionieri; a sud di Ponte di Piave occuparono un isolotto annientando il posto avversario che lo presidiava.

Riparti che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni ad oriente del Lago di Ledro ed a nord dell'Altissimo vennero prontamente annientati e dispersi.

DIAZ

Comando Supremo, 12 settembre 1918.

A occidente di Mori ardite pattuglie, superati parecchi ordini di reticolati, sopraffecero un posto avanzato nemico riportando 12 prigionieri, armi e materiali.

Alla foce del Piave un nucleo misto di marinai e soldati, passato sulla sinistra del fiume, catturò, con riuscito colpo di mano, un ufficiale, 11 soldati e una mitragliatrice.

In Val Ornic ed a Fener sul Piave altri nuclei e pat[illegible] molestarono efficacemente l'avversario infliggendogli [illegible] e togliendogli materiali.

In Vallarsa, sull'altopiano di Asiago, e nella zona Aso[illegible] si ebbero frequenti e vivaci azioni di artiglieria.

Tre velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti [illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 12 settembre 1918.

ALBANIA. — L'attività combattiva si è ridestata tra [illegible]am e il Tomorica. A sud-est di Berat, nella giornata di [illegible]i si ebbero vivaci scontri tra forze nemiche e nostre [illegible] albanesi in occupazione avanzata.

MACEDONIA. — Riparti avversari che con largo appoggio [illegible]rtiglieria tentavano irrompere nelle nostre posizioni ad [illegible]nte di quota 1050 vennero arrestati con gravi perdite [illegible] che potessero raggiungere le nostre linee.

DIAZ

Comando Supremo, 13 settembre 1918.

Azioni di artiglieria poco intense su tutta la fronte.

In Val Daone (Chiese) una nostra grossa pattuglia pe[illegible]trò nella posizione nemica di Pra Maggiore e, annientato in accanita lotta il plotone che presidiava, rientrò al completo trasendo prigionieri i pochi superstiti.

In Val Lagarina, nella regione nord-orientale del Grappa e sulla sinistra del Medio Piave, nostri nuclei, con arditi colpi di mano, inflissero perdite all'avversario, ne danneggiarono le difese e fecero complessivamente una ventina di prigionieri.

Un riparto nemico che tentava avvicinarsi alle nostre linee sul Monte Asolone, prontamente contrattaccato, volse in fuga, lasciando alcuni prigionieri nelle mani dei nostri.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 settembre 1918.

Nella zona montana e lungo il Piave nostri efficaci concentramenti di fuoco provocarono incendi e dispersero truppe nemiche in movimento. Sul Monte Corno (Vallarsa) e nella regione del Grappa nuclei avversari che appoggiati da artiglieria tentavano avvicinarsi alle nostre linee, vennero nettamente respinti col fuoco. In Val Ornic un nostro riparto esplorante fece alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 settembre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 13 nostre pattuglie di fanteria e cavalleria, appoggiate da mitragliatrici blindate fecero una ricognizione ad ovest di Fieri, catturando 23 prigionieri fra cui un ufficiale. Sul resto della fronte nulla di notevole.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 settembre 1918.

In Val di Brenta, all'alba di ieri, nuclei di fanti e di arditi, dopo breve efficacissima preparazione di artiglieria e con la cooperazione di velivoli abbassatisi a bombardare e mitragliare da bassa quota, assalirono lo sbarramento nemico della Grottella, a sud di Corte.

Superate le aspre difficoltà del terreno, vinta in accanita lotta la resistenza del presidio, le nostre truppe si impadronirono di tutto il sistema difensivo avversario, composto di trinceramenti in fondo valle e di munite posizioni laterali dominanti. Trecentoquarantatre prigionieri, tra i quali dodici ufficiali, parecchie mitragliatrici, qualche centinaio di fucili ed abbondante materiale da guerra rimasero nelle nostre mani.

Sulla rimanente fronte intensi duelli di artiglieria tra la Vallarsa e la Val d'Astico, sull'Altipiano di Asiago e lungo il Piave.

In Conca Laghi (Posina) un grosso riparto avversario, appoggiato dal fuoco di numerose batterie, attaccò un nostro posto avanzato, ma venne ributtato e lasciò sul terreno cadaveri, armi e materiali.

Nella giornata di ieri velivoli da bombardamento e da ricognizione e dirigibili dell'Esercito e della R. Marina hanno bombardato con pieno successo campi di aviazione avversari nella regione dell'Alto Adige e gli impianti e le opere militari della piazza forte di Pola, lanciandovi complessivamente oltre seimila chilogrammi di bombe.

In combattimenti aerei vennero abbattuti cinque apparecchi nemici.

DIAZ

Guerra navale.

Roma, 18 agosto 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il giorno 11 una numerosa squadriglia di apparecchi della marina ha bombardato gli obbiettivi militari di Parenzo lanciando 3000 chilogrammi di esplosivi: è accertata la distruzione di un *hangar* e si sono osservati vari incendi nelle vicinanze di opere militari.

Nella notte sul 16 apparecchi della marina hanno contribuito alle azioni aeree di bombardamento oltre il Basso Piave sulle retrovie del nemico. Altri apparecchi hanno bombardato con risultati visibilmente efficaci l'arsenale di Pola e l'ancoraggio delle siluranti.

Il mattino del 16, apparecchi britannici hanno bombardato la stazione aeronautica di Durazzo provocando incendi, e poco dopo apparecchi della marina hanno bombardato [illegible] Altri apparecchi della marina hanno bombardato le opere ed il porto di S. Giovanni di Medua, lanciando oltre mezza tonnellata di

esplosivi. Durazzo è stata nuovamente bombardata nella notte con utili risultati.

Il 17 una squadriglia della marina ha lanciato manifesti su Zara e nelle isole vicine.

In tutte queste operazioni non abbiamo subito perdita alcuna.

Roma, 19 agosto 1918 (*Stefani*).

Il mattino dell'11 agosto due idrovolanti austriaci hanno tentato l'attacco di Bari: l'immediato intervento delle batterie di difesa e dei nostri apparecchi da caccia li ha volti rapidamente in fuga senza [illegible] riusciti a lanciare [illegible]

[illegible]

Roma, 19 agosto 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Durante uno dei consueti servizi di crociera che nostri sommergibili effettuano incessantemente nell'Alto Adriatico, il sommergibile F. 7 traversando deliberatamente [illegible] da terra nemica, il [illegible] attaccati con successo è ben [illegible]go. Ma la gente dell'F 7 ha [illegible] che quivi erano maggiori le probabilità d'incontrare naviglio nemico, perchè lo scarso traffico [illegible] marina austriaca osa ancora effettuare in Adriatico si svolge di preferenza al coperto dell'antemurale di isole [illegible] costa. Dirigeva fino a breve distanza da [illegible]

Ancora una volta l'audacia dei marinai italiani ha avuto

[illegible] Avvistato presso [illegible] un grosso piroscafo austriaco diretto al sud, con decisa manovra l'*F 7* si portava in opportuna posizione di attacco, lo colpiva in pieno con un siluro e lo affondava.

Il sommergibile rientrava incolume alla sua base. Il suo bravo comandante, capitano di corvetta Mario Falangola, aveva affondato lo scorso febbraio un altro piroscafo nemico nelle vicinanze di Lussin; l'ufficiale in 2° tenente di vascello Doria Enrico, i sottufficiali capi servizio, l'equipaggio tutto, con sereno entusiasmo, con la calma dei forti hanno validamente contribuito al successo della rischiosa impresa.

Roma 31 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'azione aerea della R. Marina e della marina britannica in Adriatico si mantiene efficacemente attiva.

Numerose squadriglie di nostri idrovolanti hanno bombardato l'Arsenale di Pola il 21 ed il 29 rovesciandovi complessivamente due tonnellate e mezzo di esplosivo [illegible] osservate esplosioni ed incendi, due dei quali molto vistosi, e si ha ragione di ritenere che i depositi di natta per sommergibili abbiano subito danni.

Nella giornata del 24 i nostri idrovolanti hanno bombardato con buoni risultati opere militari nemiche sul fronte di Albania. Contemporaneamente apparecchi britannici agivano sulle retrovie del nemico, e bombardavano nella notte sul 25 accampamenti e magazzini militari a San Giovanni di Medua ed a Ragozina; questa località è stata nuovamente attaccata il giorno 27, danneggiando notevolmente la stazione ferroviaria ed il ponte.

Dal giorno 25 ad oggi Durazzo è stata ininterrottamente attaccata da grosse squadriglie di nostri idrovolanti, che hanno lanciato complessivamente tre tonnellate e mezzo di esplosivo. Due piroscafi all'ancoraggio [illegible] ed i pontili di sbarco hanno subito danni, si sono osservati vari incendi presso la sede del Comando austriaco, [illegible] e magazzini militari, un convoglio di quattro barche presso la costa è stato mitragliato a bassa quota

In queste azioni effettuate tutte di giorno eccetto una [illegible] sempre notturna, e nonostante questa misura prudenzi[illegible]

[illegible] sul 23 ve[illegible] bombe su Jesi e Chiaravalle; si deplorano sette feriti nella [illegible]azione civile; lievi danni a qualche fabbrica. Va[illegible] è stata attaccata la notte sul 22 e la notte sul 2[illegible] qualche ferito e lievi danni militari. Due idrovolanti [illegible] hanno lanciato poche bombe su Ortona la notte del 2[illegible]: uno di questi ha dovuto scendere in mare ed è stato di[illegible] da una silurante britannica risultando impossibile il ricupero; l'equipaggio di tre uomini fra cui un ufficiale è stato fatto prigioniero.

Roma, 7 settembre 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella giornata del 2 e nella notte sul [illegible] e nella mattinata del 6, nostri apparecchi hanno efficacemente bombardato le retrovie nemiche; grossi stormi di idrovolanti hanno complessivamente rovesciato 1500 Kg. di bombe sul M[illegible] nastero di Ardenika e sul Porto Nova del fiume Skumbi[illegible] ne ha colpito al centro ed incendiato altre [illegible] veggiare una autorimessa, sulle rive del fiume.

Quasi tutti i giorni nostri apparecchi hanno volato [illegible] di Durazzo per esplorazione e bombardamento delle opere militari e dell'ancoraggio. Il giorno 5 vi hanno rovesciato [illegible] 700 Kg. di esplosivo [illegible] scafi ancorati, uno dei quali fu colpito in pieno da grossa bomba.

[illegible] Durazzo [illegible] squadriglia [illegible] hanno [illegible] osservato con [illegible] bella reggere, bombardò e mitragliò efficacemente a bassa quota torpediniere e piccoli convogli [illegible] si erano rifugiati sotto [illegible] protezione delle batterie costiere presso [illegible]. Due nostri apparecchi [illegible] attaccarono [illegible] per [illegible] [illegible] gravemente [illegible]

La reazione nemica si è limitata ad un infruttuoso tentativo nel cielo di Ancona, prontamente represso dal nostro tiro antiaereo e dalla immediata azione di apparecchi da caccia della Marina e dell'Esercito. Le poche bombe che il nemico lasciò cadere senza raggiungere la città, non causarono danni di sorta.

Gli apparecchi nemici furono vigorosamente inseguiti dai nostri idro-caccia che si spinsero fin presso Pola, impegnando combattimento con idrovolanti alzatisi da quella base, uno dei quali fu veduto cadere in mare senza controllo.

Roma, 14 settembre 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Anche nella decorsa settimana le aviazioni della regia marina e della marina britannica sono state molto attive [illegible] Adriatico e sul fronte di Albania.

Il mattino del 10 [illegible] nostri apparecchi hanno bombardamento [illegible] da una squadriglia da caccia ha rovesciato circa tre tonnellate di esplosivo su un grosso deposito di munizioni nelle vicinanze di Caorle (fiume Livenza): un convoglio sorpreso nei vicini canali è stato bombardato a bassa quota.

Squadriglie britanniche hanno [illegible] [illegible] [illegible]

Nella giornata dell'8 oltre 1000 chilogrammi di esplosivo furono lanciati da bassa quota sul Monastero di Kolcoldin importante centro militare del fronte albanese, provocando numerosi e cospicui incendi. Nella notte sull'11 e sul 13 oltre una tonnellata e mezza di esplosivo fu lanciata sulla stazione ferroviaria di Ragozina, importante centro delle retrovie nemiche, provocando anche qui cospicui incendi.

In tutte queste azioni non abbiamo subito perdita di sorta.

La reazione nemica sul nostro litorale è stata nulla.

Uguale attività esercitano costantemente in mare il naviglio sottile e i sommergibili a scopo di vigilanza e di ricerca del nemico.

Ulteriori notizie sull'azione del giorno 5 al largo di Dulcigno, nella quale un nostro gruppo di unità leggere ha operato di conserva con una squadriglia di idrovolanti, confermando che essa è stata condotta con forte spirito aggressivo in cielo ed in mare; il nemico rifiutando del pari di combattere si è subito rifugiato sotto la protezione delle batterie costiere, ma sebbene l'inseguimento sia stato necessariamente breve per la vicinanza della costa, si ha fondato motivo di ritenere che abbia subito danni probabilmente gravi.

Un colpo di mano contro le difese dell'ancoraggio di Durazzo effettuato di sorpresa nella notte del 10, lo ha sensibilmente danneggiato; non abbiamo subito alcuna perdita.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3750) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

Il regno di Romania.

CENNO ETNOGRAFICO. — L'origine latina dei Romeni e [illegible] abitano oggi fu [illegible] coloni inviate dall'imperatore Traiano. Detti coloni, stabilitisi in Dacia, vi diffusero la lingua ed i costumi dei Romani. La teoria più accreditata fra gli storici sarebbe quella della fusione sempre più intima degli elementi autoctoni dei coloni romani, da cui sarebbe derivato il popolo romeno che da allora ha sempre conservato la coscienza della sua origine e della sua unità. Si conservano al museo di Bucarest i bassi rilievi di una colonna detta colonna di Traiano, di circa 15 metri di altezza, innalzata alla memoria dell'imperatore romano per perpetuare il ricordo del suo trionfo sui barbari. Numerosi documenti conservati attestano inoltre che, assai prima delle invasione dei Goti, i Romeni si erano convertiti al cristianesimo.

Si ritiene accertato che, all'epoca delle prime invasioni barbariche, che tutto devastarono sul loro passaggio, distruggendo le città romene, gli antenati dei Romeni si rifugiarono nelle loro montagne che non abbandonarono se non all'arrivo degli Slavi. Infatti gl'invasori slavi non furono dei conquistatori, ma, verosimilmente, popoli che, trovandosi troppo ristretti nel loro territorio, erano venuti ivi dopo tanti altri, attirati dalla fertilità del suolo che le orde barbare avevano soltanto attraversato, e che i Romeni avevano temporaneamente abbandonato.

Gli Slavi si erano pertanto stabiliti senza lotta, e, quando gli antichi possessori scesero dalle loro montagne, invece di una lotta vi fu una piena fusione. Lo Slavo ha quindi esercitato, sotto il punto di vista etnico, una importantissima influenza sopra i Romeni; così dicasi della lingua, come vien provato chiaramente dalla terminologia geografica romena. Nondimeno convien dire che la influenza slava non ha sensibilmente modificato la struttura latina del Romeno.

La influenza etnica dei Turchi è rimasta nulla; così doveva essere perchè non vi fu un prolungato contatto. Al tempo della dominazione turca furono infatti i fanarioti greci che amministrarono le provincie romene e che specialmente negli ultimi anni, si sono imparentati con le grandi famiglie del paese. Gente abile, di spirito pratico e di mente superiore, la loro influenza sulla mentalità romena è stata considerevole. Non fu d'altronde quello il primo contatto della razza romena con i Greci; i Bisantini avevano già esercitato sopra essi una influenza etnica certamente apprezzabile.

La *popolazione* del regno di Romania, in costante aumento, raggiunge attualmente i sette milioni di abitanti. Il suo rapido aumento è dovuto anzitutto all'eccesso delle nascite sulle morti; così la popolazione è cresciuta di circa un milione di abitanti in questi ultimi 25 anni. L'elemento essenzialmente romeno rappresenta il 90 p. 100 del numero totale degli abitanti. Eccettuati 200 mila israeliti che, nella loro grande maggioranza, sono stabiliti nel cuore della Moldavia, e 50 mila maomettani che sono domiciliati nella Dobrugia, gli stranieri abitano specialmente le città, od i centri industriali che li hanno attirati nel paese.

Usi e costumi. — Dal giorno della sua liberazione la nazione romena non ha interrotta la sua evoluzione nell'ordine economico; da ciò è derivata una rapida trasformazione nella esistenza della popolazione.

Ieri popolo di pastori i Romeni sviluppano la loro agricoltura, e così la vita di villaggio è quella delle popolazioni agricole. Poi, pur rimanendo agricoltori, i Romeni diventano abili industriali e si organizzano con una in-

stancabile attività per esportare i loro prodotti. Le strade rotabili, le ferrovie si moltiplicano, i porti sorgono, una flotta mercantile è creata. Ma la gran maggioranza della popolazione continua a dedicarsi all'agricoltura. La classe colta produce specialmente i funzionari, in numero considerevole in Romania, a tal punto che, un giustificatissimo proverbio romeno dice che « il Romeno nasce borsista vive funzionario, muore pensionato ». Eccettuati pertanto i 200 mila romeni che esercitano professioni liberali, i funzionari e circa 100 mila operai od impiegati nelle industrie, i Romeni possono, per un lasso di tempo forse ancora lungo, essere classificati in proprietari e contadini.

Il contadino, agricoltore o pastore, è laborioso e sobrio, facendo soltanto eccezione nelle grandi festività alla sua tradizionale sobrietà, egli si nutrisce specialmente di meliga, di cipolle e di droghe. La sua unica pietanza *la mamuliga* è una farina di meliga preparata a un bel circa come la polenta e che egli taglia poi a fette.

Il tenore di vita nel villaggio romeno è calmo, tranquillo; come presso tutti i popoli agricoli. Le abitazioni sono molto primitive ed assai rustiche; in legno, in montagna ed in terra in pianura. La casa s'innalza generalmente nell'interno di un cortile circondato da una palizzata fatta di rami intrecciati.

I regolamenti di polizia sanitaria vietano ora le antiche capanne malsane che un tempo erano abitate dai contadini più indigenti e che consistevano in una buca scavata in piena terra e riparata da un tetto di rami intrecciati. Il tipo comune delle case contadinesche è assai basso, male arieggiate da piccole finestre strette, ma l'interno è pulito, quasi sfarzoso per dei contadini.

Le antiche dimore dei baiardi erano vere fortezze che potevano sfidare la polizia e la giustizia principesche. I baiardi sostenevano spesso dei veri assedi, riparati da tali fortezze organizzate.

Il [illegible] l'antica leggenda, si può dire non esista più; sulle rive del Danubio non si trovano più se non pescatori raggruppati in abituri. Ciò si spiega col fatto che il gran fiume, [illegible]nte i lavori considerevoli che lo hanno reso pratica-

mente navigabile, è diventato da parecchi anni una delle grandi arterie della vita economica internazionale.

I Romeni hanno ereditato dai loro antichi padri romani il gusto delle feste fastose, degli spettacoli pomposi, col massimo spiegamento di sfarzo. Tutte le cerimonie, fidanzamenti, matrimoni, battesimi, funerali ecc. forniscono il pretesto a manifestazioni simboliche, nelle quali ogni famiglia spiega generalmente un lusso superiore ai suoi propri mezzi. Nei villaggi il desiderio dello sfoggio si traduce nella ricchezza dei vestiari, dalle tinte molto appariscenti, ma che nondimeno svelano una innegabile ricercatezza artistica.

I ricami, i pizzi sono molto ricercati, e quelli delle contadine non sono i meno notevoli.

In città il gusto della gaia ed elegante acconciatura è ancor più sviluppato, specialmente quello dei gioielli, portati anche dagli uomini che spesso son visti adorni di braccialetti ed altri gioielli costosi il che li fa talvolta associare col pensiero agli Americani del sud.

Nondimeno dette disposizioni al fasto ed allo splendore non costituiscono la sola eredità avuta dai Romani; i Romeni, come questi, possiedono lo spirito di organizzazione, l'amore alle cose grandi, alle vaste imprese, in una parola a tutto ciò che è grande.

Lingua e coltura. — La lingua romena è essenzialmente latina, malgrado la presenza nel vocabolario di parole slave, greche e turche. La tradizione orale si è perpetuata attraverso i secoli in lingua essenzialmente romana, ed i vecchi proverbi latini sono tuttora ripetuti in un pittoresco romeno. Lo spirito popolare non ha d'altronde mai cessato di conservare il contatto con la coltura latina, dapprima mediante lo intermediario dei preti transilvani che si recavano a Roma; poi mediante i giovani romeni che vi si recavano per ultimare i loro studi; finalmente mediante i letterati pei quali era d'obbligo il pellegrinaggio artistico.

I maggiori scrittori romeni si sono illustrati perorando la causa del rinnovamento della patria romana. Nicola Balcesco, uno dei più celebri storici romeni, fu uno dei primi a reclamare la unione dei due principati danubiani

la Moldavia e la Valachia. Ghiade Radulesco riunì le antiche leggende, esaltando il genio latino della razza. Giorgio Assaki, fondatore del teatro nazionale e di cui Jassy, la capitale della Valachia, possiede una bellissima statua. Il gran poeta Giovanni Dasaresco, e finalmente il poeta transilvano Andrea Muresiano, la di cui celebre ode *Svegliati romeno dal tuo sonno di morte* ha esercitato nel secolo scorso una influenza preponderante sui destini del paese. Detta ode musicata ha rappresentato la parte di una specie di *inno di Garibaldi* romeno.

Costituzione dello Stato romeno. — Dopo le invasioni i Romeni, che si erano rifugiati sui due versanti dei Carpazi all'irrompere delle orde barbare, si riunirono nuovamente, raggruppandosi in piccoli Stati, formando prima la Valachia, poi la Moldavia. Valachia e Moldavia, dopo una incessante lotta contro gli Ungheresi ed i Polacchi, resisterono alla invasione tartara, ma soccombettero dinanzi agli eserciti turchi e furono costretti, verso il 1520, a subire la sovranità del Sultano. Comparve allora il grande eroe rumeno del XVI secolo, Michele il Prode, che riuscì a riformare il blocco di tutti i territori romeni, e fu il precursore di Bratiano, zio dell'attuale Ministro, che più tardi riusciva a realizzare la costituzione definitiva dello Stato romeno. Alla morte di Michele il Prode la Romania, minacciata da tutte le parti, si adagiò sotto la protezione dei Turchi, e da allora incominciò il periodo detto *fanariota*.

Il Sultano esercitava il potere principale in Valachia e in Moldavia per mezzo di principi scelti tra i Fanarioti, ricchi finanzieri greci domiciliati nel quartiere di Costantinopoli detto il Fanar. Il titolo di principe si comperava per un milione di lire circa, più un annuo tributo; il Sultano aveva così trovato il modo di assicurarsi dei proventi meravigliosi. I Fanarioti, promossi principi valacchi o moldavi, intendevano fare una operazione ammirevole: si rifacevano del denaro sborsato taglieggiando il paese in tutti i modi, poichè il Sultano, volendo rinnovare il più spesso possibile i titolari per incassare con maggior frequenza il milione, obbligava i principi a realizzare il loro capitale con la maggiore sollecitudine. Costoro fa

cevano pertanto riscuotere le decime sotto la protezione delle truppe turche; i [illegible]lini erano continuamente spogliati e le insurrezioni sempre represse nel sangue.

La popolazione, stanca di un tal regime, insorse ripetutamente, dapprima senza alcun successo; poi nel 1521 una rivoluzione, sostenuta dalla Russia, pose un termine al regno dei principi greci. La Russia impose ai Turchi di lasciare ai principati romeni il diritto di scegliersi dei principi indigeni.

Ma il protettorato della Russia era loro di peso; in seguito all'intervento delle grandi Potenze, specialmente della Francia, fu fatto cessare il protettorato russo; ciò accadde mediante le stipulazioni del trattato di Parigi del 1856 in seguito alla guerra di Crimea, che manteneva la sovranità della Turchia permettendo ai Romeni di realizzare la unione dei principati e di eleggere il loro principe.

Le assemblee di Iassy e di Bucarest elessero simultaneamente, nel 1859, lo stesso principe, il colonnello Cuza, riconosciuto dalla Turchia nel 1861 col consenso dell'Europa.

Il regno di Cuza fu fecondo delle più svariate riforme, entrò poi in lotta col partito dei boiardi che si opponevano per principio a tutte le innovazioni dovute alla influenza francese, propagata dal principe spinto da Napoleone III.

L'amministrazione, l'esercito, le arti, la letteratura, tutto progrediva rapidamente sotto l'impulso venuto dalla Francia; ma Cuza osteggiato dai boiardi, i di cui privilegi egli aveva tentato di abolire, fu costretto ad abdicare nel 1866.

Quando, dopo l'abdicazione di Cuza, l'Assemblea Nazionale romena fu chiamata ad eleggere un nuovo principe, gli uomini di Stato romeni proposero il principe Filippo conte di Fiandra, fratello del Re del Belgio Leopoldo II, cioè padre dell'attuale re Alberto.

Ma Napoleone III, agendo in modo perfettamente contrario agli interessi francesi, ebbe l'idea, non si sa per quale ragione, di far sorgere un altro candidato indicando precisamente il secondogenito Carlo del principe Antonio di Hohenzollern.

Il re di Prussia sembrò titubare a dare il suo consenso, certamente per meglio impegnare il suo imperiale *amico* a sostenere con calore la candidatura di Carlo di Hohenzollern.

L'Assemblea romena ratificò la scelta di Napoleone III e il 12 maggio 1867 la dinastia degli Hohenzollern salì al trono romeno ch'essa occupa tuttora.

Considerando che il Danubio ha la sua sorgente in Germania e termina il suo lungo corso sulle sponde romene, poteva naturalmente sorgere il timore che un tale *trait d'union* tra la Romania e l'impero tedesco rendesse difinitivi i legami fra i due Stati. Nondimeno gli avvenimenti politici non hanno interamente giustificato tali apprensioni.

Il lungo regno di Re Carlo, la di cui opera fu giudicata veramente notevole, ha avuto le più felici conseguenze per il progresso del regno. Egli si mostrò veramente il ponderato organizzatore che occorreva ai Romeni per moderare i loro slanci talvolta troppo arditi; fu pure amministratore sagace, ch'ebbe il raro merito di sapere innalzarsi al disopra delle lotte politiche, non deviando mai dalla linea di condotta che si era tracciata. Seppe comprendere prima d'ogni cosa che, essendo sovrano di un popolo di origine latina, doveva applicarsi a parere in ogni circostanza devoto agl'interessi romeni, cercando di acquistare il massimo di indipendenza verso il suo paese di origine e la dinastia di esso. E pertanto la sua politica, pur appoggiato apparentemente alla triplice, ha saputo rimanere puramente romena. Eppure, salendo al trono, il giovine principe Carlo s'era addossato un difficile compito, poichè non godeva che della simpatia del suo popolo, nè di quella degli Stati vicini. Le sue prime riforme ebbero per conseguenza di far sollevare contro di lui gli espolari i di cui privilegi egli aveva aboliti; da allora una sorda lotta fu da essi [illegible]

In quel frattempo avveniva il fallimento del banchiere tedesco Strussberg, concessionario delle ferrovie romene, che sospendeva il pagamento degl'interessi del suo capitale. Ne venne mossa lagnanza al principe, ed il popolo sostenuto dal partito dei boiardi, si diede a tumultuare per le vie. Carlo I minacciò allora di abdicare, e ciò ebbe per effetto di calmare le passioni politiche.

Da allora il Re, deciso ad affrancarsi definitivamente dalla sovranità turca, si dedicò all'ordinamento dell'esercito per essere pronto a rappresentare degnamente la sua parte nell'imminente conflitto fra Russia e Turchia.

Non tardò a scoppiare la guerra russo-turca e nel 1877 l'esercito romeno, forte soltanto di 50 mila uomini, di 180 cannoni, decise della sconfitta turca di Plewna, quando già i Russi cominciavano a tentennare.

Il trattato di Berlino, che fu il corollario di detta guerra, consacrò la indipendenza della Romania, che fu costituita in Regno; ma le tolse definitivamente la ricca Bessarabia, reclamata dai Russi che offersero in cambio la sterile Dobrugia.

Pareva che, dopo il trattato di Bucarest, la politica romena avrebbe seguito un nuovo orientamento verso un sensibile ravvicinamento tra Pietrogrado e Bucarest: ma la influenza tedesca perdurava, talchè nemmeno allora scoccò l'ora della riconciliazione con la Russia.

La morte del vecchio sovrano, che aveva regnato 50 anni fece salire sul trono il nipote Ferdinando Hohenzollern ammogliato ad una principessa inglese.

Il nuovo re, malgrado la sua origine e la sua educazione, ha sempre affettato di nutrire sentimenti nettamente romeni; ma, durante la presente grande guerra, si mostrò intinto della pece teutonica. Finchè gli eserciti austro-tedeschi non subirono scacchi militari apprezzabili, il re di Romania continuò a mantenersi neutrale: ma il 28 agosto 1916 la Romania si schierò a fianco degli alleati della Intesa allo scopo ben definito di realizzare le sue legittime aspirazioni nazionali.

Cenni geografici. — L'attuale Romania è limitata a nord-ovest dalla catena dei Carpazi che forma il confine ungherese; a nord dal Pruth, affluente del Danubio, che forma la frontiera russa; a sud dal Danubio che la separa dalla Serbia da Verriorova fino al Timok, e dalla Bulgaria dal Timok, fino alla linea convenzionale stabilita dal trattato di Bucarest del 1913, e finalmente ad est dal mar Nero.

Il regno di Romania si compone essenzialmente dei due antichi principati danubiani: la Valachia e la Mol-

davia, e della Dobrugia ceduta ai Romeni col trattato di Berlino in cambio della Bessarabia.

La Valachia si compone delle due provincie: Muntenia, ed Oltenia ed è una delle più fertili contrade di Europa, traversata dal Danubio di cui possiede ella sola più di un terzo.

La Moldavia, meno estesa e meno popolata, è nondimeno fertilissima e possiede importanti ricchezze naturali.

La Dobrugia è una provincia paludosa, ma già in parte resa salubre e che racchiude dei sedimenti minerali di grande valore.

Possiede Costanza, il solo gran porto romeno sul Mar Nero, destinato a fare prossimamente concorrenza ad Odessa.

Sebbene la latitudine della Romania corrisponda a quella dell'Italia settentrionale, il suo clima offre le specialità e le estreme temperature del continente: la primavera vi è quasi sconosciuta, al [illegible] estate tropicale succede, quasi senza transizione, un inverno spesso rigidissimo; il Danubio gela e rimane gelato per due o tre mesi quasi ogni anno.

Il Danubio ha le sue sorgenti in Germania nello Schwarzwald o Foresta Nera, bagna le coste meridionali della Romania, da Varrierova fino al Mar Nero, e serve di confine naturale tra la Romania e gli Stati Balcanici. Immensa arteria della [illegible] Danubio collega la Romania all'Europa centrale [illegible] e per mezzo del Mar Nero la collega al rimanente del mondo. Una tale incomparabile situazione geografica è una delle più reali cause dello sviluppo economico così singolarmente rapido del nuovo regno.

Ma le popolazioni romene non abitano soltanto il regno di Romania; più di tre milioni di Romeni abitano la Transilvania, la Bukovina, la Bessarabia ed anche la Macedonia; o sotto il nome di Nutro Valacchi, o sotto quello di Arrameni hanno potuto conservare la lingua e le tradizioni nazionali.

L'agglomerazione più importante di Romeni *extra-muros* si trova nella Transilvania, provincia tuttora ungherese dove si contano in numero di più di due milioni e mezzo.

La Transilvania è un rialto o pianoro circolare, di una

altitudine media di 500 m., molto accidentato, circondato di monti da ogni parte, monti che solo assai facilmente transitabili dall'ovest, ma che, assai scoscesi ad est, [illegible] dominano le pianure di Moldavia e di Valacchia [illegible] gli passaggi. Una tale situazione [illegible] favorevolissima alla difensiva nelle guerre degli eserciti russi o romeni.

Il rialto di Transilvania è composto di vari bacini [illegible] gli uni dagli altri e abitati da popolazioni [illegible] fra cui dominano i Valacchi ed i Magiari; vi si trova pure un gran numero di Tedeschi discendenti dalle colonie sassoni del secolo XI.

A primo aspetto l'elemento magiaro sembra avere la preponderanza, perchè gli Ungheresi si sforzano [illegible] tutti i mezzi più acconci, e fanno sorgere [illegible] costruiti dei Valacchi, quali [illegible] sarebbero [illegible] sapere se le aspirazioni nazionali [illegible] Romeni [illegible] Romania [illegible]

Religione. — La religione dello Stato romeno è [illegible] Chiesa Ortodossa greca, essa era sottomessa [illegible] patriarcato di Costantinopoli, ma nel 1864 la Romania dichiarò la sua Chiesa indipendente e nazionale, dopo aver constatato che il patriarcato greco secondava la vista politica [illegible] [illegible] [illegible]

che non turbano l'ordine pubblico. Essa garantisce la libertà di parola e di stampa a tutti gli abitanti, che d'altronde ne fanno un uso talvolta immoderato. La censura non può essere stabilita sotto alcuna forma e nemmeno per mezzo d'una legge eccezionale; non si può sospendere nè interdire alcuna pubblicazione I reati di stampa sono giudicati dai tribunali, ma l'arresto preventivo per reato di stampa è formalmente interdetto. Ogni cittadino romeno può citare in tribunale un funzionario pubblico senza chiederne prima l'autorizzazione. Il diritto di riunione è completo ed il segreto epistolare e telegrafico garantiti in modo assoluto Finalmente l'istruzione primaria è obbligatoria e gratuita; l'insegnamento interamente libero.

La persona del Re è inviolabile ed i Ministri sono responsabili innanzi al paese.

La pena di morte esiste soltanto nel codice penale militare.

Il principio della separazione dei poteri è nettamente stabilito. Il potere legislativo è esercitato dal Sovrano e dalle due Camere: Senato e Camera dei deputati collettivamente.

Il Re ha il diritto di veto e quello di sciogliere il Parlamento ed esercita egli solo il potere esecutivo. La magistratura romena è indipendente, e tutti i giudici inamovibili.

La legislazione segue l'orientamento dato dal codice napoleonico con alcune modificazioni per adottarlo alle necessità locali.

Il suffragio universale non è inscritto nella Costituzione romena; ma il diritto di suffragio censuario dei Belgi è notevolmente allargato, poichè ogni cittadino romeno, che paga un'imposta per quanto minima, acquista il diritto di voto.

In Romania campeggiano due grandi partiti: i conservatori ed i liberali che si avvicendano al potere, com'era accaduto per lungo tempo in Inghilterra tra i *whigs* ed i *tories*. Quando uno dei due partiti ha le redini del potere, non sono mai le Camere che lo rovesciano perchè esse appartengono in maggioranza al partito che è al potere; ma l'opposizione sta per così dire in agguato aspettando l'occasione favorevole e, quando il Governo ha commesso un errore, lo mette bene in evidenza ed organizza riunioni pubbliche e dimostrazioni; allora il Re interviene e fa [illegible] il Ministero. Un tale sistema produce l'inconveniente che, ad ogni crisi ministeriale, il partito che sale al potere comincia, in vista delle future elezioni, a [illegible] le funzioni pubbliche da sue creature per assicurarsi la maggioranza alle Camere.

L. FINANZE. — Sono nelle migliori possibili condizioni. Il bilancio da parecchi anni si chiude con un avanzo malgrado gli ammortamenti dovuti alle precedenti condizioni e le considerevoli spese dovute alla trasformazione delle antiche provincie turche in Stato moderno.

L'unità monetaria è il franco o *leu*, di cento centesimi ciascuno: circolano biglietti di 20, 100, mille *lei*, tutti pagabili a vista in oro.

La ricchezza nazionale è stimata a 19 miliardi ed il bilancio supera i 500 milioni, di cui circa un terzo è consacrato all'ammortamento del debito.

LE CITTÀ ROMENE. — La capitale romena, *Bucarest*, ha perduto il suo carattere bisantino sotto la influenza della civiltà occidentale in seguito alla immigrazione continua di stranieri La città è stata risanata traendo esempio dall'Occidente; vasti terreni paludosi sono stati sostituiti da un magnifico giardino pubblico, il giardino di Cimerio.

Bucarest è una città [illegible] la cui parte centrale presenta presso a poco il carattere delle grandi città dell'Occidente.

Il modernismo di questa capitale si osserva specialmente paragonandola alle altre grandi città balcaniche, che, in maggior parte, hanno conservato la loro impronta orientale.

Bucarest annovera circa 300 mila abitanti, tra cui 36 mila israeliti, rappresentanti delle numerose nazionalità d'Oriente: Serbi, Bulgari, Greci, Macedoni, Albanesi; vi sono pure 10 mila Tedeschi, Austro-Ungarici, Russi, Italiani, Belgi, Francesi ed alcuni Inglesi Sparte la sua considerevole superficie di cinquemila ettari e la sua situazione centrale di concentramento pratico per la regione centrale petrolifera, Bucarest dovrà vedere la sua popolazione aumentare assai rapidamente. In estate la popolazione

agiata di Bucarest va a domiciliarsi a *Sinaia*, uno dei più bei siti dei Carpazi, situato al piede dei monti su un pianoro che declina dalla valle di Prahava.

Tra le città importanti *Craiova* (50 mila abitanti) può essere annoverata fra quelle che hanno conservato il carattere di vecchie città rumene.

Jassy, capitale della Moldavia, fu già il centro intellettuale del Regno. È città commerciante con 80 mila abitanti di tutte le razze orientali, che vestono i più disparati e smaglianti costumi, ed in cui, stante la vicinanza al confine russo, la influenza slava è più accentuata. A Jassy la sola metà della popolazione è romena, ma nondimeno essa ha conservato il carattere romeno, pur essendovi stranieri di tutte le razze.

Le città marittime o fluviali, con porto, sono solcate da strade dai grandi viali, con grandi magazzini moderni.

Braila (con 75 mila abitanti) è città moderna, ricca e commerciante, che la sua situazione di porto alla confluenza di due rami del Danubio, ha molto contribuito a far prosperare. Il profondo porto, modernamente attrezzato, fa di Braila un centro commerciale in continuo aumento e che primeggia tra i porti esportatori romeni.

Galatz, che dista da Braila di soli 30 chilometri, era il porto principale per le operazioni dei cereali, ma notoriamente è sorpassata da Braila; è altrettanto popolata ed altrettanto commerciante, ma meno elegante.

Sulina, situata sul delta danubiano, è un porto pratico per le esportazioni di grano che le perviene dal Danubio, dal Pruth e dal Sereth, proveniente dai paesi balcanici e dalla Russia; ma la sua stessa ubicazione ne rende praticamente impossibile l'accesso delle importazioni. Non è come Braila e Galatz, un centro industriale.

Costanza, l'antica *Tomis* dei Romani, che albergò Ovidio esule, è attualmente un porto importantissimo, e nello stesso tempo una città moderna che contiene grandi alberghi, superbe ville, con casino, parco e stabilimento balneario. Costanza è essenzialmente un centro di esportazione di grande traffico, specialmente in inverno quando il Danubio è gelato e da quando il ponte di Cernavoda collega detto porto alla capitale ed ai distretti petroliferi.

L'entrata al porto è larga 160 metri; i bacini coprono

più di 60 ettari, e ne sono state prevedute le dimensioni in modo da poter raggiungere un traffico d'importazione di 100 mila tonnellate. Per la esportazione del petrolio è stato costruito a tre metri sul livello del mare e sulla piattaforma del porto un deposito composto di 25 serbatoi di 22 m. di diametro e 13 di altezza, capaci ciascuno di 5 mila metri cubi.

Il caricamento dei prodotti petroliferi sui galleggianti si eseguisce mediante le pompe che si trovano in una stazione costruita sulla piattaforma del porto.

Per la esportazione dei cereali sonvi gigantesche installazioni funzionanti tutte meccanicamente, con magazzini che comportano un migliaio di silos che possono contenere 110 mila tonnellate di cereali.

Finalmente vi sono 600 metri di banchine disponibili onde 5 ed eventualmente 10 navi possono simultaneamente ricevere il loro carico.

Una visita a Costanza, un soggiorno nelle pianure molassose e nei distretti petroliferi sono sufficienti per convincere coloro che per avventura continuassero a nutrire dubbi sulla impellente necessità di liberare le provincie balcaniche rimaste così a lungo sotto il giogo dei Turchi.

Le vie di comunicazione — Fino alla metà del secolo [illegible] i mezzi di locomozione e di [illegible] fondamentali in Romania, e costituiti unicamente da carri trainati [illegible] strade essendosi i Turchi sempre mostrati refrattari [illegible] di comunicazione, poichè le grandi rotabili, secondo la loro mentalità, sono troppo propizie alla marcia degli eserciti nemici.

La ferrovia [illegible] dal 1866 da Bucarest a Giurgevo e collega oggi Bucarest a Sofia. Giurgevo, [illegible] commerciale importantissimo, fu fondata dai Genovesi; attualmente si scorgono ancora sulle rive del Danubio le rovine dell'antica fortezza genovese. Giurgevo è la prima città romena che si traversa, venendo da Costanza [illegible] passando per Sofia.

Nel 1872 un tronco di 100 chilometri veniva posto in esercizio tra Istkuni e Roman: da allora le ferrovie hanno continuato a svilupparsi ininterrottamente.

A datare dal 1888 tutte le ferrovie, antiche o moderne, passarono in proprietà dello Stato. La rete attuale è superiore ai quattromila chilometri e rappresenta un valore di circa un miliardo.

Le ferrovie romene sono in Europa quelle in cui le tariffe sono le meno elevate ed ove si faceva continuo sforzo per assicurare la continuità delle linee nazionali coi grandi *express* europei.

Inoltre, stante il rapido sviluppo di Costanza, e la sua importanza, sotto il punto di vista dell'esportazione dei cereali e dei petroli, è stato costruito, or sono circa 20 anni, un gigantesco ponte sul Danubio, che è stato in parte distrutto dagli stessi Romeni prima della loro ritirata dalla Dobrugia. Tale ponte colossale, uno dei maggiori del mondo, è lungo 28 chilometri, unisce Cernavoda con Zetesin collegando così la Dobrugia, posta sulla riva destra, con la Romenia propriamente detta, posta sulla riva sinistra. La parte principale di detto ponte, interamente metallico è lunga 750 metri e corrisponde al più largo ramo del Danubio, l'altra parte, anch'essa metallica, del ponte è lunga 120 metri. Le due dette parti del ponte sono riunite da due viadotti, l'uno lungo 900 metri, l'altro lungo 650 metri, con una diga in pietra che traversa tutto il terreno paludoso Il ponte è costato 34 milioni e la sua costruzione è durata 10 anni. Serve unicamente al passaggio della ferrovia e sono così rimasti aboliti tutti i precedenti inevitabili trasbordi.

La regolarizzazione del Danubio. — Il trasporto per via fluviale è, come è noto, meno costoso del trasporto per via di terra; ma essendo il Danubio romeno, a cominciare dalla frontiera serba fino a Braila e Galatz, detto gran fiume dovette essere affrancato non dal concorso, ma dalla eccessiva ingerenza [illegible] che, col pretesto di regolarizzare il Danubio, tendevano a spadroneggiare sempre più sul territorio romeno.

Una commissione europea danubiana venne infatti riunita nel 1856 allo scopo di regolarizzare per mezzo di grandi lavori le parti inaccessibili del fiume, o pericolose per la navigazione. Ma la Romenia non essendo allora

indipendente era stata esclusa da tale commissione; fu soltanto nel 1883 che venne posto fine ad una tale ingiustizia: da allora la Romania fu rappresentata alla commissione insieme alle altre Potenze interessate.

Il Danubio, il più gran fiume di Europa dopo il Volga, scorre maestoso in Austria ed in Ungheria, ma diventa pericolentissimo traversando le regioni romene. Già in Serbia, a valle di Belgrado, il Danubio scorre nella stretta di Kazan, destando la meraviglia di chi lo contempla, ma, poco dopo, eccolo in Romania al punto, presso Orsova, in cui i Carpazi vengono ad incontrarsi coi Balcani; si direbbe che il fiume si contorce e spasima fra due immani muraglie che lo costringono a dirigersi attraverso a enormi frangenti. Sono le così dette Porte di Ferro che dal Governo magiaro sono state regolarizzate analogamente a la stretta di Kazan.

Prima del compimento dei grandi lavori di regolarizzazione, terminati nel 1898, il Danubio era nei detti passaggi navigabile da soli galleggianti di piccolissimo tonnellaggio che pure erano esposti ad andare infranti sui numerosi banchi e scogli di cui erano seminati quei paragi. I lavori durarono otto anni e costarono più di 10 milioni al governo ungherese che fu autorizzato a riscuotere dei pedaggi.

Questi furono troppo gravosi per modo che la regolarizzazione della Porta di Ferro non ha dato, per causa di detti esagerati pedaggi, quegli utili risultamenti che se ne speravano. L'Ungheria ha voluto amortizzare rapidamente le spese sopportate, ma non ha trovato un mezzo opportuno per [illegible] a regolarizzare la esportazione romena, e poi ad ostacolare l'espansione della Germania verso l'Oriente.

La commissione europea danubiana ha avuto per iscopo principale la regolarizzazione del corso del Danubio da Braila fino alla foce. Si trattava di rendere il fiume più [illegible] fino a Sulina L'Austria-Ungheria aveva anche tentato di ottenere che i poteri della commissione fossero pure estesi pel tratto compreso fra Galatz e le Porte di Ferro. Ma la Romania non lo permetteva certamente desiderava la convocazione della commissione europea, in causa dei grandi servizi ch'essa aveva alla causa romena; ma la sua dignità e vivo sen-

mento d'indipendenza nazionale le tracciavano il dovere di non lasciare troppo prendere il disopra a questo Stato nello Stato.

La sede della commissione europea è in Galatz e, sotto la sua direzione, sono già state rettificate più di 20 sinuosità che faceva il ramo del Danubio di Sulina: tali sinuosità sono ora scomparse e sono state sostituite da un canale rettilineo che riduce di una ventina di chilometri l'antico corso del gran fiume. Detti lavori sono costati ottanta milioni in 50 anni, spesa fronteggiata con ragionevoli pedaggi.

Per quanto concerne il Pruth, principale affluente del Danubio, gli Stati interessati, Russia, Romania ed Austria hanno conclusa una convenzione nel 1866, hanno costituita in seguito una commissione mista incaricata di occuparsi della regolarizzazione delle acque del Pruth, ottenuta preservandone le sponde dalle abrasioni e liberandone l'alveo dai tronchi di albero cadutivi. Per fronteggiare le spese la commissione è stata autorizzata a percepire un diritto sulla circolazione dei galleggianti che non sorpassino il tonnellaggio di 300 tonnellate.

La campagna romena. — Il suolo della regione romena è assai propizio alla grande coltura. Il geografo Reclus la paragona a quello della Lombardia e lo giudica ancora più fertile di quello della vallata del Nilo, producendo esso quasi senza fatica tutti i cereali che avrebbero potuto acquistare una indicibile intensità di produzione, se il vento proveniente dalla parte delle immense steppe che non è ostacolato da alcuna barriera, non venisse durante una parte dell'anno, a scoraggiare gli sforzi degli agricoltori, disseccando la terra e disperdendo i semi. Sotto la sferza di detto vento la temperatura diventa glaciale, scendendo spesso a 25° e talvolta a 30° sotto zero, per passare poi senza transizione dal rigidissimo inverno alla estate tropicale.

Da ciò segue che lo scioglimento della neve, troppo precipitato, fa precipitare dalla montagna alla pianura dei rapidissimi corsi d'acqua, che tutto travolgono sul loro passaggio e formano poi delle paludi che producono la febbre e la malaria specialmente nella Dobrugia. I Romeni

si occupano attivamente di prosciugare i terreni paludosi [illegible] lungo il corso del Danubio. Il compito è arduo, poichè è necessario di poter incanalare tutti questi corsi d'acqua che producono molti danni, asportando la preziosa terra vegetale e trasformando gli ubertosi terreni in paludi pestilenziali.

Ma occorre rimboscare con molta attività le terre più elevate per evitare la precipitazione torrenziale delle acque dalla montagna alla pianura. Rimboscare, incanalare, tali sono i due più urgenti compiti dei Romeni prima che essi possano ricavare tutto il possibile frutto della loro fertile terra. Un altro grande vantaggio sarà quello di risanare, [illegible] pianure insalubri ove il rude contadino danubiano, [illegible] sul suolo dei suoi avi, può resistere al clima ed alle febbri.

Agricoltura. — La piccola proprietà occupa in Romania il 40 % della superficie totale, con i poderi da uno [illegible] ettari. La media proprietà e cioè i poderi da 10 [illegible] 100 ettari, non rappresentano più del 10 %. Le proprietà di più di 100 ettari coprono pertanto la metà delle terre coltivate del Regno. I metodi odierni di coltura non sono [illegible] generalmente adottati, ma ciò non vuol dire che i [illegible] primitivi siano tuttora in vigore. Già più di [illegible] mila aratri sono in uso nel paese, non aratri in legno, [illegible] metallici, fabbricati a Leipzig; gli erpici sono pure [illegible] specialmente in Moldavia, dove i contadini si [illegible] convinti della loro utilità per nettare il suolo e [illegible] il terreno. Nei piccoli poderi si fa la semina sempre a mano; ma nelle grandi proprietà vengono adoperate [illegible] per seminare, falciare e preparare i covoni, [illegible] per la battitura; ed ora s'impiega pure l'aratro [illegible]

[illegible] cooperative per acquistarla, o per prenderla in [illegible], invece di ricorrere al vieto sistema, già usato in [illegible] passi balcanici, consistente a far fare la battitura [illegible] per mezzo delle zampe dei buoi.

[illegible]amendo: onde farsi un'idea dell'attuale importanza [illegible] della Romania, convien considerare che detto

paese, sotto il punto di vista della produzione del grano e del granturco, occupa, per ogni abitante in media, il secondo posto in tutto il mondo, seguendo la Russia e gli Stati Uniti, rimanendo sorpassato dalla sola Argentina.

Circa la produzione dei cereali, proporzionatamente al numero degli abitanti, la Romania occupa il medesimo posto ora accennato. In quanto al valore annuo della produzione agricola romena, esso sorpassa il miliardo, cifra molto rispettabile tenendo conto della estensione del paese.

Vengono coltivati sopratutto i cereali, e fra essi specialmente il grano e la meliga. Siccome il contadino si nutre quasi esclusivamente di meliga, è il grano che costitnisce il più importante fattore dell'agricoltura romena poichè è il principale articolo di esportazione. Epperò da lunga pezza la produzione del grano aumenta senza posa: è triplicata in 50 anni; vien coltivato maggiormente in Valachia, principalmente nella zona traversata dal Danubio. Nelle migliori annate la Romania giunge ad esportare sino a circa due milioni di tonnellate di grano all'anno.

La industria mineraria. — La industria mineraria che potrebbe prosperare in Romania, perchè il suo sottosuolo contiene ricchissimi giacimenti minerari, vi è stata interamente trascurata fino ad oggi, avendo il solo sfruttamento delle ricche sorgenti petrolifere attirata l'attenzione dei capitalisti.

La Dobrugia considerata dai Romeni come una povera, misera provincia è pur nondimeno un vasto serbatoio di carbon fossile e di ferro; vi si trova parimenti il rame ed altri minerali di minore pregio; la vicinanza a Costanza potrebbe, se le ferrovie prendessero un maggiore sviluppo in detta provincia, permettere di valorizzare una regione finora troppo negletta per deficienza di capitali.

Lo sfruttamento delle miniere già esisteva al tempo dei Romani; vengono tuttora rintracciati avanzi ed antichi lavori ed iscrizioni che non lasciano alcun dubbio in proposito. A Baia di Arama, ad esempio, si sono scoperti regolari lavori che rimontano alla menzionata epoca.

Tale prosperità mineraria venne annientata fin dalle prime invasioni barbariche per rifiorire poi nel secolo XIV e rinnovarsi dileguarsi quando scoppiò l'invasione turca.

Esiste in Romania l'*oro* sotto la forma di filoni, provenienti dalla Transilvania, e di alluvioni aurifere, che vengono segnalate specialmente nel distretto di Buzen. Il *ferro* si trova un po' dappertutto: nella vallata della Bistritza, a Baia di Arama, a Baia di Ferro, a Dorna, Brosteni e Dobrugia. Tutti i detti giacimenti sono stati poco o punto studiati, e nondimeno qualcuno di essi potrebbe bastare per tutta la Romania e forse per la intera Europa.

Il *rame* si trova in Baia di Arama, ove si sta estraendo, a Baia di Ferro, a Brosteni. In Dobrugia dove il rame abbonda, nulla è stato impreso sinora, nemmeno studi.

Tra i *combustibili minerali* abbondano le *ligniti*; vi è anche del *carbon fossile* nel distretto di Piratiova e specialmente in Dobrugia. Si ricava pure dell'*antracite* a Skolea le di cui miniere sono affittate ad una società inglese.

Vi è una legge mineraria per regolare tale materia, ma non contiene disposizioni tali da allettare i capitalisti, nè i rapporti tra i proprietari del suolo ed i concessionari vi sono bastantemente determinati.

Rinunciamo ad accennare ad altri minerali di secondaria importanza.

Il petrolio. — Per dare una più chiara idea della importanza della produzione petrolifera in Romania confrontiamo prima la sua produzione con quella di altri paesi petroliferi. Gli Stati Uniti, che sono in prima linea, producono venti volte più petrolio della Romania. Segue la Russia che ne produce sette volte di più; la Galizia la oltrepassa di solo poche migliaia di tonnellate, finalmente la produzione delle Indie Neerlandesi eguaglia quella della Romania.

Ma, mentre i depositi di petrolio agli Stati Uniti tendono ad esaurirsi in un prossimo avvenire stante il loro intensivo sfruttamento, in Romania invece, essendo lo sfruttamento assai meno intensivo che negli Stati Uniti, la loro produzione sembra quasi illimitata. Vi si sfrutta una piccola parte della zona petrolifera termicamente riconosciuta; è principalmente nel distretto di Prahova che attualmente concentrata tutta l'attività.

I depositi di petrolio si trovano in Romania nella re-

gione montagnosa ed in quella sub-carpatica, in una zona ristretta che si stende dal distretto di Zuremia fino in Oltenia, con interruzione nei distretti di Mused e di Arges in cui finora non viene sfruttato alcun importante deposito.

La produzione romena, che raggiungeva nel 1860 circa tre mila tonnellate, ha raggiunto nel 1900 le 250 mila tonnellate per elevarsi attualmente a circa due milioni di tonnellate, sopra una produzione mondiale di circa 50 milioni di tonnellate.

Tali rapidi progressi sono l'indizio che prossimamente la Romania potrà occupare il terzo posto, quello subito dopo la Russia, tra i paesi petroliferi.

Le miniere di sale. — Un'altra ricchezza della Romania è costituita dalle miniere di sale che costituiscono una prodigiosa riserva, sfruttabile per secoli e valutata a più di un mezzo miliardo di tonnellate.

Spinta con maggiore attività, la estrazione del sale dalle saline romene potrebbe essere una importantissima fonte di entrata per lo Stato, essendone prive le nazioni vicinori: Russia, Serbia, Bulgaria, Turchia.

I depositi di sale si trovano nelle regioni petrolifere, nella parte esterna formata dall'arco carpatico, dalla Galizia fino ad Oltenia,

Il sale ha l'aspetto di massi lenticolari di colossali dimensioni circondati da marne argillose e talvolta anche e disposto a strati.

Il sale romeno è di qualità superiore, contenendo il 99,92 % di cloruro di sodio. Il complesso della estrazione salina romena sorpassa un milione di tonnellate all'anno, di cui il 40 % viene esportato.

* * *

Quanto abbiamo esposto circa la situazione economica della Romania dimostra chiaramente che essa è essenzialmente un paese agricolo, poichè la esportazione dei prodotti del suolo rappresenta circa il 90 % della esportazione totale.

La rivalità tra l'industria petrolifera e l'agricoltura è limitata al consumo locale: gli sforzi del Governo sono dunque finora riusciti soltanto ad assicurare il sorgere

della grande industria che non potrà produrre se non fra un avvenire molto prossimo per esercitare un'influenza fra le esportazioni e le importazioni. La vera forza della Romania risiede nella sua agricoltura: non può quindi essere biasimato il suo Governo se, durante il periodo di industrializzazione ad oltranza che ha condotto l'Europa alla crisi presente, esso si è mostrato animato da un prudente conservatorismo economico.

(*Continua*).

Pietro Citati
maggiore generale

Ordinamento dei reparti mitragliatrici in taluni eserciti fino ai primi del 1914 e del 1918 per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, con successive trasformazioni dei reparti secondo le esigenze di guerra.

PARTE TERZA.

Italia - (vedi fig. 3ª, *a* e *b* - fig. 7ª, 8ª e 9ª).

Le mitragliatrici sono state impiegate da noi a Dogali (Gardner, non automatica, che pesava 121 kg nel 1884, poi venne trasformata e perfezionata) quasi a similitudine degli inglesi che se ne servivano nelle Indie e nell'Egitto e nelle guerre coloniali del Transwaal. Dopo vennero poste in commercio, senonchè la guerra nipponica ha fatto risorgere l'entusiasmo per tali armi, ad es: davanti a Liao-yang nelle giornate del 30-31 agosto 1904 la compagnia del capitano Soorine perde 30 % dei suoi effettivi (Comandant MEUNIER, *la guerre russo-japonaise*, pag. 214). A Mukden, il due marzo 1905, il personale con 4 mitragliatrici contribuirono potentemente, a respingere con il loro fuoco l'attacco di tre battaglioni russi (*Ecole normale de tir*, conferenze da capitano ROLLER). Infine dopo due giorni di combattimento, vedremo che all'attacco della posizione di Hachima-Kivama, il fuoco delle mitragliatrici cessò alle 8 del mattino, essendo tutto il personale fuori combattimento (C. Meunier; pag. 359).

Le mitragliatrici dicevo la *Revue d Infanterie*, sept. 1907) meritano il giusto titolo di essere armi terribili per l'avversario, i loro effetti essendo incomparabilmente più grandi di quelli dell'artiglieria da campagna specie quando essendo, le mitragliatrici abilmente impiegate trovano la possibilità d'agire a distanza di combattimento della fanteria . . . . . Le grandissime perdite cagionate ai russi, dalle mitragliatrici giapponesi lasciarono enorme impressione di terrore sui soldati, tant'è che essi ne parlavano sempre con rispetto particolarmente religioso

chiamandole: « Innaffiatoio del diavolo ». L'impressione morale del fuoco delle mitragliatrici prova come è terribile questo avversario per le truppe . . . . . (pag. 311 e seguenti). Così un capo giapponese volendo esprimere l'impressione potente che le mitragliatrici esercitavano sulle truppe (maestre nello impiego) ha detto nella frase: il mio cuore batte terribilmente tutte le volte che sento il crepitio delle mitragliatrici ».

In Italia sorsero dei fautori i quali cominciarono a dare incremento allo studio di queste armi, si scrisse molto, si fecero proposte varie.

Nell'esercito oltre il tipo Perino, (fig. 3ª, *a*) (la mitragliatrice Perino fu ideata e costruita dal Capo tecnico principale di artiglieria Perino. Venne sperimentata in confronto della Maxim 1908 con munizionamento del fucile 1891,) oggi usata per la fortezza, si cominciò ad adottare il tipo Maxim pesante mod. 1906-1908 e se ne dava una sezione su due armi per reggimento. Nel 1911 la Maxim (fig. 3ª. *b*) fu alleggerita nelle sue parti e nel treppiede per assicurarne meglio il funzionamento onde si cercò di dotare l'esercito di quest'ultimo tipo, ed infatti per la prima volta vediamo in Italia stabilire una commissione con sede a Parma che si occupasse della organizzazione delle sezioni mitragliatrici mod. 1911 ed iniziare un corso speciale alla scuola di applicazione di fanteria (1913) nel quale parteciparono i sottotenenti allievi meglio quotati ed i tenenti inviati appositamente dai reggimenti.

Tali ufficiali con un corso di 15 giorni venivano ad essere abilitati a potere assumere il comando di una sezione, e così il 1º aprile 1914 cominciò l'organizzazione delle sezioni mitragliatrici per fanteria, per bersaglieri, per alpini una per battaglione, le sezioni per ciclisti, cavalleria.

Mentre si stava definitivamente completando tale organizzazione ci sorprese la guerra cosicchè dei reggimenti di fanteria partirono con una sola sezione per mitragliatrici.

Altri che ne avevano 2 o 3 hanno dovuto subito cedere agli alpini in attesa di avere le sezioni Fiat 1914; la mitragliatrice Fiat già proposta in contrapposizione alla Maxim, non aveva allora avuta buona accoglienza.

La mitragliatrice Fiat Revelli, (fig. 7ª, tipo leggiero, ha grande analogia, sia nel funzionamento, che nelle parti, col sistema della pistola Italiana mod. 1910 (fig. 8ª), (Ditta Fiat, mitralleuse Fiat). Poi la mitragliatrice Fiat mod. 1911 è quasi identica alla modello 1910. Vi è pure un tipo di mitragliatricemodello piccolo per l'armamento degli aereoplani.

Scoppiata la guerra italo-austriaca, faremo brevemente la storia, a partire dall'inizio della campagna accennando anche a tutte le successive trasformazioni organiche per i reparti mitragliatrici impostici dall'attuale guerra.

1° *dal maggio* 1915 *al giugno* 1916. — Avevamo poche mitragliatrici, Abbiamo detto una o più sezioni di due armi per reggimento e di esse ce ne servivamo poco; unicamente come ripiego in aggiunta al fuoco di fucileria. Attaccando gli austriaci il valore prodigioso del nostro soldatino, era infranto da abili mitragliatrici Schwazlose appostate maestralmente al margine del bosco, sul ciglio di una posizione, in finestre di caseggiati, appiattati in caverne. Ma riceviamo, meglio ancora, la lezione del fiancheggiamento di fuoco, (infilata) da essi ottenuto con oculato sfruttamento del tracciato della fronte. La linea nemica spesso aveva il tracciato a saliente e rientrante, nel quale si nascondevano le mitragliatrici rivolte contro i fianchi, o nei punti di obbligato passaggio. La linea era protetta di reticolati di filo di ferro, che potevamo solo eliminare ricorrendo alle pinze tagliafili. Le nostre truppe attaccanti, molte volte frontalmente, con le poche mitragliatrici che avevano in dotazione venivano prese sotto il tiro delle mitragliatrici avversarie, e crivellate di colpi sparivano nella battaglia. Dunque, durante tali operazioni subivamo perdite considerevoli. Per quanto alla fine del 1915 un certo cambiamento dovesse avvenire in virtù dell'aumentata disponibilità di munizioni di artiglieria, per cui si accennava ad avere il modo di distruggere da lontano i reticolati visibili, e potere colpire qualche appostamento di mitragliatrice molesta e pericolosa.

Il nemico, più maestro nella guerra, rimedia sfuggendo alla distruzione costruendo delle difese in profondità, successive linee con elementi di trincee a scacchiera protette da reticolati: delle sistemazioni in contropendenza. In tal guisa l'austriaco aveva assicurato il fiancheggia-

mento fatto con le mitragliatrici e quand'anche un elemento di trincea fosse caduto in nostre mani i reticolati intatti delle seconde linee, non potute distrurre con l'artiglieria, arrestavano l'impeto glorioso dei nostri eroici soldati. Necessitava [illegible] il nostro esercito di un doviziioso rifornimento di armi automatiche che potessero contrastare con le Schwarzlose Austrache. Necessitava accrescere il valore individuale del nostro soldato accrescendogli il morale col dargli la possibilità — avendo nelle mani un'arma pari a quella che lo distruggeva — di poter aver il sopravvento sul nemico per annientarlo col fuoco dell'arma pericolosa. Necessitava dar pure [illegible] organico delle [illegible] mitragliatrici. Ed è in seguito all'incremento della efficenza bellica di queste armi che in Italia sono sorte due scuole mitragliatrici, facendo un'opera organizzatrice meravigliosa. [illegible] Alla fine di maggio 1916 quella di Torino ai cui si disegnava la [illegible] 1.07 F de St. Etienne ceduteci da la Francia.

E quella di Brescia, a metà giugno 1916, in cui si insegnava la mitragliatrice « Fiat-Revelli » mod. 1911.

Ivi si formarono numerosi reparti mitragliatrici [illegible] che nel dicembre del 1916 vennero denominate compagnie mitragliatrici, del tipo someggiato e del tipo carreggiato. L'organico dei reparti, e poscia delle compagnie usciti dalle due scuole, era presso a poco simile. L'offensiva austriaca del 1916 ha avute contrapposte le prime compagnie mitragliatrici de Saint-Etienne e poscia quelle Fiat. Anzi ebbero occasione di gareggiare in valore coi fanti ai quali poterono sicuramente addimostrare — contrapposte alle avversarie — il pregio del concorso generoso nell'aiuto materiale ed il grande rinfrancamento morale. Tali compagnie venivano assegnate alle brigate di fanteria, a dei gruppi alpini ed alle grandi unità. La sezione era l'unità di combattimento. Non potevano scindersi che in casi eccezionali (F. C. sup. 17 settembre 1917).

Giugno 1916 *ad oggi* — L'artiglieria diventa potentissima nella distruzione. Aumenta enormemente di bocche da fuoco, di munizionamento. Le organizzazioni difensive possono ora essere distrutte, anche quelle in contropendenza.

Le mitragliatrici pericolano, individuate; bisogna non

addensarle nelle trincee, bisogna metterle nelle escavazioni di rocce (cavone). Avremo delle mitragliatrici [illegible] che hanno lo scopo di battere molto da vicino quelle del nemico, comunque prendere qualunque di seriea l'idea che le mitragliatrici bisogna frazionarle in ordini successivi, ciascuna arma avrà sempre il suo compito definito. Dovendo realizzare l'idea esposta, occorreva aumentare le mitragliatrici e fare una distinzione fra mitragliatrici leggere d'accompagnamento della fanteria e mitragliatrici *pesanti e da posizione.*

Perciò creazione continua di nuove compagnie mitragliatrici, creazione di sezioni pistole mitragliatrici (battaglione O. V. P. (Ufficio di Villa Perosa). La *pistola mitragliatrice* appartiene al tipo di armi automatiche, a canna bassa con l'azione dei gas sulla testa dell'otturatore, che retrocedendo comprime la molla ricuperatrice, la quale ha anche funzione di molla del percussore. E' un'arma celerissima nel suo funzionamento. Fino ai primi mesi del 1918 esisteva il seguente organico: 1 ufficiale comandante di 27 uomini, di cui 1 sergente maggiore comandante la squadra munizioni e 2 sottufficiali comandanti le squadre di 6 uomini delle squadre. L'arma aveva i servizi aveva perciò: 1 riparto di tiro (2 squadre, una per ogni arma) un riparto munizioni (uno per ciascuna arma). Lo scudo pesava 30 kg. mentre l'arma pesa 7 kg. L'arma va portata entro una cassa che contiene 10 cartucce del peso di circa 21 kg. compresi gli accessori.

Munizionamento 12.000 cartucce. Nel battaglione vi sono 1.500 cartucce di riserva e circa 5700 nelle colonne munizioni di brigata. Questa sezione è detta leggera perchè è fatta portata a spalla d'uomo. Il caricatore di 25 colpi, e le cartucce sono simili a quelle della Glisenti, calibro 9. Velocità al secondo 30 colpi. Questa è una sezione che potrà seguire le prime ondate d'attacco dei [illegible]. Le avanzerà per potere effettivamente sorprendere il nemico con fuoco e talvolta come dicono le norme del generale Sapienza fare parte dei reparti più avanzati (stormi battaglie o reparti distesi) per un impiego subito.

Inoltre a questa sezione è possibile scindersi, unicamente con l'intento, per la sua leggerezza d'accorrere dove più pronto urge l'intervento d'un'arma specialmente [illegible]

colpire d'infilata con raffiche violente ed improvvise il nemico. Ed ancora, nelle piccole azioni di trincea tornano specialmente assai utili le pistole mitragliatrici. Essendo elementi del battaglione, dal comandante dipendono direttamente; amministrativamente sono aggregate ad una compagnia (notizie sommarie sull'esercito mobilitato — C. Supremo 1917).

Recenti disposizioni riducono l'organico delle sezioni pistole mitragliatrici: 1°) del comandante ufficiale che può essere un sottufficiale; 2°) mentre altre recentissime, riducono ogni sezioni pistola mitragliatrice di 4 uomini portatori di munizioni e rifornitori; in complesso l'organico è di 23 uomini.

Le pistole mitragliatrici sono state oggetto di studio per cui si è tentato di disciplinarla la celerità del funzionamento applicandovi il rallentatore Pavese ad aria compressa. Si è pure applicato alle pistole mitragliatrici il calcio di legno — quest'ultime pare siano già state distribuite a qualche brigata bersagheri (5ª) (1).

Nel mese di agosto 1917 una circolare del Comando Supremo stabilisce nuove formazioni organiche delle sezioni e delle compagnie mitragliatrici, abroganti le precedenti dell'ottobre 1916, e portante una graduale modificazione delle unità mitragliatrici. Si ordina la costituzione di compagnie mitragliatrici da posizione. Gli elementi esuberanti nelle varie unità (in ufficiali e truppa) risultante dalla trasformazione delle compagnie da manovra in compagnie da posizione [illegible]. Essi [illegible] per la costituzione di nuove compagnie.

Le compagnie da posizione dovevano completare l'armamento, aggiungendo alle 6 altre due armi, che venivano gradualmente distribuite. Dovevano senz'altro poter funzionare fin d'allora, su sezioni di tre armi. Infine [illegible] inalterate le formazioni delle compagnie mitragliatrici mod. 1907 F.

L'organico delle compagnie e sezioni risulterebbe così:

(1) [illegible] 1917 [illegible] « Specializzazione delle [illegible] dovevano [illegible] non sarebbero i mitragliatori nei loro compiti e [illegible] quindi non [illegible] sarebbero [illegible] i [illegible] mandati [illegible] dalla [illegible] ». In altre unità [illegible] [illegible] [illegible] scuole. Nell'aprile 1917 [illegible] [illegible] [illegible]

a) Compagnia mitragliatrici Fiat carreggiata. — Comando di compagnia — 3 sezioni mitragliatrici [illegible] In complesso 4 ufficiali, 141 uomini — 15 quadrupedi — 8 carrette.

Munizionamento. — 70464 cartucce.

b) Compagnia mitragliatrici Fiat someggiata. — Comando di compagnia, 3 sezioni mitragliatrici [illegible] In complesso 4 ufficiali, 158 uomini, 44 quadrupedi [illegible] carrette Munizionamento 98592 cartucce.

c) Compagnia mitragliatrice Fiat da posizione. — Comando di compagnia, 2 sezioni mitragliatrici Fiat ridotte di settore In complesso 3 ufficiali, 47 uomini, 1 quadrupede, 1 carretta.

Munizionamento. — Non ha dotazione fissa, [illegible] bile sul posto a seconda dell'importanza della [illegible] Le compagnie mitragliatrici sono al comando di un capitano o di un tenente, e sono costituite da tre sezioni o da due, se compagnia da posizione, la sezione al comando di un subalterno ed è fornita di due armi: se della compagnia da manovra: di 4 se della compagnia da posizione

Formazione in linea di combattimento.

La sezione *mitragliatrice Fiat carreggiata* su due armi per reggimenti fanteria e bersaglieri [illegible] [illegible] 1800, a soma 4800, col[illegible] rette per materiali 1800.

Sezione mitragliatrice Fiat someggiata - per alpini ed eventualmente fanteria di linea e bersaglieri. - Su due armi, comando, sezione di manovra (sezione tiro e scaglione munizioni) Riserva, cioè ufficiali 1, 51 [illegible] quadrupedi da salma, 2 da tiro, carretta 1 — *Munizionamento*: 32864, ossia, [illegible] muli da salma 14100, [illegible]

Sezione mitragliatrice Fi[illegible] — [illegible] ficiale, 22 uomini.

I mitraglieri tutti sono armati di fucile ad eccezione dell'ufficiale armato di pistola.

Il materiale è variamente foggiato per l'adattamento ai singoli mezzi di trasporto.

Abbiamo inoltre le:

Sezioni mitragliatrici [illegible] che sono speciali sezioni costituite con mitragliatrici prese al nemico ed utilizzate da noi. In talune brigate di fanteria erano aggruppate provvisoriamente in compagnie, all'[illegible] compagnie organiche. (Notizie organiche [illegible], 1917)

Sezioni mitragliatrici Fiat ciclisti — Comando, sezione di manovra (sezione tiro, scaglione munizioni), riserva [illegible] un autocarro — Riassumendo: 1 ufficiale, 35 uomini, 5 biciclette speciali, 27 ordinarie, 1 motocarrello, 1 autocarro.

Munizionamento, colle biciclette 5250, col motocarrello [illegible], coll'autocarro 17[illegible] in totale [illegible] cartucce

Tre sezioni mitragliatrici formavano la compagnia su 4 armi, che aveva il seguente organico: 1 ufficiale, 108 uomini (equipaggiati da bersaglieri ciclisti), 15 biciclette speciali, [illegible] comuni, 1 motociclo, 3 motocarrelli, 3 autocarri.

Munizionamento. — 87654 cartucce.

Quadrone mitragliatrici Fiat su 4 armi. — Comando (capitano).

1ª sezione tiro (ufficiale subalterno);

[illegible]ª sezione tiro (ufficiale subalterno). — Sostegno (maresciallo). — Riserva (sottufficiale).

Ossia 3 ufficiali, 62 uomini 7 cavalli per ufficiali, 46 per truppa, 12 da soma, 14 da tiro; 4 carri a 4 ruote, una bicicletta.

Munizionamento. — Coi cavalli da sella 8800. — Coi cavalli porta munizioni 12800. — Colle riserve 41712. [illegible] 63312.

Ciascun reggimento divisionale montato era fornito di [illegible] sezione mitragliatrici.

Tutto il personale armato da moschetto per cavalleria [illegible] ufficiali dei sottufficiali, dei conducenti, del maresciallo [illegible] attendenti i quali sono armati di pistola (circolare [illegible] Reggimento di Brescia 1914).

In definitiva alla fine settembre 1917 le mitragliatrici [illegible] raggruppate in sezioni ed in compagnie nel modo [illegible]

[illegible] *Sezioni mitragliatrici.* — Ne erano forniti tutti i battaglioni di fanteria di linea granafieri, bersaglieri del-

l'esercito permanente, della milizia mobile, dei bersaglieri ciclisti, alcuni battaglioni di milizia territoriale e tutte le compagnie alpine; potevano essere carreggiate, someggiate, da posizione, a spalla, su biciclette ed a slitta. La loro costituzione differiva dalla specialità d'impiego dell'unità di fanteria o cavalleria alla quale sono assegnate. Armate in parte con mitragliatrici Maxim leggere mod. 1911, ed in generale con mitragliatrici Fiat modello 1914. Sono comandate da ufficiali subalterni.

b) Compagnie. — Unità organiche e tattiche assegnate alle brigate di fanteria, ai gruppi alpini ed alle grandi unità. Caratteristica di tali reparti era quella di *potere sostituire la fanteria* là dove basti sviluppare semplice azione di fuoco, azione che essi possono esplicare colla massima intensità. Sono unità autonome e non possono scindersi che in casi eccezionali. Si distinguono, detti reparti, a seconda delle armi che adoperano, e che sono, o modello 1907 F, o modello Fiat 1914. Possono essere carreggiati, someggiati, da posizione. (Notizie organiche sommarie dell'esercito mobilitato 1917)

Ai primissimi di ottobe 1917 altra disposizione a complemento della circolare dell'agosto stabiliva le formazioni organiche che dovevano assumere le compagnie mitragliatrici mod. 1907 F da posizione Gli elementi esuberanti risultanti dalla trasformazione delle compagnie di manovra 907 F in quelle di posizione assegnate nelle varie zone, dovevano essere inviate al reparto mitragliatrici mod. 1907 F in Torino. La sezione risultava formata su 3 armi — qui non veniva aumentato l'armamento in armi come si fece nelle compagnie da posizione Fiat.

Sezione mitragliatrice mod. 1907 *F da posizione* su tre armi. — Un ufficiale (comandante), 57 uomini truppa.

Compagnia mitragliatrici mod. 1907 *F da posizione su due sezioni.* — Comando di compagnia (capitano o tenente). — 2 sezioni mitragliatrici di posizione.

In totale 3 ufficiali, 48 uomini, 2 quadrupedi, 1 carretta. In conseguenza di tali organici, la dotazione di materiale delle compagnie da manovra 1907 F veniva modificata.

Munizionamento. — 32400 cartucce.

Per la fine del mese di ottobre tutte le trasformazioni di compagnie stabilite dovevano essere avvenute. Intanto

le compagnie mitragliatrici intese come mezzi potenti di grande rendimento sia le mod. 1907 F che Fiat gareggiavano in bravura e valore nelle trincee del Carso, nel Cadore, nel Trentino, e si distinguevano nelle azioni per altissimo sentimento del dovere guadagnandosi parecchie decorazioni, portando così un contributo vero di grande rendimento nella lotta, resa aspra e piena di furore rabbioso, dall'avversario. Poichè l'importanza delle mitragliatrici andava ognora crescendo, aumentando in ogni combattente la fiducia immensa nello impiego traendo da tali armi tutto il rendimento di cui sono capaci — col proseguire della guerra e sopratutto con il conseguente logorarsi dell'elemento umano — le mitragliatrici acquistavano un campo sempre più vasto nell'azione portentosa. Così vediamo che alla metà del mese di ottobre 1917 altra disposizione « Norme esecutive per l'assegnazione organica di sezioni mitragliatrici alle compagnie di fucili » ha ordinato che ad ogni compagnia fucili fosse assegnata una sezione mitragliatrice Fiat su tre armi, in luogo delle compagnie assegnate come quarte compagnie ai battaglioni delle specialità fanteria, granatieri, bersaglieri appiedati e che sia inoltre gradualmente assegnato ai comandi di divisione e di brigata di fanteria un numero di compagnie mitragliatrici pari in complesso, a quello dei battaglioni stessi. In dipendenza di ciò si disponeva:

1° Ogni comando di reggimento fanteria, bersaglieri, granatieri, provvederà per lo scioglimento delle 3 compagnie mitragliatrici reggimentali.

Lo scioglimento dovrà farsi nel seguente modo:

a) Il personale del comando di compagnia mitragliatrici, salvo i conducenti della carretta per munizioni e perciò: l'ufficiale comandante della compagnia e il suo attendente, il caporale di sanità, il caporale di contabilità, il conducente della carretta da battaglione) nonchè la carretta da battaglione leggera con relativo quadrupede e finimenti e col caricamento del comando di compagnia (tolte eventualmente le aliquote di caricamento spettanti alla sezione) dovevano farsi rientrare al riparto mitragliatrici di Brescia.

[illegible]

b) Da ciascuna delle 3 sezioni della compagnia mitragliatrici dovevano detrarsi i due caporali capi degli scaglioni someggiati e due soldati rifornitori. (Ciò corrisponde ad una diminuzione d'organico delle sezioni su due armi; le funzioni dei capi scaglioni venivano disimpegnate dai sergenti e caporali maggiori vice-capi mitragliatrici; i rifornitori, anzichè tre per arma, rimangono due per arma). Ciò fatto, la 1ª sezione, rinforzata di una aliquota della seconda sezione pari a un'arma (un sergente o caporal maggiore capo mitragliere; un sergente o caporal maggiore vice-capo mitragliere, un tiratore, 2 soldati porta arma, 2 soldati rifornitori, un soldato porta bidoni, 6 soldati portamunizioni, un soldato portascudi, 2 conducenti, una carretta per materiali completa con un'arma) doveva essere assegnata alla compagnia di testa di fucili del battaglione; la 3ª sezione, rinforzata anche essa da aliquota della 2ª sezione corrispondente a una arma doveva essere assegnata alla seconda compagnia del battaglione.

Il rimanente personale della 2ª sezione mitragliatrici (1 ufficiale subalterno ed 1 attendente, 1 maresciallo o sergente maggiore comandante scaglione munizioni, 1 caporale maggiore comandante riserva, 2 esploratori, un allievo armaiolo, un portaferiti) deve essere inviato al reparto mitraglieri di Brescia, insieme con il personale del comando di compagnia di cui al comma

a) e con sei caporali e sei soldati derivanti dalla diminuzione di organico. Potrà essere trattenuto solo il personale necessario al complemento di deficienze esistenti.

In tal modo la compagnia di testa e la seconda compagnia di fucili del battaglione avranno ciascuna una sezione mitragliatrici di 3 armi.

Le sezioni di 3 armi per le terze compagnie del battaglione si ottengono come è detto al numero successivo.

2° Con il procedimento specificato al precedente numero 1°, devono essere sciolti i comandi delle compagnie mitragliatrici Fiat carreggiate di brigata e di divisione, e devono essere ripartite, in sezioni di 3 armi ciascuna, le compagnie stesse.

Le 4 sezioni che si ottengono in tal modo dalle due compagnie mitragliatrici di brigata (per i comandi di brigata provvisti di 2 compagnie Fiat) devono essere assegnate in misura di due per ciascun reggimento a due reggimenti della brigata, che le destineranno alle terze compagnie dei primi due battaglioni del reggimento.

Le 4 sezioni che si ottengono dalle due compagnie mitragliatrici divisionali (se tali compagnie sono Fiat), debbono essere ripartite nella misura di una per ciascun reggimento della divisione, a 4 reggimenti della divisione ed assegnate alle terze compagnie degli ultimi battaglioni dei reggimenti stessi.

Il personale del comando delle compagnie mitragliatrici di divisione e di brigata, la carretta per munizioni e la carretta da battaglione (con conducenti, quadrupedi, finimenti, caricamento) e l'aliquota di personale esuberante delle sezioni come da precedente n. 1°), deve farsi rientrare al riparto mitraglieri di Brescia, trattenendo solo il personale che fosse necessario per ripianare deficenze, esistenti nelle sezioni, (rientrano cioè, per ciascuna compagnia, 2 ufficiali, 25 uomini di truppa — essendovi compresi due conducenti in più rispetto alle compagnie mitragliatrici di battaglione —, 1 carretta da battaglione, 1 carretta per munizioni).

3° Le deficienze che si verificheranno nelle brigate a 3 reggimenti, nei reggimenti a 4 battaglioni, nelle divisioni a più di due brigate, e nelle unità che invece di tutte compagnie mitragliatrici Fiat hanno anche compagnie mitragliatrici 1907 F potranno essere colmate dai comandi di armata mediante le eventuali esuberanze che esistessero presso altre divisioni.

Le ulteriori deficienze o esuberanze dovranno essere dai comandi d'armata sollecitamente segnalate a questo comando (vedi specchio numero 1) che provvederà in proposito.

4° Va inteso che le sezioni mitragliatrici di fanteria di linea dovranno essere assegnate a riparti di fanteria di linea, che quelle bersaglieri e granatieri non potranno essere assegnate che a battaglioni bersaglieri o granatieri; parimenti non dovranno sciogliersi le compagnie di brigata e di divisione che, per ragioni di specialità del personale, non potessero nemmeno con spostamenti da una unità ad altra assegnarsi alle truppe dipendenti; tali compagnie deb-

sono essere assegnate a questo comando come compagnie esuberanti. (Vedi specchio numero 1).

5° I comandi di armata daranno le disposizioni per la raccolta del personale, dei quadrupedi e del materiale che debbono affluire a Brescia, e prenderanno accordi con la direzione trasporti per le località di carico e per il movimento ferroviario.

6° Tutto il personale, i quadrupedi, i materiali della sezione mitragliatrici assegnate alle compagnie fucilieri, passano in forza alle compagnie stesse, cessando di essere in forza al reparto mitraglieri di Brescia. Verranno pertanto amministrati dal deposito da cui è amministrato il reggimento fanteria.

I comandi di reggimento e il riparto mitraglieri di Brescia eseguiranno pertanto le relative pratiche matricolari.

Il personale delle sezioni mitragliatrici conserva sul braccio il distintivo di mitragliere.

7° Ad ogni comando di brigata saranno assegnate gradualmente, per cura di questo comando, compagnie mitragliatrici Fiat di nuova formazione su otto armi ciascuna. Saranno inoltre portate ad otto armi le compagnie Fiat che resteranno alle varie armate dopo effettuata la assegnazione alle compagnie di fucili. A sistemazione ultimata ciascun comando di brigata dovrà disporre di quattro compagnie mitragliatrici.

Ad ogni comando di divisione debbono essere assegnate tre compagnie mitragliatrici 1907 F. (l'assegnazione deve essere fatta dai comandi d'armata, valendosi delle compagnie 1907 esistenti presso l'armata stessa) e, per ora, una compagnia mitragliatrici Fiat su otto armi (l'assegnazione verrà fatta da questo comando mediante compagnie di nuova formazione).

Si ripete che le compagnie mitragliatrici di brigata e di divisione debbono sempre seguire i rispettivi comandi nei turni di impiego e di seconda linea e nei trasferimenti di essi da unità ad unità. A tale riguardo, è poichè le compagnie assegnate ai comandi di brigata devono essere considerate parte integrante della brigata stessa, si prescrive che il personale delle compagnie di brigata porti al bavero della giubba le mostrine della brigata stessa. Il personale delle compagnie di divisione conserva le mostrine

da mitragliere. Per la enumerazione delle compagnie di nuova formazione provvede questo comando. Le compagnie non sciolte conservano il numero distintivo attuale.

8° In ogni divisione i più anziani comandanti delle compagnie mitragliatrici disciolte (siano esse di reggimento o di brigata o di divisione) saranno trattenuti (col proprio attendente e bicicletta) ed assegnati ai dipendenti reggimenti fanteria, nella misura di uno per ciascun reggimento. L'ufficiale che in tal modo resterà presso ciascun reggimento fanteria, bersaglieri, granatieri farà parte integrante del comando di reggimento con la qualifica di *ufficiale mitragliere*. Suoi compiti principali, alla diretta dipendenza del comandante di reggimento, sono quelli di sorvegliare il *funzionamento*, il *riordinamento* e l'*addestramento* (per sezioni a riposo), l'efficenza in genere delle sezioni mitragliatrici reggimentali e di riferirne ai comandi di battaglione e del reggimento: assumere eventualmente il comando tattico di un raggruppamento provvisorio di sezioni mitragliatrici, quando ciò gli venisse ordinato dal comando di reggimento. Per quest'ultimo scopo l'ufficiale mitragliere, può, dal comando di reggimento, essere volta a volta assegnato ad uno dei battaglioni del reggimento. Dipendentemente dai suoi compiti, all'ufficiale mitragliere possono, dai comandi di reggimento, essere devolute le pratiche d'ufficio relative alle sezioni mitragliatrici (complementi, materiali ecc.).

L'elenco degli ufficiali mitraglieri dovrà essere trasmesso a questo comando che si riserva di sostituire con capitani gli ufficiali mitraglieri che in virtù delle precedenti disposizioni fossero tenenti:

Lo scioglimento predetto, a scanso di equivoci, non deve essere effettuati:

per le compagnie mitragliatrici formate da alpini o da cavalleria o bersaglieri ciclisti;

per le compagnie mitragliatrici 1907 F;

per le compagnie mitragliatrici da posizione.

* * *

Non si fissa alcun limite di tempo per il compimento dello scioglimento, giacchè mentre esso può di massima effettuarsi subito per le unità di seconda linea, potrà invece essere necessario ritardarlo per le truppe impegnate.

Ad ogni modo nell'interesse stesso della sistemazione definitiva e della tempestiva assegnazione delle compagnie mitragliatrici di nuova formazione, è indispensabile che i comandi d'armata vi addivengano quanto più presto è possibile.

In tal modo le disposizioni riguardanti il nuovo ordinamento si risolvono in un aumento rilevante di armi, così per le piccole, come per le grandi unità. Si è pure attuata una ripartizione organica delle armi stesse tale da assicurare un vantaggioso impiego nelle varie contingenze del combattimento.

Mentre si attendeva a tale trasformazione, l'infausta ritirata di Caporetto ci sorprese. I mitraglieri dettero tutti se stessi, sfruttando l'azione sterminatrice delle armi. Naturalmente l'opera di trasformazione si affievolì nel dolore, ebbe un arresto di poco, di fronte alla necessità del dovere sapendo bene operare nella via dell'onore.

La notevole importanza assunta dal tiro della artiglieria, divenuta quasi caratteristica nella distruzione delle mitragliatrici non appena esse erano individuate, la necessità di potere battere delle zone di terreno altrimenti poco battute dalla artiglieria di piccolo e medio calibro durante lo sbarramente (zone di montagna), la necessità di prevenire l'attacco del nemico per esercitare su di esso una zona di fuoco in concorso con l'artiglieria, di una densità e sufficienza che non poteva annientarsi dall'avversario, la necessità di sostituire il tiro di sbarramento, di fucileria e delle mitragliairici ad azione vicina, quando venga a mancare in qualche tratto in seguito al fuoco di distruzione delle artiglierie avversarie, ci ha portato a scaglionare le mitragliatrici su *una grande profondità* — sempre concorrendo la maggior parte di esse alla difesa della *zona più avanzata*. Cioè si è venuti nella determinazione di *agire dalle grandi distanze* affidando perciò alle mitragliatrici più *arretrate il compito* che potevano avere le *più avanzate*. Si è così introdotto da noi il sistema di uno *schieramento molto profondo* di mitragliatrici che utilizzano i tiri a grande distanza (tiri *diretti ed indiretti*) *per le azioni di arrestare il nemico, di contropreparazione, di disturbo*.

Con quest'ultimo impiego, assegnato alle mitragliatrici, abbiamo apportato un vero e proprio *rivolgimento alla*

natura di delle armi. Alterazione alcuna ne deriva dai criteri d'impiego di tali armi tanto nell'offensiva, quanto nella difensiva. Alle *mitragliatrici, oggi più che mai, è assegnata la immutata funzione dell'economia delle forze nel combattimento*.

Nel gennaio 1918 apposite *scuole di perfezionamento* si *organizzano per perfezionare*, con assiduo lavoro e con vero amore infiltrando una potente fiducia, la capacità tecnica tattica e professionale degli ufficiali mitraglieri abilitandoli nella conoscenza delle nuove modalità d'impiego.

Costituivano dei centri di istruzione professionale in cui si *affinava la intelligente ed opportuna iniziativa nella istruzione professionale tecnica e tattica del nuovo orientamento d'impiego delle mitragliatrici*.

Così abbiamo una scuola di perfezionamento mitraglieri d'esercito. Scuola perfezionamento mitraglieri d'armata.

Per aumentare le armi si introduce nell'esercito nostro la mitragliatrice *Lewis* e così a *Crema* nel gennaio 1918 vennero formate 21 compagnie Lewisda posizione e 80 sezioni antiaeree. Sono state avviate a Ferrara per raggiungere il comando di concentramento mitraglieri Lewis. L'organico delle sezioni e delle compagnie era uguale a quello delle sezioni e compagnie da posizione Fiat. La compagnia su due sezioni su 8 armi, poste su cofani che contengono gli istrumenti per la pulizia dell'arma: ufficiali 3 (comandante sempre 1 ufficiale), truppa 47, carretta 1, mulo 1. Personale tutto armato di fucile 1891.

Le sezioni antiaeree avevano l'organico di 14 uomini.

Nel febbraio 1918 si formano i *reggimenti mitraglieri di marcia*, uno per armata.

Nel mese di maggio era quasi ultimata la costituzione organica di detti reggimenti. Scopo era quello di *intensificare e perfezionare l'istruzione della truppa e degli ufficiali prodi a ritornare in linea approfondendo gli studi*. Presso ogni reggimento v'è *una scuola di perfezionamento mitraglieri*.

Ai battaglioni di fanteria si dà una sezione pistola per compagnia fucili. Ai battaglioni alpini oltre quella Maxim una sezione pistola.

Ai primi di aprile del 1918 viene emanata la disposizione « sistemazione matricolare e amministrativa del personale mitraglieri » allo scopo di addivenire ad una

definitiva sistemazione amministrativa e matricolare del personale mitragliere, dei quadrupedi e del materiale, costituenti le compagnie mitragliatrici per cui si dispone che le campognie mitragliatrici di battaglione, (fanteria, ciclisti), di brigata di gruppo alpino passino *effettivi ai centri di mobilitazione delle unità, cui sono organicamente assegnate.*

Le compagnie mitragliatrici di battaglione verranno amministrate dal rispettivo battaglione, come le compagnie fucili, quelle di brigata e di gruppo alpino (effettive le prime al deposito del reggimento di testa della brigata), dal battaglione di testa della brigata, o da uno dei battaglioni del gruppo alpino che verrà fissato dal comando del gruppo.

Nulla di variato per quanto riguarda le compagnie mitragliatrici divisionali e le altre compagnie a disposizione dei comandi di armata appartenenti ai reparti mitraglieri di marcia: esse continueranno ad amministrarsi come reparti autonomi rimanendo effettive ai reparti mitraglieri di Brescia e di Torino.

Rimangono pure invariate le disposizioni vigenti per il rifornimento di complementi (personale e quadrupedi e di materiali) fatto ai reggimenti mitraglieri di marcia che comunicano le variazioni ai centri di mobilitazione delle rispettive compagnie mitragliatrici.

Alla fine d'aprile per disposizione del comando generale dell'arma di cavalleria si forma un « *Reparto ciclisti* » assegnato ad ogni squadrone fornito di mitragtiatrici ed avente il seguente organico:

Riparto ciclisti composto di sezione mitragliatrici e di appiedati, è ripartito in quattro squadre, di cui la 3ª e la 4ª (appiedati) è formata degli zappatori.

In complesso 1 ufficiale ciclista dello squdrone, 30 uomini, 20 zappatori. Cosi nel maggio 1918 i *reggimenti di cavalleria* divisionali che sono in numero di 16 costituenti 4 divisioni di cavalleria, hanno ciascuno 1 squadrone mitraglieri Fiat a cavallo su due sezioni di 4 armi cadauna, avente l'organico seguente: 1 capitano comandante, 2 subalterni, 60 uomini, da 70-75 cavalli, 2 carrette munizioni di artiglieria, 1 carro bagaglio da cavalleria.

Detto riparto avrebbe molta simiglianza aila « sezione

ciclisti » avente l'organico così formato: comando, sezione tiro, scaglione munizioni, ossia ufficiale 1, truppa 29, biciclette speciali 3, ordinarie 27, 16 casse caricatori, 4 borse caricatori.

Munizionamento, 7000 colpi di cui 1000 fra Comando e sezione tiro, 20 uomini armati di moschetto, 9 di pistola. A queste sezioni verranno pure distribuite le *armature girevoli Baglioni*.

Ai primi di maggio del 1918 la disposizione « aumento « di organico delle compagnie mitragliatrici Fiat da posi- « zione » dice che l'esperienza avendo dimostrato che l'attuale organico delle compagnie mitragliatrici Fiat da *posizione risultava insufficiente* per assicurare in qualunque circostanza, il funzionamento regolare delle compagnie, in luogo dell'organico su esposto (agosto 1917) le compagnie mitragliatrici da posizione assumeranno il seguente organico.

1°) *Sezione mitragliatrici Fiat da posizione*, su 4 armi, 1 ufficiale, 28 uomini.

2°) *compagnie mitragliatrici Fiat da posiz'one*, su 8 armi, 3 ufficiali (comandante capitano o tenente), 60 uomini, 1 carretta, 1 mulo

I complementi occorrenti dovranno essere richiesti ai rispettivi reparti mitraglieri di marcia delle armate. Come pure il personale, quadrupedi e materiali risultanti esuberanti dalla trasformazione di altre compagnie da manovra, dovranno essere versati ai reggimenti mitraglieri di marcia.

Ferma restando la formazione organica delle sezioni su tre armi e compagnie mitragliatrici mod. 1907 F da posizione, su 6 armi (ottobre 1917).

Nel giugno 1918 una recente disposizione riduce l'organico degli ufficiali comandanti di sezione nelle compagnie mitragliatrici, dando il comando di una sezione, nella compagnia, ad un sergente maggiore od aiutante di battaglia.

Frattanto sono aumentate le compagnie da posizione e quelle antiaeree di mitragliatrici Lewis.

Nei primi di luglio 1918 una recente disposizione assegna *una mitragliatrice Lewis* per batterie bombarde, per batteria d'artiglieria. Dette mitragliatrici verranno distribuite alle armate per cura del reparto mitraglieri Fiat (Brescia).

Ogni arma avrà una dotazione di 2500 cartuccie.

Nei vari reggimenti mitraglieri di marcia si è iniziato perciò *un corso celere* sul funzionamento della mitragliatrice Lewis ove affluirono numerosi graduati bombardieri ed artglieri.

Tali armi sono impiegate esclusivamente per la difesa vicina.

Nello stesso mese altre disposizioni aboliscono i due soldati di riserva di ciascuna sezione mitragliatrice sommeggiata 1907 F. Aboliscono inoltre i due esploratori per ciascuna sezione carreggiata e sommeggiata Fiat (totale 6 uomini per compagnia Fiat).

Altra disposizione « Dipendenza dei reparti mitraglieri » si [illegible] *che i reggimenti mitraglieri* ed i *battaglioni autonomi mitraglieri* assumono a datare dal 1° [illegible] la denominazione di *Reparti mitraglieri* preceduta [illegible] ordinativo dell'armata cui appartengono e che detti reparti debbono rimanere alla diretta dipendenza *disciplinare* [illegible] *comandi d'armata* essendo degli organi [illegible] di quelli per quanto riguarda il funzionamento in genere dell'unità mitragliatrice mobilitate.

La grande utilità della istituzione dei *reparti mitraglieri* è apparsa nelle recenti operazioni.

Per intanto, consta a noi, che presso alcuni comandi di grande unità si sono costituiti dei gruppi organici al comando di un ufficiale superiore o di capitani anziani, formati di tre, quattro, cinque compagnie divisionali.

Detti *gruppi* avrebbero carattere identico al raggruppamento francese in cui l'ufficiale comandante avrebbe il compito di riguardare la parte tecnica-tattica nell'impiego delle mitragliatrici in tiro indiretto proprio per battere piegli obbiettivi interessanti assegnati dal comando della divisione, potendo egli solo coordinare l'impiego delle mitragliatrici con quello dell'artiglieria, sul settore della grande unità, e che altrimenti non si potrebbe colpire contro di [illegible]. Perciò egli ha molta libertà d'azione. Egli compila il piano d'impiego a simiglianza del piano d'impiego dell'artiglieria.

Già fin dal febbraio, alcune grandi unità, avevano scelto fra gli ufficiali mitraglieri, il più anziano e competente, perchè potesse coordinare l'armonica azione delle numerose compagnie mitragliatrici divisionali, esercitando le funzioni di ispettore sulla parte tecnica-tattica d'impiego.

Vi sono, ancora, dei gruppi costituiti di mitragliatrici

Schwarzlose, che si sono formati a simiglianza delle sezioni, e ciò in conseguenza delle numerose mitragliatrici prese al nemico. Ond'è che l'istruzione dell'ufficiale mitragliere, oggi richiede una fusione nella conoscenza perfetta delle armi automatiche in uso nell'esercito nostro, alleato, avversario. Con l'adozione dell'arma mod. 907 *F.* è sorto l'inconveniente, riguardante il munizionamento, che per necessità deve essere attualmente per noi il francese. Allora studii appositi hanno permesso di fare il ritubamento delle canne delle mitragliatrici, altre modificazioni in parti d'armi, onde avere il calibro del nostro fucile 1891, 6,5 rispndendo precisamente al primo più importante requisito di ogni arma d'un esercito, « l'unità del munizionamento ».

Altra, recentissima disposizione « nuovi organici per le compagnie mitragliatrici carreggiate Fiat e mod. 1907 » tendente ad aumentare il numero delle mitragliatrici sulla linea di fuoco, senza peraltro aumentare personale e quadrupedi, dispone che tutte le compagnie mitragliatrici Fiat di manovra, vengano trasformate progressivamente, su 8 armi, aggiungendo una 4ª sezione a quelle già esistenti.

Delle 4 sezioni, due saranno comandate da ufficiali, due da marescialli o sergenti maggjori.

L'organico di una sezione mitragliatrici Fiat carreggiata (su due armi), risulterà di:

ufficiali subalterni, marescialli, o sergenti maggiori (comandante), truppa 33, 4 quadrupedi da tiro, 2 carrette.

Munizionamento. — A spalla 5600, sulle carrette per materiali 5600, sulle carrette da battaglione leggere 4800, (totale 16000). Una parte del materiale non strettamente necessario le compagnie, così trasformate, lo verseranno ai reparti mitraglieri della propria armata.

Però aumenteranno di un mulo l'organico di ciascuna compagnia. I quadrupedi verranno tratti dalle compagnie mitragliatrici correggiate mod. 1907 F, che verseranno 1 carretta leggera da battaglione (già del Comando di compagnia) con quadrupedi e personale, ed una parte di materiale. La riduzione di queste compagnie dovrà essere subito effettuata; la trasformazione delle compagnie Fiat sarà effettuata per divisione.

Organico compagnie mitragliatrici Fiat, carreggiata (su 8 armi = 4 sezioni) risulterà di:

Comando compagnia (capitano o tenente), 4 sezioni mitragliotrici Fiat. Totale, 3 ufficiali, 135 uomini, 16 quadrupedi, 8 carrette, 1 bicicletta.

Munizionamento. — 64000 cartucce (1).

Compresi dell'importanza considerevole che hanno queste armi, nuove e vecchie nello stesso tempo, diremo che per essere diventate in unione coi fucili, coi fucili automatici « le armi da fuoco principali nel combattimento « della fanteria » avranno un ampio impiego nelle lotte presenti e prossime, date le numerose mitragliatrici di cui disponiamo in relazione alle nuove modalità d'impiego di esse che richieggono nel nuovo campo d'attività un nuovo orientamento ed un particolare addestramento, inteso a trarre il successo, nelle operazioni guerresche, successo dipendente, quasi sempre, dal tempestivo sussidio che la fanteria può ricevere per l'azione oculata, piena di raziocinio di costante interessamento svolta dalle mitragliatrici, sia dei battaglioni, quanto di quelle delle grandi unità — concomitanti con l'intervento dell'artiglieria in stretta continua relazione — nello svolgersi del combattimento.

Occorre innanzi tutto una « *cooperazione* » *intesa come legame d'anime*, sempre più intima fra fanteria, mitragliatrici artiglieria, per interdire, spezzare i contrattacchi soffocandoli all'inizio, per paralizzare le batterie avversarie, Ciò, particolarmente quando conquistata una posizione, su cui il nemico si accanisce — oppure nella difensiva — il mantenimento di essa o delle posizioni, richiegga il *sacrificio ad ogni costo*. Oggi, il fante, con la fede inconcussa nello spirito combattivo, con l'animo saldo nello slancio leonino, con la tenacia e la pertinacia nel glorioso sacrificio, avrà bisogno di sapere ciò che può pretendere nelle diverse eventualità, e su cosa può o non può contare.

Luglio 1918.

VINCENZO CACIOPPO
maggiore 6° reparto mitraglieri.

(1) Abbiamo in distribuzione fra le nostre truppe il fucile mitragliere [illegible] (usato in Francia) (fig. 9ª). Usa le stesse munizioni della fanteria francese

EPISODIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE D'AUSTRIA

CAMPAGNA DEL 1747 IN ITALIA

Nella narrazione della precedente campagna si accennò a sommi capi che nel gennaio del 1717 i Franco-Ispani ritiratisi nell'alta Provenza avevano ricevuto un grosso rinforzo di quarantasette battaglioni venuti di Fiandra e dall'interno della Francia ed erano stati posti sotto gli ordini del maresciallo duca di Bellisle; che il generale Browne, comandante delle truppe austro-sarde incaricate della invasione di Provenza, dopo aver bloccato Antibo in attesa di poterla assediare e dopo essersi impossessato delle isole Lerine, ossia S. Onorato e S.ta Margherita, aveva sospeso l'assedio, appena iniziato, in causa dell'avanzata del nemico superiore in forze e che il 2 febbraio gli alleati austro-sardi avevano ripassato il Varo, distruggendone i ponti. Lasciate poi poche forze a rinforzo dei Sardi nella contea di Nizza, il Browne era partito per raggiungere il marchese Botta che da Novi voleva muovere di nuovo contro Genova per compiervi le sue vendette a causa dell'inonorato scacco subitovi nel dicembre.

Ritorniamo ad esaminare in modo meno succinto le operazioni svoltesi in Provenza e nel Nizzardo nei primi mesi dell'anno che consideriamo.

Il Browne [illegible] 1717 dopo aver occupate le accennate isole Lerine e investito Antibo, si preparava all'assedio di questa piazza, colla quale voleva formarsi una solida base per procedere tanto nella Provenza, che nel Delfinato. Mentre [illegible] materiali necessari e costruiva intanto le batterie in terra, insisteva perchè gli fossero inviate le necessarie artiglierie da Genova e da Savona, secondo le promesse avute. Per proteggere le operazioni di assedio egli aveva poi fatto diversi distaccamenti [illegible] dal corpo principale, [illegible] aveva stabilito a Cannes [illegible] da un corpo secondario, comandato dal generale N[illegible]

vati, e che egli aveva mandato a Grasse. Quest[illegible] aveva [illegible] l'uno Draghignan [illegible] avanzati sulle rive dell'Argens, e l'altro Castellane [illegible] posti sulle rive del Verdone.

Sollevatasi poi Genova e ritiratosi il Botta [illegible] a Novi, e venuti a [illegible] Provenza gli approvvigionamenti [illegible] si era dovuto provvedere traendone la Li[illegible] Savona trasportati da naviglio inglese. Inoltre erano v[illegible] a [illegible] le artiglierie che appunto doveva in[illegible] Botta. Non potevasi [illegible] messe dal Re Sardo da trasportarsi per mare [illegible] Savona. Tutto [illegible] aveva concorso a ritardare [illegible] operazioni, cosicchè solo al 21 gennaio [illegible] aveva potuto iniziare il fuoco contro Antibo.

I Gallo-Ispani dal canto loro avevano [illegible] occupato due campi, a Puget e a Rietz. Anch'essi erano stati obbligati a ritardare le operazioni che dovevano [illegible] alla liberazione di Antibo e alla [illegible] dalla Provenza, per la necessità di [illegible] magazzini, essendo la regione [illegible] dere neanche in minima parte ai bisogni del grosso esercito riunitovi, e ciò in causa dei continui passaggi di truppe [illegible] Si [illegible] dimenta dalle quali dovevano essere seguiti.

Primo effetto di questi movimenti fu che [illegible] Saigne. Cosicchè il 24 gennaio veniva definit[illegible] l'assedio d'Antibo appena cominciato [illegible] ora, specialmente dopo la sorpresa di Castellane [illegible] Varo [illegible] e diretto verso l'alto Varo in direzione di Vence.

in modo da minacciare di rovescio i difensori della Saigne, questi ripiegavano ancora e il Bellisle poteva passare il fiume, dopo aver fatto riparare i ponti di Tournon e di Napoule. Benchè sempre assai lentamente per le cause sovraccennate, il Bellisle continuava l'avanzata verso il Loups, su cui stavano ora le truppe del Browne. Ma stando per essere sopraffatto il distaccamento di quest'ultimo stabilito a Vence, il generale austriaco riuniva un consiglio di guerra, che decideva l'abbandono del Loups e il ripiegamento al di là del Varo, passaggio che si compieva indisturbato il 2 febbraio, dopo di che si distruggevano i ponti. Ritiratisi così gli Austro-Sardi al di là del Varo, il maresciallo di Bellisle non continuava le operazioni di guerra, ma faceva prendere i quartieri di riposo alle truppe dipendenti tanto verso il basso Varo, che nell'alta Provenza e nel Delfinato. Gli Spagnuoli si incamminavano parte nuovamente verso la Savoia, parte verso la Linguadoca, ma prima ancora di giungervi venivano richiamati attorno ad Aix (nord di Marsiglia), dove si stabiliva anche l'Infante Filippo. Durante quel mese anche gli Austro-Sardi prendevano i quartieri nel Nizzardo [illegible] Anzi il Bellisle chiedeva e otteneva un amichevole colloquio col Browne, con cui stabiliva il cambio dei prigionieri e la restituzione degli ostaggi.

Fra il 16 e il 17 marzo poi il Bellisle raccoglieva a Tolone e Marsiglia un corpo di 6 mila uomini fra Spagnuoli e Francesi e lo faceva trasportare per mare a Genova, secondo l'intesa avvenuta fra le due Corti e in seguito alle insistenti richieste della Repubblica minacciata sempre dagli Austriaci. Dopo di che il Bellisle partiva per Versailles per render conto del suo operato e concertare il piano per le future operazioni.

Come si è detto, anche il Browne aveva provveduto al riposo delle sue truppe; ma insistendo lo Schulemburg, succeduto al Botta, per avere rinforzi per muovere contro Genova, [illegible] lungo la riva sinistra del Varo munita [illegible] fanteria austriaca lungo [illegible] Genova, e la cavalleria, pel Col di Tenda e pel Piemonte, in Lombardia. Visto poi che le disposizioni prese del nemico in Provenza non accennavano ad una probabile e

prossima ripresa delle ostilità, mentre [illegible] coltà dell'operazione contro Genova, il Browne [illegible] l'incarico della difesa del Nizzardo ai soli P[illegible] ritirava nella seconda metà di marzo gli ultimi [illegible] taglioni austriaci unitamente alle truppe [illegible] imbarcò sulle navi inglesi per Oneglia, [illegible] tatosi poi egli stesso a Torino riceveva col Re Sardo la vecchia questione del bottino fatto nella [illegible] za dell'anno precedente e trattenuto tutto dal Botta, mentre [illegible] diante un'equa ripartizione che gli rendeva più benevolo l'animo del Re e raggiungeva Milano dove assumeva il comando di fatto delle forze austriache in Italia, mentre lo Schulemburg, come si accennò, sostituiva il Botta nelle speciali operazioni contro Genova.

Il marchese Botta in gennaio aveva tentato colle truppe ritiratesi con lui e con quelle che aveva potuto raccimolare dai vari presidi dell'Emilia e della Lombardia, di impadronirsi delle alture da cui scendere poi contro la S[illegible] ed il 14 aveva occupato la Bocchetta. M[illegible] so respinti tutti i suoi tentativi per avanzare [illegible] ti per alle forze resistenze e ostacoli [illegible] Polcevera, nel Bisagno e nella Scrivia [illegible] tizzati sulle alture della città. Ai primi di febbraio lo Schulemburg veniva inviato a Novi a sostituirlo per or[illegible] la quale relegava il Botta a Pavia. Du[illegible] [illegible], in cui avvenivano i movimenti dei [illegible] [illegible] sera niente, la situazione da que[illegible] [illegible] per [illegible] [illegible] abbiamo [illegible] [illegible] la [illegible] marzo il Bellisle aveva [illegible] [illegible] [illegible] uomini da Tolone e Marsiglia. Le due Corti alleate si erano decise finalmente a venire in aiuto alla Repubblica, dopochè avevano visto che la Signoria aveva poco a poco ripreso il potere, toltole nell'epoca della sollevazione dal partito del popolo.

Approfittando della circostanza che i forti venti di nella stagione (marzo) avevano [illegible] to allontanare [illegible] dalle navi inglesi e che la minor [illegible] pescagione delle [illegible] voglio Gallo-Spagnuolo permetteva loro di [illegible] cino alla costa questo convoglio era partito colle ri[illegible]

sp[illegible]zzico in modo che dal 20 marzo ai primi di aprile quasi tutto il corpo di soccorso era giunto a Genova lasciando in mano degli inglesi appena un novecento uomini.

Dopo i primi di aprile lo Schulemburg che aveva ricevuto rinforzi tanto in uomini che in artiglierie, trasportava il suo quartier generale da Novi ad Ottaggio (Voltaggio) e il giorno 11 col suo corpo, che ammontava ora da sedici a diciotto mila uomini, in più colonne scendeva la monti superando le resistenze che gli opponevano tanto i genovesi che le truppe gallo-ispane di soccorso. La colonna principale scendeva per Buzzalla fino alla Torrazza di fronte quasi al Diamante; un'altra colonna per Montoggio calava in Val Bisagno; una terza attaccava il posto della Vittoria e vi si stabiliva; una quarta pei Giovi penetrava in Val Polcevera; una quinta per la Bocchetta scendeva fra Campo Morone e la Polcevera; finalmente l'ultima calava per Rossiglione e Masone diretta alle alture dominanti Cornigliano. La distanza loro però dalla [illegible] cui miravano, era ancora notevole. Nei giorni seguenti continuavano per parte degli Austriaci gli attacchi per avanzare, tanto che i difensori erano costretti a ripiegare dentro la linea dei punti fortificati, pur tentando continue sortite. Dalla parte del mare bloccavano il porto i navi inglesi.

Alla intimazione di resa fatta dallo Schulemburg, la Repubblica rispondeva risoluta che avrebbe mantenuto ad ogni costo la sua libertà, pronta a qualunque sacrifizio. Lo Schulemburg doveva così persuadersi che non sarebbe facile a capo dell'impresa senza compiere vere operazioni d'assedio e quindi sollecitava l'invio delle necessarie artiglierie, mentre proponeva che i Sardi concorressero all'azione movendo per Voltri onde completare l'investimento [illegible] [illegible] Inviava poi una colonna da Novi per Pontre[illegible] [illegible] [illegible] [

più opportuno per l'attacco, disponeva lo Schulemburg di farle scendere su Sestri ponente e Voltri e poi imbarcarle sulle navi inglesi per sbarcarle presso la foce del Bisagno. Faceva perciò occupare Voltri, la quale, per la strenua resistenza opposta agli Austriaci, veniva messa a sacco. In queste operazioni trascorreva il resto del mese di aprile. In maggio, mentre con vive azioni richiamava l'attenzione dei difensori verso ponente, a poco a poco avanzava nella Val del Bisagno verso il mare per impadronirsi della spiaggia su cui voleva sbarcare le artiglierie. In questo stesso mese un corpo di dieci battaglioni piemontesi condotto dal Della Rocca giungeva a Sestri ponente.

L'ultimo giorno di aprile era sbarcato in Genova il duca di Bouflers, mandato ad assumere la direzione della difesa, ed egli vi aveva subito impresso un carattere di grande attività. Pur tuttavia gli Austriaci erano riusciti ad impadronirsi delle posizioni loro necessarie ad est della città e avevano costruito e armato alcune batterie, colle quali avevano cominciato a battere la Madonna del Monte. Ma avuto notizia della minacciosa avanzata nel Nizzardo del Maresciallo Bellisle, il che rendeva necessario l'allontanamento dei Sardi dal suo campo, il duce austriaco riteneva conveniente di sospendere dapprima la continuazione dei lavori, poi di ritirare le artiglierie situate contro il fronte principale d'attacco e farle imbarcare nuovamente sulle navi inglesi. Il 3 luglio era decisa la partenza definitiva dei Sardi dai dintorni di Genova, anzi Re Carlo Emanuele a norma del trattato che lo legava a Maria Teresa, insisteva perchè passasse anche in Piemonte il pattuito corpo ausiliario austriaco che doveva concorrere alla difesa diretta del Piemonte. Ciò era la conseguenza dell'avanzarsi del Maresciallo di Bellisle lungo la riviera ligure e quello del cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, verso le alte valli alpine. Vistosi così lo Schulemburg nella impossibilità di continuare l'assedio di Genova, riuniva un consiglio di guerra in cui si decideva la ritirata, la quale veniva iniziata il 6 luglio. Ritratte così le truppe per la Bocchetta su Gavi e inviati i soccorsi richiesti in Piemonte, lo Schulemburg rimetteva il comando affidatogli al conte di Browne e partiva per Vienna. In tal modo finiva l'impresa di Genova. La gioia dei Genovesi per que-

sta desiderata liberazione era stata funestata dalla morte del benemerito duca di Bouflers, avvenuta in seguito a vaiolo il 2 luglio.

[illegible] dominavano il mare, ne aveva però impedito l'attacco, [illegible] fin dal 9 si fosse dalle coste fronteggianti aperto [illegible] da alcune batterie che in pochi giorni gettavano [illegible] Margherita ben cinquemila bombe. Solo il 24, a [illegible] il forte vento obbligato le navi inglesi a ricoverarsi a Villafranca, era stato possibile sbarcare nelle isole tre[illegible] cinquecento uomini, mediante i quali si conquista[illegible] concertare la ripresa delle operazioni al di là del Varo, [illegible] ordandosi per ora sulla necessità di riconquistare il N[illegible]

[illegible] provincia.

Esse ammontavano ai primi di giugno a ventisette bat[illegible]oni, di cui ventidue sotto i suoi ordini diretti, e cinque [illegible] quelli del cavalier De Martini, distaccati fra il val[illegible]o della Roquette e il confluente della Vesubia. Sul [illegible] il Leutrun manteneva semplici posti d'osservazione. [illegible]3 giugno avanzavano verso il Varo le colonne franco-[illegible]nole. Il Leutrun, convinto di non poter sostenere la [illegible] di quella linea contro forze di tanto superiori alle s[illegible] ripiegava sulle alture della Turbia e ordinava al De M[illegible]rini di portarsi per Escarena al Col di Braus, allo scopo d[illegible] tercettare la strada del Col di Tenda.

I Franco-Ispani in quel giorno, forti di quarantotto bat[illegible]lioni e con numerosa cavalleria giungevano sulle rive

del Varo. Il Bellisle faceva anzitutto passare la cavalleria al guado di St-Laurent unitamente ad un corpo di granatieri, mentre altri distaccamenti di fanteria, imbarcati ad Antibo, prendevano terra a sinistra della foce del fiume per sostenere le prime truppe passate a St-Laurent. Quindi una seconda colonna traghettava il fiume a Gattiera (la Gaude), una terza fra San Martino e San Biagio e una quarta fra Malaussen e Villars, mentre numerosi operai erano impiegati a ristabilire i ponti già interrotti dal Browne. Ritiratisi i Piemontesi, il Maresciallo mandava una forte colonna in direzione del Col di Braus, mentre col resto entrava in Nizza. I castelli di Montalbano e Villafranca erano subiti cinti d'assedio ed il primo capitolava dopo tre giorni, il secondo dopo nove. Presi questi forti il grosso dell'esercito si incamminava verso Ventimiglia, dove arrivava con grandi stenti a causa della rovina delle strade fatta dai Sardi. La forte colonna secondaria si avanzava verso la montagna di contro al Col di Braus: ma il De Martini, assai inferiore di forze, non ve l'aspettava e il 15 si ritirava lentamente, finchè il 19 prendeva forte posizione attorno alla Briga. Il Leutrun a sua volta si era ritirato sulle alture fra il Col di Braus e Bossirossi, occupando il Col Perus, il Col della Penna, le alture dell'Olivetta, il Col del Giari, Milleforche, Barma del Cairo e Airola.

Fra il Maresciallo di Bellisle ed il marchese di Las Minas non vi era stato, secondo il solito, un completo accordo sul seguito da darsi alle operazioni della guerra. Mentre il Maresciallo opinava che si dovesse entrare in Piemonte per le Valli Alpine, il Las Minas insisteva per l'avanzata lungo la riviera e, dopo liberata Genova, per l'entrata in Piemonte, come nella campagna del 1745, per Gavi e Novi passando la Bocchetta. Quest'ultimo piano del Las Minas era anche caldeggiato dalle due Corti, per cui si era venuti ad un mezzo termine fra i due condottieri: il grosso cioè, presa Ventimiglia e il suo castello, avrebbe proceduto per Oneglia su Genova; un forte corpo secondario, condotto dal cavaliere di Bellisle, sarebbesi avanzato pel Delfinato verso le alte Valli Alpine al doppio scopo sia di preparare l'assedio di Exilles, sia di facilitare la liberazione di Genova coll'obbligare il Re Sardo a richiamare le sue truppe, che stavano collo Schulemburg attorno a Genova, facendole accorrere alla difesa delle dette valli. Questo corpo secondario doveva contare cinquanta battaglioni.

E in tal senso si iniziavano le operazioni dopo la presa di Nizza.

Giunto il grosso a Ventimiglia, come si è visto, con grandi stenti, il Castello veniva investito ed in tre giorni era espugnato: dopo di che il grosso si disponeva a proseguire lungo il principato di Oneglia.

Senonchè giungeva al Maresciallo in questo frattempo la notizia che gli Austriaci rallentavano prima le loro operazioni d'assedio, e poi le sospendevano e iniziavano la loro ritirata. Allora, restaurati i castelli di Montalbano, Villafranca e Ventimiglia, e rifornitili convenientemente, riteneva non fosse più necessario procedere, secondo il disegno adottato, lungo la Riviera, ma fosse ora il caso di portarsi a rincalzo di suo fratello, giunto in quel mentre a Tournes. Ripiegava perciò da Ventimiglia nella Contea di Nizza per dirigersi verso Barcellonnette.

Pareva fosse intenzione dei Gallo-Ispani entrare in Piemonte, aprendosi nuovamente la strada per Demonte e Cuneo; almeno così sospettava il Re Sardo, il quale raccoglieva il nucleo delle sue forze nei pressi di Saluzzo, per mettersi in grado di entrare nelle valli minacciate. Ma mentre il Maresciallo si tratteneva presso Barcellonnette per mantenere l'indecisione nel Re Carlo Emanuele, il cavaliere moveva risolutamente da Tournes verso Briançon, dove perveniva il 12 luglio, ed il 14 in tre colonne penetrava nell'alta Valle Dora Riparia

I Sardi non avevano da questa parte che quattordici battaglioni, di cui tre Austriaci.

Non potendo essi sperare di difendere in tale stato di inferiorità ambedue le vallate di Oulx e di Fenestrelle, avevano occupato il contrafforte che corre fra di esse, lasciando solamente posti avanzati di milizie e di Valdesi verso Cesana. All'urto dell'avanguardia francese, forte di quindici battaglioni, i posti avanzati avevano ripiegato dapprima su San Sicario, poi sul Colle di Sestrières.

Il 16, poi, stante la minacciosa avanzata del nemico assai più forte, le milizie si erano ancora ritirate verso Villars d'Amont e i Valdesi verso l'Albergian.

Il 17 l'avanguardia francese saliva ad accampare al vil-

laggio Le Duc e le truppe leggere raggiungevano quello di Plan (oltre il Sestrières), mentre il grosso [illegible] il passaggio del Monginevra. Il 19 anche il [illegible] lito pel Sestrières [illegible]

[illegible] Bricherasio aveva il comando di questi ultimi.

Egli aveva fatto costruire dei trinceramenti, fatti di semplici muri a secco senza [illegible] sul Col dell'Assie[illegible] sul Col Serin. Nei primi e lungo la comunicazione coi secondi aveva postato sette battaglioni sotto gli ordini del conte di San Sebastiano; il Col Serin, dove egli si trovava, era difeso da un reggimento. Altri quattro batta[illegible] fra l'Orgueil, il Col del Gran Lago, il [illegible] dei Morti, la Valletta e i Colli di Talières e Finestre per assicurare le retrovie.

I Francesi si erano mossi la mattina del 19 dal Sestrières in tre colonne, trascinandosi per la cresta montana nove cannoni e lasciando indietro otto battaglioni come riserva generale.

La prima colonna marciava vers[illegible] lone che sta fra l'altura dell'Assiett[illegible] La seconda discendeva nei boschi [illegible] Sardi e la terza seguiva la cres[illegible] contrafforte.

Queste due ultime colonne si fermavano di contro alle trincee dell'Assietta e rimanevano inerti per parecchie ore, allo scopo di dar tempo alla prima di avvicinarsi al suo obbiettivo, il Col Serin, pel lungo e difficile sentiero [illegible] a. I cannoni posti in [illegible] [illegible] un vivace cannoneggia[illegible] risultati [illegible] avvertito nella notte della marcia [illegible] aveva fatto occupare i trinceramenti dalle sue truppe fino dall'alba. Visto poi che il nemico tardava a presentarsi, aveva nuovamente ritirato i suoi [illegible] negli [illegible] accampamenti, facendoli poi disporre [illegible] predisposte difese quando aveva saputo dell'avvicinarsi del nemico. Solo alle quattro del [illegible]

[illegible] azione con un fiero assalto alla testa dell'Assietta, [illegible] per ben quattro volte e sempre respinto.

[illegible] e gli attacchi diretti su altri punti del lungo trin[illegible] pel rio Baccon andavano falliti. In un quinto [illegible] assalto il cavaliere di Bellisle messosi alla testa [illegible] lonna cogli ufficiali, giungeva a piantar una ban[illegible] sulla trincea, ma cadeva colpito da baionettate e da [illegible] d'arma da fuoco. La sua caduta rallentava la furia [illegible] assalitori che venivano ancora una volta respinti.

[illegible] allora il comando delle forze francesi il conte di V[illegible], il quale, senza rinnovare gli assalti, persisteva ancora per qualche tempo a rimaner di fronte alle [illegible] trincee, in attesa degli avvenimenti che si [illegible] verso il Col Serin. La prima colonna intanto aveva anch'essa furiosamente attaccato quelle trincee, rin[illegible] l'assalto per ben tre volte. Il conte di Bricherasio che si trovava colà, impressionato dalla furia del secondo assalto e temendo che le sue poche forze non [illegible] resistere ad altre azioni ulteriori, aveva mandato [illegible] al conte di San Sebastiano di abbandonare subito [illegible] dell'Assietta per concentrare tutta la difesa sul [illegible] Serin. La perdita di questo colle infatti segnava quella [illegible] le truppe sarde e austriache impegnate su quelle [illegible] Il conte di San Sebastiano ricevette l'ordine mentre [illegible] uno degli ultimi assalti: non riteneva perciò [illegible] fosse quello il momento opportuno per ritirarsi e ri[illegible] sul posto. Ma anche il terzo disperato assalto al Serin [illegible] tenacissima resistenza, iniziavano una disastrosa ri[illegible] presto cambiata in fuga. Allora anche il Villemur [illegible] il ripiegamento dell'altra colonna verso Sestrières e Cesana, travolto presto anch'esso a disordinata fuga per [illegible] inseguimento iniziato subito dagli imbaldanziti [illegible] sardi e austriaci dell'Assietta. Gravi risultavano [illegible] francesi, più di seimila uomini fra morti e fe[illegible] molti i prigionieri, immenso il disordine, per cui il Villemur riteneva prudente non fermarsi al [illegible] Alpi. Egli perciò proseguiva oltre il Monginevra dopo averlo occupato con una retroguardia, abbandonando al nemico ospedali e magazzini. I feriti e i malati erano affidati alla generosità del vincitore, il quale, a richiesta,

inviava a Briançon il cadavere del cavaliere di Bellisle. Le perdite degli Austro-Sardi erano state in confronto lievissime.

Tale era stato l'effetto di questa disfatta che gli alleati Gallo-Ispani si erano ridotti alla difensiva, rinunciando così ai loro progetti d'invasione del Piemonte, tantopiù che sempre vivi erano i contrasti fra i due condottieri francese e spagnuolo e che si temeva ora una energica offensiva da parte degli avversari imbaldanziti da quella insperata vittoria. Per tali motivi il maresciallo di Bellisle non mirava che ad assicurare i suoi alloggiamenti nel Nizzardo e nel Briançonnese, ritirando i suoi magazzini al di là del Varo, dove si raccoglievano pure gli Spagnuoli.

Gli Austriaci intanto manifestavano il desiderio di riprendere le operazioni contro Genova. Senonchè Re Carlo Emanuele III riunito a Torino un consiglio a cui prendevano parte il conte di Browne per l'Austria e il generale Wintnow per l'Inghilterra, dimostrava che la cosa più opportuna ed urgente era in quel momento di allontanare i nemici dalle frontiere d'Italia, concetto in cui tutti convenivano. A raggiungere un tale scopo il Re presentava un progetto tendente a far agire le truppe alleate nello stesso tempo e su diversi punti per distrarre l'attenzione del nemico e obbligarlo a dividere le sue forze. Il progetto veniva approvato.

In base a questo il conte di Bricherasio, coi battaglioni piemontesi che avevano combattuto all'Assietta, si metteva in movimento nella Vallata d'Oulx e si impadroniva del Monginevra, da cui inviava un distaccamento verso la Valle di Barcellonnette. Il barone di Leutrum discendeva dalle montagne fra Oneglia e Briga e investiva il Castello di Ventimiglia dopo aver occupato la città. Il conte di Browne verso la metà di agosto raccoglieva le truppe austriache presso S. Dalmazzo e Re Carlo Emanuele radunava la parte più grossa delle sue presso Cuneo. Qualche tentativo veniva poi fatto per scendere sia verso Briançon, sia verso Barcellonnette, ma senza frutto, essendo il Re riluttante ad intraprendere grosse operazioni d'invasione nel Delfinato e in Provenza. Pareva che tutto quanto si operava o si minacciava di operare avesse lo scopo di stor-

nare l'attenzione degli avversari dal Nizzardo per facilitare le operazioni di riconquista del barone di Leutrun. Ma il Bellisle non cadeva nell'agguato e aumentava anzi le truppe di occupazione di quest'ultima regione rafforzando sempre più le posizioni presso la Turbia.

A poco a poco tutto si riduceva a piccole scaramuccie qua e là, senza sensibili risultati, tanto che verso la metà di ottobre il Re Sardo faceva prendere i quartieri d'inverno alle sue truppe e a quelle austriache, escluse quelle del Leutrun, il quale continuava il blocco del Castello di Ventimiglia.

Non facevano però altrettanto i Gallo-Ispani, i quali miravano a conservare l'occupazione della contea di Nizza non solo, ma a riaprire le comunicazioni colla repubblica di Genova.

Per vari motivi il Leutrun non aveva ancora potuto iniziare le vere operazioni d'assedio del Castello da lui bloccato. Il Bellisle avanzando, verso il 18 ottobre su quattro colonne per la Scarena, Peglia, Gorbio e Mentone, obbligava il Leutrun a ritirarsi nuovamente verso alta montagna e così riusciva a rinforzare la guarnigione di Ventimiglia e a provvederla di munizioni e viveri in abbondanza. Trovandosi il Leutrun sul suo fianco sinistro in posizione minacciosa, il Bellisle tentava di attaccarlo per la sinistsa, ma senza risultato. Assicurata Ventimiglia e la comunicazione lungo la Riviera, egli ripiegava nuovamente il 24 e finalmente disponeva anch'egli le sue truppe nei quartieri d'inverno.

Con questo aveva termine la campagna del 1747, pur continuando durante i mesi invernali la guerra di partigiani sia su questo fronte sia sulle frontiere della repubblica genovese, senza apprezzabili conseguenze.

Nell'anno seguente 1748 non si compivano più operazioni di guerra veramente importanti. Il 4 gennaio i Francesi sorprendevano un corpo piemontese a Varazze e gli Austriaci progettavano pel febbraio un attacco su Voltri, attacco però che non aveva esecuzione per la grande quantità di neve caduta in quel mese. Il 26 marzo il duca di Richelieu che aveva preso il posto del duca di Boufflers nel comando delle truppe gallo-ispane di rinforzo in Genova, tentava per mare e per terra una sorpresa su Savona. Le

truppe procedenti per la Riviera riuscivano ad entrare nei sobborghi di questa città, ma vi erano attaccate e scacciate dal Des Roches, il difensore di Casale del 1745, e dai sopravvenienti rinforzi dei Sardi da Altare. La flotta, uscita da Genova per l'attacco dalla parte di mare, veniva incontrata dai vascelli inglesi uniti alle galee sarde e ne era distrutta.

Gli Austriaci alla lor volta avevano progettato un nuovo attacco della repubblica genovese da levante, scendendo nella Lunigiana e raccoglievano perciò grandi forze nel Parmigiano e nel Modenese.

Il duca di Richelieu, insospettitosi di questa raccolta di forze, prendeva i necessari provvedimenti per contrastare l'avanzata austriaca rinforzando Spezia e occupando i castelli dell'Avenza e di Massa. Ma anche da questa parte non si verificavano più operazioni militari importanti.

Nella contea di Nizza continuavano solo insignificanti scaramuccie di partigiani.

Questa sospensione di operazioni militari di una certa importanza era anche effetto delle trattative di pace iniziate in Aquisgrana, trattative che avevano finalmente la loro conclusione il 18 ottobre col trattato che portò tal nome, il quale metteva fine alla lunga guerra di cui tutti erano stanchi.

Con questo trattato il Re Sardo otteneva la restituzione di tutte le sue terre occupate dalle armi nemiche non solo ma acquistava l'alto Novarese, il Vigevanasco e il così detto alto Po, conservando un eventuale diritto alla successione di Piacenza, qualora l'Infante Filippo, che otteneva i ducati di Piacenza, Parma e Guastalla, fosse venuto a mancare senza successori diretti. Genova anch'essa rientrava nel possesso dei suoi confini e il Ducato di Finale veniva a lei ritornato.

***

Ad osservazioni di poco conto si presta tanto la prima parte della campagna che chiameremo invernale, quanto il seguito che costituisce la parte finale di questa lunga guerra.

Il Belliśle, che aveva assunto il comando dei Franco-Spagnuoli e che era superiore assai in forze al Browne, obbligava questi con ben intese manovre, costituite da con-

tinua minaccia d'avvolgimento del suo fianco destro, ad abbandonare prima l'assedio appena incominciato di Antibo, poi le successive sue linee di difesa sulla Saigne e a St. Loups e finalmente a ripassare il Varo.

L'ultimo ritardo che per causa di forza maggiore aveva subito l'assedio della piazza di Antibo, destinata secondo il progetto del Browne a costituire la base per una sua ulteriore avanzata, non gli aveva permesso di mettere saldo piede sul territorio nemico.

D'altronde quale obbiettivo poteva egli avere nella sua ulteriore avanzata qualora fosse stata possibile? Il territorio era in sè povero, e in quel tempo era poi ancora maggiormente immiserito dal continuo passaggio di truppe, tantochè le difficoltà logistiche avrebbero finito per fermarlo ben presto. Le sue forze poi erano troppo esigue per mantenere saldamente le lunghe linee di difesa su cui successivamente si attestava durante l'avanzata dell'avversario. Il fianco destro non era appoggiato ad ostacoli validi ed i distaccamenti ch'egli poteva fare su questo lato non potevano che essere assai esigui per l'importanza della loro missione.

Un maggiore disastro però gli era evitato appunto da quelle condizioni che avrebbero costituito il maggior impedimento alla sua eventuale avanzata. Invero questo disastro non avveniva a causa del lento procedere dei Franco-Spagnuoli, la cui lentezza era appunto dovuta alla necessità di farsi seguire da ogni sorta di approvvigionamenti in enormi convogli. Il paese nulla poteva più dare neppure agli amici; esso era completamente esausto.

Gli errori d'ogni genere commessi dal marchese Botta, laborioso comandante austriaco di Genova, sia col non aver preso gli opportuni provvedimenti per la effettiva occupazione della città fremente, sia col sottoporre quei fieri repubblicani ad ogni sorta di angherie, avevano concorso in non piccola parte all'insuccesso delle operazioni in Provenza e Delfinato, operazioni non volute, ma subite dal Re Carlo Emanuele III.

La perdita ignominiosa di Genova impediva il sollecito arrivo delle artiglierie necessarie all'assedio di Antibo e obbligava anche a cercare nuovi punti di partenza per gli approvvigionamenti. L'aver voluto poi gli Austriaci per-

sistere nella punizione immediata di Genova comprometteva sempre più l'esito della campagna, poichè indeboliva il corpo che stava di fronte e a contatto immediato del grosso nemico il quale era il più minaccioso. Se si fosse potuto aver ragione di questo, la presa di Genova sarebbe diventata più agevole nel seguito.

Si può ancora osservare, come d'altronde per le altre campagne precedenti, che da ambedue le parti aveva nuociuto ad un indirizzo razionale delle operazioni il non completo accordo di vedute negli alleati. Massimo fattore dal successo è l'unità del Comando. Invece da ambedue le parti mancava questa unità d'indirizzo. Gli interessi immediati degli alleati non collimavano, di qui urti o almeno temperamenti inefficaci, vie di mezzo, compromessi che non conducono e non condurranno mai ad un successo vero, duraturo

Ed i risultati erano per gli Austro-Sardi la perdita del Nizzardo e la cattiva riuscita dell'assedio di Genova, per i Franco-Spagnuoli le indecisioni dopo la riconquista del Nizzardo e la disfatta dell'Assietta che fu l'ultimo atto guerresco importante di questa lunga guerra sul teatro italiano.

Dopo questa battaglia le operazioni che continuavano ancora nel 1748, risentivano oramai della stanchezza generale e delle speranze di pace nata dalle iniziate e lunghe trattative. Nessuno degli avversari avrebbe voluto compromettere la situazione; ognuno avrebbe voluto risparmiare le proprie forze. Quindi non si ebbero più che azioni di partigiani, senza conseguenze e senza importanza.

In complesso quindi la campagna non offre per le condizioni accennate speciale importanza e utili positivi ammaestramenti.

RAFFAELE VINCI
tenente generale

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX anno 1918 pag. 981)

Accanto alle promozioni effettuate per cura del Comando Supremo per ufficiali appartenenti alle unità mobilitate, continuano a sussistere, anche nel periodo più saliente delle promozioni provvisorie, quelle effettuate dal Ministero per ufficiali che prestano servizio nell'interno del Paese, in base ai giudizi all'uopo pronunciati dalle competenti commissioni ed autorità territoriali da cui essi dipendono.

Quindi due correnti di promozioni, la successione delle quali è giusto sia possibilmente cronologica, per stabilire, cioè, una uniformità di trattamento tra ufficiali della medesima anzianità, la cui posizione circa l'avanzamento, per trovarsi alcuni di essi mobilitati, altri nel territorio, viene definita da due enti differenti. Ciò si ottiene provvedendo, per quanto sia possibile, con unico Decr. Luog., alla conferma dei già promossi provvisoriamente dal Comando Supremo ed alle promozioni dirette da parte del Ministero, evitando l'inconveniente che, per particolari circostanze di tempo e di luogo, e per cause in genere non imputabili a colpa personale, i primi specialmente — gli ufficiali mobilitati — potessero risentire di fronte ai secondi — quelli in servizio nel territorio — notevole ritardo nella promozione, ritardo dovuto al solo fatto che le lamentate circostanze speciali per la emissione dei giudizi di avanzamento, normalmente, nel territorio non si verificano.

A volte, però, non è possibile evitare che le promozioni non seguano lo stretto ordine cronologico d'anzianità, e che alcuni ufficiali vengano di fatto pretermessi, perchè il Ministero non si trova in possesso dei relativi documenti di avanzamento al momento in cui deve provvedere alle promozioni medesime.

Le imperiose esigenze di servizio del tempo di guerra, intanto, non consentirebbero l'indugio nell'effettuazione

della promozione — e per il quantitativo richiesto — degli ufficiali d'un determinato grado, nell'attesa che tutti quelli, che per la loro sede naturale d'anzianità dovrebbero parteciparvi, risultassero debitamente giudicati; onde la necessità di dar corso egualmente alle promozioni stesse, nella misura necessaria, mediante temporanee pretermissioni. Le quali, quanto al conferimento dell'anzianità del nuovo grado, non importano alcun nocumento nei riguardi dell'ufficiale, in quanto che egli viene, benchè la promozione abbia luogo, per il ritardo nell'invio dei documenti, dopo il turno normale, collocato nella sede naturale d'anzianità. Quanto alla corresponsione degli assegni del nuovo grado, però, era evidente il danno del promosso, anteriormente alla pubblicazione del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, di cui diremo appresso, giacchè egli li percepiva non da una data retroattiva rispetto al decreto di promozione, tenuta presente la retrodatazione della anzianità, ma da quando assumeva effettivamente le funzioni del nuovo grado, in applicazione della norma di carattere generale, adottata per giurisprudenza costante della Corte dei conti, secondo la quale i maggiori assegni per effettuata promozione decorrevano dall'epoca in cui si era effettivamente investiti delle mansioni superiori.

Questo danno patrimoniale, si capisce, non andava lamentato per i già promossi provvisoriamente dal Comando Supremo per i quali, come già si è detto, anzianità ed assegni, per quanto tardi possa aver luogo la conferma da parte del Ministero, ed a prescindere dalla data del Decr. Luog. della conferma stessa, decorrono dal giorno in cui la promozione provvisoria ebbe luogo, e ciò anche in applicazione della medesima norma d'indole generale cui abbiamo accennato, dato appunto che, all'atto della promozione provvisoria, l'ufficiale comincia ad esercitare in effetti le funzioni del grado superiore. Al riguardo così si esprime il Decr. Luog. n. 341 del 23 marzo 1916, art. 12: gli assegni degli ufficiali nominati o promossi con decreto del Comando Supremo, sono regolati con le norme ordinarie, in base alla data del decreto medesimo, e non del successivo decreto di conferma, salvo che in quest'ultimo non sia diversamente disposto.

Le cause di ritardo nell'effettuazione della promozione sono molteplici: dubbi di competenza per la compilazione

degli specchi d'avanzamento a riguardo di ufficiali i quali, per ragioni di servizio, di frequente sono trasferiti di corpo, e quindi vengono a dipendere da autorità militari diverse in breve volger di tempo, errori di procedura per errate applicazioni di norme d'avanzamento e relative rettifiche, difficoltà, per motivi d'ubicazione e di mezzi di trasporto, incontrate nella trasmissione degli specchi, dispersione di documenti di avanzamento per motivi diversi, ecc.

Opportunamente, ad evitare il danno economico, a volte non indifferente, che, pel ritardo spesso notevole col quale si effettua la promozione, avrebbe importato la rigida applicazione del principio di massima secondo il quale il maggiore stipendio normalmente decorre dal primo del mese successivo a quello della data di promozione, anche se la anzianità del nuovo grado debba avere una decorrenza anteriore, il legislatore — art. 13, Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, chiarito con la Circ. Min. n. 514 del *Giornale militare* stesso anno — stabilisce, a parziale deroga dell'art. 1, § 1 del regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito: dalla data di pubblicazione del Decr. Luog. 944 medesimo — 14 giugno 1917 — e per la durata della guerra, agli ufficiali che, da questa ultima data in poi, fossero stati o venissero promossi senza perdita d'anzianità ma con ritardo rispetto al giorno in cui sarebbe loro spettata la promozione a turno normale, per indugio nell'inoltro dei documenti relativi od altra causa non ad essi imputabile, vengono corrisposti stipendio, assegni ed indennità del nuovo grado con la medesima decorrenza che sarebbe loro toccata se il ritardo non fosse esistito, e quindi dal primo giorno del mese successivo a quello della data a cui venga fatta risalire la loro anzianità nel nuovo grado, ma in ogni caso non anteriormente mai al 1° giugno 1917, a qualsiasi altra data fosse fissata l'anzianità del grado stesso.

La promozione provvisoria non rappresenta la sola facoltà conferita al Comando Supremo in materia d'avanzamento. Vi è anche un altro istituto che si lega allo stato di guerra, e cioè: « le veci di grado ».

Per la durata della guerra, ed a decorrere dal 29 agosto 1916, data della pubblicazione del Decr. Luog. n. 1015 che consente la facoltà, di cui appresso, gli ufficiali possono essere rivestiti o per Decr. Luog. o per Decr. del Comando

Supremo confermato da Decr. Luog., delle funzioni del grado superiore. Essi sono a tutti gli effetti, della concessione degli assegni e delle indennità, considerati come se avessero effettivamente conseguito il grado del quale vengono temporaneamente rivestiti.

Tale trattamento va limitato agli ufficiali incaricati del comando tattico, effettivo, corrispondente al grado superiore di corpi o unità (divisione, brigata, reggimento o raggruppamento) dell'esercito operante. Nei casi dubbi, il determinare se un corpo od una unità faccia parte dell'esercito operante propriamente detto, o presti servizio nelle retrovie, spetta al Comando Supremo.

Già con R. Decr. n. 113 del 7 febbraio 1915 convertito in legge (n. 2 del 4 gennaio 1917), art. 4, veniva stabilito che avrebbero potuto essere affidate, temporaneamente e per incarico, funzioni analoghe a quelle di comandante di brigata o di reggimento, rispettivamente, a colonnelli e tenenti colonnelli in servizio attivo permanente o richiamati dal congedo, i quali avrebbero esercitato sulle truppe dipendenti le attribuzioni disciplinari proprie di tali comandi, percependo le indennità relative, senza che l'incarico, però, avesse costituito titolo all'avanzamento, né dato luogo all'applicazione dell'art. 9 della legge sull'avanzamento, secondo cui gli ufficiali investiti per R. Decr. delle funzioni del grado superiore, e quelli cui spetterebbe la promozione per coprire i posti già resi vacanti nel grado medesimo, sono considerati come promossi al detto grado agli effetti del raggiungimento dei limiti di età prescritti dal precedente art. 8, per cessare di far parte dell'esercito permanente.

Il Decr. Luog. 1045 di cui sopra viene applicato esclusivamente — Circ. Min. n. 17 del *Giornale militare* 1917 — ai tenenti colonnelli, colonnelli e maggior generali delle armi combattenti, i quali siano in possesso dei requisiti d'anzianità e d'idoneità necessari per il conferimento delle « veci di grado », e cioè si trovino compresi nei limiti d'anzianità per la promozione al grado del quale dovrebbero essere temporaneamente rivestiti, e riportino al uopo giudizio d'idoneità. Rispetto ai tenenti e capitani delle armi combattenti, investiti del comando del reparto corrispondente al grado superiore, l'incarico del grado stesso deve

considerarsi, invece, come comando interinale, e quindi senza diritto agli assegni, alle indennità, alla qualifica ed ai distintivi stabiliti per le « veci di grado ».

Per i sottotenenti e maggiori, si capisce, non può parlarsi di impiego superiore, giacchè al grado immediatamente successivo a quello da essi rivestito, non corrisponde « impiego » superiore, essendo gli unici gradi della gerarchia militare nei quali la diversità del « grado », per conseguita promozione, non importi anche diversità di « impiego ».

Il possesso dei requisiti d'idoneità e d'anzianità anzidetti, necessari pel conferimento delle « veci di grado », non basta da solo a determinare l'applicazione del Decr. Luog. in parola, il quale non si riferisce — come abbiamo accennato — ad ufficiali non incaricati di comando tattico, effettivo, corrispondente al grado superiore, anche se altri di essi meno anziani fossero stati già rivestiti di « veci di grado »; salvo, beninteso, il diritto — riconosciuto dalla Circ. Min. 17 citata — nell'ufficiale più anziano di chiedere il cambiamento di attribuzioni, che sarà concesso compatibilmente colle esigenze del servizio.

La limitazione di cui parliamo, bene a ragione apposta, è, in ogni caso, dal Decr. Luog. n. 1045, non va più intesa in senso assoluto a seguito del Decr. Luog. n. 15 del 6 gennaio 1918, il quale estende la portata del primo Decr concedendo facoltà al Ministro della guerra di consentire, a suo giudizio insindacabile, l'applicazione delle disposizioni contenute nel Decr. Luog. 1045 anche a quegli ufficiali, i quali per essere stati destinati, in zona di guerra od in territorio, ad incarichi che implichino una speciale fiducia nell'autorità superiore, non abbiano potuto essere investiti del comando mobilitato corrispondente al grado superiore a quello che rivestono.

La « vece di grado » non è che un'incarico temporaneo del comando del grado superiore, giacchè, solo a seguito della promozione, può dirsi perfetto il grado; rimane, perciò, ben distinta anche dalla promozione provvisoria effettuata dal Comando Supremo, promozione che — come sopra si è accennato — deve ritenersi già in tale stato embrionale tecnicamente perfetta in sè stessa considerata, sebbene sottoposta alla condizione risolutiva della conferma ministeriale, a seguito soltanto della quale diventa produttiva,

sin dall'epoca in cui venne originariamente conferita, di tutti gli effetti che normalmente si legano alla promozione.

Quali ragioni pratiche giustificano il sorgere di questo nuovo istituto?

La vacanza verificatasi per perdita in guerra può talvolta essere di tale natura da rendere necessario che venga, di fatto, ricoperta di urgenza, prescindendo, nei riguardi dell'ufficiale disponibile per la sostituzione, da formalità di anzianità circa il conferimento della effettiva promozione al grado cui la vacanza si riferisce, e senza attendere, sempre che la promozione sia, per ragioni di anzianità, possibile, che si ottemperi a tutte le formalità all'uopo richieste.

A tali esigenze risponde l'istituto delle « veci di grado » che è, quindi, di effetti pratici, utili evidenti.

Semplicemente non si spiega perchè, sussistendo l'urgenza di sopperire, nell'interesse generale del servizio, alla vacanza determinata da corrispettiva perdita in guerra in tutti i gradi — che importino diversità d'impiego — nei quali la vacanza stessa può eventualmente essersi verificata, la relativa sostituzione per mansioni riguardanti l'impiego superiore, debba considerarsi « comando interinale » relativamente al grado di tenente e capitano, e « veci di grado » relativamente al grado di tenente colonnello, colonnello e maggior generale.

In sostanza, avvenuta la sostituzione, la condizione dei primi — i tenenti e capitani — non è dissimile da quella dei secondi — i tenenti colonnelli, colonnelli e maggior generali — per quanto si attiene al prestigio ed alla autorità inerente ad un grado che è superiore a quello che si riveste, ed alla responsabilità che al grado superiore stesso si lega. Ciò stante, sarebbe stato giusto che a prestigio di grado, responsabilità di servizio ed esercizio di funzioni di analoga natura perchè superiore al proprio grado effettivo, avesse fatto riscontro anche identità di trattamento dal punto di vista sia economico, sia del conferimento di contrassegni esteriori che rendessero visibile l'incarico superiore.

La diversità di trattamento forse è da ricercarsi nel mutato carattere intimo dell'istituto delle « veci di grado », il quale, in un primo momento, non avrà potuto rispondere che esclusivamente alla imprescindibile esigenza del servizio, cui abbiamo accennato, di rimpiazzare cioè un comando reso vacante per perdita in guerra, e come tale, quindi, non era possibile fosse limitato ad alcuni gradi soltanto della gerarchia, e tenesse conto di formalità di anzianità rispetto alla inscrizione sul quadro di avanzamento al grado superiore — ed infatti solo in seguito alla citata Circ. Min. n. 17, che è del gennaio 1917, si stabiliscono i gradi gerarchici cui sarebbe stato applicabile il Decr. Luog. 1045, che è, invece, dell'agosto 1916, e si fissano i limiti di anzianità di cui sopra è parola —; in un secondo momento, invece, specialmente con la prescrizione al riguardo del requisito indispensabile dei limiti di anzianità per l'avanzamento, la « vece di grado » acquista un altro carattere, e rappresenta l'investimento di fatto, temporaneo, delle funzioni superiori, a scopo di esperimento, limitatamente, quindi, a quei gradi in cui questo deve ritenersi ancora obbligatorio, nonostante il periodo di guerra, per l'importanza stessa eccezionale del comando relativo a grandi unità, e cioè, necessariamente, al grado di tenente colonnello, colonnello e maggior generale.

La diversa finalità dell'istituto non ne menoma, però, in alcun modo la utilità pratica, giacchè, anche ammettendo che la « vece di grado » sostituisca l'esperimento del tempo di pace, per l'accertamento della idoneità circa la promozione a determinati gradi della gerarchia, non è chi non veda in quale ausilio possa l'istituto riuscire per la constatazione nel giudicando, mediante una prova continuativa, di indiscussa capacità alle funzioni del grado che la promozione gli viene, poi, definitivamente a conferire.

L'incarico delle funzioni superiori, inoltre, anche nei riguardi dell'ufficiale stesso costituisce incentivo per rivelare, nelle svariate forme in cui l'attività sua è chiamata a esplicarsi, quelle doti di comando che non lascino dubbio sulla idoneità all'avanzamento. Quindi alla garanzia di scelta da parte dell'amministrazione, che può in tal modo fare assegnamento sull'elemento appalesatosi più meritevole, si accoppia una garanzia da parte dell'ufficiale circa la ponderatezza del giudizio che viene emesso a di lui riguardo, giacchè egli è messo in condizioni di apprestare, in momenti diversi, tutti gli elementi necessari perchè possano le autorità che lo giudicano pronunciarsi in modo sicuro e ponderato; ciò che non sempre potrebbe dirsi nel

casi di esperimenti teorici, fittizi, per l'attendibilità stessa degli elementi di giudizio del genere.

Data la natura speciale, precaria della « vece di grado », il giudizio di non idoneità eventualmente emesso a riguardo di un ufficiale che la riveste, e quindi l'esonero dal comando superiore, gli fa perdere la qualifica ed i distintivi per differenziarlo dai pari grado non investiti d'incarico superiore, e lo rimette nella posizione relativa al grado da lui realmente coperto, parificandolo all'escluso dall'avanzamento per ogni conseguente provvedimento.

Notiamo fuggevolmente che qualora la « vece di grado » non avesse, con la limitazione cui è soggetta, di essere conferita, cioè, all'ufficiale che rivesta uno dei gradi prescritti, già compreso nei limiti di anzianità per l'avanzamento, perduto il suo carattere primitivo ed acquistato quello di esperimento, non avrebbe — o almeno non nella generalità dei casi — potuto produrre come effetto immediato, necessario, conseguente all'esonero delle funzioni superiori, la esclusione dall'avanzamento. L'esonero, se mai, avrebbe costituito — sempre che l'ufficiale non si fosse casualmente trovato nei limiti per l'inscrizione sul quadro di avanzamento, nel qual caso avrebbe potuto avere importanza decisiva in merito alla promovibilità dell'ufficiale medesimo — solo un elemento di giudizio per la compilazione in avvenire dei documenti di avanzamento, esercitando, quindi, al riguardo, quella stessa influenza che avrebbe esercitato un qualsiasi altro fatto nel quale l'attività dell'ufficiale si fosse appalesata in forma negativa.

Si capisce che ove l'ufficiale, rivestito di veci di grado, lasci temporaneamente il comando tattico effettivo di corpi od unità dell'esercito operante rispondente al grado superiore, per cause diverse dalla inidoneità, e quindi per ferite, malattia, od ordine speciale delle competenti autorità, egli pur non continuando a godere del relativo trattamento economico, per quanto riguarda, cioè, gli assegni e le indennità corrispettive, conserva la qualifica ed i distintivi stabiliti dal Ministero e dal Comando Supremo per le veci di grado medesime (Circ. Min. n. 95 del *Giornale militare* 1917).

In seguito al Decr. Luog. n. 798 del 15 giugno 1918, cui abbiamo già accennato, il quale istituisce [illegible] art. 1 — il grado di brigadiere generale, e stabilito [illegible]

art. 10 [illegible] data [illegible] cazione [illegible] grado superiore, conservino, nel passaggio a brigadiere generale, gli assegni che si trovino a percepire, fin quando esercitino le stesse funzioni presso l'esercito mobilitato, o le riprendano dopo infermità dipendenti da causa di servizio.

Lo stato di guerra viene a creare una speciale categoria di ufficiali, per l'avanzamento dei quali vigono norme particolari, giacchè non normale è la loro posizione nei riguardi della promovibilità al grado superiore. Intendiamo parlare dei prigionieri, dei dispersi, dei presunti deceduti.

L'ufficiale fatto prigioniero del nemico, pur conservando § 230 regolamento avanzamento — il diritto alla promozione, in quanto che la prigionia di guerra non interrompe il computo dell'anzianità agli effetti dell'avanzamento, non può aspirare alla promozione se non dopo il ritorno dalla prigionia. E, aggiunge l'art. 60 della legge relativa, non può conseguire, dopo rientrato nell'esercito, che il grado immediatamente superiore a quello del quale era rivestito al momento della prigionia stessa. Ottenuta la promozione, poi, egli viene inscritto nel rispettivo ruolo, col nuovo grado, a quel posto che gli sarebbe spettato ove fosse stato promosso a turno normale.

La legge, in sostanza, nel consentire al reduce dalla prigionia la promozione al grado immediatamente successivo a quello che rivestiva prima della cattura, allo scopo, evidentemente, di evitare il cumulo di promozioni nella persona dell'ufficiale — qualora si fosse per questi maturato il diritto — dopo che rientra nelle file dell'esercito, non avrà voluto, invero, escluderlo dalle successive che normalmente, e non più in qualità di reduce dalla prigionia, potrebbero venirgli a spettare in seguito alla inscrizione nel ruolo del nuovo grado colla sua naturale anzianità, tenuti presente, appunto, i limiti di tale anzianità.

In altri termini deve ritenersi, che avvenuta la riammissione nell'esercito e la inscrizione nel ruolo del nuovo grado — che è il successivo a quello che il prigioniero rivestiva all'atto della cattura — statogli conferito con la anzianità che gli sarebbe normalmente spettata, la posi-

zione dell'ufficiale nei riguardi dell'avanzamento debba essere definita alla stregua delle leggi normali. Semplicemente — ed ecco l'efficacia della limitazione apposta dalla legge in merito all'unicità della promozione — mentre la prima promozione verrebbe conferita all'ufficiale coll'anzianità che gli doveva spettare a turno, le successive gli sarebbero conferite non già nelle normali condizioni di carriera, ma tenuta presente, come periodo di decorrenza per l'assegnazione dell'anzianità dei nuovi gradi, l'epoca della riammissione nell'esercito, nonostante che l'anzianità di grado statagli, in seguito alla prima promozione, assegnata, gli consentirebbe promozioni successive con anzianità anteriore alla riammissione stessa

La legge sull'avanzamento nel prescrivere che « dopo » la riammissione nell'esercito il reduce dalla prigionia possa conseguire « una » promozione, avrà voluto determinare l'epoca nella quale la promozione sarebbe stata effettuabile, e cioè non prima della riammissione nel corpo — la quale, come è risaputo, non coincide coll'epoca del ritorno in patria, ma ha luogo soltanto dopo che si è ottemperato alle formalità disciplinari in merito alle cause della cattura — ed assicurare altresì che la promozione fosse stata unica ai fini del conferimento della medesima sotto le normali condizioni di carriera, mentre le successive avrebbero luogo, poi, sotto le condizioni di carriera che l'epoca della riammissione nell'esercito verrebbe a riservare all'ufficiale; e non già avrà voluto precludere al prigioniero, per tutto il periodo della guerra, successivo alla riammissione nell'esercito, l'adito ad ulteriori promozioni.

Una interpretazione in tale ultimo senso, verrebbe a rendere possibile uno stato di fatto contrario ad ogni senso di giustizia e di equità. Ciò a prescindere anche dalla considerazione che, col protrarsi dello stato di guerra, si verrebbe a rendere sempre più difficile definire la posizione dell'ufficiale oggetto del trattamento sopra accennato.

Sicchè, il fatto di essere collocato, all'atto della prima promozione, nella propria sede naturale di anzianità potrebbe, a volte, non importare alcun effetto pratico pel reduce dalla prigionia, se la legge, d'altro canto, non gli consente nelle condizioni normali di carriera che una sola promozione, ciò che importerebbe quindi — come abbiamo

accennato — che per le promozioni successive fosse tenuta presente, come decorrenza di effettuazione, l'epoca della riammissione nell'esercito, e si riferissero gli effetti delle medesime a tale epoca.

Dato l'eccezionale acceleramento di carriera conseguente allo stato di guerra, e la eventuale durata non indifferente della prigionia, al prigioniero al quale, all'atto in cui ritorna in patria, avrebbe già potuto spettare più di una promozione, verrebbe da un lato attribuita, quindi, al momento dell'unica promozione, in qualità di reduce dalla prigionia, la sua naturale anzianità, dall'altro lato gli sarebbe data la seconda promozione, cui quella stessa anzianità gli conferisce titolo, in condizioni di inferiorità di fronte ai [illegible]. Ad esempio al prigioniero [illegible] sottotenente — pur conferendo, dopo che rientra nelle file dell'esercito, con la promozione - a tenente - la medesima anzianità retroattiva che al collega ha consentito anche il conseguimento della promozione - a capitano - si nega pel momento quest'ultima promozione, che gli si conferisce, poi, non nelle medesime condizioni di carriera del pari grado.

L'efficacia dell'anzianità retroattiva, pertanto, è limitata al fatto di stabilire in base ad essa se l'ufficiale venga o non a trovarsi nei limiti di anzianità per poter conseguire una seconda promozione, la quale eventualmente, però, gli verrebbe data con anzianità, che la legge non dice quale debba essere, ma che, tenuto conto del fatto che nelle normali condizioni di carriera non sarebbe possibile ottenere che una sola promozione, è legittimo ritenere fosse diversa da quella spettantegli; come se, cioè, si venisse a trovare solo in quel momento, e non si fosse trovato già in un'epoca anteriore, nei limiti per essere promosso al nuovo grado.

L'anzianità che la seconda promozione postuma potrebbe riservare al già prigioniero, nel silenzio della legge, è ammissibile si avvicini, nella più favorevole delle ipotesi, alla data di compilazione degli specchi di avanzamento, a qualunque altra data avrebbe potuto risalire la promozione stessa ove l'ufficiale non fosse caduto prigione.

Ora, attenendosi a quest'ultima interpretazione, che è anche la più favorevole all'ufficiale, deve convenirsi come il trattamento che, forse senza volerlo; la legge ammette

nei riguardi del già prigioniero, [illegible] cato, con disposizioni positive di modificare [illegible] tre anni di applicazione [illegible] della [illegible] non trovi giustificazione nei riguardi del prigioniero [illegible] il quale, al momento in [illegible] in [illegible] del suo diritto alla promozione, [illegible] già stato [illegible] congrui a certamente conseguenti allo stato di [illegible] la causale della [illegible] in prigionia [illegible] il trattamento [illegible] favorevole verso [illegible] giustificato dal fatto di una non ancora definita posizione disciplinare, o avere, comunque, attinenza con le cause della cattura stessa.

Dicevamo che la legge « senza volerlo » ammette il trattamento [illegible] favorevole in oggetto. Ed infatti il legislatore, al fatto in cui provvedeva alla compilazione delle norme contenute nella legge sull'avanzamento, le quali [illegible] dovuto regolare la promozione degli ufficiali in tempo di guerra, ed in ispecial modo di quelli di essi reduci da prigionia, non poteva attingere se non all'esperienza derivante dalle guerre precedenti. Il grande [illegible] di carriera conseguente all'attuale guerra, e la [illegible] della medesima non erano agevolmente prevedibili, [illegible] la impossibilità per legislatore di ispirarsi a diversi [illegible] nello stabilire il trattamento del quale avrebbe dovuto essere oggetto l'ufficiale reduce da prigionia, [illegible] nel frattempo fuori dai non indifferenti benefici [illegible] riera dei quali avevano potuto invece, godere i [illegible], benefici di carriera spesso non limitati ad una sola promozione.

Che se, poi, la causa del trattamento circa l'avanzamento riservato al già prigioniero, volesse, per caso, [illegible] carsi nel fatto che, per principio di diritto internazionale il campo di applicazione della sua attività al servizio militare viene necessariamente, in seguito alla subita prigionia, ad essere limitato, ciò non costituirebbe, invero, una valida ragione giustificativa al riguardo, non potendosi disconoscere che tal fatto, estraneo alla volontà individuale, dipenderebbe da esclusive ragioni di servizio, le quali, anche in questo caso, come in altri di natura analoga, avrebbero potuto provocare un provvedimento di favore in merito all'avanzamento, a deroga delle norme di carattere comune.

L'applicazione della disposizione che interdice la promozione degli ufficiali prigionieri di guerra, finchè duri la prigionia, [illegible]. E quindi, anche nel caso [illegible] 1917, [illegible] do comma) in cui si fosse [illegible] diritto all'avanzamento prima della cattura, la promozione non gli viene conferita, eventualmente, che dopo il ritorno in patria. In tal caso, però, la promozione stessa, rinviata al ritorno dalla prigionia, non esclude, l'eventuale diritto che l'ufficiale sia per avere all'unica promozione consentitagli, in [illegible] dalla prigionia [illegible] della legge sull'avanzamento [illegible]

Gli effetti retroattivi della promozione del prigioniero all'atto [illegible] dell'esercito, vanno limitati [illegible] zione dell'anzianità nel ruolo del nuovo grado, e non possono [illegible] degli assegni del grado stesso, [illegible] avesse [illegible] mente di [illegible] promozione prima di essere catturato.

Al riguardo non sarebbe [illegible] applicabile [illegible] già esaminata contenuta nel D. L. Luog. [illegible] del 10 giugno 1917, art. 13, la quale consente [illegible] riore a 1 giugno detto anno, la decorrenza [illegible] anche degli assegni oltre che [illegible] anzianità in favore [illegible] ufficiali per i quali la promozione al grado superiore avesse avuto luogo con ritardo, per ragioni non dipendenti dalla loro volontà, in quanto che, evidentemente, la causa della mancata promozione del prigioniero, se rientra fra quelle ritenute indipendenti dalla volontà individuale, non risiede, a differenza di quanto possa dirsi in genere di altre cause di ritardo, in un materiale ostacolo, imprevisto, alla esecuzione di una norma giuridica (e cioè l'effetto [illegible] nei modi e termini di legge della promozione), ma rappresenta invece, ed appunto, il tradursi in atto di un esplicito divieto, sancito in apposita norma di carattere legislativo.

(Continua)

CARLO CURTI.

L'allevamento ed il commercio degli equini

negli Stati Uniti dell'America del Nord

Durante un viaggio compiuto negli Stati Uniti d'America, nei primi mesi del 1915, ebbi occasione di occuparmi del commercio degli equini in quella estesa regione e di studiarne da vicino la produzione, l'allevamento ed il commercio: ritengo quindi di poterne discorrere con qualche conoscenza e competenza, e di essere in grado di sottoporre al pubblico – specialmente militare – i risultati delle mie osservazioni.

Queste potranno avere interesse per i dati di fatto riportati e servire di guida in caso di rifornimenti quadrupedi per l'esercito, considerato che lo sviluppo delle macchine non ha eliminato il cavallo ed il mulo dai combattenti e se il cavallo ha fatto poco parlare di sè nell'attuale guerra, se la parsimonia dei resoconti non ha posto ancora in tutta la loro fulgida luce le recenti imprese della cavalleria italiana e quanto hanno compiuto le altre cavallerie sui vari teatri di guerra, non sono ignoti i servigi resi dagli equini sotto la umile veste di animali da soma e da tiro, tanto sulle linee più avanzate, quanto sulle retrovie, ove il pericolo non manca, sebbene sia minore la gloria!

Sotto un altro punto di vista, appare importante il fatto che gli Stati Uniti sono ormai divenuti i fornitori di equini per il vecchio mondo e continueranno ad esserlo: quindi è opportuno approfondirne le condizioni di ven-

NOTA. — In questo studio sono state trasformate in metriche le misure lineari e di superficie americane, per rendere a colpo d'occhio apprezzabili presso di noi. Invece sono state conservate quali unità monetarie: il dollaro (cinque franchi alla pari) e lo scellino (fr. 1,25 alla pari), per eliminare, nei raffronti con le nostre lire, la variabile del cambio soggetta a frequenti perturbazioni e sbalzi, in relazione alla situazione monetaria e del traffico dell'Italia con l'estero.

dita e di acquisto per approfittare della esperienza fatta dai primi incettatori, e per superare più facilmente gli intoppi che si incontrano in un commercio tanto aleatorio, ed in un paese così dissimile dal nostro per costumi e modo di pensare.

Spero che questo mio modesto lavoro possa portare un piccolo contributo ad un argomento tanto vitale per l'esercito.

PARTE PRIMA.

Razze equine

I

Popolazione equina.

La popolazione equina negli Stati Uniti d'America, in base ai più recenti dati statistici (1914) è rappresentata dalle seguenti cifre:

esistenti	cavalli nº	muli nº
nelle fattorie	20.962.000	4.419.000
fuori delle fattorie	3.183.000	270.000

La ripartizione, tra i vari Stati dell'Unione, dei quadrupedi esistenti nelle fattorie ed il prezzo loro attribuito risultano dal seguente specchio, che porge la situazione al 1° gennaio 1914, mettendo a confronto anche l'area dei singoli Stati ed il numero dei loro abitanti.

STATI	Superficie (Km)	Abitanti nel 1910 (migliaia)	Capoluogo (centro più popoloso	Cavalli Numero (migliaia)	Cavalli [illegible]	Muli Numero (migliaia)	Muli [illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Arizona	295134	204	Tucson	112	73	6	144
Arkansas	138132	1.674	Little Rock	273	93	235	114
California	409973	2.378	San Francisco	498	100	73	120
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Colorado	269214	799	Denver	340	83	17	101
Connecticut	12859	1.115	New Haven	47	153	—	
Dakota del Nord	183460	577	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Dakota del Sud	201014	584	Sioux Falls	730	99	14	119
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible] Florida	151930	753	Jacksonville	55	122	27	168
Georgia	153489	2.609	Atlanta	128	131	319	161
[illegible]	218362	326	Boisé	234	86	4	103
[illegible]	149756	5.639	Chicago	1.497	113	148	121
[illegible]	94153	2.701	Indianapolis	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	Des Moines	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	Kansas	1.410	98	225	103
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	143	103	220	118
[illegible]	[illegible]	[illegible]	New Orleans	131	85	[illegible]	[illegible]
[illegible]	86670	742	Portland	111	150	—	—
[illegible]	[illegible]	[illegible]	Baltimore	166	110	24	143
[illegible]	21405	3.366	Boston	66	161	—	—
[illegible]	151116	2.810	Detroit	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

STATI	Superficie (Kmq.)	Abitanti nel 1910 (migliaia)	Capoluogo (centro più popoloso)	Cavalli			
				Numero (migliaia)		Numero (migliaia)	
Minnesota	8468[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			
Mississippi	121376	1.797	Meridian	241	95	286	115
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			
New Hampshire	24192	431	Manchester	[illegible]			
New Jersey	21209	2.537	Newark	91	137	4	[illegible]
New Mexique	314600	327	Albuquerque	197	65	13	92
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			
Oklahoma	181440	1.657	Oklahoma	769	85	269	104
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		

trasformando, ma molti scompaiono insieme alle foreste, di fronte alla ognora più estesa coltivazione del suolo ed alla diffusione della popolazione.

Soltanto, tra il XVII e XVIII secolo, quando si cominciò a sentire il bisogno di disporre di numerosi equini per i lavori di campagna, si iniziarono regolari importazioni dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Spagna per sopperire ai bisogni ordinari. Si posero allora le fondamenta delle attuali razze, talchè la maggiore parte dei cavalli degli Stati Uniti risulta di origine mista. Dapprincipio, ogni razza costituiva altrettante sottorazze, gruppi e famiglie non specificate, quanti erano gli antecessori, ma tosto che l'agricoltura ebbe acquistate stabili basi nelle grandi pianure del centro dell'Unione e le ferrovie raggiunsero quelle fertili zone da sfruttare, piatte e senza ostacoli a perdita di vista, si sentì l'importanza di possedere equini scelti e si iniziò un regolare allevamento, usufruendo ognora di elementi europei, e cercando di ottenere prodotti rispondenti all'impiego da assegnarsi al cavallo ed al mulo.

Si comprende come in quelle interminabili praterie che formano il bacino del Missipipi e si estendono fino ai piedi della maestosa catena delle Montagne Rocciose, ove mancano le strade rotabili – anche per deficienza di pietrame per formarne il fondo – ove i centri abitati distano decine di chilometri, ove la coltivazione del grano, del cotone, dello zucchero, del tabacco, ecc., si allargano continuamente, si richieggano grandi ed intensi mezzi di preparazione del suolo e di coltura, e siano indispensabili ai coloni equini da tiro, da sella e da lavoro in larga copia, spettando ad essi almeno i tre quarti del lavoro da compiersi. Così si spiega come, di pari passo allo sviluppo delle aree coltivate, ed insieme alle innumerevoli mandre di buoi, montoni, agnelli, sia aumentata negli Stati Uniti la popolazione equina. Calcolata nel 1850 – primo anno per il quale si posseggono dati statistici – a 4.336.719 cavalli e 559.331 muli, essa raggiungeva già, nel 1867 – primo anno nel quale vi fu un regolare censimento – la cifra rispettivamente di 5.101.000 e 822.000 di capi, finchè venendo al 1914, questi si trovarono quadruplicati: e tutto ciò in meno di cinquant'anni! Ciascuna fattoria, si può

dire che costituisca un centro di famiglia equina e se ne trovano che raggiungono perfino i 200 mila ettari, di cui tre a quattro mila coltivati a frumento. In mezzo a mandre enormi di buoi, montoni, agnelli, mucche, maiali e polli, vivono in libertà, nel *ranch*, le mandre di cavalli e muli. I cowboys li abituano progressivamente alla sella, poi al traino; e quando giunge il momento di iniziare i lavori campestri attaccano un puledro tra cavalli già addimesticati al traino: in questa guisa se ne completa l'addestramento, ponendolo in condizione di essere subito utile.

Il segreto dell'agricoltura americana sta appunto nell'applicazione del principio di sostituire dappertutto, dove è possibile, l'energia del cavallo a quella dell'uomo. Si vedono aratri, trainati da sei ad otto cavalli, scavare in un giorno solchi lunghi decine di chilometri; si incontrano, negli sterminati campi di grano del Kansas e della California, macchine azionate da venti fino a trenta cavalli, che mietono, trebbiano, mondano ed insaccano fino a 500-600 quintali di grano al giorno. In una giornata, un campo biondeggiante di grano è trasformato in un deserto di stoppie arse, che divengono ottimo concime. Nel nord-ovest americano, su estensioni ancora maggiori, le macchine si limitano a decapitare gli steli del grano, tagliando le sole spighe, che mettono in sacchi a misura che camminano. Dietro di esse si incendia la paglia; quindi altre macchine vengono ad arare e seminare, per ricominciare daccapo a suo tempo. In questa guisa, considerevoli distese di terreno sono rapidamente poste in valore.

Gli Americani preferiscono, nei lavori di campagna, all'ottuso bue, per quanto perseverante, il cavallo ed il mulo, poichè più intelligenti e meglio utilizzabili in ogni servizio. Le macchine a motore meccanico finora non poterono trovare larga applicazione in America, che pare il paese per eccellenza delle macchine, stante i molteplici usi ai quali possono adibirsi i quadrupedi.

Malgrado lo stragrande numero di equini esistenti negli Stati Uniti, risultano ancora insufficienti ai bisogni agricoli, specialmente dopo l'avvenuto invio in Europa, dall'inizio della grande guerra, di parecchie centinaia di

migliàia di cavalli e muli. È sorta recentemente, a questo riguardo la proposta di cedere i cavalli delle città in affitto ai contadini, per 25 e 40 dollari mensili per ogni pariglia.

II

Le razze americane.

In relazione ai bisogni dell'agricoltura, si cercò negli Stati Uniti di provvedere, per selezione, allo sviluppo di speciali tipi di cavalli e muli, in guisa che rispondessero nelle migliori condizioni ai bisogni agricoli, procurandosi gli stalloni nei paesi più propizi. Senza dubbio, questi, data la maggiore vicinanza e la ricchezza equina, dovevano essere l'Inghilterra e la Francia. Il miglioramento della razza occorreva fosse anche inteso nel senso di un progressivo sviluppo delle qualità intrinseche del cavallo, per ottenerne il massimo rendimento, senza esaurirlo prematuramente: era il concetto dell'officina e della manifattura applicato alla produzione equina!

Prima della guerra d'Indipendenza, un certo numero di cavalli puro sangue era stato importato negli Stati Uniti; ma eccetto nel Sud, cioè nel Maryland, nel Virginia e nel Sud-Carolina, non si erano stabilite regolari corse di cavalli, che ne incoraggiassero l'allevamento. Gli Americani del Nord si occuparono di tale questione dopo quasi un secolo dal loro arrivo in America, poichè essendo ascritti, in gran parte, alla setta dei Puritani, consideravano le corse al galoppo come un divertimento peccaminoso e definivano tale andatura senza scopo pratico e pericolosa (1). Fino a pochi anni or sono, essi non ammettevano che le corse al trotto; di qui lo sviluppo assunto in America dai cavalli da tiro leggero. Così, inconsciamente, la religione contribuì alla formazione dei meravigliosi trottatori americani!

Dall'intelligente e continuato incrocio dei cavalli di sangue caldo dell'Est con i migliori campioni dei mezzi sangue di provenienza europea ed un'accurata selezione (1),

(1) Isaac Phillips Roberts — *The Horse* — New York, 1913.

si pervenne alla formazione dei cosidetti *roadsters*, ossia *cavalli da tiro leggero*, notevoli per speciali qualità di energia, di resistenza e di velocità. Contribuì a sviluppare l'allevamento dei roadsters negli Stati del Nord e dell'Est, il clima freddo, che consente solo per un breve periodo dell'anno gli esercizi equestri, mentre le condizioni stradali migliori che nel mezzogiorno, permettono di valersi più largamente di veicoli. Nelle vaste praterie del Sud, il cavallo da sella era una necessità, ma importava provvedere nel tempo stesso ai pesanti lavori di coltivazione del cotone; ed ecco come si riempiva la lacuna con l'allevamento del *cavallo da tiro pesante* e del *mulo*!

Negli Stati del Sud si disponeva in passato di un certo numero di buoni cavalli da sella, che, al pari dei roadsters, possedevano una forte infusione di puro sangue. Mercè intelligenti e ben diretti sforzi, si è pervenuti in questi ultimi anni a costituire anche colà una distinta razza di cavalli da sella, tale da richiamare realmente l'attenzione (1).

I tipi caratteristici del cavallo americano si possono pertanto raggruppare così:

1. il *roadster*, o *cavallo da tiro leggero*, che si suddivide in due categorie: il *trotter* (trottatore), ed il *pacer* (ambiatore);

2. il *saddler* o *cavallo da sella*.

Passiamoli successivamente in rassegna:

a) Il *trotter* trae la sua origine dall'incrocio avvenuto a principio del secolo XVII, di cavalli importati dai coloni spagnuoli sbarcati in America, con quelli trasportati dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Olanda. Una costante selezione, a base di velocità e di resistenza, ha condotto, poco alla volta, a costituire una speciale categoria di cavalli veloci e resistenti al trotto. L'intervento successivo del puro sangue inglese consolidò l'iniziata formazione della nuova razza ed aumentò nel prodotto l'attitudine alla velocità. Il progresso realizzato in questo senso risulta dal fatto che, mentre, fino al 1806, nessun cavallo in Europa ed in America possedeva il *record* del miglio inglese (1609 metri) inferiore ai tre minuti, ed il

(1) Isaac Phillips Roberts. — *Op. cit.*

cavallo Yankee, in quello stesso anno, ad Harlem, impiegò per coprire mezzo miglio 2m 59, si conseguirono i seguito *records* gradualmente superiori, evidentemente per effetto di selezione e di ginnastica funzionale, fino a raggiungere, nel 1913, al campo d. Lexington (Ky.) il *record* mondiale del miglio di 1m 51½, con Uhlan.

Tale progresso non è attribuirsi soltanto ai perfezionamenti introdotti nei sulkies e nei finimenti, ma è in realtà dovuto al successivo miglioramento dei prodotti. Non si può con questo asserire che esista negli Stati Uniti una razza di *trotters*, nel senso che generalmente si dà al vocabolo *razza*, cioè *riunione di un certo numero di cavalli aventi qualità e caratteri particolari, comuni ad ogni soggetto, trasmissibili in modo costante ai loro prodotti, per cui si rendono riconoscibili in mezzo ad altri* (1).

La mancanza di caratteri fissi di razza nel *trotter* americano dipende dal periodo di tempo, relativamente breve, trascorso dai primi inizi e dal fatto che gli allevatori non seguirono sempre gli stessi criteri e si iscrissero nei numerosi *stud-books* esistenti negli Stati Uniti, come campioni trottatori, cavalli che non discendevano [illegible] nitori trottatori, distinti per andatura, portamento, bellezza, rimarchevole mantello, vigoria, indole, ecc.

In conseguenza di ciò, in alcuni campioni del *trotter* americano, prevale il tipo dolicomorfo a rapidità di contrazione, con le lunghe linee del p. s. inglese; in altri il tipo mesosomorfo, a rapida ed intensa contrazione, con struttura lida (2). Questi trottatori presentano vigoria, vivacità e resistenza, conformazione ben definita e simmetrica, per quanto non omogenea, ampiezza di torace e solidità di tendini. L'altezza loro varia da 14 ½ a 16 palmi (da m. 1.47 a m. 1.65), con peso da kg. 450 a kg. [illegible]. Hanno di mezzo al trottare del tutto speciale, [illegible] poco il ginocchio ed il piede, estendendo invece l'arto in [illegible] e quindi il piede avanti con slancio spiccato.

[illegible] tipo più forte, si [illegible] Morgan, i Morgan e i [illegible], dal nome dello stallone capostipite.

(1) Volpini C. — *Il cavallo*. — Manuali Hoepli — 1917.
(2) Fogliata G. — *Tipi e razze equine* — Pisa 1910.
3 palmi = 4 piedi = 10 c. 16

b) I *pacers* (ambiatori) l'andatura abituale è l'*ambio* cioè il cavallo muove contemporaneamente le due gambe dalla stessa parte, di guisa che il peso è alternativamente sostenuto da ciascun bipede laterale. Siccome l'equilibrio rimane meno assicurato, ne consegue la necessità di una maggiore rapidità di movimenti ed i piedi si alzano poco da terra. L'ambio riesce così un'andatura molto celere, e, se è poco elegante, ha per converso il vantaggio di fare risentire meno i movimenti del cavallo al cavaliere e quindi di stancarli meno ambedue.

Un altro vantaggio per l'ambiatore dipende che, nel suo movimento, non teme di urtare con il piede posteriore quello anteriore. Invece il trottatore, quando raggiunge una certa velocità, non lascia un intervallo di tempo apprezzabile ad occhio, tra l'innalzamento del piede anteriore e l'appoggio a terra del posteriore; ed il cavallo stesso, sentendo istintivamente il pericolo di urtarli fra di loro, non si perita di compiere tutto lo sforzo del quale in realtà sarebbe capace.

L'ambio è, in massima, l'andatura naturale e normale di quasi tutti i generi di quadrupedi – equini, cervo, lepre, lupo - selvatici, appena si richiede loro di muoversi ad una certa velocità. Contribuì a conservare anche nei cavalli domestici simile andatura, la deficienza di strade rotabili, che imponeva, fino a pochi anni or sono, in America di viaggiare a cavallo. L'impiego prolungato di un cavallo da sella su di una strada a fondo ineguale, tende a rendere irregolare l'andatura del trotto ed a fargli assumere quella più comoda dell'ambio.

Nei paesi ove il *pacer* è largamente usato, si riscontra comunemente che, lasciato in libertà, assume l'andatura del trotto regolare; invece, montato, riprende l'ambio. In Inghilterra, per il passato, i cavalli ambiatori erano ricercati come cavalcatura per le signore. Per ritrovare da noi casi consimili, bisogna risalire a qualche decina di anni addietro, quando medici condotti, pievani, uomini d'affari, mercanti di campagna, facevano largo uso del cavallo per percorrere lunghi tratti di strada, malagevoli al transito. Fino ad un'epoca relativamente recente, i *pacers* erano impiegati negli Stati Uniti quali cavalli da sella; at-

tualmente si adoperano anche per il traino leggero: ma [illegible] essendo copiosamente insanguati, [illegible] riprodutto [illegible] per i buoni risultati [illegible] formazione di distinti trottatori.

Speciali corse sono indette negli Stati Uniti per i [illegible]. Il *record* sul percorso del mezzo miglio [illegible] tenuto da Dar Patch con 56" al campo di Memphis [illegible] nel 1903, e, per il miglio, dallo stesso cavallo [illegible] simo campo con 1'.57" ½; mentre, nelle identiche condizioni di traino, il *record* al trotto è tenuto da Uhlan, al campo di Cleveland (Ohio) con 2".

Nella conformazione esteriore i *pacers*, per sviluppo [illegible] competono con i *trotters*, ma presentano [illegible] spalle più diritte, groppa [illegible] aperta. Anche l'occhio dell'osservatore [illegible] appagato, perchè l'andatura [illegible] del *trotter* non corrisponde a quella del *pacer*.

[illegible] Venendo ora ai *saddler*, che è tuttora una [illegible] delle regioni del Sud degli Stati Uniti, [illegible] origine dall'incrocio di *pacers* canadesi, [illegible] il 1830 nel Kentucky, con stalloni puro [illegible] condannando [illegible] degli uni con le qualità di [illegible] di portamento degli altri. I primi prodotti [illegible] piuttosto per caso, che per progetto, ma l'esperienza acquistata man mano dai Kentuckesi, li indusse a separare i cavalli trottatori dai galoppatori, e li persuase che per ottenere un prodotto che risponda ad un uso ben specializzato, deve essere coltivato a tale uopo. Questo è ora il principio fondamentale nell'allevamento del cavallo da sella, che si ottiene con successive selezioni degli elementi più distinti, conseguendo prodotti sempre migliorati.

Le condizioni climatologiche e di coltivazione incoraggiarono l'allevamento del cavallo da sella nel mezzogiorno degli Stati Uniti a preferenza del settentrione, come già si è rilevato, ed esso si diffuse poco alla volta nel Missouri, nel Tennessee, nell'Illinois e posteriormente nell'Ohio, West Virginia, Virginia e Texas.

Una prova della superiorità del cavallo da sella [illegible] apparve nella guerra di Secessione, nel confronto [illegible] cavalleria dei Federali e quella dei Confederati, la quale primeggiò non solo per numero, ma anche per la valentia e le imprese compiute.

Nel 1891, venne organizzata l'*American Saddler Horse Breeders' Association* per diffondere l'allevamento del cavallo da sella, dichiarato dagli americani il *migliore del mondo*.

Testa piccola, collo arcato, occhi chiari, corpo arrotondato ed elegante, dorso piatto e robusto, gambe asciutte e forti, spalle e pastorali inclinati per produrre reazioni facili ed elastiche alle varie andature, sono le caratteristiche di questo cavallo, tipico per armonia di linee e distinto portamento della testa e della coda. In quanto al mantello, a pelo fine, si trovano tutte le gradazioni dei colori, predominano i bai.

La statura media del cavallo da sella americano è compresa tra m. 1,66 e 1,69 ed il peso tra 400 e 475 kg.

Le qualità intrinseche generiche che dimostra il cavallo americano sono la docilità, l'arditezza, la sensibilità e l'intelligenza. I risultati conseguiti nelle più recenti prove ippiche note, attestano come le migliori *performances* del mondo spettino ai cavalli americani: infatti i *records* mondiali, a tutto il 1914, erano così distribuiti:

Velocità:	Un miglio (1609 m.)	Lon Dulon	(cav. inglese)	1'.58
»	Due miglia	Creseus	(cav. americ.)	4'.17"
»	Cinque miglia	Zambra	(cav. russo)	12'
»	Dieci miglia	Pascal	(cav. russo)	26'.15"
»	Venti miglia	Cap. Mac. Gowen	(cav. americ.)	58'.25"
»	Cinquanta miglia	Arieb	(cav. americ.)	3h.53'
»	Cento miglia	Conqueror	(cav. americ.)	8h.53'

Salto: in altezza (con trampolino) Heather Bloom (cav. americ.) 2 metri 46 ½.
» in lunghezza Lattie (cav. argent.) 8 metri 50.

III

Le razze d'importazione

I tipi di cavalli passati in rassegna sommaria, rappresentano, oggi, si potrebbe definire, la produzione originale autoctona diretta degli Stati Uniti d'America, ma parallelamente ad essi si coltivano razze speciali importate dall'Europa, che completano la popolazione equina dell'Unione e rispondono ai vari bisogni che colà si manifestano. Così al *roadster* – sia *trotter* o *pacer* – come ca-

vallo da traino leggero, fa riscontro, per il *traino di velocità pesanti*, il *coach-horse* (postiere o carrozziere grande), le cui caratteristiche si cercano nella distinzione dei movimenti, nella vigoria, e nelle forme piene e tondeggianti. L'altezza media richiesta è di circa m. 1,63, ed il peso sui 600 kg.

Le razze o famiglie dalle quali si traggono i *coach horses* sono la *Cleveland bay*, la *French coach* e la *German coach*.

d) La *Cleveland bay* è un'antica razza del nord-est dell'Inghilterra (Yorkshire), che, malgrado parecchi buoni campioni fossero da tempo importati negli Stati Uniti, rimase negletta fino al 1865, allorchè, con scelti elementi se ne ripristinarono le qualità e si impiantò il relativo *stud-book*. Le caratteristiche di questo tipo di cavalli sono: mantello — come dice il nome — invariabilmente baio, lucente e più o meno scuro, molta armonia di forme, testa proporzionata e ben attaccata, collo lungo ed arcuato, orecchi piccoli, occhi grandi, aspetto simpatico ed intelligente con espressione di bontà, spalle oblique, reni forti, groppa orizzontale ben conformata, gambe piuttosto lunghe ed asciutte, piedi ed estremità inferiori neri. Alle varie andature, questi cavalli hanno bei movimenti, alzano notevolmente gli arti inferiori. La loro statura sta tra m. 1,65 e m. 1,75; il peso varia da 500 a 560 kg. Sono cavalli di lusso, più che da fatica; piuttosto che alla velocità ed alla resistenza, si dà importanza alla eleganza delle forme, alla perfetta correttezza ed all'andatura. Spesso questi *Cleveland* sono troppo leggeri per costituire una alta classe di postieri.

e) Il *French coach* proviene da una razza costituitasi in Normandia, mercè il meticciamento di stalloni della preesistente razza con puri sangue e mezzi sangue inglesi, verso la fine del secolo XVIII. Gli incoraggiamenti del governo francese fecero sviluppare la razza, specialmente nei dipartimenti dell'Orne, del Calvados e della Senna inferiore. Importata negli Stati Uniti, vi si è naturalizzata e le sue caratteristiche sono: mantello baio, o quasi sempre in tutte le sue gradazioni — scelto normalmente dall'importatore americano — testa piccola, ben delineata, espressiva, collo moderatamente lungo, curvato e solidamente piantato su spalle disposte obliquamente,

reni corte, anche moderatamente lunghe e ben tornite, le gambe di giusta lunghezza e simmetriche, con piedi solidi e ben conformati. Il peso corrisponde all'incirca a quello del *Cleveland bay*. In complesso, si trova nel *French coach* un cavallo robusto e vigoroso, per quanto non molto sviluppato come massa; armonico nelle sue parti, con movimenti elastici e ritmici.

f) Il *German coach* apparve negli Stati Uniti dopo l'esposizione di Chicago del 1893, come una delle tante forme della penetrazione tedesca in America. E' un quadrupede originario del Nord-ovest della Germania, acclimatato ora nello Stato di Indiana, di massima baio-scuro o morello, alto in media da 1,63 ad 1.69 e del peso da 600 a 650 kg., con petto largo, garrese prominente, gambe piuttosto lunghe, piedi ottimi. La testa e le giunture sono talvolta grossolane e si nota scarsa elasticità nelle andature varie.

Per il servizio di *roadster*, è stato recentemente e con fortuna introdotto negli Stati Uniti l'*hackney* inglese, ottenuto mercè l'incrocio, il meticciamento e la selezione, per farne un cavallo da viaggio, vivace ed elegante. La produzione degli *hackneys* progredisce molto in America, si ottiene un tipo di cavallo generoso, di forme simmetriche, di taglia media, di forte complessione, di grande vigoria e resistenza, con testa ben sagomata, incollatura elegante, spalle oblique, reni potenti, elasticità di movimenti. La sua andatura appare sciolta, per quanto al galoppo non sia altrettanto veloce del *saddler*, nè così potente al traino come il vero *roadster*.

Il cavallo da tiro pesante *Draft type* del tipo ad intensità di contrazione, è rappresentato negli Stati Uniti dalle seguenti razze, che vi sono state importate in epoche differenti e vi sono ormai naturalizzate e posseggono, come caratteri comuni, la potenza della massa e la vigoria: quindi testa pesante, narici larghe, collo corto, corpo voluminoso, torace esteso, gambe muscolose, piedi larghi.

g) La *Clydesdale* (vallata del fiume Clyde in Scozia), se non è la più vecchia, sta certamente tra le più antiche e prevalenti razze da tiro inglese. Trapiantata nel XVIII secolo in America, si trova diffusa specialmente nell'Est degli Stati Uniti. Il *Clyde* americano è di man-

tello generalmente baio, con balzane e faccia bianca, ha testa allungata, collo piuttosto corto e forte, spalle larghe ed oblique, gambe corte. D'indole mansueta, di slancio e di sufficiente vigore per un lavoro pesante, questo cavallo, mentre lascia talvolta a desiderare nel suo paese di origine nella solidità dei piedi, per il tronco troppo esile, per la groppa cascante e per gli abbondanti e lunghi peli alla corona, ha conseguito negli Stati Uniti un miglioramento negli indicati riguardi, mercè un'accurata serie di selezioni, tanto che oggi esso fa riscontro al *percheron*, come cavallo carrozziere. Il suo peso sta tra i 600 e gli 800 kg.; la statura varia da m. 1.65 ed m. 1.73.

h) Altro cavallo da traino pesante, originario dell'Inghilterra e trapiantato negli Stati Uniti è lo *Shire*, adatto specialmente per lavori agricoli. Somiglia molto al *Clydesdale*, dal quale si distingue per un pronunciato osso frontale, per la maggiore mole, per le più larghe articolazioni, per le estremità notevolmente grosse e pelose, per i piedi larghi e piatti, ed in complesso per le forme meno eleganti e la maggiore lentezza di movimenti. Di massima, il mantello è baio o sauro, per lo più alto calzato. L'altezza media sta tra m. 1.70 ed m. 1.78, ed il suo peso raggiunge talvolta i 900 kg.

k) Il *Sufolk* inglese, americanizzato, è meno pesante dei due precedenti, più svelto ed ardito. Si adatta al traino non soverchiamento pesante. Possiede testa piccola al pari degli occhi, che sono espressivi, naso rotondo, guancie larghe, collo leggero ma potente, tronco tondeggiante, groppa ben conformata, gambe robuste ed asciutte con peli corti, soltanto i piedi lasciano alquanto a desiderare essendo piccoli e friabili. Il mantello è generalmente baio a varie gradazioni, la statura media di m. 1.60 ed il peso sui 750 kg.

l) Come cavallo da traino pesante, indubbiamente il più importante è il tipo *Percheron*, tanto nella nativa Francia, quanto negli Stati Uniti d'America, specialmente nell'Ovest, dove la sua estesa importazione data dal 1881. I caratteri distintivi di questo cavallo sono ben noti: il mantello è generalmente grigio pomellato di ogni gradazione: ma si tende oggi in Francia ed in America ad ottenere mantelli sauri e molto già si è raggiunto in questo senso.

Il temperamento forte e vivace rende questi cavalli atti a trascinare celeremente forti pesi. La testa sembra alquanto grossa: ma l'occhio vivo, la fisionomia intelligente ed il collo flessuoso, sebbene largo alla base, la rendono elegante. Il tronco complesso, le spalle oblique, le anche lunghe e le articolazioni muscolose denotano in questo cavallo forza ed elasticità, invece il garrese depresso, la groppa alquanto cadente ed i pastorali corti gli danno nell'insieme un aspetto un po' pesante, per quanto in realtà sia dotato di ottime andature. La statura del *Percheron* sta normalmente tra m. 1.60 ed 1.65 ed il peso tra 650 ed 800 kg. Più piccolo e più corto del *Clydesdale* risulta in confronto di questo meno pesante e si presta molto bene quale cavallo postiere e artigliere. Il tipo *Percheron* è tra le razze d'importazione la più diffusa negli Stati Uniti, per il grande favore che ha incontrato specialmente il tipo medio.

Oltre al tipo *Percheron*, si allevano negli Stati Uniti parecchie altre razze francesi, cioè la *Bolonese*, la *Brolone*, la *Nivernese*, la *Ardenese* e la *Piccarda*. Tra di esse, la sola *Bolonese* [illegible] diffusione, [illegible] più che le altre ne rappresentano soltanto una varietà più o meno spiccata.

m) Il *Bolonese* è un cavallo da tiro pesante, di mantello grigio o baio, di forme colossali, capace di trainare pesi enormi ad andatura lenta. Di statura compresa tra m. 1.60 ed m. 1.68 e di peso tra 900 e 1200 kg., esso ha la testa elegante, garrese piuttosto grosso e muscoloso, anche ben disposte, fronte larga, collo forte e di media lunghezza, ciononostante flessibile ed armonico. Le spalle, con obliquità accentuata, dinotano passo lungo e rapido e si saldano ad un petto largo. A queste caratteristiche, se si aggiungono avambracci sviluppatissimi, ginocchi larghi, stinchi diritti e piuttosto corti, articolazioni asciutte, pelo setaceo: apparirà come il tipo di cavallo *Bolonese* rappresenti, nel suo genere, un prodotto realmente di qualità superiori.

Anche le razze belghe sono coltivate negli Stati Uniti. Le rappresentano in gran parte *cavalli da tiro pesante lento* e *da tiro pesante rapido*. Ai primi corrispondono le razze Fiamminga e Brabantina; ai secondi, quelle delle *Ardenne* (da non confondersi con l'omonima francese).

n) Il cavallo *Fiammingo*, di mantello baio e talvolta roano, ha molti punti di contatto con il *Brabantino*. Si rassomigliano nel tronco e negli arti, ma differiscono nella forma della testa. Ambedue, d'indole molto flemmatica hanno collo taurino, corpo ampio e grosso, ma ben proporzionato. Per altro, gli arti piuttosto corti ed i piedi soventi piccoli non sono sempre in armonia con la massa ed il volume del corpo che devono spostare, e neppure con la muscolatura e la forza di resistenza che questi cavalli possono spiegare. Mentre il *Fiammingo* originario ha la testa assai lunga ed in proporzione piuttosto stretta, il *Brabantino* presenta una testa larga con enormi arcate orbitarie, che gli conferiscono l'aspetto di un rinoceronte. La statura di ambedue i tipi è normalmente compresa tra m. 1.60 e m. 1.73 circa, il peso raggiunge i 900 kg. ed anche li supera. I due tipi tendono ognora più ad immedesimarsi, specialmente in America, ed a costituire un cavallo da tiro lento, adatto al traino di pesanti carichi.

Ai tipi di cavalli enumerati e che predominano nell'allevamento del Nord-America, bisogna aggiungere il cavallo puro sangue inglese, al quale è cola fatta larga parte nella produzione diretta e nella importazione.

Furono gli inglesi che importarono per primi, nel mezzogiorno degli Stati Uniti, i puri sangue e vi diffusero la passione per le corse al galoppo, che nel 1800 divennero una regolare istituzione, mentre, come già si è detto, erano state escluse dai Puritani nell'America Settentrionale. Poco alla volta il tipo pigliò voga e si intraprese il diretto allevamento dei puri sangue, dimostrando nelle corse che nulla avevano perduto delle loro brillanti qualità nel trapiantarsi in America. Oggi questo cavallo si ritrova principalmente nel Kentucky e nel Tennessee, e si impiega come cavallo da sella ed anche quale carrozziere.

I cavalli che si trovano tuttora in America allo stato selvaggio, ossia i *mustangs*, i *bronco* ed i *ponies indiani*, non rappresentano nel momento attuale valori utilizzabili nei riguardi militari. L'altezza loro consueta sta tra

m. 1.20 e m. 1.42, il peso varia dai 300 ai 350 kg. Sono generalmente muscolosi, d'indole viziosa, di mantello chiaro pomellato, con labbra bianche o giallo-rosa. Nulla esclude che essi, gradualmente, con il diffondersi della agricoltura e la scomparsa delle grandi foreste e con il meticciamento, abbiano a trasformarsi completamente, per ottenere nuovi tipi di cavalli d'uso domestico.

Per porgere un'idea più completa e precisa sullo sviluppo e la importanza delle principali razze di cavalli europei sul mercato degli Stati Uniti ed il favore del quale godono, ecco uno specchio nel quale sono specificati gli stalloni importati in questi ultimi anni dall'Europa:

RAZZE	ANNI 1911	1912	1913
[illegible]	4	[illegible]	43
Clydesdale	127	[illegible]	98
[illegible]	282	248	185
Suffolk	[illegible]	[illegible]	38
Percheron	651	1072	1482
[illegible]	4	[illegible]	—
Belga da tratto pesante	932	[illegible]	977
Puro sangue	5	[illegible]	2
Totali N.	3091	[illegible]	2850

L'elevato numero di stalloni che giunge ogni anno negli Stati Uniti d'America, si spiegherebbe con la riconosciuta opportunità di continuare gli incroci fra le cavalle procreate in America con stalloni provenienti dai luoghi di origine, per evitare che, poco alla volta, negli allevamenti indigeni scompaiano le qualità caratteristiche

delle razze originarie; in altri termini che esse si imbastardiscano, al pari delle piante e dei semi trapiantati in paesi esotici, che non conservano e molto meno trasmettono e perpetuano le rispettive qualità (1).

La ricerca degli stalloni, specialmente *Percheron* e *Belgi*, era attivissima prima della guerra attuale e gli incettatori li accaparravano, al prezzo fino di 1000 franchi, prima della nascita.

Già, nel 1898, il conte di Comminges (2) scriveva: « Il n'y a donc pas de type américain proprement dit, et on trouve dans ce pays là de bons chevaux, comme de mauvais »; ciò che significherebbe che non è tutto oro quello che luce!

Società di varie forme attendono negli Stati Uniti alla riproduzione ed all'allevamento delle varie razze di cavalli, iscritte sui *ventuno* esistenti *stud books* per i quali si rilasciano *pedigrees*. Tali società sono quasi tutte stabilite negli Stati di New-York, Vermont, Wisconsin, Illinois, Jowa, Indiana, Kentucky, Tennessee, cioè in corrispondenza ai centri di maggiore produzione equina.

IV.

Tipi di cavalli in commercio.

Da quanto fin qui è stato esposto, risulta come, negli Stati Uniti non esista la preoccupazione di creare una o più vere razze di cavalli, ossia dei gruppi aventi in comune un certo numero di qualità distintive innate, da trasmettersi mercè la generazione sessuale con una determinata probabilità, in guisa da specializzarle; ma si dia invece importanza a preparare cavalli i quali rispondano a determinati bisogni, modificandone man mano alcuni caratteri: cioè si preferisca creare una serie di varietà, e di tipi.

E' una delle tante forme del carattere americano, che cerca in tutto di ottenere il massimo rendimento, appli-

(1) D'Estournelles de Costant — *Les États Unis d'Amérique* — Paris 1913.

(2) Conte de Comminges, capitaine au 15me chasseurs — *Le cheval de selle en France* — Paris 1895.

cando per ciascuna mansione il più adatto. Sarebbe un'illusione di credere di potere, sul mercato americano, fare fronte a determinate esigenze con una sola speciale razza di cavalli, come avverrebbe in regioni europee; invece si tratta colà di scegliere, tra una quantità di tipi differenti, quelli che meglio si prestano al bisogno.

La popolazione cavallina americana rispecchia – si potrebbe quasi dire, senza tema d'irriverenza – il paese ed i suoi abitanti. A similitudine loro, essa si è formata e si forma tutti i giorni. Il paese si allarga come tutte le terre alluvionali; gli abitanti aumentano continuamente di numero: da 10 milioni nel 1815, sono passati ad oltre 100 nel 1915, con una costante immigrazione e selezione degli individui più energici ed intraprendenti. Lo stesso è avvenuto per gli equini: sono cresciuti con la medesima rapidità con la quale, nelle terre vergini del Nuovo Mondo, le sementi si trasformano celeremente in abbondanti e feconde messi.

Nell'ordine delle espresse idee, i cavalli da lavoro nell'America del Nord possono raggrupparsi in tre classi, senza tenere conto della struttura, del mantello e del temperamento, in base ai requisiti per i singoli servizi:

1° *Cavalli da traino pesante*, adatti per muovere grossi carichi nelle città, nelle campagne e nelle miniere;

2° *Cavalli da traino medio*, normalmente provenienti dall'incrocio dei campioni da traino pesante meno sviluppati, con i più robusti quadrupedi della classe successiva. E' un gruppo molto variabile per quanto è per sangue e per forme. Si può dire che i nove decimi dei cavalli delle fattorie americane e delle città appartengono a questa classe, che fornisce quasi tutti i cavalli per l'esercito americano. Sono adoperati per il traino leggero e per tutti quei servizi ove un cavallo, a buon mercato, che possiede maggiore velocità del cavallo ordinario da traino e maggiore peso che il carrozziere, può essere impiegato con vantaggio.

3° *Cavalli per traino leggero a rapide andature*. La parola *roadster* si è applicata negli Stati Uniti quale specifica di tutti i cavalli di questa classe, sebbene alcuni siano adoperati soltanto in gare di velocità.

Su di tali dati concreti occorre formulare in America

le basi di acquisto dei cavalli, perchè le caratteristiche di razza si confondono e rimangono soltanto le differenziazioni tra i tipi usati nelle varie regioni, a seconda delle coltivazioni e dei lavori ai quali i cavalli sono sottoposti.

Per regolare gli acquisti sulle basi dell'attitudine ai diversi servizi militari, nell'esercito americano si parte dai seguenti criteri generali:

a) il cavallo per l'artiglieria montata deve avere una statura da m. 1.54 a m. 1.63 e peso non inferiore a 590 kg. Inoltre esso deve misurare sotto il ginocchio cm. 20.32 e m. 1.83 di circonferenza nel tronco. E' ammessa una notevole variazione nel tipo, purchè si abbia affinamento di robustezza, arditezza e resistenza a rapide andature.

b) per la cavalleria, si cercano cavalli di costituzione più uniforme, più sanguigni, con largo petto, spalle oblique e forti reni. Si richiede che abbiano movimenti facili e resistenza; non si dà molta importanza alla velocità. Questi cavalli devono misurare da m. 1.53 a m. 1.63 di altezza, cm. 20.32 sotto il ginocchio; m. 1.78 di circonferenza nel tronco. Parecchie varietà di *trotters* americani rispondono bene, per qualità e caratteristiche, al desiderato per i cavalli della cavalleria.

V

Il mulo americano

Per completare la rassegna degli animali da sella e da tiro esistenti negli Stati Uniti, occorre fare cenno anche dei muli, che vi sono allevati in copia abbondante.

Essi sono classificati, in base all'uso al quale vengono adibiti, in varie categorie, che corrispondono ai vari servizi ai quali vengono adibiti usualmente e che richieggono altrettanti tipi differenti, cioè:

a) *muli delle piantagioni* [illegible] altezza da zoccolo [illegible] stato adulto [illegible] cm. 1.65 e pesano da 408 a 453 kg. solo per [illegible] Non [illegible] Secondo [illegible] cm. 1.52 e pesano [illegible]

b) *muli per trasporti*; sono i più voluminosi, raggiungono m. 1.73: hanno ossatura molto sviluppata e sono anche i più vigorosi.

c) *muli per servizi ferroviari*; raggiungono m. 1.63 e 612 kg.; vengono molto impiegati nel servizio delle stazioni ferroviarie e devono perciò essere molto docili.

d) *muli per servizio delle miniere*, la cui caratteristica è la piccola taglia, che va da m. 1.12 a m. 1.32. Sono più tosto tarchiati, vigorosi, di mantello in genere nero o quasi.

e) *muli per traino sulle dighe e strade d'alaggio*. Sono del tipo c), scegliendo i più vigorosi e mansueti e quelli resistenti ad un lavoro prolungato.

La produzione dei muli ha assunto grande sviluppo negli Stati Uniti in questi ultimi anni, in relazione agli aumentati bisogni, ed è stata destinata come produttrice di buone cavalle da tiro pesante, specialmente di razza *belga*, che, [illegible] specie nel bacino, [illegible] produttori. Anche nella produzione dei muli di [illegible] mensioni, la scelta delle cavalle riveste [illegible] talmente, [illegible] per [illegible] razza [illegible] niamo un tipo [illegible] di ottenere un quadrupede che risponda [illegible] possibile, al lavoro al quale deve essere sottoposto.

Riassumendo quanto è stato successivamente esposto sull'allevamento equino americano, si può dire che vi si ritrova la psicologia di quel popolo.

Il predominio della energia fisica [illegible] gli accenni [illegible] tutto il [illegible] *good animal*, si ritrova [illegible] cavalli eccezionali, mercè un intenso lavoro di preparazione ed [illegible] scelte come riproduttori [illegible] più veloce [illegible] *pedigree*, [illegible] giorno della nascita [illegible] Lente alla forza. Lo stesso si fa per il bambino [illegible]

[illegible] quale si cerca, mercè gli sports, di sviluppare [illegible] la celerità, la forza, la resistenza, la destrezza, [illegible] simmetrie nella dotazione muscolare, formando così [illegible] tipo di bellezza [illegible], con l'abitudine agli sports più variati, con la libertà delle movenze e con la comodità nel vestiario.

La popolazione americana [illegible] assolutamente [illegible] procreato esseri nuovi, nelle cui vene scorre e cozza sangue svariato, proveniente da razze diverse, si è venuto [illegible] trasformando ed i nostri atavismi [illegible] vi hanno mutato orientamento. Lo stesso fenomeno si riscontra nella popolazione equina.

Come si ispezionano, al loro arrivo in America, gli immigranti per controllarne la salute, il passato ed i mezzi di sussistenza di cui dispongono, così [illegible] cominciare dai capelli, dagli occhi, dai denti, per respingere i [illegible] gli [illegible] affetti [illegible] [illegible] [illegible]

e a sud-est di Mori (Val Lagarina). Raccolsero qualche prigioniero e quattro bombarde nemiche in Val Brenta presso lo sbarramento della Grottella, sorpresero e catturarono un piccolo posto avversario nella valle dell'Ornic.

L'artiglieria avversaria fu notevolmente attiva con tiri di molestia lungo il Piave, nella regione del Montello e tra Fagaré e Fossalta.

Velivoli nostri ed alleati bombardarono efficacemente impianti militari a Levico (Val Sugana) e campi di aviazione avversari in Val d'Adige e nella pianura veneta. Tre aeroplani e un pallone frenato nemici vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 settembre 1918.

Nella notte sul 17 e durante la giornata di ieri il nemico si accanì con punte di fanteria, precedute ed accompagnate da intenso fuoco di artiglieria contro i nostri elementi alla testata di Val di Seren (Nord del Grappa). Respinto e ripetutamente contrattaccato subì gravi perdite, senza conseguire altro risultato all'infuori del lieve ripiegamento di un nostro posto avanzato, troppo esposto al tiro delle sue batterie.

Pattuglie in ricognizione sul versante occidentale di Val Brenta catturarono una piccola guardia nemica in Val Cadena, e una mitragliatrice e un lanciafiamme sul Cornone.

Saltuari e violenti duelli di artiglieria su varii tratti della fronte montana e lungo il Piave. Incendi ed esplosioni di depositi di munizioni furono osservati nelle linee avversarie di Val Lagarina e di Vallarsa.

[illegible] velivoli, [illegible] in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 settembre 1918.

Nel settore montano a cavallo del Brenta nostri nuclei di fanteria eseguirono stamane ben riusciti colpi di mano.

Sull'Altipiano di Asiago gli elementi d'attacco, penetrando in due tratti dei trinceramenti avversari a nord della linea Cima di Val Bella, Col del Rosso, catturarono una quarantina di prigionieri e due mitragliatrici.

A sud del Col Caprile, con ardita fulminea irruzione nelle posizioni nemiche, le nostre truppe presero oltre novanta prigionieri, fra i quali tre ufficiali e quattro mitragliatrici. Il nemico, sorpreso e disorientato dal rapido attacco aprì un violento fuoco di sbarramento sulle proprie prime linee, cagionando sensibili perdite ai suoi rincalzi che in quel momento venivano spinti innanzi.

Nella regione del Monte Grappa, la notte sul 18, l'avversario tentò tre attacchi preparati da violento tiro d'artiglieria contro le nostre posizioni ad oriente del Monte Pertica; venne sempre costretto a ripiegare.

Tre velivoli nemici vennero abbattuti e un quarto costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 settembre 1918.

ALBANIA. — Nella zona a nord di Pojani nostre pattuglie in ricognizione sostennero piccoli scontri col nemico facendo [illegible].

DIAZ.

Comando Supremo, 20 settembre 1918.

Attività combattiva prevalentemente di artiglieria: a oriente del Garda, in Vallarsa, nella zona di Col Caprile Asolone, e nella regione del Montello, neutralizzando con vigorosa reazione delle nostre batterie concentramenti di fuoco avversari.

Alla testata di Val Serena (nord del Grappa) il nemico ritentò invano l'attacco contro nostri posti avanzati: venne respinto con perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Sulle pendici settentrionali del Monfenera una nostra pattuglia, piombata di sorpresa su un nucleo avversario, ne fugò e gli prese qualche prigioniero.

[illegible] di bombe l'arsenale di Pola, i cantieri e i depositi dello scoglio Ulivi, ottenendo risultati efficaci.

[illegible] ad atterrare privi di controllo.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 settembre 1918.

Su tutta la fronte azioni di artiglieria con carattere di [illegible] le nostre batterie [illegible] e le Melette A[illegible] l'Asiago e [illegible] nel settore di Zenson [illegible] Grappa [illegible] avversari [illegible] a nord-est di Monfenera [illegible] e Grappa e del [illegible] Solarolo.

Nostri nuclei esploranti assalirono e fugarono in Val di Ledro una piccola guardia nemica, che abbandonò morti e prigionieri, e riportarono munizioni e materiali vari da [illegible] della Sella Tonale e nelle isole del [illegible]

[illegible] Montello, un velivolo avversario [illegible] battuto in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 settembre 1918.

ALBANIA. — Attorno [illegible] della [illegible] scontri di pattuglie con la cattura di qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 [illegible]

A sud [illegible] Negrar, alla [illegible] dopo violento [illegible] azione [illegible] artiglieria [illegible] gran parte con [illegible] a gas, [illegible] che avevano [illegible] [illegible] Quota [illegible] Asta, la prima puntando [illegible] contro trincee [illegible] a sud, la seconda [illegible] a scavalcare [illegible] con un movimento [illegible] da nord-ovest a sud-est [illegible] intrepide truppe [illegible] sesta divisione [illegible] [illegible] la posizione [illegible] [illegible] con [illegible] l'attacco [illegible] arrestato [illegible] e respinto da un riparto

di bersaglieri usciti arditamente dalle linee; l'altra colonna [illegible] travolto un piccolo posto di vedetta antistante, [illegible] por piede sulla Quota 703, ma ne fu subito ricacciata [illegible] dal presidio e dai rincalzi con accanita lotta a corpo [illegible] nella quale subì perdite gravissime.

Nel [illegible] eriggio, pattuglie d'assalto ripresero anche il [illegible] vedetta, ristabilendo interamente la situazione.

Tentativi di nuclei avversari fallirono dinanzi alle nostre [illegible] di Cima Cady (Tonale), del Col del Rosso e del [illegible] Ekele (Altopiano di Asiago) e sugli isolotti del Piave [illegible] corrispondenza del Montello.

Una piccola guardia nemica venne annientata sulle [illegible] a nord del Monte Tomba. Catturammo qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 settembre 1918.

MACEDONIA. — Nell'arco della Cerna [illegible] le nostre truppe, in cooperazione con l'offensiva generale degli alleati, hanno [illegible] ieri una vigorosa avanzata verso nord, impadronendosi delle prime posizioni nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 [illegible] 1918.

Azioni di artiglieria saltuariamente [illegible] sul Piave; tiri sparsi di molestia sulla rimanente fronte.

In Val di Ledro nostri nuclei attaccarono e fugarono una pattuglia e una piccola guardia avversarie, catturando alcuni prigionieri.

Sull'Altopiano di Asiago reparti [illegible] un brillante colpo di mano [illegible] [illegible] penetrati profondamente nelle linee nemiche vi distrussero [illegible] sistemazioni difensive, inflissero gravi perdite al presidio in una vivace lotta a corpo a corpo, [illegible] nelle proprie trincee più di 100 prigionieri, [illegible] tre mitragliatrici.

Un [illegible] nucleo [illegible] catturò prigionieri da ardita [illegible] delle linee avversarie a nord di Asiago.

[illegible] velivoli [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 23 settembre 1918.

MACEDONIA. — Le nostre truppe, vincendo la resistenza di nuclei di copertura, e superando gravi difficoltà di terreno, hanno continuato nella notte sul 22 ad incalzare con grande slancio il nemico in ritirata.

All'alba, dopo un'avanzata media di circa dodici chilometri, e la conquista di sedici villaggi, esse avevano raggiunto con l'ala sinistra e col centro la linea Cairli-Dobrusovo-Musa-Oba, e si erano impadronite alla destra della forte posizione di Monte Bobiste

Sono stati catturati numerosi prigionieri.

DIAZ

Comando Supremo, 24 settembre 1918.

Sull'Altopiano di Asiago stamane, mentre imperversava un violento temporale, reparti di bersaglieri e di czecoslovacchi irruppero nelle munitissime trincee avversarie di Cima Tre Pezzi alla confluenza del torrente Assa col torrente Ghelpac. Inflitte gravissime perdite al presidio, in accanita lotta corpo a corpo, e strappatigli ottanta prigionieri e due mitragliatrici, gli elementi partecipanti al colpo di mano rientrarono indisturbati nelle nostre linee.

A nord di Quota 703 di Doss'Alto, respingemmo un reparto nemico che tentava avvicinarsi ad un nostro posto avanzato.

In Val Ornic una nostra pattuglia, assalita da nucleo avversario più numeroso, lo respinse e l'obbligò alla fuga.

Vivaci duelli di artiglieria nel settore Posina-Astico e sul Piave, tra Zenson e Musile.

Un velivolo avversario venne abbattuto in combattimento

DIAZ.

Comando Supremo, 25 settembre 1918.

Su tutta la fronte attività combattiva limitata ad azioni di artiglieria: nostre batterie eseguirono efficaci concentramenti di fuoco su centri vi vita e altri punti sensibili dell'organizzazione difensiva nemica nel settore montano tra il lago di Garda e l'Astico, e qua e là lungo il Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 settembre 1918.

Duelli di artiglieria di qualche intensità nella regione del Pasubio, nella zona cima di Val Bella-Col del Rosso e lungo il Piave tra Palazzon e Saletto; le nostre batterie provocarono un grande incendio accompagnato da esplosioni nelle retrovie nemiche del Pasubio, e colpirono in pieno una colonna di carreggi sul pianoro di Foza.

Nuclei nemici in esplorazione vennero messi in fuga da pattuglie e da posti avanzati a Bortigo (Asiago) e nella valle dell'Ornic.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 settembre 1918

Sensibile attività delle opposte artiglierie in Val Lagarina, sul Pasubio, in Conca Posina e in Val d'Astico e in qualche settore della linea del Piave.

A nord-est di Laghi una nostra pattuglia sorprese ed assalì a colpi di bombe a mano e con vivissimo fuoco di fucileria nuclei nemici e, voltili in fuga disordinata, li inseguì per lungo tratto catturando qualche prigioniero.

Altri prigionieri vennero presi nella valle dell'Ornic da un nostro riparto esplorante.

Numerosi voli di crociera, di ricognizione e di bombardamento; tre velivoli avversari furono costretti ad atterrare nelle loro linee.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 settembre 1918.

In qualche tratto del settore montano vivace attività combattiva locale.

Nelle Giudicarie una nostra pattuglia fugò a colpi di bombe a mano nuclei nemici in ricognizione sulle pendici del Monte Nozzolo

In Vallarsa, la sera del 26, un grosso riparto d'assalto avversario attaccò, dopo intensa preparazione d'artiglieria e di bombarde, un nostro posto avanzato antistante alla posizione di Monte Corno. Venne ricacciato in disordine dal nostro fuoco di repressione.

Lungo il Piave intense azioni di molestia delle opposte artiglierie nella regione del Montello e tra Fagarè e Sant'Andrea.

Un velivolo nemico venne abbattuto in combattimento.

Diaz.

Comando Supremo, 29 settembre 1918

Nella giornata di ieri la nostra artiglieria, contrabbattendo insistenti azioni di molestia dell'avversario, eseguì violenti concentramenti di fuoco sull'Altipiano di Asiago e sulla sinistra del Piave, in corrispondenza al Montello ed al settore Muelle-Cortellazzo.

Nella regione di Mori ed a cima di Val Bella tentativi di pattuglie di assalto nemiche fallirono per la pronta ed efficace reazione della nostra difesa.

Diaz.

Comando Supremo, 29 settembre 1918

Albania. — Nel corso di ardite ricognizioni nella valle della Janica e nella regione a sud di Berat, nostri nuclei impegnarono vivaci combattimenti con riparti nemici di occupazione avanzata, e riuscirono a sopraffarli, catturando complessivamente 2 ufficiali e 52 uomini di truppa.

Macedonia. — Secondo ulteriori notizie, le nostre truppe, nella loro vigorosa avanzata attraverso l'aspro massiccio del Monte Baba, hanno dovuto vincere una ostinata difesa tentata dal nemico nella regione ad ovest di Krusevo.

Infrante le successive resistenze di forti retroguardie a cavallo della strada Krusevo-Cer che immette a sud di Sop nella rotabile Monastir-Kicevo, linea di ritirata bulgara, le nostre colonne hanno continuato celeremente la loro marcia in avanti su tutta la fronte, occupando anche la città di Pribilci ed i villaggi di Postereka e Kocista.

Diaz.

Comando Supremo, 30 settembre 1918

Nelle Giudicarie la notte sul 29, dopo violenta preparazione di artiglieria sviluppatasi su ampia fronte, numerosi reparti nemici, varcato il Chiese, assalirono i posti avanzati presso Manon, in Val Daone, aprendo intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrici. Il tempestivo tiro di repressione delle nostre batterie soffocò il tentativo, costringendo il nemico a ripassare il fiume.

Sulla rimanente fronte duelli di artiglieria di qualche maggiore intensità lungo il Piave e reciproche azioni di nuclei esploranti: a Cima Cady (Tonale), catturammo una intera pattuglia avversaria.

Due velivoli nemici furono abbattuti in combattimento aereo.

Diaz.

Comando Supremo, 30 settembre 1918.

Albania. — Le nostre truppe continuano ad inseguire il nemico che si ritira nella direzione di Uskub, lungo la strada di Tetovo.

Diaz.

Comando Supremo, 1 ottobre 1918.

I consueti duelli di artiglieria, normali in quasi tutta la fronte, ebbero saltuaria intensità nella zona del Pasubio, sull'Altipiano di Asiago e nella regione del Montello.

A sud di Mori nostri piccoli posti dispersero col fuoco nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi.

Diaz.

Comando Supremo, 2 ottobre 1918.

Combattimenti di artiglieria in Conca Laghi (Posina), sull'Altopiano di Asiago e al Montello; tiri sparsi di molestia sulla rimanente fronte.

Pattuglie avversarie, che tentavano di avvicinarsi ai nostri piccoli posti nella regione di Mori e al Col del Rosso, vennero ricacciate con fuoco di artiglieria e a colpi di bombe a mano.

DIAZ

Comando Supremo, 2 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 1° ottobre le truppe italiane hanno oltrepassato Fieri e raggiunto il Semeni al ponte di Lalad e le alture di Pahan (a nord di Val Janizza) e le alture dello Zitom (a sud di Berat).

Sul massiccio del Tomor le truppe sono vicine a Melesova e Liubes.

Aerei britannici hanno cooperato all'avanzata bombardando retrovie nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 ottobre 1918

Su vari tratti della fronte montana e lungo il Piave con frequenti raffiche di fuoco vennero ridotte al silenzio batterie avversarie impegnate in azioni di molestia. Nostre pattuglie, spinte in ricognizione verso le linee nemiche in Val Brenta e nella regione del Grappa, riportarono armi e materiali varii.

Presso Mori respingemmo un reparto avversario che si avvicinava ad un nostro piccolo posto.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 1° ottobre le nostre truppe hanno iniziato un'energica avanzata nel settore tra il mare e l'Osum con celere marcia, vincendo la resistenza di nuclei nemici. Le nostre colonne avevano occupato a sera il villaggio di Fieri, la linea del Semeni da Starbasi al ponte di Metali, le alture tra Ianica e la Buralica e quelle dello Zitom sulla sinistra dell'Usum.

Nella giornata di ieri l'avanzata si è estesa a tutto il settore a cavallo dell'Osum. Le nostre avanguardie, oltrepassata la linea Debronica-Corbadzijas, si avvicinano a Berat.

Il nemico ripiega rapidamente cercando di sottrarsi all'inseguimento e incendiando i suoi magazzini. Tuttavia abbiamo catturato prigionieri e ci siamo impadroniti di grandi quantità di materiale.

Aeroplani britannici hanno bombardato efficacemente le linee di comunicazione lungo lo Skumbi e hanno mitragliato da bassa quota il campo di aviazione di Tyrara, abbattendo in combattimento un apparecchio da caccia avversario.

* * *

In Albania le truppe della nostra ala destra continuando l'avanzata a cavallo dell'Usu, hanno occupato e oltrepassato la città Berat. Continua l'inseguimento del nemico da parte delle nostre colonne di avanguardia.

DIAZ

Comando Supremo, 4 ottobre 1918.

Nelle Giudicarie, colpi di mano di nostre pattuglie in fondo alla valle dell'Adena, nei pressi di Creto, e sul contrafforte [illegible] M. Nozzolo costrinsero [illegible] nemico a ripiegare dai suoi appostamenti [illegible] do morti sul terreno e qualche prigioniero nelle nostre mani.

Stamane, nella regione del Grappa, reparti di assalto, penetrati con ardita incursione nei trinceramenti avversari intorno alla vetta del monte Pertica, impegnarono vivace lotta col presidio e, inflittegli gravi perdite, rientrarono nelle nostre linee con una trentina di prigionieri e con cinque mitragliatrici.

Reparti avversari vennero fugati in Val Daona da nostri nuclei usciti ad affrontarli e presso Mori dai posti avanzati.

Saltuarie e vivaci azioni delle artiglierie in Val d'Astico, sull'Altipiano di Asiago e lungo il Piave.

Reciproca, notevole attività aerea. Tre velivoli avversari vennero abbattuti in combattimento.

DIAZ

Comando Supremo, 4 ottobre 1918

ALBANIA. — Su tutta la fronte, tra il mare e la montagna di Tomorica, è continuata nella giornata del 3 la marcia in avanti delle nostre truppe. All'ala sinistra una colonna, varcato il Semeni, ha avanzato celeremente attraverso la piana della Euzakia su Liusna, importante centro logistico del nemico. All'ala destra, altre colonne, occupata Berat, puntano nella direzione di Elbassan lungo la valle del Devoli

DIAZ

Comando Supremo, 5 ottobre 1918.

L'attività combattiva locale si rianimò ieri su varii tratti della fronte montana: nella zona Tonale a sud-est di Punta Ercavallo, un nostro reparto sorprese ed annientò un piccolo posto avversario, catturando i pochi superstiti; sul Dosso Casina (sud-est di Riva) una pattuglia d'assalto nemica che si avvicinava alle nostre linee, venne fugata a colpi di bombe a mano; sull'Altipiano di Asiago, dopo breve preparazione di artiglieria, reparti britannici irruppero nelle linee di Ave, ne devastarono le opere difensive e ne dispersero il presidio, catturando 150 prigionieri, dei quali quattro ufficiali, e tre mitragliatrici; nella regione a nord del Grappa, sotto la protezione di intenso bombardamento, il nemico lanciò un attacco sulla fronte testata di Val Stizzone-Monte Solarolo: venne respinto su tutta la linea, tranne che a Malga Val Pez (Torrente Stizzon) dove riuscì a por piede in un nostro piccolo posto avanzato, subendo però perdite sanguinose; alcuni prigion[illegible] ed una mitragliatrice rimasero nelle nostre mani.

Le mitragliatrici da noi catturate nel colpo di mano sul monte Pertica sono salite a sette.

L'attività aerea fu intensa nelle ultime 24 ore; aeroplani e dirigibili bombardarono efficacemente centri di vita del nemico e un suo campo di aviazione.

In numerosi combattimenti aerei vennero abbattuti 4 velivoli.

DIAZ

Comando Supremo, 5 ottobre 1918.

M[illegible]. — Nella [illegible] truppe bulgare fronteggianti le nostre posizioni a S[illegible], sulla strada Monastir-Kicevo. Finora sono stati accertati tra i prigionieri 191 ufficiali, dei quali due comandanti di brigata e 4 di reggimento, e 7218 uomini di truppa; nel bollettino controllato si annoverano 3 cannoni, 70 mitragliatrici, 8 lancia-bombe, moltissimi cassoni, carri, cavalli e materiale di ogni sorta.

ALBANIA. — Le nostre colonne, continuando l'inseguimento nel nemico, oltrepassata nella giornata di ieri Liusna, sulla strada di Kavaja e Polovin, sulla via per Elbassan, hanno preso contatto in qualche punto con nuclei di retroguardia avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 ottobre 19[illegible]

Più vivaci duelli di artiglieria sul Pasubio, nel settore della Posina, nella regione del Montello e lungo il basso Piave

Le nostre batterie dispersero truppe e carreggi in movimento e provocarono incendi e scoppi in posizioni avversarie.

[illegible] Silvio, un nostro nucleo sorprese un posto avanzato [illegible] catturando qualche prigioniero.

Sul Col Rosso pattuglie avversarie, spintesi verso le nostre prime linee, ne furono ricacciate con intenso lancio [illegible]

[illegible] Squadriglie nemiche vennero affrontate e volte in fuga in combattimenti nel cielo della Valle Lagarina e sopra Sussegana. Un apparecchio avversario fu visto precipitare senza controllo.

Il campo di aviazione di Egna (Alto Adige) venne colpito con bombe incendiarie. Fu constatata la distruzione di [illegible], di « hangars » e di tre aeroplani.

[illegible] avversario [illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 7 ottobre 1918.

Nelle Giudicarie un nostro nucleo esplorante, varcato il Chiese, penetrò in Daone, ne danneggiò le sistemazioni difensive sotto il fuoco dell'avversario appostato nei pressi e, fugato con un deciso attacco, un pattuglione che tentava di avvicinarlo, rientrò incolume nelle proprie linee.

A nord del Col del Rosso una nostra pattuglia, assalita alla baionetta da un grosso riparto nemico, ne infranse prima l'urto a colpi di bombe a mano, lo contrattaccò poscia e lo costinse a fuggire abbandonando parecchi cadaveri sul terreno.

In Val di Brenta respingemmo nuclei avversari che si avvicinavano allo sbarramento della Grottella.

La scorsa notte nostri dirigibili bombardarono con risultati efficacissimi campi di aviazione nella pianura veneta ed obbiettivi militari a Primolano (Val Sugana) e a Fucine (Val di Sole).

Due velivoli avversari vennero abbattuti in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella zona litoranea, nostre truppe leggere proseguirono la marcia verso il basso Skumbi, sostenendo scontri con pattuglie avversarie e catturando prigionieri. A nord di Berat le nostre avanguardie, vinta la resistenza di retroguardie nemiche, alle quali presero prigionieri e mitragliatrici, varcarono il Devoli continuando la marcia su Elbassan. A Berat vennero trovati grandi depositi di munizioni e 2500 fucili abbandonati dal nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 ottobre 1918.

Tiri di distruzione delle batterie danneggiarono visibilmente sistemazioni difensive nemiche nelle Giudicarie, in Val Lagarina, nella regione del Grappa, e [illegible] esplosioni nel bosco di Gallio.

L'artiglieria avversaria fu saltuariamente più attiva lungo il Piave.

Sull'Altopiano di Asiago una nostra pattuglia incontratasi a sud di Canove con più forte reparto nemico, lo mise in fuga con un risoluto attacco; altri scontri di pattuglie a noi favorevoli avvennero in Val Frenzela.

La scorsa notte nostri dirigibili, benchè ostacolati da forte vento, bombardarono efficacemente campi di aviazione e centri di vita avversari nel Trentino e nella pianura veneta.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 6, incalzando elementi di copertura avversari, le nostre truppe hanno raggiunto lo Skumbi nei pressi del ponte di Nova e nella regione di Murikiani (sud-ovest di Elbassan).

DIAZ.

Comando Supremo, 9 ottobre 1918.

Su tutta la fronte la nostra artiglieria tenne sotto l'azione di tiri metodici e di saltuari vivaci concentramenti le prime linee avversarie ed i centri di vita immediatamente a tergo.

Nella regione del Grappa un nostro piccolo nucleo irruppe di sorpresa nelle posizioni nemiche a sud del Col Caprile, e ne ricondusse 16 prigionieri nonostante accanita resistenza del presidio appoggiata da violentissimo fuoco di artiglieria.

A Dosso Alto (sud-est di Riva), in Val Vecchia (Brenta) e sull'Asolone pattuglie nemiche vennero respinte dai nostri posti avanzati e lasciarono in nostra mano qualche prigioniero.

Attività aerea nostra e alleata molto intensa. I nostri cacciatori assalirono una pattuglia abbattendo [illegible] recchio.

Vennero [illegible] mento.

DIAZ

Comando Supremo, 9 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nel pomeriggio del 6 ottobre, respinti nuclei di copertura avversaria con la cattura di numerosi prigionieri, una nostra colonna occupò le alture ad est di Murikiani. Il dì seguente, alle 14,30, infrante nuove tenaci resistenze di retroguardie nemiche, le nostre truppe sono entrate nella città di Elbassan. L'avanzata continua. Nello stesso tempo, dispersi in vivaci scontri nuclei avversari che si erano mantenuti sulle alture a nord-ovest di Lijusna, nostre avanguardie hanno proseguito la marcia sulla strada di Kavaja riprendendo contatto col nemico nelle regioni di Grasni. Aviatori nostri e britannici hanno efficacemente bombardato e mitragliato truppe e carreggi in marcia sulla strada Rogozina-Durazzo.

DIAZ.

Roma, 9 ottobre 1918 (*Stefani*).

Le operazioni in Albania vanno assumendo uno sviluppo più largo e più minaccioso per le forze austro-ungariche che ancora vi combattono. Liberata la Macedonia in seguito alla capitolazione bulgara, colonne alleate hanno varcato la frontiera orientale albanese allo scopo di cooperare con le nostre truppe all'azione contro le forze austro-ungariche. Il contatto tra queste colonne si è stabilito in Elbasean poche ore dopo che la città era stata da noi occupata.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 ottobre 1918.

Nonostante le avverse condizioni atmosferiche la nostra artiglieria svolse su molti tratti della fronte vigorose azioni di fuoco, sconvolgendo difese ed incendiando baraccamenti.

Alla Sella Tonale, dopo faticosa marcia nella neve, un nostro nucleo piombò su una piccola guardia avversaria e, annientatala, tornò nelle proprie linee con qualche prigioniero, armi e materiali.

Altri nostri reparti esploranti impegnarono vivaci scaramuccie con avamposti nemici in fondo a Val Chiese ed in Val Lagarina, e fugarono in seguito a breve lotta un pattuglione avversario in Vallarsa.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 ottobre 1918.

ALBANIA. — Scontri di pattuglie lungo il basso Skumbi. Squadriglie di aeroplani bombardarono efficacemente un grande accampamento nemico ad oriente di Durazzo.

DIAZ

Comando Supremo, 11 ottobre 1918.

Sull'Altopiano di Asiago, nelle prime ore di stamane, reparti nostri, britannici e francesi eseguirono sette vigorosi colpi di mano, penetrando profondamente nelle linee avversarie a Canove, ad Ave, al Sisemol, sulla destra di Val Frenzela, al Sasso Rosso e sul fondo della Val Brenta. Il nemico, riavutosi dalla sorpresa, reagì aprendo un violento fuoco di artiglieria e lanciando innanzi i suoi rincalzi, ma non riuscì ad impedire il completo svolgimento ed il pieno successo dell'azione, che gl'inflisse perdite gravissime.

Sono stati accertati finora più di quattrocento prigionieri, tra i quali un comandante di battaglione e sette altri ufficiali; vennero pure catturate numerose mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte, vivaci azioni di molestia delle nostre artiglierie; le batterie nemiche furono saltuariamente più attive lungo il Piave, dal Montello al mare.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 ottobre 1918.

Sull'altopiano di Asiago, in seguito ai nostri colpi di mano, i combattimenti di artiglieria mantennero durante tutta la giornata di ieri carattere di particolare intensità.

Le nostre batterie eseguirono a più riprese violenti

concentramenti di fuoco sui punti vitali delle posizioni avversarie.

Alla confluenza dell'Assa con il Ghelpao un nostro nucleo [illegible] irruppe nelle trincee di Cima [illegible] e, inseguendo [illegible] si spinse in una rapida [illegible] a colpi di bombe a mano e catturò parecchi prigionieri.

Il numero totale dei prigionieri catturati nella giornata di ieri sull'Altopiano di Asiago è salito a 491, di cui 10 ufficiali. Vennero prese nove mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte attività combattiva normale.

Sulle pendici dell'Altissimo pattuglie avversarie vennero respinte dai nostri posti avanzati.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 ottobre 1918.

Frequenti raffiche di fuoco delle nostre artiglierie dallo Stelvio al Montello, e vivace scambio di cannonate lungo il Piave.

In Val di Chiese respingemmo nuclei esploranti avversari.

Sull'Altopiano di Asiago pattuglie francesi in ricognizione catturarono alcune vedette.

In Val Brenta pattuglie nostre tolsero al nemico armi e munizioni.

Nel pomeriggio di ieri una nostra squadriglia aerea bombardò efficacemente i cantieri navali di Muggia (golfo di Trieste). Apparecchi nemici levatisi in caccia vennero prontamente respinti

DIAZ.

Comando Supremo, 13 ottobre 1918.

ALBANIA. — Le truppe italiane seguitano ad avanzare senza dar tregua all'avversario. Il giorno 12 è stata conquistata Kavaja. Altre colonne da Elbassan procedono in direzione di Tirana. Nelle giornate del 10 e dell'11 aerei della R. marina e britannici eseguirono riusciti bombardamenti nella baia e nei dintorni di Durazzo

DIAZ.

Comando Supremo, 14 ottobre 1918.

Nella sera del 12 sul Piave l'avversario tentò un forte colpo di mano in corrispondenza di Zenson.

Il tentativo fallì completamente Prese sotto il fuoco delle nostre mitragliatrici e artiglierie, le imbarcazioni nemiche andarono alla deriva e le pattuglie di nuotatori che le accompagnavano dovettero retrocedere in disordine con gravi perdite.

Nella giornata di ieri nostre pattuglie penetrate nelle posizioni avanzate avversarie a nord di Sano (occidente di Meri), annientarono le piccole guardie che le presidiavano e rientrarono prigionieri, armi e materiali.

Sul rimanente della fronte l'attività dei nostri esploratori molestò efficacemente l'avversario provocando allarme e viva reazione di fuoco.

Nella zona di Monte Pertica venne catturato qualche prigioniero

DIAZ

Comando Supremo, 15 ottobre 1918.

Sensibile attività combattiva locale dal Garda alla Val Brenta con efficaci tiri delle nostre artiglierie in Val Lagarina ed in Vallarsa e scontri di pattuglie a noi favorevoli in Conca Laghi (Posina) e nella valle dell'Assa.

Sull'Altopiano di Asiago nuclei esploranti impegnarono gli avamposti nemici in vivaci azioni di fucileria rientrando poscia al completo nelle nostre linee.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 ottobre 1918.

ALBANIA. — Durazzo è in nostro possesso. Forzate nel pomeriggio del giorno 13 le difese nemiche sulle alture di Pajamaj e del Sasso Bianco, le truppe italiane nella mattinata del 14 sono penetrate nella città catturando prigionieri e materiali. Più ad oriente le colonne avanzanti da Elbassan su Tirana, vinta nella giornata del 13 la viva resistenza opposta da retroguardie nemiche al Kraba-Pass, hanno ripreso la marcia verso i loro obiettivi.

DIAZ.

Roma, 15 ottobre 1918 (*Stefani*).

Le nostre truppe sono entrate in Durazzo la mattina del 14. Alle ore 10 la bandiera italiana sventolava sul Kastak.

Le operazioni per l'occupazione di Durazzo hanno dovuto svolgersi tra gravi difficoltà, accresciute dal mal tempo continuo, che ha trasformato le strade in torrenti di fango, e dall'azione delle retroguardie avversarie, che opposero resistenza in tutti i punti adatti a difesa.

L'ultima di queste resistenze si svolse nel pomeriggio del 13 sulle alture ad occidente dell'Arzen, segnatamente nella località del Sasso Bianco. Durazzo era infatti la base di operazione nemica nell'Albania meridionale e nella regione dei laghi, alla quale è collegata per la valle dello Skumbi. Al suo scalo facevano capo i trasporti marittimi e da essa parte una ferrovia militare che, raggiunto per Kavaja il nodo di Rogozina, si irradia ad oriente fino ad Elbassan, e a Ljalinoti, nella valle dello Skumbi, mentre a sud scende fino a Ljusna, donde si biforca con un tronco per Fieri e Levani e con l'altro per Berat e Troan.

Guerra navale.

Roma, 22 settembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione della R. Marina e della Marina americana ha mantenuto attivo il servizio di vigilanza nei golfi di Venezia, di Trieste e nel Quarnero; ha contribuito ad azioni varie sul fronte terrestre: ha rovesciato 500 kg. di esplosivo sulla stazione di sommergibili di Pola nella notte sul 15, e 1100 kg. nella giornata del 19.

Il mattino del 17 una nostra squadriglia da caccia ha vigorosamente inseguito apparecchi nemici; nel cielo di Grado, due di questi hanno dovuto ammarrare, ed un terzo è disceso avariato sulla spiaggia.

In queste azioni abbiamo perduto un apparecchio, che si era arditamente portato nel cielo di Fiume.

L'*hangar* dell'isola di Lagosta è stato bombardato nella giornata del 19.

Il 14, un grosso stormo di idrovolanti ha rovesciato 1300 kg. di esplosivo su baraccamenti militari del fronte nemico in Albania, provocandovi estesi incendi. Un apparecchio non ha fatto ritorno alla base.

L'ancoraggio di Durazzo, testa di linea dello scarso traffico marittimo che alimenta in parte il fronte nemico di Albania, è stato bombardato il 17, il 19 ed il 20, rovesciandovi complessivamente due tonnellate di esplosivi: due piroscafi hanno subito danni rilevanti; un vasto incendio è stato osservato presso la stazione di aviazione.

Il nemico ha reagito soltanto con un tentativo di bombardamento notturno su Venezia, che non ha causato alcun danno militare; si deplorano due morti e quattro feriti non gravi.

Roma, 28 settembre 1918.

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Anche nella corrente settimana l'aviazione della R. Marina e delle Marine alleate ha esercitato in Adriatico tutta l'attività consentita dal cattivo tempo generale.

Apparecchi britannici nella giornata del 21 hanno bombardato le retrovie nemiche del fronte albanese e l'*hangar* di Ragozzina.

Nostri apparecchi hanno eseguito frequenti esplorazioni su Durazzo, ove il 22 e 27 furono rovesciati complessivamente 1500 kg. di esplosivo, continuando così il sistematico bombardamento dei baraccamenti, dei magazzini militari e dei piroscafi che trovansi saltuariamente in quell'ancoraggio.

La reazione del nemico si è effettuata esclusivamente di notte. Vallona e dintorni sono stati attaccati la notte sul 24, sul 25, sul 26, sul 27 [illegible] di carattere militare: qualche perdita di uomini [illegible] dei numerosi prigionieri austriaci catturati durante recenti operazioni.

Poche bombe lanciate su Venezia nella notte sul 26 non hanno cagionato alcun danno militare; si deplora il ferimento di una donna e di due bambini.

Roma, 3 ottobre 1918 (*Stefani*).

Il Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Si è potuto accertare che i valorosi caccia-sommergibili americani, durante il servizio di perlustrazione e scorta, a protezione delle navi maggiori che effettuarono ieri il bombardamento di Durazzo, hanno distrutto due sommergibili nemici.

Roma, 3 ottobre 1918 (*Stefani*).

Il Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Ieri a mezzogiorno navi da battaglia italiane ed incrociatori britannici si presentavano dinanzi a Durazzo, ed efficacemente protetti da naviglio silurante italiano ed alleato e da caccia-sommergibili americani riuscivano, attraverso banchi di mine, ed eludendo le offese dei sommergibili, a penetrare presso l'ancoraggio di Durazzo ed a bombardare intensamente fino a completa distruzione la base e le navi austriache colà presenti. Nostri motoscafi, nonostante il fuoco nemico, audacemente si portavano all'attacco e lanciavano i loro siluri contro un cacciatorpediniere austriaco e un piroscafo; mentre altro piroscafo [illegible] quale nave ospedaliera, veniva lasciato al [illegible] Contemporaneamente velivoli [illegible] italiani concorrevano intelligentemente all'[illegible] distruzione eseguita dalle navi. Altre forze [illegible] Lanciarono [illegible] alleato [illegible] [illegible] [illegible]

mica, raggiunti gli obbiettivi propostisi, la mitragliatrice dovrà assicurare e mantenerne il possesso tenendosi in una più intensa vigilanza sulle intenzioni ed azioni del nemico e tenendo con la fanteria un affiatamento efficace, una stretta cooperazione intima, continua.

La mitragliatrice, perciò, tende a diventare un meccanismo a simiglianza del fucile, del fucile automatico « che la fa principale arma da fuoco della fanteria ».

Ora la mitragliatrice ha essenziali caratteristiche tutte proprie e si distingue:

1. per un'azione esercitata esclusivamente col fuoco;
2. per la natura del fuoco stesso;
3. per la poca visibilità.

1. *Carattere della sua azione.* — Qualcuno ha voluto definirla, una fanteria condensata, qualcuno s'è spinto a fare dei paragoni col rendimento di fuoco di un plotone, di una compagnia di fucili. Nessuna importanza hanno tali paragoni. La mitragliatrice è un fucile automatico che tira molto meglio del fucile ordinario: è molto precisa, è molto più rapida, tira agli [illegible] ed alquanto maggiore, poichè essa è fissata sull'affusto e può lanciare i proiettili della fanteria.

Vediamo quali sono le azioni della fanteria e delle mitragliatrici.

Le azioni della fanteria sono: il movimento, il fuoco e l'urto.

Le azioni delle mitragliatrici sono: il movimento ed il fuoco: Manca rispetto a quella, quindi, di una funzione importante di conquista. La mitragliatrice quindi sarà molto debole ai fianchi ed alle spalle e ciò per avere effettivi molto ridotti. *Essi sempre potranno e dovranno difenderla fino all'estremo.*

Dunque la mitragliatrice agendo unicamente con azione di fuoco, è in grado di preparare un attacco o di respingere un movimento offensivo, ma non può conquistare terreno.

La fanteria è atta al movimento in qualsiasi terreno, attraversa qualunque ostacolo, avrà l'esclusivo dominio nel compito della conquista.

Alla fanteria, sarà preferibile la mitragliatrice, tutte le volte che nell'azione sarà sufficiente l'azione del fuoco,

[illegible] a quella invece l'azione combinata del movimento e del fuoco. Ed allora l'impiego della mitragliatrice permette, come logica conseguenza di « economizzare » la fanteria che potremo tenere in una considerevole porzione per la manovra. Così l'opuscolo « Impiego tattico delle mitragliatrici, R. Esercito italiano 1916 » dice « il fuoco « delle mitragliatrici può surrogare quella di buon numero « di fucili. Perciò la dove basti sviluppare semplice azione « di fuoco, le mitragliatrici possono sostituire convenientemente la fanteria [illegible] così disponibili [illegible] « numero di riparti per la manovra, o permettendo di ridurre il numero delle truppe da impiegare nel logorante « servizio di trincea ».

In conseguenza, [illegible] specializzare [illegible] [illegible] [illegible]

c) Il comandante l'unità di mitragliatrici avrà sempre la possibilità di dirigere il tiro potendo osservarne gli effetti, quindi l'azione del fuoco resta sempre nelle sue mani.

d) La velocità di tiro nella mitragliatrice attuale si può spingere da 400 a 650 colpi al minuto, sempre con personale bene istruito e capace — per neutralizzare resistendo — al forte tormento del motore.

e) È bene ritenere che i migliori risultati di tiro si raggiungano con la cadenza media dai 200-300 colpi al minuto. In tal guisa i serventi possono manovrare con una certa calma, il tiratore può osservare e correggere la linea di mira sul bersaglio, il servente caricatore può alimentare senza intralcio l'arma e richiedere rifornimento. Diremo che:

« Il tiro della mitragliatrice forma un fascio denso, « profondo e ristretto e perciò contro le sottili linee del « combattimento odierno si ottiene l'efficacia massima soltanto con tiro, che la colpisca d'infilata ». (Fascicolo C. S., 1916).

« Infatti, se noi aumentiamo l'ampiezza del falciamento « il fascio si allarga a scapito della densità, che essendo in- « sufficiente, produrrà un effetto debole. In definitiva, diremo « che il fuoco della mitragliatrice fatto con azione di fianco « (ossia parallelamente), alla fronte probabile del nemico « deve costituire sempre la regola, mentre il fuoco in dire- « zione normale alla fronte, sia, pertanto impiegato solo per « colpire masse nemiche o per battere punti di obbligato « passaggio (ponti, strade, camminamenti, gole, ecc.) ove « il nemico assume forzatamente formazioni ristrette e « profonde ». (Fascicolo C. S., 1916).

Riferendoci, alla *fissità* della mitragliatrice sul bersaglio, ed al piccolo numero di tiratori, vedremo come il tiro della mitragliatrice [illegible] della fanteria.

Si comprende subito a quale importanza assume oggi la stima delle distanze, l'aggiustamento del tiro, se si pensa che un errore di alzo in più od in meno, alle piccolissime distanze, ha una notevolissima importanza, notevole alle medie, sui risultati di tiro. La dispersione del terreno battuto dalla mitragliatrice varia naturalmente secondo la distanza. D'altra parte la mitragliatrice bloccata, avrà una

dispersione nel suo tiro, in combattimento, che sarà in funzione della emozione del tiratore, dallo stato d'uso del materiale, dalla natura del terreno, dalla velocità del tiro; ma principalmente è in funzione dell'elemento uomo e *cioè del suo grado di istruzione e del suo morale.* Ad esempio, prendendo un plotone di 50 fucili manovrati da 50 uomini che sono di costituzione diversa *e quindi di diverso temperamento nervoso.* Se noi ripartissimo i 50 fucili su una fronte in trincea; per la estensione in cui essi si distenderanno, *l'azione di comando* sarà difficile ed incontrerà grande difficoltà sulla sorveglianza da esercitare. Invece una mitragliatrice *in azione con un solo tiratore* di nervi d'acciaio è sempre bene sorvegliata, e sempre sotto l'influenza diretta del comandante, perchè non sarà mai molto lontana.

In ultima analisi, e per compendiare la discussione fatta, diremo in generale, che la precisione della mitragliatrice può essere innumerevoli volte superiore a quella ottenuta da truppa di fanteria che pur spara con calma, e che in conseguenza, la mitragliatrice è un'arma che tira con una grande rapidità e con una grande precisione.

Essa in un piccolissimo spazio di tempo copre dei suoi proiettili una zona densa, stretta e poco profonda (C. V. D).

Inoltre è l'*arma dell'effetto morale prodotto dal suo tiro,* che nella battaglia rumoreggiante dà alle truppe amiche l'impressione dell'ordine; ed in seguito ai risultati spaventevolmente decisivi, inchiodando al terreno l'avversario, oggi li ha acquistato *un valore potente.*

3. *La visibilità.* La mitragliatrice può essere azionata da pochissimi uomini, può in ogni circostanza utilizzare la minima copertura dal terreno, sfuggire alla vista dell'avversario sguisciando in tutte le anfruttuosità per avvicinarsi il più possibile all'obiettivo da battere. Perciò, la mitragliatrice ha indubbiamente con maggiore libertà, la possibilità di *ayire di sorpresa e di ottenere considerevoli effetti.* La mitragliatrice deve essere la *vipera,* nel *combattimento odierno.* La mitragliatrice di regola aprirà il fuoco di sorpresa. La mitragliatrice eviterà sempre di rivelarsi per obiettivi che non ne valgano la pena. La mitragliatrice deve conciliare in ogni circostanza la *mobilità manovriera* spinta alla *perfezione* e l'*invisibilità*; ambedue le concedono, la *sorpresa*

In complesso, dovrà sempre *agire di fianco* e [illegible] stanze, esso dovrà sempre ricercare la sorpresa; realizzare queste due condizioni è saggia avvedutezza. Così, le *Règlement japonais*, art. 33: *Revue d'Infanterie*, mars 1908 dice: « Les mitrailleuses passent [illegible] ou passe l'infanterie « en utilisant les mêmes abris ».

Il fascicolo C. S., 1916 dice: « Gli effetti delle mitra- « gliatrici sono tanto maggiori quanto più il loro impiego « è rapido ed improvviso. Ne consegue che l'azione delle « mitragliatrici deve *ottenersi di sorpresa ed a massa contro* « *lo stesso bersaglio*. La sorpresa si può facilmente ottenere « sui terreni montuosi ove è più agevole coprire le mi- « tragliatrici alla vista del nemico, ma è raggiungibile « anche in pianura.

« Una modalità d'impiego è data dal *tiro a grandi distanze*, « [illegible] *superiori* (*specie di tiro arcato*, tiri « [illegible] « [illegible] « [illegible]

dall'eroismo dipende il conservare fermamente punti di eccezionale importanza, il risparmiare con onore la vita dei fratelli combattenti.

6. La mitragliatrice è l'arma da usarsi alle brevi distanze, perchè il suo fuoco è tanto più potente quanto più è radente. La mitragliatrice è dunque sempre e dovunque l'arma prodigiosa da usare col tiro diretto.

7. La mitragliatrice è l'arma della precisione del tiro, concentra in un determinato spazio, in una piccolissima unità di tempo una quantità enorme di pallottole. Abbisogna di esattezza nella stima delle distanze, di aggiustamento di tiro.

8. La mitragliatrice risente d'un forte tormento per la sua celerità nello sparo, occorre essere parsimoniosi nel tiro, sparare a colpo sicuro, quando ne valga la pena, non va sforzata, tranne che in casi estremi. Alternare gli spari concedendole un alito di respiro.

9. La mitragliatrice per le sue speciali caratteristiche può fare tiro preparato a grandi distanze estendendo la sua gittata e sorpassando ostacoli e ciò con risultati sorprendenti e di effetti efficacissimi, consuma allora molte cartucce, ha il tiro poco preciso perchè è cieca, abbisogna di moltissime compagne e dell'osservazione.

10. La mitragliatrice può avere particolari compiti (tiro ad angoli superiori, specie di tiro arcato) e tiri identici a quelli dell'artiglieria, mediante calcoli matematici, per fare fuoco violentissimo, caratterizzato da un denso raggruppamento di colpi, in modo da produrre effetti straordinariamente terribili.

Concludendo col detto del nostro duce supremo: « I mi- « traglieri sieno dunque gente di *cuore saldo* ed abbiano « *coscienza* della grande capacità della propria arma, da im- « piegare in perfetta armonia con gli altri mezzi della fan- « teria. Allora il nemico non passerà » ed aggiungo: sfruttando la grande potenza delle mitragliatrici nel suo *valore offensivo* presto il nemico cederà, rinculando.

24 agosto 1918.

Maggiore V. Cacioppo
8 mitraglieri.

L'allevamento ed il commercio degli equini
negli Stati Uniti dell'America del Nord

(Continuazione e fine — Vedi dispensa X anno 1918, pag. 1134)

PARTE SECONDA
Il commercio equino

VI.

Centri del commercio equino.

Il largo quantitativo di equini disponibili negli Stati Uniti, consente di fare fronte a qualsiasi richiesta, ed effettivamente il l'incetta è stata larghissima e continua dall'inizio della attuale guerra, come già, in minore scala, era avvenuto, per parte dell'Inghilterra, durante la campagna del Sud-Affrica. Gli altri Stati, in passato, poco si erano valsi del mercato americano per i loro acquisti di equini, stante la scarsa conoscenza che si aveva di quel mercato e la distanza, ed anche tenuto conto che era sempre stato possibile ogni profittare, da parte dei paesi meno favoriti nella produzione cavallina, delle maggiori risorse di quel mercato. È da soggiungersi ancora che la produzione equina in America raggiunse solo, in questi ultimi anni, uno sviluppo tale da consentire larghe esportazioni e da fornire prodotti selezionati.

I centri più importanti per il commercio equino, come risulta dalla tabella riportata in testa a questo studio, sono: St. Louis (Mo.), Chicago (Ill.), St. Joseph (Mo.), Kansas City (Kan.), Kansas City (Mo.), Des Moines (Jowa), Omaha (Neb.), San Antonio (Tex.), Fouth Wort (Tex)., Louisville (Tex.), Oklahoma City (Okla.), Cleveland (Ohio), Detroit (Mich.), Denver (Col.).

Essi devono tale ricchezza, alla loro [illegible]
nelle zone più ricche di cereali e [illegible]
pecore a cavallo di [illegible] per [illegible]
caso [illegible] che precisamente [illegible]
sono [illegible] specialmente in mezzo alle praterie, [illegible]
posizione [illegible]

Di [illegible] i recinti *stock yards* (recinti per [illegible]
tutti [illegible] la scelta e [illegible] Possibile [illegible]
a [illegible] *bull yards*, [illegible]
e [illegible] [illegible]
in [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible] [illegible]
[

di costruzione delle linee ferroviarie, e vi convengono inoltre migliaia di cavalli bradi, provenienti dalle montagne dell'ovest, destinati alle fattorie dell'Est e del Sud.

Intelligenti provvedimenti proteggono gli stock yards dai pericoli d'infezione; apposito personale sanitario invigila le stalle e le tettoie e tutti i locali di ricovero del bestiame e sull'esecuzione di regolari pulizie e disinfezioni. Canali, che sono veri corsi d'acqua, servono per lavaggi e bagni; per l'abbeverata vi è abbondanza di acqua potabile. La luce elettrica si trova dapertutto a profusione, ed anche apposite stazioni di pompieri sono stabilite nell'interno degli stock yards.

Il personale impiegato negli stock yards di St. Louis ascende a circa 5000 individui. Estesi locali sono adibiti per gli uffici della direzione, e le principali case di allevamento ed i grandi negozianti di equini dispongono di rappresentanti istallati in altrettanti uffici. Vi funzionano uffici postali, telegrafici e telefonici, succursali di banche ed infine un hôtel di prim'ordine, con diversi restaurants e bars.

Caratteristico è l'esperimento dei cavalli al traino, che si effettua, per ogni singolo quadrupede, attaccandolo ad un carro pesantissimo, in pariglia ad altro cavallo addestrato all'uopo. Dopo pochi tempi di trotto, i due cavalli sono lanciati al galoppo disteso, percorrendo trecento a quattrocento metri in andata e ritorno. Contemporaneamente uno speciale *perito*, detto *del fiato*, controlla il quadrupede in vendita, per riconoscere se sia affetto da *corneggio* o *bolsaggine*, e la dichiarazione ch'egli rilascia è inoppugnabile e con effetto legale nelle eventuali contestazioni.

Un'altra cosa interessante a vedersi è la vendita all'incanto dei cavalli e muli, che si fa quasi ogni giorno negli stock yards di St. Louis e procede nella misura di *un* cavallo *per minuto primo*. Sembra quasi impossibile che un compratore possegga tanto colpo d'occhio da consentirgli di giudicare ed acquistare un cavallo così rapidamente, e come il banditore abbia tempo da afferrare le singole offerte. Ma, oltre la pratica, bisogna dire che vi è nel mercato equino degli stock yards una onestà speciale, forse ignota in altri centri. Intanto nessun quadrupede può

essere posto in vendita, se non è in grado di viaggiare. In un solo giorno a St. Louis si riuscì a vendere all'incanto 3121 cavalli.

Fanno capo direttamente agli stock yards di St. Louis ventisette linee ferroviarie, sette linee di piroscafi che prestano servizio lungo il fiume Mississipi e due linee elettriche interurbane.

All'incirca sul tipo di quelli di St. Louis, sono impiantati gli stock yards delle altre città dell'Unione, centri del commercio del bestiame. Il più moderno è quello di Omaha (Nebr.), adibito unicamente a mercato di equini, al centro di una regione di grande prosperità agricola e dedita all'allevamento dei cavalli e dei muli. Situato a cinque chilometri dalla città, su di un'ampia ed ariosa distesa di terreno, esso contiene un grandioso fabbricato in ferro e mattoni, ove trovano posto in comode scuderie circa 800 cavalli, con annesso un locale coperto per le vendite di circa 10 metri per 45 in superficie, e con tutti i più perfezionati adattamenti necessari per ben governare e ricoverare i quadrupedi, per l'aerazione, per la fornitura dell'acqua, per l'illuminazione. Larghe strade e piazzali servono per la circolazione dei cavalli, e in attigui edifici si trovano gli uffici [illegible] dei vari servizi accessori e le abitazioni del personale addetto.

Speciali gazzette, pubblicate presso gli stock yards, tengono informato giornalmente il pubblico interessato, tanto del movimento nei singoli stock yards e dei prezzi correnti per gli equini e per le varie categorie di bestiame, quanto di ogni particolare concernente tale commercio, in guisa che si può seguire con tutta facilità la situazione del mercato.

Gli stock yards, mentre provvedono alla raccolta e vendita del bestiame, [illegible] contemporaneamente quali *borse del bestiame*, [illegible] *borse dei valori* e di quelle *dei cereali*, e segnalano le *quotazioni* dei vari tipi di animali domestici, in base alla produzione, costantemente segnalata dalle case di allevamento, alle richieste, ed alle condizioni generali del mercato monetario.

Oltre agli stock yards, si trovano nelle città americane grandi negozianti di equini, specialmente a New York, in grado di provvedere ad una rilevante fornitura di ca-

valli e muli, in tempo relativamente breve. Così, proprio nel cuore della città, la Ditta Fitz Dorr-et-Carell, alla 24*th* Street, presso la 4*th* Avenue, dispone quotidianamente di oltre 1200 a 1300 cavalli di ogni tipo, ricoverati in grandiose scuderie, con annessi cortili, maneggi, infermerie, uffici, sistemati con evidente larghezza di mezzi, ed in altro fabbricato, a tre piani, alla 15*th* Street, possiede una scuderia succursale per circa altri 800 cavalli.

Qualora si consideri per altro spassionatamente la posizione di tali negozianti, si comprende che essi finiscono per essere dei tributari degli stock yards, dai quali devono in massima rifornirsi, ed evidentemente, passando per le loro mani, gli equini aumentano di prezzo, mentre crescono ugualmente le probabilità di trucchi, così facili nel commercio dei cavalli.

VII.

Circa il trasporto dei equini per ferrovia.

L'abitudine contratta di vedere gli Stati Uniti d'America rappresentati sugli atlanti geografici ordinari con dimensioni corrispondenti a quelle, per esempio, dell'Italia e della Francia, suscita evidentemente nelle persone meno colte l'errata impressione che non esista grande differenza tra l'estensione rispettiva di tutte queste regioni, sfuggendo spesso agli osservatori superficiali l'occasione di dare un'occhiata alle varie scale.

Anche quelli più riflessivi non si rendono sempre conto dell'enorme sviluppo della repubblica Nord-americana, la cui superficie (9.413.309 kmq.) uguaglia quasi quella dell'intera Europa (10.364.017 kmq.) Se si discorre di distanze, bisogna considerare che, tra New York e Chicago, corrono oltre 1600 km., ai quali aggiunti i 160 per raggiungere St. Louis, si ha all'incirca la distanza che separa Torino da Varsavia. Per toccare Kansas City, Omaha e Ft. Worth, bisogna coprire rispettivamente 2120, 2330 e 2780 km., ossia altrettanti che da Roma a Stoccolma, e cito solo i centri maggiori!

Un altro fattore della massima importanza nell'America del Nord concerne la stagione nella quale si fa l'incetta.

L'estensione del paese, la sua configurazione, la sua posizione geografica e la vicinanza del Gulfstream, rendono il clima molto vario di un oceano all'altro. Da Chicago, St. Louis e New York, ove la temperatura scende nell'inverno a —30° C.; dal Texas, ove si ha un minimo di 15° C.: non si giunge quasi mai a 0° nella Florida ed a New Orleans nel Golfo del Messico. Viceversa, nell'estate, si raggiungono talvolta 40° C. a Chicago ed a New York; mentre nel Texas, nella Florida ed a New Orleans, tali temperature sono sconosciute.

Le accennate considerazioni hanno una speciale importanza che generalmente si tende a trascurare, considerando l'incetta dei cavalli americani alla stregua materiale del [illegible] come potrebbe avvenire per una rimonta fatta in Normandia; in Inghilterra, od in Ungheria. Invece, in America, il trasporto stesso per ferrovia, richiede normalmente [illegible] bruschi sbalzi di temperatura talchè diviene un fattore da prendersi in seria considerazione nel concretare un piano di incetta cavalli.

Bisogna pensare che si tratta nella maggiore parte dei casi di trasportare dei quadrupedi per parecchie centinaia di chilometri entro vagoni, da 50 tonnellate, capaci di 30 cavalli, e con velocità ragguardevoli rispetto ai nostri treni merci e con scarse fermate. Non esisterebbe certamente la possibilità di abbeverare e foraggiare i quadrupedi durante il percorso. A questo ovviano tassative disposizioni regolamentari, intese appunto a tutelare la salute del bestiame durante i viaggi in ferrovia, suggerite, anzi imposte, al Governo, dalle Società protettrici degli animali. Vige in materia un vero controllo di Stato, reso tanto più necessario dal fatto che le ferrovie sono tutte in mano di Società private, che potrebbero avere interesse a trascurare l'igiene del bestiame per economia di personale e per un più intenso sfruttamento delle linee.

Nulla di analogo si trova sulle nostre ferrovie, pure non essendo scarsa la regolamentazione; infatti presso di noi i trasporti si compiono [illegible] rischio del proprietario dei quadrupedi, a meno di accordi differenziali, essendo tutelati privatamente i quadrupedi [illegible] e le stazioni ho-

viarie, che sono inoppugnabili: quindi il carico dei vagoni viene fatto anche di nottetempo, con piani caricatori spesso incomodi e pericolosi, e le fermate più o meno lunghe, avvengono dove e quando lo impone il servizio ferroviario e senza preavviso alcuno; fattori questi che influiscono dannosamente sulla salute dei quadrupedi viaggianti, allungando eccessivamente la loro permanenza sui treni, rendendone difficile l'abbeverata e l'alimentazione, quando non accade il caso di animali abbandonati per più giorni entro carri-trasporto su binari morti.

Tale lacuna dipende in parte dai percorsi relativamente brevi che si hanno nel nostro paese e dagli scarsi movimenti di quadrupedi che si compiono per ferrovia in tempi normali, in confronto agli Stati Uniti. Basta accennare alle cifre dell'esportazione americana, che, tra il 1910 ed il 1913, cioè prima della grande guerra, variarono, per i cavalli, tra 25 mila e 35 mila per anno e, per i muli, nello stesso periodo, da 4500 a 6500, per avere un'idea degli occorrenti trasporti ferroviari fino ai porti marittimi, indipendentemente da quelli per il commercio interno. Si aggiunga l'ancora più rilevante trasporto del bestiame bovino, ovino, ecc. e si giungerà a cifre fantastiche!

Con la *legge*, detta *delle ventotto ore* (1), si è vietato nel trasportare quadrupedi attraverso il territorio dell'Unione, di tenerli chiusi oltre *ventotto ore*, nei carri ferroviari e nei battelli per fiumi, senza scaricarli, dovendo farli mangiare, bere e riposare durante *cinque ore* almeno, salvo ottenere, con una speciale richiesta scritta, che il periodo di viaggio continuato raggiunga le *trentasei ore*, sempre quando si possa compensare tale più lunga segregazione con una maggiore facilità nella distribuzione del foraggio e dell'acqua e con il riposo entro gli stessi carri ferroviari e nei battelli.

La legge prescrive inoltre la disinfezione da praticarsi dentro le vetture (non sommaria come da noi), e determina il personale che deve trovarsi in accompagnamento dei quadrupedi e le cure che esso deve prestare loro, prevenendo, in questo modo, per lo meno le essenziali cause di malattie o di indebolimento inerenti all'ad-

(1) « *United States Law governing the confinement of live stok in cars* », ecc.

densamento ed alla lunga permanenza di numerosi capi di bestiame in un carro chiuso.

Per quanto concerne le condizioni di temperatura, non riesce certamente possibile ovviare agli inconvenienti ed ai pericoli di malattie, [illegible], quando sia compatibile con altre esigenze più [illegible] stagione primaverile ed autunnale, ambedue molto brevi nel clima americano.

Per rendere meno sensibile agli equini il passaggio dalle fattorie al regime di viaggio e renderli meno impressionabili alle [illegible] di clima, ed anche per constatare meglio, [illegible] sistano in stato di incubazione [illegible] il tempo, si sono premuniti, [illegible] per [illegible] giorno, in appositi ed adatti campi presso i luoghi d'imbarco, sotto [illegible] acquistati, abituandoli [illegible] di bordo. Si è constatato praticamente che l'aumento di spesa risulta abbondantemente [illegible] che si verificano durante la traversata per mare.

VIII.

Circa il trasporto degli equini per mare.

Un problema del tutto speciale si presenta per l'esportatore di quadrupedi dall'America, a proposito del tragitto non breve, che la sua merce deve compiere attraverso il mare.

Non si tratta, in questo caso, della traversata della Manica, o del viaggio da Genova a Palermo, o da Siracusa a Tripoli, ma di un percorso di almeno 17 o 18 giorni, partendo da New-York, all'incirca [illegible] il 11° di latitudine boreale, per scendere quasi al 36° parallelo presso allo stretto di Gibilterra, e risalire poscia al 44° circa nel caso di un eventuale sbarco a Genova. Mentre New-York segna, nell'inverno, poco presso il limite delle temperature della zona fredda; nell'estate è invece compresa nella zona calda, al [illegible] di tutto il mezzogiorno dell'Europa, il quale nell'inverno fa parte della zona temperata.

Questi dati bastano [illegible] le condizioni di temperatura che s'incontrano durante il tragitto dalla

costa americana a quella italiana, a seconda dei mesi. L'escursione termica è più sensibile nella stagione invernale, quando i venti gelidi del Nord scendono sulle pianure centrali, mentre avviene il contrario al mezzogiorno dell'Europa, dove l'Alta pressione atlantica determina temperature elevate. Partendo da New-York, forse con — 20° C. si raggiungono i 10 o 15 gradi sopra zero almeno presso Gibilterra, e si scende, non di rado, nuovamente sotto zero nel Mediterraneo, allorché dominano i venti del settentrione. Questi sbalzi di temperatura, che significano un brusco passaggio dal gelido inverno alla primavera, per ripiombare quasi subito nell'inverno, riescono evidentemente esiziali per i quadrupedi costretti all'immobilità ed ammassati in ristretti ambienti.

Nei locali stessi, l'escursione termica per [illegible] sbalzi di temperatura esterna, passando dal freddo gitto dall'Atlantico al Mediterraneo, arreca un i [illegible] terno della nave, ammorbandone l'aria e rendendol irrespirabile, malgrado tutti i mezzi di aerazione e di [illegible]. Non v'è pertanto da meravigliarsi se, nei grandi trasp[illegible] malattie polmonari nell'inverno e gravi asfissie e malattie infettive nell'estate. Occorre anche notare che, in massima [illegible] sosta negli stock yards e di viaggio in ferrovia), non può che cagionare gravi disturbi. Questa mancanza di moto [illegible] mentazione di bordo e la inevitabile scarsità di acqua per l'abbeverata.

Ciò non basta! Perdite più o meno [illegible] di quadrupedi dell'America del Nord, si verificano per le condizioni, spesso sfavorevoli, dell'Oceano Atlantico settentrionale. Le onde che, tanto [illegible] Mediterraneo, hanno di [illegible] altezza al massimo, nell'Atlantico raggiungono anche i 13 metri e la loro lunghezza

sta in rapporto all'altezza. Le perturbazioni atmosferiche che danno luogo a tale vasto movimento marino, formano da anni, in ogni parte del globo, oggetto di accurate e continue osservazioni, in base alle quali è consentito formarsi un'idea abbastanza approssimata e chiara dell'andamento generale di simili fenomeni.

Gli Stati Uniti d'America sono alla testa in questo genere di studi e l'« Ufficio idrografico » di Washington, coadiuvato dall'« Ufficio del tempo » del Dipartimento d'agricoltura, fornisce interessanti pubblicazioni sull'argomento, e tiene uno dei primi posti la così detta « pilot chart » – carta del pilota – per l'Oceano Atlantico (1). Essa è [illegible] di tutto il mondo, e contiene le previsioni sui venti dominanti e sulle temperature per il mese successivo, in base alle condizioni atmosferiche del periodo in corso ed al raffronto con le corrispondenti epoche del passato. Si determinano con tali elementi le più opportune linee di rotta per le traversate tra l'America e l'Europa.

[illegible] un semplice sguardo [illegible] raccolta annuale di detta carta, pone in evidenza come l'Atlantico sia tormentato dai venti, dalle tempeste e dai cicloni nei mesi invernali, specialmente al largo della costa americana, a cagione delle depressioni atmosferiche che hanno origine nella regione dei Grandi Laghi americani e [illegible] Atlantico, e quindi si spostano dall'ovest all'est. L'80 % di tali depressioni infierisce tra il novembre ed il marzo, e pertanto questo periodo sarebbe da escludersi a priori nei trasporti di quadrupedi, per evitare, se non altro, il mal di mare, spesso fatale agli equini, ed i traumi per le facili cadute e gli urti contro le pareti del bastimento. Tutto ciò, ben inteso, quando non sia perentoriamente imposto il viaggio da esigenze di ordine superiore, nel qual caso [illegible] da piegare il capo! La stessa « carta del pilota » conferma la poca opportunità dei viaggi nei mesi d'estate, per le elevate temperature che si riscontrano durante tutta la traversata.

Premesse queste considerazioni d'ordine generale sulle [illegible] quadrupedi dal-

(1) Un'analoga pubblicazione si faceva, prima della guerra, ad Amburgo, sotto il titolo: *Deutsche Seewarte*.

l'America del Nord all'Europa, per effetto della distanza, delle variazioni di clima e dello stato del mare in determinati periodi, esaminiamo come convenga fronteggi[illegible]

Le disposizioni dei regolamenti [illegible] del nostro paese relative ai grandi trasporti di quadrupedi, si limitano a prescrivere, in relazione alla durata del viaggio, [illegible] tipi di razione di bordo, giustamente ridotti [illegible] normali, [illegible] [illegible] [illegible] quadrupedi sotto coperta [illegible] empiricamente che, per lunghi viaggi, allorchè superino le dodici pernottazioni, si richiede, per ciascun quadrupede, uno spazio di 10 mc. almeno nel primo corridoio e di 15 nel secondo. Competono corsie larghe almeno tre metri, pari alla lunghezza degli stalli [illegible] deve [illegible] sentare in complesso il 5% della superficie del locale adibito a scuderia. I boccaporti d'accesso ai locali occupati dai quadrupedi devono essere di tre per [illegible]

Gli stalli si ricavano occupando con boxes, [illegible] e larghi m. 1,00 [illegible] e scompartendo in posti di m. 0,85, i ponti a corridoio, aventi sufficiente ampiezza ed un'altezza [illegible] m. 2,10, [illegible] sovrastanti bagli. In via eccezionale, si [illegible] la stiva come un terzo ponte a corridoio.

Ogni locale deve essere provvisto di almeno *quattro* [illegible] *aventi*, se contiene oltre 70 quadrupedi; *tre* se ne comprende da 40 a 70; *due* quando essi non raggiungono i 40.

Nei viaggi attraverso climi caldi, si deve lasciare libera *una posta* ogni *dieci*, e si riducono del 5 % i quadrupedi da imbarcare.

Le estremità dei corridoi che, per la lontananza dei boccaporti, non ricevessero luce diretta [illegible] aerati, devono lasciarsi vuote. Il pavimento deve essere ricoperto da stuoie, oppure con paglia e foraggio.

Nei manuali si dà [illegible] nare la capacità di trasporto di una nave che, *per ogni quadrupede, si richieggono da tre a quattro tonnellate di registro netto* (la tonnellata di registro equivale a mc. 2,83). Ora bisogna considerare che tali dati, ricavati dalla espe-

rienza acquisita nei viaggi attraverso il Mediterraneo ed il mare Rosso, ossia in climi temperati e torridi, ed in mari ove sono sconosciute le grandiose procelle dell'Atlantico e gli sbalzi repentini di temperatura, quali si verificano in un viaggio invernale dall'America del Nord all'Italia, non potrebbero applicarsi integralmente in questo caso. Si richiede a tale riguardo molto discernimento, specialmente trattandosi di trasporti nelle stagioni meno favorevoli, escludendo in ogni caso la sistemazione di quadrupedi in coperta, soventi dominata dalle onde, e per evitare i rapidi cambiamenti di temperatura, e sul terzo ponte stante il soverchio calore dovuto alla insufficiente aerazione. Così pure devono eliminarsi le istallazioni troppo vicine ai compartimenti delle macchine.

Gli Stati Uniti hanno provveduto a disciplinare anche tale materia, che presso di essi assume speciale importanza per le loro continue e colossali esportazioni di bestiame, prevalentemente in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Spagna.

Il « Dipartimento d'agricoltura » (Ufficio dell'industria animale) ha emanato nel 1906 una serie di disposizioni, aventi forza di legge, per la salvaguardia e l'incolumità delle persone e del bestiame nei trasporti dei singoli tipi di quadrupedi sui transatlantici, stabilendo appositi uffici d'ispezione nei principali porti dell'Unione.

Il *fascicolo* che contiene tali disposizioni è breve, ma esplicito e nulla trascura, cominciando dalla visita preliminare al bestiame, per garanzia contro la diffusione di malattie contagiose, ed alle navi, per constatare se gli adattamenti corrispondono alle tassative disposizioni. Gli equini (cavalli, muli ed asini) devono avere m. 1, 90 almeno di spazio libero nel senso verticale, ed a ciascuno spetta una piazza separata di m. 0,76 di larghezza, con facoltà all'ispettore di esigere maggiore spazio per i quadrupedi più complessi. Nessun equino può essere collocato in coperta, se questa non è completamente riparata dalle intemperie e non possiede sponde alte non meno di m. 0,90 ed il quadrupede non è solidamente assicurato allo stallo. La distanza degli stalli dalle sponde deve essere almeno di sei metri. Sul ponte di prora non si possono collocare quadrupedi dal 1° ottobre al 1° di aprile.

Norme speciali sono impartite per l'assestamento dei ponti inferiori, escluso il terzo, ove non è ammesso il carico di bestiame, salvo una speciale autorizzazione.

Minutamente sono indicati i requisiti per la ventilazione e la provvista dell'acqua, l'alimentazione dei quadrupedi, l'illuminazione della nave, [illegible] gli stalli, sono [illegible] zione, [illegible] la forma dei [illegible], degli abbeveratoi, ecc. Nei piroscafi che caricano più di 22 quadrupedi, deve trovarsi un locale adibito ad infermeria, e, per ogni gruppo di 2[illegible] [illegible] e per governarlo.

Tali disposizioni costituiscono, senza dubbio, una severa garanzia per la salute dei quadrupedi durante un viaggio per mare; ma, riferendosi al normale tragitto dall'America alle coste occidentali d'Europa, all'incirca seguendo un parallelo, non prevedono la discesa verso il sud e [illegible] do quasi la durata del viaggio. S'impone, per conseguenza di ridurre del 15 % almeno il numero dei quadrupedi imbarcati, eliminando completamente, come già si è accennato, le istallazioni sul ponte di coperta e sul terzo ponte.

Fra gli Stati europei, la sola Gran Bretagna, prima della guerra attuale, disponeva di appositi piroscafi allestiti per trasporto di quadrupedi, che risalivano all'epoca della campagna del Sud-Affrica. Gli Stati Uniti d'America, mal[illegible] possedevano parecchi cargoboats, costruiti per carichi di bestiame e per fare servizio lungo le coste americane e quindi non adatti a viaggi attraverso l'Atlantico. Si aggiunga che erano tenuti generalmente con insufficiente [illegible] d'infezione, tanto da sconsigliare, anche sotto tale punto di vista, di usufruirne.

Bisogna riconoscere che gli Americani del Nord non avevano dato alla navigazione marittima lo stesso potente impulso prodigato ai trasporti terrestri: sembrava che questi uomini, dopo essere giunti nel nuovo continente, in passato, su di un fragile veliero, ieri, su di un veloce transatlantico, avessero dimenticato il mezzo della loro immigrazione e desiderassero rompere ogni relazione con il

vecchio mondo, per darsi soltanto con febbrile attività allo sfruttamento della Terra promessa, tanto che il commercio tra l'Europa e gli Stati Uniti si svolgeva, quasi per intero per mezzo del naviglio tedesco, norvegese, inglese e francese.

Per i trasporti di equini in Italia è il caso di fare solo assegnamento su piroscafi nazionali per le ragioni che ora si esporranno. Quando si abbia libertà di scelta, sono preferibili i cargoboats di medio tonnellaggio, adattandoli al momento del bisogno, completamente od in parte, al trasporto di equini. Non conviene riunire troppi cavalli a bordo di una nave, allo scopo di diminuire i rischi in caso di sviluppo di malattie infettive, per disporre di maggiore quantità di acqua potabile e per ridurre i pericoli d'asfissia, quando devonsi chiudere i boccaporti per il mare procelloso. In tesi generica, i quadrupedi costituiscono, per una nave, un carico ingombrante ed instabile, il cui peso non è in rapporto al volume. La nave diviene così molto sensibile all'azione delle onde ed all'instabilità del carico; in conseguenza questo risente maggiormente del risultante rollio. Per tale motivo, nella costruzione degli stalli, è meglio esagerare nel senso della ristrettezza, che in quello opposto, per consentire un appoggio al quadrupede nelle oscillazioni della nave.

La soluzione più conveniente è di fare carichi misti, mettendo i quadrupedi nelle parti del primo e secondo ponte meglio aerate, ed usufruendo di tutto il restante spazio della nave per il trasporto di merci, possibilmente di rilevante densità, per conseguire la massima stabilità sulle onde. Per lo stesso motivo, non convengono piroscafi molto veloci, considerando che la celerità si trasforma normalmente in un più sensibile beccheggio; ne bisogna, per ricercare la stabilità, ricorrere a navi troppo lente, aumentando le torture degli equini rinchiusi nelle viscere del bastimento.

Su di un piroscafo di 2000 tonnellate di registro netto, in base ai dati riferiti, a carico completo potrebbero imbarcarsi da 500 a 600 equini, che rappresenterebbero appena dalle 250 alle 360 tonnellate di peso effettivo (calcolando che ogni cavallo in media pesi da 450 a 600 chilogrammi); limitando invece il carico a 300 cavalli e completandolo, ad

esempio, con grano, il peso riuscirebbe di circa 150 tonnellate per i cavalli, e resterebbero disponibili 1000 tonnellate di registro netto, equivalenti a 1444 mc. in volume, che, tenuto conto della densità del grano, corrisponderebbero precisamente a 1000 tonnellate di peso effettivo. In conseguenza il peso totale del carico riuscirebbe di circa 1150 tonnellate, con palese vantaggio nella stabilità della nave nella igiene dei cavalli ed, a parità di spesa di noleggio, con evidente economia, ripercuotendosi la spesa stessa su di un maggiore numero di unità.

IX.

Prezzi d'acquisto e spese inerenti al trasporto degli equini.

Il prezzo medio dei cavalli sul mercato americano è continuamente asceso dal 1867 (anno dal quale ha preso le mosse la relativa statistica) fino al 1911

Da 59 dollari circa per ciascun capo, si è pervenuti alla cifra a 109; mentre per i muli i prezzi da 60 sono saliti poco presso a 124.

Nei singoli Stati dell'Unione, come risulta dalla tabella riportata in testa a questo studio, i prezzi medi, in tesi generale, oscillano in dipendenza del tipo predominante e della maggiore e minore produttività e del fabbisogno, così i prezzi più elevati si riscontrano nel Massachusetts e nei vicini Stati Nord-orientali, ove, mancano i grandi pascoli e quindi gli allevamenti degli equini su vasta scala; invece negli Stati che occupano le pianure del centro si hanno i prezzi più favorevoli, tenuto conto che sono i maggiori produttori e forniscono i migliori tipi di equini. Negli Stati occidentali finalmente, ove l'elemento cavallo non difetta, ma è anche più scadente e si tratta in gran parte di cavalli bradi, si ritrovano i prezzi più bassi.

Occorre per altro rilevare che i dati riportati dalle tabelle statistiche, si riferiscono al prezzo desunto presso gli allevatori e presso i farmers. Passando per gli stock yards, gli equini subiscono un evidente aumento nel valore ed anche abbastanza rilevante: di guisa che il prezzo medio dei cavalli, indicato per il Missouri, nel 1914, in 98 dollari, raggiunse negli stockyards di St. Joseph (Mo.) 112 dollari.

Le condizioni generali del mercato americano si trasformarono completamente al principio della guerra europea, per le forti incette di equini fatte da Commissioni inglesi, francesi, serbe ed italiane e da privati per conto del Governo tedesco.

I prezzi contrattati nell'inverno 1914–15 sui mercati di St. Louis e di Chicago, per i cavalli di tipo comune, da 4 a 10 anni, oscillavano nel mese di gennaio, tra 160 e 209 dollari e, nel mese di febbraio, tra 147 e 266 dollari. L'apparente parziale diminuzione di prezzo dipende dall'avere successivamente estesa l'accettazione a cavalli di categorie più scadenti e dall'essere meno rigidi i requisiti di acquisto.

Per calcolare l'effettivo costo degli equini, importa tenere conto che, nel prezzo, bisogna includere il diritto di commissione spettante agli stock yards, il quale ascende a circa 10 dollari, le spese di trasporto in ferrovia, che, in media, dalle regioni del centro a New York, rappresentano 10–12 dollari per capo, quelle per il mantenimento dal momento dell'acquisto e dello stallaggio fino all'imbarco sul piroscafo, infine le spese per lo sbarco dai carri ferroviari e l'imbarco sul piroscafo, che complessivamente si possono ritenere da 9–10 dollari.

A tutto ciò si tratta di aggiungere il prezzo per il trasporto dei quadrupedi per mare e le relative spese d'alimentazione, la retta giornaliera (viaggio e vitto) per gli uomini di scorta, la quota d'assicurazione contro i rischi marittimi, infine il saggio per il cambio in oro della nostra moneta corrente.

Volendo avere un'idea del costo del trasporto dei quadrupedi per mare, in epoca normale ben inteso, bisogna valersi di dati approssimativi, perchè fanno difetto quei reali.

Il nolo con grano del Nord–America per l'Italia, si aggirava nell'1° semestre 1914, tra 1,4 ½ e 2,9 scellini per ogni *quarter* di 180 libbre inglesi (1). Nel secondo semestre i

(1) Una tonnellata inglese, di 1015 kg., equivale a quarters 4.64 nella vittoria.

prezzi erano saliti da 2 scellini fino a 9 nel dicembre, e da quell'epoca la progressione è stata costante e si sono raggiunti prezzi favolosi. I noli per carbone, che, nel primo semestre 1914, stavano tra i 9 ed 11 scellini per tonnellata inglese, nel dicembre erano già saliti a 30 scellini. Il maggiore prezzo dei noli per i grani, in confronto à quelli per il carbone, dipende dalle maggiori spese per stivaggio e per sacchi, e dal maggiore tempo occorrente per il carico.

Le spese di assicurazione per il rischio comune marittimo sarebbe di 0,40 % a 0.50 % per i postali, e di 0,60 % a 0,75 % per i vapori da carico, in base alle tariffe dell'Istituto nazionale delle Assicurazioni, per i trasporti dagli Stati Uniti. Le *spese di porto*, cioè per carico e scarico, affitto di barconi, diritti vari di porto, ecc. risultano molto variabili e così le eventuali *controstallie*, — vale a dire la somma che il noleggiatore deve pagare all'armatore, per usufruire della nave oltre i giorni convenuti, ciò che accade quando vi sono ingombri nei porti di partenza e di arrivo, — calcolate in base ad una tangente fissa per tonnellata di registro netto. Nel 1914, variarono da 1 a 6 pence. Nel 1915, si mutò sistema; in seguito all'aumento dei noli, crebbero le domande per le controstallie, portandole a 40-50 sterline al giorno, ogni mille tonnellate dista

Partendo dal criterio che un equino rappresenta dalle quattro alle cinque tonnellate di carico, appare, indipendentemente dalle spese di alimentazione e di accompagnamento, come il trasporto per capo richiedesse in passato, almeno dai 50 ai 60 scellini, ossia circa 15 dollari. Questa cifra è venuta man mano crescendo con la guerra, ed, a principio del 1915, la media dei noli variava da 80-85 dollari, compresa l'assicurazione contro il rischio comune marittimo.

L'assicurazione contro la mortalità del bestiame è difficilmente accolta dalle Compagnie serie, e riesce anche poco conveniente per le elevate tariffe, che raggiungono perfino il 6 % del valore del carico. Migliore partito è l'autoassicurazione: evitando, con un limitato agglomeramento di quadrupedi ed un'oculata sistemazione a bordo, il diffondersi di malattie infettive.

Tutte le cifre riportate ricevettero un aumento fantastico con la venuta in scena dei sommergibili, specialmente dopo l'intensificazione della loro lotta; ma, a questo

punto, di fronte ad esigenze superiori, non è più il caso di preoccuparsi della spesa: essa passa molto in seconda linea!

X

Acquisti e contratti.

E' noto come, negli Stati Uniti, infierisca la febbre del dollaro, come il guadagno costituisca il pensiero costante di tutti i cittadini della Unione e ne formi l'idealità pratica.

L'Americano del nord è il primo *businessman* del mondo: finanziere, industriale, colono e commerciante consacra tutto il suo tempo, tutte le sue energie, tutta la sua intelligenza agli affari, al suo desiderio di farsi strada, di arricchire. Non legge libri; soltanto getta un colpo d'occhio sul suo giornale, alla rubrica che lo tocca direttamente.

Hanno contribuito a creare questa situazione gli elementi immigrati dall'Europa, spinti dal desiderio unico di fare fortuna, il Puritanesimo con la sua morale positiva, le condizioni d'isolamento in mezzo alle quali si è sviluppata quella società umana, che dovevano necessariamente temprare le singole volontà, accrescere il sentimento d'indipendenza e di iniziativa individuale e concentrare le multiple attività su fini pratici. Si comprende in qual modo la [illegible] industriale e commerciale abbia assorbito l'uomo, e non ammetta nè riposo, nè tregua, nè disinteressamento.

La lotta di concorrenza continuamente aperta con i nuovi immigrati serve ad aumentare ognora più [illegible] del cittadino americano verso il conseguimento [illegible] lasciando l'assistenza [illegible] pravvenga nel pensiero, la precisa visione degli obbiettivi scarsi e sicuri [illegible] positivi e reali dati tolgano ogni altra preoccupazione!

Questo stato [illegible] chiave del pensiero americano: tutto viene alla speculazione commerciale, ed è ovvio che, nelle battaglie giornaliere dell'esistenza di tanti milioni d'uomini, appena appaia in vista un affare qualsiasi, si precipitano da ogni parte, competenti ed incompetenti, per cercare di trarne il massimo lucro. In questa caccia al denaro, un acquisto di grande importanza con le sue alee, le sue svariate forme, le sue vaste zone [illegible]

che, le sue difficoltà, le sue incertezze, la sua elasticità [illegible] può che offrire uno dei più seducenti campi di sfruttamento.

Non deve quindi recare meraviglia se, tosto si viene a conoscenza a New York ed in altro mercato, che sono in vista o si presumono larghi acquisti di equini per conto di uno Stato europeo, si manifesti subito un fermento sulla piazza e pervengano a chiunque si supponga possa avervi attinenza, offerte di ogni genere – serie e facete, quando non sono ridicole – per parte di case di commercio, di banche – le quali trattano ogni qualità di affari – di sensali, di industriali, di avvocati, di professori, di senatori, di membri della Camera dei rappresentanti, di clergymen ed anche di negozianti di cavalli (!).

Tutti ritengono di essere competenti, almeno per suggerire e.... fare un buon affare, [illegible]

Gli [illegible] degli acquisti, segnalati alla partenza dall'Europa alla stampa periodica di New York, sono attesi e ricevuti da un vero stuolo di reporters, armati di macchine fotografiche, di modi americanamente cortesi, che salgono sul piroscafo, [illegible] l'Hudson [illegible] della Libertà, ed [illegible] molto *liberamente*, i nuovi giunti con una quantità di domande e quistioni più o meno esplicite o dirette, quasi rubricate sullo scopo e [illegible] della missione, sull'[illegible] [illegible] sul fabbisogno [illegible] degli equini [illegible] acquisti [illegible] dopo le principali gazzette pubblicano vere interviste su ciò che si è detto, o meglio non si è detto e si è cercato d'indovinare, con relative biografie e fotografie dei capi della missione. Non basta! Essi sono [illegible] passo passo e, giornalmente, il pubblico è informato di quanto hanno fatto. Senza bisogno di ricorrere ad appositi annunci a pagamento, i giornali non mancano di inserire tutte le notizie attinenti alla progettata incetta.

La parola *persecuzione* non è sufficiente, nè abbastanza efficace per definire tutte le tribolazioni di chi ha la direzione e la responsabilità dell'incetta. Il telefono – che, bisogna dire in questo caso, *purtroppo*, si trova nell'America del nord, in tutte le camere d'albergo e consente di corrispondere direttamente con qualsiasi località dell'Unione – squilla continuamente: sono continue interrogazioni, proposte, inviti a convegni, a visite. Ogni momento entrano nella camera occupata all'albergo, senza farsi annunciare o tampoco chiedere l'*avanti* da noi di prammatica – sistema abolito negli Stati Uniti, anche recandosi dal Presidente dell'Unione, considerandolo un uso superfluo e cagione di ritardi – persone ignote che recano offerte eccezionali e stupefacenti, e quando finalmente si riesce a scendere nell'hall dell'albergo, si trova un fascio di lettere di tutte le qualità e provenienze, con le proposte le più svariate, soventi per invitare a recarsi ai punti estremi degli Stati Uniti, per visitarvi fattorie od allevamenti di equini, in vendita a condizioni seducenti.

Messi alle strette codesti sollecitatori, ed assunte informazioni sul conto loro per mezzo di agenzie speciali, risulta come i tre quarti, per non dire i nove decimi, di questi signori non posseggano, nè abbiano mai posseduto un cavallo e sappiano appena se ha tre o quattro gambe, ma siano dei semplici sensali, il più sovente improvvisati, che cercano di imbastire un affare, per girarlo immediatamente ad altre persone o banche, realizzando subito, per parte loro, una congrua propina, sia o no concluso in seguito l'effettivo contratto d'acquisto. Talvolta tali passaggi sono plurimi ed arrecano benefici considerevoli ad individui che hanno avuto il solo *disturbo di disturbare* gli altri, intromettendosi con arte sfrontata negli affari, contribuenndo ad un aumento finale nel prezzo d'acquisto.

Non sono un mistero i guadagni realizzati, durante la guerra, dalle Case americane nella vendita dei loro prodotti ai vari Stati europei, senza riguardo di partito. Generalmente le commissioni provenivano in America attraverso le banche, che si assumevano di gestire gli affari dei governi, mercè una determinata [illegible], e distribuivano poscia le forniture [illegible], con le quali erano a loro volta interessate.

Fortunatamente le visite dei sollecitatori in America sono sempre brevi, i convenevoli sottintesi, e si va direttamente allo scopo, conchiudendosi subito per il sì o per il no. Ma quando questi visitatori sono numerosi, il tempo passa e rimane lo spoglio della corrispondenza, che assume presto tale sviluppo da richiedere non soltanto l'in-

tera attività di una persona, ma di parecchi segretari esperti nella lingua inglese – la sola adoperata in tutte le circostanze negli Stati Uniti – per rubricarle, vagliarle e redigere le risposte.

Poste le basi di un contratto d'incetta, bisogna cominciare le peregrinazioni nelle scuderie degli stock yards e dei negozianti, per rendersi conto dei tipi di equini offerti, discutere le condizioni di acquisto, stabilire le modalità d'affluenza nel porto d'imbarco, le soste, provvedere al noleggio delle navi; quistioni che, ad una ad una, richieggono tempo per confronti, indagini, abboccamenti, tanto più qualora occorra spostarsi da un punto ad un altro dell'Unione. Che dire poi nel caso si volesse, o si dovesse, compiere un viaggio per visitare qualche stazione d'allevamento o fattoria, disperse in mezzo ad immense praterie e foreste, percorrendo centinaia di chilometri in ferrovia, in automobile od a cavallo! Ciò potrebbe riuscire piacevole ed istruttivo; ma quanto tempo si richiederebbe per rendersi soltanto conto degli equini offerti, presentati allo stato libero, in un miscuglio di quadrupedi di ogni genere, compresi i bronco!!

Ne consegue che la via più diretta e semplice per l'acquisto di grandi partite di equini americani, è quella di ricorrere agli stock yards. Quivi si possono, in breve tempo, concentrare centinaia di cavalli o muli dell'età e del tipo desiderato, di più o meno pronto servizio, e convenire sul prezzo da sborsare e sull'avviamento loro per ferrovia.

Forse il costo potrà apparire di qualche dollaro più elevato, in confronto ad acquisti fatti presso negozianti o nelle fattorie, ma bisogna considerare la notevole economia di trasporti e di tempo realizzati visitando i quadrupedi negli stock yards; la garanzia che offre un contratto stipulato con un pubblico stabilimento, dove i cavalli sono soggetti a severo iniziale e continuo controllo, dove possono rimanere, a tariffa prestabilita, ricoverati in attesa della spedizione per ferrovia, fatta direttamente dagli stessi stock yards, mentre necessiterebbe, rivolgendosi altrove, di procurarsi – dato che si trovino – tettoie per ricovero dei quadrupedi, oppure di lasciarli in consegna agli stessi venditori, con evidente ed imprecisato aumento di spesa, correndo anche l'alea di trovarli in parte sostituiti.

Questa via apre naturalmente l'adito alle ire ed alle insinuazioni maligne dei sensali e negozianti delusi, che si trasformano in denigratori delle persone incaricate degli acquisti e dell'opera loro. Le accuse trovano subito larga eco: sia per gli appigli maggiori che offrono le contrattazioni di equini, in confronto a qualsiasi altro articolo, sia per i Catoni da strapazzo, pronti a deplorare lo sciupio dei denari dello Stato!!

Allorchè il fattore *spesa* passa in seconda linea, di fronte al bisogno di sollecitare gli acquisti, il sistema preferibile – seguito dagli Inglesi, appena dichiarata la guerra alla Germania – è di rivolgersi a qualcuna delle grandi banche americane, impegnandola a consegnare, in specificate località ed in un tempo convenuto, alle Commissioni d'acquisto, i desiderati quantitativi di equini, di determinato tipo ed età. All'uopo si presta benissimo l'organizzazione ed il funzionamento di quelle banche, il cui principale obbiettivo risiede appunto nelle gestioni di affari industriali. L'audacia e l'ampiezza delle loro iniziative e speculazioni tiene dell'inverosimile! Le loro estese ramificazioni, il largo credito del quale godono e la conoscenza profonda che possiedono del mercato, gli abili sensali di cui dispongono, danno affidamento di ottenere nel modo più rapido quanti equini occorrono. Ma, come ripeto, tali vantaggi si pagano e si traducono in un maggiore prezzo per ogni capo, devoluto a beneficio della banca e dei sensali.

Delle condizioni degli acquisti presso i negozianti ho già avuto occasione di tenere parola, mettendo in rilievo come ogni aggiunta di intermediari, tra allevatore ed acquistatore, rappresenti un aumento di costo. Senza dubbio, trattandosi di acquisti limitati, non sarebbe il caso di ricorrere agli stock yards; in tale caso la spesa richiesta per un apposito viaggio nel centro degli Stati Uniti e per mettersi in relazione con gli stock yards stessi, supererebbe di gran lunga la percentuale di aumento nel prezzo che potrebbe richiedere un fornitore di New York. Se si tiene conto poi che la merce si può trovare già al luogo d'imbarco ed ha subito, si potrebbe così esprimersi, la prima acclimatazione in un ambiente di città, si giustifica il considerevole sopraprezzo risultante per equini acquistati per tale via, consigliabile soltanto per limitate partite.

Le merci, sui mercati esteri oltremare, si negoziano stringendo *contratti fob* (*free on board*, cioè *franco a* [illegible] *cif* (*cost, insurance, freight*, ossia *costo*, [illegible] *e nolo*). Con il *fob*, il venditore si [illegible] la merce franca a bordo nel porto di pa[illegible] cavalli, si fondono, con il prezzo d'acquisto, [illegible] di condotta: le quali comprendono il trasporto in ferrovia, il mantenimento, lo stallaggio durante un determinato numero di giorni e la paga del personale di custodia e di governo.

Con il secondo tipo di contratto – *cif* –, il venditore assume l'obbligo di prov[illegible] fino al porto di sbarco [illegible] tro i sinistri [illegible] tutti gli altri rischi, [illegible] malattie, rimangono [illegible] il contratto *cif*. Durante la guerra, nessuna società, di massima, accetta di assicurare, sotto qualsiasi titolo, carichi di quadrupedi, all'infuori per il comune rischio di mare.

Quale dei due tipi di contratto sia preferibile, riesce difficile a stabilirsi in senso assoluto. Riferendoci al unico punto di vista di semplificare il problema ed eliminare delle preoccupazioni per parte dell'acquisitore, è certo che il *cif* si raccomanda da sè; ma riflettendo alle numerose incognite che presenta il trasporto per [illegible] quina ed alle cure delle quali bisogna circondarla, affinchè giunga a destinazione in buono stato e per quanto possibile integralmente, si conchiude in favore del *fob*. Infatti, con il *cif*, ogni cavallo che arriva in meno di quelli acquistati, anche se il relativo prezzo rimane a carico del venditore, arreca un danno al compratore, il quale vede per lo meno ritardato l'arrivo di tutto il nucleo sul quale faceva assegnamento! Di questo poco si preoccupano invece le grandi case commerciali, che, provvedendo ai trasporti, [illegible] spazio, [illegible] i quadrupedi al massimo limite, consentito dalle leggi americane, nell'interno delle navi, senza darsi pensiero del disagio, riducendo al minimo il personale di scorta, gli alimenti e perfino l'acqua da bere; mentre si premuniscono contro i pericoli di mortalità con oculate assicurazioni e, quando queste vengono a mancare, lasciando a

[illegible] dell'acquisitore i relativi rischi, ben sapendo che [illegible] davanti ai tribunali, [illegible] le perdite subite nel viaggio, dipendono da forza mag[illegible], anzichè da incuria.

[illegible] il numero massimo di quadrupedi da caricarsi su [illegible] a nave, l'acquisitore potrebbe premunirsi, determinan[illegible] [illegible]; ma si tratta anche qui di un argomento impostato su termini troppo aleatori e contestabili, per non trovare sempre un modo [illegible] alla fatta convenzione, ed in ogni caso per non [illegible] litigi, che terminano soventi a danno del com[illegible] e sempre sono lunghi e costosi, tanto più doven[illegible] svolgere all'estero.

XI.

[illegible]

Mi sono dilungato nell'esporre la situazione del mercato [illegible] negli Stati Uniti dell'America del Nord, allo scopo [illegible] qualche pratica conclusione per il caso di even[illegible] incette per parte della nostra Amministrazione mi[illegible].

Occorre, in primo luogo distinguere il genere del in[illegible], se cioè trattasi di una normale rimonta di equini [illegible] servizio, o di un rifornimento straordinario, op[illegible] dell'acquisto di puledri o di qualche speciale tipo [illegible] valli o muli.

[illegible] gli acquisti su vasta scala e disponendo di una certa [illegible] nel tempo, la via da scegliere è indubbiamente [illegible] degli stock yards, come la più diretta, escludendo [illegible] intermediari, i quali assorbono sempre somme non [illegible] ed in genere non porgono garanzie di fare capo ai [illegible] meglio qualificati, bensì a quelli che loro assi[illegible] più larghe propine, ossia il maggiore profitto. [illegible] di somma urgenza, le grandi banche offrono le mag[illegible] probabilità di potere rapidamente condurre la in[illegible]; ma, lo ripeto, ancora una volta, tale vantaggio [illegible] pagarlo lautamente.

[illegible] piccole partite di equini e per speciali [illegible] quando non convenga affrontare le rilevanti spese di

viaggio di una o più Commissioni d'incetta nell'interno del territorio de l'Unione, che gravano sul prezzo unitario degli equini, oppure si disponga di scarso personale da irradiare per la visita ed accettazione dei quadrupedi, si ammette di ricorrere ai negozianti.

Circa il tipo di contratto, si è posto in evidenza come il *fob* sia consigliabile in tesi generale. Sta poi il fatto che gli stock yards non ammettono altro sistema; invece, con le banche e con i privati, ogni forma riesce possibile, anzi diviene loro cura di aggiungere il massimo numero di elementi al prezzo di ogni singolo capo, per rialzare con progressione geometrica il rispettivo profitto.

Si noti che, con il *fob*, si ha il vantaggio di usufruire nella condotta dei quadrupedi al porto d'imbarco e per caricarli sul piroscafo, del personale stesso addetto agli stock yards ed alle scuderie dei negozianti privati, che conosce il paese, le persone del mestiere e gli usi, e di non dovere pensare agli accordi ferroviari, né ai locali di ricovero, né agli alimenti, ossia si sfrutta un servizio già organizzato. Questa forma di contratto riesce quindi preferibile, anche in confronto al semplice contratto di acquisto degli equini al luogo di origine, evitando i maggiori incombenti che richiederebbe una condotta fatta a gestione diretta, i quali finirebbero per riuscire molto costosi, per la rilevante spesa inerente al personale avventizio da destinarsi in accompagnamento dei quadrupedi, mentre a poco o nulla servirebbe quello militare condotto dall'Italia, per la scarsa o minima conoscenza che potrebbe avere della lingua e del p[illegible]

Avviene l'inverso nei trasporti marittimi. Si sono poste in rilievo le difficoltà e le alee alle quali si va incontro, e sembra sia da escludersi senz'altro il noleggio di navi americane, per la limitata conoscenza che i loro comandanti [illegible] così lunga navigazione e tanto varia, attraverso l'Atlantico ed il Mediterraneo, per il nessun interessamento che senza dubbio dimostrerebbe il personale di bordo alla buona conservazione dei quadrupedi e per la facilità con cui cercherebbe di sbarazzarsene al primo sintomo di malessere, allegando ragioni d'igiene inconfutabili, ben sapendo che il danno ricadrebbe sull'acquisitore e tutto al più sull'assicuratore.

Queste considerazioni ribadiscono la tesi di escludere nell'acquisto di cavalli e muli i contratti *cif*, e consigliano di approfittare, normalmente, del naviglio nazionale per i trasporti, potendo fare largo assegnamento su le cure e il patriottismo dei nostri bravi comandanti ed equipaggi per rendere il viaggio meno disagevole possibile. Il personale di scorta e custodia occorre sia scelto accuratamente, fra militari pratici di cavalli, resi edotti delle necessità di bordo, che dia, per conto suo, affidamento di non soffrire in caso di mare agitato, quando urge per l'appunto di vigilare maggiormente sui quadrupedi, per [illegible]re e provvedere agli inevitabili accidenti.

Da quanto precede, mi pare emerga come un'incetta [illegible] negli Stati Uniti d'America, allorché raggiunge un rilevante numero di capi, non rappresenti soltanto una questione tecnica di zoiatria militare, ma si trasformi in un problema commerciale, per quanto concerne la parte contrattuale e logistica dei complessi trasporti a cui occorre attendere. S'impone pertanto la ripartizione dei compiti e che l'organizzazione della Commissione incaricata della incetta risponda a tali mandati, scindendola in sottocommissioni, costituite da persone competenti nelle singole partite. Così, ad una spetterà lo studio del mercato equino e di stringere i contratti d'acquisto, ad un'altra di provvedere ai noli, al trasporto in ferrovia (quando ne sia il caso) ed a tutte le pratiche degli imbarchi, ad una o più altre la visita e l'accettazione dei cavalli e muli, ad altre ancora il controllo materiale e la vigilanza sui trasporti, regolando l'affluenza ai luoghi d'imbarco, in relazione alla capacità ed alla disponibilità delle navi noleggiate.

In questa guisa, oltre allo scindere le responsabilità, resterà a ciascuno maggiore agio per attendere alle proprie speciali incombenze; mentre la ripartizione del lavoro consentirà al capo della Commissione di attendere meglio al coordinamento delle differenti funzioni delle sottocommissioni, armonizzandone l'azione, anche senza essere uno specialista in materia ippica.

È [illegible]ratutto indispensabile che il maggiore numero [illegible] dei membri della missione conosca bene la lin-

gua inglese per non avere bisogno d'interpreti, i quali rendono meno spedita la trattazione degli affari e non dànno sempre affidamento, che, per incompetenza o per malafede, sia esattamente tradotto il pensiero di chi parla.

Per parecchie migliaia di equini, una Commissione dovrebbe contare almeno una ventina di ufficiali tra tecnici e non tecnici, per formare dalle tre alle quattro sottocom

Il quadro che ho tracciato del commercio equino americano non sarebbe completo, se non ponessi ancora in rilievo la necessità, per chi deve fare acquisti in grande negli Stati Uniti, di uniformarsi ai liberi sistemi commerciali colà vigenti. Il vecchio adagio: *Paese che vai, usanze che trovi*, non è in alcun luogo tanto vero, quanto in America: quindi occorre, sciolti da pastoie burocratiche, procedere diritti allo scopo senza preoccuparsi delle cerimonie altrui, mirando soltanto all'interesse della propria azienda, scartando decisamente tutti gli ostacoli che po-

Certamente vi saranno sempre i delusi, i malcontenti i denigratori per sistema, pronti a lanciare accuse di ogni specie; ma esse abortiranno presto, di fronte ai sicuri risultati, che non possono mancare a chi proceda per la via maestra, che è la retta, tanto nel senso geometrico, quanto nel significato astratto.

Dicembre 1917.

FELICE DI CHIARANDA DE' SIT.

Gl'idrovolanti e l'aviazione marina

« ... via marittima ... mi ... pro... « ... « ... «

e chilometri ».

Non c'è bisogno ch'io m'accinga a magnificare i grandi servigi che l'aviazione sia marina che terrestre hanno compiuto a vantaggio degli eserciti e delle flotte in guerra; troppo recenti sono gli avvenimenti di questi ultimi tempi e non è ancora chiuso il ciclo delle magniliche imprese cui la nuova arma ci ha da lungo tratto abituati. È certo anzi che se grande è lo sviluppo preso dall'aviazione durante la guerra e se oggi tutti i belligeranti posseggono una poderosa armata aerea, il domani ci presenta delle sorprese mirabili: a tutti è noto nelle sue linee generali la formidabile preparazione degli Stati Uniti d'America alla quale si deve aggiungere il programma dell'Italia, Francia ed Inghilterra non meno importante.

Prima di esaminare l'impiego dell'idrovolante agli scopi della guerra, crediamo opportuno esporre alcune nozioni di carattere tecnico mettendo in evidenza la rapida evoluzione ch'esso ha compiuto ed i problemi più importanti che gli sono inerenti avvertendo però il lettore che il riserbo impostoci giustamente ci vieta far menzione degli apparecchi attualmente in uso.

Se enormi furono i progressi compiuti in questi ultimi [illegible] portanti furono quelli nella navale e se qualcuno ci obbiet[illegible] e l'altra, noi risponderemmo ciò non essere vero essendo complessi i problemi che s'impongono all'aviazione navale in aggiunta a quelli risolti dalla terrestre

Non basta infatti sostituire un galleggiante alle ruote di un velivolo terrestre per creare un idroaeroplano capace di rispondere ai bisogni attuali della marina da guerra poichè la partenza ed il ritorno d'un idroplano in mare agitato sono molto più delicati e difficili della partenza e dell'atterraggio in terra ferma. Inoltre l'aggiunta di galleggianti voluminosi e relativamente pesanti ad un velivolo modificano enormemente le condizioni di volo e rischiano di turbare il suo equilibrio. Ad ogni modo quali che siano state le difficoltà incontrate il problema venne egregiamente risolto sicchè oggi l'idroplano fa parte delle [illegible] e allo stesso modo degl'incrociatori e delle torpedi[illegible] e rendendo servigi non trascurabili che ne fanno rile[illegible] tutta l'importanza e, più che altro, la necessità.

[illegible] esteso ed un carico utile maggiore, l'idrovolante in[illegible] più rapido, più maneggevole e sopratutto meno vul[illegible]

a) adottare un sistema galleggiante che pur sostenendosi sull'acqua non ostacoli la sua velocità;

b) fare in modo che il suo peso, la superficie e il [illegible] d'è in pieno volo;

[illegible] assicurare il ritorno dell'apparecchio sull'acqua ed [illegible] sistemazione sulle onde.

[illegible] me si vede la soluzione dell'idrovolante risiede tutta, [illegible] si, nella giudiziosa scelta d'un galleggiante che possa [illegible] disfare pienamente a queste tre condizioni. Inoltre bi[illegible] ma rammentare che un galleggiante d'idroplano deve [illegible] are un volume d'acqua sufficiente a sostenere il peso [illegible]

Le prime prove cogli idroaeroplani non risalgono a tempi troppo remoti. Nel 1900 l'ingegnere austriaco Guglielmo [illegible] ò, senza alcun successo, un idrovolante e [illegible] anni 1905 e 1906 i francesi Voisin e Fabre riuscirono [illegible] alcuna soluzione pratica, bisogna venire al 1909 quando [illegible] egnere Enrico Fabre riuscì a costruire un idrovolante [illegible] uale potè spiccare il volo dall'acqua e volare parecchie [illegible] aia di metri per poi venirsi a fermare allo stesso [illegible] da cui era partito. Questo apparecchio apparteneva [illegible] adetto tipo *canard* vale a dire costruito in guisa che [illegible] parte moto-propulsiva si trovava indietro e davanti i [illegible] i di direzione e di profondità, la carlinga d'una straor[illegible] in leggerezza e solidità, la parte galleggiante costi-

tuita da tre piccoli scafi disposti uno avanti e gli altri due indietro sotto le ali principali dell'apparecchio. Esso aveva una lunghezza di m. 8,50 per un'ampiezza d'ali di 14, pesava circa quattro quintali e la sua forza propulsiva la traeva da un motore rotativo azionante un'elica.

Quasi contemporaneamente l'aviatore americano Glenn H. Curtiss iniziava gli esperimenti di un biplano marino la cui parte galleggiante era costituita da un cassone parallelepipedo situato in avanti

Questo apparecchio che non era altro che un aeroplano ordinario ridotto al nuovo uso, fece le sue prime prove nel gennaio del 1911 nella Baia di San Diego in California ed i risultati risposero talmente all'aspettativa da attrarre l'attività dell'inventore all'aviazione marina e alla costruzione degli apparecchi a ciò adatti. Infatti nel 1911 Curtiss aveva preparato il famoso idrovolante « America » col quale si riprometteva di attraversare l'Atlantico. L'inizio della guerra europea fece svanire questo sogno e Curtiss, dopo

[illegible]

voga inglesi attraverso la Manica, pensò a costruire un idrovolante di dimensioni maggiori. Mentre gli apparecchi normali non pesano più di 650 kg. l'*America* ne pesava 1179 ed il *Gigante*, vuoto, raggiunge le cinque tonnellate ed oltrepassa le nove in ordine di marcia. La *coque* con la cellula triplana e gl'impennaggi pesano kg. 3628; vi sono sette motori che pesano kg 1914 e l'equipaggio è composto di otto persone. A carico completo l'apparecchio porta oltre kg. 2000 di benzina e kg. 226 di olio e inoltre è calcolato che l'armamento pesi a un dipresso kg.

L'ing Rambaldo Jacchia scriveva a questo proposito nel dicembre 1916: « Siamo dunque di fronte ad un colosso « aereo ed il Curtiss, ch'è sempre il caposcuola del più « grande ha segnato la via per giungere alla realizzazione « dell'incrociatore dell'aria. Quando si pensa ai successi « già ottenuti dagli idrovolanti tipo « America » — che « hanno reso nella campagna contro i sottomarini servigi « rimarchevoli, riuscendo a scoprire la loro presenza in « acqua profonda, a distruggerli mediante il getto di bombe « speciali, o quanto meno a costringerli a cambiar rotta — « si può facilmente comprendere l'importanza delle appli-

« cazioni a cui possono essere destinati i nuovi idrovolanti « triplani Curtiss.

« Essi sono costituiti da un galleggiante centrale in cedro « ricoperto di rame, della lunghezza di m. 20,73 e della « larghezza di m. 6,10; la superficie in contatto dell'acqua « ha la forma di V nella parte anteriore, mentre la parte « posteriore ha forma piatta e su di essa l'apparecchio si « appoggia per elevarsi nell'aria. La installazione interna « dello scafo consiste in un chiosco che racchiude gli ap- « parecchi di direzione e gl'istrumenti di navigazione, e « in una cabina che contiene i posti per otto persone di « equipaggio, i serbatoi di benzina ed olio, le munizioni « e le provvigioni. Il raggio d'azione dell'apparecchio su- « pera i mille chilometri, alla velocità di km. 120 all'ora.

« I tre piani portanti della cellula triplana hanno un'aper- « tura di m. 40,54 e una corda di tre metri, essendo l'in- « tervallo fra una superficie e l'altra di tre metri. La su- « perficie portante risulta di circa 372 metri quadrati.

[illegible]

« un'elica di m. 4,60 di diametro. Mentre l'elica centrale è « azionata da un gruppo di due motori accoppiati posti al « centro dell'idrovolante, i due altri gruppi moto-propulsori « sono montati sui bordi anteriori del piano portante cen- « trale ai due lati e al disopra della cabina centrale.

[illegible]

di trasmissione elettrica; questo motore serve inoltre a fornire la corrente necessaria per lo stabilizzatore automatico, per l'apparecchio di deriva e per molti altri apparecchi elettrici che si trovano a bordo.

Oltre alle tre elice aeree l'idrovolante possiede un'elica subacquea e tale elica è posta nella parte posteriore del galleggiante o scafo.

Gli apparecchi di manovra consistono in un timone compensato di cinque metri quadrati, con un timone di deriva di 4,27 mq.; la stabilità longitudinale è ottenuta mediante un piano fisso di coda di 12 mq. e da un timone di profondità avente 9 mq. di superficie; la stabilità trasversale è ottenuta mediante alettoni articolati alle estremità dei piani,

Questo apparecchio ha a bordo un armamento completo, un apparecchio pneumatico di salvataggio, degli estintori di incendio, corde, ancore, un albero per segnalazioni pieghevole; è dunque un vero e proprio incrociatore dell'aria. Nulla per ora si sa sulle applicazioni belliche di tali apparecchi, ma a guerra finita si può prevedere che da questo genere di apparecchi prenderanno il punto di partenza i costruttori degli aeroplani che saranno destinati ai trasporti aerei, cosa che sembrava un sogno qualche anno fa, ma che ora si va sempre più avvicinando alla realtà.

Abbiamo voluto descrivere questo apparecchio ma non continueremo a parlare di altri quantunque a questo punto ci venga alla mente un nome caro agli italiani ed ammirato all'estero. Quello dell'ing. Gianni Caproni di cui vorremmo ampiamente descrivere i meravigliosi apparecchi che ha saputo creare, quegli apparecchi i quali da lui prendono il nome e sui nostri campi di battaglia, come su quelli di Francia, hanno saputo dimostrare a qual punto e a quali magnifici risultati possa condurci il genio multiforme della nostra razza.

* * *

Abbiamo detto che la questione principale dell'aviazione marina è quella che riguarda la partenza ed il ritorno dell'apparecchio sull'acqua. Infatti la stabilità d'un idrovolante, in mare agitato, è delle più precarie poichè se l'apparecchio è munito d'un galleggiante centrale o di due laterali corti rischia continuamente d'essere respinto dall'onde e se al contrario esso è troppo lungo rende più difficile e più lenta la navigazione. Allorchè le onde son molto forti, l'apparecchio non può mantenersi in equilibrio sull'acqua; a maggior ragione, se al momento di lasciare la superficie dell'acqua esso trova un'onda che l'investe di fianco, egli si capovolge senza che ci sia alcuna probalità di ristabilire l'equilibrio. Gl'idrovolanti lambiscono l'acqua e posano su di essa effettuando uno slittamento più o meno lungo e ciò avviene precisamente anche nel l'aeroplano ma sarebbe molto meglio eliminare ciò e studi importanti furono fatti al riguardo.

Quando cominciarono a comparire i primi idrovolanti e i risultati ch'essi davano non erano più che mediocri,

si pensò di utilizzare il ponte delle navi per permettere agli apparecchi di spiccare il volo. Primo a fare la prova fu Curtiss il quale il 14 novembre 1910, con un suo apparecchio [illegible] da Hammondsport, riuscì ad innalzarsi da una piattaforma sistemata a bordo dell'incrociatore corazzato americano [illegible] ora un aeroplano ordinario munito di ruote e riuscì a partire da bordo e scendere in terraferma. Successivamente egli fece, il 18 gennaio 1911, un'altra esperienza ma questa volta partì da terra per raggiungere la nave che lasciò subito dopo per ritornare al suo aerodromo. Nello stesso tempo, o quasi, altre esperienze simili si facevano in Francia ed in Inghilterra. In Francia venne sistemata una piattaforma sull'incrociatore *Foudre* e da essa un apparecchio Voisin fece vari esperimenti. Tuttavia i difetti di questo metodo tardarono a conoscersi e quelle prove vennero abbandonate.

Nella guerra attuale l'aviazione navale ha preso uno sviluppo considerevole e furono assai soddisfacenti i risultati ottenuti coll'adozione di un galleggiante, migliore di forma e dimensioni, quelli precedentemente impiegati.

Ciò che però ha contribuito a renderli potenti quanto essi sono, è certamente il perfezionamento delle parti motrici la qual cosa, si potrebbe dire, è altrettanto interessante per l'aviazione terrestre.

Il lettore capirà il nostro riserbo per ciò che concerne lo sviluppo dell'aviazione marina presso le nazioni alleate e è giusto orgoglio per noi il poter affermare che questo [illegible] fatto che il nemico potrebbe conoscere i nostri mezzi per valersene nell'offesa e nella difesa quanto dal fatto che certamente, se venisse a conoscenza di certi dati o di particolari di costruzione, potrebbe imitarli.

Poichè, non è cosa nuova, gli alleati possiedono nel campo aereo un'assoluta superiorità che inutilmente il nemico tenta con ogni mezzo di strapparci.

Poichè lo hanno già fatto altri e le notizie che siano in grado di dare riguardano la preparazione del nemico, vogliamo brevemente dire dell'aviazione marina in Germania.

I tedeschi, non dobbiamo negarlo, compresero l'importanza dell'aviazione marina parecchio tempo prima [illegible] sciarono, tuttavia, di volgere le loro cure allo studio ed alla costruzione degli idrovolanti.

Fin dal 1911 questi studi s'iniziarono sotto il patronat [illegible] Egli si contornò subito di uomini pratici e adatti sicchè in breve ebbe a sua disposione una quindicina di piloti [illegible] branche le quali hanno attinenza coll'aviazione navale.

Subito furono installate lungo il litorale importanti stazioni e nel 1912 già sei se ne contavano di cui tre situate di fronte al mare del Nord, una a Emdem, una presso la costa danese ed una terza a Cuxhaven; le altre tre si trovavano nel Baltico, una a Holtenau presso Kiel, una a Putzing ed un'altra a Koenigsberg. Ma durante la guerra [illegible] dei più importanti attualmente è quello di Helgoland il quale può uguagliare quello di Zeebrugge sulla costa belga adibito esclusivamente alla difesa costiera contro gl'incessanti attacchi degli inglesi.

Anche nel campo dell'aviazione marina, come in quello dei vari servizi militari, i tedeschi hanno apportato la minuziosa organizzazione che li caratterizza e per mezzo di [illegible] degli apparecchi atti a rispondere ai bisogni della guerra marittima.

Le principali case tedesche le quali forniscono idrovolanti alla marina sono l'Albatros, 'Aviatick, Rumpler, A. G. O., L. V. G., D. W. F., ecc.

La maggior parte degli apparecchi tedeschi tende verso un tipo antico ma noi non ci fermeremo a descriverli poichè troppo ci vorrebbe e, del resto, non è nelle nostre intenzioni, dati gli scopi, che ci siamo prefissi, nel compilare queste note.

L'impiego dell'idrovolante nella guerra odierna è l'oggetto di quanto scriviamo in appresso.

* * *

Le applicazioni dell'idrovolante alla guerra navale sono varie e di una incalcolabile utilità poichè i principali scopi che la marina si propone dall'aviazione marina si possono riassumere nei seguenti: difesa dei porti, sorveglianza delle coste, servizio di ricognizione e protezione del traffico. Col servizio di ricognizione possiamo comprendere, e lo vedremo, la lotta contro il sommergibile.

Ognuno conosce quale contributo abbiano dato i servizi idro-aerei alla lotta contro le insidie subacquee ed alla protezione del traffico marittimo. Se l'idrovolante può lasciare in dubbio circa la sua efficacia nella distruzione del sommergibile poichè questo, oggi, può navigare a grande profondità, non è chi non veda la tua efficacia quando questo vuole attaccare, vale a dire, quando deve navigare a profondità assai minori e quindi può essere scoperto da un aviatore attento e pratico. Inoltre l'esplorazione permette dall'alto un campo di vista assai esteso per cui oltre a potersi scoprire il sommergibile che naviga immerso, si può stabilire con grande facilità la posizione delle mine che si trovano a sbarrare un posto nemico oppure ad insidiare una vasta zona pericolosa.

Un convoglio od una sola nave scortati da idrovolanti difficilmente sono sorpresi dagli attacchi di sottomarini nemici o si trovano impigliati nel labirinto di una zona minata poichè sono avvertiti in precedenza da chi esplora del pericolo che corrono e della nuova rotta ch'è necessario assumere.

Non possiamo esp[illegible] la difesa del traffico marittimo fatto con idrovolanti poichè non possiamo dare i dati precisi che lo dimostrerebbero ma possiamo affermare che se i sommergibili tedeschi sono giunti [illegible] nella lotta contro il commercio molto si deve alla difesa ed offesa aerea che è andata man mano accrescendosi.

Per parecchio tempo, dall'inizio della nostra guerra, Venezia e parecchie città del nostro litorale Adriatico furono oggetto di una fortunata attività aerea da parte del nemico ma questa si vide man mano diradarsi sia per la difesa fatta da batterie antiaeree sia, perchè gli attacchi furono subito rintuzzati da pronti contrattacchi.

I risultati tangibili dell'opera aviatoria sul mare sono stati conseguiti e sono lusinghieri quanto mai ci era dato a sperare, Venezia e tutta la costa adriatica non vedono che [illegible] il nostro commercio sul mare subisce sempre minori perdite ed il nemico deve assoggettarsi alle nostre audaci incursioni sulla sua costa.

Di questi non parliamo poichè non hanno nulla di differente dagli altri attacchi fatti con velivoli non perchè siano di questi meno importanti o meno efficaci. Del resto molto ne parla la stampa quotidiana ogni volta ed il lettore certamente conoscerà gl'infiniti episodi che lumeggiano il valore, la perizia e l'ardire di chi con animo lieto affronta ogni pericolo per la grandezza della nuova Italia.

ARTURO ZUNIN

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

(Continuazione — Ved. dispensa IV anno 1918, pag. 429)

3° Bugeaud (1) governatore.

(1841–1847).

La nomina del generale Bugeaud a governatore fu male [illegible]lta. Sembrò una provocazione l'avere scelto l'uomo che aveva sì spesso dichiarato dalla tribuna parlamentare la necessità di rinunciare alla conquista. Tanto che il governo, non ignorando l'effetto che doveva produrre ad Algeri la sua nomina, si affrettò a far precedere l'arrivo del nuovo governatore [illegible] si volle dare la maggiore pubblicità: « Il generale Bugeaud « non tarderà a partire per Algeri. Dalla sua nomina non « si deve argomentare che l'occupazione sarà ristretta: la « prossima campagna di primavera proverà il contrario ».

Il 22 [illegible] d'Algeri [illegible]

Nel [illegible] la voce sua non era stata sufficiente ad arrestare lo slancio nazionale e il paese vi si era impegnato, egli accettava la grande e bella missione di aiutarlo a compiere l'opera. Così la guerra diventava indispensabile, ma non era lo scopo della conquista, chè sarebbe stata sterile senza la colonizzazione alla quale egli prometteva tutta la propria attività.

« L'esperienza fatta nella Métidja ha troppo provata la

(1) « Tommaso Roberto Bugeaud de la Piconnerie, nato a Limoges il [illegible] ottobre 1784, combattè sotto Napoleone dal 1804 in poi raggiungendo nel 1813 il grado di colonnello. Caduto in disgrazia al tempo della restaurazione, è nominato maresciallo di campo dopo la rivoluzione del 183[illegible], tenente generale nel 1836; maresciallo di Francia nel 1843. Deputato al Parlamento dal 1831; candidato alla presidenza della repubblica che rifiutò. Eletto Luigi Napoleone alla presidenza (dicembre 1848) fu nominato comandante supremo dell'armata delle Alpi in luogo d'Oudinot. Il 10 giugno 1849 moriva di colera a Parigi.

« impossibilità di proteggere la colonizzazione con cascine « isolate; è la sola tentata sino ad ora: ma essa è anche « sparita al primo soffio di guerra. Non ricominciamo « questa prova; la forza militare s'indebolirebbe col fra- « zionamento e l'esercito vi perirebbe per le malattie senza « riuscire a dare ai coltivatori la necessaria sicurezza. Co- « minciamo la colonizzazione per agglomerazione nei vil- « laggi difensivi: nel tempo stesso adatti per l'agricoltura « e sufficientemente organizzati militarmente per dare il « tempo ad un corpo di truppe centrale di giungere in loro « soccorso ».

Egli insiste sulla necessità di coltivare la terra perchè agricoltura e colonizzazione formano un tutto unico.

Ai soldati rivolge il saluto e li esorta ad aver fiducia in lui come egli e il paese hanno fiducia in loro. Egli non minaccia, come troppo spesso capita ai nuovi comandanti, immaginando in essa risieda l'energia, ma domanda di provare di essere degno dell'onore concessogli; egli eleva gli animi, non li deprime. Sana arte di comando.

Il sistema di guerra da lui vagheggiato è abbozzato nel discorso del 19 gennaio 1837 alla Camera dei deputati.

« Si è parlato di un sistema medio consistente nella « clemenza, nei buoni provvedimenti, nella giustizia: esso « non esiste. Questo è applicabile in tempo di pace. Non « si fa la guerra per metà. Occorre la pace o la guerra « con tutte le sue conseguenze...

« Vano è trattare cogli Arabi quando non si è vitto- « riosi, essi vi riderebbero sotto il naso. Gli Arabi non « rispettano e non onorano che il nemico vittorioso (1), e, « per ottenere ciò occorrono almeno 45 000 uomini.

« Io sono stato il primo, nel 1831, a domandare la pace « quando tutti domandavano la guerra. Io non sono guer- « rafondaio; ma io parlo degli arabi, e cogli arabi occorre « sapere guerreggiare, e guerreggiare presto per essere di- « spensati di farlo a lungo ».

E nella seduta dell'8 giugno 1838:

« Considero come inutili, anzi come nocivi, i sette anni

(1) « L'arabo rispetta la forza come un articolo di fede, è inaccessi- « bile alla persuasione... Per lui la diplomazia non è che uno strata- « gemma di mala fede per sterminare il suo avversario più tardi ». (Frisch).

« di guerra combattuti perchè essi ci hanno alienato l'a- « nimo degli arabi e creato in loro lo spirito di nazio- « nalità ».

« La guerra è stata mal fatta perchè i mezzi furono « insufficienti, mal fatta perchè spesso si sono compiute « spedizioni inutili. Spesso si sono fatte rendendo l'eser- « cito così pesante, che era impossibile compisse bene il « proprio mandato.

« Le incursioni passeggere non possono condurre ad al- « cun risultato. Una colonna s'avanza nell'interno del paese, « lo percorre per un certo numero di giorni, a seconda « della quantità di viveri che trasporta con sè perchè non « ne può trovare nel paese. Dopo avere dato qualche com- « battimento, bruciato le messi, sterminati i viveri, ed an- « che prima, rientra nel sito dal quale è partita: gli arabi « vengono dietro e nulla si è deciso..

« La guerra non si fa colla sensibilità: non consiste di « soli combattimenti, ma deve mirare anche agli interessi « del nemico. Ora in Africa non v'è altro interesse che i « raccolti.

« Per la guerra occorrono 90 o 100 mila uomini impie- « gati giudiziosamente, giudiziosamente perchè, se fossero « impiegati come i 20, 30 mila uomini che abbiamo avuto « talora in Algeria, non si riuscirebbe a nulla, e ne oc- « correrebbero 200, 300 mila. Occorre distribuire i 100 mila « uomini in modo da dominare l'agricoltura, in grossi « nuclei il più possibile vicino al deserto. Ogni nucleo sia « abbastanza forte per bastare a sè stesso perchè non può « sperare soccorso dai vicini. Colonne di 10,000 uomini, « di cui 3000 al deposito e 7000 per percorrere il paese; « 7000 uomini in Africa possono bene resistere alla mag- « giore riunione possibile di arabi; 15 20 mila cavalieri (1) « Con questi mezzi si potrebbe dire agli arabi: « Voi non « seminerete, non coltiverete, non raccoglierete senza il « mio permesso ».

(1) 4000 uomini e 3 batterie da 75 possono andare ovunque vogliono (in Marocco) (Kuntz). Yusuf considera come forza di una colonna ordinaria quella composta di 4 o battaglioni, 5 000 cavalli, 1 sezione artiglieria montagna. Naturalmente molto dipende dal paese in cui si opera; nella [illegible]. Fo[illegible] in g[illegible] portati ad esagerare la forza dei raggruppamenti nemici

« Un'altra condizione è necessaria: d'avere cioè in ogni « città della costa altrettanta forza per fornire di viveri i « presidi interni. Così, per quello di Tlemcen, ne occorre uno « corrispondente ad Orano; per quello di Mascara uno a « Mostaganem. In queste condizioni voi avrete certamente « la sottomissione del paese perchè gli arabi non possono « vivere nel deserto.

« La guerra di castigo consiste nell'avere colonne il più « leggere possibili perchè, dinanzi ad un popolo come gli « arabi, dinanzi all'esercito più leggero che esiste, in un « paese senza strade bisogna rendersi il più leggeri possibili, « percorrere il paese portando i viveri con sè, bruciare le « messi e rientrare nelle piazze. Io credo che in questa « maniera si finirebbe alla lunga, ma molto alla lunga a « stancare gli arabi ».

Credo interessante proseguire nella già lunga citazione: essa ci dà il concetto col quale il nuovo generale vuole operare e ci fornisce un utile ammaestramento. Nel discorso del 15 gennaio 1840.

« L'occupazione ristretta è una chimera e chimera pericolosa. Fino a che resterete nella vostra piccola zona, « voi non attaccherete l'avversario nel cuore. Anche quando « estendereste un pò questa zona, il nemico avrebbe più « spazio di quanto glie ne occorre per sussistere..... Non « resta che la dominazione assoluta, la sottomissione del « paese; la potenza di Abd el Kader distrutta... (1).

« In Europa non facciamo la guerra solo agli eserciti, « ma la facciamo agli interessi. Quando abbiamo battuto « gli eserciti belliggeranti, ci afferriamo ai centri popolati, « ai centri commerciali, industriali, alle dogane. In Africa « un solo ineresse domina: l'interesse agricolo ed è più « difficile afferrarlo perchè non esistono villaggi, cascine. « occorre stabilire, il più prossimo possibile al deserto, co- « lonne sufficienti per lasciare la guardia indispensabile ai « magazzini, agli ospedali, al deposito; 7000 uomini ba-

(1) Gli arabi non sono impressionati dalle vostre fortezze, che non hanno l'intenzione d'attaccare. Essi dicono: « A voi la costa, la città, « a noi l'interno del paese, a noi lo spazio ». Ed in realtà lo spazio loro appartiene, finchè non l'avete potuto occupare col vostro esercito (Bugeaud).

In questi paesi non si domina che con la presenza effettiva. Se si vuole la pace, punire è nulla, occorre occupare il paese, e definitivamente (Kuntz).

« stano per battere le maggiori riunioni possibili di arabi « perchè esse sono riunioni tumultuarie; il numero non « fa nulla: è una motitudine di uomini molto coraggiosa, « ma senza forza d'insieme...

« Io voglio le colonne di 10,000 uomini per averne sem- « pre disponili 7000 e lasciare gli altri 2-3000 a guardia del « deposito. Io stabilirei perciò una colonna a Tlemcen, una « a Mascara e una a Medea e direi al comandante: « Vo- « stro compito non è di correre dietro gli arabi; ciò è « inutile; ma è di impedire loro di seminare, di racco- « gliere, di pascolare ». Altre tre colonne occorrono per « rifornire le prime. Il sistema è semplice; sei colonne che « percorrano il paese in tutti i sensi. Oso dire che questo « sistema è infinitamente più semplice di quello applicato « per due anni a guardare la Mitidja; si avevano 47 pre- « sidi. »

« Occorre colonnizzare; occorrono coloni, militari o « civili se volete; poco importa il nome, ma ordinati mi- « litarmente perchè è necessario che i coloni siano guer- « rieri in questi paesi.

« ... È la colonizzazione che conserverà la conquista e « libererà a poco a poco l'esercito ».

La guerra di Algeria, in mezzo alle continue oscillazioni della politica, non era stata sino ad allora che un succedersi d'operazioni isolate; Bugeaud ora veniva a portarvi un piano metodico con sistemi di guerra del tutto diversi provocando, sin dal suo arrivo, una violenta reazione contro i metodi precedenti.

Nel 1841 i Francesi occupavano il litorale dell'Algeria, salvo qualche punto in cui potevano stabilirsi quando avessero voluto. Si trattava di combattere Abd el Kader per costringerlo ad arrendersi o sparire.

Bugeaud — continua il Piquet — rinunziava ai presidi e ai campi trincerati nei quali le truppe accumulate [illegible] di noia e di miseria. Le città della costa erano bloccate dal lato di terra e i presidi interni non esercitavano azione alcuna sulle campagne d'intorno: il compito loro si limitava a proteggere casolari mezzo rovinati e il paese non forniva loro alcuna risorsa; occorreva rifornirle continuamente a prezzo di grandi sforzi.

I due terzi dei presidi della provincia di Costantina fu-

rono sgombrati, così pure il Fonduk all'estremità orientale della Métidja. Bugeaud avrebbe volontieri sgombrato Medea e Miliana; ne fu trattenuto dall'effetto morale che avrebbe prodotto questa ritirata; ma egli vi condusse i primi convogli di rifornimento e continuò a rifornirle regolarmente. È alla mobilità delle colonne che egli domanderà la protezione del Tell.

Come già nel 1836, ridusse l'artiglieria e il corteggio al minimo, alleggerì l'equipaggiamento del soldato, fece la fanteria montata sia a dorso di mulo, sia a quello di cammello, e per il trasporto dei viveri per le colonne proscrisse assolutamente i carri utilizzando muli e, in difetto di questi, anche i cavalli di truppa nonostante la meraviglia e l'orrore degli ufficiali di cavalleria. (Piquet).

L'effettivo del corpo d'occupazione al 1° gennaio 1841 era di 61,374 francesi e 3648 indigeni; la metà in provincia di Algeri, il resto quasi egualmente ripartito nelle due provincie di Orano e di Costantina. Giunti i rinforzi, in maggio la forza ascese a 78,000 uomini.

Non mancarono così al Bugeaud i mezzi necessari per dare esecuzione ai propri progetti.

Alla fine di marzo tutto era pronto per entrare in campagna. Prima cura del governatore fu di rifornire Medea e Miliana, non solo per assicurare la vita e la difesa dei due presidi; ma anche, e sopratutto, per garantire l'azione e la mobilità delle colonne che voleva che ne uscissero. Le difficoltà non erano tanto lievi, data l'insufficienza dei mezzi di trasporto.

Durante gli ultimi nove mesi del 1841 nove convogli per Medea e 7 per Miliana provvidero a questa necessità.

Fu durante uno di questo rifornimenti (fine di aprile, principio di maggio) che Bugeaud, informato che i kabili si erano riuniti in forza considerevole non lungi dalla colonna francese e che l'avrebbero attaccata al suo ritorno, si dispose ad accettare battaglia. A destra la divisione Baraguey d'Hilliers, a sinistra il duca Luigi di Nemours (secondogenito del re Luigi Filippo) coll'intendimento di simulare colla destra, dopo una certa resistenza, la ritirata per attaccare il nemico nella vallata dell'Oued Boutane al punto in cui la valle, allargandosi, forma un piccolo pianoro circondato da colline al piede delle pendici.

di Miliana in modo da permettere alla sinistra d'attaccare il fianco destro nemico mentre un reggimento, appositamente appostato in Miliana, l'avrebbe preso a tergo, nel quale momento la destra avrebbe ripresa l'offensiva. Mancò l'esecuzione di questo piano avendo la sinistra attaccato forse intempestivamente, dietro suggerimento del generale Changarnier, addetto al duca di Nemours. La sera 3 maggio Bugeaud criticò questo movimento aggiungendo che una mezz'ora di pazienza intelligente avrebbe reso più completo il successo. Parole che toccarono il Changarnier che replicò: « È da anni che faccio la guerra e credo di « ben sapere il mio mestiere », al che rispose il governatore: « Signore, il mulo del maresciallo di Sassonia ha fatto « venti campagne ed è pur sempre rimasto mulo », episodio caratteristico quale indice del disaccordo fra i due, manifestatosi sin dal primo momento in cui Bugeaud aveva assunto il comando.

Il 14 maggio Bugeaud, lasciato il comando della provincia d'Algeri al Baraguey, s'imbarcava per Orano: il 15 è a Mostaganem raggiuntovi da Lamoricière. Siccome voleva dividere le forze di Abd el Kader e colpire con colpi simultanei l'imaginazione degli arabi, aveva deciso che, mentre egli avrebbe marciato alla distruzione di Takdemt, Baragney avrebbe mosso alla distruzione di Boghar e di Taza.

Partita la colonna da Mostaganem (10,000 uomini) il 18 maggio, il 25 era a Takdemt, la distruggeva e indi si dirigeva su Mascara giungendovi il 30 maggio, e, al pari di quella, lasciata indifesa.

Lasciatovi un presidio di 3 battaglioni, 3 compagnie del genio, 2 mezze batterie col colonnello Tempoure con 50 giorni di viveri, la colonna il 1° giugno riprendeva la via del ritorno giungendo il 3 giugno a Mostaganem provvedendo, subito dopo, al rifornimento di Mascara, mentre, sotto la direzione del capitano di stato maggiore Martimprey, si raccoglieva la paglia, l'orzo, il frumento della campagna introducendoli nei magazzini di Mascara.

Contemporaneamente il 18 maggio Baraguey partiva da Idida e, per Medea e Beroughia, raggiungeva e distruggeva Boghar il 23, Taza il 25, lo stesso giorno in cui il maresciallo faceva seguire la stessa sorte a Takdemt, e tornava

il 6 giugno, dopo aver riapprovvigionato Miliana e toccato nuovamente Medea.

Il 5 giugno Bugeaud scriveva: « Senza dubbio prendendo e distruggendo Boghar, Taza e Takdemt, occupando Mascara diamo un colpo morale e materiale che può diventare funesto alla potenza dell'Emiro, ma non bisogna dissimularsi che questa potenza, sebbene scossa, non è punto distrutta. L'Emiro ha evitato con cura ed abilità di impiegare il suo esercito regolare... L'occupazione permanente di Mascara con un corpo di truppe attivo mi sembra di capitale importanza per potere sperare d'ottenere la sottomissione delle tribù ».

Passata la stagione dei forti calori, Bugeaud, in autunno, tornò in provincia di Orano giungendo a Mostaganem il 19 settembre. Delle forze ivi state concentrate Bugeaud formò due colonne; una sotto il Lamoricière (11 battaglioni, 1 squadrone, 3 sezioni artiglieria e cavalleria indigena). — partì il 22 — per il rifornimento di Mascara, che si eseguì senza seri incidenti; l'altra sotto il governatore stesso (detta *colonna politica* (8 battaglioni, 9 squadroni, 2 sezioni artiglieria) — partì il 23 — allo scopo di portarsi nella valle del Chélif e ricevervi la sottomissione delle tribù che si diceva, non attendevano che l'arrivo delle truppe francesi per abbandonare Abd el Kader.

Bugeaud, avanzando a piccole giornate, prese posizione a Sidi ben Acel il 26; vi passò il 27 attendendo la sottomissione annunciata, ma nessuno si presentò. Il 28, portandosi alquanto più innanzi, ebbe lo stesso risultato. Sopraggiunta la notte, si gettò nelle montagne dei Flitta, sorprese una parte di queste tribù ad Ain Kesser prendendo 2000 capi di bestiame e facendo 300 prigionieri, rientrando poco dopo a Mostaganem. Ma per uscirne un'altra volta subito dopo e provarsi nuovamente contro i Flitta mentre Lamoricière provvedeva ad un nuovo rifornimento di Mascara. Giunto quest'ultimo ad Hassian-el-Ghoumeri, ed informato della presenza di Abd el Kader ad Ain Kebira con forze considerevoli, non credette opportuno di accettare combattimento avendo seco un forte convoglio da scortare. Abbandonò la strada e si gettò sulla sinistra per raggiungere Bugeaud che intanto informava. Il governatore riunì le due colonne sull'Oued Hillil nella notte dal 6 al 7 ottobre, ma

l'emiro si sottrasse all'attacco. Il 7 sera, i Francesi giunsero ad Ain Kebira abbandonata da Abd el Kader ritiratosi nel piano di Eghris sull'Oued Maoussa. Bugeaud, sperando di sorprenderlo, si mise in marcia alle 2 del giorno 8; ma il nemico si ritirò. Deposto il carico a Mascara, Bugeaud attraversò il piano d'Eghris portandosi sull'Oued Frouha all'inseguimento dell'emiro ritiratosi tra le montagne. Inseguimento che non dette che risultati insignificanti. Per vendicarsi, il governatore il 16 ottobre andò a distruggere la Guetna di Sidi Mahi Eddin, luogo di nascita di Abd el Kader. Portatosi il 17 a Mascara, ne usciva il 19 diretto su Saida (1) che distrusse. Il 5 novembre rientrava ad Orano e il 10 ad Algeri.

La campagna di autunno non aveva dato certo tutto ciò che da essa il governatore si riprometteva, al suo inizio; tuttavia aveva portato un sensibile colpo all'autorità di Abd el Kader.

Il comando di Orano era affidato al colonnello Tempoure, quello di Mostaganem a Bedeau, mentre a Mascara doveva andare Lamoricière stabilendovisi con 6000 uomini e col quartiere generale della divisione. Disposizione questa che va rilevata: in questo modo non andavano persi i vantaggi dell'ultima campagna. Troppo spesso il centro delle forze è sovverchiamente eccentrico per stare attaccati alla costa.

***

Non meno attivo fu Bugeaud in quanto ha tratto alla amministrazione della colonia. Fu mutata la costituzione dei tribunali, migliorate le condizioni dei magistrati, conservata la competenza dei tribunali indigeni solo per affari civili e commerciali fra musulmani, togliendo loro qualsiasi competenza in materia penale; soppressa la giurisdizione dei rabbini lasciando che gli ebrei venissero giudicati dai tribunali francesi

Con disposizione del 3 febbraio, in prossimità degli accampamenti, [illegible] di ogni battaglione 2 ettari e mezzo di terreno (più tardi 30 ettari per reggimento) per essere coltivati dalle truppe a proprio beneficio. Misura ottima sotto tutti i punti di vista e che noi dovremmo ovunque imitare mentre disgraziatamente

(1) Forte costruito dall'Emiro per contenere le tribù di Yacoubia ad una settantina di chilometri a sud di Mascara.

un'idea così semplice e così proficua, e che dovrebbe essere attuata in ogni presidio della nostra colonia, è ovunque o quasi trascurata. Iniziative individuali, lodevoli senza dubbio, non sono sufficienti in questo campo d'azione, troppi ostacoli dovendo superare.

Fu proibito il commercio con tutte le tribù ostili, atto superfluo perchè queste non ammettevano relazioni commerciali coi francesi. Fu dichiarato che non si sarebbe ricevuta la sottomissione di famiglie isolate, ma solo quella di capi delle tribù (1).

Fu prescritto agli arabi, che circolavano nella zona pacificata, il porto obbligatorio ed ostensibile di una medaglia esagonale in metallo colla dicitura, in francese ed in arabo: « Arabo sottomesso ».

Fu proibita la caccia con armi da fuoco per non dare alle truppe francesi falsi allarmi: furono comminate pene severe contro chi avesse comprato o detenuto oggetti provenienti dai magazzini militari (2).

Verso la fine del 1841 Bugeaud domandò un congedo di qualche mese per curare i propri interessi privati e per prendere parte alle discussioni parlamentari. Il governo glielo accordò, ma, non essendovi in Algeria che dei semplici marescialli di campo, destinò il tenente generale Rumigny, aiutante di campo del Re, a sostituirlo durante l'assenza. « Resta inteso — scriveva il maresciallo Soult a « Bugeaud il 3 dicembre — che il tenente generale Rumigny « non sarà che interinale e che dovrà rimpatriare appena « sarete tornato ad Algeri per riprendervi il comando delle « truppe e il governo dell'Algeria ».

Il dispaccio ministeriale non giunse in tempo, causa una tempesta; arrivò prima il generale Rumigny.

L'arrivo di questi e i commenti di alcuni giornali che lasciavano credere che il nuovo generale avrebbe sostituito definitivamente il Bugeaud, fecero sì che il governatore rinunziasse al congedo dovendo portarsi ad Orano da dove,

(1) La questione dei capi è questione delicata. Talvolta si sono creati tali coloro che erano ben lungi dall'esserlo stati, dall'esserlo e dal mantenersi con alcuno discredito delle nostre autorità.

(2) Nessun indigeno, per nessuna ragione, deve vestire abiti militari in colonia, è questione morale sopratutto, e non sempre l'abbiamo compreso e non abbiamo avuto l'energia e la costanza necessaria a proibirlo. E forse si trattava anche di abiti di nostri morti.

alla fine di dicembre, aveva ricevuto notizie inquietanti. Rumigny allora dichiarò che avrebbe atteso ad Algeri gli ordini del governo. Questi decise che il generale restasse ad Algeri col comando interinale durante l'assenza di Bugeaud, del che Baraguey si sentì punto e domandò il suo richiamo in Francia. L'amor proprio dei comandanti non deve essere trascurato dai superiori: bisogna considerare che essi hanno dei dipendenti che vedono, sanno, ragionano.

* * *

Il 12 gennaio 1842 Bugeaud s'imbarcava per Orano allo scopo di organizzarvi una campagna d'inverno contro Abd el Kader e prendere Tlemcen, l'antica capitale della Mauritania e il cui abbandono fatto dal Bugeaud stesso col trattato della Tafna era stato oggetto di vivaci critiche.

Malgrado il cattivo tempo, Bugeaud si pose in marcia il 24 gennaio su Tlemcen, entrandovi il 1° febbraio. La città era deserta essendosi la popolazione ritirata a 2 leghe per ordine di Abd el Kader e che, immersa nella neve, non domandava di meglio che rientrare. Vi si decise ben presto avendo avuta assicurazione che sarebbe stata protetta da un presidio permanente contro le vendette dell'emiro ritiratosi in territorio marocchino. Al comando del presidio fu destinato il generale Bedeau sostituito a Mostaganem dal generale d'Arbouville. Bugeaud avanzò indi su Sebdon, fortezza dell'emiro, a 40 chilometri da Tlemcen, la distrusse asportando sette pezzi che, dopo essere stati esposti sulla principale piazza di Algeri, furono inviati a Parigi. Il 24 febbraio 1842 tornò ad Algeri.

Lamoricière da Mascara; Bedeau da Tlemcen (alla cui perdita l'emiro non voleva rinunziare per le relazioni che così poteva tenere col Marocco) intraprendevano una campagna invernale per impedire agli arabi di seminare e costringerli così alla sottomissione. Changarnier così si esprime a proposito di queste razzie: « Se in una guerra europea « si può costringere l'avversario a trattare quando, dopo « aver vinto due o tre battaglie campali, [illegible] « si vuotano le casse pubbliche, si levano contribuzioni, si « interrompe il commercio, noi non potevamo impiegare gli « stessi mezzi contro gli arabi, dovevamo attaccarci ai beni « mobili e ai raccolti delle tribù per costringerle a sotto- « mettersi ».

Nella primavera del 1842 Bugeaud volle dirigere una grande spedizione da Orano ad Algeri, per la valle del Chelif, congiungendo così le due divisioni all'imboccatura dell'Oued Rouima. Una colonna (7 battaglioni, 4 squadroni, 1 batteria) sotto Changarnier, partì da Blida, l'altra (4 reggimenti fanteria, 1 battaglione cacciatori, 1 battaglione legione straniera, 2° reggimento cacciatori d'Africa, spahis d'Orano, 1 batteria) da Mostaganem; il 30 maggio le due colonne si congiunsero per nuovamente dividersi il 1° giugno e portarsi: il governatore verso il colle Mouzaia e Changarnier nella Metidja attraverso il paese dei Beni Menacer saccheggiando e distruggendo. Il 9 le due divisioni si gettarono di concerto nel paese dei Beni Menad, dei Bou Halouane e dei Sommata: ma queste tribù si sottomisero subito, e con loro i Beni Sala e gli stessi Aggiuti (Hadjoutes, quelli che avevano dato tanto da fare alle truppe di Algeri. Dopo di che, le due colonne rientrarono alle loro sedi.

I dintorni di Algeri poterono essere così tranquilli, le comunicazioni con Medea e Miliana assai facilitate. « Non « occorrevano più forti colonne a scorta dei nostri convogli « ed io ho ragione di sperare che il rifornimento di queste « piazze sarà ben presto eseguito a mezzo degli indigeni « stessi e senza scorta... » (Bugeaud a Soult). La sicurezza della Métidja, dopo questa campagna, era meglio assicurata di quello che non lo sarebbe stata colla cinta continua di 80 chilometri protetta da 160 blockhaus, proposta dai generali del genio Rogniat e Berthois, nuova muraglia della Cina, « miserable fossé » a detta di Bugeaud, e i cui lavori non furono fortunatamente spinti oltre.

In luglio ed agosto, le truppe di Blida furono invece impiegate ad aprire una strada nella stretta valle del Chiffa per stabilire una comunicazione, meno difficile di quella del colle Mouzaia, tra Blida e Medea.

Questa pacificazione temporanea ottenuta sugli arabi, meravigliati del vigore e della molteplicità dei colpi portati loro dal nuovo conquistatore, non disarmava le critiche dei numerosi e ardenti avversari del generale Bugeaud i quali, sia sulla stampa, sia dalla tribuna non cessavano di perseguitarlo. Il generale, troppo sensibile a questi attacchi, sotto la veste anonima, si difendeva nel *Moniteur algérien* del 4 luglio 1842.

Malgrado i successi che coronarono la sua grande attività, il generale Bugeaud, disgraziatamente sempre occupato nelle discussioni della Camera degli attacchi della stampa al riguardo dell'Algeria, aveva creduto di scorgere in certi atti del ministro della guerra l'intenzione di ridurre l'effettivo delle truppe in Algeria. Egli non si limitò a fare delle osservazioni al suo superiore, il maresciallo Soult, ma volle portare la sua causa dinanzi al pubblico dando alla stampa un opuscolo nel quale protestava contro ogni misura del genere. Del che giustamente il ministro si dolse. Guizot, ministro degli esteri, e che godeva la maggiore simpatia del governatore, con molto tatto interpostosi, seppe condurre la pace tra i due generali.

Verso la fine dell'autunno, Bugeaud volle muovere contro l'Ouarensis, la catena di monti a sud del medio Chelif; grande e superbo picco, detto dagli Arabi « l'occhio del mondo », rifugio sempre pronto a ricevere Abd el Kader.

Su tre colonne partì con 8000 uomini da Miliana, rispettivamente per l'Oued Fodda, per l'Oued Rouina e l'Oued Deurdeur per concentrarsi sull'Oued Ksab, qualche lega ad ovest del gran picco dell'Ouarensenis e costituendo un magazzino provvisorio a Souk el Tenin, sull'Oued Fodda. Nessuna resistenza incontrando, eccetto che da parte della 3ª colonna che dovette combattere, Bugeaud si spinse ancora innanzi contro i Beni Ouragh, che avevano sopratutto combattuto contro la colonna francese di sinistra, entrò nelle loro montagne accerchiandoli. Il più potente capo dell'Ouarensenis, Mohamet bel Hady domandò grazia a nome della sua tribù (dicembre 1842).

***

Appena le colonne francesi abbandonarono l'Ouarensenis, Abd el Kader vi riappariva rapido e terribile come il fulmine. La rivolta divampò; Bugeaud subito mise in campo da tutte le parti delle colonne mobili e, non senza qualche difficoltà, l'insurrezione fu domata.

Data la necessità di tenere solidamente la regione del Chelif tra Miliana e Mostaganem, il generale Bugeaud decise di stabilire tra le due località un campo permanente che un dì avrebbe potuto essere una città. Scelse la località chiamata dagli Arabi El Asnam, ove scorgevansi ancora le rovine romane di Castellum Tigintii, a 45 kilometri da

Tenez, e perciò dal mare. Fu subito dato mano alla costruzione del campo, che divenne poi Orléansville; anche Tenez fu fortificato e si provvide a congiungere le due località a mezzo d'una strada.

L'esperienza delle precedenti campagne avendo dimostrato l'insufficienza della linea dei posti francesi di Medea, Miliana, Mascara e Tlemcen, fu necessario spingersi maggiormente nell'interno e costituire una seconda linea parallela destinata a dominare direttamente le estreme tribù del Tell e indirettamente quelle del Sahara. Le rovine romane sul suolo di Algeria attestavano che i grandi conquistatori dell'antichità si erano stabiliti, con questo sistema, nell'interno del paese. Lamoricière da Mascara si portò verso l'alto Mina per stabilire un campo trincerato a Tiaret, il duca d'Aumale stabilì quello di Boghar e Changarnier quello di Teniet-el-Had (aprile maggio 1843).

Il duca d'Aumale (Enrico d'Orléans, quartogenito del Re), comandante a Medea col grado di maresciallo di campo, aveva ordini, servendosi di Boghar, di manovrare verso l'alto Chelif per sorprendere possibilmente la Smala (1) d'Abd el Kader che si sapeva essere in quei dintorni. Partito da Boghar il 10 maggio con 1300 fanti e 800 cavalli, una sezione d'artiglieria e un convoglio di 800 tra cammelli e muli con 20 giorni di viveri, si portò su Goudjila e, per Ousserk, su Taguine ove era realmente la Smala che il 16 maggio sorprendeva con la cavalleria lanciata alla carica. Il panico si propagò rapidamente, qualcuno volle resistere, ma ogni sforzo fu paralizzato dalla confusione. I Francesi vi perdono 9 morti e 12 feriti; il nemico lascia sul terreno 300 cadaveri, e nelle mani dei francesi più di 3000 prigionieri. L'indomani furono bruciate le tende e tutto il bottino che non poteva essere trasportato. Dopo di che la colonna rientrò.

Dopo la caduta della Smala parecchie tribù vennero a sottomettersi al figlio del re di Francia

Ma la guerra non era ancora finita. L'estate e l'autunno del 1843 passarono in una serie di corse che avevano come scopo Abd el Kader. In uno di questi combattimenti, quello

(1) L'agmen dei latini: un grande attendamento ove tribù intere vivono con [illegible] (15,000-60,000?) di cui 5000 in grado di combattere.

dell'11 novembre, restò ucciso Ben Allal, il consigliere più intimo di Abd el Kader, il suo vero uomo di guerra e, dopo di lui, il personaggio più importante e il nemico più accanito dei Francesi, e le cui spoglie furono portate a Miliana, di cui era stato califfo, ed esposte per tre giorni agli sguardi dei suoi antichi sudditi, per essere di là trasportate a Colea, e deposte nel sepolcro di sua famiglia, cogli onori militari dovuti alla sua dignità e al suo coraggio.

Ridotto quasi agli estremi, l'emiro si decise ad abbandonare momentaneamente l'Algeria e passare nel Marocco per attendere il momento di ricominciare la lotta con altri mezzi.

Bugeaud scriveva al ministro: « La grossa guerra è finita, « la conquista è assicurata, il paese è domato, ma non è ancora perfettamente sottomesso..... Materialmente, Abd el « Kader è quasi annientato, ma non abbandonerà la partita « che quando non gli resterà più nè un soldato, nè uno scudo, « nè un chicco d'orzo ».

Il 3 luglio il duca d'Aumale veniva promosso tenente generale; il 31 luglio Bugeaud era elevato alla dignità di maresciallo di Francia

* * *

In provincia di Costantina regnava la quiete; solo un po' d'agitazione notavasi alle estremità, e contro queste tribù ribelli furono fatte parecchie spedizioni dal Baraguey d'Hilliers, che aveva sostituito il Négrier nel dicembre 1842. Un anno dopo, nel dicembre 1843, vi assumeva il comando il duca d'Aumale. Suo primo pensiero fu di espellere dal Zab gli agenti di Abd el Kader: partito il 25 febbraio 1844 da Batna con 3000 uomini, per El Kantara (antico posto romano dominante la valle del Dieddj) senza colpo ferire raggiunse Biskra il 4 marzo; l'8 avanzava a Sidi Okba. I villaggi dello Zibau si sottomisero e i capi delle tribù si affrettarono a venire a fare atto di omaggio al generale francese. Essendosi ritirato Mohamed-bel-Hady, califfo dell'emiro, lo inseguì e lo battè il 15 marzo a Mchounech (30 kilometri a nord-est di Biskra) incendiandone il villaggio. Dopo di che, riprese la via di Batna per rientrare a Costantina.

Prima dell'attacco del 15, il duca aveva, il giorno 11,

spinta una ricognizione su Mohouneh: a questo proposito è istruttivo ricordare quanto il maresciallo Bugeaud scriveva al principe, da Algeri, il 30 marzo 1844:

« Perchè distaccare ad 8 leghe da Biskra un battaglione « e uno squadrone, dato che il nemico si era ritirato in « quella direzione e la colonna intera doveva avanzarvi il 13?

« I piccoli distaccamenti a grandi distanze, e sopratutto « in terreno e paese ignoto, sono molto pericolosi. Val me- « glio avanzare con tutti. La piccola colonna non ha ot- « tenuto risultato alcuno e, in caso di scacco, ne sarebbe « derivato un effetto morale sfavorevole.....

« Le ricognizioni o devono essere fortissime o assai de- « boli; qualche cavaliere senza fanteria o l'esercito intero ».

Mentre il duca d'Aumale, per la prima volta, estendeva la dominazione francese a sud della provincia di Costantina, il generale Marey, a sud della provincia d'Algeri, conduceva analoga operazione portandosi con circa 2000 uomini, 500 cavalli, 200 tra muli e cammelli da Medea su Taguine (14 maggio) su Tajemont (21 maggio) ove era accolto dal califfo Ben Salem che otteneva da Bugeaud, dietro precedente richiesta, il titolo di califfo di El Laghouat in nome della Francia e obbligandosi a mantenere l'ordine e la sottomissione di tutto il mezzodì della provincia. Il 25 i Francesi entravano a Laghouat, capitale del Sahara in provincia di Algeri (a circa 450 kilometri da Algeri) abbandonandola tre giorni dopo per fare ritorno per Tiaret.

Come per operare rapidamente nel sud, il colonnello Yusuf aveva creato la fanteria montata su muli, così il Marey, prima d'inoltrarsi nel deserto, ispirandosi ai ricordi della spedizione d'Egitto, ristabilì il reggimento dromedari, già istituito da Buonaparte. Ogni cammello portava un soldato col suo fucile e l'equipaggiamento di due soldati nonchè i viveri loro necessari per 25 o 30 giorni e 10 o 12 litri d'acqua. Carico totale 150-160 kilogrammi. Uno dei due soldati marciava a piedi col proprio fucile, mentre l'altro era montato; ogni due leghe si alternavano, il che permetteva di percorrere giornalmente 12-13 leghe.

Queste spedizioni, al di là del limite del Tell delle provincie di Costantina e di Algeri, dovevano avere importanti conseguenze. Esse abituavano le tribù, anche più lontane, all'idea d'accettare il dominio francese.

Intanto, nel maggio del 1844, il maresciallo partendo dalla Maison Carrée, attraversava la Métidja e le montagne dell'Isser, prendeva possesso di Dellys, non ancora sottomesso, e, procedendo oltre, otteneva la sottomissione della tribù dei Flissa, sino allora ostinatamente ribelle, e degli Amraouna.

* * *

Bugeaud intanto profittava della tranquillità che regnava nei primi mesi del 1844, per regolare con metodo l'amministrazione degli indigeni.

Il maresciallo — secondo il Rivet, suo aiutante di campo e confidente — pensava che non si potesse imporre ad un popolo conquistato un sistema di governo qualsiasi, forse anche più morale, più paterno, più perfetto del precedente. Egli era d'opinione che occorresse tener gran conto delle tradizioni, delle abitudini, del genio della razza. Così voleva servirsi delle ruote amministrative che funzionavano precedentemente, salvo migliorarle. Egli poteva scegliere tra due sistemi: il turco e quello di Abd el Kader. Il sistema turco era aborrito dagli indigeni, non solo a causa dei suoi arbitrii, ma sopratutto a causa dell'ineguaglianza delle cariche, e specialmente dei privilegi accordati alle tribù maghzen sulle tribù raia. Ben diverso il sistema di Abd el Kader. Sua prima cura era stato di proclamare la eguaglianza generale, di far tacere, in nome della religione, i vecchi rancori per far costituire, se possibile, una forte unità nazionale con una gerarchia di poteri nettamente definiti. A capo di tutti, egli, l'emiro, il principe, il sultano, dopo, i califfi e indi gli aga e i caid alla testa di ogni tribù.

« Cambiare gli uomini — dice il generale Rivet — senza « toccare le istituzioni fondamentali, fare succedere, senza « scosse, la nostra autorità a quella decaduta, sopprimere « con successive riforme gli abusi inseparabili di ogni go- « verno assoluto, moralizzare i nuovi capi indigeni collo « esempio della nostra probità politica ed amministrativa, « conquistare a poco a poco l'affetto degli amministrati « facendo loro costantemente intravedere nei comandanti « francesi, investiti dell'autorità superiore, riguardo i capi « indigeni, un ricorso contro l'ingiustizia e l'arbitrio di « questi; tale fu lo scopo che il governatore si propose di « perseguire ».

Il difficile era scegliere bene i grandi capi. Abd el Kader, con un colpo d'occhio sicuro, aveva preso seco [illegible] i Francesi furono obbligati a rivolgersi ad uomini di secondo ordine ai quali furono affidate le funzioni [illegible] e di agà. In quanto ai califfi, erano personaggi [illegible] portanti, spesso imbarazzanti, sicchè il maresciallo [illegible] a restringerne le attribuzioni e, quando occorse, sostituirli con ufficiali francesi (Rousset).

Per facilitare questi comandanti superiori, nella delicata amministrazione degli affari arabi, istituì in ognuna delle tre provincie, sotto la immediata autorità del generale comandante, una direzione degli affari arabi (1° febbraio 1844) incaricata anzitutto della corrispondenza cogli indigeni, della sorveglianza dei mercati [illegible] ticolari, la cui conoscenza interessava al governo della colonia.

La direzione d'Algeri era incaricata di accentrare il lavoro delle altre due e aveva perciò la denominazione di *centrale*. Sotto le varie direzioni furono [illegible] lità degli uffici arabi (1). Una specie di codice succinto contemplava le principali misure applicabili alle tribù secondo i luoghi e le circostanze in materia amministrativa e giudiziaria e doveva servire di norma ai vari uffici arabi.

Sotto la sua saggia amministrazione l'influenza della Francia sugli arabi aumentò rapidamente.

Una forza pubblica assoldata dallo stato fu organizzata dai grandi capi indigeni, quali i califfi e gli agà, e si compose di cavalieri *rhiala* e di fanti *ascari*.

Tutte le tribù arabe furono sottomesse all'imposta che il maresciallo Valée aveva cominciato a fare percepire in provincia di Costantina, e consistente nell'*achour* o imposta

(1) Anche da noi sono stati istituiti, ma [illegible] dato [illegible] Al [illegible] non [illegible] che [illegible] con [illegible] di grado, [illegible] necessità [illegible] e di [illegible] al [illegible] corre che ne sia frenato dal comandante, cui spetta decidere; non può essere di questi che un semplice coadiutore. Si ponga mente a [illegible] tamente [illegible] dovrebbero [illegible] assolutamente la lingua del paese, conoscerne i costumi, possedere qualità di carattere che diano serio affidamento.

sul raccolto, e nel *zekat* o imposta sul bestiame e sulla proprietà mobiliare. Bugeaud non si dissimulava che, oltre la ripugnanza materiale che provano i contribuenti a pagare le imposte, i musulmani dovevano provarne una, di principio, nel pagare ad un governo cristiano l'*achour* e la *zekat*, imposte d'origine religiosa. Secondo Maometto l'imposta era una specie di elemosina obbligatoria e rientrava negli obblighi fondamentali dello islamismo. Così il Bougeaud sperava di regolare la contribuzione su altre basi, al quale scopo fece riunire gli elementi di questo importante lavoro, ma nel frattempo abbandonò il comando. Mentre i turchi prelevavano un'imposta fissa, secondo la natura del terreno che era di proprietà dell'arabo, i francesi imponevano la quota dell'*achour* secondo il raccolto.

Il maresciallo cercò di frenare la rapacità dei funzionari arabi obbligandoli a rendere esatto conto delle ammende inflitte, delle quali aveva deliberato l'ammontare; una parte era lasciata loro e il resto versato nelle casse pubbliche.

La difficoltà di stabilire una polizia efficace, nell'interno delle tribù, costrinse a fare consacrare il principio della responsabilità collettiva, seguita dal passato governo, per i reati dei quali restavano ignoti gli autori. Fu perciò proclamato che le tribù sarebbero state pecuniariamente responsabili dei reati di questa natura, sul loro territorio commessi. L'ammenda o *rhetia*, inflitta in questo caso, era esigibile soltanto dopo un certo tempo, lasciato appositamente per ricercare i colpevoli e consegnarli alla giustizia. Era un regime naturalmente transitorio, ma che dette presto i suoi buoni risultati. Necessità di cui non ci siamo sempre resi conto nella nostra conquista coloniale che non è certo terminata.

Al governo degli indigeni arabi il maresciallo si dedicò con vero amore e ne fanno testimonianza le sue numerose circolari; ma ciò non implica debolezza. Ciò che è necessario è la giustizia. Il maresciallo fu lungi dal trattare la nazione vinta con disprezzo.

« Noi abbiamo fatto sentire la nostra forza e la nostra « potenza alle tribù dell'Algeria; occorre far loro conoscere « la nostra bontà e la nostra giustizia e fare loro preferire « il nostro governo a quello del turco o a quello di Abd- « el Kader. Così possiamo sperare di fare loro sopportare

« la nostra dominazione, assuefarveli più tardi e, alla lunga, « identificarli con noi in modo da formarne un solo e me- « desimo popolo sotto il paterno governo del re di Francia.

« La buona amministrazione non deve dispensarci dal ri- « manere forti e vigilanti; ma è lecito credere che essa ci « darà il vantaggio di non impiegare che raramente la forza. « La superiorità dei principii in amministrazione non è « meno necessario che nella guerra. È al sistema di guerra « adottato che dobbiamo la conquista, noi la conserveremo « con un buon sistema di amministrazione, seguita in tutte « le località quanto più uniformemente è possibile.

« Non basta fare una buona scelta dei funzionari arabi, « occorre ancora sorvegliarli, dirigerli, occuparsi dell'edu- « cazione loro in modo da modificarli gradualmente; oc- « corre anche circondarli di considerazione per mantenere « la loro dignità e farli rispettare dagli amministrati.

« Gli arabi vanno trattati con bontà, equità, umanità. « occorre ascoltare i loro lamenti, i loro reclami, esaminarli « con cura, per fare rendere loro giustizia se hanno ragione « e punirli se si sono lamentati a torto » (circolare 2 set- « tembre 1844).

Molte cure Bugeaud concentrò sulla costruzione delle strade, primo elemento di prosperità d'un paese: il 1° marzo 1846 già ne esistevano per 616 chilometri costruiti e 1105 iniziati

Con decreto 29 novembre 1843 furono istituite 3 divisioni: Algeri, Orano, Costantina, ognuna comprendente parecchie sottodivisioni.

L'ordinanza del 1° ottobre 1844 cercò di porre argine alle speculazioni sulla proprietà e di regolare questa materia importantissima obbligando, del pari, alla coltivazione delle terre incolte entro un certo raggio attorno alle città e ai villaggi.

Sin dal suo arrivo, Bugeaud si era dichiarato « ardente « colonizzatore ». « Io reputo minore gloria vincere nei « combattimenti di quello che non sia fondare qualche cosa « d'utilmente durevole per la Francia ». Difatti la sua attività si spiegò anche su questo soggetto facendo progressi rilevanti sui governi precedenti. Ma egli vi portava idee del tutto personali che non furono condivise. Come i Romani, egli voleva consolidare la conquista con colonie mi-

litari. Egli, pur non essendo tuttavia contrario alla colo- [illegible] villaggi militarmente organizzati.

« I coloni avrebbero dovuto essere soldati congedati o « che [illegible] servizio ancora per pochi anni · « [illegible] stato casa, attrezzi e terra da « [illegible]

« Sarebbero state accordate delle licenze per recarsi in « [illegible] con la famiglia » [illegible] Bou- Mered e Maelma nei pressi d'Algeri; ma ben presto si do- [illegible] Contro questo sistema [illegible] il maresc[illegible] parte dell'esercito a cominciare dal generale Bedeau, che [illegible] e dal generale [illegible] proponente del sistema ad « impresa », affi- [illegible] ad un impresario la cura di costruire case e di tra- sportarvi un certo numero di famiglie, ricevendo in cam- [illegible] una vasta estensione di terra coltivabile.

[illegible]

EMILIO PÓGNISI.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

(Continuazione — Vedi fascicolo X anno 1913, pag. 1241

Il regno di Bulgaria

CENNI STORICI. — Verso la fine del VII secolo i Bulgari si fissarono definitivamente nei Balcani dove i Serbi, venuti dalla Galizia, avevano fatto, poco tempo innanzi, la loro comparsa. Ma, mentre i Serbi si erano stabiliti al nord-ovest della penisola, i Bulgari occuparono i territori dell'est, corrispondenti all'antica provincia di Moesia. Definitivamente installati tra gli Slavi ad ovest ed i Greci ad est ed a sud, i Bulgari furono fino ad oggi perpetuamente in guerra cogli uni e cogli altri. Durante quelle secolari lotte senza tregua smisero le secolari usanze ed il loro dialetto slavizzandosi quasi completamente. Ora, vittoriosi dei Greci, si rivolgono contro i Serbi, ora si uniscono a questi contro quelli quando si tratta di affrancarsi dalla sovranità di Bisanzio. Così si vedono avvicendarsi Serbi e Bulgari nel predominio della penisola dal X al XIV secolo.

I Bulgari sentirono rinascere in essi un vivo bisogno d'indipendenza quando il patriarca greco di Costantinopoli, rimasto il loro capo religioso, tolse loro la sua protezione dichiarandoli scismatici. Fu allora che Roma tentò di ricondurli al cattolicismo; ma invano. Dopo molte trattative essi ottennero per mezzo della Russia, la loro autonomia religiosa e la nomina di un esarca dei Bulgari. Quest'ultimo risiede egualmente a Costantinopoli, d'onde estendeva prima della guerra attuale, la sua protezione sopra i suoi concittadini di Macedonia.

Detta questione religiosa, che aveva fatto nascere l'intervento della Russia, doveva diventare il segnale del risveglio nazionale. Spinti dai loro nuovi alleati i Bulgari insorsero, ma furon ripetutamente massacrati dai Russi; una repressione più sanguinosa delle precedenti finì con attirare l'attenzione dell'Europa sopra di essi. La guerra russo-turca, scoppiata nel 1878, fu la conseguenza dell'attitudine della Porta che non aveva voluto cedere ai desiderati espressi dalle potenze relativamente alle concessioni da farsi per ottenere la indipendenza della Bulgaria. Dapprima vittorioso, per la incapacità del Comando Supremo russo, l'esercito turco fu poi sconfitto a Plevna, specialmente per merito dei Romeni alleati dei Russi, poi a Scipka mediante il concorso dell'esercito bulgaro. Il trattato di Santo Stefano pose termine alla guerra; con esso venne costituita una gran Bulgaria compresa tra il Danubio ed il mar Nero, l'Egeo e l'Albania tranne Salonicco, la penisola Calcidea e quella parte della Tracia che attornia Costantinopoli ed Adrianopoli.

Le basi stabilite a Santo Stefano nel febbraio 1878 erano soltanto preliminari e fu deciso di tenere in luglio un Congresso a Berlino; qui fu riveduto il trattato e l'azione della diplomazia vi fu funesta alla Bulgaria. Le venne tolta la Macedonia, che fu nuovamente assegnata alla Turchia, come pure la Rumelia Orientale; parimente le venne ritolta la Dobrugia, in massima parte per attribuirla alla Romania cui la Russia toglieva per sè la Bessarabia. Finalmente i circondari di Vrania, Nisch e Pirot venivano assegnati alla Serbia. Sette anni dopo, nel 1885, la Rumelia Orientale doveva venire nuovamente assegnata alla Bulgaria in seguito alla rivoluzione di Filippopoli, annessione che venne ratificata nel 1886 alla Conferenza di Costantinopoli.

Nondimeno la Bulgaria continuava a rimanere vassalla della Porta da cui si affrancò soltanto colla rivoluzione del 1908. La Bulgaria è pertanto debitrice alla Russia della sua autonomia ed era naturale che la Russia fosse chiamata a dirigere il riordinamento del nuovo principato. Nel 1879 lo Zar prescelse un nipote della Zarina, il principe Alessandro di Battenberg per regnare in Bulgaria. Costui era costretto a governare seguendo le indi-

cazione della Russia col concorso di generali russi [illegible]
in posti così che [illegible]
Non parlava [illegible]
col [illegible]
[illegible] le conseguenze del trattato di Berlino, il partito liberale ed il partito radicale; questi due ultimi formavano un partito nazionale [illegible]
[illegible]
[illegible]
l'annessione della Rumelia. Tosto i re di Serbia e di Grecia [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

del Primo Ministro a staccarsi dal loro capo, la di cui eccessiva energia non era da essi approvata. Ferdinando si volse molto abilmente dalla situazione; egli, che cercava di accaparrarsi la simpatia dell'Europa, malgrado il diniego delle principali nazioni di ratificare la sua elezione al trono bulgaro decise nel 1894 di congedare il suo feroce Ministro. Appoggiandosi al partito conservatore il re Ferdinando graziò tutti i condannati e gli esiliati da Stambuloff e seppe in pari tempo riconciliarsi con la Russia facendo abbracciare la religione ortodossa al suo figlio Boris. Nello stesso anno 1896 egli ottenne da tutte le potenze, compresa la Turchia, il riconoscimento del suo titolo di principe di Bulgaria. Da quel tempo data il vero regno del principe Ferdinando; assai stimato sino a questi ultimi tempi egli lavorò intensamente per mantenere le migliori relazioni con tutti gli Stati; allo interno la sua opera fu assai feconda fino ai disordini eventi del 1915. Ma Ferdinando seguiva, malgrado le apparenze, una politica personale nettamente austrofila allo scopo di realizzare la egemonia bulgara nei Balcani. Legandosi all'Austria la Bulgaria si è esclusa dal nostro slavo mettendosi al servizio della Germania e dei pangermanisti. Collegandosi agli Imperi Centrali nell'attuale grande guerra la Bulgaria ha spezzato definitivamente quei pochi legami di amicizia che potevano tutt'ora sussistere tra i popoli alleati ed il popolo bulgaro. Questo popolo dev'essere ritenuto ancora più responsabile dello stesso monarca. Basta a dimostrarlo il ricordo di quanto accadde trent'anni addietro quando i Bulgari deposero il principe di Battenberg la di cui politica aveva [illegible] di piacer loro, precisamente quando egli faceva ritorno alla capitale ornato del lauro della vittoria.

Usi e costumi. — I Bulgari non somigliano nè a Romeni nè ai Serbi; essi hanno l'aspetto di [illegible] dall'andatura pesante, con lineamenti che ricordano quelli degli asiatici. La testa quadra, occhi piccoli e ravvicinati, infossati al disopra degli zigomi [illegible]. La Bulgaria, contrariamente a ciò che accade nei paesi occidentali, non è la popolazione meridionale che si dimostra la più esuberante e la più indipendente, ma sono gli abitanti più settentrionali. Il Bulgaro di Rumelia è più

indolente, più sottomesso, fatto che si può spiegare col suo immediato contatto coi Turchi che lo espone maggiormente alla influenza di Costantinopoli. Astrazion fatta dall'accennata differenza, così i settentrionali come i meridionali sono robusti lavoratori per quali il risparmio è un bisogno primordiale. Di carattere mite e socievole, se lo si lascia stare in pace, ed anche affabile con gli stranieri; ma tale mitezza, tutta apparente, si muta in una rozzezza, talvolta terribile, se viene disturbato nel suo lavoro. Altrettanto può dirsi della classe colta, diventano ruvidissimi tosto che i loro interessi entrano in giuoco. Amare e difendere i risparmi messi da parte rappresenta in fondo una qualità egoistica; ma è pur vero che chi la possiede ha pure i requisiti per prosperare rapidamente. Essa rappresenta la vera causa del successo dei Bulgari da quando hanno acquistata la loro indipendenza. I Serbi paragonati ai Bulgari sono assai più simpatici perchè più disinteressati, meno calcolatori; ma non si può ricusare ai Bulgari il riconoscimento di una vera attitudine ad un lavoro ponderato. Il lavoratore bulgaro non è nè ciarlone nè bevitore; il ciarlare gli farebbe perdere il suo tempo, il bere gli farebbe sciupare il suo denaro; è molto assiduo al suo lavoro sebbene sia amante della *routine*. L'aspetto dei villaggi bulgari è per conseguenza assai diverso da quello dei villaggi greci o turchi, ove i contadini passano la maggior parte del loro tempo a bere, a fumare ed a ciarlare. Il contadino bulgaro considera in ogni cosa il risultato pratico che si traduca rapidamente in guadagno, per quanto minimo esso possa essere, perciò egli è disposto a compiere i più faticosi lavori purchè ne ricavi un profitto palpabile. Si assoggetterà alle più dure fatiche piuttosto che torre a prestito, e, se si rassegna a torre denaro a prestito, sarà perchè vi troverà la sua convenienza col far produrre a quel denaro una somma superiore a quella ch'egli deve pagare.

L'aspetto generale dei villaggi bulgari richiama quello dei villaggi serbi; le abitazioni sono analoghe, il tenore di vita differisce di poco poichè dai due lati del confine si trova un popolo dedito all'agricoltura le di cui occupazioni sono quasi identiche.

Sotto il punto di vista religioso i Bulgari, pur attenendosi strettamente alla loro religione nazionale, non sono fanatici dei Serbi. Per essi il *pope* o prete nazionale [illegible] Bulgaro [illegible] rivela il suo carattere sociale quando è in relazione. Tosto che cessa dal suo ministero il prete ortodosso non assume maggiore importanza ai loro occhi di quella che può avere un povero contadino. Nondimeno essi nutrono una particolare venerazione per i due santi, Metodo e Cirillo che hanno fondata la lingua bulgara.

Dal punto di vista delle usanze dei costumi si vedono ripetute in Bulgaria molte cose che si vedono in Serbia; ma quivi le maliarde, con le loro strane invenzioni [illegible] [illegible] rappresentano forse una vita popolare la parte delle pitonesse antiche; esse si dedicano [illegible] [illegible] [illegible]

carità, accettando, quando sono accampati presso le città, le mansioni più ingrate e più ripugnanti. Le loro donne scarmigliate, e, come gli uomini ricoperte di cenci, fanno delle piccole, corte pipe. In maggioranza musulmani non è agevole l'essere informati sul loro maggiore o minore fanatismo religioso perchè vivono interamente appartati dai Bulgari, al bando della società. Nondimeno Stambuloff, per ragioni puramente elettorali, ha concesso tempo addietro il diritto di voto agli zingari di Sofia che, in un quartiere remoto della città, vivono in sordide tremanti catapecchie.

Fra gli stranieri che vivono in Bulgaria si possono anche citare i *Pomarari*, setta di origine indecisa che taluno sostiene provenire dalla Tracia antica. Detti Pomarari si servono di uno speciale dialetto ed hanno conservato attraverso lunghi secoli dei canti popolari molto commoventi; vivono specialmente a sud di Filippopoli, capitale della Rumelia, ove gli Armeni sono parimenti numerosissimi.

Porti e città bulgari. — Scendendo il Danubio il solo porto bulgaro importante che si trova è Rustciuk. È il centro di trasbordo per la ferrovia Rustciuk-Varna, fatto da prendere in considerazione poichè, da Varna a Costantinopoli per mare, il tragitto è di breve durata. Le Compagnie di navigazione ungheresi e bulgare assicurano il servizio. Da Rustciuk una ferrovia conduce pure per Tirnovo, a Filippopoli. Situata su un'altura la gran città danubiana bulgara si è in questi ultimi anni considerevolmente sviluppata: dei quartieri moderni dalle larghe strade, fiancheggiate da edifizi insignificanti, vi sono state costrutte, distruggendo in parte il suo aspetto turco di un tempo, non avendo più lasciato rimanere in piedi se non alcune case di legno, dai piani successivamente sporgenti l'uno sull'altro. Ma è rimasta la città cosmopolita ove s'incontrano specialmente: Romeni, Magiari e Turchi. Gli Ebrei, poco disseminati in generale nel paese, sembrano essersi qui riuniti ed hanno il primato negli affari. Rustciuk, vista dal Danubio, offre un elegantissimo aspetto fatto spiccare dai fini minareti e dalle tegole dei suoi tetti. È altresì la città la più gaia del regno, ove il lusso rumeno è agevolmente penetrato; specialmente il pubblico passeggio si specializza per la grande varietà dei tipi che vi si vedono e per la eleganza sua tutta moderna. Di fronte al porto bulgaro si trova il porto romeno di Giurgevo, collegato a Bucarest con una ferrovia la prima costrutta tra le ferrovie della rete romena. Per la via di Rustciuk la Bulgaria pertanto comunica con la Romenia; ma occorre pur sempre d'imbarcarsi per traversare il Danubio poichè la tensione dei rapporti fra i due paesi non ha permesso il raccordamento fra le due reti ferroviarie. La breve traversata fra Rustciuk e Giurgevo si fa in pochi minuti e fa subito comprendere quale abisso separa il Romeno dal Bulgaro; tutto è differente tra i due vicini, a cominciare dalla lingua e dai vestiari fino ai caratteri ed alle usanze.

Si può constatare che la comunicazione fra i due porti non è ben stabilita, essendo il servizio fatto dai piroscafi assai poco frequente ed inesatto. Le due dogane sono emule nell'applicare ogni sorta di vessazioni verso gli abitanti per impedir loro ogni traffico e rendere disagevoli i loro domestici acquisti. Ad esempio nei giorni di mercato vengono arbitrariamente elevati i diritti doganali e sorvegliati i passeggeri in modo vessatorio e fastidioso.

Continuando a scendere il Danubio si trova *Silistria* l'antico porto bulgaro oggi rumeno, dopo di cui il Danubio bagna terra romena. A Silistria il gran fiume ha 2600 m. di larghezza. La città conserva tuttora qualche importanza, ma ha perduto quanto Rustciuk ha acquistato, mentre vi fu un tempo in cui era il porto bulgaro il più attivo del Danubio. I Romeni hanno annesso una grande importanza al possesso di Silistria che annovera attualmente 12 mila abitanti in maggioranza turchi ed ove vien fatto un commercio di legnami e di cereali. Centro abitato considerevole fin dal tempo degli antichi Bulgari, Silistria ha avuto una importanza militare. I nemici provenienti da nord dovevano cominciare con l'impadronirsi di questa sentinella avanzata prima di penetrare in Bulgaria, il che spiega la presenza di fortilizi ed opere importanti di fortificazione che, ancor recentemente, erano visibili presso Silistria. Essa, fra gli altri assedi memorabili subì il lungo investimento del basileus bisanteno Giovanni Trimisci, che inondò con la sua flotta ed il suo

esercito lo Zar di Kiew Sviastoslev che dovette cedere. Durante la guerra del 1853 i Russi, [illegible] la Bulgaria, la investirono, ma Silistria resistette per circa due mesi, trascorsi i quali i Russi dovettero ritirarsi. Silistria come porto romeno, sarà presto visto a riprendere la sua antica attività.

Varna, assisa sul fianco sud-ovest della baia omonima conta 40 mila abitanti: centro commerciale cospicuo ed unico porto importante della Bulgaria. Il suo porto, inaugurato nel 1906, è prolungato dal lago di Devna per mezzo di un canale marittimo. L'attività marittima ne è tale che il suo traffico con l'estero vi rappresenta il 25 % del commercio esteriore bulgaro. Tale sviluppo data soltanto dalla fine del 1899, epoca in cui Varna si è trovata collegata ferroviariamente con Sofia e per conseguenza in relazione diretta con l'interno del paese. Siccome d'altronde esiste una linea diretta tra Rustchuk e Varna dal 1877 si comprende facilmente tutta la importanza che ha potuto acquistare tale gran porto dal mar Nero, vicino ad Odessa, a Costanza, a sole 12 ore da Costantinopoli. Il riscatto delle ferrovie turche ha avuto per conseguenza di attirare a Burgas, l'altro porto del mar Nero, anziché a Varna, una gran parte delle merci destinate a Filippopoli ed anche a Sofia con pregiudizio di Varna, che, senza di ciò, sarebbe diventato il più importante porto del Regno. La città di Varna è interamente moderna ed anche tutta nuova in gran parte; astrazion fatta dal porto, dai suoi moli, dalle sue calate, banchine e *docks* vi sono state lasciate larghe vie alberate, tutte fabbricate all'europea e che presentano dei bei monumenti, quasi sontuosi; infine Varna è stazione balneare, con cabine, *buffets* ecc. I lavori di abbellimento del porto hanno durato più di dieci anni. Le esportazioni da Varna consistono specialmente in cereali, bestiame, tessuti di lana, pelli varie, bozzoli diretti specialmente al Belgio suo principale cliente. Ogni anno, oltre ai servizi regolari, numerosi piroscafi giungono a Varna carichi di cereali, deponendo il loro carico sul mercato bulgaro, consistente più specialmente in carbone più particolarmente di Cardul. Le grandi banche bulgare vi hanno quasi tutte delle succursali. Poche industrie: due filande di cotone, una

fabbrica di conserve, saponerie ed alcuni importanti molini.

Burgas è l'altro porto bulgaro sul mar Nero, emulo di Varna. Burgas è un piccolo porto costruito recentemente con una rada tra due moli e banchine in pietra. L'armamentario è moderno ed in seguito permetterà di assicurare la esportazione dei cereali dalla Bulgaria del sud. Burgas, d'altronde, è collegato con binario a Filippopoli, La città è pure assai modernizzata; i vecchi quartieri turchi di un tempo sono stati sostituiti dalle costruzioni belle ed eleganti.

Tre altre città bulgare meritano speciale menzione: *Sofia*, *Filippopoli*, *Tirnovo*.

Tirnovo è una città situata stranamente ad anfiteatro di [illegible] a fianco di una gola in cui scorre la Yantra, af[illegible] [illegible] [illegible] [

del voivoda Schichman i di cui discendenti nel x secolo spingevano le loro conquiste verso la Grecia. Ivi il primo imperatore bisantino, Baldovino conte di Fiandra, fu, dicesi, chiuso in un carcere, dopo essere stato vinto e fatto prigione dai Bulgari di Adrianopoli, cattività drammatizzata dalla leggenda. Tirnovo è la località più acconcia per abbracciare con lo sguardo la catena dei Balcani che appare all'occhio come un immenso baluardo, sconfinato così ad est come ad ovest e quasi orizzontale nel suo insieme, che sembra dover nascondere tutta la Romelia all'occhio dell'osservatore. La città di 12 mila abitanti, possiede nondimeno un qualche commercio ed industria, specialmente una fabbrica di utensili di rame; ma la sua importanza è tutta morale; essa è in comunicazione ferroviaria con Varna e Sofia.

Filippopoli, la seconda capitale del Regno, capoluogo della Bulgaria del sud, è situata sulla via Parigi-Costantinopoli. Malgrado che il gran sviluppo di Sofia abbia fatto perdere alla capitale del sud la sua supremazia commerciale al trovarsi la sede sociale delle maggiori ditte, Filippopoli non è per questo meno un centro commerciale ed una interessante città di 50 mila abitanti. La popolazione greca vi era nel secolo scorso in numero assai considerevole, vi si trovano tuttora più di tre mila Elleni, e l'elemento turco rappresenta circa il doppio di detta cifra, la maggior parte dei negozianti sono greci od armeni. Raggruppata attorno varie alture tondeggianti, alte circa una sessantina di metri, dai pendii scoscesi, essa s'innalza, così isolata al centro della pianura irrigata dalla Maritza. Tre di tali alture ricoperte di fabbricati sono comprese nella città che ha conservato ancora dei vicoli accidentati, case rustiche in legname, minareti, cupole, molta verzura, svariati abbigliamenti, fra cui turchi dal turbante, infine un'apparenza orientale non più posseduta da Sofia. Ma lo spettacolo più pittoresco ed ammirevole è quello che dalle prossime alture fa scorgere i tetti sovrapponentisi da cui i duomi ed i minareti si staccano così armoniosamente sullo sfondo gigantesco del Rodopè.

Sofia, la capitale è situata su una pianura tra due catene di montagne, i Bulgari a nord, il Radope a sud. E' una città oggi assai modernizzata che, trenta anni or

sono, non era se non un gran villaggio di 20 mila abitanti e che ne annovera oggi 100 mila. Salvo una moschea, che si eleva tuttora oggi al centro della città, sono stati abbattuti tutti i quartieri turchi che sono stati sostituiti da monumenti ed edifizi pubblici di stile interamente moderno. La sola nota pittoresca è data dai tipi dell'antica popolazione turca, dai contadini che numerosi percorrono le vie, specialmente dai contadini *sciopi* dei dintorni di Sofia, e specialmente dalla vista di carri trainati da bufali neri dalle enormi corna ricurve che calpestano pesantemente le vie della capitale.

L'AGRICOLTURA. — La Bulgaria, come la Serbia, è un paese essenzialmente agricolo. La coltura del riso è molto più diffusa presso i Bulgari, specialmente nella Romelia Orientale. Fatta eccezione da questa piccola differenza vi si ritrovano gli stessi costumi rustici, i medesimi metodi, gli eguali attrezzi. Ma il rendimento delle terre coltivate sembra maggiore, in Serbia. La inferiorità del rendimento bulgaro è da attribuirsi ai metodi impiegati. Infatti si osserva che in Serbia il contadino sa concimare il suo campo mentre il Bulgaro trascura per ogni dove la concimazione mentre il letame, inutilizzato, si ammonticchia attorno alla sua abitazione. Sarebbe nondimeno ingiusto di non riconoscere i progressi considerevoli compiuti da una quindicina d'anni a questa parte mediante gli sforzi del Governo. La proprietà bulgara è molto suddivisa; vi sono assai pochi latifondi, i provvedimenti odierni di coltivazione sembrerebbero pertanto doversi propagare con difficoltà. Ma il contadino vi è lavoratore e però; se lavora e risparmia assiduamente non è allo scopo di tesaurizzare, tutt'altro; il suo sogno è quello di aumentare la estensione del suo podere. In tali condizioni di animo, è logico lo scontare la formazione di più vaste proprietà in cui, la coltura intensiva potrà essere applicata. Ma un'altra causa influisce assai rapidamente sullo sviluppo dell'agricoltura bulgara: è lo spirito pratico dei coltivatori che si riuniscono per gruppi onde acquistare in comune degli attrezzi agricoli moderni fino alla macchina a vapore. Così in un solo distretto i contadini sindacati hanno acquistato per l'anno 1910, 706 aratri, 13 erpici, 11 fal-

ciatrici, 115 mietitrici ed altri attrezzi e macchine, tutti attrezzi venuti dalla Germania, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. Tali dati dimostrano quanto cammino abbia percorso lo spirito di associazione nelle [illegible] bulgare. La iniziativa dello Stato vi contribuisce efficacemente perchè da ogni parte sorgono scuole di agricoltura, poderi-modelli, *haras* per allevamenti cavalli ecc. Non è nemmeno stato trascurato l'insegnamento agricolo pratico durante il servizio militare dei contadini.

Anche le casse agricole, formate dai depositi di fondi di tutti gli abitanti, esistono già in [illegible] il loro lavoro di fiducia, più che assistenza, poichè le casse [illegible] più di 20 milioni, somma ch'era d'altronde interamente immobilizzata [illegible] Volendo lo Stato [illegible] casse agricole in una unica banca che prospera sempre più e contribuisce a prosperare [illegible] fondo capitale di 35 milioni e 10 milioni di riserva, circa 200 succursali od agenzie assicurate in tutto il Regno assicurano il suo funzionamento. Alla coltura del riso il distretto di Filippopoli è quello che, per le sue condizioni climatologiche ed idrologiche meglio si presta, mediante specialmente una importante rete irrigatoria formata dalla Maritza e dai suoi affluenti. Le risaie si stendono [illegible] e costituiscono [illegible] coltivatori [illegible] profitti. Però questo [illegible] sulla [illegible] Popolazione [illegible] uno scarso [illegible] Inoltre, poichè questo [illegible] estensioni di terreno per procurare benefizi apprezzabili; per rimediare a ciò i piccoli proprietari si sono [illegible] ripartendosi le spese e i benefizi proporzionalmente [illegible] estensione di ciascun podere. Per tutti questi il riso è divenuto il prodotto più remunerativo di tutti gli altri, procurando al suolo la rendita dell'8 %.

Sotto il punto di vista della distribuzione [illegible] tura (7.119.000) ettari coltivati e 2.510.000 [illegible] tivo) i cereali, che occupano [illegible] circa 2.160.000 ettari, [illegible] perchè necessarie all'industria: cotone, lino, canapa, tabacco, barbabietole ecc., 80 mila; vigneti 20 mila;

leguminose ed affini 75 mila; gli orti si stendono su 8000 ettari ed i rosai sono coltivati su 7 mila. Il sistema predominante è quello della doppia seminazione coi procedimenti generali che verranno descritti parlando della Serbia.

Su un totale di esportazione di 110 milioni, media degli ultimi anni, il 60 % è da attribuirsi ai prodotti del suolo, il grano soltanto rappresenta 30 milioni, la meliga 15 milioni e l'essenza di rose 5 milioni. Il principale compratore del grano bulgaro è il Belgio che ne importava per 10 a 12 milioni, seguiva la Turchia per otto milioni in media; poi l'Austria, la Grecia e l'Inghilterra. La meliga era specialmente importata in Inghilterra, nel Belgio, in Turchia, in Germania ed in Francia.

Dopo l'agricoltura, l'*allevamento dei bestiami* rappresenta una gran sorgente d'introiti. La sua situazione è considerevolmente migliorata negli ultimi anni, ciò che spiega la diminuzione dei pascoli sostituiti in gran parte dalle piante per foraggio. Le ultime statistiche forniscono i dati seguenti: bovini 2.172.000 capi, compresi 477 mila bufali; montoni 6.130.000; capre 1.384.000; cavalli 536.000; asini e muli 136.000; suini 456.000. L'insieme della esportazione di bestiame vivo raggiunge 7 milioni, la maggior parte degli animali viventi esportati dalla Bulgaria essendo mandati in Turchia; buoi, bufali, cavalli, muli rappresentano un introito di più di sei milioni di lire, di cui circa due terzi per i soli montoni, che occupano lo stesso posto dei maiali in Serbia.

L'agricoltura e l'allevamento forniscono pertanto in Bulgaria la maggior parte delle loro rendite. Nondimeno il Governo cerca d'incoraggiare lo sviluppo della industria nascente, almeno per quanto si riferisce agli articoli di grande consumo. L'industria in Bulgaria è regolata dalla legge del 1905, ma, fino dal 1907, venivano applicate nuove tariffe doganali destinate a proteggerle.

INDUSTRIA. — Lo sviluppo nascente della piccola industria ha provocato la elaborazione della legge sulla organizzazione di mestieri e delle corporazioni che data dal 1904, ma che in realtà è stata applicata dopo la compilazione del regolamento nel 1905. Detta legge isti-

tuisce le corporazioni che tutti gli esercitanti lo stesso mestiere sono obbligati a formare in tutti i Comuni del Regno. Il legislatore bulgaro, ha voluto, nello interesse della industria nazionale, e precisamente perchè si trattava di una popolazione fino allora esclusivamente agricola, che lo sviluppo progressivo della istruzione professionale fosse diretto su una buona via. Oltre al miglioramento dei mestieri sotto il punto di vista tecnico, la legge tende ad inculcare a tutti i membri delle corporazioni il sentimento della probità professionale ed abituarli a sottoporre le loro divergenze professionali ad un tribunale di arbitrato; essa organizza degli uffici di collocamento; crea delle cooperative di consumo e di produzione per la fornitura collettiva delle materie prime necessarie, come pure per la vendita dei prodotti fabbricati; facilita finalmente il credito per la istituzione di casse corrispondenti ad ogni singolo mestiere. E detta legge non rimane, come spesso è accaduto, lettera morta; il Governo ne fa fermamente osservare l'applicazione. Lo stesso spirito di detta legge del 1905 afferma ancora relativamente ai viaggiatori di commercio, i quali non possono esercitare la loro professione se non soddisfacendo a molteplici condizioni di onorabilità di competenza ecc.; la loro contabilità è controllata.

E' notevole la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli che data pure dal 1905, che interdice assolutamente d'impiegare operai d'ambo i sessi che siano al disotto dei 18 anni in certi lavori riconosciuti dannosi alla salute ed indicati in un decreto reale del Ministero competente e del Consiglio d'igiene. Nella maggior parte degli stabilimenti i fanciulli al disotto di 12 anni non devono lavorare. Nelle miniere e nelle cave di pietre le donne sono escluse e soltanto gli adolescenti che hanno compiuti i 15 vi sono ammessi. La stessa legge prescrive una serie di misure d'igiene e di sicurezza, interdicendo alle donne il lavoro di notte e regolando il lavoro di giorno, prescrivendo il riposo settimanale per gli adolescenti di 15 anni. Tali prescrizioni sono tutte fatte rigorosamente osservare mediante il controllo esercitato da ispettori del lavoro.

Oltre alla piccola industria si annoverano circa 200 stabilimenti industriali che danno lavoro da 10 a 12 mila operai e che rappresentano circa 45 milioni di capitale.

La grande industria. — Sono menzionabili: le tessitorie di seta di Filippopoli, Rustcink, Sciumla; importanti tessitorie di lana a: Slivuo, Gabrovo, Lamakoo; due importanti zuccherifici a Sofia e Filippopoli. Dalle fabbriche di macchine agricole specialmente a Plevna; numerose fabbriche di birra e distillerie; di tegole e di mattoni; molini importanti; concerie; distillerie di essenze di rose. Esiste pure la fabbricazione su abbastanza vasta scala, di una stoppa detta *sciayak* che è un panno tessuto con lana locale per le qualità inferiori destinate ai contadini e con lana straniera per le qualità superiori; ne viene annualmente esportato per 4 milioni in Turchia; le fabbriche di *sciayak* hanno il migliore attrezzamento fra quelle del paese. Un'altra fabbricazione locale interessante è quella della passamaneria di lana (*ghitan*) di cui vanno ornati i vestiari dei contadini; l'esportazione di circa 2 milioni, di cui più della metà va in Turchia.

Il sottosuolo. — Le ricchezze esistenti nel sottosuolo sono poco valorizzate; anzitutto per la legge sulle miniere, fatta si direbbe per scoraggiare i capitalisti, ed anche perchè l'apatia della popolazione a questo riguardo è condivisa dai pubblici poteri. Per il carbone minerale la iniziativa del Governo si è limitata a farne ricerca per potere alimentare le locomotive ferroviarie.

Esistono per altro numerosi sedimenti riconosciuti, in varie località, specialmente nella regione di Burgas sono state trovate vestigia di miniere di rame. In verità l'industria mineraria è stata interrotta durante tutto il periodo turco, tranne nondimeno a Samakov dove si produce ferro da tempo immemorabile; veniva preparato mediante la magnetite proveniente dalla disgregazione dei Syeniti di Velosto riducendo detto minerale mediante il carbone vegetale in bassi forni simili ai forni catalani. Oggi tale industria, così prospera ai tempi della dominazione turca è completamente abbandonata; è d'altronde concepibile che un procedimento così ru-

dimentale non permetta di entrare in lotta con l'industria siderurgica straniera.

Riguardo al rame si può menzionare la miniera di Fakalnitsa-Medna-Planina, già certamente sfruttata dai Romani, come viene ben provato dalle antiche scorie sparse in tutte le valli circonvicini ed i rottami che, per uno spessore medio di un metro, coprono, per una superficie di 20.000 m.2 il versante occidentale della Medua-Planina. Il detto nome bulgaro significa montagna ramifera, parimenti esiste in tutta la penisola un gran numero di villaggi, di monti ,di corsi d'acqua che hanno conservato attraverso i secoli dei nomi molto significativi di minerali.

Numerosi sedimenti di manganese sono stati riconosciuti in Bulgaria, ma nessuno è stato sfruttato. La stessa osservazione d'altronde può essere fatta per gli altri minerali. Tedeschi e Francesi si sono recati nel paese a tale scopo ; ma i fondi vengono a mancare e la Bulgaria deve comprare all'estero, come le accade pure per una gran parte del carbone, il minerale che le occorre.

In Bulgaria, come in tutta la penisola, si è molto diboscato ; ma nondimeno rimane ancora più di un milione di ettari di belle foreste di quercie, pini, abeti, faggi, frassini ecc. Lo Stato ha studiato tutto un sistema di rimboscamento e di un razionale sfruttamento di alberi. E' specialmente nei dintorni della valle delle Rose che si pensa di applicare tale sistema perchè ivi si sono verificate i danni più pregiudizievoli alla coltura.

Il Commercio. — Sotto il punto di vista commerciale devesi in primo luogo segnalare l'aumento notevole e recente d'importazione di certi articoli e specialmente dopo la trasformazione del principato in regno.

La *Bulgaria*, sviluppa senza posa la sua rete ferroviaria ; da qualche anno linee importanti sono state costruite, e le rotaie, i veicoli ecc. si sono dovute importare dall'estero. Ed è pure stato ordinato all'estero, specialmente in Francia del materiale da guerra e forniture militari svariate, il di cui valore complessivo è rappresentato da somme assai elevate. La importazione degli articoli di consumo corrente, non avendo subito alcun aumento apprezzabile,

l'aumento totale della importazione è pertanto rappresentato dal materiale bellico e da quello ferroviario.

Può venir fatto di chiedersi come mai la Bulgaria sia riuscita, senza troppo compromettere la sua situazione finanziaria, a far fronte a tante spese in un periodo in cui la bilancia commerciale era nettamente sfavorevole. Infatti l'anno stesso della proclamazione del Regno la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni faceva uscire dal paese 19 milioni ; nel 1909 40 milioni ; quasi 50 milioni nel 1910 e si dovette quindi ricorrere ai prestiti e nel 1909 la Bulgaria tolse a prestito 182 milioni.

Nondimeno occorre tener conto del fatto che, mentre lo Stato s'impegnava in spese necessarie, i cattivi raccolti furono la causa delle deficienze con cui si chiuse il bilancio ; gli anni precedenti delle eccedenze assai notevoli di esportazione avevano posto il paese in una situazione finanziaria favorevole, la qual situazione aveva permesso di aumentare il materiale da guerra così insufficiente fino allora malgrado gli anteriori sacrifizi.

E' così che, dal 1901 al 1907 una costante eccedenza della esportazione sulla importazione aveva fatto entrare in Bulgaria più di 130 milioni, inspirando la fiducia nell'avvenire.

Oltre alle spese obbligatorie già segnalate occorre ancora aggiungere lo acquisto della rete ferroviaria ottomana, acquisto reso obbligatorio dal colpo di Stato del 1908 D'altra parte, quest'ultima spesa avendo assai aumentato il demanio nazionale il credito del paese non ne aveva sensibilmente sofferto.

Il bilancio stesso si chiudeva inpareggio, nel 1911 le entrate salivano a 178.415.000 di lire e le spese a 178.395.000. Il debito pubblico saliva nel 1912 nominalmente a 667 milioni.

Ordinamento Statale. — La Bulgaria è una monarchia ereditaria e costituzionale. L'Assemblea Nazionale *Lobranic*, che col Re esercita il potere legislativo, comprende 150 deputati eletti dal popolo per 5 anni. Della assemblea discute i bilanci ed i progetti di legge ; ma, per la discussione dell'andamento generale della politica, la Costituzione prevede un'assemblea nazionale straordinaria che comprende 300 membri.

La Costituzione garantisce la libertà di coscienza, di stampa, di riunione ecc. l'ordinamento giudiziario è più più completo che non in Serbia, vi sono infatti in Bulgaria dei giudici di pace o conciliatori cui sono adossati parzialmente le attribuzioni della polizia e dei tribunali comunali.

Ordinamento Militare. — Il servizio militare è di due anni per la fanteria e di tre per le altre armi. Sempre di guerra la Bulgaria può disporre di 90 mila [illegible] l'esercito [illegible] cavalieri e 500 cannoni. Chiamando le riserve i numeri precedenti vengono aumentati di: 160 mila fanti, 2500 cavalieri e 150 cannoni. [illegible] l'esercito territoriale 125.000 fanti. Tutto ciò forma un totale di: 375 mila fanti, 7500 cavalieri e 650 cannoni.

Le Lobranie hanno recentemente votato la creazione di un'Accademia militare che finora non esisteva.

E' noto che ufficiali bulgari in questi passati anni furono mandati a frequentare in parte la scuola di guerra italiana ed in parte quella francese.

Nessuno oramai ignora quali tristi frutti abbiano ricavato Francia e Italia dalla generosa concessione fatta.

L'Italia specialmente ha dovuto lamentare la ingenerosa, inqualificabile condotta di ufficiali bulgari che, valendosi della loro conoscenza della lingua italiana e del dialetto piemontese, conquistata a Torino, cercarono con tutti i mezzi di trarre in inganno i soldati italiani per indurli a tradire la loro bandiera.

E il caso, sembra a noi, di chiedersi se, da ora in poi, non dovrebbe venire assolutamente e tassativamante escluso, senza eccezione di sorta, ogni ufficiale straniero da qualsiasi contatto coi nostri istituti e stabilimenti militari.

Fra le fluttuazioni della politica non possono forse i nostri alleati d'oggi diventare i nemici di domani, come accaduto ora, e molte altre volte prima d'ora?

Nel 1895 dei semplici capitani bulgari, che avevano con tale grado prestato servizio nell'esercito francese, quando furono partiti dalla Bulgaria gl'istruttori russi, vennero improvvisati colonnelli e generali e riportarono rapidi successi contro i Serbi. L'esercito bulgaro, già prima della

guerra era una efficace macchina militare che ha poi saputo gagliardamente combattere a fianco dei Centrali.

La marina militare è tuttora ridotta alla sua più semplice espressione; la marina mercantile annovera 120 piroscafi di un complessivo tonnellaggio di 80 mila tonnellate.

Oltre che coi piccoli porti del mare Nero è specialmente per Varna e per Burgas che si fa il traffico delle merci e dei passeggeri, il movimento dei detti porti nel 1911, cioè prima della guerra balcanica, è stato di, per Varna di due mila navi entrate e due mila uscite, per Burgas di 1500 entrate e 1600 uscite; relativamente al tonnellaggio al carico ed al numero dei passeggeri la proporzione è sensibilmente la stessa. In quanto al mare Egeo, ove la Bulgaria possiede ora il porto di Dedeagatelo, occorre attendere alcuni anni prima di poter esaminare con qualche precisione i servizi ch'esso può rendere.

Comunicazioni. — La rete stradale ordinaria è in maggior parte in cattivo stato, ma conviene osservare che la Bulgaria ha realizzato un gran sforzo per tracciare rapidamente le strade indispensabili.

Verso la fine della dominazione ottomana la regione contava infatti soli due mila chilometri di strade che si può dire, [illegible] gran parte soltanto tracciate. Attualmente vi sono 9 mila chilometri di strade nazionali di cui 6 mila sono ultimate, mille in costruzione ed il rimanente tutte tracciate. Le vie comunali sono soltanto state cominciate: mille chilometri già costruite; 1500 in costruzione; il rimanente progettate; vi sarà un totale di 5 mila chilometri.

Sono specialmente le ferrovie che provano la innegabile attività dimostrata dalla Bulgaria dal giorno dell'avvenuta sua liberazione ad oggi. La rete completa attualmente in esercizio comprende circa due mila chilometri che sono raddoppiati in lunghezza in 15 anni. Le due Bulgarie, occidentale ed orientale, sono oggidì collegate dalla ferrovia che unisce Filippopoli, capitale della Rumelia, con Rustcuk e con la Romania. Il gran porto danubiano è egualmente collegato al principale porto col mar Nero, finalmente Viddin Lompalanca, Nicopali e Rustcuk, cioè i principali porti del Danubio, sono tutti in comunicazione con la capitale, essa pure collegata a Varna ed a Burgas.

Pertanto l'ossatura, l'essenziale esiste già ed è ormai terminata; numerose linee sono tuttora in costruzione ed altre allo studio. Beninteso che l'ordinamento e l'esercizio ferroviario non è ancora perfetto; i treni, tranne alcune eccezioni, hanno conservata la loro lentezza orientale.

Per quanto riguarda i nuovi territori acquisiti alla Bulgaria essi, stante le cessioni che questa ha dovuto fare alla Romania, salirono a 120 mila chilometri quadrati la cui popolazione è assai sparsa, poichè il numero degli abitanti è di 500 mila, aumentando la popolazione totale della Bulgaria a 4 milioni e mezzo di abitanti.

D'altronde gli errori commessi nel 1913 dal governo bulgaro hanno provocato, come già si è detto, un ritorno offensivo dei Turchi, che hanno ripreso Adrianopoli ed hanno, alla pace di Bucarest, superato [illegible] linea di Lule Burgas, che può dirsi modesta, tanto più che la ferrovia corre [illegible] Da ciò risulta che i nuovi circondari bulgari sono quasi esclusivamente costituiti dal massiccio dei Rodope, territori montuosi ed in cui, tranne Dedeatica, non si può segnalare alcuna città interessante.

Lo sbocco nel mare Egeo è quindi il solo acquisto vantaggioso ricavato dalla campagna del 1912-13 e la Bulgaria non potrà rialzarsi e valersi dei risultati economici acquisiti e delle sue ricchezze naturali se non rinunciando ad ogni nuova velleità bellicosa quando si sarà giunti al termine della presente grande guerra.

Finanze. — Malgrado gl'impegni già accennati il bilancio è pareggiato per vari anni. Nel 1908, al momento della trasformazione in regno, la spesa raggiungeva [illegible] 127 milioni; dopo [illegible] avviandosi rapidamente a raggiungere i 200 milioni; ma le entrate sono normalmente aumentate nella stessa proporzione, essendo produttive le spese approvate. Parimenti produttivi furono i 40 milioni di spese del bilancio della guerra perchè permisero di riunire, istruire, armare ed equipaggiare un esercito che malgrado gl'insuccessi avuti, ha fornito le sue prove.

Negli ultimi bilanci la spesa per gl'interessi del debito pubblico figura per 40 milioni; ad altrettanto ammonta il bilancio della guerra. Il bilancio della istruzione pubblica sorpassa i 20 milioni ed è giustificato dai risultamenti già ottenuti e dai progressi rapidi ottenuti, dopo la emancipazione, mediante il considerevole numero di scuole nel Regno. Le scuole vi sono assai più frequentate che negli altri Stati balcanici, la Bulgaria annovera infatti 1.100 studenti per ogni dieci mila abitanti, seguendo immediatamente la Ungheria nella statistica delle nazioni europee sotto l'aspetto della istruzione popolare e della frequenza delle scuole; per le reclute chiamate alle armi la proporzione degli analfabeti raggiunge appena il 10 %.

II regno di Grecia

La situazione attuale. — La Grecia antica, secondo i poeti, fu uno dei più bei paesi della terra; sembrerebbe pertanto che la Grecia odierna abbia dovuto ereditare dai suoi avi illustri un naturale patrimonio di una reale bellezza. Ma non è così!

L'attuale Grecia si compone di una serie di aride roccie prive di vegetazione e scarsamente popolate. All'interno i monti si uniscono senza lasciare l'adito a considerevoli valli e, tranne alcuni torrenti impetuosi in inverno, asciutti in estate, non si trovano in alcuna parte del corso d'acqua navigabili.

Lo stesso clima è ben lungi dall'essere quello descritto dagli storici dell'antica Ellade. Ovunque regna una siccità eccessiva, con improvvise variazioni di temperatura. I monti spogli di vegetazione, lasciano imperversare i venti nordici con la massima violenza, e così pochi sono i terreni coltivati che s'incontrano. La regione non produce nulla; può vivere soltanto per mezzo del suo commercio marittimo, e deve importare quasi tutti gli articoli di forte consumo.

Nondimeno le colonie greche nei mari del Levante sono ancora floride e contribuiscono fortemente a migliorare le condizioni della penisola ellenica così povera e denudata.

Fra i popoli balcanici i Greci hanno particolarmente sofferto per la conquista del loro paese fatta dai Turchi, che hanno ridotto quasi interamente al nulla il patrimonio artistico lasciato dagli Elleni antichi. Verso la fine

del XVII secolo la dominazione veneziana compì l'opera di distruzione perpetrata dagli Ottomani; così l'assedio di Atene, fatto dal doge di Venezia, privò il mondo della meraviglia architettonica che era il Portenone. Più tardi gli Inglesi, al tempo della guerra d'indipendenza, fecero togliere i rimasti pregi del Partenone e le statue dell'Acropoli, che erano state rispettate dai Veneziani.

Alla formazione dello impero latino di Costantinopoli al cominciare del XIII secolo, la Grecia fu divisa in un certo numero di signorie fra cui il ducato di Atene e le isole che furono tenute dalla Repubblica Veneziana. Verso la metà del XV secolo i Turchi conquistarono Atene, indi la Marca e l'Epiro malgrado la leggendaria resistenza dello Scanderberg, lo eroe albanese. Più tardi, nel 1669, conquistavano Candia, mentre i Veneziani conquistavano il Pelopponeso ed Atene, il di cui possesso venne loro confermato dal trattato di Carlovitz (1699). Fu soltanto nel 1715 che i Turchi sottomisero nuovamente tutta l'Ellade, malgrado la resistenza di una parte della popolazione, che continuò sui monti una lotta accanita contro gli Ottomani. Vennero chiamati *Klefti* tutti coloro che lottarono disperatamente per scuotere il giogo straniero.

Ma la grande rivoluzione del 1789 esercitò sui Greci una grande influenza e determinò la formazione sotto il nome di *Eteria* di leghe potenti aventi per iscopo la ricostituzione della unità nazionale. Il programma della Eteria consisteva nella unione dei cristiani balcanici, con lo scopo della espulsione dei Turchi dall'Europa.

Nel 1821 la grande insurrezione preparata scoppiò spontaneamente; dopo vari successi, intercalati da sanguinosi rovesci, la ribellione dovette necessariamente soccombere, non soltanto per le sconfitte toccate, ma per la discordia interna che aveva considerevolmente indeboliti gli insorti. I Turchi poi avevano esercitate tali orrende rappresaglie, che l'Europa tutta ne fu impressionatissima.

Lo intervento della Russia, dell'Inghilterra e della Francia salvò i Greci; la battaglia di Navarino (ottobre 1827) data dagli alleati alla flotta turca si terminò colla totale distruzione di quest'ultima.

Uno dei principali capi della insurrezione, Capo d'Istria, fu nominato Presidente del Governo provvisorio; ma i dissensi tra gli insorti giunsero al punto che Capo d'Istria fu assassinato e che l'Inghilterra dovette intervenire per far cessare lo stato d'anarchia esistente.

La Conferenza di Londra (1830), poi il trattato di Costantinopoli (1832) consacrarono la formazione di un regno di Grecia e la nomina di un re che fu il principe Ottone di Baviera, che non seppe mostrarsi all'altezza del difficile compito che si era assunto.

Durante la guerra di Crimea egli volle tentare di impadronirsi della Tessaglia e dell'Epiro, ma una squadra franco-inglese che occupò il Pireo (dal 1854 al 1857) gli impedì di eseguire il suo disegno.

I Greci, disillusi nelle loro speranze, resero il loro Re responsabile del patito disinganno e nel 1862 una rivoluzione cacciò il re Ottone.

La Francia, l'Inghilterra e la Russia si misero allora d'accordo per far proclamare re il principe Giorgio di Danimarca, nipote del re di Danimarca, a patto che l'Inghilterra restituisse alla Grecia (1864) le isole Ionie ch'essa teneva sotto il suo protettorato.

Il nuovo re di Grecia doveva diventare lo zelante istrumento della grande causa nazionale mirante alla realizzazione della unità ellenica, cui aspiravano i veri patrioti greci. Meno di tre milioni, su un totale di circa 7 milioni di Elleni, costituivano la popolazione del regno di Grecia costituito col trattato di Londra dal 1830.

Rimaneva ad ottenersi la riunione al Regno dei territori greci separati da questo, cioè: una parte della Macedonia, l'Epiro, le isole Ionie e quelle della costa dell'Asia Minore.

La prima parte del programma doveva venire realizzata con le guerre balcaniche del 1912-1913.

La Grecia è sempre stata divisa perchè il suo territorio frazionato ha sempre reso difficile ogni ordinamento di amministrazione interna. Il solo tratto comune ai Greci è il mare. Essi sono diventati un popolo di marinai e di naviganti, la di cui influenza è tuttora assai considerevole nel Levante. Le loro navi solcano le vie marittime, la loro lingua vien parlata in tutti gli scali, ed essi sono, senza alcun dubbio, commercianti attivi, intelligenti e scaltri.

Da quando essi hanno acquistata la loro indipendenza hanno fatto grandi progressi per assicurare la sicurezza del loro paese, riordinare le loro finanze e favorire lo sviluppo delle loro industrie.

Commercio. — Per dare una idea approssimativa del commercio esterno della Grecia citiremo qui i dati relativi al biennio 1914-1915.

Le importazioni in Grecia sono salite nel 1914 a 175 milioni di dramme e le esportazioni a 117 milioni.

Nel 1915 le importazioni hanno raggiunto i 157 milioni di dramme e le esportazioni i 136 milioni.

Gli impedimenti frapposti dagli alleati al contrabbando di guerra non hanno impedito lo sviluppo assai notevole delle esportazioni americane a destinazione della Grecia. La Banca Nazionale di Grecia ha aggiunto ai suoi due principali corrispondenti a New York due nuove banche importanti con 500 mila dollari d'inizio per ciascuna.

Da un altro lato lo sviluppo della marina mercantile greca è stato spinto attivamente dal principio della guerra. A tale scopo è stata fondata la Banca marittima al Pireo col capitale di 50 milioni di dramme per aiutare gli spedizionieri a sopportare il grave peso delle spese di spedizione e per l'affrancazione contro i rischi di guerra. Tale nuova istituzione si propone di aprire delle succursali nei principali porti greci, ed ulteriormente in Alessandria, Smirne e Costantinopoli.

(Continua).

Pietro Citati
maggiore generale

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

Continuazione — Vedi dispensa X anno 1918, pag. 1121

E per[illegible] non potendosi parlare [illegible] « ritardo » nella promozione, ma di « [illegible] », [illegible] « impr[illegible] » dell'uf[illegible] [illegible] sarebbe giustificabile una decorrenza retroattiva di assegni riferibile ad epoca in cui la promozione non era effettuabile. Non può parlarsi di « effettuazione con ritardo » se non di cosa « potenzialmente effettuabile », e, quindi, nella specie, di una promozione « giuridicamente possibile » ; la promozione, invece, del prigioniero non diventa giuridicamente possibile se non quando egli non è [illegible].

Da tale epoca, si capisce, il già prigioniero è trattato alla medesima stregua degli altri ufficiali aventi diritto alla promozione, e può, quindi, qualora questa subisca ritardo, beneficiare, non già in qualità di reduce dalla prigionia, però, ma come qualsiasi altro promovendo ad anzianità, della disposizione di cui al Decr. Luog. 944 citato, giacchè dalla data di riammissione nel corpo può effettivamente cominciarsi a parlare di « ritardo », nel senso lato della parola, [illegible] giuridicamente possibile.

Dei dispersi e dei presunti deceduti la legge sull'avanzamento non fa parola.

A parte la necessità che, finchè duri la dispersione o la presunzione di decesso, è necessario che la posizione dell'ufficiale circa l'avanzamento sia giuridicamente determinata e tutelata, non è raro, poi, il caso di dover stabilire di qual trattamento debba essere oggetto il disperso o il presunto deceduto al momento in cui si venga a provare

che egli tale non è più; e quindi, può non essere senza utilità pratica, la indagine circa i criteri da seguire al riguardo.

La dispersione può dirsi sia, fino ad un certo punto, al pari della supposta morte, presunzione di decesso.

Che in tali casi, e durante il periodo in cui la presunzione sussista, sia di fatto sospesa la promozione, è cosa ovvia. Se da un punto di vista astratto può ritenersi ammissibile la promozione di un ufficiale che consti essere vivente, sebbene presso il nemico in istato di prigionia, non è a dirsi altrettanto, invece di un ufficiale [illegible] messo in dubbio il presupposto necessario perché come persona fisica esista e cioè la vita naturale.

Venuta, però, a cessare quella presunzione, perché l'ufficiale invece è vivente, nessuna restrizione, nel silenzio della legge, dovrebbe esser fatta nei riguardi di lui ai fini dello avanzamento, e quindi deve riconoscersi che egli abbia diritto a conseguire, nelle condizioni normali di carriera, non una sola, ma tutte quelle promozioni [illegible] gli avrebbe dato titolo la sua sede naturale di anzianità.

Si verrebbe con ciò, è vero, a stabilire [illegible] favore per l'ufficiale ritenuto disperso, o presunto deceduto, di fronte al prigioniero, mentre la condizione di entrambi, al momento in cui viene a cessare lo stato precario, non normale, che ha determinato la sospensione della loro promozione, non è in sostanza diversa; ma tale disparità di trattamento sarebbe possibile in pratica [illegible] riconosce pel prigioniero, diversamente da quanto dovrebbe, all'atto del ritorno in patria, l'esercizio senza [illegible] di tutti quei diritti inerenti alla sua carriera, rimasti nello [illegible] a cattura, dopo che fosse stata debitamente regolarizzata, a prigionia finita, la sua posizione dal punto di vista disciplinare e dopo un congruo termine nec[illegible] della sua capacità professionale e sostrato del giudizio di avanzamento.

Qualora, poi, a garantire lo stato presuntivo [illegible] di irreperibilità, nelle forme prescritte, il trat-

tamento del quale è oggetto il deceduto od il disperso, ai fini dell'avanzamento, sempre che il diritto alla promozione si fosse venuto a maturare, rispettivamente, prima del decesso o della scomparsa, forma argomento delle Circ. Min. n. 436 e 605 del *Giornale militare* 1917.

A tenore di tali circolari, l'ufficiale effettivamente deceduto o stato debitamente dichiarato scomparso può, sempre che si venga a trovare rispetto all'avanzamento nelle condizioni su descritte, conseguire egualmente la promozione al grado superiore, ed all'uopo gli potranno essere compilati, qualora non lo fossero già stati a tempo debito, i necessari specchi di avanzamento, con riferimento al momento in cui egli avrebbe dovuto essere preso in esame.

La promozione nei modi e termini suddetti concessa al disperso o al deceduto, ha un effetto pratico tutt'altro che indifferente, se non nei rispetti dell'amministrazione, almeno in quelli individuali, specie dal punto di vista del conferimento delle relative pensioni agli aventi diritto; a prescindere, poi, dalla considerazione che fini altamente morali e di equità giustificano la portata della disposizione in oggetto.

È appena necessario aggiungere che nel caso — il quale non è escluso possa talvolta verificarsi — in cui la dichiarazione d'irreperibilità venga a cadere nel nulla, per la sopraggiunta reperibilità dell'ufficiale, anche dopo che gli fosse stata concessa la promozione di cui fa parola la Circ. Min. 605 citata, le eventuali successive promozioni, cui egli nel frattempo avrebbe avuto diritto, non dovrebbero, in mancanza di apposita disposizione positiva, essergli, per le considerazioni già fatte, negate, salvo, beninteso, che altre ragioni di carattere disciplinare o di natura diversa non venissero a giustificarne la mancata effettuazione.

***

A mente dell'art. 87, ultimo comma, del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, gli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, ai sensi dell'art. 19 della legge 8 giugno 1913, n. 601, e ritenuti idonei alle funzioni del grado che rivestono, « possono » essere collocati in posizione ausiliaria, o direttamente o per tramite del congedo provvisorio, in dipendenza delle proprie condizioni di età e di servizio. E la legge n. 243 dell'8 maggio 1910 ag-

giunge, che gli ufficiali di cui sopra « debbono » essere collocati nella predetta posizione di congedo, attribuendo, quindi, al provvedimento il carattere di obbligatorietà.

A deroga del principio che gli ufficiali stati giudicati non idonei in modo definitivo al grado superiore, debbano cessare dall'attività di servizio, la necessità di mantenere il più che fosse possibile, per le contingenze di guerra, i quadri dell'esercito in piena efficienza, consigliò, tra l'altro, l'amministrazione di servirsi ancora dell'opera loro mediante [illegible] leggi di eliminazione (R. Decr. 1394 del 20 dicembre 1914; convertito in legge — n. 2 del 4 gennaio 1917 — art. 1); provvedendo, mediante appositi collocamenti fuori quadro, a che la permanenza dei medesimi in attività non fosse di pregiudizio ai diritti del terzi all'avanzamento.

La disposizione in oggetto così suona: È concessa facoltà al Ministro della guerra — dalla data di pubblicazione del R. Decr. suddetto — di trattenere in servizio attivo, fino al 31 dicembre 1915, previo loro consenso per iscritto, da rilasciare al momento in cui si effettuano le partecipazioni relative alla esclusione dall'avanzamento, di cui al § 170 del regolamento relativo, salvo per i generali l'applicazione dei limiti di età, e considerandoli in soprannumero alle tabelle organiche annesse alle vigenti leggi di ordinamento del R. esercito — con mansioni nel decreto stesso specificate — gli ufficiali incorsi nella esclusione definitiva dall'avanzamento e ritenuti, per esplicito parere delle competenti autorità gerarchiche, pienamente idonei alle funzioni del grado. Essi conservano le indennità di cui si trovavano a godere, ed in caso di promozione hanno diritto di percepire quelle stabilite pel comando o per la carica che normalmente corrisponde al nuovo grado.

I posti che essi occupavano nei singoli ruoli organici, sono considerati, ad ogni effetto di legge, vacanti dal giorno in cui gli ufficiali di cui si tratta avrebbero dovuto normalmente essere eliminati dal servizio attivo.

Agli ufficiali cui si riferisce la disposizione che stiamo esaminando, non è consentita una ulteriore promozione durante la permanenza in servizio attivo, eccetto che « per merito di guerra », ai sensi dell'art. 14 — lettera *a* —

della legge 8 giugno 1913, n. 601. Ed invero, da un punto di vista strettamente giuridico, non può disconoscersi che, sebbene trattenuti in servizio, gli ufficiali dei quali parliamo non venivano a perdere la loro qualità di esclusi definitivi, siccome appartenenti al ruolo dell'esercito permanente, e quindi non avrebbero potuto normalmente concorrere, a titolo d'anzianità, all'avanzamento, se non coi pari grado della categoria in congedo, nella quale avrebbero dovuto essere trasferiti, in conseguenza dell'esclusione definitiva, considerando come virtualmente effettuato tale trasferimento, per stabilire l'epoca in cui il diritto alla promozione si sarebbe maturato, ed effettuando, poscia, il trasferimento stesso all'atto in cui la promozione, di fatto, avrebbe dovuto aver luogo.

Altrettanto non potrebbe dirsi per la promozione « per merito di guerra » alla quale l'escluso definitivo avrebbe potuto aspirare alla stregua di qualsiasi altro ufficiale, dato il carattere particolare delle promozioni del genere, che traggono origine da fatti specifici, da vagliarsi caso per caso, a prescindere da ragioni di anzianità e da posizioni di ruolo.

Però è da osservare che l'applicazione rigida di un tale principio non sarebbe stata, da un punto di vista equitativo, almeno, encomiabile

Mentre da un lato, infatti, l'amministrazione avrebbe consentito agli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento di continuare a prestare lo stesso servizio, magari di guerra, che prestava l'ufficiale non incorso nella esclusione definitiva, al quale non era preclusa l'ascensione ai più alti gradi della gerarchia, avrebbe collocato i primi in una posizione così dissimile dai secondi, a scapito anche, e specialmente, del buon rendimento del servizio.

Oltre alla promozione per « merito di guerra », che costituisce un fatto, diremo, eccezionale, e spesso di fonte così casuale, avrebbe dovuto essere ammissibile, come principio, per l'escluso definitivamente dall'avanzamento trattenuto in servizio, una promozione normale, sia pure con limitazione quanto ai benefici di carriera di fronte ai colleghi non incorsi nella esclusione definitiva, se egli, senza dar prova del valore in guerra in senso lato, avesse dato

affidamento di disimpegnare lodevolmente le funzioni del grado superiore in combattimento.

Se vogliamo, a beneficio dell'escluso definitivo per elementi presuntivi di giudizio raccolti in periodo di pace, avrebbe dovuto essere ritenuta ammissibile, ed avere anzi maggior peso, la controprova data proprio sul campo, nella pratica della vita di guerra, alla quale l'istruzione del tempo di pace viene plasmando la tempra dell'ufficiale; e pertanto, sempre quando, in base ad elementi più sicuri di giudizio in guerra, venivano ad aversi valide prove che egli di fatto fosse idoneo a quello stesso comando superiore pel quale in base ad elementi teorici gli era stata riconosciuta la inidoneità, sarebbe stato principio di giustizia conferirgli la promozione senza richiedere per la constatazione della idoneità all'avanzamento un fatto di natura particolare che avesse acquistato la fisionomia speciale del « merito di guerra ».

Con successiva disposizione, infatti, opportunamente si provvede ad eliminare l'inconveniente della negata promozione all'escluso definitivo stato trattenuto in servizio, specie nella considerazione che — con nuovo decreto legislativo — egli viene, come vedremo, trattenuto in base ad altri criteri, e cioè, non più in seguito a suo consenso, ma di autorità.

Col Decr. Luog. n. 1085 dell'11 luglio 1915, il legislatore, dopo di essersi occupato — art. 1 — della condizione degli esclusi, per giudizi in tempo di pace, dal quadro di avanzamento del 1915, ma non incorsi nella esclusione definitiva, detta, appunto, nel successivo art. 2, le norme che avrebbero dovuto regolare l'avanzamento degli esclusi definitivamente e trattenuti in servizio.

Parliamo prima degli ufficiali incorsi nella esclusione pel 1915, di cui all'art. 1.

Essi, in base a più concreti elementi di giudizio, e cioè per la condotta tenuta in guerra, non avrebbero potuto per l'anno stesso 1915, anche se dichiarati idonei, conseguire mai promozione, giacchè questa non avrebbe potuto loro spettare se non dopo che fosse entrato in vigore il quadro normale del successivo anno 1916, con rilevante perdita di anzianità, quella, cioè, relativa a tutti gli inscritti già sul quadro pel 1915, il numero dei quali,

per la maggiore percentuale di vacanze e per l'acceleramento di carriera dipendente dalle contingenze di guerra, avrebbe potuto eventualmente acquistare proporzioni tutt'altro che indifferenti.

Con disposizione apposita (Decr. Luog. 1085, art. 1) il legislatore pensa a regolare la posizione di questa speciale categoria di ufficiali, stabilendo — senza ledere i legittimi interessi degli inscritti sul quadro normale stesso del 1915 — che essi avrebbero potuto, anche nel corso dell'anno 1915, pel quale erano stati esclusi, ottenere la inscrizione, se ritenuti idonei, sul quadro di avanzamento dello anno medesimo, conseguendo, però, la promozione soltanto dopo che fosse stato effettuato nel rispettivo grado e ruolo un numero di promozioni pari alla media annuale di quelle verificatesi nell'ultimo quinquennio, salvo che, non computando le promozioni dipendenti dai collocamenti fuori quadro, non fosse loro spettata anzianità anteriore.

Tale trattamento di favore, che, a norma del secondo comma dell'articolo stesso, non si applica ai sottotenenti, viene, coll'art. 5 del Decr. Luog. n. 1395 del 12 settembre 1915, esteso anche ad essi.

L'art. 2, poi, del medesimo Decr. Luog. 1085 stabilisce che, pel periodo della guerra ed i due mesi successivi, l'amministrazione avrebbe potuto, nell'esercizio della facoltà consentita dal precedente Decr. Luog. 1394 del dicembre 1914, prescindere — come abbiamo già accennato — dal consenso dell'ufficiale da trattenere in servizio.

Ed invero, accentuatasi col persistere dello stato di guerra la necessità di valersi, tra l'altro, per far fronte alle sempre crescenti esigenze del servizio, dell'opera degli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, era sano provvedimento che le ragioni di interesse personale, le quali in un primo momento avevano consigliato di provvedere al mantenimento in attività di quegli ufficiali, dietro consenso, avessero ceduto il posto a considerazioni d'ordine più elevato, allo scopo di evitare che il sopperire alle necesaità del servizio fosse stato reso aleatorio dalla formalità di una accettazione dell'ufficiale, la quale avrebbe potuto mancare, e che, quindi, avesse provveduto al fabbisogno direttamente l'amministrazione, di autorità, facendo a meno del consenso individuale, che spesso, a

prescindere da ogni altro riflesso, sarebbe stato anche d'intralcio a che sollecitamente si fosse ottemperato ad una imperiosa esigenza di servizio.

La condizione degli ufficiali stessi, però, nei riguardi dell'avanzamento, limitatamente prima a quelli di essi incorsi nella esclusione definitiva in seguito ad un solo giudizio di inidoneità (e quindi tenente colonnello e gradi superiori) viene, come equo compenso, ad essere, durante la permanenza in servizio attivo, avvantaggiata di fronte al decreto precedente, in quanto che è consentito, in via eccezionale, il riesame della loro posizione circa la promovibilità al grado superiore, con diritto, se idonei, alla inscrizione sul quadro di avanzamento del 1916, e, poi, art. 5, n. 2, Decr. Luog. 1395 citato — con disposizione più favorevole, anche, sul quadro suppletivo di avanzamento formato pel 1915, esclusivamente, però, per « azioni di « guerra », ed alla promozione non prima degli ufficiali dello stesso grado e della stessa arma o corpo inscritti regolarmente sul quadro del 1915 stesso.

Non è superfluo far presente che le « azioni di guerra » di cui è parola nel Decr. Luog. 1395, rimangono distinte dal merito di guerra, del quale è cenno nella legge 601 dell' 8 giugno 1913 — art. 14, — giacchè con la dicitura « azioni di guerra » si volle semplicemente alludere al comando di truppe o reparti in combattimento tenuto in modo spiccatamente lodevole e distinto.

Con successivo Decr. Luog., poi — n. 1646 del 14 novembre 1915, art. 1 — viene esteso anche agli ufficiali incorsi nella esclusione definitiva in seguito a due giudizi di inidoneità, la disposizione di cui sopra, prima limitata agli esclusi in via definitiva in base ad un solo giudizio di inidoneità. Sia gli uni che gli altri, però, non avrebbero potuto conseguire la promozione se non dopo che si fosse effettuato un numero di promozioni pari alla media annuale di quelle verificatesi nell'ultimo quinquennio, e la promozione stessa avrebbe importato la cessazione dalla posizione di fuori quadro, cui abbiamo già accennato.

Accanto agli esclusi definitivi trattenuti in attività di servizio, la cui posizione nei riguardi dell'avanzamento, alla stregua delle varie disposizioni dettate dal principio della mobilitazione, siamo andati esponendo, vi è un'altra

categoria di ufficiali per la quale le esigenze del tempo di guerra consigliarono la sospensione delle leggi di eliminazione.

L'art. 58 della legge sull'avanzamento già prescriveva la sospensione, in tempo di guerra, dell'applicazione dell'art. 8 della legge stessa — modificato con leggi 30 dicembre 1906, n. 647 e 17 luglio 1910, n. 531 — relativo ai limiti di età cui avrebbero dovuto rispondere gli ufficiali per cessare di far parte dell'esercito permanente.

Con R. Decr. n. 1249 del 15 novembre 1914 (convertito in legge — n. 492 del 26 marzo 1917 —) art. 1, venne sospesa, a datare dal 1° novembre 1914 fino al 31 dicembre 1915, l'applicazione dei limiti suddetti per tutti gli ufficiali delle varie armi e corpi, compresi quelli dei ruoli transitori, fino al grado di colonnello incluso.

Alla data del raggiungimento dei limiti di età — secondo comma, art 1 stesso — venne consentita facoltà all'amministrazione o di mantenere gli ufficiali suddetti nei comandi e nelle cariche che occupavano, collocando a propria disposizione o fuori quadro altrettanti ufficiali dello stesso ruolo e grado, o di metterli a disposizione o fuori quadro, investendoli eventualmente di un comando per incarico

Gli ufficiali stessi trattenuti in servizio e collocati a disposizione o fuori quadro avrebbero potuto — successivo art. 2 — conseguire la promozione al solo grado immediatamente superiore (o anche ai successivi, per merito eccezionale, però, o di guerra — art. 13 e 14, primo comma, legge 8 giugno 1913 n. 601) allorquando sarebbero stati promossi quelli che li seguivano immediatamente nel medesimo ruolo. Qualora, in sostituzione dell'ufficiale raggiunto dai limiti di età, fosse stato posto a disposizione o fuori quadro altro ufficiale del medesimo ruolo e grado, agli effetti dell'avanzamento sarebbe stato sempre considerato a disposizione o fuori quadro il primo anzichè il secondo.

Gli ufficiali di cui ci occupiamo conseguita la promozione, avrebbero potuto col nuovo grado essere trattenuti ancora in servizio, nelle medesime condizioni con le quali lo erano stati col grado precedente, non oltre il 31 dicembre 1915, prima — secondo comma, art. 2 citato — e

poi, per tutta la durata della guerra — Decr. Luog. n. 1842 del 31 dicembre 1915, art. 2 —; se incorsi, invece, nell'esclusione definitiva, avrebbero dovuto essere eliminati dall'attività.

Il Decr. Luog. n. 1652 dell'11 ottobre 1917 ristabilisce, dalla data della sua pubblicazione (17 ottobre successivo), per la durata della guerra, in deroga alle disposizioni contenute nell'art. 58 della legge 2 luglio 1896, n. 264 e nell'art. 28 della legge 8 giugno 1913, n. 601, l'applicazione dei limiti di età di cui, rispettivamente, all'art. 8 e agli art. 25-26-27 delle leggi stesse.

Oltre alla categoria degli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, la cui posizione, come si è visto, è stata dal legislatore tutelata con una serie di disposizioni che sensibilmente hanno migliorato le loro condizioni di carriera, il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918 — art. 1 — accenna ad una nuova categoria: quella degli ufficiali delle armi combattenti, già in servizio attivo permanente, stati, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, dispensati dall'attività, in seguito ad esonerazione dal comando tenuto presso l'esercito operante; e disciplina la loro riammissione in servizio attivo.

Quelli di detti ufficiali, stati investiti — dietro loro consenso, con provvedimento insindacabile del Ministro della guerra, sentito il parere di una commissione consultiva e del Capo di stato maggiore dell'esercito, e tenuto conto anche delle necessità del servizio — di un comando presso l'esercito operante corrispondente al grado che rivestivano al momento della esonerazione, possono, qualora abbiano tenuto con distinzione, a giudizio insindacabile del Ministro, sentito il Capo dello stato maggiore, tale comando, essere riammessi nei ruoli dell'esercito attivo, giusta la facoltà all'uopo conferita al Ministro della guerra dall'art. 1 stesso. Il Decr. Luog. n. 62, nel successivo art. 2 detta, poi, le modalità di riammissione in attività degli ufficiali di cui ci occupiamo, e le condizioni di avanzamento e di carriera loro riservate.

Le medesime ragioni supreme del servizio, le quali imposero e giustificarono il mantenimento in attività, come abbiamo visto, degli esclusi definitivi, consigliarono anche di utilizzare convenientemente per comandi di unità mobilitate, l'opera di quegli stessi ufficiali ritenuti in un primo momento non più idonei a disimpegnare le funzioni del grado in servizio attivo, e trasferiti, quindi, nella categoria in congedo, i quali, messi in condizione di dare una migliore prova di sè, fossero stati, dietro nuovo giudizio, giudicati idonei a disimpegnare le funzioni di quel grado, siccome appartenenti all'esercito permanente, e successivamente a conseguire anche — sempre in tale qualità — i gradi superiori.

I criteri circa la riammissione nei ruoli dell'esercito attivo degli ufficiali di cui parliamo, art. 2 citato, sono i seguenti:

Essi prendono posto nel ruolo della propria arma od in quello dello stato maggiore generale:

a) senza perdita di anzianità qualora, anche se fossero rimasti in servizio attivo non avrebbero conseguito grado o « vece di grado » superiore a quello che rivestivano all'atto della esonerazione;

b) perdendo tanti dodicesimi, o tanti sesti della media quinquennale, di cui all'art. 11 del Decr. Luog. n. 944 del 10 giugno 1917, delle promozioni avvenute nella propria arma e nel grado in cui vennero esonerati, per quanti, rispettivamente, fossero stati i mesi di servizio prestati, dopo l'esonerazione, o come richiamati dal congedo in zona di guerra, o senza aver prestato (ovvero aver prestato fuori dalla zona di guerra stessa) servizio militare.

Il riammesso consegue il grado e l'anzianità di grado dell'ufficiale che, in base a tale computo, andrebbe a seguire nel ruolo.

Ad ogni effetto, poi, art. 3 relativo all'avanzamento degli ufficiali rimasti al comando di truppe operanti, quelli riammessi, come sopra, saranno considerati in soprannumero e come non facienti parte del ruolo; ed agli effetti delle leggi sulle pensioni (successivo art. 5) saranno considerati come se non avessero mai cessato di appartenere all'esercito attivo.

Per stabilire il grado col quale l'ufficiale dovrà figurare nel ruolo dell'esercito attivo, dopo avvenuta la riammissione, si fa distinzione se egli abbia o non conseguito avanzamento dopo l'esonerazione, in qualità di ufficiale in congedo. In quest'ultimo caso la riammissione in attività,

non appena con le modalità già accennate ne viene ritenuto degno, [illegible] col grado o « vece di grado » [illegible] l'ufficiale stesso era rivestito al momento dell'[illegible] ne. [illegible] invece, la sua riammissione [illegible] a quando, dopo un periodo di effettivo esercizio [illegible] grado o « vece di grado » [illegible] massimo di tre mesi, egli [illegible] stato [illegible] conseguire in servizio attivo il grado od i gradi che aveva conseguito posteriormente al collocamento in una delle posizioni di congedo.

L'ufficiale così riammesso, qualora abbia grado inferiore a quello che, secondo il computo suaccennato, gli spetterebbe, potrà essere proposto, se ritenuto idoneo, per l'avanzamento ai gradi successivi, dopo altro congruo periodo [illegible] effettivo servizio [illegible] o « vece di grado » della durata massima anche di tre mesi.

Dalla maggiore o minore durata dei periodi di effettivo esercizio del comando suindicati, non dovrà derivare alcuna modificazione all'anzianità assoluta e relativa spettante in via definitiva all'ufficiale riammesso in servizio attivo, che sia di [illegible] a tutti i successivi avanzamenti; e, fin quando l'ufficiale stesso non abbia compiuto tutti i periodi di esercizio del comando, non potranno essergli applicati i limiti di età contenuti nell'art. 8 della legge sull'avanzamento, salvo, beninteso, che non [illegible] venga a suo riguardo una dichiarazione di non idoneità ad alcuno dei successivi avanzamenti.

In merito a quanto sopra è da osservare che, [illegible] tenersi fondata la distinzione — ai fini della perdita di anzianità all'atto della riammissione in attività [illegible] di cui alla lettera *b*, tra ufficiali [illegible] richiamati dal congedo [illegible] servizi in zona di guerra da un lato, ed ufficiali, o non richiamati affatto [illegible] sudditi nell'interno del territorio dall'altro riservato a prima [illegible] di favore, forse non sarebbe del tutto giustificato un trattamento ancor più favorevole che viene [illegible] riservato agli ufficiali che si trovino nelle condizioni di cui alla lettera *a*).

Da un elemento [illegible] casuale, quale quello [illegible] essersi o non trovato nelle condizioni, qualora il collocamento in congedo non avesse avuto luogo, di aver conseguito in attività il grado o la « vece di grado » superiore, si fa dipendere l'applicabilità o meno di un beneficio così rilevante di carriera, quale quello di essere ricollocato, in occasione della riammissione in servizio attivo, nella propria sede naturale di anzianità, val quanto dire, ritenere come mai avvenuto il collocamento in congedo a tutti gli effetti.

Nessun'altra condizione è apposta al riguardo, nè circa il periodo più o meno lungo eventualmente interposto tra il provvedimento di cessazione dall'attività e l'altro di riammissione, nè circa la prestazione, nel frattempo, di servizio [illegible] di guerra o non, come vien fatto invece per gli [illegible] nei termini della lettera *b*). Considerata la [illegible] dal punto di vista sia individuale, sia dei terzi.

All'ufficiale cui, per essere soddisfatte le condizioni prescritte dalla lettera *a*), è consentita la riammissione in attività « senza perdita d'anzianità », quale maggior merito personale verrebbe attribuito per giustificare il trattamento più favorevole del quale è oggetto?

Se la perdita d'anzianità venne stabilita [illegible] mente — come provvedimento generale a riguardo di quella speciale categoria di ufficiali i quali furono eliminati dai ruoli dell'esercito permanente per deficienza professionale, ed eccezionalmente vi vengono riammessi, sotto determinate modalità, non si spiega come il trattamento, che è già [illegible] a favore della riammissione importi l'integrale ricupero di tutti i diritti di carriera [illegible] godeva l'ufficiale antecedentemente al provvedimento di eliminazione, sol perchè egli viene riammesso in attività col grado che ricopriva prima di essere eliminato, per non essersi trovato, cioè, nelle condizioni d'anzianità, anche se rimasto in servizio attivo, per conseguire promozione o « vece di grado » superiore.

Dal punto di vista dei terzi, poi, quale diritto « *potiore* » vanterebbe l'ufficiale di cui parliamo, di fronte agli altri ufficiali, i quali — al pari di lui — hanno o non prestato servizio come richiamati dal congedo, e, nel caso affermativo, magari nelle medesime condizioni, ma che per ragioni di anzianità avrebbero dovuto ottenere normalmente, se ancora in attività, promozione o « vece di grado » superiore?

Nella specie, al trattamento meno favorevole di questi ultimi ufficiali non risponderebbe un adeguato demerito.

Il fatto di aver salvaguardato i diritti dei « terzi » maggiormente interessati, e cioè di quelli cui il provvedimento di eliminazione dal servizio attivo dell'ufficiale era venuto a riservare un legittimo vantaggio di carriera, una legittima « *expectatio* », (che pur poteva considerarsi sotto la figura di « diritto quesito », sebbene non avesse acquistato ancora forma concreta mediante la effettuazione della promozione) ritenendo come in soprannumero e non facienti parte del ruolo, agli effetti dell'avanzamento degli altri ufficiali rimasti al comando di truppe operanti, quelli riammessi in attività, non è provvedimento sufficiente, giacchè rimane, pur sempre, la diversità di trattamento tra gli appartenenti alla medesima categoria di « già eliminati », che non è giustificata da alcuna valida ragione giuridica od equitativa.

A soli sei mesi di distanza dalla pubblicazione del Decr. Luog. 62, già esaminato, il successivo, n. 806 del 15 giugno stesso anno, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 22 giugno 1918, apporta delle modificazioni sostanziali in merito alla riammissione in attività degli ufficiali stati collocati in una posizione di congedo, in seguito ad esonero, per insufficienza, dal comando mobilitato.

Gli art. 1 e 2 del Decr. Luog. 806 modificano gli stessi articoli del Decr. Luog. 62 nei seguenti termini:

art. 1. — Il Ministro della guerra ha facoltà, sentito il parere di una commissione consultiva, e del Capo di stato maggiore dell'esercito, di riammettere, a suo giudizio insindacabile, e previo consenso dell'interessato, nei ruoli dell'esercito permanente, gli ufficiali delle armi combattenti che, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, fossero stati dispensati dal servizio attivo in seguito ad esonerazione dal comando tenuto presso l'esercito operante.

art. 2. — Gli ufficiali riammessi in attività, a norma dell'articolo precedente, riprenderanno posto nel ruolo della propria arma od in quello dello stato maggiore generale col grado di cui erano rivestiti al momento dell'esonerazione, previa rinuncia ai gradi che avessero conseguito nella categoria in congedo dopo l'esonerazione. Essi potranno conseguire i gradi ulteriori, necessari a raggiungere il grado

che sarebbe loro spettato in base alla normale carriera in servizio attivo permanente, dopo che abbiano compiuto, per ciascun grado, un periodo di servizio di tre mesi, e previo giudizio d'idoneità da emettersi, con regolare proposta di avanzamento, allo scadere di ciascun periodo di servizio; il quale, per il primo grado, decorre dall'atto della riammissione in attività, e per i successivi dal momento in cui ogni ulteriore grado viene conferito.

L'anzianità assoluta e relativa sarà per ciascun grado quella che sarebbe spettata all'ufficiale, se la carriera in servizio attivo non fosse stata mai interrotta.

I limiti di età di cui all'art. 8 della legge sull'avanzamento, modificato con leggi 30 dicembre 1906, n. 647 e 17 luglio 1910, n. 531, non sono applicabili agli ufficiali di cui parliamo, fin quando essi non abbiano raggiunto il grado che avrebbero posseduto al momento in cui si sarebbero dovuti loro applicare i limiti stessi, salvo che non intervenga dichiarazione di non idoneità ad alcuno dei successivi avanzamenti.

L'art 3 del Decr. Luog. 806 abroga l'art. 3 del precedente Decr. Luog. 62, secondo il quale gli ufficiali riammessi come sopra sarebbero stati considerati in soprannumero, e come non facienti parte del ruolo ad ogni effetto relativo all'avanzamento degli altri ufficiali rimasti al comando di truppe e reparti dell'esercito operante.

Il nuovo decreto semplifica la procedura di riammissione nell'esercito attivo degli ufficiali stati già eliminati per insufficienza professionale, e toglie la disparità di trattamento — che abbiamo rilevato — fra la condizione di riammissione di essi, a secondo che si sarebbero o non trovati in grado, se rimasti in servizio attivo, di conseguire promozione.

L'ammettere, come principio, ai fini dell'assegnazione dell'anzianità assoluta e relativa, che nei riguardi dei riammessi debba virtualmente considerarsi come mai avvenuto l'esonero del comando mobilitato, e che, quindi, venga rispettato il diritto quesito a quei determinati vantaggi di carriera che essi avrebbero normalmente conseguito in servizio attivo, dà un'impronta speciale alla riammissione stessa ed al giudizio che la viene a provocare.

Esaminiamo preliminarmente i vari modi coi quali può effettuarsi l'eliminazione dall'attività di servizio per inidoneità professionale:

a) in base all'esercizio « discrezionale » della facoltà consentita al Ministro della guerra dall'art. 13 (collocamento a riposo) o 20 (collocamento in posizione ausiliaria) del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, modificato — quest'ultimo articolo — dall'art. 1 del R. Decr. 473 del 15 aprile 1915, stato prorogato, per la durata della guerra, dal successivo Decr. Luog. 1842 del 31 dicembre stesso anno. Ciò importa che nel momento in cui la facoltà stessa venne messa in movimento, concorrevano le condizioni di età e di servizio prescritte dal testo unico medesimo, e che « discrezionalmente » vennero dal Ministro vagliati i fatti che consigliarono di non consentire la ulteriore permanenza in attività dell'ufficiale;

b) in seguito a giudizio di non idoneità alle funzioni del grado superiore, del quale l'ufficiale trovavasi investito « per incarico », mediante collocamento in posizione ausiliaria (o direttamente, o per tramite del congedo provvisorio) in applicazione dell'art. 87 — ultimo comma — del testo unico delle leggi sulle pensioni, alla stregua, cioè, degli esclusi definitivi dall'avanzamento. Ciò importa che regolari giudizi d'inidoneità all'avanzamento, emessi dalla competente commissione e dalle autorità superiori, provocarono il provvedimento di eliminazione;

c) in seguito a giudizio di non idoneità ai servizi del proprio grado — ai sensi della legge 3 luglio 1904, n. 302, relativa alla posizione di congedo provvisorio, e con le garanzie di cui al R. Decr. n. 911 del 10 novembre 1910, per l'applicazione dell'art. 3 della legge stessa, ed all'art. 7 del Decr. Luog. n. 1646 del 14 novembre 1915 — mediante collocamento in congedo provvisorio od a riposo, in relazione alle condizioni di età e di servizio dell'eliminando. Ciò importa che « discrezionalmente » vennero vagliati i fatti che, del resto in modo particolareggiato, sono prescritti a corredo della dichiarazione d'inidoneità, dalle autorità di cui fa parola l'art. 7 del Decr. Luog. 1646 medesimo, n. 3, che contiene le disposizioni al riguardo relative al tempo di guerra.

(*Continua*).

CARLO CURTI.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa X del 1918, pag. 1150)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 ottobre 1918.

Su tutta la fronte le nostre artiglierie, benchè ostacolate dal mal tempo, eseguirono intensi concentramenti di fuoco e frequenti tiri di molestia sulle linee e sulle retrovie avversarie, danneggiandone le difese e disturbando movimenti di truppe e di carreggi, segnatamente lungo il Piave.

L'attività delle pattuglie fu assai vivace nei settori montani. Colpi di mano a Sanc, a sud-ovest di Mori, sull'Altopiano di Asiago e sull'Asolone ci fruttarono prigionieri.

Il nemico venne fugato da un nucleo di esploratori presso Fonor.

La notte sul 15 un distaccamento avversario attaccò due volte la nostra posizione di Monte Corno in Vallarsa: fu sempre respinto con gravi perdite.

DIAZ.

Comando Supremo, 16 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 14 le nostre truppe hanno occupato Tirano.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 ottobre 1918.

Azioni di artiglieria alquanto vivaci dall'Astico al Brenta e moderate sul rimanente della fronte.

Sull'Altopiano di Asiago, nonostante la pioggia dirotta, nostri nuclei esploranti attaccarono le piccole guardie nemiche sulla sinistra dell'Assa riuscendo ad annientarne una,

e misero in fuga i posti avversari in Val Frenzela, catturandone le armi.

Lungo il Piave la piena delle acque limitò grandemente la consueta attività combattiva

DIAZ.

Comando Supremo, 18 ottobre 1918.

In Val Daone (Chiese) nuclei di alpini, dopo parecchie ore di faticosa salita in mezzo a forte tormenta, hanno attaccato due posti avanzati nemici, riuscendo in vivace lotta a sopraffarne il presidio: ventiquattro superstiti vennero fatti prigionieri.

Al Sisemol (Altipiano di Asiago) una pattuglia francese penetrò audacemente nelle linee nemiche, dove impegnò l'avversario in vivaci corpo a corpo catturando 32 prigionieri e una mitragliatrice.

In Val di Ledro, nelle Giudicarie, sull'Assa e in Val di Brenta i nostri esploratori inflissero perdite agli avamposti avversari.

Un grosso riparto nemico venne attaccato e battuto in Val d'Astico e numerose pattuglie fugate in Val Frenzela.

Dopo lunga inazione, dovuta al mal tempo che da più settimane imperversa nella zona di operazioni, i nostri velivoli hanno potuto ieri temporaneamente esplicare parziale attività.

Truppe e carreggi nemici vennero mitragliati con efficace risultato. Un pallone frenato venne distrutto a nord-ovest di Oderzo.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 ottobre 1918.

ALBANIA. — L'avversario, incalzato dappresso dalle truppe italiane, è in ritirata sull'Ismi. Parecchie centinaia di prigionieri italiani sono stati liberati.

In Val Zeza (a nord di Vorra) bande di insorti albanesi hanno tagliato la strada ed inflitto rilevanti perdite alle retroguardie nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 ottobre 1918.

A nord di Lago di Ledro nostri arditi, superati i reticolati del nemico, inflissero gravi perdite ai suoi posti avanzati.

Sull'Altopiano di Asiago una nostra pattuglia sorprese una postazione di mitragliatrice e ne catturò l'arma.

Un nucleo francese distrusse una piccola guardia e fece alcuni prigionieri.

Fra la Val Frenzela e la Val di Brenta esploratori avversari vennero dispersi a fucilate. Qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

Lungo il rimanente della fronte saltuarie azioni di artiglieria e pochi voli di aeroplano ostacolati dalle avverse con[illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 20 ottobre 1918.

Frequenti concentramenti di fuoco delle nostre artiglierie sulle linee nemiche della fronte montana: una colonna di fanteria e salmerie in marcia sul Pianoro di Foza, (Altipiano di Sette Comuni), venne colpita in pieno e dispersa.

Al Monte Corno (Vallarsa), l'avversario tentò due attacchi che furono nettamente arrestati dai nostri tiri di sbarramento.

Ad occidente di Stoccareddo (Val Frenzela), una nostra pattuglia attaccò una piccola guardia nemica facendola in parte prigioniera.

Attraverso il Piave le opposte artiglierie scambiarono brevi raffiche di fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 ottobre 1918.

Sensibile lotta di artiglierie sull'Altipiano di Asiago.

Nella regione del Grappa e lungo il Piave, al Sisemol, pattuglie francesi penetrarono nelle linee nemiche infliggendo perdite e riportando prigionieri e una mitragliatrice.

In Val Frenzela nostri nuclei attaccarono i piccoli posti avversari e nonostante viva reazione riuscirono a disperderli, catturando un ufficiale e qualche soldato.

DIAZ

Comando Supremo, 22 ottobre 1918.

Nella regione Monte Tomba Monfenera e in vari tratti lungo il Piave duelli di artiglieria di notevole intensità.

Sulla rimanente fronte le nostre batterie tennero sotto tiro di molestia le linee e le retrovie avversarie.

In più punti del settore Posina-Astico e sull'Altipiano di Asiago nostre pattuglie presero contatto col nemico, impegnandolo in combattimento i posti avanzati e suscitando vivacissima reazione di fuoco.

Scontri tra nuclei esploranti avvennero nei pressi di Feler

DIAZ.

Comando Supremo, 23 ottobre 1918.

Saltuarie azioni di fuoco delle opposte artiglierie sulla fronte montana e lungo il Piave.

A nord del Col del Rosso un nostro ardito nucleo di fanteria penetrò di sorpresa in un posto avanzato avversario, ne distrusse le difese e fece prigionieri l'ufficiale e dieci soldati.

Sul ciglione dell'Assa pattuglie nemiche vennero disperse a fucilate.

Nostri aviatori bombardarono efficacemente treni e baraccamenti nella stazione ferroviaria di Casarsa e obiettivi militari vari nelle retrovie dell'Altipiano di Asiago.

Un apparecchio lanciò 300 chilogrammi di bombe sull'arsenale di Pola. Due velivoli ed un pallone frenato avversari vennero abbattuti in combattimento, un terzo aeroplano, colpito da batteria antiaerea, precipitò in fiamme.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 ottobre 1918.

ALBANIA — Premute dalla cavalleria italiana e dalle bande d'insorti albanesi, le retroguardie austriache hanno ripiegato a nord del fiume Mati.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 ottobre 1918.

Il fuoco delle nostre artiglierie, mantenutosi ieri sensibile su tutta la fronte, si è intensificato all'alba di stamane nella regione di Monte Grappa.

La scorsa notte eseguimmo forti colpi di mano sull'Altopiano dei Sette Comuni.

Reparti francesi penetrarono brillantemente nelle posizioni nemiche del Monte Sisemol e ne vinsero il presidio in vivace lotta, catturando 23 ufficiali e 707 uomini di truppa.

A sud di Asiago truppe britanniche assalirono le trincee austriache di Ave, facendo prigionieri 5 ufficiali e 209 uomini di truppa.

Pattuglie nostre, malgrado fossero ostacolate da vivacissima reazione di fuoco, irruppero sul ciglione sud dell'Assa ed a nord di Monte di Valbella catturando un centinaio di prigionieri e quattro mitragliatrici.

Al Monte Corno un tentativo di attacco nemico preparato da brillamento di mine venne nettamente respinto.

Nostre squadriglie aeree hanno bombardato con visibile efficacia baraccamenti nemici nella zona di Fonzaso e grossi depositi nelle adiacenze della stazione di Sacile.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 ottobre 1918.

Aspri combattimenti si sono svolti nella mattinata di ieri nella regione del Monte Grappa.

Nostri reparti, malgrado la pioggia cui fa seguito la nevicata, attaccarono risolutamente alcuni tratti delle formidabili posizioni avversarie, riuscendo a strappare ed a mantenere il possesso di importanti punti di appoggio nella zona centrale e settentrionale del massiccio ed a stabilirsi sulla sponda nord del torrente Orco nella conca di Alano.

Il nemico, che oppose accanita resistenza, subì perdite rilevanti.

Sul Piave, alle Grave di Papadopoli, vennero occupati alcuni isolotti: i presidi nemici furono fatti prigionieri. Nel settore Posina-Asiatico ed in Val d'Assa posti avanzati avversari vennero annientati.

Sull'Altopiano di Asiago, pattuglie nostre ed alleate eseguirono con successo piccoli colpi di mano.

Il numero complessivo dei nemici catturati dalle ore 24 del giorno 23 alla mezzanotte del giorno 24 è di 84 ufficiali e 2791 uomini di truppa.

Le avverse condizioni atmosferiche hanno impedito qualsiasi attività aerea.

DIAZ

Comando Supremo, 26 ottobre 1918.

Nella regione nord occidentale del massiccio del Grappa, i combattimenti ripresi all'alba sono continuati l'intera giornata di ieri.

Sal terreno da noi conquistato il giorno precedente, la lotta ha fluttuato accanita, ma alla fine la tenacia delle brave truppe della quarta armata ha avuto ragione dei disperati contrattacchi nemici, ed il possesso delle contese posizioni è stato mantenuto ed in più tratti ampliato.

Nelle ultime 24 ore vennero catturati 47 ufficiali e 2102 uomini di truppa.

Il 9° riparto d'assalto si è particolarmente distinto. Alla brigata Pesaro, al 18° e 23° riparto di assalto spetta il merito di aver compiuto la difficile conquista del Monte Pertica [illegible] apprestato a difesa dall'avversario, alla brigata Aosta quello di avere occupato di slancio il Monte Valderoa a nord-ovest dello Spinoncia.

Sull'Altipiano di Asiago, nostre pattuglie fugarono in numerosi scontri nuclei esploranti avversari.

Squadriglie di aeroplani, operanti a scaglioni successivi, bombardarono violentemente con ottimi risultati baraccamenti, parchi e depositi nemici; batterono e dispersero colonne di truppe e di carreggi in Val Sugana, in Val di Cismon e nella Conca di A[illegible] circa 7[illegible] chilogrammi [illegible] 2[illegible] chilogrammi vennero lanciati la scorsa notte da dirigibili del R. esercito su impianti ferroviari delle retrovie avversarie. Due velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 ottobre 1918.

ALBANIA. — Avanguardie italiane sono a contatto col nemico sul Basso Mati. Bande albanesi alzata la nostra bandiera hanno preso le armi in nome dell'Italia contro gli austriaci in ritirata, infliggendo loro perdite rilevanti. Ricognizioni aeree segnalano numerosi incendi a San Giovanni di Medua.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 ottobre 1918.

Sul Monte Grappa forti, ripetuti ed insistenti attacchi sferrati dall'avversario hanno ieri localizzata l'azione nelle zone dell'Asolone, del Pertica ed al saliente del Solarolo. Il nemico venne ributtato con gravi perdite.

Cinquecentoquattordici prigionieri restarono nelle nostre mani.

Sul medio Piave l'attività combattiva è grandemente aumentata; nella giornata di ieri venne completato il possesso delle Grave di Papadopoli ove furono catturati altri prigionieri: numerose forze nemiche, lanciate al contrattacco specialmente contro truppe britanniche, vennero annientate.

Gli aerei nostri ed alleati spiegarono molta attività eseguendo poderose azioni di bombardamento nelle retrovie nemiche e mitragliando ripetutamente truppe in posizione ed in marcia.

Dieci velivoli avversari precipitarono in seguito a combattimenti aerei.

Sulla stazione ferroviaria di Lo[illegible] sorpresa in piena attività, una nostra aeronave lanciò nella notte 400 chilogrammi di bombe.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 ottobre 1918 (ore 12).

L'esercito col valido concorso dei contingenti alleati, che, con nobile dimostrazione di solidarietà, hanno voluto un posto di onore sul nuovo fronte di battaglia, ha var-

cato a viva forza il Piave e rimesso il piede sul territorio invaso impegnandovi in aspra battaglia l'avversario, che tenta con accanimento disperato di mantenerne il possesso.

Tra le pendici delle alture di Valdobbiadene e la foce del torrente Soligo, truppe di fanteria e d'assalto dell'8ª e 12ª armata, passate arditamente nella notte sotto violento fuoco nemico sulla sinistra del fiume in piena, si slanciarono all'alba di ieri sulle prime linee avversarie e le conquistarono. Poscia, ammirevolmente sostenute dal tiro delle artiglierie postate sulla riva destra, guadagnarono terreno respingendo tutti i ritorni offensivi che preponderanti forze avversarie rinnovarono durante l'intera giornata.

Più a sud, la 10ª armata, sfruttando i vantaggi conseguiti da truppe britanniche nei giorni precedenti alle Grave di Papadopoli, ha attaccato l'avversario, obbligandolo a retrocedere e respingendo decisamente, dopo vivace lotta, due contrattacchi sferrati nel pomeriggio da numerose forze in direzione di Borgo Malanotte e di Roncadelle.

I prigionieri della giornata, finora accertati, superano i 9000. Vennero catturati 51 cannoni.

I mezzi aerei nazionali ed alleati hanno arrecato alla battaglia con estremo ardimento il loro prezioso concorso. Efficacissime azioni di bombardamento con oltre 10,000 chilogrammi di esplosivo vennero eseguite nelle retrovie nemiche, e truppe avversarie furono battute da bassa quota con audaci mitragliamenti. Undici apparecchi nemici e tre palloni frenati vennero abbattuti in combattimenti aerei.

Il tenente colonnello Piccio raggiunse la sua 24ª vittoria.

Nella regione del Grappa, l'azione seguitò con carattere di combattimenti locali. Furono presi 150 prigionieri.

Il nemico attaccò a fondo il Monte Pertica riuscendo, a costo di gravi sacrifici, a mettervi piede. Le nostre fanterie, dopo sei ore di lotta accanita, lo ricacciarono restando in possesso della contesa posizione. DIAZ.

Comando Supremo, 28 ottobre 1918 (ore 20).

La battaglia continuata accanita nella notte e nella giornata è in pieno svolgimento.

Sulla fronte della 12ª e dell'8ª armata, malgrado il vivissimo contrasto nemico, mantenemmo e ampliammo le teste di ponte.

A nord del torrente Ornic conseguimmo vantaggi. Ad oriente delle Grave di Papadopoli l'avversario, attaccato con estrema violenza dal 14º corpo britannico e dai corpi d'armata italiani della 10ª armata, ha ceduto.

Le nostre truppe, sfondate le linee nemiche, liberati i paesi di Borgo Malanotte, Tezze Rai, San Michele di Piave, Cima d'Olmo, San Polo di Piave, Ormelle, sono entrate in Santa Lucia di Piave e in Vazzola, e stanno per raggiungere il fiume Monticano.

È annunziata l'ulteriore cattura di prigionieri e di cannoni.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 ottobre 1918.

ALBANIA. — Le nostre truppe, incalzando le retroguardie avversarie sono entrate la mattina del 27 ad Alessio e marciano su San Giovanni di Medua

DIAZ.

Comando Supremo, 29 ottobre 1918 (ore 12).

La formidabile battaglia da noi impegnata sul Piave il giorno 27, continua vittoriosamente.

Dalle pendici delle alture di Valdobbiadene alla ferrovia Treviso-Oderzo le truppe nostre ed alleate in due giorni di gloriosa lotta si sono saldamente impossessate della sinistra del fiume

Truppe della dodicesima armata hanno espugnato le alture di Valdobbiadene.

Il 138º reggimento fanteria francese prese d'assalto il Monte Parnar.

La Piana di Serugliа è in nostro possesso.

Truppe dell'ottava armata, conquistate le colline di Colfosco, sono entrate in Susegana.

La decima armata proseguendo nella sua irresistibile avanzata ha spinto le avanguardie sulla sinistra del Monticano.

La valorosa brigata Como (23° e 24°) si è distinta ancora una volta per il suo impareggiabile slancio.

Numerosi cannoni sono stati catturati.

Dei prigionieri fatti ieri solo 4000 sono potuti affluire alle località di concentramento: molti altri si trovano ancora sulla sinistra del Piave.

Dall'Astico al Brenta violente azioni di artiglieria si alternarono con puntate di fanteria.

Riparti nemici che tentavano attaccare Col d'Echele e Col del Rosso vennero respinti.

Nella regione del Grappa un forte attacco a Monte Pertica venne sanguinosamente ributtato.

Sulla sinistra dell'Ornic le nostre fanterie occuparono il paese di Alano di Piave catturando parecchie centinaia di prigionieri.

Ventimila chilogrammi di esplosivo rovesciati con risultati efficacissimi, parecchie diecine di migliaia di colpi di mitraglia [illegible] e sei palloni frenati abbattuti, audacissimi rifornimenti alle nostre truppe più avanzate sulla sinistra del Piave, sono l'indice della magnifica attività di guerra degli aerei nostri ed alleati nella giornata di ieri

DIAZ.

Comando Supremo, 29 ottobre 1918 (ore 20).

Attaccato frontalmente con grande energia dalle truppe dell'8ª e della 12ª armata, minacciato sul fianco dalla decisa avanzata della 10ª, l'avversario è stato costretto ad abbandonare le sue posizioni sulle alture di riva sinistra del Piave e, vigorosamente incalzato dai nostri, ripiega tentando successive difese, appoggiate ad interruzioni stradali.

Valdobbiadene, San Pietro di Barbozza, Farra di Soligo, Pieve di Soligo, Collalto, Refrontolo, Mareno di Piave, Fontanelle e Sovigo sono state liberate. Nella mattinata nostre [illegible] parti, inseguendo l'avversario che ha fatto saltare il ponte sul Monticano, sono entrati in Conegliano.

A nord, sulla destra del Piave, altre truppe, operando di conserva con quelle di riva sinistra, hanno oltrepassato

dopo vivace brillante lotta il torrente Calcino. Aspri combattimenti sono in corso nella regione del Grappa.

È aumentata la cattura di altre migliaia di prigionieri. Il numero dei cannoni accertato supera i 150, di cui molti di medio e grosso calibro. Buona parte di essi è già in azione contro l'avversario.

DIAZ.

Roma, 29 ottobre 1918 (*Stefani*).

La grande offensiva che il nostro esercito aveva dovuto procrastinare di parecchie settimane causa il maltempo, che costituisce un ostacolo non affrontabile quando chi attacca deve all'inizio avventurarsi su terreno d'alta montagna e tentare a viva forza il passaggio di un fiume con carattere torrentizio quale è il Piave, è in pieno e favorevole sviluppo.

La nostra azione ha trovato il nemico preparato, pronto a respingerci, ben deciso a giocare l'ultima carta. Ma, come nella battaglia difensiva del giugno, così nell'offensiva odierna, l'esercito, chiamato a misurarsi fronte a fronte col tradizionale nemico della nostra patria, ha dimostrato tutto il suo valore impegnandosi in una lotta che dovrà condurci alla vittoria.

Mentre la quarta armata, impegnando e logorando il nemico in aspri combattimenti, lo costringeva ad addensare riserve nella regione del Grappa, la dodicesima e l'ottava, forzato il passaggio del Piave in condizioni difficilissime di corrente e sotto violento fuoco d'artiglieria, assalivano di fronte le forti posizioni delle colline di Valdobbiadene e le linee della piana di Sernaglia. Il nemico resistette accanitamente su tutta la fronte e reagì con violenti contrattacchi alla destra della nostra testa di ponte nei pressi di Falzè. Nello stesso tempo la decima armata, passato il Piave alle Grave di Papadopoli, superate le due linee di trinceramenti che univano le isole, attaccava e sfondava le fascie successive di difese organizzate dal nemico sulla sponda sinistra del fiume. Dalla breccia aperta, le truppe del XIV corpo d'armata britannico, dell'XI e XVIII italiani hanno dilagato raggiungendo ad oriente la linea del Monticano e oltrepassando a nord la ferrovia di

Susegana, conquistando così l'importantissimo sbocco dei monti della Priula.

La brillante e ardita manovra della decima armata, minacciando il fianco sinistro delle truppe nemiche tenacemente aggrappate alle colline che scendono al Piave [illegible] pressi di Valdobbiadene e Susegana, le ha obbligate a ripiegare dalle loro posizioni di Colfosco, ha agevolato il passaggio sulla sinistra del fiume di nuove e rilevanti forze nostre.

La lotta continua, ma la prima battaglia, la battaglia per il passaggio del Piave, è vinta.

Comando Supremo, 30 ottobre 1918 (ore 12).

La nostra offensiva, preceduta dalla occupazione delle Grave di Papadopoli e dai colpi di mano sull'Altipiano di Asiago, iniziata nella notte sul 24 nella regione del Grappa ed estesa il giorno 26 al medio Piave, si è ieri ampliata verso sud.

Anche la gloriosa 3ª armata è entrata nella lotta.

Dal Brenta al mare è un solo ed ampio fronte di battaglia sul quale combattono tenacemente i tre quarti dell'esercito italiano affratellati col valoroso 14° corpo di armata britannica, con una gagliarda divisione francese e col giovane ed ardito 332° reggimento di fanteria americana.

Fra Brenta e Piave le azioni di artiglieria di eccezionale intensità e durata, l'impeto dei nostri, l'accanimento della resistenza e della aggressività nemica alimentata da riserve fresche, danno da sei giorni alla lotta carattere di particolare asprezza.

Ad oriente del Piave il nemico cede alla formidabile pressione dei nostri, che man mano travolgono le successive linee sulle quali tenta affermarsi con l'appoggio di artiglieria e numerose mitragliatrici.

Sul Grappa ieri le truppe della 4ª armata conseguirono vantaggi nella regione del Pertica e del Col dell'Orso.

La 12ª armata operando a cavallo del Piave ha raggiunto il margine sud nell'abitato di Quero, ha strappato al nemico Segusino, ed ha conquistato il monte Cesen.

La 8ª armata ha occupato la stretta di Follina, ha raggiunto Vittorio e combatte a nord di Conegliano.

La 10ª armata, stabilite solide teste di ponte sul Monticano, ha oltrepassato la rotabile Conegliano-Oderzo.

La 3ª armata, neutralizzato il vivacissimo tiro delle artiglierie nemiche, ha passato il fiume a San Donà di Piave e ad oriente di Zenson.

Velivoli nostri ed alleati, idrovolanti, dirigibili del R. Esercito e della R. Marina, gareggiando in valore ed in audacia, seminano il panico e la distruzione fra le truppe ed i carreggi nemici.

Quattro velivoli avversari ed un pallone frenato vennero abbattuti.

La 1ª divisione d'assalto e la brigata Cuneo (7ª ed 8ª) « la Costantissima » per il valore e la fermezza dimostrati nei giorni 27 e 28, meritano speciale menzione.

Il numero dei prigionieri catturati nella battaglia è in continuo aumento. Dal giorno 24 vennero noverati 802 ufficiali e 32,193 uomini di truppa. I cannoni presi assommano a più [illegible]. E' impossibile ancora calcolare il numero delle mitragliatrici e la quantità dell'abbondantissimo materiale che cade nelle nostre mani.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 ottobre 1918 (ore 20).

Ad oriente del Piave le nostre armate continuano ad avanzare rapide e risolute, travolgendo il nemico, che tenta invano di arginare la marcia. Le nostre teste di colonna hanno raggiunto Serravalle, Orsago, Caiarine e Oderzo.

Le divisioni di cavalleria sono state lanciate nella pianura,

Alcuni squadroni sono oggi entrati in Sacile.

La terza armata sta superando brillantemente forti resistenze incontrate tra Piave e Monticano. Lo sbocco di Ponte Piave è stato conquistato in vivacissima azione.

Sull'Altipiano dei Sette Comuni, sotto la forte pressione della 6ª armata, il nemico ha dovuto sgombrare Asiago, che è stato prontamente occupato dai nostri.

Nella fuga dell'avanzata non è possibile contare le migliaia di prigionieri e i molti cannoni catturati.

Insieme con le generose popolazioni delle città e dei paesi vennero liberati numerosi prigionieri nostri, da tempo adibiti dal nemico a faticosi lavori di retrovie.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 ottobre 1918 (ore 23).

Questa sera il Comandante Supremo dell'esercito ha lanciato alle truppe il seguente proclama:

« *Combattenti d'Italia!*

In tre giorni di asprissima lotta abbiamo fiaccato la resistenza nemica sul Piave.

La liberazione delle terre invase si è gloriosamente iniziata. Il nemico incapace a respingerci, impotente a resistere, ripiega

Migliaia di prigionieri e centinaia di cannoni sono già in nostro possesso.

L'avversario però tenta ancora di aggrapparsi alla nostra terra, come a pegno di far valere contro di noi nel giorno ormai prossimo delle giuste rivendicazioni.

Altre lotte ci attendono per giungere alla mèta, ma nulla resisterà alla forza che ci deriva dalla storia, dal diritto, dalla giustizia.

La vittoria, che si è levata con noi nell'anniversario di un atroce dolore, questo cancella e tutto innalza e travolge in una radiosa affermazione dell'italica fede, dello eroismo della nostra gente, del gagliardo valore dei nostri forti alleati.

Soldati avanti! L'ora della definitiva riscossa è suonata: l'Italia tutta è con noi.

Avanti! Con impeto travolgente! Avanti! Con indomabile energia!

Per forza delle armi nostre scioglieremo il voto secolare; ed in nome d'Italia deporremo la corona della vittoria sulle tombe gloriose dei nostri fratelli eroicamente caduti, che dalle vette delle Alpi nostre e dagli altipiani di oltre Isonzo ci gridano: Avanti! La patria immortale lo vuole!

firmato: ARMANDO DIAZ ».

Comando Supremo, 31 ottobre 1918 (ore 12).

Il successo delle nostre armi si delinea grandioso. Il nemico è in rotta ad oriente del Piave e riesce stentatamente a contenere la incalzante pressione delle nostre truppe sulla fronte montana.

Nella pianura e sulle Prealpi venete le nostre armate puntano irresistibilmente sugli obiettivi loro assegnati. Le masse avversarie si incanalano tumultuariamente nelle valli montane e cercano di raggiungere i passaggi sul Tagliamento Prigionieri, cannoni, materiali, magazzini e depositi pressochè intatti cadono nelle nostre mani.

La 12ª armata ha completato il possesso del massiccio del Cesen e combatte per espugnare la stretta di Quero. La 8ª armata, continuando a svolgere con magnifico slancio la manovra affidatale, ha conquistato la dorsale tra la Conca di Follina e la Valle del Piave, ha occupato la stretta di Serravalle, avanza verso il piano del Cansiglio e tende nella pianura verso Pordenone. La 10ª ha portato il suo fronte alla Livenza.

La 3ª armata si spinge avanti travolgendo e catturando il nemico che di fronte ad essa si accanisce nella resistenza.

Truppe ezeco-slovacche partecipano all'azione.

Nella regione del Grappa le nostre truppe, rinnovato l'attacco, hanno espugnato stamane il Col Caprile, il Col Bonato, l'Asolone, il Monte Prassolan, il saliente del Solarolo e il Monte Spinoncia. Sull'Altopiano di Asiago, l'avversario, molestato da riusciti colpi di mano nostri ed alleati, mantiene una sensibile aggressività di fuoco.

La brigata Campania (135ª 136ª) la sesta brigata bersaglieri (8° e 13° reggimenti) l'undecimo reparto di assalto hanno [illegible] parte [illegible].

L'attività aerea nel cielo della battaglia si mantenne intensa nonostante le sfavorevoli condizioni di visibilità. Due apparecchi nemici ed un pallone frenato vennero abbattuti.

Il numero dei prigionieri accertati supera i 58.000. Sono stati finora contati più di 300 cannoni.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 ottobre 1918 (ore 20).

Truppe della 6ª armata hanno eseguito colpi di mano a nord del Monte di Valbella e sono avanzate in Val Brenta, catturando due batterie di medio calibro che sino a stamane si sono accanite a tirare sulla città di Bassano.

Sul Grappa, sotto l'impeto delle truppe della 4ª armata, il fronte nemico è crollato. Non è possibile valutare il numero dei prigionieri che scendono a torme dalla montagna. L'artiglieria nemica è colà tutta catturata.

La 12ª armata, forzata la stretta di Quero ed oltrepassata la dorsale ad oriente di Monte Cesen, avanza in Val di Piave.

Colonne dell'8ª armata, superata forte resistenza di retroguardie nemiche al passo di San Boldo, scendono in Val di Piave, puntando su Belluno. Reparti sono impegnati in combattimenti alla depressione di Fadalto, ancora occupato dal nemico.

Cavalleria e ciclisti, seguendo la via pedemontana, si aprono combattendo la strada su Aviano.

La 3ª armata si porta sulla linea della 10ª e sta per raggiungere la Livenza.

Nostre punte sono entrate in Motta di Livenza e in Torre di Mosto.

Si annunzia da ogni parte la cattura di prigionieri, di cannoni e di bottino.

[illegible]az

Comando Supremo, 1° novembre 1918.

La battaglia continua e si estende.

L'avversario mantiene intatta la resistenza dallo Stelvio all'Astico, vacilla sull'Altopiano di Asiago, è in rotta sul rimanente della fronte, protetto più dalle numerose interruzioni stradali che dalle retroguardie irresistibilmente travolte dalle nostre truppe, che si lanciano entusiaste al veloce inseguimento.

Batterie nostre portate rapidamente avanti e artiglierie catturate battono intensamente l'avversario sfruttando tutta la gittata dei loro cannoni.

Le divisioni di cavalleria, annientate resistenze nemiche sulla Livenza e ristabiliti i passaggi, marciano al Tagliamento.

La 6ª armata, entrata ieri in azione con la brillantissima avanzata della brigata Ancona (69ª e 70ª) in fondo Val Brenta, ha fortemente attaccato stamane l'avversario su tutta la fronte.

La 4ª armata è padrona della depressione di Fonzaso.

La brigata Bologna (39° e 40°) alle 18,30 di ieri sera è entrata in Feltre.

La 12ª armata, sboccata dalla stretta di Quero e dai monti, si collega sul Piave con la 4ª e la 8ª armata, scesa nella Valle del Piave a sud di Belluno, ha reparti impegnati alla depressione di Fadalto che colonne leggere stanno brillantemente aggirando per Farra d'Alpago.

All'ala destra del fronte la 3ª armata, prolungata verso la costa dal reggimento Marina, ha occupato tutta la intricata zona litoranea che il nemico ha in parte allagata ingombrando il rimanente di reticolati e sbarramenti.

Una pattuglia di marinai ha raggiunto Caorle.

Stormi di aeroplani precedono le truppe nell'inseguimento, bombardando e mitragliando le colonne nemiche.

Il numero dei prigionieri catturati cresce continuamente, quello dei cannoni supera i settecento.

Il bottino è immenso; il suo valore potrà essere valutato in miliardi.

DIAZ.

Roma, 1° novembre 1918 (*Stefani*).

Si è presentato alle nostre linee un ufficiale dello stato maggiore austriaco, il quale, munito di apposita autorizzazione, ha chiesto di entrare in discussione per un armistizio.

Il generale Diaz ne ha riferito al Presidente del Consiglio dei Ministri, attualmente a Parigi: l'on. Orlando, alla sua volta, ne ha informato la Conferenza interalleata che ha discusso e precisato le condizioni alle quali l'armistizio potrebbe essere consentito; e ha dato incarico al generale Diaz, in nome dei Governi alleati e degli Stati Uniti, di darne comunicazione ai parlamentari austriaci.

Le condizioni dell'armistizio si ispirano ai concetti del Presidente Wilson: cioè, di rendere impossibile a [illegible] di ricominciare la guerra e impedirgli di prof[illegible] armistizio per sottrarsi ad una d[illegible] situazione [illegible] e lo stato della battaglia sul nostro fronte dimostra praticamente il grande valore di queste ultime condizioni.

Siccome è probabile che i parlamentari austro-ungarici vorranno conferire coi loro comandanti, è da credere che la risposta non potrà essere immediatamente prossima.

Comando Supremo, 2 novembre 1918 (ore 12)

Ad oriente del Brenta l'inseguimento continua. Sull'Altopiano di Asiago l'avversario resiste ad oltranza per dar tempo alle masse retrostanti di ritirarsi, ma le truppe della 6ª armata hanno varcato a viva forza l'Assa tra Rotzo e Roana, espugnato in aspra lotta il monte Cimone ed il monte Lisser ed avanzando in Val di Noe.

La 4ª armata ha occupato le alture a nord della depressione di Fonzaso ed ha respinto colonne in Val Sugana; l'antico confine è stato varcato nella serata di ieri.

Gruppi alpini della 12ª armata, passato il Piave [illegible] mezzi di [illegible] nei pressi di Brusa[illegible], [illegible] nella zona tra Fontre e S. Giustina. Truppe dell'8ª armata, che vinsero nella giornata di ieri forti combattimenti al passo di S. B[illegible] alla depressione di Fadalto, risalgono la valle del Cordevole, hanno oltrepassato il Ponte delle Alpi e marciano verso Longarone.

Nella pianura le divisioni di cavalleria agli ordini di S. A. R. il Conte di Torino, superate continue resistenze nemiche a Castello d'Aviano, a Rovereto di Piave, a San Martino ed a S. Quirino, hanno occupato Pordenone e sorpassato il Cellina ed il Meduna. [illegible] Savoia cavalleria (3°) brillantemente caricando si è particolarmente distinto.

Più a sud la 10ª e la 3ª armata, ripresa l'avanzata, proseguono verso [illegible]. Per [illegible] lo sta[illegible] strato [illegible] l'onore della citazione l'intera 23ª divisione, il reggimento R. Marina, ed il 26° riparto d'assalto appartenenti alla 3ª armata; il 72° riparto di assalto appartenente all'8ª.

Gli aviatori nostri ed alleati completamente padroni del cielo della battaglia, hanno continuato senza posa le loro ardite azioni di guerra. Un dirigibile ha bombardato nella notte le stazioni ferroviarie della Val Sugana.

Non è possibile calcolare il numero dei cannoni abbandonati sulle linee di battaglia ormai lontane dalla fronte di combattimento e lungo le strade; ne vennero finora contati più di 1600. Sono stati accertati oltre ottantamila prigionieri. [illegible]

I soldati nostri liberati dalla prigionia sommano già a parecchie migliaia. [illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 2 novembre 1918 (ore 20).

Truppe della 1ª armata, entrate in azione nel pomeriggio di oggi, hanno conquistato monte Maio e attaccato il passo della Borcola nel settore di Posina, presso monte Cimone sull'Altopiano di Tonezza e risalita la [illegible] Assa, hanno occupato Lastebasse.

Nella valle del Cordevole le nostre avanguardie hanno raggiunto [illegible].

La cavalleria ha occupato Spilimbergo e Cordenons, e raggiunta, combattendo, la sponda destra del Tagliamento, lanciando pattuglie al di là del fiume.

Nella pianura le teste di colonna hanno raggiunto le linee Azzano Decimo, Portogruaro e Concordia Sagittaria. [illegible]

DIAZ.

Comando Supremo, 3 novembre 1918 (ore 12).

La 7ª armata e la 1ª armata sono entrate nella lotta assalendo con grande impeto le antistanti difese nemiche ancora intatte. La 7ª armata, infranti gli sbarramenti avversari alla selva del Tonale, procede in Val Vermiglio. Truppe della 1ª hanno occupato Rovereto e Mattarello in Val Lagarina; hanno forzata la Vallarsa e preso il Col Santo a nord del Pasubio. Sugli Altipiani di Tonezza e di Asiago, in Val Sugana, nelle valli del Cismon, del Cordevole, del Piave e nella pianura l'avanzata delle altre armate continua irresistibile.

Sul Tagliamento la cavalleria, validamente appoggiata dalle batterie a cavallo e dai bersaglieri ciclisti, sostiene e vince gloriosamente aspri combattimenti contro l'avversario che, sorpreso di qua dal fiume, si batte con grande accanimento. La 2ª brigata coi reggimenti Genova cavalleria (4°) e lancieri Novara (5°) ed il reggimento Saluzzo (12°) si sono particolarmente distinti per l'ardimento e il valore dimostrato. Meritano l'onore della citazione e il 1° gruppo di cavalleggeri di Padova (21°) della 1ª brigata, il 4° gruppo alpino ed il 29° riparto d'assalto del [illegible] corpo d'armata, primi entrati in Rovereto, ed il reggimento esploratori czeco-slovacchi (30°) che dal marzo combatte al fianco delle nostre truppe.

Gli aviatori nostri ed alleati mantennero brillantemente invariata la loro eccezionale attività.

La cifra totale dei prigionieri accertati raggiunge i centomila: quella dei cannoni contati supera i trecentocinquecento.

Diaz.

Comando Supremo, 3 novembre 1918 (ore 15.30).

I nostri aeroplani, volando sulle città redente, hanno lanciato il seguente proclama:

Fratelli dell'Italia nuova!

L'esercito italiano avanza vittorioso per liberarvi per sempre. Il nemico in rotta, fuggendo dalle vostre città redenti e gloriose, annuncia il nostro arrivo e la nostra vittoria. Egli lascia dietro di sè diecine di migliaia di prigionieri, centinaia di cannoni, tutte le sue munizioni.

Il giuramento dei nostri eroi è compiuto: per forza d'armi e di giustizia si è avverato il vaticinio dei nostri martiri; la libertà e risorta nel nome di Roma su quelle sante tombe dei nostri morti.

Dopo un secolo di guerre, di speranze e di ansie tutta la patria si rinnisce intorno al suo Re.

Fratelli!

Siate nella gioia calmi e saldi quali foste nel dolore, depositari incorruttibili della più pura e grande civiltà che abbia mai fatto luce sul mondo.

Del nemico vinto non dimenticate le iniquità e le insidie, ma respingete il triste esempio di crudeltà e di violenza.

Da oggi l'esercito d'Italia è il vostro esercito.

Aiutatelo a ristabilire l'ordine pel bene di tutti, come tanti di voi, da Cesare Battisti a Nazario Sauro, l'hanno aiutato a raggiungere questa vittoria.

Armando Diaz.

Comando Supremo, 3 novembre 1918 (ore 19).

Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste.

Il tricolore italiano sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto.

Punte di cavalleria sono entrate in Udine.

Diaz

COMANDO SUPREMO, 4 novembre 1918 (ore 14).

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima, per 41 mesi, e vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Czeco-slovacca ed 1 reggimento Americano contro 73 Divisioni Austro Ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del XXIX Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe **della 7ª armata e ad oriente da quelle della 1ª, 6ª e 4ª** ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, del**l'8ª, della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria** ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. il Duca D'Aosta avanza rapidamente alla testa della Sua invitta 3ª armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi

giorni di lotta e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressochè per intero i suoi magazzini e depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano sceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ.

Comando Supremo 4 novembre 1918 (ore 16).

In base alle condizioni dell'armistizio stipulato tra i plenipotenziari del Comando Supremo del R. esercito Italiano, in nome di tutte le potenze alleate e degli Stati Uniti d'A[illegible] Comando [illegible] Austro-Ungarico, le ostilità per terra, per mare e per aria su tutti i fronti dell'Austria-Ungheria sono state sospese dalle ore 15 di oggi 4 novembre.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 novembre 1918

ALL[illegible] — Il [illegible] del T[illegible]g e di Brdizs la resistenza di grosse retroguardi nemiche appoggiate da artiglierie, le nostre avanguardie hanno occupato Scutari.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 novembre 1918.

La sospensione delle ostilità contro l'Austria-Ungheria ha [illegible] nostre truppe [illegible] ore 15 [illegible] vinc[illegible] dell'avversario nella valle dell'Adige, chiudendo gli occhi di [illegible] La 7ª [illegible] l'Adige, era padrona del passo della Mendola ed aveva spinto

pattuglie sul fiume in direzione di Bolzano. La 1ª armata, che con l'avanzata compiuta il giorno 3 dal suo 29° corpo aveva coronato brillantemente la manovra per la presa di Trento, dominava la confluenza Adige-Noce.

Alle ore 15 di ieri il Comando dell'armata era in Trento. Sul rimanente della fronte l'avversario era stato ricacciato molto addentro nelle montagne e nella pianura. La cavalleria, spargendo il panico nelle grandi unità nemiche ancora in marcia, le aveva aggirate ed obbligate a deporre le armi.

Per l'ardimento e il valore dimostrati da tutte le nostre truppe e dai comandi nel vincere tenaci resistenze nemiche e gravi difficoltà di terreno, meritano l'onore della citazione: la 5ª e la 7ª divisione del 3° corpo d'armata della 7ª armata; il 12°, il 13° e il 20° corpo d'armata e le divisioni 48ª britannica e 2ª francese della 6ª armata; il 6° il 9° e il 30° corpo della 4ª armata; l'8°, il 22° e il 27° dell'8ª. Il 25° reggimento fanteria (brigata Bergamo) si è distinto alla presa del Monte Lisser.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 novembre 1918.

Alle ore 15 del 4 novembre, le nostre truppe avevano raggiunto Sluderno (Schiuderns) in val Venosta (alto Adige), il passo della Mendola e la stretta di Salorno in val d'Adige, Cembra in Val d'Aviso, Levico in Val Sugana, Fiera di Primiero in Val Cismon, Pontebba, Pizzo, Tolmino, Gorizia, Cervignano, Aquileia, Grado.

Sono in corso i movimenti stabiliti dalle clausole dell'armistizio con l'Austria-Ungheria.

Nella giornata di ieri nessun avvenimento di guerra.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 novembre 1918.

Sulla fronte occidentale il nostro secondo corpo di armata dal giorno 4 corrente partecipa brillantemente all'offensiva in corso.

Mosso dalla regione di Sissonne, superò formidabili sistemazioni nemiche tra Chivres e La Rochelle (nord-est di Sissonne), occupò Le Thuel, vinse forti resistenze lungo

il torrente Hurtaut, e nella giornata del 6 conquistò in lotta accanita Rozoy sur Serra.

Sulla fronte italiana le nostre truppe, accolte ovunque col massimo entusiasmo, sono entrate in Marano ed in Solzano.

Al glorioso elenco delle unità che hanno meritato l'onore della citazione, per l'ardimento ed il valore dimostrato nella battaglia da tutte le loro truppe e dai Comandi nel vincere tenaci resistenze nemiche e gravi difficoltà di terreno, devono aggiungersi: il 10° corpo d'armata della prima armata; la 54ª divisione della 3ª Armata; il 25° Corpo di Armata e la 7ª Armata; il 14° Corpo di armata britannico (7ª e 23ª Divisione); il 13° Corpo d'armata italiano (33ª e 56ª Divisione); l'11° Corpo di armata italiano colla sua 87ª Divisione e con la 22ª Divisione della decima armata; la 23ª divisione di fanteria francese; le « brigate Re » (primo e secondo), « Trapani » (149° e 150°); e il 1° raggruppamento Alpini, battaglioni Bassano, Verona, Stelvio, Tirano, Morbegno, Monte Baldo e 742ª compagnia mitragliatrici della 12ª armata

DIAZ

Comando Supremo, 8 novembre 1918.

Nessun avvenimento di guerra sulla fronte italiana.

L'esecuzione delle condizioni di armistizio è in corso.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 novembre 1918.

Le nostre truppe ovunque accolte dalle popolazioni col massimo entusiasmo proseguono i movimenti conseguenti alle clausole dell'armistizio.

Ieri venne occupato il passo di Reschen.

Le relazioni che pervengono al Comando Supremo riconfermano il magnifico slancio ed il valore dimostrato da tutte le nostre truppe di ogni arma, corpo e servizio.

Sono stati segnalati per l'onore di particolare citazione i battaglioni alpini Pieve di Cadore ed Exilles, l'undecimo battaglione bersaglieri ciclisti, il reggimento lancieri di Mantova e la settima squadriglia automitragliatrici blindate.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 novembre 1918.

Le nostre truppe avanzano verso il Brennero in Val dell'Isargo: hanno occupato Toblach nella Pusteria e proseguono verso oriente nella Venezia Giulia.

Nella giornata di ieri nessun avvenimento di guerra.

DIAZ.

Roma, 10 novembre 1918 (*Stefani*).

S. M. il Re ha indirizzato all'Esercito ed all'Armata il seguente ordine del giorno:

Soldati, Marinai!

Mentre gli estremi lembi della Patria invasa accoglievano, dopo un anno di strazio, i fratelli liberatori, su Trieste e su Trento era innalzato il tricolore d'Italia. Così, in un medesimo giorno, si compiva il sogno dei nostri padri, il voto dei nostri cuori!

Il ciclo delle guerre, iniziato dal mio Proavo, sempre contro lo stesso avversario, oggi si è chiuso. L'epopea svoltasi per tre quarti di secolo con memorabili eventi non poteva avere più fulgido coronamento di gloria.

Soldati, Marinai!

E' appena un anno che una immeritata avversità si abbatteva sulla Patria: oggi, a così breve distanza di tempo, tutte le città di una Patria più grande fremono nella esultanza del trionfo. Se così prodigioso rivolgimento è avvenuto, è opera Vostra. Nei giorni che più parvero minacciosi una sola fu la Vostra decisione: resistere per la salvezza della Patria, fino al sacrificio, fino alla morte! E quando la resistenza fu risaldata, non Vi infiammò che un volere solo: vincere per la grandezza d'Italia, per la liberazione di tutti i popoli oppressi, pel trionfo della giustizia su tutto il mondo. Voi raccogliete oggi il Vostro premio. Le mille eroiche prove da Voi superate per terra, per mare e per cielo, la disciplina osservata fino alla devozione, il dovere compiuto fino al sacrificio: tutte queste virtù di soldati e di cittadini salvarono la Patria, e dopo di averla salvata, ora la glorificano col trionfo.

Soldati, Marinai!

L'Italia, ormai ricostituita nella sua infrangibile unità di Nazione, intende e vuole cooperare fervidamente per assicurare al mondo una pace perenne, fondata sulla giustizia. Perchè questa nobile aspirazione si compia, bisogna che sia abbattuto quanto ancora resiste di prepotenza e di orgoglio; mentre la vittoria di tutti i popoli liberi si avanza irresistibile e il nemico comune non varrà a ritardarla.

Ma, intanto, o Soldati e Marinai, già Vi benedicono i Martiri antichi e recenti e i Commilitoni che caddero al vostro fianco: poichè per Voi non fu sparso invano il loro sangue: e la patria intera vi esalta poichè per Voi fu raggiunta la sua meta; e il Vostro Re, con profonda emozione di affetto, Vi esprime la parola di gratitudine che si eleva a Voi dal cuore di tutto il popolo d'Italia.

Dal Comando Supremo, 9 novembre 1918.

VITTORIO EMANUELE.

Comando Supremo, 11 novembre 191[illegible].

Le nostre truppe hanno raggiunto il Brennero.

Le operazioni per accertare il numero dei prigionieri e dei cannoni catturati nella battaglia dal 24 ottobre alle ore 15 del 4 novembre, sono tuttora in corso. Finora è stato possibile contare 1).658 ufficiali, 413.166 uomini di truppa e 6.818 cannoni.

Diaz

Comando Supremo, 11 novembre (ore 20).

In seguito alla firma dell'armistizio con la Germania le operazioni di guerra sono state sospese su tutte le fronti alle ore 11 di oggi 11 novembre.

Diaz

Guerra navale.

Roma, 17 ottobre 1918 *Stefani*.

Le informazioni pervenute dopo l'occupazione di Durazzo hanno confermato la gravità dei danni prodotti a quella base dal bombardamento navale del 2 ottobre. I magazzini e le opere miliari, dopo aver provato per lunghi mesi l'azione distruttrice dei nostri bombardamenti aerei, furono completamente rasi al suolo, distrutti i pontili di sbarco, affondati i piroscafi e molti galleggianti, di cui non pochi sono abbandonati sulla spiaggia e potranno essere riutilizzati. Fu impedito così al nemico di usare quella delle sue basi navali che meglio sarebbe stata indicata per rifornire le sue truppe durante la nostra avanzata.

La Regia Marina, integrando l'opera delle valorose truppe del corpo d'occupazione, ha fatto si che mentre la cavalleria, vinte le ultime resistenze nemiche, occupava l'antica città romana, un primo convoglio di navi, protetto contro i sommergibili da motoscafi americani, eseguiva poco più a sud un imponente sbarco di materiali di guerra. Verso nord, nostri idrovolanti bombardarono intensamente un convoglio nemico in ritirata.

Ancora una volta si riaffermava ed estendeva così fra le rive adriatiche il nostro dominio.

Roma 22 ottobre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato maggiore della Marina comunica:

Nonostante avverse condizioni di tempo, l'aviazione della Regia Marina esercita rimarchevole attività sulla costa d'Albania.

Frequenti esplorazioni aeree contribuiscono efficacemente alla protezione del traffico marittimo costiero, e forniscono utili notizie sulla dislocazione e sui movimenti del nemico in terra e in mare.

Un sommergibile nemico è stato efficacemente bombardato a bassa quota, tanto da ritenersi affondato.

Nella giornata di ieri una squadriglia di siluranti si è presentata alla bocca del porticciuolo di San Giovanni di Medua, controbattendo con efficacia il vivace fuoco delle batterie costiere e di gruppi di mitragliatrici. Una silurante della squadriglia — comandata dal tenente di vascello Roggeri — è arditamente entrata in porto, ha silurato l'unico piroscafo che vi si trovava, ed ha ripreso il largo senza danni di sorta.

Roma, 26 ottobre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella decorsa settimana l'aviazione della Regia Marina ha effettuato frequenti esplorazioni sulla costa Albanese e sulle retrovie del nemico fino oltre Antivari.

Il giorno 22 una squadriglia di idrovolanti ha bombardato gli « hangar » di Lagostai colpendoli in pieno; e 43 apparecchi, dei quali 13 americani, hanno rovesciato oltre duemila kg. di esplosivo sulle opere militari della Piazzaforte di Pola; un grosso « hangar » è stato distrutto.

Apparacchi nemici levatisi in caccia ed il nutrito fuoco antiaereo non hanno impedito agli arditi aviatori la completa esecuzione dell'attacco; essi sono rientrati incolumi alla base.

Il nemico ha reagito soltanto con l'innocuo volo di un apparecchio sul litorale di Venezia verso l'alba del 23

Roma, 1° novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte sul 1° novembre il maggiore del Genio Navale Raffaele Rossetti, ligure, ed il tenente medico Raffaele Paolucci, romano, sono entrati nell'ancoraggio interno della Piazza di Pola.

Con costanza pari all'ardire hanno atteso il momento propizio e verso l'alba hanno affondato la grande corazzata « Viribus Unitis », nave ammiraglia della flotta austro-ungarica.

Si ha ragione di ritenere che la morte abbia rispettato i campioni dell'eroica impresa.

Roma, 1° novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina co[illegible]

Mentre le avanguardie delle nostre valorose truppe in Albania giungevano il giorno 30 a San Giovanni di Medua, per via di terra un battaglione di marinai ed un battaglione di fanteria sbarcavano lo stesso giorno in detta località trasportativi per via di mare: insieme alle truppe si sbarcavano adeguati approvvigionamenti.

Idrovolanti, aeroplani e dirigibili delle stazioni R. Marina nell'Alto Adriatico hanno attivamente operato sul fronte terrestre di conserva con le forze aeree del R. Esercito: i soli dirigibili hanno rovesciato complessivamente sulle retrovie del nemico oltre quattro tonnellate di esplosivo. Frequenti esplorazioni aeree si sono effettuate sul litorale e sulle retrovie del nemico nell'Alta Albania e nel Montenegro.

Il 27 ottobre unità leggere della R. Marina insieme a forze aeree hanno bombardato la località di Shtten (Tripolitania) facendo ammainare la bandiera turca che era quivi alzata.

La brigata marina ha preso attiva parte all'avanzata della terza armata, di cui costituisce l'estrema ala destra appoggiata al mare, catturando oltre 400 prigionieri e 20 mitragliatrici: ieri ha occupato il Porto di Caorle; gruppi di naviglio sottile hanno effettuato sul litorale ricognizioni offensive.

Roma, 4 novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Ieri, mentre reparti del R. Esercito e un battaglione del reggimento marina giungevano per via di mare a Trieste, la marina occupava Lissa.

Oggi navi italiane hanno occupato Abbazia, Rovigno, Parenzo sulla costa d'Istria, la vicina isola di Lussino nel Medio Adriatico, Lagosta, Meleda, Curzola. Navi italiane sono entrate nel porto di Fiume.

Si è immediatamente provveduto ai più urgenti bisogni delle popolazioni irredente.

Ieri un manipolo di marinai è entrato a Riva di Trento.

Roma, 7 novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Rapporti ora pervenuti danno modo di meglio precisare

l'azione svolta dalla R. Marina in Adriatico negli scorsi giorni, mentre ancora perdurava lo stato di guerra con l'impero austro-ungarico.

L'occupazione delle Isole Curzolane fu preceduta da ricognizioni intese ad accertare l'efficienza delle difese locali ed a prendere contatto con le popolazioni. Compagnie da sbarco della squadra da battaglia e reparti del reggimento marina hanno proceduto alla occupazione portando immediati soccorsi agli abitanti.

Una divisione navale italiana mantiene l'occupazione del porto di Fiume, e provvede alle necessità più urgenti di quella zona.

Il Golfo di Sebenico vecchio ed il paese sono stati occupati ieri.

Nella giornata del 5 il vice ammiraglio Cagni alla testa di reparti del R. Esercito e della R. Marina è sbarcato nella rada di Fasana, ed è entrato a Pola accolto festosamente dalla popolazione e salutato dagli *harrà* degli equipaggi delle navi presenti nella rada.

Roma, 8 novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina [illegible].

Nella giornata del 4 la R. Marina ha anche occupato il porto di [illegible] costa dell'Albania settentrionale [illegible] Arcivescovado.

Il Direttore AMILCARE [illegible]

T. p. E. Voghera [illegible]

COMIATO EDITORIALE

della "Rivista Militare Italiana"

Con la presente dispensa la *Rivista militare italiana* sospende le sue pubblicazioni.

È superfluo notare come, nel corso lunghissimo di *sessantatre* anni, le medesime si svolsero senza la menoma soluzione di continuità; con ritmo sempre più ampio di coltura e di progresso, con sempre crescenti consensi cordiali del pubblico militare.

Il periodico, giova ripeterlo, fu ideato e sorse in Torino dopo fallito il primo tentativo di riscossa dal giogo straniero, quando l'ardente aspirazione alla indipendenza nazionale — non parliamo della unità, allora dai più considerata follia — era ripiombata fra i sogni angosciosi della patria. Solo il piccolo Piemonte, retto da un grande Re sabaudo, fedele alle concesse libere istituzioni, circondato dalla devozione dell'esercito, dell'armata e del popolo, ancora galleggiava sul naufragio generale degl'ideali d'Italia. L'esercito, saldo per disciplina e fedeltà alle istituzioni, non andava però oltre il formale meccanismo pratico del mestiere; il popolo, intimamente affezionato al paese nativo ed alla propria gloriosa dinastia, possedeva promettenti energie guerriere, ma, come l'esercito, mancava di coltura.

I recenti disastri politici-militari avevano resa evidente la necessità, sia di un radicale rinnovamento dell'esercito e dell'armata, sia di elevare il livello intellettuale delle popolazioni. La speranza di una nuova guerra vittoriosa di liberazione oramai era chiaro non potersi affidare che alla preparazione delle armi molto accurata e conforme il portato de' tempi, i quali si avviavano già ad un largo e progressivo sviluppo della scienza in tutti i rami delle umane cognizioni.

I due fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, ufficiali napoletani, i quali, in seguito ai rivolgimenti patriottici, eransi rifugiati nell'ospitale asilo del Piemonte, si fecero promotori della fondazione del nostro periodico onde servisse di palestra a tutti gl'ingegni, in tutte le discipline essenziali, od affini all'arte della guerra, ed in essa, con ampia libertà di pensiero e discussione, affilassero le armi rispettive.

Il programma, dai valenti uomini allora pubblicato, fu così vasto, che nè anche oggi, a tanta distanza di tempo, richiederebbe sostanziali aggiunte o cambiamenti. A tale palestra, nuova e prima ad entrare in azione, venne impresso il carattere di una vera e propria funzione storico-sociale, ch'essa, a traverso i numerosi lustri e decenni di vita, non solo mantenne, ma andò sempre più sviluppando ed ampliando.

Nel Regno subalpino simile istituto poteva desiderarsi forse da non pochi, ma dall'universale non era di certo reclamato. Non fu per tanto scarso il coraggio, nè poco ardente il patriottismo del giovine industriale, fondatore di questa Casa, nell'accogliere l'ardito progetto dei fratelli Mezzacapo e nel tradurlo in atto a tutte sue spese.

Con un forte volume riepilogativo di 400 pagine, noi nel gennaio del 1906, celebrammo il cinquantesimo anniversario della nostra *Rivista*: ivi la sua vita palpita in un'ascensione luminosa continua; nè in quest'ultimo dodicennio l'ascensione ha ritardato o raccorciato i suoi passi. Ivi si scorge come in Italia e all'estero non sia comparso argomento, in qualsiasi maniera interessante per gli studiosi di cose militari, il quale non sia stato trattato con competenza e a tempo opportuno; non importante notizia che non abbia avuta pronta diffusione; non guerra contemporanea men che prontamente descritta e commentata; non pubblicazioni notevoli che non siano state sottoposte a diligente disamina; non personaggio insigne lasciato senza la dovuta illustrazione; non utile riforma omessa di patrocinare; non istituzioni nuove lasciate senza esaurienti dibattiti. In una parola, la *Rivista* accolse e prospettò tutto lo scibile militare antico e moderno, e di quest'ultimo anche il *divenire* con invenzioni, scoperte e studi nazionali e stranieri, onde in breve i suoi amici

e collaboratori diventarono legione, i quali vi acquistarono e recaronvi dottrina e sapienza, conferendo in poco tempo ad essa un grado sempre più elevato di autorità.

Dalle sue colonne passarono tutti i nostri scrittori militari più illustri, saliti di là ai sommi gradi delle gerarchie nazionali, diventando uomini di Stato e di governo. Volendo nominarli tutti, dovremmo riprodurre il volume del Cinquantenario; non è possibile per altro resistere alla tentazione di offrirne qui un ristrettissimo saggio dei più noti. Essi vanno dai generali Menabrea, Cavalli, Sacchero, Mariano D'Ayala, Cialdini, Corsi, Cosenz, Marselli, Pianell, Fanti, Torre, ad Angelucci, Domenico Farini, Agostino Ricci, Clemente Corte, Dal Verme, Perrucchetti, Chiala, Paulo Fambri, Severino Zanelli, Sismondo, Goiran, Giardino..... e qui ci arrestiamo, perchè l'impossibilità di redigere l'elenco completo, ci condurrebbe a dover moltiplicare enormemente le gravissime omissioni. È lecito piuttosto e doveroso rilevare in modo assoluto che la nostra *Rivista* era da più anni considerata uno de' più autorevoli organi della stampa militare europea, mentre in paese sempre più esteso ed efficace venne diventando il suo ufficio di palestra della coltura scientifica e tecnica guerresca.

Eventi estranei alle sue funzioni costringono oggi l'editore a sospenderne le pubblicazioni, le quali però verranno riprese non appena gli scrittori rientreranno in possesso di tutta la loro indipendenza di giudizio e libertà di discussione, senza delle quali — in regime di censura — la stampa non potrà mai essere completamente obbiettiva, onesta e coraggiosa.

Ai numerosi amici della *Rivista* vada intanto il saluto cordiale dell'Editore, il quale aspetta di rimettere quanto prima nelle loro mani questo già ben temprato mezzo di pubblicità, con cui potranno esercitare liberamente la loro critica scientifica, anche su gli uomini e le cose di questa epoca immane, che stiamo attraversando.

È sperabile che allora la *Rivista* potrà dire: migliore di prima *post fata resurgo*.

Roma, 31 dicembre 1918.

L'Editore-Proprietario
ENRICO VOGHERA
fu CARLO.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, anno 1918, pag. 1348

PARTE V.

Il regno di Serbia (1).

Lo sviluppo storico della razza serba. — I Serbi, che fanno parte della gran famiglia degli Slavi del sud, non hanno potuto occupare il loro attuale territorio mediante una sola spedizione militare organizzata e sviluppata. La loro presa di possesso nei Balcani ha proceduto progressivamente ed è durata vari secoli; è terminata soltanto nel VII secolo della nostra era.

Tosto che ebbero posto saldo piede nella penisola, essi si assimilarono, in modo relativamente pacifico e gradatamente, gli sparsi elementi di razza straniera con cui s'incontrarono. Col tempo si formò pertanto un mosaico di piccoli Stati serbi disseminati nella penisola balcanica. Durante il corso della storia furono visti atteggiarsi a pura difesa, non provocando mai i loro vicini, ed i loro considerevoli e ripetuti sforzi ebbero sempre il semplice scopo di sottrarsi alla dominazione straniera.

I Serbi hanno generalmente la tinta bruna, gli occhi ed i capelli bruni scuri, ma raramente neri; di alta statura, la di cui media è superiore ad 1,70. È una razza sana, forte; mantenuti in perfetto stato di agilità e di forza dai lavori agricoli ai quali si sono dedicati fin dai più remoti tempi.

---

(1) Onde completare nel presente articolo le monografie dei popoli balcanici viene qui dato un cenno anche della Serbia, sebbene tale argomento sia già stato trattato in un precedente articolo (*Serbia e Serbi*) pubblicato precedentemente su questa stessa Rivista.

Molto impulsivi essi si abbandonano spesso a grandi espansioni, così di gioia come di dolore, ma tali emozioni, sempre molto dimostrative, sono di breve durata. La grande franchezza, che forma la base del loro carattere e che è sempre messa in evidenza da clamorose dimostrazioni che si spingono talvolta fino alla esaltazione, è spesso rapidamente temperata da una specie di spontaneo riserbo, che forma un'altra speciale parvenza del loro carattere e che può venire attribuito alle prolungate sofferenze della loro razza attraverso la storia della Balcania. Così le loro esplosioni di allegria si mutano spesso in eccessi di malinconia tosto che hanno riflettuto alle conseguenze che la loro impulsività aveva loro dapprima impedito di scorgere. Malgrado la loro foga e la spontaneità dei trasporti che caratterizzano gli Slavi del Sud, essi trascorrono delle lunghe ore a meditare e fantasticare come tutti gli Slavi. Ma nei Serbi la fantasticheria non è sempre silenziosa, e trova spesso il suo sviluppo in interminabili conversazioni. All'annunzio di ogni importante notizia ogni serbo balza di gioia o d'indignazione, con un grande sfoggio di parole e di gesti sovrabbondantemente significativi. Poi riflette prestissimo perchè molto intelligente, e dalla sua riflessione un nuovo profluvio di parole, di quesiti risolti appena posti. Eccitabile e molto dimostrativo il Serbo sembra violento; ma, se ben conosciuto, si trova essere di temperamento mite, capace delle più generose azioni; per ben capire ciò basta l'aver visto i loro soldati in guerra aiutarsi e curarsi scambievolmente con sì bel gesto da destare l'ammirazione; la guerra infatti offre delle molteplici occasioni per lo studio dei caratteri con piena conoscenza di causa. Lo straniero che vive in Serbia ne esce, quando la lascia, conquiso dalla simpatia che i Serbi gli hanno saputo inspirare. La loro grande franchezza impedisce loro di nascondere i loro difetti.

Il regime turco, che durante circa quattro secoli, ha soffocate tutte le loro manifestazioni di attività, ha avuto per conseguenza di accumulare allo stato latente una somma considerevole di energia che trabocca oggi e che spiega chiaramente la loro presunzione, che può non esser vana, di volere tutto imprendere e di credersi capaci di far tutto altrettanto bene quanto le nazioni più civilizzate che, durante il lungo sonno dei Serbi, hanno acquistata la esperienza del miglioramento della vita delle nazioni. La loro accumulazione di energia, aggiunta alla loro attitudine all'assimilazione, potrà essa abbastanza rapidamente eguagliare la esperienza delle scienze politiche e sociali che sarebbero rappresentate dai quattro secoli che possono venir detti di cristallizzazione? Molti Serbi risponderebbero affermativamente, sebbene la loro eletta parte non convenga in tale presunzione ed ammetta una sensibile differenza nel grado di civiltà, ch'essa d'altronde spera vedere sparire in un prossimo avvenire.

Certamente i Serbi sono intelligenti e arditi e vogliono tutto tentare senza lasciarsi trattenere da ostacoli; hanno dimostrato che, sotto il punto di vista militare, sono capaci di compiere le più gloriose imprese; ma la loro pretesa può a prima vista sembrare eccessiva, quando affermano audacemente di essere capaci di risolvere tutte le difficoltà con la potenza incommensurabile del genio della loro razza.

I Serbi hanno avuto il grande merito di avere saputo conservare le loro qualità native dopo vari secoli di semischiavitù, sotto la dominazione turca che provoca la dissimulazione e ne fa prendere l'abito. Essi hanno nondimeno conservata la loro franchezza, spinta talvolta fino alla brutalità, ed un gran fondo di lealtà che viene apprezzato così nelle minutezze della vita intima corrente, come negli atti politici dei loro governi. Da quando i Serbi hanno riconquistata la loro indipendenza, la franchezza e la lealtà, queste due emergenti qualità della loro razza, sono diventate più appariscenti per l'osservatore il meno esercitato a scrutare i caratteri. E vengono osservate assai più facilmente nelle provincie che sono state le prime liberate, che non nei territori recentemente sottratti alla dominazione ottomana.

La Serbia è fierissima, con un amor proprio smodato, e per ciò ha maggiormente sofferto durante il suo lungo servaggio.

Cade qui in acconcio lo accennare alla tragedia accaduta nel palazzo reale, precedentemente all'ascesa al trono di re Pietro, fatto che ha gettato come un'ombra di discredito sulla Serbia intera in faccia al mondo civile.

Il fatto riprovevole per sè stesso merita la concessione di molte attenuanti prima di essere giudicato serenamente. I Serbi, dopo aver lottato con un coraggio indomito per acquistare la loro indipendenza, avevano visti i loro generosi sforzi arrestati di botto, paralizzati dalla imperizia di una dinastia, non soltanto incapace, ma diventata nefasta agl'interessi del paese. La congiura, dapprima vaga e imprecisata, venne organizzata con maggior precisione a misura che la condotta del re e della regina recava maggior pregiudizio alla nazione. L'atto crudele giunse nell'istante in cui le colpe della real coppia avevano colma la misura, ed i congiurati compierono l'atto fatale nello interesse superiore del paese. Fu una rivoluzione, come parecchi altri paesi, che pure godono della riputazione di civili, hanno visto scoppiare nel corso della loro storia. Tale atto, deplorevole sotto il punto di vista umanitario, può ben essere considerato, fatta eccezione di alcuni più tragici particolari, come una dura necessità compiuta in nome di un interesse superiore. Può essere messo a fianco di quegli altri consimili drammi che hanno avuto per epilogo la morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta, la esecuzione di Carlo I d'Inghilterra ecc. per non risalire all'antichità. Tolgasi il modo, in fondo lo stesso, con cui fu raggiunto lo scopo, ed il risultamento è stato il medesimo.

La psiche delle nazioni occidentali, eccitata forse dalla stampa austro-ungarica, che aveva dato al dramma del *Konak* una forma eccessivamente drammatica, fu veramente commossa e tendette subito a generalizzare ed esagerare rapidamente, accreditando tosto una falsissima leggenda relativa alla natura ed all'indole dei Serbi.

Come si formò lo stato Serbo. — Già si è accennato che le migrazioni dei Serbi erano quasi terminate al VII secolo della nostra era. Essi si erano infatti concentrati in masse assai compatte alla estremità nord-ovest della penisola balcanica, i di cui abitanti avevano in parte assorbito respingendo gli altri sulla costa adriatica. La loro conversione al cristianesimo data dal IX secolo, all'epoca in cui i discepoli dei santi Cirillo e Metodo cominciarono a predicare le dottrine cristiane nella lingua che il popolo

poteva capire. I Serbi rimasero circa 200 anni divisi in tribù sparse, offrendo una facile preda agli assalti dei bisantini. Fin dal IX secolo si vede manifestarsi il loro primo tentativo di concentramento sotto forma di uno Stato il di cui centro era Orca-Murgi, l'attuale Ceuprìa. Questo primo tentativo non sortì se non una durata effimera. Altri tentativi furono più fortunati, essendo un principe serbo riuscito a raggruppare sotto la sua autorità quattro provincie serbe del littorale dell'Adriatico. Ma l'impero bisantino, di tanto maggiore potenza, potè diventare il padrone degli Stati serbi che amministrò con l'intermediario dei *giupani* o duchi. Alla fine del VII secolo uno di tali giupani, Stefano Nemania, riuscì a liberarsi dalla sovranità di Bisanzio, fondando la dinastia dei Nemanitch, un di cui discendente, l'imperatore serbo Duncano, riuscì nel 1331 a conquistare tutta la penisola balcanica dall'Adriatico all'Egeo. Egli si disponeva ad occupare Costantinopoli quando morì nel 1355; stava per regnare su tutto l'impero costituito poi più tardi dalla Turchia Europea. I suoi successori non poterono resistere agli assalti dei Turchi; ed i Serbi, sconfitti a Kossovo, abbandonavano tutto il loro paese agli invasori verso la metà del XV secolo.

Da allora i Serbi non poterono riconoscere per patria se non il loro villaggio natio. Sotto la influenza del regime turco ogni coesione diventò impossibile. D'altronde erano rimasti i soli contadini senza capi, essendo tutta la nobiltà emigrata per isfuggire al pericolo di dover rinnegare la propria religione. Così in seguito non si vide più sussistere alcuna nozione di Stato, essendo il villaggio l'unica agglomerazione serba che abbia perdurato a resistere a quattro secoli di dominazione turca, come pure i costumi.

La insurrezione del principio del XIX secolo non rappresenta quindi ancora un risveglio della idea nazionale, ma piuttosto un insieme di parziali rivolte contro le esazioni degli oppressori. I villaggi serbi, per meglio difendersi, si sono gradatamente resi solidali senz'avere il concetto della organizzazione centrale; un tale stato durò sino a quando un vero capo, geloso della loro autonomia, ha potuto imporsi ad una tale federazione di villaggi. Un

tale eroe della indipendenza serba è precisamente l'avo del re Pietro, la di cui vita è stata da sola una epopea.

Umile contadino, Giorgio Petrovitch detto Karageorge, aveva dapprima combattuto contro i Turchi fra le bande formate sotto il nome di Aiducchi, fra i discendenti degli antichi emigrati serbi in Ungheria. Vero colosso, d'indomabile energia, egli si trovava inseguito dai giannizzeri quando, per difendersi, egli riusciva a raggruppare varie migliaia di contadini decisi come lui ad organizzare la insurrezione. Costoro lo scelsero nel 1804 per loro capo. Egli esordisce nel 1806 conquistando Belgrado, poi si avanza sino alla Drina ad ovest, e, poco dopo, fino a Negotina ad est. Spinge finalmente le sue bande vittoriose fino a Novi-Bazar, e sarebbe riuscito ad emancipare interamente il territorio serbo se i capi dei villaggi, gli *Knesi*, non avessero ricusato di obbedirgli, essendo gelosi della sua autorità.

Gli *Knesi* si rivolsero allora alla Russia, mentre che Karageorge si rivolgeva a sua volta a Napoleone (1809). Ma quando l'Europa e particolarmente la Russia, impresero la lotta finale contro l'imperatore dei francesi, i Turchi invasero la Serbia, e Karageorge dovette fuggire in Austria prima e poi in Russia. Egli aveva voluto fare del suo paese uno Stato libero e indipendente, ma la invidia dei *Knesi*, e specialmente di Michele Obrenovitch, lo aveva costretto ad indugiare nella sua marcia vittoriosa, lasciando così ai Turchi il tempo occorrente per intervenire e schiacciare i fedeli di Karageorge. Nondimeno l'idea era stata diffusa; Miloch, o Michele, ch'era stato eletto capo supremo degl'insorti, riuscì a vincere i Turchi ed a farsi riconoscere da essi come principe ereditario nel 1830.

Da allora cominciò per la Serbia un ininterrotto periodo di lotte politiche, prodotto assai nettamente dalla ingerenza dell'Austria e della Russia nei suoi affari interni. La politica austriaca del XIX secolo consistette nel frapporre ogni sorta di ostacoli alla costituzione di uno Stato serbo.

Miloch Obrenovitch, analfabeta, era un carattere violento; volle essere un despota e dovette abdicare nel 1839 ed andare in esilio. Suo figlio Michele gli succedette, ma fu cacciato poco dopo e sostituito dal figlio di Karageorge nel 1842. Sotto il di lui regno la Serbia potè allora godere di alcuni anni di quiete. Ma dal trattato di Parigi nel 1836 era stato dichiarato che i privilegi concessi alla Serbia sarebbero stati posti da allora in poi sotto la garanzia collettiva delle grandi potenze, ed i Serbi di allora, desiderosi di avere un governo più forte, imposero al loro re l'abdicazione, sembrando loro ch'egli si mostrasse (1850) troppo conciliante con la Turchia.

Il vecchio Miloch, dell'età di 78 anni, fu richiamato sul trono che occupò per soli altri due anni, lasciando la sua successione al figlio Michele che così regnava per la seconda volta. Alla morte di Michele (1868) il di lui cugino, Milano, fu proclamato principe di Serbia. Di carattere titubante e spoglio di una decisa personalità, il nuovo Re, incapace di adottare e seguire una linea politica, si pose intieramente tra le mani dell'Austria. Nondimeno nel 1878 il re Milano Obrenovitch riuscì a strappare ai Turchi altri quattro circondari ed il definitivo riconoscimento della indipendenza della Serbia col trattato di Berlino del 1878. Nel 1882 il regno di Serbia venne riconosciuto. Ma Milano, inebriato dai suoi successi, commise nel 1885 il grande errore di attaccare i Bulgari; una tale infelice guerra venne nondimeno terminata con la conclusione di una pace onorevole e la Serbia serbò intero il suo territorio. Poco di poi il re Milano abdicò in favore del figlio Alessandro; morì nel 1901, lasciando la bellissima vedova Natalia tuttora vivente. Il re Alessandro che aveva sposata la signora Draga Mascine, già dama d'onore della regina Natalia, aveva instaurato il regime assoluto abolendo la costituzione del 1858, e faceva subire le peggiori umiliazioni al patriottismo serbo. Così sorse la congiura del 1903 che soppresse la coppia reale che aveva perduta la stima del popolo. Pietro I Karageorgevitch fu eletto alla unanimità dalla Skupcina. Dapprima ebbe a lottare contro gl'intrighi austriaci, che tendevano ad attirarlo nell'orbita dell'Austria-Ungheria, come già erano riusciti col re Milano. Pietro I seppe mantenere abilmente l'equilibrio dei partiti e delle loro tendenze; rispettatissimo perchè liberale, riuscì ad imporre al suo paese una politica veramente nazionale. Ebbe sempre il vivissimo desiderio di eliminare le lotte degli antichi partiti: austrofilo o rus-

sofilo. Sotto l'aspetto economico mantenne la stessa politica indipendente, riuscendo benissimo a liberarsi dalla tutela austriaca.

Nel 1914 il re Pietro, per motivi di salute, affidò la reggenza a suo figlio Alessandro, di cui gli eventi hanno fatto sinora un capo militare amato e rispettato, ed innanzi a cui sta un'opera grandiosa da realizzare: la restaurazione della nazione serba e la sua definitiva trasformazione in Stato moderno.

Cenni geografici e statistici. — La Serbia, quale fu fissata dal trattato di Bucarest (1913) aveva una superficie di circa 80.000 km². I suoi confini erano: il Danubio e la Sava verso l'Ungheria; ad ovest la Drina la separava dalla Bosnia; a sud-ovest il nuovo regno di Albania, a sud il regno di Grecia; ad est il regno di Bulgaria, a nord-est il Danubio ed il suo affluente il Timok la separavano dalla Romania.

La Serbia, così delimitata, racchiudeva tre sistemi di regioni. A nord-ovest pianure irrigate dal Danubio e dai suoi affluenti, alquanto analoghe alle fertili pianure della Valachia in Romania; poi le regioni collinose, con altitudini comprese tra 500 ed 800 m, regioni boschive per eccellenza ove pascolano numerosi armenti e le più estese dei tre sistemi che comprendono le valli superiori della Morava e la fertile valle del Vardar; infine le regioni delle montagne, le più importanti dopo le annessioni venute col trattato di Bucarest. I vari sistemi montuosi della penisola balcanica s'incontrano in Serbia; i Carpazi, i Balcani, le Alpi Dinariche; finalmente il Rodope; Tra le vette più importanti si possono nominare: lo Jampitra (2530 m.) a sud di Uskub; il Netsepur (2200 m.) a nord del Dibra; il Perister (2.552 m.) ad ovest di Monastir; il Suvo-Rudinte (2140 m.) ad est di Ratsika; il Migior (2.108 m.); la Sava-Planina che si scorge da Nisc; il Kopaonik ecc.

Sotto l'aspetto idrografico la Serbia del 1914 appartiene, colla Sava e col Danubio, al bacino del mar Nero, e, col Vardar a quello dell'Egeo. Il fiume più importante è poi la Morava, e, per una certa lunghezza, la Drina. Tranne la Sava ed il Danubio, la Serbia non possiede fiumi navigabili; Situata alla stessa latitudine dell'Italia, del mezzogiorno di Francia e di Spagna, essa gode di un clima temperato, il che è prodotto: dalla sua pendenza verso nord, dalla sua lontananza dal mare e dalla sua altitudine relativamente elevata.

I venti in Serbia non sono nè troppo forti nè troppo freddi; il clima influisce sulla distribuzione delle piante e per conseguenza il paese è ricchissimo in vegetali; Contrariamente a ciò che accade in Romania, i tessili riescono assai bene in talune regioni, specialmente la canepa. Vedremo più innanzi quali risultamenti, hanno ottenuto i Serbi sotto il punto di vista agricolo.

Il loro paese è bellissimo e assai variato; se la Serbia non possiede internamente fiumi navigabili, per contro ha molti fiumi che scorrono attraverso a strette, formando magnifiche cascate. Specialmente l'Ibar e la Drina presentano splendide cascate; nella parte est del paese vi sono pittoreschi burroni, talvolta vere voragini, e, nei nuovi territori, vasti laghi, che diventeranno col tempo la meta di frequenti gite. I massicci montuosi ricoperti di foreste, numerosi ad ovest ed a sud, completano l'aspetto di una regione riccamente dotata dalla natura e che, per tal motivo, è stata presa di mira dalle competizioni più svariate.

Statistica. - Secondo i dati più recenti la popolazione del regno era nel 1914 di 4.300.000 abitanti; ma questo non costituisce un dato ufficiale, non essendovi più stati censimenti dopo la guerra del 1912-1913. Prima delle guerre balcaniche la superficie della Serbia era di soli 48.000 km.² e di circa tre milioni di abitanti che comprendevano: 3000 israeliti; da 5 a 600 maomettani; 5000 cattolici; circa 100.000 Romeni; 25.000 tzigani o zingari; 500 protestanti; 2.800;000 serbi ortodossi. Nel numero di 4.300.000, dato nel 1914, la proporzione è rimasta a un bel circa la stessa, cioè che venivano compresi 4 milioni di serbi ortodossi. La maggior parte della popolazione è costituita da contadini che, numerosi alla Skupsctina, sono, sotto l'aspetto politico, i padroni del paese. Non esiste, si può dire, aristocrazia, e nemmeno proletariato; i negozianti e gl'industriali

formano coi funzionari quella che può venire chiamata la borghesia. Il pauperismo è sconosciuto; i mendicanti che possono venire incontrati, sono certamente degli stranieri;

Lingua e letteratura. — La lingua parlata dei Serbi di Serbia, è, con assai poco divario, la stessa di cui si servono i Serbo-Croati e gli Sloveni. Essa appartiene pertanto al gruppo delle lingue slave meridionali, e presenta qualche analogia con la lingua parlata nella Piccola Russia. I dialetti serbo e croato si distinguono soltanto per l'impiego dell'alfabeto, il primo valendosi dell'alfabeto cirillico come in Russia, l'altro dell'alfabeto latino. Nondimeno, dalla metà del IX secolo, i Croati hanno adottato il dialetto serbo come lingua letteraria. Un tempo i Serbi impiegavano l'alfabeto formato nel X secolo dai caratteri greci. Detto alfabeto era utilizzato anche dai Russi e dai Bulgari; ma Pietro il Grande lo fece modificare secondo l'alfabeto latino. Così modificato fu introdotto nella letteratura serba dagli scrittori del XVIII secolo. Vuk Karagitch, il vero fondatore della lingua letteraria, aggiunse sei lettere da lui giudicate necessarie e respinse tutte quelle stimate inutili. L'alfabeto serbo è ora perfetto; in ogni parola ogni lettera vien pronunziata e la pronuncia di ciascuna di esse è invariabile.

La letteratura serba subì appena la influenza della letteratura russa ed orientale ed ha un carattere nazionale. Essa è sorta al principio del XIII secolo, grazie agli sforzi di Santo Sava, figlio di Nemania, che aveva a quell'epoca ottenuta l'autonomia della Chiesa serba. L'esordire di detta letteratura è specialmente di ordine ecclesiastico: biografie dei santi serbi e traduzione di opere bizantine. La lingua di queste prime opere è speciale: è la lingua slava ecclesiastica ravvicinata possibilmente alla lingua popolare serba. Alquanto più innanzi, al principio del XV secolo, gli sforzi di un erudito, Costantino il filosofo, contribuirono a migliorare l'ortografia letteraria. Contemporaneamente sul litorale adriatico, a Ragusa, faceva la sua comparsa una nuova letteratura inspirantesi all'arte italiana e del tutto indipendente dalle opere serbe dell'est, la di cui spinta si trovava paralizzata dalla dominazione turca. Questa letteratura raggiunse il suo apogeo nel XVII secolo per mezzo del miglior poeta ragusiano, Eunoluhitch, l'autore della epopea di Osmano.

Da un altro lato, al principio del XVIII secolo in Bosnia Erzegovina un nuovo movimento letterario si pronunciò. Le opere prodotte da tale letteratura sono scritte nella lingua nazionale serba e coi caratteri cirillici ch'erano impiegati non solo dagli ortodossi e dai cattolici, ma pure dai musulmani.

Per tal modo ebbero a svilupparsi tre distinte letterature, ciascuna avente uno speciale carattere ed un campo di attività relativamente ristretto, fino alla metà del XVIII secolo in cui comincia il nuovo periodo della letteratura serba. Un tale simultaneo riconoscimento in tutti i territori serbi proveniva dallo stesso desiderio d'istruire e distrarre il popolo e particolarmente la massa, ed ha pertanto un carattere nazionale. Infatti ogni autore, a qualsiasi provincia appartenga, si rivolge alla intera nazione serba, e l'attività letteraria di detta epoca ha maggiormente operato a dommatizzare la idea nazionale, che non tutte le federazioni di villaggi per iscuotere il giogo.

La letteratura comprende in primo luogo la poesia epica che canta le lotte incessanti della razza evocando, a volta a volta, la violenza delle passioni, la foga e la delicatezza dei sentimenti. Tutti i poemi, anche i più violenti, hanno taluni squarci di generosa fantasticheria, in cui l'autore sogna della patria perduta esprimendo la speranza di giorni migliori per esso.

La poesia nazionale comprende due cicli principali: la leggenda di Marko e quella della battaglia di Kossovo; dette due epopee formano un tesoro comune a tutti i Serbi dall'Adriatico all'Egeo. Marko Kralievitch, antico principe di Macedonia, è l'eroe serbo del XIV secolo, che identifica la razza di cui, in conseguenza, impersonò tutte le qualità e tutti i difetti. È il gigante, immagine della forza nazionale. La leggenda pretende ch'egli non sia morto. Dorme in qualche parte della montagna d'onde deve svegliarsi per condurre il popolo alla vittoria ed alla liberazione. Questa leggenda è tuttora accreditata nel po-

polo; così nel 1912, durante la prima guerra balcanica, i contadini affermavano di avere veduto passare Marko a cavallo. Sembra pure che alla battaglia di Prilep dei soldati serbi, suggestionati dalle rovine del castello di Marko Kralievitch, affermarono di aver visto uno spettro sorgere innanzi alle loro linee.

La leggenda della battaglia di Kossovo è rivendicata anche dai Serbi di Croazia, di Bosnia e di Dalmazia. Da essa vien glorificato l'eroe Miloch Obilitch che, durante la battaglia nefasta per i Serbi, riuscì non di meno ad uccidere di sua mano il sultano vincitore Murad.

A fianco della poesia epica stanno le canzoni popolari, o *pesme*, che formano una parte importante della letteratura serba e che, per tal motivo, difettano spesso di esattezza storica.

Come nella letteratura anche in arte i Serbi hanno la medesima originalità. La caratteristica è la indipendenza, la costante cura di liberarsi da ogni dominazione materiale, intellettuale e artistica. Nondimeno nell'arte architettonica, malgrado l'impronta speciale dei Serbi consista nella ornamentazione geometrica, essi hanno peraltro subito la influenza turca che appare in molte decorazioni.

L'arte popolare è più nazionale. Nel mobilio, nei ricami e negli indumenti si rivela un perfetto accordo dell'armonia e dei contrasti.

Usi e costumi. — La casa serba non presenta alcuna particolarità. I villaggi hanno abitazioni comuni a tutte le popolazioni agricole, ma sono spesso precedute da portici che ricordano la casa turca. Quasi sempre composta di un solo piano, essa contiene generalmente un forno per la cottura del pane ed un piccolo ambiente riservato alla tessitoria perchè le contadine si confezionano personalmente il loro corredo. In Serbia la donna non è la schiava della casa come nel Montenegro ed in Bulgaria; essa nondimeno non vi è ancora l'eguale dell'uomo; è sempre essa che compie i lavori domestici più rozzi, che porta fardelli e va a scaricare alla più vicina città i prodotti del suolo. Ma, da vari anni, un immenso progresso è stato realizzato; la donna si è andata emancipando sempre più, specialmente nei villaggi prossimi ai grandi centri urbani e

più segnatamente nel nord della Serbia. L'attuale generazione sarà assai diversa, sotto tal punto di vista, dalle precedenti. È questa una vera tappa compiuta sulla via della civiltà e che non viene così nettamente osservata presso le altre nazioni balcaniche, i Romeni eccettuati. Tralasceremo la descrizione dei costumi degli abitanti dei villaggi, talvolta riccamente ornati di ricami in seta, oro ed argento; ma accenneremo al genere di calzatura, che è quella di tutti gli abitanti della penisola. È l'*opanco*, simile alle cioccie, specie di suola senza tacco, in cuoio, o pelle di capra, terminato in punta ricurva sul dinanzi, ed assicurata ai piedi con legacci, od anche con semplice spago. Una tale calzatura ha fatto le sue prove nei secoli di lotte in tutti i Balcani.

I Serbi, intrepidi camminatori ed assai abili nell'arrampicarsi, superano in pieno inverno le vette in apparenza più inaccessibili calzando i loro opanchi. Essendo gli odierni eserciti dotati di stivaletti o polacche, l'esercito serbo non ha potuto esimersi da tale esigenza del progresso; ma, se le più giovani classi hanno potuto abituarsi alquanto alle pesanti calzature ricevute all'atto della loro presentazione alle armi, si può pure affermare che nessun soldato serbo recantesi in guerra ha lasciato a casa i suoi opanchi che gli permettono di compiere miracoli nelle lunghe marcie. Narrasi che dopo la battaglia di Brigalnitsa (1913), in cui essi avevano combattuto ininterrottamente durante 4 giorni, varie migliaia di soldati serbi hanno superato, senza alcun prolungato riposo, un totale di 110 chilom. in 48 ore. Giunti al termine della tappa, e dopo un riposo di sei ore, hanno di nuovo combattuto una intera giornata riuscendo vittoriosi. Di spedati non si parla mai; ciò spiega il *record* sopra menzionato. Se, da un altro lato è noto che altri eserciti balcanici, calzati anch'essi di opanchi, hanno compiuto analoghi *raid*, si può ben conchiudere che il merito di consimili sforzi è da attribuirsi alla calzatura speciale dei contadini nei Balcani.

Belgrado e le città serbe. — Non si sono esattamente espressi coloro che hanno asserito che i tre quarti di Belgrado erano stati distrutti in seguito ai successivi

bombardamenti eseguiti durante l'attuale guerra. Certo la capitale serba ha molto sofferto; ma si è trovata in assai peggiori condizioni di ora nella sua passata storia, dal giorno della sua fondazione in poi.

Belgrado, detta *Città bianca*, è situata alla confluenza della Sava col Danubio, disposta ad anfiteatro, e dà l'impressione di giacere sulla soglia dell'Oriente; di essere la porta dei Balcani, di cui tanti vari popoli si sono continuamente contestato il possesso. Veduta dal fiume, quando è rischiarata dal sole, giustifica il suo nome di *città bianca*, indicato dal suo nome in serbo di *Beograd* (da *beo* bianco e *grad* città). Innalzantesi armoniosamente su una punta, o specie di promontorio che si spinge innanzi, essa è baguata dalle due parti dal Danubio e dalla Sava. A nord lo sguardo si spinge a perdita di vista sulla pianura lasciando scorgere i pendii che attorniano il piccolo villaggio di Vikgnitsa. A nord-ovest si distingue nettamente la cittadina di Zemlino, ungherese prima della guerra, sebbene abitata in gran parte da Serbi, e che, giova sperare, ritornerà a guerra finita nel grembo serbo. Più ad ovest sono le colline che costeggiano la Sava e che, prolungate indefinitamente, accompagnano lo sguardo di cresta in cresta fino alla Bosnia. La punta avanzata di quel sistema di colline è stata la culla dell'attuale capitale serba, secondo afferma lo storico serbo Wilowsky. Sul suo fianco sorgeva il castello romano di Singidunum. Si ignora la data in cui furono poste le fondamenta di tale fortezza ma è noto che i Romani, penetrando in quella regione, incontrarono sulla loro via delle fortificazioni celtiche per la difesa di una sponda del fiume contro i popoli nemici dell'altra sponda.

Durante tutta la dominazione romana Singidunum fu spesso assalita dai barbari; più di due mila anni dopo, l'avvicendarsi degli eventi storici ha fatto assistere l'Europa nel 1914-15 a nuovi assalti di barbari ancora più meritevoli di tal nome. Singidunum-Belgrado avrebbe bene acquistato stavolta il diritto ad un lungo riposo, giusto compenso ad un martirio millenario. Nel v secolo Belgrado sostenne gli assalti degli Unni e dei Sarmati fino a che l'imperatore Anastasio si mosse per impadronirsene definitivamente. Vengono tuttora odiernamente alla luce in

Serbia, scavando il suolo, nei pressi delle antiche gallerie romane, delle monete di rame con la effigie di Anastasio.

Posteriormente l'imperatore Giustiniano, combattendo l'invasione germanica (*oggi bis in idem*) fortificò Singidunum-Belgrado e collegò la fortezza col castello. Meglio assodò sempre più i contatti col fiume, trovandosi senza posa nel 582, dopo la sua assenza di tre anni, Belgrado cadde e fu rasa al suolo, e Singidunum spariva dalla faccia della terra.

Soltanto nel IX secolo, penetrando nella Serbia settentrionale attuale, delle tribù slave ricostruirono la Singidunum romana, battezzandola Belgrado.

Successivamente conquistata dagli Ungheresi, indi ripresa, poi nuovamente riconquistata dagli Ungheresi, poi dai Turchi, Belgrado fu varie volte distrutta e ricostruita, ogni volta ricostrutta, cambiando simultaneamente di popolazione e di aspetto.

Nel 1517 il principe Eugenio di Savoia schiacciava i Turchi e riprendeva possesso di Belgrado che fu convertita in città europea. Di tutta la fortezza fu conservato soltanto il lato della torre Neboiscia; il rimanente fu costruito secondo il metodo di Vauban.

Ma nel 1739 i Turchi riuscirono a riprendere la città, che [illegible] distrussero le fortificazioni, fusero al suolo le nuove fortificazioni e tutte le case serbe od europee, trasformando le chiese ed i monasteri in moschee o magazzini.

Nuovamente ripresa nel 1769 dagli Austriaci, venne riconquistata nel 1791 dai Turchi; fu soltanto nel 1806 che Karageorge riprendeva Belgrado, che dopo un ultimo spasimo di dominazione turca diventava (1830) la definitiva capitale del regno di Serbia.

Si accede a Belgrado per mezzo della ferrovia. Dalle banchine o dalla stazione delle strade a [illegible] conducono alla porta della città, la più importante ove si trovano le arterie principali ed i monumenti interessanti.

La cittadella, o piuttosto le sue vestigia, domina il nord-ovest della città, perchè la torre Neboiscia sussiste, come pure un'altra torre moderna costruita al tempo del principe Eugenio. A sud della cittadella un grazioso parco, [illegible] contiene una meravigliosa terrazza che do-

mina la valle della Sava e Zemlino, e da cui si scorge in lontananza la vetta dell'Avala. Il panorama che si svolge da detta terrazza è magnifico; i tramonti vi formano dei fantastici effetti di luce sulle acque dalle tinte varianti e mobili che si estendono su tutto l'orizzonte. Tutta la parte superiore di Belgrado, solcata da strade in linea retta, molto bene alineate, percorse da tram elettrici, bene illuminate elettricamente, dà l'impressione di una città occidentale, in cui i soli vestiari dei contadini serbi modificano la primitiva illusione; ma le vie che scendono verso il fiume, o verso la stazione, presentano un carattere orientale chiaramente pronunciato. Ivi non più magazzini di lusso all'europea; talune vie commerciali, sparse di case basse e ad un solo piano, rammentano il bazar turco. Belgrado annoverava nell'ultimo censimento, fatto un po' prima della guerra attuale, più di centomila abitanti. È presumibile che, fatta la pace, la capitale diventerà sempre più il grande centro intellettuale della razza serba, e vedrà aumentare fortemente la sua popolazione, e questa raggiungere i duecentomila abitanti; tale tempo non è lontano.

Altre città serbe, egualmente ben situate, sono chiamate ad un grande e rapido sviluppo; ma la capitale resterà sempre, per il suo ascendente morale e per il prestigio del suo glorioso passato, la gran città delle libertà serbe innanzi tutto, e la porta principale per la quale si penetra nei Balcani sulla soglia stessa dell'Oriente.

Le altre città serbe non sono ancora state europeizzate: esse conservano tutto il loro carattere e possono venir classificate in due distinti gruppi: quelle situate nel territorio che fu liberato sin dai primi giorni della proclamazione della indipendenza e che hanno acquistata una certa impronta di nettezza che non è sinora stata assunta dalle altre, che hanno conservato più o meno l'aspetto di villaggi turchi e che formano il secondo gruppo.

Nisc che fu considerata come seconda capitale sotto il precedente regno, e che ultimamente ha servito di rifugio al Governo dopo la presa di Belgrado, potrebbe difficilmente venir assegnata all'uno od all'altro gruppo, e merita di essere specialmente descritta.

È una città sinora poco modernizzata, che normalmente annovera trenta mila abitanti, ma che ne ricoverava cento mila soltanto due anni or sono. Era il capoluogo dell'antico pascialato di Nisc che, sotto la dominazione turca, comprendeva le quattro circoscrizioni di Toplitsa, Vrania, Pirot e Nisc. Annessa nel 1878 al regno di Serbia, Nisc occupa geograficamente una posizione importantissima sotto l'aspetto commerciale. Da essa infatti si irradiano le ferrovie orientali e quindi è collocata sulla grande arteria ferroviaria Parigi-Costantinopoli, mentre ad un tempo è testa della linea ferroviaria che, per Lescovats, Vrania e Uskub, conduce a Salonico. È pertanto prevedibile che, prossimamente, Nisc diventerà un centro importantissimo del traffico serbo, tanto più che il tronco Nisc-Kguajevats, che era in costruzione prima della guerra, la collegherà alla rete romena, e chè potrà poi anche comunicare con l'Adriatico. Era in passato città turca, con tutte le particolarità delle città musulmane, e, sebbene sia già stata fortificata con uno dei sistemi alla Vauban, e con piani d'ingegneri francesi, essa aveva conservato fino al 1879 il suo carattere puramente orientale. Ma, dal giorno della sua annessione al regno di Serbia, le spaziose strade hanno sostituito i quartieri turchi, ed alcuni alberghi decenti possono offrire l'ospitalità ai viaggiatori. Tutti i nuovi quartieri sono composti di case ad un solo piano, tranne alcune case più importanti, che sono situate nel centro della città. La superficie totale della città è considerevole, ed il tipo serbo di casa limitata al pianterreno, tranne forse nelle vie di traffico, pare doversi conservare ancora a lungo. Tutti i musulmani che dimorano a Nisc vi conducono una vita appartata, punto molestata, come pure gli ebrei che vi sono assai numerosi; questi ultimi, tutti di origine spagnuola, sono emigrati venuti in Serbia al tempo della Inquisizione, vi godono della medesima libertà religiosa, si amministrano in modo autonomo municipalmente parlando, e vanno perfettamente d'accordo cogli abitanti ortodossi. Esistono tuttora alcuni quartieri turchi ed uno che è interamente abitato da tsigani.

Daremo ora un cenno delle città di Macedonia, incorporate alla Serbia col trattato di Bucarest, e che ridivente-

ranno serbe; intendiamo accennare a *Uskub* ed a *Monastir*.

Uskub, il di cui nome in serbo è *Skophi*, ha 35 mila abitanti in gran parte di origine serba; ma vi si contano pure degli albanesi cattolici, che vi hanno il loro arcivescovato, e dei Greci. Skophi ha una storia gloriosissima; fu già capitale romana e, nel XIV secolo, la capitale del grande impero serbo di Dusciano. Skophi è situata sulla ferrovia che collega Belgrado e l'antica Serbia a Salonico; un'altra linea fa comunicare Skophi con Mitrovitsa.

Monastir, in serbo Bitol, è l'antica Eraclea. Grande città di più di 60 mila abitanti, celebre nei Balcani per le sue colossali fiere e mercati e che fu sempre un centro di fanatismo. La città, un tempo inaccessibile, ha oggidì una ferrovia che la collega a Salonico. Monastir si estende al piede di colline poco elevate ed appare come un immenso schieramento orizzontale di case bianche. Qua e là alcune cupole bianche di moschee completano l'apparenza di città turca che sempre più si va delineando con l'avvicinarvisi. Su una altura si scorgono le lamentevoli rovine di un castello incendiato al tempo di Basilio II. L'interno della città è come quello di tutte le città turche; case di legno con balconi chiusi e la variopinta varietà dei vestiari. Al lato ovest di Monastir sorge una rocca montuosa le di cui elevate cime oltrepassano i 2500 m.; le di cui valli racchiudono i grandi laghi di Macedonia. L'uno di essi, quello di Oscrida, è tutto in territorio serbo; quello di Prespe è intersecato dal confine greco-serbo del 1913; il lago di Oscrida è largo 15 chilometri e lungo 30; quello di Prespe è largo 11 e lungo 30. La cittadina di Oscrida è fondata su due scogli; su una delle cime di questi una vecchia cittadella drizza tuttora le sue torri; sull'altra sorge una metropoli bisantina.

Ordinamento dello Stato (1). — La Serbia è una monarchia costituzionale. Con l'ascesa al trono di Pietro I la dinastia dei Karageorgevitch veniva sostituita definitivamente da quella degli Obrenovitch. Re Pietro fu allievo in Francia

(1) Bisogna notare che questo studio fu scritto nel marzo 1918

dei collegi di Sainte-Barbe e di Saint-Cyr; fu compreso nella promozione detta di Puebla (spedizione del Messico e nel 1870 si arruolò nel 5° reggimento della sezione straniera. Riconosciuta la sua personalità, fu nominato tenente, prese parte a vari combattimenti e fu sul punto di cadere in potere dei Tedeschi. Decorato dal generale Bourbaky sul campo di battaglia di Villersexel, fu promosso capitano poco tempo prima dell'armistizio. La nobile condotta di re Pietro, anche durante la presente guerra, fu assai ammirata, ed ora la sua vecchiaia è circondata dal rispettoso affetto dei suoi soldati e dalla stima di tutti i popoli civili. Fin dalla sua ascesa al trono re Pietro ebbe a lottare contro i maneggi dell'Austria che cercò, con ogni mezzo, di attrarre la nazione serba nella sua orbita.

Egli invece si è incessantemente adoperato per far prevalere una politica leale, prettamente nazionale appoggiata sulla Triplice Intesa. Gli intrighi austriaci non hanno mai discontinuato durante il di lui regno, per ostacolare gli sforzi del re tendenti ad assicurare l'equilibrio dei partiti. Siccome egli aveva sempre cercato di opporsi a tutte le astuzie della diplomazia austriaca, che non disperava di farsene un satellite nella politica dei Balcani, così Vienna cercò dapprima d'intimidire la Serbia, chiudendo il suo confine ai prodotti serbi. Il governo serbo resistette e fece prendere un'altra via alle sue esportazioni, evitando una crisi economica su cui l'Austria già faceva assegnamento. Di più i Serbi, che fino allora erano stati i migliori clienti degli Austro-Ungheresi, profittarono della rottura delle relazioni economiche con la monarchia dualista per limitare di molto le importazioni austriache in Serbia.

Nel suo complesso il regno di Pietro I non ha conosciuto le crisi interne dei precedenti.

Tollerante, liberale, rispettoso della Costituzione, la sua autorità incontestata ha contribuito a ridurre nel paese la lotta fra i partiti ad un diapson normale, ed a preparare la unione sacra indispensabile al gigantesco sforzo che il paese intendeva compiere.

La prima Costituzione dello Stato serbo, in seguito alla definitiva emancipazione dalla tutela della Turchia, data dal 1869: essa faceva della Serbia una monarchia

costituzionale con rappresentanza nazionale. I fattori legislativi, secondo la Costituzione, erano: il Sovrano e la Scupsctina nazionale. Questa assemblea comprendeva due sorta di deputati; gli uni eletti, con procedimento di secondo grado, dal popolo; gli altri nominati dal re stesso e componenti il terzo dei deputati eletti. Questa Costituzione assegnava al Sovrano una parte considerevolissima e non rispondeva alle tendenze politiche della nazione, che si manifestavano sotto la influenza delle idee liberali delle potenze occidentali. E perciò essa fu sostituita da quella del 1888. Ma quest'ultima venne soppressa poco di poi dal re Alessandro figlio di Milano che, appena maggiorenne nel 1883, ristabilì la Costituzione del 1869 che rimase in vigore fino al mutamento costituzionale del 1901. Così Alessandro aveva ristabilito il regime dittatoriale che la Costituzione del 6 aprile lasciava sussistere e che, sotto l'influenza della regina Draga, aveva avuto il solo scopo d'introdurre nel testo una disposizione, per la quale la Corona, in assenza di eredi maschi, poteva passare alla linea femminile; era in sostanza un'altra legge salica.

La rivoluzione del 1903 abbattè contemporaneamente alla dinastia, convinta di avere consegnato il paese all'Austria, anche la Costituzione del 6 aprile 1901, rimettendo in vigore quella del 1888 leggermente modificata.

Secondo tale Costituzione, tuttora in vigore, i poteri legislativi sono costituiti dal Re e dalla Skupsctina. Questa si compone di deputati direttamente eletti dal popolo con rappresentanza della minoranza. Ogni serbo o naturalizzato, della età di 21 anni e che paga almeno 13 lire d'imposte dirette, è elettore salvo gli ufficiali ed i soldati in armi. È eleggibile se ha 30 anni e paga almeno 30 lire d'imposta. È adunque a un bel circa il suffragio universale. Il diritto di convocare o sciogliere l'Assemblea nazionale appartiene al Sovrano. La iniziativa della presentazione dei progetti di legge appartiene parimenti al Re che esercita tale prerogativa coll'intermediario dei suoi Ministri; ma appartiene anche alla Skupsctina.

La Costituzione ha riservato al Re il diritto assoluto di voto, di modo che una legge non può venire applicata se non ha avuto la di lui sanzione. Il potere esecutivo appartiene al Sovrano che lo esercita per mezzo dei Ministri ch'egli stesso nomina. Conformemente allo spirito del regime parlamentare il Re chiama uno dei capi del partito che ha la maggioranza alla Skupsctina e gli affida la formazione del Gabinetto. Il Sovrano, essendo irresponsabile, ogni atto del potere esecutivo per essere attuabile dev'essere vistato e approvato dal Ministro del dicastero interessato.

I Ministri rispondono dei loro atti ufficiali al Re ed alla Skupsctina, che hanno ambedue il diritto di metterli in istato di accusa per tradimento, concussione o violazione delle leggi. Il Ministro posto in istato di accusa è giudicato da un tribunale di Stato composto dei membri del Consiglio di Stato e della Corte di Cassazione.

I funzionari sono nominati mediante ukase del Re su proposta dei Ministri; essi rispondono dei loro atti innanzi al tribunale disciplinare, e la Costituzione garantisce ad ogni cittadino il diritto di processare un funzionario che lo ha leso nei suoi diritti, o nei suoi interessi. Infine il capo del potere esecutivo rappresenta il paese rispetto all'estero. Egli ha il diritto di proclamare la guerra e di concludere dei trattati di alleanza e di pace. Per quanto riguarda i trattati di commercio il consenso della Skupsctina è necessario. I diritti personali che sono garantiti dalla Costituzione, e di cui i cittadini non possono essere privati, se non con una legge sono: 1. la libertà di coscienza; 2. la libertà di stampa; 3. la libertà di riunione e di associazione; 4. la inviolabilità del domicilio; 5. il segreto della corrispondenza; 6. la inviolabilità della proprietà; 7. il diritto di ciascuno di non essere privato della sua libertà senza una decisione del giudice istruttore; 8. l'esilio dal paese assolutamente interdetto.

La Costituzione del 1903 ha mantenuto la istituzione del Consiglio di Stato con attribuzioni d'ordine ad un tempo politico e amministrativo. Si compone di 16 membri nominati con ukase reale con la procedura seguente: il Re propone 16 candidati alla Skupsctina e questa ne elegge 8; la Skupsctina a sua volta propone 16 candidati al Sovrano che ne sceglie 8.

Il Consiglio di Stato mette un parere su tutti i progetti di legge proposti; ma l'Assemblea legislativa non è te-

nuta a conformarvisi. Esso statuisce sulle lagnanze contro gli ukasi e su quelle contro la validità delle elezioni. Dirime i conflitti tra le autorità amministrative ed esprime i suoi giudizi sui funzionari in qualità di tribunale disciplinare. Approva le spese parziali sul bilancio straordinario e le transazioni tra lo Stato ed i privati.

Amministrativamente parlando la Serbia, prima della guerra, era divisa in dipartimenti amministrati da un Prefetto nominato dal Re; i dipartimenti alla lor volta erano suddivisi in circondari amministrati da un sottoprefetto; infine i circondari comprendevano un certo numero di comuni e di villaggi godenti di un'assai larga autonomia, poichè erano amministrati da assemblee comunali elette senza l'intervento del potere centrale.

Il potere giudiziario era esercitato da tribunali indipendenti che giudicavano in conformità della legge, senza alcuna ingerenza del potere esecutivo, salvo il diritto di grazia e di amnistia riservato al Sovrano. I giudici nominati dal Re erano inamovibili e non potevano nemmeno venir traslocati senza il loro consenso.

I partiti politici in Serbia sono: il partito liberale, che corrisponde a un bel circa al partito conservatore in Italia; il partito progressista; il partito radicale composto di due frazioni: i vecchi radicali, o radicali-liberali, ed i giovani radicali, o radicali-progressisti. È quest'ultimo partito che costrinse il re Milano ad inserire il suffragio universale nella Costituzione. Sotto il detto Re la Serbia subiva, causa l'influenza della diplomazia austriaca onnipotente a Belgrado, la dittatura, appena larvata da una Camera che, nelle mani del monarca, non era se non uno strumento destinato a coprire i suoi atti. Tutte le libertà si trovavano sospese, ed un trattato segreto aveva cambiato lo Stato serbo in un vassallo dell'Austria, che ricompensava Milano proteggendo la sua dinastia e facendolo riconoscere Re di Serbia (1889).

È infatti l'Austria che ha sostenuto gli ultimi Obrenovitch, istrumenti docili della sua volontà e grazie ai quali il regno serbo poteva essere considerato da essa come una colonia da cui traeva tutta la sua produzione agricola ed il bestiame, vendendole tutti i suoi prodotti manifatturati di cui questa aveva bisogno.

Il partito radicale, che aveva le sue origini a Kragujevato nel 1880, ha incessantemente combattuto la politica austrofila di Milano, che si appoggiava al partito progressista in maggioranza alla Skupsctina. L'autonomia comunale, sostenuta energicamente dai radicali, era stata soppressa e non fu ristabilita se non colla Costituzione del 1888, un anno prima dell'abdicazione di re Milano. Sotto il regime del figlio Alessandro la lotta dei radicali, sostenuta dalla Russia contro i progressisti austrofili, diventò più aspra ancora.

Essa terminò, come è noto, con la rivoluzione del 1903, che salvò la Serbia dall'annessione alla monarchia dualista, che l'Austria sarebbe riuscita certamente a imporre al re Alessandro.

Dall'avvento di re Pietro è il partito radicale che tiene il potere; ma si deve convenire che la maggior parte dei progressisti di un tempo hanno rinunziato alle loro velleità austrofile.

Rinunziamo ad accennare all'ordinamento dell'esercito serbo, che ha fatto così splendida prova durante tutto il corso della guerra attuale, da ormai cinque anni.

Finanze. - I sacrifizi che si sono imposti i popoli balcanici per la loro preparazione militare sono evidentemente sproporzionati alle loro risorse finanziarie; ciò viene dimostrato dal loro rispettivo debito pubblico che, prendendo origine dalle prime guerre della indipendenza, è in seguito cresciuto per la necessità di aumentare sempre più gli armamenti.

Nel 1875 si può dire che l'esercito serbo non esistesse ancora, e la Serbia aveva un bilancio di 16 milioni senza alcun debito pubblico. Le guerre della indipendenza e le avviate relazioni con l'Europa Occidentale crearono alla Serbia una nuova situazione imponendole nuovi bisogni. Gli introiti regolari non potevano più bastare per far fronte alle enormi spese necessarie alla trasformazione di antiche provincie turche in uno Stato moderno. Non solo si dovette costruire la ferrovia Belgrado-Nisc-Pirot imposta dal trattato di Berlino, e che costituisce un'importante tronco della linea Parigi-Costantinopoli, ma per i bisogni del commercio di esportazione si dovettero co-

struire altre linee ferroviarie ed anche delle rotabili. Finalmente si dovettero riorganizzare: l'esercito, la polizia ed i tribunali; impiantare poste e telegrafi, che non esistevano sotto il regime turco. Non si sarebbe potuto far fronte a dette spese, se non col ricorrere ai prestiti.

Nel 1876: un prestito russo al 6 % di 3.750;000 rubli per far fronte alle spese prodotte dalle guerre per l'indipendenza. In detto anno per far fronte alle spese militari fu aperta la sottoscrizione a due prestiti interni, di 10 milioni di lire luno al 10 % ed anche un prestito di 90 milioni al 15 % concesso alla Serbia dalla Unione generale di Parigi per colmare il deficit prodotto dalle spese militari.

L'anno successivo (1882): 8 milioni al 5 % che servirono pel riscatto dei beni turchi.

Nel 1883–84 vari altri prestiti al 5 % erano destinati alle ferrovie.

Scoppiata la guerra serbo-bulgara si dovettero contrarre nuovi prestiti più importanti per rimediare agli errori commessi dal re Milano.

Nel 1887 un prestito di 60 milioni al 5 %.

Nel 1893 altri prestiti per vari scopi, facendo salire a 388 milioni il debito pubblico, di cui soli 260 milioni erano stati realmente introitati.

Gl'interessi annuali di cui lo Stato serbo era tributario verso i suoi vari creditori raggiungevano i 21 milioni.

Dopo il 1903, la situazione finanziaria serba si rischiara. Mediante sagge economie e lo sviluppo della ricchezza pubblica la Serbia riuscì ad ottenere il pareggio.

Nel 1910 vi fu un avanzo di una decina di milioni.

Prima delle guerre balcaniche la somma globale delle entrate dello Stato serbo sorpassava i 100 milioni. Dal trattato di Bucarest in poi il territorio è quasi raddoppiato, ma nessun dato ufficiale getta un po' di luce sulla nuova situazione; ma d'altronde i limiti territoriali saranno sicuramente modificati di nuovo a pace conchiusa.

L'Agricoltura. — La Serbia continua ad essere prima di ogni cosa una nazione agricola. La proprietà vi è molto suddivisa; epperò gli odierni procedimenti di grande coltura vi sono ignorati; ciò spiega il perchè una così

fertile regione non raggiunge quei risultamenti che la fertilità del suo suolo farebbe presumere.

Si contavano in Serbia, prima delle guerre balcaniche, 160;000 proprietari che possedevano non più di 5 ettari di terreno coltivabile; non più di 5 possedevano più di 300 ettari. La legge garantisce ad ogni contadino la proprietà intangibile di ettari 2,8 che non possono essere venduti per debiti privati, e che soltanto lo Stato può confiscare nel caso del mancato pagamento delle imposte.

Si contava in Serbia il 70 % di terra coltivabile ed il 30 % di terre improduttive; soltanto la metà del suolo produttivo era coltivato; il rimanente si componeva essenzialmente di boschi e di pascoli.

Lo Stato si è preoccupato di promuovere efficacemente lo sviluppo agricolo; ma la mancanza di un catasto ha impedito ad agronomi stranieri di fissarsi in Serbia e recarvi i nuovi sistemi; ciò ha ritardato fino ad oggi i progressi nella coltura del suolo dei contadini i quali continuano ad usare metodi orientali.

Le statistiche della esportazione indicano chiaramente i progressi compiuti; la media del periodo 1891–1893, era di soli 47 milioni di lire, mentre nel 1912 raggiungeva i 100 milioni;

Sulla cifra di esportazione annua i prodotti del suolo rappresentano il 67 % e l'allevamento bestiame il 20 %. Sul totale il grano fornisce da solo il 30 %, la meliga il 13 %. Ma, tra i cereali, la meliga è incontestabilmente la più comune; siccome forma la base di alimentazione del popolo, la sua esportazione è inferiore a quella del grano, il di cui consumo nei villaggi è quasi nullo. Gli altri cereali sono normalmente coltivati per i bisogni locali, l'orzo fornisce per più di 10 milioni di lire d'esportazione.

Tra le piante industriali la canepa occupa un posto speciale, perchè serve alla confezione della biancheria dei contadini. Ma nei dintorni di Lescavats, Drania e nella regione di Kruscevats si trovano grandi distese di terreno coltivato a canepa, più specialmente destinata alla fabbricazione di cordami ed alla esportazione.

Il lino è più scarso e vien soltanto coltivato per gli usi domestici. Il tabacco non può essere coltivato se non

dietro designazione ed autorizzazione dello Stato. Questo compra il prodotto e lo rivende manifatturato.

La coltura della barbabietola è regolata dalle esigenze locali della fabbricazione dello zucchero. Dappoichè il commercio dei grani si è sviluppato, la superficie seminata ha seguito la stessa progressione a detrimento dei prati e dei pascoli, producendosi la stessa trasformazione già segnalata per la Romania sotto il punto di vista agricolo. L'allevamento del bestiame, che un tempo formava la principale risorsa del popolo serbo, ha visto restringersi considerevolmente i vastissimi spazi di cui poteva disporre.

Insieme ai cereali la coltura delle frutta e le industrie affini che ne derivano, più specialmente usate nelle circoscrizioni del centro e dell'ovest, costituiscono una importante fonte di ricchezza nazionale, poichè facevano entrare annualmente in Serbia una trentina di milioni. Di più la valle del Drin (Zelovo), gli alti rialti del centro di Novi Bazar sono rinomati fin dall'antichità per l'abbondanza e la quantità delle loro frutta; la esportazione di frutta fresca e secca sarebbe quindi triplicata in due o tre anni, stante l'ingrandimento territoriale sopravvenuto, se la guerra europea non fosse scoppiata.

Tra gli alberi fruttiferi il più coltivato è il pruno: si contano nell'antica Serbia circa 150 mila ettari di pruneti e forse di più nei territori annessi nel 1913. La produzione totale raggiunge 30 milioni di lire; la maggior parte lascia il paese sotto forma di prugne secche, essendo la industria della essiccazione diventata assai prospera. Si confeziona pure per la esportazione l'acquavite di prugne, di cui annualmente viene esportato un mezzo milione di chilogrammi.

In Serbia vi sono pure delle eccellenti qualità di uva, ma il viticultore ignora il modo di fabbricare del buon vino; il solo vino di Negotina gode di una qualche riputazione.

Il demanio forestale di Serbia non è valutato con precisione perchè non vi esiste il catasto; sino ad alcuni anni prima della guerra, con apposita legge sono state costituite delle Commissioni di delimitazione che, nel corso dei loro lavori preliminari, hanno stimato ad 1 700,000 ettari la estensione boschiva del regno, prima degli aumenti territoriali del 1913, il che rappresenta il 31 % di tutta la superficie [illegible]

L'allevamento del bestiame era, prima della guerra, il ramo più importante dell'economia nazionale. Veniva stimato a 5 milioni il numero totale dei capi di bestiame che i Tedeschi ed i Bulgari hanno trovato in Serbia, ciò dimostra quali importanti conseguenze abbia avuto l'invasione per il vettovagliamento degli Imperi Centrali, poichè si ritiene che la quasi totalità del bestiame sia stato asportato, lasciando in paese lo stretto necessario per le necessità agricole. Il detto totale di 5 milioni si scompone in: 3 milioni di ovini; mezzo milione di capre; 800 mila suini ed altrettanti buoi. I cavalli, gli asini ed i muli sono stati in gran parte utilizzati per l'esercito, e non vengono qui compresi. I buoi, i suini, gli ovini e le capre, come pure il pollame, costituivano risorse importantissime di esportazione prima della guerra, malgrado l'incessante aumento della coltura dei cereali e malgrado le grandi modificazioni subite dall'allevamento bestiame in seguito alla rottura delle relazioni commerciali con l'Austria-Ungheria nel 1906.

La esportazione dei buoi raggiungeva prima di tale rottura fino a 80 mila capi. Dal 1906 è diminuito fino a 10 mila per rimontare nuovamente e raggiungere circa 70 mila alla vigilia della guerra.

L'allevamento dei cavalli è stato trascurato sebbene il suolo ed il clima vi siano favorevoli. Il cavallo indigeno appartiene alla razza turco-orientale e s'incrocia benissimo con l'inglese e con l'arabo puro sangue.

La esportazione delle pecore e delle capre si è mantenuta di circa 100 mila capi. La Serbia infine mandava vari milioni di capi di polleria sui mercati europei e più di un milione di chilogrammi di uova reputatissime.

Industria. — Per lungo tempo la industria domestica è rimasta limitata in Serbia ai bisogni di coloro che vi si dedicavano. Esistevano nei villaggi delle associazioni dette *zadruga* formate da un insieme di persone appar-

tenenti quasi sempre alla medesima famiglia e producenti, ciascuno nella sua sfera di attività, pel vantaggio della collettività soltanto: i giovani dei due sessi, che vi appartenevano, si sposavano fra di loro per non lasciare la zadruga. Nella seconda metà del secolo scorso dette associazioni cominciarono a disgregarsi, e coloro che si ritiravano dalla zadruga si trovavano nella necessità di lavorare, non solo per sè stessi, ma anche per la esteriorità, per modo da poter saldare le spese generali cui occorreva tosto di far fronte appena avevano abbandonata la comunità. Da allora data la spicciola industria domestica in vista del commercio; quella dei tappeti è la più sviluppata.

I tappeti serbi sono di lana con fondo generalmente rosso, talvolta anche con fondo bianco e ornati di svariati disegni dai vivi colori, rappresentanti quasi sempre disegni geometrici. Ciò che costituisce il loro pregio è precisamente la ricchezza di colorazione ottenuta con metodi, su cui viene serbato il più rigoroso segreto, che non si è sinora riusciti ed industrializzare. Ma, sia che i colori naturali di cui ora si servono i Serbi non abbiano conservato le stesse qualità di una volta, o che il lavoro sia meno accurato per la cresciuta clientela, detti tappeti non hanno più gli stessi pregi di una volta. Nondimeno, anche tali quali sono attualmente, sono pur tuttavia inimitabili sotto l'aspetto della solidità e della durata del colorito. Il principale centro di fabbricazione è a Pirot (frontiera serbo-bulgara) ove, su duecento case circa, più di 150 contengono dei telai. Non esiste alcuna grande manifattura. Siccome la fabbricazione di un tappeto richiede talvolta varî anni, i tappeti di Pirot sono venduti ad un prezzo molto elevato. Esistono imitazioni venute dall'Armenia e venduti in Occidente come tappeti di Pirot, a prezzi assai meno elevati, ma assai meno solidi.

Le industrie domestiche: vasellame, maioliche, utensili in legno ecc. sono in decadenza, non avendo potuto resistere alla concorrenza straniera tosto che vennero costruite le ferrovie; da un altro lato lo sviluppo dei lavori agricoli e dell'allevamento bestiame ha molto contribuito a far sparire la vera industria domestica. Una volta tutto si faceva nel villaggio, in ogni zadruga; oggi non vi si fa più altro se non la biancheria. I viaggiatori di commercio austriaci hanno introdotto persino nelle minime città la più svariata quantità di prodotti manifatturati.

L'INDUSTRIA MINERARIA. — La industria mineraria risale in Serbia alla più remota antichità. Le leggende popolari riferiscono leggende di miniere d'oro, d'argento, di rame sfruttate nei tempi eroici. Tali leggende, state trasmesse di generazione in generazione, si sono ampliate ed abbellite; ma, siccome d'altronde esistono tutt'ora in parte le località cui le leggende accennano, si deve pur credere alla loro antichità. Lo sfruttamento delle miniere d'oro ha avuto principio nel paese fin dai tempi più remoti; in talune località certi fiumi portano nomi caratteristici, come ad esempio *Zlatni-potok* che significa ruscello d'oro. Si può dire altrettanto delle miniere d'argento, di rame e di piombo. Un tal fatto spiegherebbe, d'altronde, in gran parte la ricchezza ed il lusso che regnavano un tempo in quelle contrade. Esistono tutt'ora numerosissimi gli avanzi di sfruttamento minerario romano. I Romani avevano nelle provincie che costituiscono attualmente la Serbia e la Bulgaria dei *procuratores metallorum* o sorveglianti di miniere.

I procedimenti di quei tempi erano rudimentali; i Romani, malgrado il numero considerevole di uomini di cui disponevano, sono riusciti soltanto ad intaccare le parti superiori dei giacimenti, i di cui nove decimi sono ancor oggi disponibili. Inoltre il lavoro, stato interrotto alla caduta dello impero romano, non fu ripreso regolarmente se non al principio del secolo scorso. La Serbia, possedendo degli elementi frammisti di quattro sistemi orografici, una tale complicazione della scorza terrestre rende più arduo lo studio della formazione geologica della regione, ove sono rappresentati ad un tempo tutti i sistemi montuosi della penisola. Essa è inoltre causa che, nell'ora attuale, l'industria mineraria, sebbene attivissima, non ha ancora progredito in ragione diretta degli studi e dei lavori preparatori impresi in questi ultimi anni.

Questi hanno permesso la scoperta di strati primari auriferi. Le ricerche imprese da un sindacato inglese, tra Neretnitsa e Maidaupek, ed anche da un gruppo locale

sono fatte su terreni cristallini e granitici in cui l'oro si incontra in piloni quarzosi, contenenti dei solfuri di piombo, di rame, di ferro, di zinco, di variabile mistura aurifera.

Altri piloni quarzosi auriferi s'incontrano nella regione del Deli-Giovan ove un concessionario serbo raccoglie minerale greggio contenente quindici grammi per tonnellata. Inoltre il massiccio del Timok, ove esistono antichi lavori, contiene dei giacimenti importanti d'oro; ma finora le ricerche vi sono state poco attive.

Per quanto concerne i giacimenti auriferi secondari, che già si conoscevano nei terreni di alluvione di certi corsi d'acqua, come il Timok ed il Pek, lo Stato serbo si è preoccupato di far spingere attivamente le ricerche.

I giacimenti di piombo argentifero sono abbondantissimi e sparsi in quasi tutta la Serbia.

Si trovano pure in Serbia numerosi giacimenti di rame; alla miniera di Maidaupek, che appartiene ad una società belga, si ritrovano le vestigia di considerevoli lavori fatti dai Romani, e vi sono in uso sistemi mediante cui vengono giornalmente trattati 200 quintali di minerale greggio. Per l'estrazione delle piriti è stata costruita una ferrovia aerea lunga 16 chilom. da Maidaupek fino a Milanovats sul Danubio.

Menzioneremo in ultimo la esistenza d'importanti giacimenti minerari di ferro non ancora studiati specialmente a Vlacina, a Raden Glava e nella regione di Kopaonik.

Lo zinco e l'antimonio sono più studiati; in quanto al manganese, al nichelio, all'arsenico ed al rame, soltanto segnalati, gli studi sono soltanto all'inizio.

I nuovi territori sono ancora più ricchi sotto il punto di vista minerario, ma nulla vi è stato finora seriamente studiato, poichè, sotto il regime turco, senza strade praticabili, né ferrovie, ogni studio mineralogico vi era anticipatamente condannato.

Per quanto riguarda i combustibili minerali ne esistono, all'infuori delle miniere dello Stato, alcuni assaggi interessanti, ma insufficienti per sovvenire ai bisogni del paese. Una delle anomalie derivanti dalla scarsità di capitali in Serbia è costituita dal fatto che un paese

ricco di carbon fossile, di ligniti di ogni qualità, è tributario dell'estero per detti generi. Le sue cascate inutilizzate, rappresentano dei milioni di kilovat; miliardi di tonnellate di carbon minerale giacciono nel sottosuolo serbo, e l'industria, appena nascente, deve rivolgersi al carbon fossile della Slesia o d'Inghilterra per mettere in azione le sue macchine.

L'industria mineraria rappresentava al principio del 1914 un collocamento di circa 25 milioni di capitale fruttante circa 15 milioni di prodotto greggio, ed avente a disposizione una forza motrice di 6000 cavalli e 1800 kilovat di energia elettrica. Tali risultamenti sono poco importanti relativamente alla ricchezza del sottosuolo serbo.

I combustibili minerali, particolarmente le ligniti, che raggiungono spesso 6000 calorie, e si trovano in abbondanza a debolissime profondità, saranno certamente oggetto di sfruttamenti rapidamente produttivi, tosto che il capitale avrà l'ingresso libero in Serbia, essendosi mostrato finora troppo circospetto a tal uopo per causa della instabilità politica dei Balcani.

Mezzi di comunicazione. — La Serbia possedeva prima del trattato di Bucarest una rete ferroviaria di circa 6000 chilom. a scartamento normale e di 330 chilom. a scartamento di m. 0,76. Le linee importanti a scartamento normale sono quelle di Belgrado-Ferot (cioè dalla frontiera serbo-ungherese a quella serbo-bulgara, 339 chilometri) e Nisc-Ristovats (sul confine turco, 112 chilom). Tra le linee a scartamento ridotto: Cinprio-Cesné e Ravna-Reca che collega l'arteria Parigi-Costantinopoli alle miniere di carbon fossile dello Stato serbo. Oltre ai detti raccordi esistono varie linee d'interesse locale costruite con capitali privati, per esempio la ferrovia provinciale del Pogiarevats, e finalmnte le linee riservate allo sfruttamento minerario, come la linea Vrska-Cinka di 80 km. che collega le miniere di carbon fossile di Vrska-Cinka col Danubio.

Le accennate reti non sarebbero sufficienti. Prima della guerra numerose linee erano progettate ed allo studio, la di cui costruzione era subordinata alle possibilità finanziarie. Tra quelle progettate menzioneremo la linea

che dal Danubio a Kladovo (frontiera romena) doveva seguire l'antico confine serbo-bulgaro, passando per Negotine, Kuiagevats, Nisc e Kursciumtie. Il tronco Nisc-Kuiagevats era in costruzione prima della guerra.

Una linea urgentissima, anch'essa allo stato di progetto, aveva per obbiettivo di collegare Veles a Monastir passando per Prilep. Un'altra ancora cui è già stato accennato, partendo da Prokuplie per Kursciumlie e Merdaré, deve collegare Nisc, Mitrovitsa e Prizrend al mare Adriatico. Infine un'altra linea, già concessa collegherebbe Novi Bazar con Mitrovitsa.

Tutte le dette linee sono evidentemente indispensabili pel trasporto dei generi destinati alla esportazione e sono pure di grande utilità per terminare l'ordinamento amministrativo destinato ad incivilire definitivamente la Macedonia. Se la guerra non fosse scoppiata, sarebbero già in costruzione. Tutta una porzione della nuova Serbia avrebbe utilizzato le linee sboccanti nell'Adriatico, mentre le altre avrebbero continuato a dirigere le loro esportazioni verso Salonico per lo sbocco naturale della valle del Vardar, potendo essere utilizzato come porto serbo dopo una convenzione greco-serba.

Tutta questa organizzazione, derivante dagli accrescimenti territoriali provenienti dal trattato di Bucarest, stava per permettere alla Serbia di sviluppare il suo commercio di esportazione nelle condizioni meno sfavorevoli, per modo ch'essa soffrisse il meno possibile dallo accerchiamento austriaco. La futura, più o meno prossima pace, modificherà tutte le condizioni che hanno presieduto al programma economico basato sul trattato del 1913. La rete trans-europea Bordeaux-Odessa può condurre a conseguenze tali dal punto di vista serbo, da indurre questa regione a modificare interamente il suo primitivo programma che, originariamente, non era stato concepito con la ipotesi di un qualche importante sbocco sull'Adriatico.

Alla rete stradale ordinaria è stato dato uno sviluppo relativamente maggiore che non alla rete ferroviaria. L'antico territorio aveva nel 1911 chilom. 10.000 di strade fra cui 1100 di strade nazionali; 4000 chilom. di strade provinciali e più di 4000 chilom. di vie comunali. La principale arteria è la strada di Costantinopoli che, staccasi da Belgrado, lungo la riva destra del Danubio fino a Semendria, e da Semendria segue la valle della Morava fino a Jagodina; essa si dirige in seguito su Nisc ove si biforca: un ramo va da Nisc a Vrania per Lescovats e l'altro ramo raggiunge Pirot passando per Bela-Palanka, costeggiando la vallata della Nisciava per entrare poi in Bulgaria per Novi-Obrenovats e dirigersi quindi su Sofia. Tutte le altre strade importanti finiscono con unirsi alla detta strada di Costantinopoli; quella da Krnievo a Kruscievats la raggiunge a Ginnis; quella di Vidden (Bulgaria) a Zaitsciar la interseca a Cinprica e quella da Lom-Palanka (Bulgaria) a Kuiagevats vi si unisce ad Alexinats.

Fra le strade secondarie citeremo quella da Belgrado a Svarnik, in Bosnia, che segue la sponda sinistra della Drina e passa per Obrenovats e Sciabats. Losnitsa e Krupani; ottima da Belgrado a Losnitsa diventa pessima da Losnitsa al confine. La sua lunghezza totale è di 180 chilom.

Un'altra strada segnalabile è quella da Belgrado a Seraievo, in Bosnia, lunga 190 chilom. per la sua porzione serba; infine la strada da Belgrado al sangiaccato di Novi Bazar per Urangelovats, Rudink e Milanovats, Ciaticak, Ivanitsa, poi scala lo Javor sulla cui vetta si trovava un tempo la dogana serba a 2300 chilom. da Belgrado.

Per la rete stradale dei nuovi territori vi sarà molto da fare per renderla normalmente utilizzabile pel traffico moderno. Così la strada che collega Monastir a Salonico è in pessimo stato e dovrà essere in gran parte rifatta. Una di quelle strade che, fra le prime, dovrà richiamare l'attenzione dell'amministrazione è quella che unisce l'antica Serbia a Uskub, una delle città più importanti fra quelle dei territori annessi. Detta strada dovrebbe essere rettificata da Vrania fino a Kumanovo ed anche da Kumanovo a Uskub. Essa si prolunga poi fino a Tetavo, il quale ultimo tratto ha molto sofferto durante la guerra. Un'altra grande arteria esistente e che sarà bene di riparare il più sollecitamente possibile è quella che unisce Monastir a Tetavo passando per Kitscievo. Così pure: le strade da Kumanovo a Kustendil (Bulgaria) per Egri-Palanka; da

Velesa a Istijo; da Monastir a Oscrida e da Monastir a Kotsciana, passando per Prilep e Istep.

Così i nuovi territori sarebbero sollecitamente messi in grado di partecipare all'attività economica già manifestatasi negli antichi territori.

Il commercio - Gli sbocchi. — Al paese che possedeva la valle della Morava e quella del Vardar era assicurato brillante avvenire economico, purchè potesse disporre dei capitali occorrenti per le costose rettificazioni dei detti due fiumi e di possedere uno sbocco sull'Adriatico.

La Serbia può evidentemente giovarsi di tutti i mari balcanici a seconda delle merci che formano l'oggetto del suo commercio e secondo i paesi verso cui dirige i suoi prodotti. Ma l'oggetto principale delle esportazioni dalla Serbia non è costituito dai prodotti industriali che possono reggere a lunghi viaggi senza soffrire di avarie. Per lo più si tratta di derrate che devono essere trasportate colla maggior possibile velocità sul mercato dei consumatori; le tariffe passano in seconda linea ed è la rapidità del trasporto che costituisce il fatto di maggiore importanza.

Questo è il caso della esportazione del bestiame, dei prodotti animali e delle frutta, che costituiscono l'articolo di maggiore esportazione. Tali prodotti esigono il percorso più breve. Siccome detti prodotti affluiscono preferibilmente nei paesi della Europa occidentale, Francia, Belgio, Italia, è evidente che la via da far seguire a tali prodotti è quella dell'Adriatico, anzi che dell'Egeo. Così il bestiame che impiega ora 27 giorni per andare da Salonico a Genova, impiegherebbe al massimo otto giorni seguendo la via adriatica prima e poi quella ferroviaria italiana. La via dalla Serbia a Napoli, seguendo l'Adriatico, rappresenta il terzo della lunghezza della via Salonico-Napoli. I cereali, che rappresentano uno dei maggiori fattori del commercio esteriore serbo, continueranno assai probabilmente a seguire la via del mar Nero. Ciò viene spiegato dal fatto che la Russia, la Romania ed anche la Bulgaria, esportando grande quantità di grano, hanno accaparrato una gran parte della flotta mercantile del mondo intero che lo trasporta in zavorra verso l'Europa occidentale, d'onde le navi ritornano cariche di prodotti manifatturati per l'Europa orientale e per l'Asia Minore. Da ciò le vantaggiose condizioni che fanno preferire, per la esportazione dei cereali serbi la via del Danubio e del mar Nero per i mercati dell'Europa occidentale e per quelli prossimi al Mediterraneo.

Commercio esterno. — Per lungo tempo la Serbia è stata tributaria dell'Austria-Ungheria, che la considerava come una sua colonia, quando le guerre balcaniche non le avevano ancora dato la libertà di azione verso Salonico; quando la ferrovia Nisc-Salonico non esisteva, la Serbia poteva accedere all'Europa occidentale soltanto traversando l'Austria-Ungheria.

Il 90 % pertanto delle esportazioni serbe venivano consumate dall'Austria, o da essa rivendute come prodotti austro-ungheresi; parimenti l'Austria rappresentava il massimo fornitore della Serbia, rappresentando essa sola il 60 % delle importazioni serbe. Ma la Serbia, stanca di essere sfruttata dal suo ingordo vicino, non accettò più nel 1906, al momento della rinnovazione delle convenzioni doganali, le nuove esigenze austriache, e ciò produsse la rottura delle relazioni economiche. L'Austria, credendo di poter rapidamente rovinare il commercio esterno serbo coll'estero, chiuse la sua frontiera. Ma la Serbia si rivolse allora direttamente ai mercati dell'Europa occidentale, rifiutando come intermediario l'Austria che funzionava da gran commissionario di merci.

I prodotti serbi non ebbero a patirne, poichè dal 1906 il totale delle esportazioni ha continuato ad aumentare in notevoli proporzioni per raggiungere nel 1912 circa i 100 milioni di lire, numero che, stante gli accrescimenti territoriali del 1913, si sarebbe certamente raddoppiato, se lo scoppio della guerra non avesse annullato tutti gli sforzi tentati per organizzare e sviluppare il commercio di esportazione. La direzione generale degli articoli esportati si era trovata suddivisa sopra una base più solida dopo la rottura del 1906. La parte dell'Austria del 90 % era scesa al 75 %; l'Inghilterra, l'Italia, il Belgio e la Germania l'a-

vevano sostituita. Si era dovuto beninteso pagare le spese di tale emancipazione economica, ed era la nazione che le aveva sopportate, poichè, così per favorire lo sviluppo dell'industria, come per rispondere alla dichiarazione di guerra di tariffe, il governo serbo dovette necessariamente aumentare le tariffe doganali. Tale necessità è soltanto momentanea ed inciterà i Serbi a sollecitare dei concorsi stranieri per fabbricare essi stessi ciò che prima dovevano importare.

La rottura con l'Austria ha cambiato non solamente la direzione, ma altresì la natura e la qualità delle esportazioni per soddisfare i nuovi clienti. Sotto il punto di vista delle importazioni il nuovo stato di cose ha fatto ribassare la quota austriaca dal 60 al 30 %, cioè una diminuzione di metà, a profitto del Belgio, dell'Italia, della Germania e dell'Inghilterra. La somma totale delle importazioni serbe oscillava, prima delle guerre balcaniche, sui 70 milioni di lire. Quella delle esportazioni raggiungendo i 100 milioni, la bilancia commerciale esterna era pertanto esattamente soddisfacente.

L'attuale guerra sta profondamente modificando le condizioni economiche anteriori. Dal giorno successivo a quello della conclusione della pace la Serbia, che dovrà essere rifatta e riorganizzata, dovrà necessariamente rinunziare al concorso della industria degli imperi centrali. Le tre nazioni alleate, Inghilterra, Francia e Italia saranno chiamate a provvederla di tutto l'abbisognevole.

L'Italia, meglio situata geograficamente, si è già preparata alla conquista del mercato serbo. Gli interessi dei singoli s'intrecciano siffattamente, che sembra assai difficile, se non impossibile, il dare soddisfazione a ciascuno. Ma ciò che appare più probabile è che, fra tutte le potenze alleate, l'Italia sia quella che più dovrà avantaggiarsi sotto l'aspetto economico dopo conchiusa la pace.

Quando sia stata affrancata l'Europa dagl'imperi centrali, la via del traffico europeo rimarrà modificata, e l'Italia, per la sua posizione centrale e la sua situazione marittima, dovrà profittare più delle altre nazioni del nuovo stato di cose.

Ma noi crediamo che per quanto la Serbia meriti sotto

comandante dell'artiglieria divisionale per il migliore coordinamento dell'azione di queste con quella dell'artiglieria.

In tal modo artiglierie e mitragliatrici concorrono ai tiri d'interdizione sulle strade e sui camminamenti e, durante l'azione offensiva, si può regolare l'azione di queste in modo che aumentino d'intensità nel periodo critico di sosta dello sbarramento mobile delle artiglierie.

Scaglionamento. — Abbiamo detto che a meno di 800 metri dalle bombarde nemiche, non si può contare sull'incolumità delle mitragliatrici. Abbiamo visto ancora che data l'azione di quelle armi, in una semipreparazione di fuoco nemica difficilmente si riesce a mantenere il fiancheggiamento delle linee nemiche.

Il compito che s'impone a ciascun comandante è lo studio delle località nelle quali si possono appostare le mitragliatrici e di stabilire quale sarà il compito da assegnarsi ad esse.

Il primo compito è sempre quello di arrestare l'attaccante: se questo riesce a penetrare nella prima linea si procede subito al contrattacco secondo il piano previsto. Quivi le mitragliatrici hanno un compito assai importante che è quello d'ingabbiare l'avversario onde dar tempo e modo alle fanterie di sferrare il contrattacco e di urtare nel punto previsto. È in altri termini un fiancheggiamento verso l'interno di un sistema difensivo che si può ottenere anche con mitragliatrici poste in posizioni arretrate per sottrarle all'azione delle bombarde.

La linea di resistenza dev'essere difesa ad oltranza per impedire al nemico che, giunto a questa, possa fare sbalzi successivi. A questo scopo abbiamo visto come oggi non ci sia più da fare grande assegnamento sulle mitragliatrici o almeno sul fiancheggiamento di questa linea da parte di esse e quindi, allorchè sarà possibile, dovremo utilizzare le armi arretrate le quali potranno concorrere allo sbarramento frontale ed al fiancheggiamento anche se poste a notevole distanza.

Si sa che è compito essenziale dell'artiglieria in difensiva lo sbarramento frontale della linea principale; le mitragliatrici concorreranno adunque a questa azione che il comando dell'artiglieria divisionale regolerà stabilendo il concorso di ciascuna delle due armi.

Una volta esplicata tutta l'azione offensiva, raggiunte le nuove linee, il compito delle mitragliatrici non è ancora terminato; lo sarà quando tutte le artiglierie saranno piazzate secondo il nuovo schieramento.

Concludendo possiamo affermare che un vasto orizzonte d'attività, un campo nuovo, si schiude alle mitragliatrici e che dal principio della guerra fino ad oggi s'è andata man mano rafforzandosi questa verità che non saranno mai troppe le mitragliatrici da mettersi in campo, verità che noi da lungo tempo avevamo affermata e che, fortunatamente, avevano compresa i nostri capi.

Ma un grave compito oggi c'incombe, irto di difficoltà ma che richiede una soluzione rapida ed esatta. Il nuovo campo d'attività che s'è dischiuso alle mitragliatrici richiede un nuovo addestramento al quale i quadri non erano preparati nè possono acquistare le nuove qualità che si richiedano Ciò indipendentemente dalla loro volontà poichè il nuovo impiego esige qualche fondamento di nozioni matematiche e molta esattezza le quali cose molto spesso mancano.

E' un lavoro arduo, non lo neghiamo, ma ci conforta una grande fiducia la quale ci da a sperare che presto e bene ogni difficoltà sia risolta nel modo migliore.

Maggio 1918.

ARTURO ZUNIN.

LA CONTROFFENSIVA

nella condotta della guerra delle nazioni

Napoleone lasciò detto: esser destinata, la tattica, a cambiare ad ogni decennio, ma non ne diede tali ragioni da permetterci di concludere se riferivasi soltanto ai tempi suoi o a periodi di lunga pace, simili a quelli che per molti anni l'umanità potè godere. Sta però il fatto che se la strategia rimase anche in questa guerra sensibilmente stazionaria nei suoi principî, lo stesso non avvenne per la tattica per i cambiamenti subiti negli ultimi decenni, e specialmente per la evoluzione sua durante questi memorabili quattro anni di guerra.

Per poco che si legga, non diremo un articolo di giornale ma la più accurata relazione di un combattimento, non è raro rintracciarvi frasi e vocaboli, veri neologismi, poco meno che incomprensibili non solo ai Generali dell'epoca napoleonica, ma a quelli stessi degli Eserciti del '48, del '59 e del '70, da farci già intendere quanti mutamenti, la tattica, abbia dovuto subire.

Difatti fuochi d'interdizione, tambureggianti o di sbarramento; tiri flagellanti a gas e distruttivi; raffiche di mitragliatrici; gragnuole di proiettili, gas asfissianti; proiettili con conseguenze tossiche o lacrimogene; bombe a mano; bombe fumigene; azioni di rastrellamento; scatti e sfasciamenti di fanterie; zone di inibizione; attacchi sferrati; colpi di maglio; fluttuazioni di fronti; inchiodamento di ali, ondate e carri di assalto, cortine di nebbia artificiale; divisioni fulminate; Armate sferrate; scatenamento di artiglierie; tanks ed autoblindomitragliatrici; posizioni cuscinetto; equilibrio dinamico dei fronti; ..... questi (1), e tanti altri vocaboli, non potrebbero che porre in curiosità e nell'imbarazzo qualunque vecchio Generale

(1) La maggior parte di queste frasi si riscontrano in una Relazione ufficiale di uno degli Eserciti dell'Intesa.

che risvegliandosi da lungo letargo desiderasse comprendere qualcosa di questa guerra che ci stiamo dicendo ormai finita.

* * *

In alcuni precedenti scritti (1) ci demmo cura di richiamare l'attenzione altrui sulle grandi difficoltà inerenti all'offensiva nella guerra che si stava combattendo, badando di rilevarne altresì i vantaggi rispetto alla difensiva, non esitando dal concludere, però, che solo seguendo una condotta finale eminentemente aggressiva avremmo potuto sperare, da parte nostra, una risoluzione vantaggiosa. Ma se da un lato non era dubbio quanto passiva potesse finire una difensiva limitata alle trincee di fronti sterminati — specialmente in montagna — e quanto pericolosa per la possibilità della loro rottura e del successivo loro sfondamento, e se dovevasi riflettere alla relativa inerzia alla quale venivano condannati i difensori — reei a poco a poco pressochè poco capaci di uscire arditamente dai loro ripari — non potevasi nemmeno disconoscere, d'altra parte, gli scarsi, lenti, costosi, cruenti e mal rimunerati sforzi esercitati per qualche tempo dall'offensiva la più audace ed insistente.

E lasciando da parte il fronte orientale, su cui, per tanti motivi, influirono fattori i più disparati e i più estranei alla strategia e alla tattica, basterebbero i risultati ottenuti dai Tedeschi sulla Mosa e dagli Italiani sull'Isonzo, per poter concludere del limitato rendimento delle loro offensive nei primi periodi di questa guerra. E ciò perchè se, come diceva il De Maistre, « una battaglia perduta altro non essere che una battaglia ritenuta perduta »; se ciò che determina il successo da una parte piuttosto che dall'altra è l'atto dell'inseguimento esercitato da chi vuole e può compierlo; bisogna ben convenire che se, in questa guerra, combattimenti ne avvennero molti, però, veri e proprii inseguimenti da meritare questo nome, di carattere eminentemente risolutivo, o non avvennero quasi mai o, se avvennero, furono arrestati bruscamente quasi tutti, quando tutte le previsioni, regolate sui criteri tattici del passato, li avrebbero fatti credere risolutivi. E, fra i tanti

(1) Vedi *Rivista delle nazioni latine*, gennaio 1917

esempi, il primo arresto dei Tedeschi, e quello più recente, sulla Marna, e la corrispondente controffensiva così gloriosa per la Francia, e la fermata degli Austriaci nella loro trascorsa puntata dal Trentino, ed il loro brusco, inatteso arresto sul Piave dopo l'irruzione di Caporetto, possono luminosamente affermare quanto gli inseguimenti — senza un complesso di circostanze eminentemente favorevoli — siano divenuti e riesciti difficili e pericolosi.

Se poi facendo astrazione dal campo strategico, ci addentrassimo in quello della tattica, e si ricordassero le avanzate facilmente arrestate anche su estese fronti e vasti campi di combattimento, chiaro il comprendere come si potesse farsi strada, poco per volta, la persuasione che, in relazione alle esigenze della guerra contemporanea, dovesse raggiungere maggiore efficienza una condotta a base di controffensive se opportunamente esercitate.

Nè, per chi ben rifletta, poteva essere diversamente, giacchè, dopo tutto, facile persuadersi non essere attualmente la controffensiva che una difensiva perfezionata, che non vuole agire se non opportunamente e con completa cognizione della situazione; che vuol tenere per quanto e fin quando possibile le truppe sotto mano; che vuol impegnare le sue riserve, ma a momento opportuno, per esercitare gradualmente ed efficacemente lo sforzo decisivo; che vuol colpire l'avversario in crisi di movimento quanto più azzardatamente corre all'assalto; che vuol fruire per quanto possibile dei vantaggi della sorpresa e della scelta degli obiettivi, e che, lungi dall'avventurarsi per troppo percorso di spazio e di tempo nell'offensiva, vuol ridurre questi elementi per quel tanto che siano indispensabili e proporzionati alla propria efficienza, come tanto saggiamente a Vittorio Veneto si seppe fare. E per poco che si considerino i grandi ostacoli e le sensibili difficoltà che l'impiego delle enormi masse impegnate già presentavano alle avanzate ed all'offensiva propriamente detta, facile il rendersi ragione del concetto di affidare non indarno alla controffensiva la risoluzione dell'arduo problema impostoci dalla strategia, quello di battere il nemico e in modo tale, altresì, da separarlo dalla sorgente delle sue alimentazioni e dei suoi rifornimenti o, almeno, da renderglieli insufficienti.

Ora, per quanto, a lungo andare, ogni Esercito ed ogni parte belligerante finisca col trovarsi troppo poco dissimile da un altro a parità di materiale, di effettivi e di terreno, specialmente in guerra così lunga ed esauriente e con impiego di combattenti così enormi, sta il fatto che delle tre forme da scegliere: l'offensiva, la difensiva e la controffensiva, doveva esser facile l'avvedersi quanto questa ultima potesse esser ormai la più adatta per noi.

Difatti, una difensiva, non oltremodo prolungata all'assurdo, non avrebbe potuto durare che per il tempo necessario per creare o rifare, o aumentare considerevolmente taluni eserciti, come l'inglese, il belga e l'italiano, ma non oltre; giacchè al di là, lo si sa! « chi para muore ». Avrebbe dovuto, nel tempo stesso, cingere gli avversari di un blocco assoluto, non relativo come quello marittimo e continentale che andava stabilendosi. Data poi la disciplina, la sottomissione ed il grado di resistenza e di adattabilità delle popolazioni civili degli Stati avversarii, che da anni — ciò che ormai non è più mistero — gemevano e compivano sacrifici inenarrabili e privazioni sin qui inaudite in fatto di alimentazione, di malattie e di mortalità; se da un lato poteva ancora spingere l'Intesa ad emularli, d'altra parte, il miraggio di pareggiare e superare i nemici nella gara di siffatte privazioni e nella pratica esplicazione, diciamolo pure, di simili virtù, poteva sembrare troppo lungo, poco politico, pochissimo opportuno e per nulla conveniente per noi.

D'altronde, l'offensiva, fin dall'inizio della guerra, risiedeva indubbiamente nelle mani delle Potenze centrali e dei loro Eserciti, nè poteva esser loro strappata senza far prima i conti con un avversario che per non perdere la mossa e l'iniziativa delle operazioni militari aveva dimostrato di non esitare a violare ogni Trattato e di sfidare tanti e così temibili nemici; oltre a che sarebbe mancata, all'inizio della guerra, non soltanto la potenzialità, ma la stessa ragione, gli stessi pretesti, per un'aggressione territoriale, addirittura intempestiva da parte degli Stati dell'Intesa; occupati invece, ad evitare e scongiurare il minacciato conflitto.

Oltre a ciò, come ormai ben conosciamo, la linea di condotta iniziale di questi nostri alleati, era stata ben

quella di: *prender tempo — sottrarre l'Esercito Belga alla distruzione — dar tempo a quello Inglese di accorrere, impegnarsi ed accrescersi; all'Esercito Francese di completarsi e schierarsi; ai presumibili soccorsi italiani, greci e rumeni di decidersi; ai Russi, per quanto sollecitamente possibile, di avanzare* — e intanto: *affermarsi nel dominio dei mari e degli oceani anche i più lontani; distruggerne le navi nemiche se ancora vaganti o costringerle a rifugiarsi nei porti anche i più lontani del mondo; spazzare i mari da ogni nave mercantile avversaria; impadronirsi di tutte le loro Colonie; — stringere sempre più il blocco per mare e per terra; affamare le Armate e le popolazioni nemiche ostacolando loro i rifornimenti; — dimostrare deferenza alle norme del Diritto delle genti e ai doveri di Umanità verso il nemico e i neutri da guadagnarsene la opinione; — attenersi alla difensiva la più metodica da consentire col minimo sforzo il massimo rendimento; — arrecare le maggiori perdite di personale all'avversario in cambio dell'inevitabile perdita di terreno da sopportare; — infine, stancare il nemico in modo e al punto che il di lui progressivo indebolimento ed il nostro accrescimento di efficienza bellica, permettesse di contrattaccarlo così poderosamente e con azione talmente continuata, da disfare i suoi Eserciti e porre i suoi servizi di alimentazione e di rifornimento nella impossibilità di funzionare.*

Ebbene, determinata così la linea di condotta delle operazioni militari degli Eserciti dell'Intesa; riusciti, questi, malgrado le molteplici peripezie, le più forti delusioni, i più severi ammaestramenti, i più grandi imprevisti ed attraverso a non pochi errori, a seguire tale condotta senza troppo discostarsene; avendo potuto grado a grado, raggiungere risultati considerevoli quali, per non dirli tutti: *il dominio dei mari, la creazione di un grande Esercito inglese, l'associazione all'Intesa dei principali Stati neutri del mondo, il fronte ed il Comando unico nella esplicazione della collaborazione bellica la più ragionevole, il considerevole rinforzo di uomini, di armi, di munizioni e di vettovaglie degli Stati Uniti, la diminuita efficienza strategica dei nostri nemici, derivante dal cessato vantaggio di una posizione centrale fin qui minacciosissima;* tutto ciò non poteva a meno di condurre i nostri Eserciti, quasi fatidi-

camente, per legge ineluttabile delle cose, a quella controffensiva che, quale principale e indispensabile azione bellica risolutiva, era stata da noi tanto lungamente, tenacemente, fortemente voluta e preparata.

A queste considerazioni eravi anche da aggiungere l'indole stessa dei Capi e dei gregari delle due parti; giacchè se la difensiva la più tenace e paziente avrebbe potuto sembrare, in altre circostanze, la più adatta al carattere ed alla natura teutonica ed austriaca; se la preparazione e l'istruzione e la superiorità numerica e quella del materiale bellico dei nostri nemici aveva potuto loro concedere, all'inizio della guerra, anche un'offensiva quanto mai impulsiva, precipitata, audace e rischiosa da sopraffarci momentaneamente; sembrava invece la controffensiva a base di genialità, di elasticità, di affiatamento tra Capi e gregarii, addirittura indicata per noi, se esercitata a tempo opportuno in territori nostri da difendere o da ricuperare, data l'indole delle popolazioni anglo-sassoni e latine e la stessa caratteristica del loro reclutamento, e gli stessi ideali di libertà e di rivendicazione che li avrebbe ispirati. Di guisa che tutto sembrava dover consistere e riassumersi nel saper togliere il periodo più opportuno per iniziarla e svolgerla con sufficiente continuità.

Ad ogni modo, e qualunque fosse la condotta nostra e degli avversarii, un elemento principale pareva dovesse imporsi incondizionatamente per renderla fruttuosa, consistente in quella « sorpresa » che da Alessandro ad Annibale, da Cesare a Gustavo Adolfo, da Federico a Napoleone, o per rapidità di movimenti o per l'influenza dell'imprevisto, concorse sempre, più della stessa fortuna, sulla risoluzione dei problemi bellici i più difficili ed apparentemente insuperabili, quale potrebbe sembrare quella di cui stiamo occupandoci.

Non v'ha chi non comprende, effettivamente, che se la sorpresa potè sempre raggiungere una grande efficienza anche nelle epoche dove i combattenti trovavansi più istruiti, più scelti e meno numerosi, tanto più importanza e potenza dovesse assumere con effettivi numerosissimi, affrettatamente reclutati ed istruiti, suscettibili di suggestione e di panico; da far credere che se più difficile ad ottenerla, anche più inaspettata riuscire dovesse e di maggiore rendimento. Oltre a che è da notare quanto più, quest'ultima, avrebbe favorito la controffensiva, giacchè mentre l'attacco non avrebbe potuto aspirare che alla rottura o allo sfondamento del fronte avversario — risultato ben difficile a conseguirsi per il ripiegamento della difesa sulle linee principali di resistenza e per il giuoco delle riserve — la controffensiva avrebbe potuto colpire l'attaccante in crisi di manovra, portando i suoi colpi sulle ali o sui fianchi, quando i di lui reparti ammassati o incolonnati o schierati o affiancati, trovansi nella impellente necessità di cambiamenti di fronte da compiersi da masse numerose e pesanti, intese a parare la sorpresa a tutto danno dell'attacco principale iniziato. Oltre a che, mentre l'offensiva preparata ed iniziata più da lontano e troppo per tempo, poteva offrire occasioni maggiori di essere prevenuta e scoperta, invece, la controffensiva iniziata da vicino, meno difficoltata dallo spazio e dal tempo, avrebbe potuto più facilmente raccogliere i vantaggi della sorpresa, conoscendo più del nemico il terreno da difendere, suo o da ricuperare, tanto più portando in azione truppe fresche o meno stanche e più alla mano.

Per il caso poi di questa guerra, riferita al suo fronte occidentale, erano da notare, altresì, quelle peculiari condizioni degli scacchieri d'Italia e di Francia, dove i frequenti corsi d'acqua, torrenziali o no, finiscono rispetto al principale tratto di frontiera, col favorire piuttosto la controffensiva che non un'offensiva permanente e sistematica. E ciò, sia per la separazione che presentavano alle grandi masse attaccanti come per la vulnerabilità dei ponti sottoposti a bombardamenti anche aerei del nemico; venendo così a diminuire sensibilmente l'efficienza di una avanzata, da poterla compromettere dinanzi a contrattacchi improvvisi o impreveduti sui fianchi o sulle ali. E tanto più in guerra come questa dove la sorpresa, malgrado le ricognizioni aeree del nemico, sia andata assumendo peso ed importanza sempre maggiore a giudicarne dalla stessa solerzia con la quale, poco o molto, la si vide ricercata e curata da entrambe le parti belligeranti.

E lasciando da un lato la grande sorpresa portata dai Prussiani nel 1866 con il loro fucile ad ago contro gli Austriaci nel campo tattico, e l'invasione immediata degli

Stati neutri tedeschi nel campo strategico, compiuta dalla Prussia all'inizio di quella guerra, e tralasciando la stessa grande sorpresa logistica dei Tedeschi del 1870 contro una Francia così poco preparata alla loro rapida mobilitazione; basterebbero le sorprese nel campo tattico di Talama Hill, di Dundee, di Ladzsmith e di Stromberg, di Colemberg e di Lindlez, di Bethune e di Waterworks nella guerra boera, e tutte quelle molto più considerevoli e frequenti della guerra attuale, per persuadersene.

Per tutto questo dovevasi dunque convenire che se a tenere alto il morale del combattente, più degli entusiasmi dei primi giorni, degli inni e delle fanfare, poteva valere, per il soldato, il trovare il combattimento quale se lo immaginava, e se a scuotere il morale e provocare il panico, nulla di più terribile della sorpresa e dell'inaspettato, era ovvio anche concludere quanto la sorpresa avrebbe potuto riescire più efficiente in una grande azione controffensiva.

* * *

Per quanto nel presente studio, siasi cercato di evitare citazioni di precedenti operazioni relative a questa guerra, ritenendole sufficientemente note; non possiamo però esentarci dal ricordare che gli avvenimenti, i più recenti e definitivi sarebbero venuti a confermare quanto stiamo esponendo. E pur tacendo di tanti, basterebbero quelli svoltisi negli ultimi mesi nel fronte occidentale, paragonando la sorpresa che intesero compiere i Tedeschi nell'offensiva del marzo (1918), con quella che nell'agosto svolsero le armate dell'Intesa. Giacchè se la prima riuscì a dare un colpo d'ariete, cominciando con lo scuotere, sorprendere e spostare considerevoli forze britanniche, — colpo riparato sufficientemente, pur retrocedendo tutti, senza compromettersi definitivamente — le sorprese, a base controffensiva, svolte poi dagli eserciti dell'Intesa, dal Piave all'Aisne, all'Oise, all'Avre, all'Ancre e a S. Mihiel, raggiunsero, conviene riconoscerlo, risultati considerevoli, non appena l'unità di direzione e di comando, ci fece assistere nel Veneto, in Piccardia, nello Champagne e sulle Argonne, al meraviglioso esplicarsi di una geniale controffensiva, sottoposta a Comandanti accordati nella più razionale delle cooperazioni. Ed a persuadersene basti riferirsi alla situazione degli Eserciti delle Potenze centrali alla fine dell'inverno 1917-1918, oltremodo lusinghiera ed incitante. Difatti, Russi e Romeni: schiacciati! Le forze che li avevano debellati ed il relativo materiale bellico: a disposizione! Fronte macedone e fronte italiano: in stasi! L'unità di direzione e di comando degli Eserciti dell'Intesa: un mito! Il loro morale: incerto! Quello dei nostri nemici: elevato dai recenti trionfi in Polonia e Romania, per quanto il ricordo di Verdun, scacco adombrante l'orgoglio teutonico, reclamasse rivincita. I rinforzi americani in viaggio, taluni appena in arrivo, ma non apprezzati, scherniti, ritenuti scarsi, lontani e di minima efficienza. Tutto così concorreva nel consigliare ai Tedeschi azione audace con offensiva formidabile, pronta, subitanea, inaspettata, numericamente schiacciante, di cui pareva non restasse che integrarne il *dove*, il *come*, il *quando*. E il « dove » manifestavasi da per sè, nel tratto in cui il fronte francese ed inglese trovavano giunzione. E il « come » nel gravare in massa con forze considerevolmente superiori, sulla parte inglese di giuntura, per rompere tutto quanto il fronte anglo-francese, sfondarlo e con duplice conversione divergente rovesciare l'inglese al mare, il francese su Parigi, proseguendo per linee interne, nell'intento di trattenere l'una delle due parti e schiacciare l'altra. E il « quando » di sorpresa, senza indugi, subito! tutto promettendo successo decisivo. Nè la facile e praticabile plaga dell'Artois; nè la infelice scissione dei Comandi Supremi francese ed inglese, nè la scucita dipendenza delle loro riserve, nè il terreno di giunzione degli alleati, facilitante l'attacco tedesco, potevano sconsigliare l'audacia, facendo anzi credere ai nostri nemici il certo successo di un'offensiva e di una sorpresa, anche se iniziate a distanza. Nè le cautele, mercè disposizioni le più accurate e minute, nè la meticolosità teutonica la più spinta, ormai troppo chiaramente lo sappiamo, pareva potervi fare difetto. Difatti: la massa sfondante, mossa da lungi; le sue fanterie trasportate segretamente su veicoli, di notte, accantonando il giorno, con le artiglierie in terreni coperti: il servizio postale interrotto; la viabilità impedita; l'allontanamento del soldato, del tutto vietato; gli « ordini del giorno » e « di movimento » sospesi; il segreto dell'avanzata mante-

nuto verso gli stessi Comandanti; la dotazione dei viveri da portare dal soldato, aumentata; tutto doveva facilitare l'inizio dell'avanzata. A sua volta, a tutti ormai è noto, l'attacco doveva procedere con preparazione violenta, rapida e inaspettata d'artiglieria, con tiri d'interdizione sopraffacenti le riserve nemiche; con le fanterie, accompagnate da mitragliatrici e da artiglierie di piccolo calibro, avanzanti per « infiltrazione » sospinte da sostegni, rinforzi e riserve, senza richiesta e in modo continuativo, aumentando lo sforzo rompente da renderlo sfondante, irresistibile e irrimediabile, mercè l'enorme preponderanza numerica, doppia o tripla dell'avversario.

Però, e malgrado siffatte disposizioni e tante altre appena ottenibili dai più disciplinati Eserciti, sta il fatto che gli avvenimenti non risposero a tali e tante cautele. E sia che l'arte di adoperare carte topografiche, grafici di marcia o ferroviarii, non fosse, da parte della difesa, da meno di quella tedesca; o che la capacità di spostare forze e riserve non dovesse esser soltanto prerogativa teutonica; o che l'intuire, il prevedere, ed il corrispondente provvedere non fossero segreti nemmeno per le armate dell'Intesa; o che telegrafi e telefoni, ordini e comandi, direttive e dispositivi, capi e gregarii, concepissero razionalmente ed eseguissero con impegno; o che, stante la mole dei combattenti e i mezzi distruttivi così micidiali, l'offensiva e la sorpresa esercitate per lungo tratto di spazio e di tempo, da pari della clava in mano al fanciullo, dovessero rammentare quanto in questa guerra lo strumento stia superando l'artefice; o, infine, che già virtualmente stavasi accentuando quella unità di direzione e di comando rimasta per tanti anni in incubazione tra noi; fatto sta che la sorpresa contro la IIIª e Vª armata britannica se costrinse ad un totale indietreggiamento del fronte franco-inglese, fu ben lungi dal conseguire i risultati agognati dai Tedeschi, nè molto meno quella sognata catastrofe precocemente annunziata, promessa e strombazzata dal Grande Quartier generale teutonico.

Se poi da quest'offensiva si passasse a quella tentata dagli stessi Tedeschi sei mesi più tardi, quasi a continuazione della prima, e se, come essi sosterrebbero, la vollero associata alla sorpresa; sarebbe troppo facile concludere

che come questa non riuscì a sorprendere, non riuscì nemmeno l'altra ad offendere. E ciò perchè da parte delle Armate dell'Intesa non solo si vigilava, si vedeva e si comprendeva, ma si associavano altresì, inaspettati, gli elementi di una efficiente controffensiva, dei quali inutile accumulare maggiori prove di quelle stesse emergenti dai fatti. E tanto più che non saprebbesi differentemente in quale altro modo spiegare, al terzo giorno dall'inizio dell'offensiva tedesca, quella sequela di azioni militari improvvise che dalla destra alla sinistra del fronte dell'Intesa, svilluppavansi successivamente con tanto accordo di tempo, di spazio, di forze, di comando e di esecuzione, e con tale vigoria ed efficienza da strappare ai nostri nemici l'iniziativa delle operazioni, mercè le quali vedevasi: controattaccare ovunque il nemico — ricacciarlo ed avvolgerlo dovunque potevasi — danneggiarlo nel personale e nel materiale, senza troppe soste per far bottino o prigionieri — mirare ad obiettivi iniziati ben determinati, quali, per il grande perno di destra (Gourand): resistere a qualunque costo; per il centro (Berthelot e De Mitrz): temporeggiare fino a secondare il contrattacco dalla sinistra per poi ricacciare il nemico oltre Marna; per la sinistra (Mangin e Degoutte): iniziare audacemente la controffensiva tra l'Aisne e l'Ourcq, l'Ourcq e la Marna con i primi obiettivi di Soissons e Château Thierry.

Infine, diciamo, o sia la soverchia importanza che i Tedeschi vollero attribuire al loro saliente della Marna, da sottrarre altrove riserve per sostenerlo; o l'aver fatto assegnamento immaginario su debolezze nemiche, insussistenti; o aver creduto lecito indebolire forze in Piccardia ritenendo gli avversarii così poco avveduti da non saperlo, o sapendolo di non profittarne; o sia stata facilitata la nostra controffensiva dall'efficienza tattica dei suoi « tanks » alleggeriti; o dall'aver avuto l'ingenuità, i nostri nemici, da costituire, per troppo lungo tempo, veli di resistenza credendoli per sempre mascherabili; o l'aver guastato la omogeneità delle loro grandi unità tattiche depauperandole di elementi scelti da spingersi in 1ª linea; o di aver creduto giuocar con fanciulli sguarnendo impunemente talune fronti per rinforzarne talune altre; o per aver fatto troppo a fidanza con i loro gas venefici, contentandosi di

turbare e far momentaneamente ritirare i difensori senza menomamente occuparsi di disfare i loro rampari; o lusingandosi sul valore delle proprie truppe da non tener conto di ciò che ne sarebbe stato di queste, se portate, d'un tratto, dalla guerra di trincea a quella di movimento; o sia, altresì, quasi tutto questo non bastasse, la grande influenza arrecata a queste operazioni dalla intelligente cooperazione delle forze di Mangin con quelle di sinistra di Humbert, o dell'avanzata estrema di Haïg; o abbiano fatto difetto, dopo la prima sconfitta degli Austriaci sul Piave, sufficienti loro rinforzi sulla Mosa, o vi portassero considerevole concorso le inaspettate azioni degli Americani di Pershing sul saliente di S. Mihiel, o il giuoco serrato dell'unità di direzione e di comando esercitato da Foch, o tutte queste e tante altre cause insieme concorrenti, sta il fatto che la più efficiente delle controffensive, associata alla più meravigliosa delle sorprese seppe, dalle rive della Scarpe a quelle del Piave, affermare una delle più geniali operazioni di questa lunga guerra, sulle quali fulgide e gloriose dovevano emergere le fatidiche giornate della battaglia di Vittorio Veneto di cui occorrerebbe — a completamento di questo nostro Studio — separatamente trattarne.

ACHILLE CORN
tenente generale nella riserva

Da Caporetto alla vittoria

Scrivo queste righe, qui, a Caporetto redenta, ove mi trovo da oltre due mesi. Dalla piccola finestra della mia camera vedo un lembo del Monte Nero e una parte della valle dell'Isonzo. Una grande commozione mi assale... In certi momenti la penna mi trema fra le mani. Che so? Pare a me di trovarmi a contatto di quelli che *furono* i miei soldati nei primi mesi della guerra. Guardo in alto, verso i monti, ed in tragica visione vedo un formicolio luminoso di spiriti che a poco a poco piglian forma e contorni umani... Sono i miei bersaglieri dell'*Ursic* con le grigie assise macchiate di sangue, che tra un corruschio d'armi mi sfilano innanzi pei marosi iridescenti delle nubi intravedute dalla mia fantasia...

Oh se potessi dir loro della grande vittoria dovuta anche al nobilissimo loro sacrificio!

Caporetto! Anche questo nome mi risuona nell'animo in modo particolare... e mi desta un tumulto di ricordi e di pensieri... Ma pure in mezzo a codesto tumulto attingo l'ispirazione del presente articolo che mi sgorga spontaneo dall'anima e dalla penna. Forse i lettori vi troveranno qua e là una qualche punta di amara ironia, un qualche vago accenno ai giorni che precedettero il grande disastro, ma se essi rifletteranno che tutti coloro che vissero in questi paraggi nel primo periodo della guerra non hanno potuto fare a meno di riportare determinate impressioni troveranno più che naturale quella *punta* e quel *vago* accenno!

La gente d'Italia ha potuto, dopo l'elaborata relazione del Comando Supremo, apprendere quale sia stata l'opera compiuta dal nostro esercito in tutto il lungo periodo della guerra. Non è, dunque, il caso di commentare quella relazione, da cui ogni cittadino che abbia mente e cuore deve ricavarne un forte motivo d'orgoglio.

Tuttavia non sarà nè inopportuno nè fuori proposito accennare come alla vittoria delle nostre armi abbia anche

contribuito tutto quel sistema di *propaganda*, che dopo il ruzzolone di Caporetto fu istituito, e con insistenza tenuto vivo, dallo stesso Comando Supremo che seppe escogitare ogni mezzo per infondere nel sangue dei combattenti una specie di febbre patriottica che non mai diminuì d'intensità dai giorni del Grappa a quelli del Piave.

Io credo di non andare errato affermando che mai, forse, dacchè esistono eserciti si seppe far uso così magistralmente della psicologia, come nell'esercito italiano nell'ultimo anno di guerra. L'*idea* originò in seno al Comando Supremo dopo Caporetto e, data la nostra indole, trovò terreno fecondo nell'animo della grande maggioranza dei nostri ufficiali.

Fu una specie di aratura morale che scavò delle trincee nel cuore dei combattenti.

Dopo il grande disastro dell'ottobre 1917 c'era da mettersi le mani nei capelli solo a contemplare le carte topografiche del Veneto... Ma i capi dell'esercito seppero tenere la fronte libera e volgere sereni gli occhi ai *nuovi* soldati d'Italia!

Nel corruccio della grave situazione gli *strateghi* ed i *tattici* seppero e vollero essere anche dei *psicologi*, e con arte raffinata si dedicarono a ricostituire lo *spirito* di chi doveva rivendicare le tragiche giornate delle rupi di Tolmino e della conca di Plezzo.

Prima di turare la falla materiale si pensò a turare quella morale che agli occhi di molti appariva incolmabile: e s'iniziò un'opera mastodontica che si ridusse a mezzi semplicissimi, poichè la ossatura di una simile costruzione, essendo esclusivamente spirituale, richiedeva forme e modi anch'essi spirituali.

Una sola idea, una sola fiamma pura e luminosa poteva riempire il vuoto con un lampo che non morrà più.

Coloro che dopo Caporetto assunsero il comando dell'esercito e delle singole grandi unità tattiche e strategiche vollero, prima d'ogni altra cosa, disporre gli animi all'offensiva, infondendo in tutti la sicurezza d'una futura vittoria e la convinzione profonda, luminosa, religiosa, austera, che le terre occupate non potevano nè dovevano *restare* in possesso del nemico...

Il fantasma della sconfitta doveva dileguarsi a poco a poco e all'orizzonte doveva apparire l'angelo della Vittoria... Di quest'angelo tutti dovevano averne la visione. Il nemico aveva la *convinzione* di avanzare sempre più . i nostri dovevano avere la *convinzione* di resistere.

Ed ecco sorgere quell'opera di *propaganda*, che definii mastodontica, e che in principio fece sorridere tutti coloro che non sanno capire come il... *morale stia al fisico come tre sta ad uno*...

Guai, guai se dopo Caporetto si fosse pensato soltanto al *materiale* bellico e si fosse trascurato il *morale* dei combattenti!

Col cadere delle nostre posizioni, con la perdita dei nostri cannoni tutto l'organismo morale delle nostre unità s'era scomposto, decomposto e spezzato.

All'indomani del disastro i nuovi capi dell'esercito ebbero la capacità di comprendere che, forse, più che a fattori negativi puramente tattici e strategici il disastro stesso era stato *anche* originato da una speciale *situazione morale* dei combattenti.

Del resto analizzando e studiando *cause* ed *effetti* non riusciva difficile persuadersi come prima di Caporetto le anime soldatesche non fossero tutte vincolate le une alle altre e come, in molti, mancasse quell'*unica idea* generatrice d'ogni sacrificio...

Chi, nei primi tempi della guerra, reggeva un modesto comando nelle trincee a contatto delle truppe, poteva persuadersi che c'erano i sintomi rivelatori della mancanza di quei *vincoli* e di quella *unità*... Erano sintomi astratti, indefinibili, non afferrabili in tutto il loro valore deleterio che da coloro cui la natura concesse il privilegio dell'indagine: privilegio triste, alle volte fatale, poichè chi *indaga* può correre il rischio di essere male interpretato.

Fra tutti i sintomi, certo, il più inquietante per quanto meno manifesto, era... Ma non è qui nè il luogo nè il momento di penetrare nei meandri dell'anima dei combattenti dei primi periodi di guerra. Se, però, un giorno di quell'*anima* si farà analisi diligente e minuta, sarà possibile persuadersi che la tragedia non avrebbe toccato così poderosa vastità, qualora la voce dei modesti indagatori della psiche soldatesca fosse stata maggiormente ascoltata.

Ma, ripeto, non è qui il momento nè il luogo d'insistere su un argomento scabroso che oltre a sviarmi da quello che mi sono prefisso può ridestare nel cuore di molti i palpiti più dolorosi della vita!

Fu così che dopo Caporetto si comprese che il rimedio doveva consistere nell'opera atta a modificare o, meglio, a *rifare* gli spiriti infranti.

Se Caporetto segnava un *tramonto*, doveva tramutarsi in un'*aurora*

Ecco l'idea genialissima dei nuovi capi dell'esercito.

* * *

Nacque, così, con vaste forme la « propaganda » che organizzata genialmente in ogni grande unità, pel tramite di uffici gerarchici, si diffuse in ogni reparto raggiungendo i soldati nelle trincee.

E fu tutta un'opera nobilissima e patriottica e sociale ad un tempo che sorvolò, qualche volta, al disopra della guerra stessa.

Fu un'opera di vera *costruzione nazionale*, poichè per mezzo degli *ufficiali propagandisti* si verificò tra il Paese e l'Esercito combattente un flusso ed un riflusso d'idee che valse ad imprimere nella mente di tutti che le « lacere « bandiere dei reggimenti » — come ammoniva il nostro Re nel suo proclama famoso lanciato alla Nazione dopo Caporetto — « si sarebbero di nuovo spiegate al sole della vittoria! ».

Sulla sconfitta, che pareva sotto molti aspetti irrimediabile, si è innalzato un nuovo edificio. La « propaganda » si impadronì dei cuori dei soldati, li fucinò al fuoco sacro dell'amor di patria e battendoli, a caldo, sull'incudine del sacrificio, diede a quei cuori nuovi palpiti...

Gli uffici « propaganda » composti di ufficiali ad *hoc* che facevano capo al Comando Supremo vi attingevano le *idee* e gli *argomenti*: poscia le sviluppavano irradiandole, per dir così, da un reparto all'altro in ciascuno dei quali funzionavano altri ufficiali che, alla loro volta, diffondevano il *verbo*. Fu tutto un apostolato di uomini profondamente convinti, i quali vivendo a contatto dei soldati ne interpretavano i pensieri ed i desideri controllandone, ora per ora, il morale.

Furono, per dir così, i medici dell'anima soldatesca, i

quali non lasciando più il polso dei soldati ne controllavano i battiti.. cercando di metterli all'unisono con i battiti dei cuori di quel popolo che viveva nelle retrovie...

Opera meravigliosa, per quanto difficile e delicata: opera santa, generosa, sublime che valse a raddrizzare i cervelli, a modificare i cuori, ad impedire, insomma che le azioni ed i pensieri dei combattenti piegassero verso quelle cose che corrompono ed avviliscono la coscienza soldatesca, invece di essere, rivolte sempre al dovere ed alla virtù...

Dire come ed in qual modo funzionasse codesta « propaganda », quale ne sia stato lo sviluppo, il suo carteggio, la sua esplicazione in ogni dettaglio, non mi è possibile e, d'altra parte, mi mancherebbe lo spazio su queste colonne.

Basterà che io accenni che da Caporetto in poi nelle trincee della pianura come in quelle sui monti fu tutto un risveglio di anime, tutta una sublimazione di spiriti e di pensieri. Non si lasciò più il tempo ai soldati di divagare con la mente. Tutte le loro idee furono, per dir così, incolonnate su una sola via verso una sola direzione

Come attraverso ad una traiettoria luminosa si fecero sfilare innanzi ad essi tutti i martiri del nostro risorgimento: tutti gli episodi di sacrificio e i fatti di eroismo delle guerre passate furono rievocati: si parlò ai soldati dei morti e dei vivi, dei feriti e dei mutilati: il concetto della patria fu esaltato sotto tutte le forme con le parole più acconcie. S'inculcò, con insistenza, l'idea della *rivincita*, la necessità assoluta della *vittoria*: si parlò ai gregari non soltanto in nome della patria ma anche delle famiglie. I nomi di *mamma*, di *padre*, di *figlio*, di *sorella* echeggiarono sempre nelle trincee... che divennero, a poco a poco, tiepide di sentimentalismo e impregnate tutte come d'un profumo di cose famigliari, attraverso le quali tutti i cuori si accendevano alla fiamma d'una nuova e gagliarda fede.

E all'intento giovò non soltanto la parola austera degli ufficiali, ma anche quella improntata all'umorismo. Poichè l'opera dei « propagandisti » si manifestò altresì di traverso alla facezia e alla barzelletta. Si può dire, anzi, che l' « umorismo » entrò in gran parte nella ricostruzione

degli spiriti. Cosa logica, del resto, perchè tutti sanno quali effetti educativi si possan ricavare da un umorismo schietto e sano che, tra le masse produce sempre quella *letizia d'animo*, che è un condimento indispensabile alla vita militare e specialmente a quella di guerra.

Quante volte si dovette alla « propaganda » se i soldati seppero far buon viso ad un *rancio* giunto un poco in ritardo e non del tutto squisitissimo! quante volte per opera degli ufficiali « propagandisti » i soldati seppero con comica filosofia rassegnarsi alle intemperie od anche ad un prolungato digiuno! Pioveva? Nevicava? Spirava la brezza? Imperversava la tormenta? Ecco i « propagandisti » al lavoro, ecco i « missionari » del Comando frammischiarsi alle truppe e spargere la parola consolatrice ed ammonitrice, ecco i giovani e i vecchi ufficiali intenti all'esaltazione del dovere ed a dimostrare che nulla può maggiormente nobilitare il soldato che il saper vivere, rassegnato, tra gli orrori della guerra ..

E allora? Allora ecco una rapida risposta collettiva, un risveglio generale di sentimenti, un'improvvisa coscienza della realtà, una chiara visione di ciò che si dovesse *fare* e *pensare* per raggiungere quella *vittoria* voluta da tutto il popolo d'Italia. E tra la pioggia, la neve, la bufera e la tormenta ecco echeggiare i canti della patria e i ritornelli popolari: ecco diffondersi una intensa nota di allegria, che mutando aspetto alle trincee non ne lasciava più sentire nè le sofferenze, nè le privazioni: ecco propalarsi tra i soldati, tra i reparti, tra i diversi corpi — da un estremo all'altro d'una fronte — tutto quel chiacchierio giocondo in cui si sviluppa il germe della vittoria...

Oh se prima di Caporetto si fosse fermato un poco l'orecchio ad un chiacchier'o ben diverso... Se si fosse prestato fede a chi *intendeva* il volare vago di un dubbio, a chi *percepiva* l'alitare di certi scoramenti che più che non nelle *parole* si rendevano palesi nei gesti e nell'espressione dei volti!... Oh se si fosse saputo valutare lo squilibrio milligrammico di molte anime forse quante lagrime si sarebbero evitate!...

***

Ma l'alchimia psicologica della « propaganda » non si manifestò solamente con parole parlate. Stabilitosi un accordo completo tra Comando Supremo e Governo, riconosciuta la necessità assoluta di rendere vano ogni e qualsiasi sforzo disfattista, che dalle retrovie potesse inquinare le rinnovate e fresche trincee, si pensò di propagare la grande Idea del nostro *Diritto* e della *Vittoria* anche a mezzo di opuscoli, libri, giornali, manifesti, cartelloni murali, fogli volanti, carta da lettere, francobolli, serie complete di cartoline. E si fece, per ottenere l'intento, appello a scrittori, giornalisti e artisti. Tutti risposero, e con entusiasmo, a codesto appello: e noi vedemmo, in breve tempo, tutta la zona di guerra invasa d'ogni sorta di stampe.

Articoli seri e umoristici, figure allegoriche d'ogni specie, frasi sintetiche scritte a caratteri cubitali e che contenevano tutto un programma. Fu un dilagare di bandierine, di disegni, di caricature, di poesie, di prosa... Ogni pianta, ogni casa, ogni baracca aveva appiccicato un manifesto, un cartellone. Qui la figura d'un bersagliere in atto di slanciarsi all'attacco, là quella d'una donna scamigliata, furibonda in atteggiamento di vendetta... L'uno e l'altra rappresentavano la decisa volontà dell'Italia: quella, cioè, di scacciare il nemico dalle terre invase, ad ogni costo. Quelle figure artisticamente foggiate, piene d'espressione, tutte vivificate da un'arte sapiente *parlavano*, per dir così, a tutti i soldati anche ai più ignoranti, ai più restii ad assimilare le idee. Il concetto della Vittoria penetrava, s'infiltrava — come un ruscello sotto il suolo — nelle trincee, nei campi, negli alloggiamenti, in alto e in basso, in tutti quei luoghi, cioè, ove potesse trovarsi riunito un nucleo di combattenti, sicchè ciascuno attingeva da quei cartelloni, da quei manifesti, da quelle poesie, da quelle cartoline quel tanto di ammaestramento che era necessario per drizzare la propria energia verso lo sforzo supremo.

***

Quanta carta sarà stata consumata per conto della « propaganda » in quest'ultimo anno di guerra? Nessuno potrebbe dirlo: certo si è che mai carta sarà stata così utilmente impiegata, nè mai gli scrittori e gli artisti e i giornalisti si saranno resi così benemeriti.

Dato l'aire agli opuscoli, ai libri e alle stampe in genere, era più che naturale che tra i propagandisti istituiti

dai diversi comandi delle diverse unità sorgesse l'idea dei... giornali pei soldati.

E fu così che videro la luce, quasi per un miracolo di improvvisazione, diversi giornali umoristici sì ma densi di patriottismo: giornali che sotto una forma bizzarra e stravagante, con illustrazioni paradossali e trovate d'ogni genere, seppero dire, con stile allegro e faceto, le cose più serie. Giornali di tutte le dimensioni che ebbero per collaboratori nomi insigni e umili soldati..

Di questi giornali mi piace qui citare i titoli, affinchè a mezzo di questa nostra *Rivista* qualcuno dei futuri lettori possa, sfogliando queste pagine tra qualche anno, rievocare i momenti sublimi della trincea e rivivere le notti dei bivacchi giocondi.. — *La Tradotta, la Ghirba, la Trincea, Signor sì, la Voce del Piave, il Montello, L'Astico*, ecc. .. giornali tutti che uscirono a migliaia di copie e invasero le trincee, le cucine, le mense, i baraccamenti, gli ospedali, le infermerie e sempre ed ovunque portarono la nota risonante di patriottismo, esaltando in tutti i toni la guerra, il sacrificio, le virtù soldatesche, gli umili e i grandi artefici delle vittorie. Giornali sulle cui colonne si affratellarono all'unico fine di vincere e di salvare l'Italia, i socialisti e radicali e democratici e aristocratici... Giornali che ebbero milioni di lettori e passarono tra le mani dei combattenti di tutte le età e di tutti i gradi: giornali che fecero ridere e sorridere, riflettere e ricordare: giornali che commossero tanto il generale quanto il soldato, e che in determinati momenti furono un fuggente svago anche per coloro sui quali pesava la responsabilità degli avvenimenti guerreschi...

Questa, questa l'opera della « propaganda »!

E potrei aver finito, ma c'è dell'altro ancora. O che forse non furono una creazione della « propaganda » le molteplici *case del soldato*, ove i combattenti convenivano nelle ore del riposo? E i cinematografi ambulanti trasportati sui *camions* e impiantati tra le tende ove sulla candida tela erano raccolti e fissati gli episodi gloriosi del nostro esercito, scene famigliari e di nobili feste? E che dire dei teatri delle diverse armate ove i combattenti, fatti artisti di punto in bianco, recitavano in aperta campagna, sotto il rombo dei cannoni, giocondi e patriottiche commedie rabberciate dagli ufficiali e che infondevano in tutti la più schietta allegria?

L'argomento era sempre quello, tanto nei giornali come nei cinema, come nei teatri: si batteva sempre la solita nota: *necessità assoluta di resistere per vincere*. Ma non che tediare, l'argomento — ormai considerato da tutti come un'irresistibile esplosione dell'animo — dilettava sempre più e infondeva in tutti una lieta furia, un morboso desiderio di affrontare il nemico per finirla una buona volta.

Con tutti codesti mezzi di « propaganda » fu possibile ai singoli Comandi di tenersi a contatto dei soldati, sicchè i generali ed i colonnelli vennero a sapere giorno per giorno ciò che i dipendenti pensavano o speravano. L'*umore* dei combattenti era valutato e pesato in tutto il suo valore. Gli equivoci non erano più possibili. L'elemento uomo non poteva più far *cilecca*...

Gli ufficiali propagandisti preparavano e fucinavano i *cuori* come le officine delle retrovie preparavano e fucinavano le *armi*.

* *

Dissi — e lo ripeto — che credo di non andar errato affermando che mai, forse, dacchè esistono eserciti, si seppe far uso così magistralmente della psicologia come nell'esercito italiano nell'ultimo anno di guerra. Ciò ridonda tutto a merito del Comando Supremo: merito grande, straordinario, incalcolabile, se si pensa in quali condizioni si presentava l'esercito all'indomani di Caporetto. Farsi psicologi dopo una vittoria non è cosa difficile: ma il farsi psicologi dopo una sconfitta! Pensare alle cose dello *spirito* e dell'*anima* quando difettano armi e munizioni e il nemico è in casa! Qui sta la squisitezza del sentimento, la genialità della mente. Nessun dubbio — e gli Italiani debbono dirlo con orgoglio, a fronte alta — che nell'anima dei capi dell'esercito italiano, all'indomani di Caporetto, dovette rifiorire l'anima di quei duci romani, che sentivano vibrare in sè più potente e gagliarda la fiamma della fede nelle ore tragiche della patria...

L'istituzione e l'opera della « propaganda » nell'esercito italiano resterà documento prezioso nella storia di questa grandiosa guerra... E i posteri potranno ricavarne grande ammaestramento!

I posteri? No... non essi soltanto.

Forse, anzi certo, ricaveranno grande ammaestramento i contemporanei, siano essi reduci di guerra o no: tutto il popolo odierno d'Italia potrà e dovrà rinfrancarsi e ritemprarsi sempre più per effetto di quella « propaganda » che tenne legati *combattenti* e *cittadini*, i quali seppero essere un *esercito solo* per virtù d'un proclama emanato dal cuore del nostro Re che fu il primo propagandista d'Italia, il primo e più schietto psicologo all'indomani della tragedia!

D'altra parte non è possibile pensare e credere che l'opera della « propaganda » sviluppatasi alla fronte, tra le truppe, non debba avere anche salutari effetti sulle masse congedate nell'ora che volge e in quella, più feconda, che seguirà. Ah no! Gli ordini del giorno del generalissimo Diaz che sempre parlarono al cuore dei combattenti; quelli incomparabili del Duca d'Aosta che furono tutto un poema di psicologia; quelli del generale Giardino che nel loro stile piano e faceto facevano fremere i *soldatini* del Grappa; quelli dei generali Caviglia, Morrone, Petitti di Roreto, Basso, Sanna, Fara e di molti e molti altri rimarranno impressi nella storia della nuova Italia...

E tutti coloro che saranno stati i combattenti della grande guerra leggendo un giorno quegli *ordini del giorno* sentiranno l'orgoglio della stirpe, il privilegio della razza alata, e nei loro cuori e nella loro mente riaffermeranno, con rinnovata fede, con tacita promessa, la volontà di proseguire ognora sulle vie della virtù e del dovere...

Caporetto, gennaio 1919.

LUIGI NASI.

Ricordando le gesta del 252° di fanteria

PAROLE RIVOLTE ALLA BRIGATA MASSA CARRARA

La guerra, la lunga guerra fra la civiltà e la barbarie, fra il diritto e lo spirito di sopraffazione, fra la giustizia e la violenza nefanda ha chiuso il suo ciclo rovinoso e la pace stende tosto la sua ala candida sulle insanguinate contrade d'Europa.

In questi ultimi giorni fu un succedersi ininterrotto di avvenimenti: gl'imperi centrali assisterono al crollo delle loro chimeriche illusioni, la vittoria delle armi alleate si affermò ovunque poderosa ed il nostro popolo, col cuore gonfio di gioia, vide il gonfalone della patria sventolare maestoso sul campanile di S. Giusto, cui fece eco il tricolore squassante al vento dall'alto delle torri di Trento e dall'Istria, gemma delle penisole.

Sentiamo di aver vissuto delle ore indimenticabili di storia patriottica, di storia frammista alla leggenda ed al sogno, ed il risveglio alla realtà trova in noi qualcosa ancora d'incantesimo negli occhi e nel cuore.

Ma i destini della nuova Italia sono ormai compiuti.

Sul cielo purissimo della patria si dischiude l'alba di un avvenire migliore ed il domani radioso saluterà la nuova èra di pace, di civiltà, di progresso.

Le indomite energie del paese concorsero alla creazione dell'evento, ma l'artefice primo della vittoria fu l'esercito, espressione viva e forte d'italianità, fu la marina, prima negli ardimenti e nei pericoli, fu il popolo tutto, il nostro vecchio popolo d'artisti, che teso lo sguardo e l'animo verso l'oriente della patria, si accinse con romano vigore alla redenzione di quel sacro lembo d'italico suolo, dove la lingua di Dante aveva saputo mantenere integro il sentimento e le patrie idealità.

Voi tutti, o soldati, concorreste col braccio alla redenzione del sacro suolo della patria, voi tutti, portaste il vostro granello di sabbia all'edificio grandioso della nuova e più potente Italia, che vi guarda con fierezza degna del forte popolo di Roma e a voi tende amorosamente la mano ed il cuore.

In un giorno di sole, che era il sole della nuova Italia, chiudevate il ciclo delle vostre vittorie, inseguendo l'avversario in rotta. L'avvenimento sembra tuttora come avvolto nelle brume d'un'epica leggenda.

Abbandonate le linee vi rovesciaste irresistibili sul Prassolan e di là sul Zaloppa, sul Fredina, su Col Baio, su Monte Roncone. All'indomani eravate sulla via di Fonzaso, dove, non ostante le astute insidie nemiche, inalberaste primi il tricolore della madre Italia, e qualche giorno dopo l'animo vostro pulsava all'unisono con quello delle popolazioni del forte Trentino, di cui Cesare Battisti, il martire leggendario, è l'espressione più nobile e più degna.

Ma il vostro vigore, o soldati, il vostro valore di cittadini educati alla nuova scuola di patriottismo, non rifulge soltanto nella foga precipitosa colla quale incalzaste l'avversario alla vigilia della nostra vittoria finale.

Da forti e vigorosi fanti deste numerose prove di resistenza, di sprezzo del pericolo, d'ossequio al dovere; quel dovere che parla in voi un linguaggio sovrumano e per cui non esistono ostacoli dinanzi alla vostra azione travolgente

Il Faiti, la difesa sul Torre, il passaggio del Tagliamento, Monte Pertica, Col della Terretta, Val Cesilla, il Roccolo nefasto, sono le numerose tappe dei vostri ardimenti e delle vostre glorie, perchè anche nell'avversa fortuna gli eroici figli della giovane brigata Massa-Carrara, furono sempre pronti a sacrificarsi come martiri, ravvivati dalla fede dell'apostolo.

Alle vostre glorie si associano i ricordi, ricordi di epico valore che commuovono ed incitano.

Già da Dosso Faiti si avanza uno stuolo di eroi: sono Lambertenghi, Rainaldi, Tullo, Bandini e Mirra; i simpatici gloriosi ufficiali del reggimento, che trovano gloriosa morte sul campo di battaglia.

Fieri del dovere compiuto comprimono le sanguinanti ferite, mentre sui loro volti si delineano i segni d'una gioia serena. Sprezzante, l'eroico Rainaldi rifiuta di medicarsi e premendo la ferita nera di sangue segue il reparto all'assalto ed immola alla gran madre Italia la sua balda giovinezza.

Un solitario si avanza dal Roccolo cruento e nefasto: è l'invitto, generoso capitano Mario Pagani che sulla quota 1503, guardando l'avversario nel bianco degli occhi, lancia all'assalto la sua invincibile, bella 8ª compagnia e trova morte da prode.

Egli è sereno come gli eroi; un rivolo di sangue gli bagna la fronte intelligente e pensosa; l'eroismo pare gli abbia impresso il bacio della morte e della gloria.

Ora egli vacilla, si accascia, non si rialza più mai; e mentre la sua anima nobilissima si sprigiona dalla spoglia mortale, un nome caro gli muore sul labbro: Italia!

Pallide, ardimentose si avanzano da nave Grappa tre ombre: sono quelle dei giovani sottotenenti Arrigoni, Coronelli, Boario, periti in un mattino del fiorente maggio.

« A noi non l'onore della battaglia — esse dicono — non « la morte dei prodi sulle insanguinate zolle del « Grappa! Perimmo oscuramente per una più grande Ita « lia, ma non inutilmente perimmo! Le sue glorie festanti « svegliano i morti e d'esultanza fremono le nostre ossa! ».

E passano.

Ed ora, compagni d'armi, elevate lo sguardo. A noi dinanzi, sempre maestoso, si aderge il Grappa incrollabile.

Guardiamo tutti il sacro monte che è così pieno di noi e delle nostre glorie; egli par che volga lo sguardo ciclopico verso i suoi difensori, mentre, i suoi fianchi poderosi si atteggiano ad un saluto di riconoscenza.

Ci guarda, il massiccio austero, perchè scorge in noi la forza ed il diritto; quel diritto o quella forza per effetto dei quali il barbaro invasore non seppe varcare le soglie delle nostre fiorenti vallate. E mentre il Grappa superbo volge a noi lo sguardo, la madre Italia, in uno slancio di tenerezza, ci benedice e ci addita all'ammirazione dei lontani nepoti.

La guerra, la grande guerra entra ormai nel dominio della storia. Gli avvenimenti bellici, verso cui si è proteso

trepidante l'animo del mondo, per quattro lunghi anni, han cessato di essere, e la tormentata Europa respira oggi la quiete di cui abbisogna. La Turchia sconfitta capitola l'Austria stremata ci si rivolge per un armistizio, la fame impone alla Germamia di deporre le armi.

La perfidia e l'inganno, che tanta ala vi stesero attraverso a questa lotta illimitata nello spazio, scompaiono; il più gran delitto della storia che mai sia stato perpetrato in Europa viene relegato, e per sempre, ed il sole della giustizia, della civiltà, dell'umanità, della fratellanza, dell'ugnaglianza dei popoli, risplende qual faro luminoso.

Esultate, o giovani difensori della nuova Italia! La pace dei popoli liberi si avanza a gran passi, essa rende onore ai caduti, ai vincitori, ai forti, ai giusti ed inghirlanda di verdi lauri la fronte della sorgente civiltà. Essa ridà la vita ai popoli martoriati e rende agli Italiani una più grande Italia, un'Italia.

« Superba nell'arte, temuta nell'armi,
Regina nell'opre del divo pensier ».

Noi abbiamo oggi la ventura di essere spettatori dell'evento, che con tanta tenacità di propositi sapemmo condurre a termine, al rezzo di questo meraviglioso, morente, italico autunno, guidati dal giovane eroico monarca, sempre primo nel pericolo, baciati dal sacro, palpintante drappo tricolore che elettrizza ed affascina, che eleva e sublima.

Viva in noi tutti questo ricordo incancellabile e con esso viva eterno il nostro amore indefettibile per la patria e per il Re.

Viva la Patria, viva il Re!

Z. G. 20 novembre 1918.

ADOLFO MORETTI
Tenente colonnello.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

(*Continuazione e fine*) — V. disp. XI, pag. 1237)

L'Algeria stava ora per essere messa ad una rude prova nel conflitto sorto col Marocco. Il cui imperatore, Abd er Rahman, potente per il numero dei suoi sudditi e dei suoi soldati, capo della religione in tutta l'Africa settentrionale sceriffo, avente cioè nelle vene il sangue stesso del profeta, metteva la propria spada a favore di Abd el Kader e faceva predicare la guerra santa contro i cristiani.

Nel marzo 1844, l'emiro cominciò qualche incursione, contro le quali cercarono di porre riparo i generali francesi. Lamoricière fu incaricato di stabilire un campo permanente tra Nemours e Tlemcen, alla zauia di Lalla Maghmà (Marnia), « la bella e ricca ereditaria », una delle zaule più venerate del paese. Poichè i Marocchini rivendicàvano come confine la Tafna, gridarono all'usurpazione e al sacrilegio. L'imperatore fu così costretto ad inviare truppe ad Oulìjda, la città più vicina al confine. Il comandante di esse aveva l'incarico di negoziare piuttosto che combattere, ma non potè contenere le passioni dei suoi soldati. Il 30 maggio 1844, sotto pretesto di una ricognizione, 500 cavalieri marocchini attaccavano i francesi a Lalla Maghnia, ma ne venivano respinti.

Il 12 giugno Bugeaud raggiungeva Lamoricière ai confini del Marocco: ivi erano 9 battaglioni e 5 squadroni. Due giorni innanzi il maresciallo così esprimevasi in un dispaccio, al riguardo del conflitto sorto col Marocco: « Se « per risparmiare al mio paese una guerra col Marocco, io « resto in una timida offensiva, mi espongo a perdere l'Al« geria. Il Marocco profitterà della mia inazione per accu« mulare dinanzi a me una grande forza; se teme di ve« nire a battaglia contro i miei 7000 uomini, mi aggirerà « da lungi penetrando nel paese alle mie spalle mentre « Abd el Kader agirà materialmente e moralmente sui po-

« poli algerini... Solo qualche atto d'energia sui marocchini « può, nella situazione attuale, mantenere l' autorità mo- « rale che abbiamo acquistato sui popoli coi nostri suc- « cessi ».

Il maresciallo acconsentì che il generale Bedeau il 15 giugno si recasse a trattare col caid d'Oudjda al marabutto di Sidi Mohamed el Oussini, a 2 chilometri dal campo francese sulla destra della Mouila.

Lamoricière con 4 battaglioni, 4 squadroni e 2 obici si stabilì in battaglia a 700 metri dal luogo del convegno; di fronte ad essi, a 1200 metri, erano 4500 cavalieri marocchini e 500 cabili. Il caid esigeva che il confine fosse riportato alla Tafna; Bedeau, non consentendo, si ritirò, inseguito da qualche fucilata. Quando Bedeau ebbe raggiunto le truppe, Lamoricière dette ordine di tornare al campo; ma il maresciallo, avvertito, accorse con 4 battaglioni e riprese con tutte le truppe l'offensiva attaccando al passaggio della Mouila il nemico che si sottraeva al combattimento.

Dopo aver scritto al caid che egli avrebbe marciato su Oudjda, non allo scopo di conquistare territorio marocchino ma « per fare comprendere alle nostre tribù che vi si sono « rifugiate, perchè voi le avete incitate alla rivolta, che io « posso raggiungerle ovunque e che mio intendimento è ri- « condurre all'obbedienza con tutti i mezzi che si presente- « ranno », il maresciallo avanzò e il 19 raggiungeva Oudjda, città dai 4 ai 5000 abitanti. Notizie però inquietanti sull'attività di Abd el Kader indussero Bugeaud a rientrare a Lalla Maghnia (22 giugno) che provvide a collegare col mare.

A Parigi intanto, nella stampa e al Parlamento, l'opposizione contestava l'opportunità d'un conflitto col Marocco e si giunse al punto di rimproverare al maresciallo di averlo violentemente provocato. Il governo però condivise il parere del maresciallo, che lodò per la moderazione dimostrata. Una squadra francese, comandata dal giovane principe di Joinville, terzo genito di re Luigi Filippo, doveva fare una dimostrazione navale dinanzi a Tangeri: vi giunse il 9 luglio.

Il console di Francia a Tangeri, de Nion, non fu più fortunato del governatore nei suoi tentativi di accomodamento; gli agenti inglesi incoraggiavano l'imperatore nella

resistenza; ma la presenza della flotta, la risoluzione del governo di ottenere una giusta riparazione e assicurare i possedimenti francesi in Africa fecero riflettere. All'*ultimatum* del principe di Joinville fu risposto che sarebbero stati puniti in modo esemplare i capi marocchini colpevoli d'aggressione sul territorio francese, ma si esigeva la destituzione del maresciallo Bugeaud per avere varcato la frontiera ed occupato Oudjda. Tali condizioni essendo inaccettabili, Bugeaud e Joinville furono autorizzati ad agire colle armi.

Lunga era l'attesa imposta al Bugeaud dagli indugi del governo, tanto che l'8 agosto scriveva al maresciallo Soult ministro della guerra:

« Ho dinanzi a me 15-20,000 uomini, altri sono a Taza « forse in marcia per raggiungere i primi. Si possono an- « che sollevare le tribù del Rif e dei Beni Snassen e man- « dare contro di noi i loro montanari. Devesi proprio atten- « dere il concentramento di tutte queste forze? Se fossi « libero di fare la guerra come va fatta, intimerei al figlio « dell'imperatore di rispondere, entro ventiquattro ore, se « accetta la sospensione d'armi che gli ho proposta e se « rinuncia alla pretesa di farci sgombrare Lalla Maghnia. « Se mi rispondesse negativamente marcerei contro di lui « e lo attaccherei. Invece mi ordinate di attendere il con- « centramento di forze enormi e di perdere la forza morale « che ho acquistato sui miei soldati con un atteggiamento « energico e offensivo. Più vi rifletto, più questa condotta « mi sembra funesta, dirò anzi intollerabile. Ieri ero fiero « della mia situazione; fra due o tre giorni forse rimpian- « gerò amaramente di avere prolungato tanto il mio sog- « giorno in Africa. È con la tristezza nel cuore che io « scrivo queste ultime righe ».

Intanto però la flotta il 6 agosto bombardava le fortificazioni di Tangeri; l'11 agosto era dinanzi a Mogadir e il 15 la bombardava. L'11 agosto Bugeaud riceveva la notizia del bombardamento di Tangeri.

Di fronte all'esercito francese, il nemico aveva ricevuto numerosi rinforzi raggiungendo così la forza di 25-30,000 cavalieri e 10,000 fanti con 11 pezzi accampati sulle colline di riva destra dello Isly, due o tre chilometri dietro Oudjda. Tutte le truppe francesi erano riunite a Lalla Maghnia;

ammontavano a 8500 fanti, 1800 cavalieri, 16 pezzi. « Esse « contano sulla vittoria, al pari del loro generale, scriveva « il maresciallo; se noi l'otteniamo sarà un nuovo esempio « che il successo non è sempre coi grossi battaglioni e non « si potrà più dire che la guerra non è che un giuoco di « azzardo ».

Nel pomeriggio del 13 agosto i francesi si misero in marcia: a sera si arrestarono per riprendere il movimento alle due di notte; passarono a guado l'Isly, e ne rimontarono la riva sinistra. All'antico dispositivo di marcia in quadrato, Bugeaud aveva sostituito quello a losanga i cui lati erano costituiti da battaglioni di fanteria in quadrato; artiglieria, cavalleria e convoglio al centro.

Avanguardia (colonnello Cavaignac) 4 battaglioni e mezzo.
Brigata di destra (generale Bedeau) 6 battaglioni.
Brigata di sinistra (colonnello Pélissier) 6 battaglioni.
Retroguardia (colonnello Gachot) 3 battaglioni.

Al di là del fiume le truppe francesi furono circondate da tutte le parti dalla cavalleria marocchina, con speciale violenza sulla sinistra francese, ma il suo sforzo s'infranse sotto il fuoco avversario. Quando il maresciallo s'accorse che, sotto l'effetto dei proiettili e della mitraglia, la massa nemica cominciava a disordinarsi, dette ordine alla cavalleria di uscire dalla losanga e di caricare. A mezzodì la battaglia era vinta. Perdite francesi: morti 4 ufficiali, 23 soldati; feriti 7 ufficiali, 92 soldati. I marocchini lasciarono sul campo 800 morti. La tenda e l'ombrello di Muley Mohamet, figlio dell'imperatore, 18 bandiere, 11 pezzi furono i principali trofei della vittoria; immenso il bottino, tra cui 1000 tende.

Grande fu l'effetto prodotto in Francia da questa vittoria; il maresciallo Bugeaud veniva elevato alla dignità di duca d'Isly. In Inghilterra viva fu la commozione; grande l'inquietitudine nel governo; ma tuttavia prevalse l'opinione pacifica a patto che presto si venisse a pace tra la Francia e Marocco.

Le trattative difatti riprese, portarono al trattato di Tangeri (10 settembre 1844) per il quale i confini dovevano essere quelli esistenti al tempo dei Turchi; Abd el Kader doveva essere internato in una città dell'ovest, qualora fosse caduto nelle mani delle truppe. L'imperatore del Marocco

ingiunse all'emiro di recarsi a Fez, ma egli non ne tenne conto continuando a stare ai confini dell'Algeria, attendendo l'occasione propizia per rientrarvi.

Il 5 settembre Bugeaud rientrava ad Algeri, entusiasticamente accolto. Stessa accoglienza, ebbe in Francia quando, nel novembre, vi si recò in congedo allo scopo di prendere parte alle discussioni parlamentari. Alla Camera ebbe difatti occasione di difendere la propria politica. Il 25 marzo 1845 il maresciallo rientrava ad Algeri.

***

Nel discorso del 24 gennaio 1845 Bugeaud sintetizzò il suo pensiero sul metodo di guerra contro gli Arabi, sulle razzie, sulla colonizzazione.

« Quantunque il nostro esercito d'Africa vi sembra spesso « troppo forte, soprattutto quando si tratta di votare il « bilancio, vi dichiaro che esso è insufficiente in confronto « alla superficie del paese che deve dominare e proteggere. « Se esso vi bastò, non è che moltiplicandone le fatiche. « Io ho domandato ai nostri soldati in mobilità forse più « di quel che si potesse. Ripetendo la marcia all'infinito, « imponendo privazioni quasi continue, sono pervenuto a « bastare ai bisogni della nostra dominazione su questo « immenso territorio. Se avessi voluto occupare molti punti « sulla superficie dell'Algeria non vi sarei mai riuscito col- « l'attuale esercito. Sarebbero occorsi ancora 100,000 uomini. « Non è, del resto, col moltiplicare i punti fortificati che « si domina un paese, perchè essi non comandano che sino « alla gittata delle armi e paralizzano una gran parte delle « forze. È coll'azione delle truppe mobili che si comanda « dappertutto, colla potenza morale che risulta dalla po- « tenza materiale applicata con intelligenza...

« Ci si meraviglia che siano stati necessari 80,000 uomini « per la conquista dell'Algeria, ove non si sono mai visti, « dicesi, 20,000 uomini in linea e quando con eserciti « di 30,000 uomini si è fatta la conquista dell'Italia « e dell'Egitto. Non saprei troppo ripeterlo che, nella mag- « gior parte degli altri paesi, soprattutto in Europa, basta « vincere una o due battaglie decisive per rendersi padroni « dei grandi interessi del nemico che si trovano concentrati « in qualche punto; ma in Africa, combattimenti anche « fortunati nulla decidono. Non è che con la loro molte-

« plicità e prendendo le tribù, una dopo l'altra, che siamo « pervenuti a sottomettere gli arabi. La cifra di 80,000 « uomini è, d'altra parte, ridotta dagli ammalati, dagli « inabili, dai soldati impiegati ai lavori. Ridurre il corpo « d'occupazione sarebbe dunque la cosa più contraria alla « nostra impresa; significherebbe compromettere la con- « quista, od almeno tarderebbe l'epoca dei compensi ai no- « stri sacrifici. Lungi dal ridurre la forza, occorre aumen- « tarla di 10,000 uomini...

« L'esercito in Africa non ha solo il compito della do- « minazione e della protezione degli interessi europei, ma « ne ha un altro, il più importante, dopo quello della guerra, « è quello dei grandi lavori che eseguisce... L'esercito, colle « strade che ha costruito, non ha fatto soltanto della stra- « tegia, ma ha anche creato delle vie commerciali...

« Noi abbiamo respinto Abd el Kader nell'interno del « Marocco, il che non significa che non tornerà, anzi ri- « tornerà assai più che pericoloso: ecco perchè occorre essere « sempre forti e vigilanti.

« Dominate tutto il paese dalla frontiera tunisina al Ma- « rocco. Non resta che una piccola zona di 80 leghe di « lunghezza su 30 di larghezza che si chiama volgarmente « la Kabilia..., paese molto difficile, montagne assai aspre « popolate da uomini robusti, energici, fanti eccellenti.

« Non è del tutto impossibile di sottometterli; l'esercito « d'Africa non conosce molte impossibilità di questo ge- « nere; non è urgente, ma è una cosa che, tosto o tardi, « deve essere compiuta. Come disse Thiers, l'occupazione « ristretta è un fatto impossibile; è più facile prendere « il tutto anzichè la parte. Non si può fare la conquista « a metà.

« Noi saremo dunque costretti a prendere la Kabilia, « non perchè le popolazioni siano inquietanti, invadenti, « ostili; no, esse difendono vigorosamente la loro indipen- « denza quando si va contro di esse, ma esse non attac- « cano. Questo territorio, non sottomesso, in mezzo all'Al- « geria obbediente è tuttavia di cattivo esempio per le « tribù che pagano l'imposta e vedono vicini che non la « pagano. È un testimonio vivente della nostra impotenza, « del nostro rispetto per la gente forte, il che scema la « nostra forza morale. È un asilo per i malcontenti dei

« nostri possedimenti; è là che un luogotenente d'Abd el « Kader, Ben Salem, si è ritirato e tiene alto il vessillo « del suo capo; ne potrebbe venire un giorno un grosso « fastidio.

« Un'altra considerazione: non possiamo stare continua- « mente a Bougie e a Djidjeli bloccati a rimirare le mon- « tagne senza avervi azione. Se si vuole per sempre rinun- « ciare a queste montagne, in virtù di sentimenti filantropici « o pel timore di aumentare l'effettivo di due o tre reggi- « menti, bisogna essere disposti sgombrare Bougie e Djidjeli, « occupazioni assai onerose e che non servono assolutamente, « allo stato attuale delle cose, che a farci perdere soldati e « spendere denaro... ».

Si dichiara contrario, per il momento, all'amministrazione civile, insiste sulla colonizzazione militare che sostiene essere di fondamentale interesse.

Accennando alle razzie diceva:

« In quanto alle razzie, io domando se esista altro mezzo « per giungere alla conclusione della guerra. In Europa « sono altri mezzi per colpire gli interessi del nemico; si « prendono i suoi capitali, s'intercettano le grandi strade, « la navigazione dei fiumi e, quando si tengono così le ri- « sorse di un paese, lo si fa capitolare. Ma in Africa non « esistono capitali, non città, non villaggi, non fattorie, « non vi è che un interesse, l'interesse agricolo. Esso è ri- « partito spesso su tutta la superficie del paese, occorre « perciò percorrere, per così dire, ogni ettaro e, se neces- « sita, prendere qua una mandria di buoi, là una di mon- « toni, di capre o una popolazione che fugge. Ecco perchè « questa guerra è differente da tutte le altre. Gli interessi « sono diffusi e sparpagliati e occorre sparpagliarsi come « quelli per raggiungerli. Ed è perciò che necessita un « esercito numeroso sebbene non vi siano grandi battaglie « da dare ».

Già precedentemente sul tema delle razzie era apparso sul *Moniteur algérien* del 25 dicembre 1843 un articolo a firma *Un touriste* e che rappresentava, in forma di dialogo, le idee del maresciallo, le quali è istruttivo conoscere.

« In Europa, mettendo le mani sui grandi interessi della « nazione, si fanno capitolare quelle con cui siamo in guerra. « In Africa ciò non può farsi. Le città non sono che mi-

« serabili borgate, i cui abitanti sono estranei per il po-
« polo arabo che li disprezza; non strade, non punti di na-
« vigazione, non capitale, non centri. L'interesse agricolo
« che si trascura in Europa è il solo che veramente si
« possa colpire in Africa... Questo popolo vive sotto le
« tende e tutte le sue ricchezze mobiliari possono essere
« trasportate da un momento ad un altro. Appena le nostre
« colonne si mettevano in movimento, il vuoto si faceva
« dinanzi a noi... Non ci lasciavano, per alimentare la
« guerra, che i raccolti all'epoca della loro maturità. È oc-
« corso molto tempo per agire in modo da raggiungere la
« popolazione fuggitiva; noi l'abbiamo potuto infine, e da
« questo momento avete visto cominciare e progredire la
« pacificazione. È dunque alla razzia che dobbiamo i nostri
« progressi

« Cosa strana e cieca i pregiudizi! Ci si rivolta contro
« la razzia in Africa e si trova naturale che in Europa si
« bombardi e si affami una grande città. La razzia è cento
« volte meno crudele. Noi non massacriamo nè le donne
« nè i fanciulli come fanno le bombe d'Europa, noi nu-
« triamo e curiamo quelli che cadono in nostra mano, noi
« li teniamo come pegno della sottomissione delle loro
« tribù » (1).

* * *

Dopo la sconfitta di d'Isly, Abd el Kader si era ritirato sulle rive della Moulouia, incurante dell'obbligo che l'imperatore del Marocco gli faceva di portarsi a Fez. I suoi agenti non cessavano di far propaganda fra le tribù algerine prossime al confine; egli tentò di rientrare in Algeria, ma la marcia ardita del colonnello Géry, a capo di 2000 uomini, l'obbligò a retrocedere (aprile-maggio 1845).

Intanto scoppiava un'insurrezione nel Dahra e nella vallata del Chelif istigata da Mohamet ben Abdallah, sopranominato Bu Maza e che passava per santo.

La repressione fu energica e pronta, specie per opera del colonnello Saint-Arnaud distruggendo le capanne, le messi,

(1) « Tutti sono unanimi nel deplorare la tendenza presente di tra-
« sportare in Africa le idee di guerra umanitaria. Il buon senso dice che
« occorre trattare l'avversario secondo il suo temperamento; non si ca-
« stiga un ragazzo come un adulto. Per gli indigeni la sanzione della
« vittoria è la razzia; senza questa sanzione non c'è nulla di fatto »
(Küntz).

gli orti. Bu Maza fu costretto a sparire dal teatro dell'insurrezione riparando presso i Beni Tigrin.

Nella repressione di questa prima sollevazione del '45 l'autorità francese ricorse al disarmo delle popolazioni. Il colonnello Saint Arnaud fu il primo ad imporlo, grande sacrificio da parte d'una popolazione guerriera. Visto il successo ottenuto dal comandante di Orléansville, anche il maresciallo e gli altri suoi luogotenenti ne seguirono l'esempio. Al mese di luglio si erano raccolte parecchie migliaia d'armi.

Fu durante la repressione delle tribù degli Ouled-Ria, una parte considerevole della quale erasi rifugiata nelle grotte del Dahra, da dove era difficile sloggiarla, che il colonnello Pélissier, esauriti tutti i tentativi pacifici, fatte accumulare all'ingresso delle fascine, vi fece appiccare il fuoco asfissiando più di cinquecento ribelli (giugno '45) Dinanzi all'impressione prodotta da questo avvenimento in Francia — disgraziatamente non ci si rende conto delle necessità di guerra, specie in un paese come l'Africa — il ministro, maresciallo Soult, ebbe parole di biasimo dinanzi al Parlamento per l'opera di un suo subalterno, tanto che Bugeaud dichiarò esplicitamente nel *Moniteur algérien* e al ministro che ogni responsabilità del fatto ricadeva su di lui, e non sul suo subordinato. Rivendicata a sè la paternità dell'ordine di così agire, scriveva:

« . . . . . Prima d'amministrare, di civilizzare, di coloniz-
« zare, occorre che le popolazioni abbiano accettato la no-
« stra legge. Mille esempi hanno dimostrato che non l'ac-
« cettano che con la forza e questa è impotente, se essa
« non raggiunge persone e interessi. Una rigida filantropia
« eternizzerebbe la guerra in Africa e contemporaneamente
« lo spirito di rivolta . . . . . ». Nel contegno tenuto dal maresciallo noi ravvisiamo il carattere d'un uomo che sa come e perchè si comanda ad altri uomini e quali sono i doveri che l'autorità del comando impone. Serva d'esempio.

L'agitazione, domata in queste contrade, si propagò nell'Est, ai confini delle provincie di Algeri e Costantina e nel Dellys, ma dappertutto fu di breve durata. L'insurrezione sembrava repressa dappertutto, ma Abd el Kader teneva ancora la campagna e da due mesi aveva ricominciato le sue scorrerie nel sud.

* * *

Il 4 settembre 1845 Bugeaud s'imbarcava per la Francia per recarsi a conferire col presidente del Consiglio, il maresciallo Soult, sugli affari della colonia e per esprimere francamente il proprio pensiero.

Varie erano le cause di disaccordo tra il governo e il maresciallo. La colonia viveva da sette anni sotto il regime istituito dal decreto reale 31 ottobre 1838 per il quale gli affari civili, sotto l'autorità superiore del governatore generale, erano amministrati da un direttore degli interni, da uno delle finanze e da un procuratore generale. Sembrava ora conveniente, dato che il maresciallo era ben spesso fuori di Algeri per dirigere le operazioni e soffrendone così gli affari, di rimediarvi con l'istituzione di un direttore generale che sarebbe stato anche presidente del consiglio d'amministrazione, con facoltà di firma in assenza del governatore, e ciò pareva si volesse fare senza consultare il maresciallo. Di nuovo si voleva creare il dualismo tra i due poteri; fatto strano che, pur riconoscendone l'inconveniente, si ricada così facilmente nel grave errore (1). Il maresciallo naturalmente fece opposizione; ma col decreto reale 15 aprile 1845 fu egualmente creato il direttore generale degli affari civili; solo non gli fu dato il diritto alla presidenza, nè la firma, ciò che però non scemò il risentimento del maresciallo.

* * *

L'8 ottobre 1845 in tutta fretta il maresciallo doveva ripartire, grave essendosi fatta la situazione per la ricomparsa di Bu Maza che, vendicatosi contro due degli agà più fedeli dei Francesi, predicava l'insurrezione generale riuscendo a fare insorgere i Flitta, nel tempo stesso che Abd el Kader, varcata nuovamente la frontiera marocchina, si avanzava nella valle della Tafna, le cui tribù correvano alle armi dichiarandosi per lui. Varie colonne francesi si misero a battere la campagna. Il tenente colonnello Mon-

(1) « È un errore non avere compreso che la conquista è una situa« zione transitoria che ha bisogno di una organizzazione transitoria... Il « rappresentante della guerra e quello della pace non possono avvicinarsi « simultaneamente senza conflitto... Non si può mettere a capo d'un paese « in istato di guerra due uomini incaricati di missioni opposte; l'uno, il « militare, di conquistare, d'applicare le leggi brutali e sommarie della « guerra, l'altro, il civile, di organizzare dal suo ufficio le ruote compli« cate di un'amministrazione pubblica quando la base indispensabile di « questa deve essere la stabilità e la pace » (Kuntz).

tagnac, comandante del presidio di Djema-Ghazouat ebbe l'imprudenza di uscire con 400 uomini, il 21 settembre, giungendo il 22 a tarda sera al marabutto di Sidi Brahim. Il 23 mattina, allontanatosi di circa 3 chilometri, cadeva in un imboscata tesa dall'emiro personalmente: tutto il distaccamento fu distrutto: 96 prigionieri quasi tutti feriti, il resto — compreso il comandante — ucciso. Solo 14 uomini si salvarono.

A 10 chilometri il tenente colonnello de Barral, al bivacco di Nedroma con 1 battaglione e 2 *squadroni*, così il capitano del genio Coffyn, rimasto a Djemma con 150 uomini, pur avendo sentito distintamente la fucileria, non credettero di doversi muovere o si mossero insufficientemente.

Il 27 mattina un distaccamento di 200 uomini, col tenente Marin, uscito da Tlemcen per portarsi su Ain Temouchen, sulla sorte del cui posto il generale Cavaignac aveva delle inquietudini, a soli 6 chilometri da questo posto, presso il marabutto di Sidi Moussa, avvistato un nucleo di cavalieri arabi dell'emiro, ancora sotto l'impressione del disastro di Sidi Brahim, si arrese senza combattere.

A questo scopo è d'uopo ricordare la circolare scritta durante il viaggio di ritorno in mare, da Bugeaud il 14 ottobre 1845:

« I posti permanenti che non possono essere che molto de« boli, dato il loro numero, non assicurano le comunicazioni « e non hanno azione alcuna sul paese. La vera azione, la « vera potenza è nelle truppe che tengono la campagna. I « posti, che non sono di assoluta necessità, debbono es« sere evitati perchè sono d'imbarazzo, di debolezza, di pe« ricolo.

« I posti magazzino o di rifornimento, che sono indispen« sabili per favorire la mobilità delle colonne, non avendo « che debole presidio, non sono incaricati che della pro« pria difesa; non debbono pretendere di dominare il paese « che li circonda perchè ne sono incapaci. Fino a che il « paese è calmo ed obbediente, il comandante del posto « deve indubbiamente sorvegliare l'azione dei capi indigeni, « avere frequenti rapporti con essi, farli venire ogni tanto « presso di sè, ma non deve mai uscire con una frazione « del suo reparto, foss'anche per ristabilire l'ordine turbato

« o per proteggere il paese. Al massimo può fare una bru-
« sca sortita di notte, a breve distanza, per arrestare indi-
« vidui segnalati come pericolosi o per qualche colpo di
« mano parziale giudicato necessario; ma il distaccamento
« così fatto in questi casi rarissimi, deve essere rientrato
« all'alba. Se occorre reprimere disordini in una tribù, bi-
« sogna aspettare a domandarne conto quando qualche co-
« lonna viene a manovrare nelle vicinanze.

« Supponiamo ora, come è avvenuto effettivamente, che
« l'insurrezione scoppi in più punti di una provincia o in
« parecchie provincie contemporaneamente; è possibile cre-
« derci abbligati a correre dappertutto per spegnere l'in-
« cendio? Sarebbe contrario ad ogni buona regola di guerra
« e ai principi già noti da tempo. La nostra forza, seb-
« bene numerosa, non lo è abbastanza per fare fronte con
« temporaneamente a tutti i pericoli sopravvenuti o che
« possono sopravvenire Occorre quindi non suddividersi
« che in proporzione alle proprie forze, ed in modo che ogni
« frazione sia perfettamente in condizione di vincere il ne-
« mico che può incontrare nel paese dove deve operare.
« Quando l'ha vinto, può correre contro un altro punto. In
« una parola, bisogna operare come abbiamo operato dal
« 1841 al 1843; tutto il paese allora era in ribellione, ab-
« biamo forse attaccato contemporaneamente su tutte le
« parti? No, le abbiamo vinte una ad una, quest'azione
« successiva può tanto meglio essere applicata in questa
« guerra in cui gli arabi non concentrano mai le loro forze
« a grandi distanze, ma si raccolgono entro un breve
« raggio.

« Non crediatevi dunque obbligati di accorrere al fuoco
« da per tutto dove si manifesta, ma colpite invece presto
« e forte il primo focolaio o il focolaio principale ».

Il 15 ottobre il maresciallo era di ritorno ad Algeri. La situazione era indubbiamente assai seria. Sidi Brahim e Temouchen avevano contribuito ad aumentare la potenza morale di Abd el Kader; i suoi antichi fidi tornarono a lui e la grande insurrezione si estese dal Marocco a Costantina. L'esercito d'Africa contava circa 100 000 uomini. Il 18 ottobre il maresciallo era già in movimento; subito numerose colonne furono messe in moto. Alla fine di novembre se ne avevano dodici che ben presto salirono a 18.

Per sette mesi continuò la caccia all'emiro, inseguito dappresso specialmente da Yusuf, e costretto alfine a rientrare nel Marocco (luglio 1847).

« La grande insurrezione del 1845-1846 — scrive il Pé
« lissier — fu una crisi utile per l'Algeria. Dimostrò agli
« Arabi l'inutilità dei loro sforzi per scuotere un giogo che
« non si domandava di meglio che rendere dolce: essa ci
« insegnò una volta di più a non cessare di stare in guardia,
« infine consolidò e dette maggiore insieme alla nostra do-
« minazione ».

Grande fu sempre la serenità del maresciallo in questa terribile crisi: la calma profonda d'un capo responsabile in gravi frangenti riempie d'ammirazione e influisce grandemente sul morale delle truppe.

« Quando il maresciallo rientrò ad Algeri — dice il ge-
« nerale Trochu, allora suo aiutante di campo — con un cap-
« potto militare assai logoro, circondato da uno stato maggiore
« i cui abiti erano a brandelli, alla testa di una colonna di
« soldati abbronzati, dimagriti, ma dalla fisonomia risoluta,
« l'entusiasmo della popolazione fu al colmo. Il vecchio ma-
« resciallo assai ne gioì... ».

* * *

L'anno 1847 doveva essere per l'Algeria un anno decisivo perchè vide compiuta quasi per intero la grande opera di conquista e di pacificazione intrapresa dal maresciallo Bugeaud.

Ai primi del 1847 Ben Salem, uno dei migliori califfi dell'emiro, si rendeva al maresciallo; poco dopo Bu Maza si dava nelle mani del colonnello Saint-Arnaud e, trattato da ostaggio di alta dignità, anzichè da prigioniero, fu condotto in Francia e datogli un ricco appartamento ai Campi Elisi ed una pensione di 15.000 lire.

Deciso di lasciare il comando per le opposizioni cui era fatto sempre più segno, volle, prima di abbandonare l'Africa, sottomettere la Grande Kabilia, cioè il territorio di Bougie, tuttora indipendente.

Le opinioni sulla linea di condotta da seguire verso queste popolazioni indipendenti erano divise: gli uni pensavano essere sufficiente di assicurarsi la loro neutralità e di tenere con esse relazioni commerciali; altri credevano alla necessità dell'occupazione del paese per assicurarne la sot-

tomissione completa. Il governatore adottò un partito di mezzo: senza occupare in modo permanente la Grande Kabilia, mostrarvi le sue colonne, provare agli abitanti che non erano fuori della portata dei colpi francesi.

I preparativi della spedizione furono fatti con quella saggia previdenza e quella perfetta conoscenza del paese proprie del Bugeaud. Attaccando la provincia da più parti pensava che tutte queste piccole tribù turbolenti che la componevano, sentendosi ognuna minacciata nel proprio focolare, non avrebbero pensato che ai propri interessi particolari e non alla difesa generale. Perciò decise di penetrarvi da ovest colla divisione di Algeri seguendo la valle dell'Oued Sahel, mentre il generale Bedeau e le truppe della provincia di Costantina vi giungevano da sud e per la valle dell'Oued bon Selam.

La Camera e l'opinione pubblica erano assai ostili a questa spedizione; il Ministero perciò esitava nonostante le sollecitazioni del maresciallo. Il 7 maggio 1847, mentre Bugeaud usciva dal palazzo del governo per mettersi in via per la spedizione, ricevette un dispaccio ministeriale del 30 aprile che, conformemente ad un ordine del giorno della Camera dei deputati, biasimava l'impresa senza tuttavia proibirla in modo assoluto. Il maresciallo, senza rientrare nel proprio gabinetto, recatosi all'ufficio arabo, rispose che non poteva recedere poichè le truppe di Costantina erano già in marcia; se l'impresa andava male, tutta sua sarebbe stata la responsabilità.

La colonna, agli ordini del maresciallo (7000 fanti e 400 cavalli), si mise in marcia il 14 maggio da Bordj Bouira mentre il colonnello Bedeau con 6000 uomini e 400 cavalli partiva da Sétif. Le due colonne riunite entravano il 22 maggio a Bougie dopo aver superato qualche resistenza. Il 24 maggio fu data solennemente l'investitura ai capi indigeni designati dagli uffici arabi di Algeri e di Costantina, dopo di che il maresciallo riantrava in Algeri. La spedizione non aveva dato certo grandi risultati. La conquista della Kabilia restava ancora da compiere.

Dopo sei anni di lotte e di trionfi, e anche di disgusti, il maresciallo Bugeaud rientrava in Francia. Il 5 giugno partiva da Algeri lasciando il comando interinale al generale de Bar, poco dopo sostituito dal Bedeau che lo conservò sino al 5 ottobre, giorno in cui giunse il nuovo governatore, il duca d'Aumale.

L'Algeria aveva avuto il suo uomo; la Francia aveva visto tenere alta la sua bandiera per merito suo. Cinque anni dopo venivagli innalzato un monumento, del certo ben meritato, a testimonio e ricordo della grande opera sua.

1° — Avvenimenti posteriori alla partenza di Bugeaud.

Il duca d'Aumale governò l'Algeria sino al 3 marzo 1848: tutto l'interesse della breve amministrazione sua si concentra sulla resa di Abd el Kader. Questi, cacciato dall'Algeria dal Bugeaud, aveva dato qualche inquietudine all'imperatore del Marocco, timoroso che lo trascinasse a nuovo conflitto con la Francia e che cercasse di costituirsi un partito favorevole a sè per deporre l'imperatore. Costretto a passare il confine, disperando della propria causa dopo tante lotte che aveva dovuto sostenere, offrì la propria resa purchè gli fosse concesso di ritirarsi colla famiglia ad Alessandria o a S. Giovanni d'Acri. Lamoricière accettò queste condizioni, il 23 dicembre 1847 l'emiro si rimetteva nelle mani del colonnello Montauban. Il governo però, invocando la ragione di Stato, non ratificò l'impegno contrattato. Imbarcato per Tolone rimase in Francia — prima a Pau e poi nel castello d'Amboise — sino al 1852, da dove, liberato da Napoleone III, si recò in Siria rimanendovi sino alla morte (1883).

Disparve così il più irriducibile e il più tenace avversario dei Francesi in Algeria: dal giorno della sua cattura si può dire che dati veramente la conquista, chè se vi furono sottomissioni da ottenere, insurrezioni da fiaccare, la resistenza seria era finita e il periodo delle grandi guerre d'Africa definitivamente chiuse. Ma quanti anni erano passati!

Gli avvenimenti del febbraio 1848 accaduti in Francia esiliarono dal suolo francese il duca d'Aumale che il 3 marzo lasciava Algeri per Gibilterra.

In 3 anni dal 1848 al 1851, si avvicendarono ben 8 governatori, fantasmagoria che certo non giovò alle cose di Francia e nell'animo degli Arabi.

Le lontane regioni del Sahara e il paese montuoso della Kabilia, che sfuggivano ancora alla dominazione, furono gli ultimi centri della resistenza. Reprimendo le rivolte,

la Francia si trovò condotta naturalmente a compiere gradualmente l'occupazione di questi lontani paesi. L'opera dei governatori francesi si svolse perciò a questo compito: conquista della Kabilia e penetrazione nel Sahara, repressioni delle sollevazioni periodiche.

Fu la provincia di Costantina, che dal 1837 non aveva dato grandi noie, che sopratutto ora dette a pensare. Per distruggere Nara, nella valle dell'Oued Abdi, occorse una doppia spedizione nel 1849 e nel 1850, la prima condotta dal colonnello Carbuccia, l'altra dal colonnello Canrobert. Nell'oasi di Zaatcha (sud-est di Biskra) Bu Zian, già sceicco di Abd el Kader, profittando del malcontento che serpeggiava tra gli abitanti riguardo la tassa sui datteri, si mise a capo della sollevazione contro i Francesi. Una forte colonna francese (4500 uomini) sotto il generale Herbillon, muovendo da Biskra, avanzò verso l'oasi e trovò accanita resistenza, in quel dedalo di sentieri, stretti e tortuosi, rotti da fossi, da muricciuoli, ricoperti di palmizi, da parte degli abitanti che difendevano palmo a palmo il terreno ed eseguivano furiose sortite. Fu quasi necessario intraprendere un assedio regolare; alfine il 26 novembre 1849 tre colonne penetrarono nell'interno dell'oasi massacrando e saccheggiando. Perdite francesi 1500 tra morti e feriti.

Le oasi dello Zab si affrettarono a sottomettersi.

La conquista della Kabilia non fu meno difficile di quella dell'Algeria propriamente detta. Le montagne di questo paese erano divenute il rifugio dei dissidenti, dei vinti, di intriganti che tenevano in continuo allarme le guarnigioni del litorale: Bougie, Collo, Dellys ecc.

Nell'estate 1851, sotto il generale Saint Arnaud, si compì una spedizione contro la piccola Kabilia, spedizione di nessun risultato: furono ancora necessari e il 1852 e il 1853 per ridurla soggetta. L'anno dopo ci si impegnò nella grande Kabilia, nel Diurjura, tra l'Isser e il Sahel.

Contemporaneamente si progredì nel Sahara del Sud.

Nel 1855 si ebbe un arresto, causa la guerra d'Oriente. L'esercito d'Africa dovette inviare 30,000 uomini in Crimea. Appena tornato, il maresciallo Randon si pose a capo di una seconda spedizione (settembre-ottobre 1856 — 15,000 uomini divisioni Renault e Yusuf) che penetrò nel massiccio del Djurjura occupando solidamente Tizi-Ouzou e Dra-el-Mizan, basi d'operazione per la campagna del 1857 che, compiute con forze assai più ragguardevoli (32,000 uomini, divisioni Mac Mahon — Yusuf — Maissiat) obbligò il nemico, dopo viva resistenza a chiedere la sottomissione.

Tutta l'Algeria si poteva dire oramai sottomessa. Non mancarono tuttavia insurrezioni quali quella del 1864 e del 71 sopratutto. Quest' ultima fu dovuta a varie cause quali la caduta dell'impero in seguito ai disastri del 70 con la conseguente perdita del prestigio d'invincibilità dei francesi agli occhi degli arabi, la sostituzione del governo civile a quello militare. Da Costantina alla Métidia si sollevarono 250 tribù rappresentanti 600,000 individui, di cui 100.000 combattenti. La Francia, presa alla sprovvista, inviò truppe in Algeria e dappertutto furono messe in moto colonne: alla fine del 71 l'insurrezione stava moreudo.

* * *

La conquista dell' Algeria è senza dubbio interessante sotto molteplici punti di vista. Va ricordato che essa fu essenzialmente compiuta da truppe metropolitane, contro le quali spesso si hanno, per le colonie, delle ingiustificate prevenzioni. La narrazione — semplice narrazione — degli avvenimenti più salienti; l'accenno sebbene rapido, ai metodi impiegati, possono dare un'idea di quello che fu quella guerra; lunga, aspra, difficile, ed invogliare a prenderne cognizione ben più vasta e più approfondita. Chè certo sarebbe interessante lo studio dei vari sistemi seguiti, e nella conquista militare e in quella economica e politica delle varie colonie, per tracciarne un quadro sintetico facendo risaltare i principi regolatori; ma per ottenere ciò è d'uopo conoscere, innanzi tutto, le varie campagne combattute in colonia, studio da noi forse troppo trascurato, chè se i principi della guerra restano immutati, è però certo che diverso è l'impiego dei mezzi, le condizioni nelle quali si combatte variando spesso da paese a paese in Africa. Sugli errori altrui e nostri meditiamo seriamente perchè servano per lo avvenire. Sopratutto si ponga mente alla necessità di una bene intesa preparazione materiale e morale prima di lanciarsi in imprese di guerra che vanno poi sostenute con mezzi adeguati, con costanza e fermezza, doti di cui non sempre i parlamenti e i troppo mutabili governi, in altre faccende troppo affaccendati, sanno dare prova.

Emilio Pognisi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Opere largamente consultate.

ROUSSET. — *La conquête d'Alger*, Paris, 1879 (1887-1899), 1 volume.

ROUSSET. — *L'Algérie de 1830 à 1840*, Paris, 1887 (1900), 2 volumi.

ROUSSET. — *La conquête de l'Algérie*, (1841-1857), 1889 (1904), 2 volumi.

PELLISIER DE REYNAUD. — *Annales algériennes*, Paris, 1854, 3 volumi.

DUCA D'ORLÉANS. — *Campagnes de l'armée d'Afrique* (1835-39), Paris 1870.

DE IDAEVILLE. — *Le maréchal Bugeaud*, Paris 1882, 3 volumi.

NETTEMENT. — *Histoire de la conquête d'Alger*, Paris 1856.

WAHL. — *L'Algérie*, 5ª edizione, Paris 1908.

GAFFAREL. — *La conquête de l'Algérie jusqu'à la prise de Constantine*, 1887.

DE CASTELLANE. — *Campagnes d'Afrique*, (1835-48), 1899

DE MARTIMPREY. — *Souvenirs d'un officier d'E. M. Histoire de l'établissement de la domination française dans la province d'Oran*, 1830-47.

CHANGARNIER. — *Memorie.*

PIQUET. — *Campagnes d'Afrique* (1830-1910). *Algérie-Tunisie-Maroc*, 1910 (1912).

PIQUET. — *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, 1912.

DE MONT ROND. — *Histoire de la conquête de l'Algérie*, (1830-47), 1847.

DE LA MARTINIÈRE ET LACROIX. — *Documents pour servir à l'étude du N. O. Africain*, *Alger*, 1894-97, 3 volumi.

GARROT. — *Histoire générale de l'Algérie*, 1910.

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918,...)

Continuazione e fine — Vedi rispettivamente XI anno 1918, pag. [illegible]

Orbene, in tutti questi casi il provvedimento di eliminazione è legittimo, e l'attuazione di esso provoca il sorgere, e, col tempo, il maturarsi di diritti in favore dei terzi, diritti dei quali il provvedimento di riammissione - secondo gli ultimi criteri - del quale parliamo, conseguente al nuovo giudizio cui è sottoposto l'ufficiale eliminato, non viene a tener conto.

Ma quel che importa anche rilevare — come accennavamo — è il carattere intrinseco del provvedimento stesso, il quale, diversamente da quanto sarebbe stato legittimo ritenere in base al Decr. Luog. 62, che regolava precedentemente in modo diverso la materia, non è ritenuto di natura analoga a quello del mantenimento in servizio attivo degli esclusi definitivi dall'avanzamento, la condizione di carriera dei quali, dall'epoca del mantenimento in attività, sebbene fosse stato loro consentito di concorrere in via eccezionale, all'avanzamento coi pari grado dell'esercito permanente, rimase sempre in condizioni d'inferiorità, come abbiamo visto, di fronte ad essi, ed il nuovo giudizio che venne a dar luogo alla postuma promozione, se attenuò, non pose nel nulla gli effetti del precedente giudizio d'inidoneità.

Nella specie, invece, il nuovo giudizio si sostituirebbe al primo, e di questo non rimarrebbe alcuna traccia, nonostante che fosse stato perfettamente conforme alla legge, ed avesse già, con le garanzie di cui alla legge stessa, provocato le conseguenze che la medesima prescrive. Il giudizio di revisione, il quale verte evidentemente sul merito del provvedimento, si sostituirebbe, quanto al con-

tenuto, a quello normalmente insindacabile del primo giudice, e verrebbe quasi a riconoscere nel provvedimento, oggetto della revisione, la conseguenza d'un errore di apprezzamento, e conseguentemente il rispetto al diritto quesito dell'ufficiale ad essere ripristinato nelle condizioni di carriera che gli avrebbe consentito la normale permanenza in servizio attivo, considerando, quindi, come non avvenuto il primitivo giudizio e, con esso, tutti i provvedimenti conseguenti.

L'art 4 del Decr. Luog. 806 stesso, poi, all'ultimo comma, stabilisce - come vedremo - che anche l'anzianità assoluta e relativa spettante agli ufficiali già esclusi in via definitiva dall'avanzamento, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, e promossi perchè giudicati idonei in seguito al riesame, in via eccezionale consentito, della loro posizione nei riguardi della promovibilità al grado superiore, sia quella che sarebbe loro spettata normalmente se non fosse intervenuta l'esclusione definitiva. Ciò allo scopo di raggiungere una uniformità di trattamento di fronte ai riammessi in servizio attivo: sebbene si possa osservare che l'ufficiale eliminato dall'attività in seguito all'esonero dal comando mobilitato, potrebbe venirsi a trovare in condizioni d'inferiorità di fronte all'escluso definitivo, perchè spesso dichiarato non idoneo, anche, alle funzioni del proprio grado. E pertanto, se mai, l'uniformità di trattamento sarebbe stata giustificata nei riguardi di quelli fra i riammessi stati esonerati ed eliminati perchè non idonei alle funzioni superiori, delle quali erano investiti « per incarico », ciò che equivarrebbe sostanzialmente a vera e propria esclusione dall'avanzamento, e non già, forse, anche nei riguardi di quelli degli eliminati stati dichiarati non idonei alle funzioni inerenti al proprio grado effettivo. Ciò anche a prescindere dalla considerazione che, di fronte al beneficio di carriera cui accenniamo, l'ufficiale eliminato per insufficienza professionale e riammesso in servizio attivo, e l'escluso definitivo dall'avanzamento, verrebbero a trovarsi in condizioni sostanzialmente diverse, giacchè il primo sarebbe stato allontanato già dal servizio attivo ed avrebbe, quindi, perduto l'impiego che al grado si lega, acquistando una nuova e definita posizione nel ruolo degli

ufficiali della categoria in congedo, il secondo, invece, avrebbe continuato, anche in qualità di escluso definitivo, a prestar servizio nell'esercito permanente, disimpegnando le funzioni relative agli ufficiali di tale categoria.

Gli art. 2 e 3 del Decr. Luog. 1646 di cui sopra, introducono un nuovo provvedimento di carattere speciale, eccezionale, che andiamo ad esaminare:

Art. 2. Gli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento e trattenuti in servizio, con o senza il loro consenso, ai sensi delle disposizioni su accennate, possono a loro domanda essere considerati, agli effetti dell'avanzamento, siccome già collocati in congedo, e, se giudicati promovibili come ufficiali nella posizione di congedo, alla quale, ove non fossero stati trattenuti in servizio, avrebbero dovuto essere assegnati per le loro condizioni di età e di servizio, promossi a loro turno, insieme cogli ufficiali della posizione stessa di pari grado ed anzianità.

L'optare per la promozione siccome ufficiale in congedo, si capisce, importa rinunzia implicita al trattamento consentito agli esclusi definitivi trattenuti in servizio, ai quali, per non aver chiesto d'essere oggetto per l'avanzamento del trattamento relativo agli ufficiali in congedo, può spettare, nei limiti e nelle condizioni su descritte, la promozione siccome appartenenti « ancora » al ruolo dell'esercito permanente

Art. 3. Analoga facoltà di chiedere di poter conseguire la promozione considerati alla stregua degli ufficiali in congedo, è concessa anche all'escluso dal quadro pel 1915 ma non incorso nella esclusione definitiva, sempre che egli rinunci a concorrere ulteriormente all'avanzamento in servizio attivo, qualora, a partire dal 1° gennaio 1917 avessero avuto luogo nel suo ruolo e grado un numero di promozioni doppio della media annuale di quelle verificatesi nell'ultimo quinquennio.

Come testualmente si esprime il decreto relativo, l'opzione pel trattamento proprio degli ufficiali in congedo, in entrambi i casi è limitata ai soli riguardi dell'avanzamento, giacchè per tutti gli altri effetti non si cancella la permanenza nel ruolo degli ufficiali in servizio attivo permanente.

Per l'applicazione, dunque, delle norme che esaminiamo,

si fa astrazione, mediante una — *ficto juris* — della posizione di ruolo dell'ufficiale, e ritenendo come non esercitata di fatto la facoltà consentita all'amministrazione di trattenerlo in servizio, lo si considera siccome effettivamente transitato, in qualità di escluso definitivo, nel ruolo degli ufficiali in congedo, al solo scopo di stabilire, in base a tale situazione astratta, i modi e le condizioni del suo avanzamento, salvo, poi, nonostante gli fosse stata conferita la promozione insieme coi colleghi della categoria in congedo di pari grado ed anzianità, continuarlo ad utilizzare convenientemente per cariche e servizi siccome ufficiale dell'esercito permanente — in quanto tale egli sarebbe stato fin quando non fosse intervenuto apposito decreto di collocamento in congedo — mantenuto in servizio di autorità.

Accanto alla possibilità per l'escluso definitivo, stato trattenuto in servizio, di concorrere all'avanzamento, nei casi e con le modalità di cui alle disposizioni relative, insieme coi pari grado dell'esercito attivo, doveva — *a fortiori* — sussistere anche la facoltà di optare per l'avanzamento relativo ai pari grado della categoria in congedo, nella quale normalmente l'escluso definitivo, per tale sua speciale qualità, avrebbe dovuto far passaggio, qualora le esigenze del tempo di guerra non avessero al riguardo temporaneamente sospesa l'applicazione delle leggi di eliminazione.

L'escluso definitivo, il quale non era stato in grado di ottenere la promozione al grado superiore — posteriormente al provvedimento che lo aveva mantenuto in servizio attivo — siccome ufficiale di tale posizione, avrebbe dovuto essere messo in condizione di potere aspirare, almeno, all'avanzamento trattato alla stregua di un ufficiale della categoria in congedo, e giudicato, quindi, facendo astrazione della sua posizione effettiva, secondo la idoneità richiesta per gli appartenenti a quest'ultima categoria. Se ciò non fosse stato, la permanenza in servizio attivo, infruttuosa, da un lato, ai fini dell'avanzamento siccome ufficiale dell'esercito permanente, avrebbe importato, d'altro canto, per l'escluso definitivo, anche un danno di carriera, nella considerazione che, cominciando a decorrere il tempo utile per poter conseguire

la promozione siccome effettivamente appartenente ad una categoria in congedo, soltanto dall'epoca del subingresso in tale posizione, e venendo il provvedimento di eliminazione procrastinato, per le ragioni fatte presenti, di autorità, si sarebbe conseguentemente procrastinata, anche, a torto, l'effettuazione della promozione in congedo. La quale, quindi, normalmente, per quanto tardi avesse avuto luogo il trasferimento nella categoria in congedo, non avrebbe potuto decorrere da una data anteriore al trasferimento stesso.

Sicchè la norma che esaminiamo, giustamente contempera gli interessi del servizio con quelli individuali, e mentre provvede a che l'escluso definitivo rimanga in attività a disimpegnare le stesse mansioni degli ufficiali dell'esercito permanente, beneficiando delle disposizioni d'avanzamento relative a questi ultimi ufficiali, lo mette in condizioni di beneficiare, anche dei vantaggi di carriera cui normalmente avrebbe potuto partecipare qualora fosse stato collocato, in tempo, in congedo.

Tale trattamento si estende, come abbiamo visto, anche agli esclusi — non in via definitiva — pel 1915, pei quali si richiede, però, la dichiarazione di rinunzia ad ulteriore avanzamento in servizio attivo, in base alla quale essi incorrono nella seconda esclusione, e quindi in quella definitiva; e pertanto, può, in sostanza, dirsi che questo caso non riproduca se non il precedente, e sia informato, quindi, agli stessi criteri di opportunità, ed equità del medesimo.

Le disposizioni che siamo andati esponendo, relative alla facoltà dell'amministrazione di trattenere in servizio gli ufficiali raggiunti dai limiti di età prima della mobilitazione generale, e gli esclusi definitivamente dall'avanzamento, nonchè alla facoltà di questi ultimi e degli esclusi — non definitivamente — pel 1915, di chiedere di essere promossi siccome considerati appartenenti alla categoria in congedo, vengono, col Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 1 — terz'ultimo comma — esplicitamente abrogate; ed è fatto obbligo all'amministrazione — art. 1, comma *a*), *b*) e *c*) — di provvedere alla eliminazione dal servizio attivo degli ufficiali di cui si tratta, entro un mese dalla data di pubblicazione del decreto, ove già gli ufficiali stessi

— come gradualmente si era venuto man mano praticando, anche prima della promulgazoine del Decr. Luog. 944, sempre che erano riconosciute cessate le ragioni per le quali l'amministrazione si era avvalsa della facoltà di trattenerli in servizio — non fossero già stati collocati nella posizione di congedo.

Il penultimo comma dell'art. 1 stesso, poi, prescrive che per gli ufficiali incorsi nella esclusione definitiva dallo avanzamento, in seguito a giudizi emessi o da emettersi, per gli eventi di guerra, con ritardo dalle competenti commissioni, l'eliminazione dal servizio avrebbe luogo il primo giorno del mese successivo a quello della data della lettera ministeriale che partecipa all'ufficiale il provvedimento che lo riguarda.

In deroga alle disposizioni di cui all'art. 19 della legge 8 giugno 1913, n. 601, relativo ai casi di esclusione definitiva dall'avanzamento, ed a parziale modificazione del disposto dell'art. 1 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, per la parte che si riferisce alla eliminazione dall'attività degli esclusi definitivamente, il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, art. 4, stabilisce che il Ministro della guerra ha facoltà, sentito il parere della commissione consultiva — cui abbiamo accennato, parlando della riammissione in servizio attivo permanente degli ufficiali eliminati dall'attività di servizio, per insufficienza, in seguito all'esonerazione dal comando mobilitato — e del Capo di stato maggiore dell'esercito, di far riprendere in esame per l'avanzamento, previo loro consenso, gli ufficiali che, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, fossero incorsi nella esclusione definitiva, sempre che, per tale qualità, non fossero stati ancora eliminati dal servizio attivo per effetto delle disposizioni dianzi accennate.

Gli ufficiali ritenuti, in seguito al nuovo giudizio, idonei all'avanzamento, riprendono nel proprio ruolo il posto stabilito dall'art. 2 lettera *a*) e *b*) del Decr. Luog. n. 62, già esaminato, e con tutte le modalità di cui allo articolo stesso.

Vien fatto, quindi, agli esclusi definitivi il medesimo trattamento che è riservato agli ufficiali eliminati per incapacità, e ritenuti idonei ad essere riammessi, ai sensi del Decr. Luog. 62, con le modalità e le condizioni su accennate, in attività di servizio. Aggiungiamo — sebbene non lo dica il Decr. Luog. n. 62 — che le disposizioni di cui alla lettera *a*) e *b*) dell'art. 2, state richiamate in modo puro e semplice, debbono, quanto alla dizione, essere convenientemente adattate alla condizione degli esclusi definitivi, per potere essere applicabili a loro riguardo.

Infatti la dizione delle disposizioni di cui alla lettera *a*) e *b*) dell'art. 2, che si attaglia alla condizione degli eliminati dal servizio attivo, potrebbe non completamente essere riferibile, invece, a quella degli esclusi definitivi.

Esaminiamo l'art. 2, lettera *a*) e *b*):

L'ufficiale stato eliminato dal servizio attivo, prende posto nel ruolo, all'atto della riammissione nell'esercito permanente:

a) senza perdere anzianità, se « anche se fosse rimasto in servizio attivo » non avrebbe conseguito grado o vece di grado superiore a quello che aveva all'atto della « esonerazione ».

Ora evidentemente le frasi « se fosse rimasto in servizio attivo » e « grado o vece di grado superiore a quello che aveva all'atto della esonerazione » hanno un significato ben definito nei riguardi dell'ufficiale eliminato dal servizio attivo, giacchè accennano a due momenti ben distinti della sua carriera: il provvedimento di eliminazione, e la esonerazione dal comando mobilitato.

Nei riguardi, invece, dell'ufficiale escluso definitivamente dall'avanzamento e mantenuto in servizio d'autorità, i due momenti distinti suaccennati non si verificano.

Infatti, presupposto necessario — e lo dice lo stesso art. 4, primo comma, del Decr. Luog. 62 — perchè l'escluso definitivo possa godere del trattamento speciale di essere ripreso in esame per l'avanzamento, è che egli non fosse stato eliminato dal servizio attivo, in applicazione dell'art. 1 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917. Pertanto, allo scopo di stabilire il posto che egli dovrebbe occupare nel ruolo, se giudicato idoneo e promosso, il dire: non perderà anzianità se « anche se fosse rimasto in servizio attivo » non avrebbe conseguito.... ecc.... non ha senso, perchè l'escluso definitivo non ha cessato mai di appartenere all'esercito permanente. La dizione, quindi, della prima parte della lettera *a*) deve essere adattata alla condizione, come abbiamo detto, dell'escluso medesimo, ritenendo come non scritte le parole « anche se fosse rimasto in servizio attivo ».

Altrettanto dicasi per l'ultima parte della disposizione di cui alla lettera *a*) stessa:..... « a quel grado che aveva all'atto della esonerazione »; le quali parole debbono, nei riguardi dello escluso definitivo, considerarsi come non scritte, non potendo verificarsi il caso che egli fosse stato esonerato dal comando mobilitato, giacchè a mente del Decr. Luog. 944, art. 1, ultimo comma, uno dei presupposti perchè l'escluso non venga eliminato dall'attività, e quindi si trovi nelle condizioni per fruire delle disposizioni favorevoli dettate dal Decr. Luog 62, è appunto, come vedremo, che sia stato mantenuto, per determinazione delle autorità mobilitate, al comando di corpi o reparti di truppe operanti.

Quindi, in sostanza, il concetto è il seguente: che l'ufficiale escluso definitivo non perde anzianità se, al momento in cui si fa il computo — e quindi necessariamente dopo il primitivo giudizio di esclusione dall'avanzamento — per assegnargli il posto nel ruolo, a seguito del sopravvenuto giudizio di idoneità, non avrebbe conseguito grado o vece di grado superiore. Val quanto dire se, benchè escluso definitivo, il suo turno effettivo di promozione al momento del computo non è ancora giunto.

b) perdendo tanti dodicesimi della media quinquennale, di cui all'art. 11 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, delle promozioni avvenute nella propria arma e nel grado in cui « venne esonerato », per quanti sono i mesi di servizio prestati « dopo l'esonero » come « richiamato » in zona di guerra.

Anche qui bisogna ritenere come non scritte le parole: « in cui venne esonerato » per le stesse considerazioni di cui sopra. Il grado al quale deve essere riferita la media quinquennale è sempre per l'escluso, in considerazione appunto di tale esclusione, quello stesso che egli rivestiva all'atto della medesima, e quello che riveste al momento in cui viene fatto il computo per assegnargli — in seguito alla promozione — il posto nel ruolo. Giacchè se ciò non fosse, in quanto l'escluso definitivo avesse ottenuto nel frattempo una promozione per titolo diverso dall'anzianità, e quindi, ad esempio, « per merito di guerra » egli non sarebbe più un escluso definitivo. Ciò sta dunque a dimostrare che « necessariamente » il grado cui si riferisce la media quinquennale deve essere

quello stesso che l'ufficiale riveste al momento del computo, e pertanto non è necessario per contraddistinguere il grado medesimo, far ricorso a riferimenti circa provvedimenti presi nei riguardi dell'ufficiale di cui si tratta.

Inoltre alla frase... per quanti sono i mesi di servizio prestati « dopo l'esonerazione come richiamato » in zona di guerra, bisogna fare le seguenti sostituzioni: alla parola « esonerazione » — per le medesime osservazioni già fatte — deve essere sostituita l'altra « esclusione », e le parole « come richiamato in zona di guerra » debbono ritenersi come non scritte, perchè il richiamo — si sottintende dal congedo — non può essere mai riferibile all'escluso definitivo, che è rimasto, invece, sempre in attività.

Sicchè, riepilogando, le lettere *a*) e *b*) dell'art 2 del Decr. Luog. 62 andrebbero così formulate, per poter essere applicabili a riguardo dell'escluso definitivo.

a) senza perdere anzianità se l'ufficiale non avrebbe conseguito grado o vece di grado superiore al grado che riveste;

b) perdendo tanti dodicesimi della media quinquennale, di cui all'art. 11 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, delle promozioni avvenute nella propria arma e nel grado che riveste, per quanti sono i mesi di servizio prestati, dopo l'esclusione, in zona di guerra.

Con i medesimi criteri, tenuta presente la condizione speciale dell'escluso, debbono a di lui riguardo essere adattate, quanto alla dizione, le altre modalità di cui all'art. 2 medesimo, le quali l'art. 4, 2° comma del Decr. Luog. 62 richiama esplicitamente ed in « modo puro e semplice ».

L'ultimo comma dell'art. 4 stesso, infine, nello stabilire il posto che l'ufficiale già escluso e ripreso eccezionalmente in esame, va, se debitamente idoneo all'avanzamento, ad occupare nel ruolo del nuovo grado, stabilisce che, qualora egli, esonerato da un comando, abbia ripreso quello della unità mobilitata combattente immediatamente inferiore, non incorrerà in alcuna perdita di posti per il tempo stato trascorso in questo ultimo comando

L'art. 4 del Decr. Luog. 806 del 15 giugno 1918 modifica lo stesso articolo del Decr. Luog. 62 del 17 gennaio stesso anno, che abbiamo esaminato, nel senso che, ferma restando la facoltà del Ministro della guerra di consentire che

fossero ripresi in esame per l'avanzamento, previo loro consenso, gli ufficiali esclusi in via definitiva, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, dalla promozione, e non ancora eliminati dall'attività, quelli di essi dichiarati idonei, potranno conseguire i gradi ulteriori necessari a raggiungere il grado che sarebbe loro spettato in base alla normale carriera, dopo che abbiano compiuto, per ciascun grado, un periodo di servizio di tre mesi, e previo giudizio d'idoneità a rimettersi col regolare proposta d'avanzamento, allo scadere di ciascun periodo, agli effetti del quale potrà per il primo grado, essere computato anche il tempo passato in servizio dopo la esclusione definitiva. L'anzianità assoluta e relativa spettante all'ufficiale, come sopra promosso, sarà, poi, per ciascun grado, quella che gli sarebbe normalmente spettata qualora non fosse intervenuta la esclusione definitiva dall'avanzamento.

Indipendentemente dal fatto che l'escluso definitivo sia stato o non ripreso in esame — giacchè bisogna tener presente, al riguardo, che trattasi di una facoltà del Ministro della guerra, che potrebbe anche non essere esercitata — la disposizione di cui al Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 1, la quale prescrive infra un congruo termine la eliminazione, tra l'altro, degli esclusi in via definitiva dall'avanzamento, non si estende, ultimo comma art. 1 stesso:

a) agli esclusi definitivi mantenuti in servizio, per determinazione delle autorità mobilitate, al comando di corpi o reparti di truppe operanti;

b) agli ufficiali generali — anche se esclusi definitivamente dall'avanzamento — cui è applicabile il disposto del Decr. Luog. 1063 dell'11 luglio 1915, secondo il quale è consentito all'amministrazione di destinarli a comandi o servizi territoriali, qualora abbiano cessato di appartenere a comandi o servizi presso le truppe mobilitate, salvo farli rientrare in organico o eliminarli dall'attività di servizio appena possibile, fino a due mesi dopo la guerra (Decr. Luog. n. 1648 del 19 novembre 1916).

È in facoltà, però, degli ufficiali di cui alla lettera *b*) di provocare direttamente il collocamento in congedo. Quindi la disposizione nei riguardi di tali ufficiali va intesa nel senso che (Decr. Luog. n. 1348 del 23 agosto 1917) la loro

eliminazione dal servizio attivo non è provvedimento obbligatorio, ma solo facoltativo per l'amministrazione, salvo agli interessati provocarlo mediante domanda.

Il provvedimento di eliminazione dall'attività diventa, invece, applicabile anche agli stessi ufficiali di cui alla lettera *a*) e *b*) — e non è chi non veda la necessità e la opportunità del provvedimento stesso — salva sempre la possibilità di essere ripresi, in via eccezionale, in esame per l'avanzamento, fin quando la eliminazione non abbia avuto, di fatto, luogo):

1) sempre che essi vengano allontanati dall'esercito mobilitato in modo definitivo, o (Circ. Min. n. 380 del *Giornale militare* 1918) per una durata di tempo che, pur frazionata in periodi — che non fossero, però, d'inabilità per ferite in guerra — raggiungesse il termine di quattro mesi, nel qual caso l'allontanamento verrebbe ritenuto definitivo, e quindi cessata la disponibilità da parte del Comando Supremo;

2) in ogni caso, non oltre due mesi dal termine della guerra, giacchè in tale epoca saranno presumibilmente venute a cessare, in modo definitivo, le ragioni per le quali s'imposero i vari provvedimenti atti a mantenere in piena efficienza i quadri dell'esercito, e quindi non avrà più ragione di sussistere la facoltà consentita all'amministrazione di valersi di tutti gli elementi all'uopo idonei, e fra essi anche degli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, ai quali, a norma delle leggi vigenti pel tempo di pace, sarebbe preclusa la ulteriore permanenza nei ruoli dell'esercito attivo.

APPENDICE

Il Decr. Luog. n. 1660, del 20 ottobre 1918, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 19 novembre successivo — data quest'ultima dalla quale il decreto stesso entra in vigore, rimanendo applicabile per tutta la durata della guerra — introduce delle modificazioni circa la costituzione organica delle commissioni d'avanzamento, e la procedura di trasmissione al Ministero dei relativi documenti, e fissa nuove

norme di favore per l'avanzamento degli ufficiali feriti od affetti da infermità dipendenti dal servizio:

L'art. 1 modifica parzialmente l'art. 3 del Decr. Luog. n. 1085 dell'11 luglio 1915 — che abbiamo nel corso del presente lavoro esaminato — nel senso che fermo restando, agli effetti del § 224 del regolamento sull'avanzamento, il numero delle autorità gerarchiche (al massimo tre) dalle quali, in via normale, deve risultare composta la commissione compilatrice delle proposte d'avanzamento, possono dette autorità, all'occorrenza, ridursi anche ad una sola, ed in guisa da escludere, oltre che il comandante di corpo d'armata ed eventualmente i comandanti più elevati in grado, anche il comandante di divisione, qualora si tratti di promozioni da sottotenente a tenente. Ciò perchè queste ultime autorità debbono emettere il loro giudizio in funzione di commissione di grado superiore. Nulla è innovato quanto alla procedura di trasmissione al Ministero, stabilita dall'art. 3, ultimo comma, del Decr. Luog. 1085, delle proposte di avanzamento, se si eccettui la trasmissione di quelle relative ai sottotenenti, le quali, secondo prescrive l'art. 1 stesso, debbono pervenire al Ministero, direttamente, pel tramite del comando di divisione.

Le disposizioni in esame sono applicabili a tutti gli ufficiali comunque dipendenti dal Comando Supremo ed a quelli in servizio attivo permanente non dipendenti dal Comando stesso ed appartenenti allo stato maggiore, al corpo di stato maggiore ed alle quattro armi combattenti.

L'art. 2, poi, stabilisce speciali e categoriche norme circa la composizione delle commissioni chiamate a pronunciarsi in merito alla idoneità all'avanzamento degli ufficiali:

a) comandati ai Ministeri della guerra e per le armi e munizioni, o dai medesimi direttamente dipendenti: (commissioni di primo grado: le rispettive autorità militari gerarchiche, o quelle all'uopo designate ove il giudicando dipenda da funzionari civili; commissione di grado superiore: un ufficiale generale espressamente designato dal Ministro della guerra. Per le promozioni da tenente colonnello in su è anche richiesto, beninteso, anche il giudizio del Sottocapo di stato maggiore dell'esercito);

b) comandati all'estero, alla dipendenza del Comando Supremo: (commissione di primo grado: un ufficiale generale addetto al Comando stesso; commissione di grado superiore: il Sottocapo di stato maggiore dell'esercito);

c) comandati all'estero, alla dipendenza del Ministero della guerra: (commissione di primo grado: il capo della divisione stato maggiore del Ministero della guerra, od un ufficiale generale appositamente designato dal Ministero stesso, a secondo che si tratti di promozioni fino al grado da maggiore a tenente colonnello incluso, od a gradi superiori; commissione di grado superiore: rispettivamente, l'ufficiale generale predetto, ed il Sottocapo di stato maggiore dell'esercito). Allo stesso modo va regolato l'avanzamento degli ufficiali comandati presso il Ministero della marina ed altri Ministeri o Commissariati. In tali casi le autorità militari o civili, da cui gli ufficiali dipendono, debbono trasmettere preventivi rapporti in merito al servizio dagli stessi prestato. Le medesime norme si applicano anche per l'avanzamento degli ufficiali delle colonie od appartenenti ad unità autonome ed oltremare, sempre quando non fosse possibile applicare a loro riguardo, per mancanza di autorità militari gerarchiche, le norme d'avanzamento, di carattere generale, racchiuse nell'art. 1 del Decr Luog. 1660.

La utilità pratica di tali ultime disposizioni è evidente, se si pone mente al fatto che mancando, anteriormente al Decr. Luog. 1660, norme tassative (se si eccettuino quelle relative alla formazione delle commissioni di grado superiore per gli ufficiali delle colonie ed all'estero) in merito alla composizione delle commissioni chiamate a pronunciarsi circa la promovibilità di ufficiali non preposti al comando di truppe, o dipendenti eventualmente da autorità civili, o, comunque, da enti sorti per le esigenze di guerra, la cui costituzione organica avrebbe potuto non consentire di ottemperare alle normali disposizioni d'avanzamento, rimaneva, al riguardo, dubbia la designazione delle autorità competenti, non potendo essere di guida, certo, in simili casi, sia pure per un'applicazione in via analogica, le norme di carattere generale racchiuse nella legge sull'avanzamento.

Una innovazione viene introdotta dall'art. 3 del Decr. Luog. 1660, e cioè: Le proposte d'avanzamento debbono

ritenersi valide anche quando le autorità componenti la commissione compilatrice non abbiano potuto riunirsi collegialmente, per assoluto impedimento di servizio. In tal caso — com'è naturale, e come, del resto, avviene per i giudizi delle autorità gerarchiche che sostituiscono, per il periodo della guerra, la commissione di grado superiore — il computo dei voti vien fatto con le norme di cui al § 16 del regolamento sull'avanzamento, e quindi il candidato è dichiarato idoneo quando il numero dei voti favorevoli risulti maggiore od eguale a quello dei voti contrari.

Si sarebbe indotti a ritenere superflua una tale disposizione, per esisterne altra, racchiusa nello stesso Decr. Luog. 1660, secondo la quale può la commissione compilatrice delle proposte d'avanzamento ridursi anche ad un solo membro Infatti, qualora tale eventualità venisse a verificarsi, per la impossibilità materiale, dovuta al servizio, che altro membro facesse parte della commissione, non si vedrebbe la necessità di richiedere — dato che la composizione di essa è da ritenersi, senz'altro, legale — anche il giudizio singolo, in sostituzione di quello collegiale, dell'altro o degli altri dei membri competenti impediti, per legittima causa di servizio, a partecipare alla commissione stessa.

Tale disposizione, invece, ha la sua ragion d'essere a tutela degli interessi del giudicando, al quale non v'ha ragione perchè debba riuscire di nocumento l'eventuale emissione di un giudizio d'avanzamento che non rappresenti la risultante dei voti di tutte le autorità che sarebbero in grado di pronunciarsi; mentre egli, appunto, potrebbe del giudizio di quello dei membri, temporaneamente impedito a far parte della commissione, venirsi ad avvantaggiare, in concorso col giudizio emesso dall'altro o dagli altri dei membri normalmente competenti.

I due principî relativi alla eventuale riduzione ad un solo membro della commissione compilatrice delle proposte d'avanzamento, ed alla pluralità dei giudizi singoli, in sostituzione di quello collegiale, da emettersi in sede di commissione di primo grado, non si escludono a vicenda, ma mirano ad una duplice finalità, giustificata da cause di natura differente: L'uno corrisponde ad una impossibilità, diremo, di organico, che la commissione raggiunga il

numero massimo di tre votanti, in quanto, cioè — facendo le debite selezioni delle autorità superiori, a secondo dei casi, da comandante la divisione in su — non rimarrebbe, tenuto conto del servizio che l'ufficiale disimpegna, a far parte della commissione di primo grado, che un solo membro, al cui giudizio viene, quindi, necessariamente a riconoscersi l'efficacia e l'autorità del giudizio collegiale; l'altro, invece, corrisponde ad una materiale impossibilità, per ragioni e circostanze speciali di luogo o di carattere casuale, dovuta al servizio, e spiegabile in vista delle particolari eventualità della guerra, che il giudizio fosse collegiale, e non anche impossibilità di organico, per esistere in effetti — facendo, sempre, le selezioni delle autorità gerarchiche superiori, che debbono fungere da commissione di grado superiore — altre autorità le quali, qualora quelle circostanze particolari non fossero esistite, si sarebbero trovate in condizione di emettere il loro giudizio, ciò che giustifica la integrazione del giudizio contenuto nello specchio di proposta, con il voto di tutti i membri prescritti, sebbene in momenti diversi, in vista, appunto, della impossibilità di riunirli collegialmente in un medesimo luogo.

L'art. 4 del Decr.° Luog. 1660 riproduce integralmente lo stesso articolo del Decr. Luog. 1085, dell'11 luglio 1915, relativo alla facoltà concessa pel periodo della guerra — in caso di discrepanza di giudizio tra la commissione di primo grado e le autorità superiori — al Capo o Sottocapo di stato maggiore dell'esercito, di pronunciare, cioè, il giudizio definitivo devoluto, in tempo di pace, in applicazione dell'art. 17 della legge 8 giugno 1913, n 601, alla persona del Ministro, e precisamente: al Capo di stato maggiore dell'esercito per le proposte d'avanzamento ai gradi di colonnello e superiori, ed al Sottocapo di stato maggiore dell'esercito per quelle relative a tutti gli altri gradi, a meno che delle commissioni che pronunciarono il giudizio per tali ultimi gradi non avesse fatto parte una autorità di rango superiore a quello di comandante di corpo d'armata, nel qual caso il giudizio definitivo è emesso anche dal Capo di stato maggiore dell'esercito. Viene, però, in modo esplicito — coll'ultimo comma dell'art. 4 del Decr. Luog. 1660 — abrogata ogni prece-

dente disposizione contraria, e quindi quella racchiusa nell'art. 4 del Decr. Luog. 1194, dell'8 agosto 1915, secondo la quale per gli ufficiali da tenente colonnello in su, anche se in servizio nel territorio, la facoltà di cui al citato art. 17 era devoluta al Capo di stato maggiore dell'esercito, ed alla persona del Ministro veniva riservata soltanto la facoltà di pronunciarsi, in via definitiva, per gli ufficiali che prestassero servizio nel territorio, sempre che rivestiti, quindi, dei gradi di maggiore o l inferiori. Con la nuova disposizione, invece, e giustamente, si viene a derogare all'applicabilità dell'art. 17 della legge 601, solo nei riguardi degli ufficiali per i quali ragioni territoriali giustificano la dipendenza dal Comando Supremo dell'esercito, ed è ripristinata per intero — con riferimento agli ufficiali che prestano servizio nell'interno del Paese — quella competenza in materia d'avanzamento che l'art. 17 stesso attribuisce normalmente al Ministro, e che giustificata pienamente, in tempo di guerra, anche per motivi di territorio, rimaneva dubbio perchè, a mente del Decr Luog. 1194, dovesse subire limitazioni sempre quando il giudicando rivestiva il grado di tenente colonnello o superiore.

Ferma restando la facoltà concessa al Ministro della guerra dal Decr. Luog. n. 955, del 20 giugno 1915, di fare accertare, cioè, l'idoneità all'avanzamento degli ufficiali pei quali non fosse possibile provvedere secondo il § 224 del regolamento sull'avanzamento — per mancanza di elementi di giudizio per parte delle autorità gerarchiche — mediante una commissione da nominarsi con decreto ministeriale, l'art. 6 del Decr. Luog. 1660 prescrive che il giudizio sospensivo per le promozioni degli ufficiali (feriti o l affetti da infermità dipendenti da ragioni di servizio, contemplati dagli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62, del 17 gennaio 1915, possa essere protratto fino a tutto il primo anno di servizio realmente prestato dopo la ferita, lesione o malattia.

Gli ufficiali in questione, qualora vengano promossi dopo trascorso un anno dalla data in cui avrebbero dovuto esserlo a turno, avranno diritto a ricuperare un anno del-

l'anzianità perduta, a contare dal giorno in cui la loro promozione si sarebbe normalmente dovuta effettuare

Questa è una nuova norma di favore che il legislatore stabilisce per l'avanzamento degli ufficiali feriti od affetti da infermità dipendenti dal servizio, ad integrazione della disposizione, loro relativa, contenuta negli art. 7 e 8 del citato Decr. Luog. 62, ed a modificazione parziale dell'art. 17 del Decr. Luog. 62 stesso secondo il quale il giudizio d'avanzamento per mancanza di sicuri elementi, può, in linea generale, essere protratto non oltre quattro mesi l'epoca di effettiva promozione, col diritto al ricupero, solo infra tale epoca, però, dell'anzianità che a turno sarebbe venuta all'ufficiale a toccare.

La disposizione racchiusa nel Decr. Luog. 1660 viene, pertanto, a consentire la più estesa applicabilità del precedente Decr. Luog. 62 (art. 7 e 8) il quale, a modificazione del § 137 del regolamento sull'avanzamento, se, da un lato, stabilisce non essere di ostacolo alla promozione dell'ufficiale la inidoneità fisica per ferita od infermità dipendente dal servizio, non fissa, d'altro lato, il trattamento che debba spettargli nei casi in cui egli — specie se collocato in aspettativa a causa della sua inidoneità fisica — non si trovi in condizione di fornire i necessari elementi di giudizio a quell'avanzamento di favore che la legge gli consente in via eccezionale.

In tali casi — la cui frequenza è legata all'importanza del grado che con la promozione verrebbe ad essere conferito — stando nei termini del Decr. Luog. 62 (art. 17), qualora l'ufficiale ferito od infermo per ragioni di servizio non avesse avuto modo, infra quattro mesi dall'epoca di effettiva promozione, di fornire elementi d'idoneità o meno all'avanzamento, la sua promozione postuma avrebbe importato, poi, gli stessi effetti circa la perdita d'anzianità nei ruoli del nuovo grado relativi ad ogni altro ufficiale promosso con ritardo, perchè già oggetto di giudizio sospensivo per mancanza di elementi, a prescindere dalla speciale qualità di ferito od infermo per ragioni di servizio; e quindi la norma racchiusa negli art. 7 e 8 sarebbe rimasta, di fatto, inapplicabile, per una eventualità — mancanza di elementi — che, dopo tutto, si ricollegava alla medesima causa — inidoneità fisica — che era stata, appunto, il movente

della norma di favore, con grande scapito dello spirito che la informa.

Con la nuova disposizione il ferito o l'infermo per cause di servizio viene, invece, messo in grado — di fronte ai colleghi i quali, per prestar servizio sedentario o, comunque, in base al servizio prestato anteriormente al manifestarsi della inidoneità fisica, avessero dato prove sicure per un concreto giudizio d'avanzamento — di fornire tali prove infra un periodo di tempo di durata non indifferente, e cioè il primo anno di servizio effettivamente prestato dopo la ferita od infermità; con diritto, però, a ricuperare solo un anno dell'anzianità perduta, a datare dall'epoca in cui sarebbe venuto a cadere il turno normale.

Inoltre l'art. 7 del Decr. Luog. 1660 facilita la emissione del giudizio d'avanzamento nei riguardi di tali ufficiali, nel senso che la loro promovibilità debba essere dichiarata in base al riconoscimento dei normali requisiti d'avanzamento, a prescindere dalla inidoneità fisica, e che l'esistenza dei requisiti stessi, se non sperimentabile, possa essere presunta sulla scorta dei possibili elementi di giudizio, redigendo, all'uopo, motivato rapporto da allegarsi ai rispettivi documenti.

La disposizione relativa alla sospensione del giudizio d'avanzamento, per mancanza di elementi, infra il primo anno di servizio realmente prestato dopo la ferita od infermità, va applicato, beninteso, soltanto in favore di quegli ufficiali i quali siano in condizioni di beneficiare dell'art. 7 o 8 del Decr. Luog. 62, e non anche per quelli i quali, pur rispondendo ai requisiti fisici di cui agli articoli stessi, non si trovino nei precisi termini dei medesimi, per avere già ottenuto quel numero di promozioni alle quali, in vista della loro inidoneità fisica, avrebbero potuto aspirare. A questi ultimi, quindi, si applica integralmente l'art. 17 del Decr. Luog. 62; e pertanto il giudizio sospensivo per mancanza di elementi a loro riguardo non può protrarsi oltre i quattro mesi dall'epoca del turno effettivo, e la promozione tardiva, poi, non può far loro recuperare più di quell'anzianità, nei ruoli del nuovo grado, consentita dall'art. 17 stesso.

Per gli ufficiali i quali in base alla ferita, lesione od infermità avessero riportato giudizio di permanente inabilità al servizio, e non fossero mantenuti o riassunti in attività, a senso del Decr. Luog. 1032 del 14 giugno 1917 — già esaminato — il giudizio circa l'idoneità all'avanzamento, eventualmente spettante ai sensi del Decr. Luog. 62 (art. 7 e 8) prima del definitivo provvedimento di stato, non può essere emesso oltre la data in cui per l'ufficiale si matura il titolo alla promozione (art. 6, secondo comma, Decr. Luog. 1660).

Per l'applicazione, infine, degli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62 relativi, rispettivamente, alla promozione dei feriti od affetti da infermità contratte in zona di operazione e dipendenti dal servizio, e dagli affetti da infermità contratte in servizio ma nel territorio, nell'accertare se concorra o meno la circostanza di luogo della « zona di operazione » che dà titolo, appunto, all'applicabilità dell'uno o dell'altro dei due articoli, l'art. 9 del Decr. Luog. 1660 stabilisce che agli ufficiali del personale aeronautico navigante, inidoneo fisicamente per ferite riportate in servizio ed a cause di servizio, spetti, per la promozione di cui agli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62, il trattamento previsto dall'art. 7 del decreto stesso, e pertanto il conferimento di due promozioni, anche quando, per ragioni di territorio, non dovrebbe normalmente concorrere in favore dell'ufficiale l'elemento di fatto che giustifichi tale trattamento.

CARLO CURTI.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella biblioteca centrale militare nell'esercizio 1915-1916

1ª. — Arte militare.

Anthouard. — Les prisonniers de guerre. — Paris, 1915. 1 volume.

— Armée (l') Allemande telle qu'elle est. — Paris, 1 volume.

— Arte (l') costruttiva e la guerra. — Torino, 1916. 1 volume.

Babin — La bataille de la Marne. — Paris, 1915. 1 volume.

Bellot et Darville. — La guerre moderne et ses nouveaux procédés. — Paris, 1916. 1 volume.

Bonatti R. — Armi e armati. — Milano, 1909. 1 volume.

Ceradini Mario. — Il disegno panoramico militare. — Torino, 1916. 1 volume.

Colin. — Les grandes batailles de l'histoire de l'antiquité à 1913. — Paris. 1 volume.

Corselli Rodolfo. — La guerra in colonia. — Roma, 1915. 1 volume.

Daurit. — La guerre souterraine. — Paris, 1915. 1 volume.

De Chaurand. — Gli insegnamenti tattici della guerra Italo-Turca e l'addestramento delle truppe per la battaglia. — Torino, 1914. 1 fascicolo.

— Dictionnaire des Termes militaires et de l'Argot Poilu. — Paris. 1 volume.

Dupont Marcel. — En campagne (1914-1915). — Paris, 1915. 1 volume.

Flandin Etienne. — L'Allemagne en 1914 — Institutions — Gouvernement — Armée. — Paris, 1915. 1 volume.

Fritsch. — Der Felstungskrieg. — Berlin, 1909, 1 volume.

Johstone R. E. — The foundations of strategy. — London, 1914. 1 volume.

Jaurès Jean. — L'armée nouvelle. — Paris, 1915. 1 volume.

Le Bon Gustave. — Enseignements psychologiques de la guerre Européenne. — Paris, 1915. 1 volume.

— Manuale guida per l'Ufficiale della milizia territoriale. — Caserta, 1916. 1 volume.

Morelli F. — Poche note sui servizi logistici e sul loro funzionamento in guerra. — Torino, 1916. 1 volume.

Ogliotti Carlo. — Ore d'ozio di un giubilato. — Torino, 1915. 1 volume.

Parl Mario. — Commento storico alle norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. — Torino, 1913. 1 volume.

Reinach J. — Les commentaires de Polybe volume unico e serie II, III, IV e V. — Paris, 1915. 5 volumi.

Rion G. — Journal d'un simple soldat. (Guerre-captivité 1914-1915). — Paris. 1 volume.

2ª. — Armamento.

Bravetta Ettore. — L'industria della guerra. — Milano, 1916. 1 volume

Gucci Luigi. — Nozioni generali sul puntamento e tiro delle artiglierie con cenni elementari di balistica. — Torino, 1915. 1 volume.

— Armi portatili. — Torino, 1915-16. 2 volumi.

Madaschi G. — Sunto descrittivo del materiale d'artiglieria italiano (con atlante). — Torino, 1916. 2 volumi.

Marre Francis. — Notre artillerie. — Paris, 1915. 1 volume

Molina R. — Esplodenti e modo di fabbricarli (Hoepli). — Milano, 1916. 1 volume

Molinié. — Explosifs modernes. — Paris. 1 volume.

— Nozioni sulle munizioni per artiglieria da campagna, a cavallo, da montagna e pesante campale. — Roma, 1915. 1 volume.

Pironti G. — Manuale dell'allievo mitragliere. — Napoli. 1 volume.

3ª. — Comunicazioni.

Ader C. — Aviomerie militaire. — Paris, 1912. 1 volume.

Albertazzi Ettore — I motori a scoppio e l'automobile. (IV edizione). — Torino, 1916. 1 volume.

Astruc M. — Aide mémoire du gradé automobiliste. — Paris, 1916. 1 volume.

Ballif L. — Le combat aérien. — Paris. 1 volume.

Blanc P — Chemins de fer. — Paris. 1 volume.

Crouveriez G. — L'aviation pendant la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

Favron M. C. — Construction automobile. — Paris. 1 volume.

— Guerra (La) nell'aria. — Napoli, 1816. 1 volume

Lafon Charles. — L'aéronautique navale militaire moderne (France et étranger). — Paris, 1914. 1 volume.

Lanchester F. W. - Aérodynamique (Le vol aérien). — Paris, 1914. 1 volume.

La Polla. — La tecnica dell'aviatore. — Torino. 1 volume.

Leonardi Cattolica e Luria. — Fari e segnali marittimi. (Parte I). — Torino, 1916. 1 volume.

Lesage Ch. — Les cables sous-marins allemands. — Paris, 1915. 1 volume

Lucchini Vezio. — Il servizio ferroviario. — Vol. I. — Roma. 1 volume.

Martinot-Lagarde. — Les moteurs d'aviation. — Paris, 1915. 1 volume.

Page. — Motorcycles Side Cars and Cyclecars. — London, 1915.

Pallucchini A. — Tecnica della navigazione interna. — Canali navigabili. — Milano, 1915. 1 volume.

Renaud D. — Cours complet d'automobilisme. — Paris, 1916. 1 volume.

Savorgnan di Brazzà. — La guerra nel cielo. — Milano, 1915. 1 volume.

Seniga Attilio. — L'accensione dei motori a scoppio. — Milano, 1916. 1 volume.

— Manuale pratico dell'automobilista. — Milano, 1915. 1 volume.

Stille C. — Les cables télégraphiques et téléphoniques. — Paris, 1914, 1 volume.

4ª. — Fortificazioni

Romeo A. — Compendio di fortificazione. — Torino, 1915. 1 volume.

5ª — Educazione

Bruno. — Codice penale per l'esercito illustrato con le decisioni della Cassazione e Tribunale Supremo — Regolamento sui Tribunali militari, — Disposizioni sulla giustizia militare emanate per la guerra 1915. — Firenze, 1915. 1 volume.

De Sevy L. — Les allures, le cavalier. — Paris, 1915, 1 volume.

Fournier Paul. — Le demi-sang — Trotteur et galopeur — Théories générales élevage — Entraînement — Alimentation. — Paris, 1907. 1 volume.

Franchi L. — Codici penali per l'esercito e penale militare marittimo. (4ª ediz. con appendice). — Milano, 1916, 1 volume.

Gelli J. — Codice cavalleresco italiano. — Milano, 1916. 1 volume.

Manzini V. — Commento ai codici penali militari. — Torino. 1 volume.

Pradet R. A. — De l'équitation par la main. — Paris, 1915. 1 volume

Senat — Jeux Olympiques et méthodes d'éducation physique. — Paris. 1 volume.

6ª. — Scienze geografiche

Bravetta Ettore. — Sottomarini, sommergibili e torpedini. — Milano, 1915. 1 volume.

Gulhenenc O. — Dreadnought ou submersible? — Paris, 1916.

Istituto Idrografico-Genova. — Elenco dei fari, segnalamenti marittimi, semafori e stazioni radiotelegrafiche della Corsica Italia ed Arcipelago Maltese (al corrente al 1° gennaio 1916). — Genova. 1916. 2 volumi.

Zingarelli Italo. — La marina italiana — Milano. 1 volume.

Vogel W. — Geschichte des deutschen Seeschiffhart. — Berlin, 1915. 1 volume.

7ª — Scienze geografiche.

Alinari V. — In Sardegna — Firenze, 1914. 1 volume

Battisti C. — Trentino — Illustrazione statistico-economica. — Milano, 1916. 1 volume.

— Il Trentino. — Novara, 1915. 1 volume.

Bernardy A. — Istria e Dalmazia. (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo. 1 volume.

Bertarelli L. V. — Guida d'Italia del Touring-Club (Piemonte, Lombardia, Canton Ticino). — Milano. 2 volumi.

Bonaventura A. — I Bagni di Lucca — Coreglia e Barga (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo, 1915. 1 volume.

Buonainti A. — Salonicco. — Milano, 1916. 1 volume.

Charriant H. — La Belgique moderne — Paris. 1 volume.

Cheradame André. — La Macédoine — Le chemin de fer de Bagdad. — Paris, 1915. 1 volume.

Casani Martino. — Alle acque minerali ed ai bagni. — Milano, 1915. 1 volume.

Fogolari Gino. — Trento. (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo, 1916. 1 volume.

Fraser J. F. — Panama. — Paris. 1 volume.

Franchi Anna. — Città sorelle. — Milano, 1916. 1 volume.

Giordano Francesco. — Grecia — Turchia — Balcani. — Milano. 1 volume.

Kurt H. — Allgemeine Verkehrsgeographie. — Berlin, 1912. 1 volume.

Kurt Simon. — Spanien und Portugal als See und Kolonialmächte. — Hamburg, 1913. 1 volume.

Kurt Simon. — Londres en 8 jours. — Paris, 1916. 1 volume.
Lynch H. F. B. — Armenia Travels and Studies — London, 1901. 2 volumi.
Maranelli G. — Dizionario geografico — Alto Adige — Venezia Giulia — Dalmazia. — Bari. 1 volume.
Montran N. — La Syrie de demain. — Paris, 1916. 1 volume.
Niox. — Les pays Balkaniques. — Paris. 1 volume.
Neuse R. — Landeskunde der Britischen Inseln. — Leipzig. 1 volume.
Piscitelli M. — Verso il sole levante. — Roma, 1916. 1 volume.
Prignet A. — L'Alsace-Lorraine. — Paris, 1916. 1 volume.
Romeo A. — Compendio di topografia. — Torino, 1915. 1 volume.
Schneider K. — Jahrbuch über die Deutschen Kolonien. — Essen, 1914. 1 volume.
Silliani Tomaso. — Lembi di patria. — Milano. 1 volume
Urbini Giulio. — Spello — Bevagna — Montefalco. — Bergamo, 1915. 1 volume.
Vigo Pietro — Livorno. (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo. 1 volume.
Zucchini G. — Bologna. (Italia artistica — Monografia illustrata).

8a. — Scienze storiche

Albin Pierre. — La guerre allemande d'Agadir à Sérajevo. (1911-1914). — Paris. 1 volume.
Alexinsky G. — La Russie et la guerre. — Paris. 1 volume.
Alphand Gabriel. — L'action allemande aux États-Unis. — Paris. 1915. 1 volume.
Andler Ch. — Le pangermanisme continental sous Guillaume II (de 1888 à 1914). — Paris, 1915. 1 volume.
Astori Bruno. — La battaglia di Gorizia. — Milano, 1916. 1 volume.
— Les origines du pangermanisme (1800 à 1888). — Paris, 1915. 1 volume.
Baillod Ch. — Pourquoi l'Allemagne devait faire la guerre. — Paris, 1915. 1 volume.
Barby Henry. — La guerre des Balkans — Les victoires Serbes. — Paris. 1 volume.
Barthou Louis. — Mirabeau. — Paris, 1914. 1 volume.
Barzini Luigi. — Scene della grande guerra. — Milano, 1915. 2 volumi.
— Il Giappone in armi. — Milano, 1916. 1 volume.
— Al fronte. (Maggio-ottobre 1915). — Milano, 1915. 1 volume.
Barrès Maurice. — L'âme française et la guerre. La croix de guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

— L'âme française et la guerre. (Le Saint de la France). — Paris, 1915. 1 volume.
— Belgique (La) sous la griffe allemande. — Paris, 1915. 1 volume.
Belgrano L. T — Storia Coloniale dell'epoca antica, medievale e moderna. — Firenze, 1916. 1 volume.
Bernhardi. — L'Allemagne et la prochaine guerre. (Trad. française). — Paris, 1916. 1 volume
Berard Victor. — L'Angleterre et l'impérialisme. — Paris, 1915. 1 volume.
— L'Éternelle Allemagne. — Paris, 1916. 1 volume.
Bontempelli M. — Dallo Stelvio al mare. — Firenze, 1916. 1 volume.
Bonnet Henry. — Les dessous de la politique en Orient par un Allemand. — Paris, 1916. 1 volume.
Borgese G. A. — La guerra delle idee. — Milano, 1916. 1 volume.
Bourgeois. — La guerre. — Paris, 1915. 1 volume.
Buchan John. — Nelson's History of the War. — London, 1914-8 volumi.
Cabiati Aldo e Guidi Francesco. — La grande guerra. Rassegna sistematica ed esame critico. — Milano, 1915. 1 volume.
Caix de Saint Aymour. — Guerre de 1914. La marche sur Paris de l'aile droite allemande. Ses derniers combats. — Paris. 1 volume.
Carrère Jean. — Alsazia e Lorena. — Milano, 1916. 1 volume.
Cassi Gallo. — Il mare Adriatico; sua funzione attraverso i tempi. — Milano. 1915. 1 volume
Causa Cesare. — Giuseppe Garibaldi. (Storia della sua vita). — Firenze. 1 volume.
Cavalli J. — Storia di Trieste. (Dalle origini alla guerra di liberazione). — Milano, 1916. 1 volume.
Cesari Cesare. — Questioni del lontano Oriente. — Città di Castello. 1916. 1 volume.
Chapuisat E. — Journal de Jean-Gabriel Eynard. — Paris, 1914. 1 volume.
Charmes Fr. — L'Allemagne contre l'Europe. (La guerre 1914-1915). — Paris, 1915. 1 volume.
Chenu Ch. — De l'arrière à l'avant. (Chronique de la guerre). — Paris, 1916. — 1 volume.
Chuquet A. — De Valmy à la Marne. — Paris, 1915. 1 volume.
— De Frédéric II à Guillaume II. — Paris, 1915. 1 volume.
— Dumouriez. — Paris, 1914. 1 volume.
Clasca R. — L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-1848. — Milano, 1916. 1 volume.

— Colonies (Les) et la défense nationale. — Paris, 1916. 1 volume.

Darmstaedter Paul. — Geschichte der Aufteilung und Kolonisation Afrikas seit dem Zeitalter der Entdeckungen. — Berlin, 1913. 1 volume.

Daudet L. — L'entre-deux-guerres. — Paris, 1915. 1 volume.

Davignon H. — Il Belgio e la Germania. — Roma, 1915. 1 volume.

De la Force. — Lauzun. — Paris, 1914. 1 volume.

Della Torre R. — La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860. (Biblioteca Risorgimento Italiano — Serie VIII, vol. 4°). — Milano, 1916. 1 volume

De Liveri di Valdansa. — Libro d'oro della Repubblica di S. Marino. — Foligno, 1914. 1 volume.

De Magistris e Dardano. — Atlante della nostra guerra. — Novara, 1916. 1 volume.

De Marincourt André. — La Duchesse d'Orléans mère du Roi Louis-Philippe. — Paris, 1914. 1 volume.

— La jeunesse de la Duchesse d'Orléans Louise-Marie-Adélaide de Bourbon. — Paris, 1913. 1 volume.

Derrécagaix. — Le maréchal de France Comte Harispe (1768-1855).

Destree J. — L'effort britannique. Contribution de l'Angleterre à la guerre Européenne. — Août 1914-février 1916. — Paris, 1916. 1 volume.

— L'Italia per il Belgio. — Milano, 1916. 1 volume.

— En Italie avant la guerre 1914-1915. — Paris, 1915. 1 volume.

— Un belga in Italia avanti la guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

d'Estré Henry. — D'Orau à Arras. — Paris, 1916. 1 volume.

De Wyzewa T. — La nouvelle Allemagne. — Paris, 1915. 1. volume.

— Diario della guerra d'Italia. (I primi 6 fascicoli). — Milano, 1915-16. 1 volume.

— Diario della guerra d'Italia. Raccolta dei bollettini ufficiali ed altri documenti. (1ª serie). — Milano. 1 volume.

Di Somma e Bandini. — Storia di due giornate della rivoluzione francese (5-6 ottobre 1789) con illustrazioni e documenti del tempo (inedita). — Spoleto, 1916. 1 volume.

Domergue G. — La guerre en Orient. — Paris, 1916. 1 volume.

Briault e Monod. — Histoire politique et sociale (1815-1915) — Paris, 1916. 1 volume.

Driault E. — La question d'Orient. — Paris, 1914. 1 volume.

Ebbinghaus Th. — Napoleon, England und die presse (1800-1803). — Berlin, 1914. 1 volume.

Fabre Joseph. — Les bourreaux de Jeanne d'Arc e sa fête nationale. — Paris. 1915. 1 volume.

Faguet Emile. — M. Dupanloup, un grand Evêque. — Paris. 1914. 1 volume.

Faure G. — Paysages de guerre. — Paris. 1 volume.

Feyler F. — Avant-propos stratégiques. La manœuvre morale (août 1914-maj 1915) — Paris, 1915. 1 volume.

Fraccaroli A. — La Serbia nella sua terza guerra. — Milano. 1 volume.

— Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco. — Milano, 1916. 1 volume.

François B — Condamnés par eux-mêmes. — Paris, 1916. 1 volume.

Fromageot P. — Isabelle de Montmorency. — Paris, 1913. 1 volume.

Gandolphe M. — La marche à la victoire. — Paris, 1915. 1 volume.

Garretto Vito. — Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord. — Milano, 1916. 1 volume.

Genevoix M. — Sous Verdun. (Août-octobre 1914). — Paris, 1916. 1 volume.

Giordani F. P. — Storia della Russia. — Milano, 1916. 1 volume.

Giordani Paolo. — L'Impero Coloniale Tedesco: come nacque e come finisce. — Milano, 1915. 1 volume.

Houssaye H. — La patrie guerrière. — Paris, 1913 1 volume.

Hodnig A. — L'Ungheria ed i Magiari. — Milano, 1916. 1 volume.

Hervier P. L. — Le Kronprinz. — Paris, 1915. 1 volume.

Hervé G. — Apres la Marne. — Paris, 1916. 1 volume

Helmen P. A. — France — Alsace. — Paris, 1915. 1 volume.

Haydee — Vita triestina avanti e durante la guerra. — Milano, 1916. 1 volume.

Lenotre G. — Prussiens d'hier et de toujours. — Paris 1916. 1 volume.

Lenient E. — La solution des énigmes de Waterloo. — Paris, 1915. 1 volume.

Le Goffic Charles. — Dixmude. — Paris, 1915. 1 volume

Maralut G. — Sulle balze del Tirolo. — Bergamo, 1915. 1 volume.

Marabini C. — La rossa avanguardia dell'Argonna. — Milano, 1916. 1 volume.

Mariani M. — La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo 9 mesi di guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

— Sulle Alpi e sull'Isonzo. — Milano, 1915. 1 volume.

Marsily W. — Le pagine gloriose dell'esercito Belga. — Roma, 1915. 1 volume.

Mazziotti Matteo. — Ricordi di famiglia. 1780-1860. (Biblioteca Risorgimento Italiano, serie VIII, vol. 5°). — Milano, 1916. 5° volume.

Mantillo A. — Trieste durante l'ultimo periodo di dominazione austriaca. — Roma, 1916. 1 volume.

Modigliani. — A Londra durante la guerra. — Milano, 1 volume.

Mondaini Gennaro. — Storia coloniale dell'epoca contemporanea. Parte I Colonizzazione inglese. — Firenze, 1916. 1 volume.

Morandotti Amedeo. — Germania in guerra. (Agosto 1914-aprile 1915). — Milano, 1915. 1 volume.

Noël L. —Louvain: 891-1914. — Oxford, 1915. 1 volume.

Ombiaux M. — La résistance de la Belgique envahie. — Paris, 1916. 1 volume.

Pais E. — Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico in Roma. (Serie II). — Roma, 1916. 1 volume.
Paris, 1916. 1 volume.

Pellissier Jean. — L'Europe sous la menace allemande en 1914.

Pingaud A. — L'Italie depuis 1870. — Paris. 1 volume.

Pouvourville A. — Jusqu'au Rhin; les terres meurtrières et les terres promises. — Paris, 1916. 1 volume.

Ricci O. — Vita barocca. — Roma, 1912. 1 volume.

Romanetti D. — Contributo alla scuola educatrice di tutte le facoltà umane. — Chieri, 1912. 1 volume.

Scarlatti A. — Et ab hic et ab hoc. — Torino, 1915. 1 volume.

Tumiati A. — La meteora. — Milano, 1915. 1 volume.

Tumiati D. — Re Carlo Alberto. — Milano, 1909. 1 volume.

— Alberto da Giussano. — Milano, 1913, 1 volume.

— Giovane Italia. — Milano, 1910, 1 volume.

Zingarelli I. — Dizionario storico geografico dei luoghi citati nei comunicati di Cadorna. — Milano, 1916. 1 volume.

— Vie (Le) di Roma, Roma, 1915. 1 volume.

Amministrazione militare.

Balboni A. — Questioni varie in materia di leva e reclutamento. — Torino, 1916. 1 volume.

Castelnuovo A. — Codice dei fornitori ed appaltatori delle pubbliche amministrazioni. — Roma, 1916. 1 volume.

— Prima appendice al codice dei fornitori ed appaltatori delle pubbliche amministrazioni. — Roma, 1916. 1 volume.

Evangelisti F. — Manuale del fornitore militare di guerra. — Milano, 1916. 1 volume.

Leonetti F. — Requisizioni militari e somministrazioni dei comuni alle truppe. — Roma, 1916. 1 volume.

Leonetti F. — Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio sotto le armi dei militari richiamati dal R. esercito e R. marina. — Roma, 1916. 1 volume.

Populini G. — Vademecum militare. — Torino 1916. 1 volume.

— Provvedimenti legislativi d'eccezione emanati per misura di guerra. — Torino, 1915. 1 volume.

Riesser J. — Préparation et conduite financières de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

Miscellanea.

Barzilai S. — La nostra guerra. — Campobasso, 1916. 1 volume.

— Sulla necessità della nostra guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

Briganti C. — La trasfigurazione dei nostri eroi sul mare e sull'Alpe. Roma, 1915. 1 volume.

Carli F. — La politica economica dell'Austria e il separatismo Ungherese. — Roma, 1915. 1 volume.

Durkheim. — Chi ha voluto la guerra? — Paris. 1 volume.

Fedozzi P. — La guerra al commercio nemico ed i neutri. — Roma, 1915. 1 volume.

— Mitragliatrice (La) au combat — Paris, 1916. 1 volume.

Mothomb P. — Il Belgio martire. — Paris. 1 volume.

Orlando V. E. — La guerra giusta e necessaria. — Campobasso 1 volume.

Rangoni. — Tricolore. — Milano. 1 volume.

Reiss R. A. — Comment les Austro-Hongrois on fait la guerre en Serbie. —Paris. 1 volume.

Premoli Palmiro. — Le glorie italiane del secolo XIX. — Milano. 6 volumi.

Ratti V. V. — Romenia latina. — Firenze, 1916. 1 volume.

Reggio I. — Storia della grande guerra d'Italia (vol. 1°-10°). — 10 volumi.

Redlich A. — Der Gegensatzzwischen Oesterreich-Ungarn und Russland. — Berlin, 1915. 1 volume.

Rohde Hans. — Operationen an den Dardanellen im Balkankriege 1912-13. — Berlin, 1914. 1 volume.

Romanetti D. — Istituzioni ed esempi di letteratura militare. — Chieri. 1913. 1 volume.

Salvaneschi. — Luigi Cadorna. — Milano, 1915. 1 volume.

Schlemann. — Die letzten Etappen zum Weltkrieg. — Berlin, 1915. 1 volume.

Seché Alphonse. — Les guerres d'enfer. — Paris, 1915. 1 volume.

Stanley Washburn. — Sur le front russe. — Paris, 1916. 1 volume.

Singer. — Geschichte des Dreibundes. — Berlin, 1914. 1 volume.

Striglia Federico. — La grande retrovia. — Milano, 1916. 1 volume.

Tamaro Attilio. — L'Adriatico golfo d'Italia — L'Italianità di Trieste. — Milano. 1 volume.

— Italiani e Slavi nell'Adriatico. — Roma, 1915. 1 volume.

Tedeschi E. C. La Turchia in guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

Tharand J.-J. — La bataille à Scutari d'Albania. — Paris, 1913. 1 volume.

Tissot Victor. — L'Allemagne casquée — Paris, 1916. 1 volume.

Trubert M. — Impressions et souvenirs d'un diplomate. — Paris, 1913. 1 volume.

Trubetzkoj G. — La Russia come grande potenza. — Milano, 1915. 1 volume.

Tudesq André. — Sur les champs de bataille, 1914-15. (Choses vues). — Paris, 1915. 1 volume.

Vanson. Crimée-Italie-Mexique. (Lettres de campagne 1854-1867. Paris, 1905. 1 volume.

Weiss André. — La neutralità del Belgio e del Lussemburgo violata dalla Germania. — Paris, 1915. 1 volume.

Welsbinger H. — La mission du Prince de Bulow à Rome. — Paris. 1 volume.

Wetterlé. — Propos de guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

Zingarelli I. — Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico. — Milano, 1915. 1 volume.

10ª. Amministrazione civile.

Abignente G. — La riforma dell'amministrazione pubblica in Italia. — Bari, 1916. 1 volume.

Baudin P. — Le budget et le déficit. — Paris, 1916. 1 volume.

De Feo Luciano. — I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero. — Milano, 1916. 1 volume.

De Simone. — Gli usi commerciali marittimi. — Napoli. 1 volume.

Garetti e Biancotti. — Manuale del notaio (edizione 1913, Hoepli). — Milano, 1913. 1 volume.

Marino N. — L'anagrafe comunale. — Campobasso, 1915. 1 volume.

Nitti Francesco. — Il capitale straniero in Italia. — Bari, 1915. 1 volume.

Rava Luigi. — La pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali. — Bologna. 1 volume.

— Riforma della legge infortuni. — Roma. 1 volume.

Segre A. — Manuale di storia del commercio — Torino, 1915. 1 volume.

11ª. Scienze morali e politiche

Agabiti Augusto. — La salvezza d'Europa e l'intervento italiano. — Napoli, 1916. 1 volume.

Albin Pierre. Les grands traités politiques. — Paris, 1912. 1 volume.

Alexinsky G. — La Russie moderne. — Paris, 1915. 1 volume.

Angelini M. — Nel porto di Trieste. — Ascoli Piceno. 1 volume.

Angell Norman. — La guerra e la natura umana. — Roma. 1 volume.

Bailland — Un demi-siècle de civilisation française (1870-1915). — Paris, 1916. 1 volume.

Balsville J. — La guerre et l'Italie. — Paris. 1 volume.

Barthelemy. — Problèmes de politique et finances de guerre. — Paris, 1915. 1 volume.

Baudrillart. — La guerra tedesca ed il cattolicismo. — Parigi. 1 volume.

Barres Maurice. — L'âme française et la guerre. « L'union sacrée ». — Paris, 1915. 1 volume.

Benoist Ch. — Le machiavélisme et l'antimachiavélisme. — Paris, 1915. 1 volume.

Bernhardi F. — Notre avenir. — Paris, 1915. 1 volume.

Bertalotti Carlo. — Nuovo manuale del notaio (vol. 1-3). — Torino, 1916. 3 volumi.

Blondel Georges. — La doctrine pangermaniste. — Paris, 1915. 1 volume.

Bonnefon. — L'Italie au travail. — Paris. 1 volume.

Bourgeois E. — Manuel historique de politique étrangère. — Paris. 1911. 3 volumi.

Boutroux. — Etats-Unis et la France. — Paris. 1 volume.

Braccoleri Giuseppe. — Dal conflitto europeo alla guerra nostra. — Roma, 1915. 1 volume.

Cappa Innocenzo. — Pagine staccate. — Bari. 1 volume.

Carli Filippo. — L'altra guerra. — Milano, 1916. 1 volume.

Cestre Ch. — L'Angleterre et la guerre. — Paris, 1915. 1 volume.

Chapuisat E. — Le rôle de la Suisse. — Paris, 1915. 1 volume.

Chéradame A. — La paix que voudrait l'Allemagne. — Paris, 1915. 1 volume.

Chimienti P. — Saggi, diritto costituzionale e politica. — Napoli, 1915. 2 volumi.

Cimbali G. — Ragione e libertà. Nuovi saggi di filosofia sociale e giuridica. — Torino. 1912. 1 volume.

Cimbali Enrico. — La vita e le opere di . . . . . nella critica italiana e straniera e nei ricordi di amici e discepoli. — Torino, 1916. 1 volume.

Cordelia. — Le donne che lavorano. — Milano, 1916. 1 volume.
Coppola F. — La crisi italiana. — Roma, 1916. 1 volume.
D'Acandia G. — La questione polacca. — Catania, 1916. 1 volume.
Dascovici N. — La question du Bosphore et des Dardanelles. — Genève, 1915. 1 volume.
Daudet Léon. — Hors du joug allemand. — Paris, 1915. 1 volume.
— L'avant guerre. — Paris, 1915. 1 volume.
De Benedetti. — La crudeltà sessuale e la guerra. — Torino, 1916. 1 volume.
Del Vecchio. — La nostra guerra. — Firenze, 1915. 1 volume.
Della Seta Ugo. — Morale, diritto e politica internazionale nella mente di G. Mazzini. — Roma, 1916. 1 volume.
De Montesquieu. — Notes sur la Roumanie. — Paris, 1 volume.
Destrée Jnes. — Ciò che hanno fatto gl'Inglesi. — Milano, 1915. 1 volume.
Ferreri G. — L'Italia da redimere. — Milano, 1816. 1 volume.
Ferrero G. — La guerra europea. Studi e discorsi. — Milano. 1 volume.
Fradeletto A. — Il precursore. — Milano, 1915. 1 volume.
— Dall'alleanza alla guerra. — Milano, 1915. 1 volume.
Fullerton W. M. — Les grands problèmes de la politique mondiale. — Paris, 1916. 1 volume.
Gaillard G. — Culture et Kultur. — Paris, 1915. 1 volume.
Gatti Angelo. — L'Italia in armi. — Milano, 1916, 1 volume.
— The German Spy System in France. — Loudon. 1 volume.
Giachetti C. — Civiltà francese e civiltà germanica. — Arpino, 1915. 1 volume.
Gibbs Ph. — L'âme de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.
Grandvilliers F. — Essai sur le libéralisme allemand. — Paris, 1914. 1 volume.
Gray Ezio. — L'invasione tedesca in Italia. — Firenze, 1915. 1 volume.
Guechoff E. — L'alliance balkanique. — Paris, 1915. 1 volume.
Guyon Bruno. — Balcanica. — Milano, 1916. 1 volume.
Guyot Ives. — La province Rhénane. — Paris, 1915.
— Les causes et les conséquences de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.
— « J'accuse! » di un tedesco. — Paris, 1915. 1 volume.
— « J'accuse! ». (Traduzione in italiano). — Milano, 1915. 1 volume.
Kipling R. — La France en guerre. — Paris, 1915. 1 volume.
Labriola A. — La conflagrazione europea e il socialismo. — Roma, 1915. 1 volume.
Laskine E. — L'internationale et le Pangermanisme. — Paris, 1916. 1 volume.

Lichtenberger. — L'Allemagne moderne; son évolution. — Paris, 1915. 1 volume.
Livchiz F. — La Russia d'oggi. — Milano, 1915. 1 volume.
Liszt Franz, — Das Volkerrecht. — Berlin, 1915. 1 volume.
Lichtenberger. — Alsace-Lorraine. — Paris, 1916. 1 volume.
Lumet Louis. — La défense nationale. — Paris, 1916. 1 volume.
Mantegazza. — Il Mediterraneo e il suo equilibrio. — Milano, 1914. 1 volume.
Marguerittе. — Contre les barbares (1914-1915). — Paris. 1 volume.
Mariani M. — Il ritorno di Macchiavelli. Studi sulla catastrofe d'Europa. — Milano, 1916. 1 volume.
Marinoni M. — La responsabilità degli Stati per gli atti dei loro rappresentanti secondo il diritto internazionale. — Roma. 1 volume.
Marvasi R. — ....Tutte le fiamme. — Roma, 1916. 1 volume.
Maugain G. — Giosuè Carducci et la France. — Paris, 1914. 1 volume.
Meda F. — La causa del Belgio nel diritto delle genti. — Roma, 1915. 1 volume.
Meuer E. — England. — Berlin, 1915. 1 volume.
Morello V. — Il libro della guerra. — Torino, 1916. 1 volume.
Meuberg I. — Kriegsvolkerrecht. — Berlin, 1915. 1 volume.
Murri R. — La croce e la spada. — Firenze, 1916. 1 volume.
Muret M. — L'orgueil allemand. — Paris, 1915. 1 volume.
Orano Paolo. — Discordie. — Lanciano, 1915. 1 volume.
— Nel solco della guerra. — Milano, 1915. 1 volume.
Orrier Ch. — Les leçons économiques de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.
— Patto (il) di Londra. — Milano, 1916. 1 volume.
Pettinato F. — L'Austria in guerra. — Milano, 1915. 1 volume.
Ponti Ettore. — La guerra dei popoli e la futura confederazione europea. — Milano, 1916. 1 volume.
Podrecca G. — Genio e Kultur. — Roma, 1915. 1 volume.
Preziosi G. — La Germania alla conquista dell'Italia. — Firenze, 1916, 1 volume.
Reyl Abel. — La philosophie moderne. — Paris, 1915. 1 volume.
— Rêve (le) allemand! La plus grande Allemagne. — Paris, 1916. 1 volume.
Rolland R. — Au-dessus de la mêlée. — Paris, 1916. 1 volume.
Saint-Cyr Ch. — Pourquoi l'Italie est notre alliée? — Paris. 1 volume.
Salvemini G. — Mazzini. — Catania, 1915. 1 volume.
Sertorio Luigi. — La prigionia di guerra. — Torino, 1916. 1 volume.

Trucco A. M. — La separazione dell'economia dallo Stato. — Roma, 1916. 1 volume.
Vellay Charles. — La question de l'Adriatique. — Paris, 1915. 1 volume.
Villetti R. — La nostra guerra vista da vicino. — Milano, 1916. 1 volume.
Virgilii F. — Il costo della guerra europea. — Milano, 1916. 1 volume.
Wetterlé. — L'Allemagne qu'on voyait et celle qu'on ne voyait pas. — Paris, 1916. 1 volume.
— Why we are at War Great Britain's case. — Oxford, 1914. 1 volume.
Zumbini B. — W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia. — Paris, 1914. 1 volume.

12ª. Scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali.

Andreani I. — Il falegname. — Milano, 1916. 1 volume
Ancamus E. — Travaux publics. — Paris. 1 volume.
Auerbach F. — Die Physik in Kriege. — Jena, 1915. 1 volume.
Baretti M. — Studi geologici sul gruppo del Gran Paradiso. — Roma, 1877. 1 volume.
Bellet Daniel. — L'évolution de l'industrie. — Paris, 1915. 1 volume.
Belluomini C. — Manuale dell'operaio. — Milano, 1916. 1 volume.
Bethmann H. — Les appareils de levage. — Paris, 1914. 1 volume.
Boccardi G. — Lezioni di cosmografia. — Milano, 1916, 1 volume.
Carnegie. — L'acier, sa fabrication, son prix de revient. — Paris, 1915. 1 volume.
Debauve A. — Bâtiment — Paris. 1 volume.
Dony-Henault. — Principes et applications de l'électro-chimie. — Paris, 1914. 1 volume.
Ghersi I. — Prodotti e procedimenti nuovi nelle industrie. — Milano, 1916. 1 volume.
Izart J. — Mécanique. — Paris. 1 volume.
Javet Emile. — Chimie. — Paris. 1 volume.
Koller Th. — Neueste Erfindungen und Erfahrungen. — Wien, 1914. 1 volume.
Laurenti F. — Le motrici ad esplosione a gas povero e petrolio a combustione ad olio pesante. — Motrici per aviazione Diesel per marina. — Milano, 1916. 1 volume.
Licciardelli G. — Coniglicoltura pratica (Hoepli). — Milano, 1915. 1 volume.

Llwelyn Hughes. — Die Lichtelektrizität. — Leipzig, 1915. 1 volume.
Montpellier J. A. — Electricité. — Paris. 1 volume.
Rotigliano S. — Costruzioni di strade e gallerie. — Milano, 1916. 1 volume.
Vanni G. — Progressi e stato attuale della telegrafia e telefonia senza fili. — Roma, 1915. 1 volume.
Villavecchia V. — Trattato di chimica analitica applicata (vol. I). — Milano, 1916. 1 volume.
Zenneck J. — Lehrbuch der Drathlosen telegraphie. — Stuttgard, 1915. 1 volume.

Scienze mediche.

Gabbi U. — Trattato elementare di patologia esotica. — Roma, 1915. 1 volume.
Gandy P. — Petit guide formulaire du Médicin mobilisé. — Paris, 1916. 1 volume.
Lomon A. — Précis de radiologie pratique. — Paris, 1913. 1 volume.
Marion G. — Chirurgie de guerre. — Paris, 1916. 1 volume.
Padula F. — Pronto soccorso chirurgico. Scuola Samaritana di Roma. Soccorsi d'urgenza ed assistenza ai militari e feriti. — Roma, 1915. 1 volume.
Sergent E. — Technique clinique médicale et Sémeiologie. — Paris, 1916. 1 volume.
Willems Ch. — Manual de chirurgie de guerre. — Paris. 1 volume.

Arte.

Fasiolo O. — I mosaici d'Aquileia. — Roma, 1915. 1 volume.

Letteratura.

Andryane. — Memorie di un prigioniero di stato allo Spielberg. — Firenze, 1916. 1 volume.
Benelli. — L'altare. — Milano, 1916, 1 volume.
Brighenti E. — Dizionario greco moderno-italiano e italiano-greco moderno. Milano, 1916. 1 volume.
Caddeo R. — Inni di guerra e canti patrottici del popolo italiano. Milano, 1915. 1 volume.
Cantalupo R. — Dalle retrovie alle trincee. — Roma, 1916. 1 volume.
Courteline G. — Le train de 8 h. 47. — Paris. 1 volume.

D'Annunzio G. — L'Armata d'Italia. — Lanciano. 1 volume.
Faure G. — Dalla Marna allo Stelvio. — Roma, 1916. 1 volume.
Lanux (De). — Grammaire élémentaire de la langue Serbe. — Paris 1916. 1 volume.
Leotti A. — L'Albanese parlato. — Milano, 1916. 1 volume.
— Grammatica elementare della lingua albanese. — Roma, 1915. 1 volume.
Margheri F. — Lettere di un caporale dalla zona di guerra. — Milano, 1916. 1 volume.
Martinori E. — La moneta — Roma, 1915. 1 volume.
Mittler e Sohn. — Königliche Hofbuchhandlung und Hofbuchdruckerei. — Berlin, 1914. 1 volume.
Montelatici G. — Storia della letteratura bizantina (324-1453). — Milano, 1916 1 volume.
Monti A. — Poesie per i soldati. — Milano, 1915. 1 volume.
Prezzolini. — Manualetto Italo-Sloveno. — Firenze, 1916. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3766) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.